RACCOLTA

Di tutti i più rinomati Scrittori

DELL' ISTORIA GENERALE

DEL

REGNO DI NAPOLI

Principiando dal tempo che queſte Provincie hanno preſo forma di Regno

DEDICATA

ALLA MAESTA' DELLA REGINA

NOSTRA SIGNORA (D.G.)

TOMO PRIMO.

NAPOLI

Nella Stamperia di Giovanni Gravier

MDCCLXIX.

Con licenza de' Superiori.

ALLA MAESTÀ
DI
MARIA CAROLINA
D'AUSTRIA
REGINA DELLE DUE SICILIE.

S. R. M.

IL continuo zelo, che ho ſempre avuto pe 'l vantaggio e 'l comodo del Pubblico, mi ha fatto imprendere l'e-

dizione de' migliori Storici Napoletani raccolti inſieme ed eſattamente ſtampati in una Collezione. L'ambizione di farla comparir decorata d'un illuſtre ed auguſto nome, mi dà l'ardire di mettervi in fronte quello della M. V. Mi luſingo, che tra i diverſi titoli, onde ſarà la mia impreſa per guadagnare l'approvazione del Pubblico, ſia queſto forſe il principale, dacchè ſa ognuno il guſto ſingolare, che ha V.M. per le Scienze e le belle Arti, e 'l diſtinto favore, che lor ſi compiace di accordare. I voſtri fedeliſſimi ſudditi non ceſſano di ammirare e decantar queſta tra le altre belle qualità, che adornano il voſtro eccelſo animo; ed io per parte mia non vo' laſciar indietro agli altri nel render pubblica teſtimonianza ad eſſo, ed agli altri in-

finiti

finiti pregi, che concorrono nella persona di V. M. per rendervi l'idolo de' nostri cuori, e l'ammirazione di tutto il Mondo. La generosa vostra benignità mi fa ragion di sperare, che siate per gradire questo picciol omaggio della mia divozione, e proteggere gli sforzi d'un vostro fedel Vassallo in illustrare la Storia di questo Regno, ed arricchir d'utili e pregiati libri i torchi Napoletani. Non mancherà ciò di accrescere la vostra gloria, e di consegrarla alla più rimota posterità, dalla quale egualmente che da noi avrete il dritto perciò di esigere que' ringraziamenti, e quegli encomj, che giustamente si devono a tanto benefizio. Iddio conservi per molti anni l'augusta persona di V. M., e si degni di felicitarla con continue prosperità e contentezze.

Tali

Tali ſono gli ardenti voti, che mandano inceſſantemente al Cielo tutti i voſtri Sudditi, e con iſpezialità

Di V. M.

Napoli 1. Febbrajo 1769.

Il voſtro Umil. Dev. ed Oſſeq. Serv. e Vaſſallo
GIOVANNI GRAVIER.

GIOVANNI GRAVIER

A' LETTORI.

LA Storia del Regno di Napoli ha sofferto quelle stesse vicende, cui è soggetta la Storia d' ogni Regno e d' ogni Nazione. Gran numero di persone si son messe a scrivere, secondo i diversi tempi ed occasioni, le Storie particolari o generali d'una Provincia, o d' un Reame; ma tralle molte, in cui è fornito ogni Paese, poche vi sono che veramente lo illustrino, e si rendano commendevoli per la verità ed importanza de' racconti, e per l'esattezza e giudizio degli Scrittori. Non manca il Regno di Napoli di Storici d' ogni sorte, e di quelli spezialmente, che hanno avuto in mira di descrivere la Storia generale del Regno, la quale essendo in se stessa una delle più varie, e feconde di grandi successi, non può a meno d' essere istruttiva insieme e dilettevole a' Leggitori. Ma per mala sorte non tutti coloro, che hanno presa la briga di scriverla, eran dotati di talento proporzionato all'opera. La credulità e'l poco discernimento di alcuni, l' ignoranza e le tenebre de' Secoli, in cui scrissero altri, han deformata la Storia di questo Regno, e l' hanno riempita di mille favole e vanità, di cui ella ancor si risente ne' tempi illuminati, in cui abbiam la fortuna di vivere. Tra questi nondimeno infelici compilatori de' patrj successi, ve n' ha non pochi, che per la nettezza ed eleganza, e molto più per l'accurata e giudiziosa narrazione degli avvenimenti, han meritato l' universale applauso, e sono tuttavia in istima di ottimi ed autorevoli Storici. Si è da gran tempo desiderata una Raccolta di sì fatti Scrittori, siccome quelli, che o per le grandi ricerche son divenuti rari, o per l' incuria de' tempi andati si trovano male e scorrettamente stampati. Alcuni han per lo passato pensato di farla, ma niuno ha fin ora avuto il coraggio di tentarlo. Questo veggendo io, e avendo al cuore il servizio e'l vantaggio del Pubblico, ho deliberato d' imprenderla, confortato da' consigli de' Savj, e dalle continue ricerche fattemi di tali Scrittori. L' Epoca, da cui comincerà questa Raccolta, si è dal tempo che questo Regno prese stabilmente forma di Monarchia,

narchia, e si riunì tutto sotto al potere di un sol Sovrano, qual fu Ruggiero I. Normanno; dacchè ne' tempi anteriori a questo Principe, essendo il Regno di Napoli diviso in più Dinastie e Principati, più oscura n' è la Storia, e meno ancora interessante; e tuttochè vi siano stati diversi valentuomini, che abbiano cercato d' illustrarla, non abbiam però Scrittori, che si sieno presa la pena di scriverla ordinatamente e a disteso in Italiano, siccome v' ha de' tempi posteriori allo stabilimento della Monarchia. Il cominciamento adunque di quella sarà ancora il principio della nostra Raccolta, e con ordinata serie darò alla luce prima gli Srittori, che han compilato la Storia de' Re Normanni e degli Svevi, indi que' degli Angioini, in appresso que' degli Aragonesi, e finalmente gli ultimi, che hanno trattato la Storia de' Re Austriaci; coll' avvertenza però d' inserirvi solamente i migliori e i più accreditati, lasciando da banda que' che non hanno pregio nessuno da esservi messi, e mescolati insieme con gli altri. In oltre non ho trascurato veruna diligenza per acquistar delle Storie inedite, e de' Manoscritti rari, con cui arricchire questa Compilazione, e darle maggior pregio. Mi giova sperare, che questa mia impresa sia per esser favorita da tutti gli amatori delle patrie Memorie, e incontrar debba il gusto e l'approvazione del Pubblico, al comodo e vantaggio del quale è unicamente diretta; il di cui favore se avrò in questo la sorte di ottenere, mi darà coraggio in appresso, terminata che sia la presente Raccolta, di por mano all' altra delle Cronache e delle Storie originali e particolari di questo Regno, onde sono state compilate le Storie generali, che al presente do in luce. Gradite, benigni Lettori, il zelo, che ho tuttora in servirvi, e vivete felici.

ISTORIA
DELLA CITTÀ, E REGNO DI NAPOLI
DETTO DI SICILIA
DA CHE PERVENNE SOTTO IL DOMINIO DE' RE.

DI D. FRANCESCO CAPECELATRO

NAPOLETANO

TOMO PRIMO.

Il quale contiene ciò che avvenne in esso da Ruggiero I. fino alla morte di Federico II. Imperadore.

NAPOLI

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER

MDCCLXIX.

Con Licenza de' Superiori.

PREFAZIONE DELL' AUTORE.

DOvuto ufficio di vicendevole gratitudine è il ravvivar la memoria di coloro, da cui abbiamo noi medesimi ricevuto la vita: nè per altro la natura ha innestato negli animi umani l'amor de' Padri verso i figliuoli, e la carità de' Compatrioti verso la patria, salvo perchè nella rimembranza de' posteri sopravvivessero i predecessori, e negli scritti de' Cittadini si perpetuassero le Città. Il che fare conosco essere a me di speciale obbligazione; imperciocchè essendo nato da Antecessori, ed in Patria, di cui si possono molte lodevoli cose rammentare, quantunque di molte d'esse sia già fatta in molti libri orrevole menzione; non è però così intiera, nè così distinta, come per la verità, e per la chiarezza de' fatti stato sarebbe mestiere, che fosse. Imperciocchè gli antichi Autori, che per lo più sono stati stranieri, parte non sapendo le cose nostre, e parte o per invidia o per negligenza tralasciandole, o non ben considerando i tempi e i luoghi, ordinandole, l' hanno di maniera intralciate e confuse, che si veggono piuttosto oscurate, che dichiarate. E quindi i più moderni Scrittori seguitando l'orme de' primi, ed aggiungendovi l'ombre de' proprj affetti, qual per odio, e qual per adulazione, hanno o taciuto il più notabile delle cose, e del modo come esse avvennero: o, quel ch'è peggio, narratele, come non furono giammai. Cotali mancamenti veggendovi io, e procurando di trarne la nuda e schietta verità, non contento di leggere l'antiche e le nuove Istorie, ho con particolare osservanza, e con intollerabile fatica investigate le vecchissime scritture; che si conservano negli Archivj de' Re, negli Armarj delle Chiese, ed in altri pubblici e particolari luoghi della nostra Città, e del Reame; ed avendo incominciato da Ruggiero Normanno, il quale unendo in un corpo solo molte picciole Signorie, diede a questa grande e possente parte d' Italia ordinamento e titolo di Reame: ho pienamente raccolto tutti gli atti de' suoi Re, gli avvenimenti delle guerre, e reggimenti delle paci, colle degne, e lodevoli opere de' suoi Cittadini; sicchè m' è venuto fatto di comporre una compiuta ed ordinata Istoria, la quale come ne' presenti tempi vivamente rappresenta le passate memorie dello splendore Napoletano, così potrà essere ardentissimo sprone a tutti coloro, che ci vivono, e che dopo noi nasceranno, di seguitare per le medesime vestigia il glorioso corso delle loro famose virtù. Il perchè m' è paruto conveniente non tenerla più lungo tempo appresso di me celata, ma doverla pubblicare al mondo come fo con istamparne per ora questa primiera parte, per rinnovellare la fama de' nostri antichi, e per accendere col loro esemplo gli animi de' viventi all' acquisto di pari gloria.

AUTORI

AUTORI

Da' quali si è cavata la seguente Istoria.

Alberto Abate di Stada. *Cron.*
Alessandro Abate di S.Salvatore della Valle Telesia. *Ist.*
Anonimo di Fossa nuova. *Cron.*
Anonimo di Montecasino. *Cron.*
Appendici all' Istoria dell' Uspergense.
Arnoldo Lubecense. *Ist.*
Cesare Cardinal Baronio. *Annal. Ecclesiast.*
S. Bernardo Abate. *Epist.*
Biondo. *Ist.*
Cranzio, *Ist. della Metrop. di Sassonia.*
Falcone Beneventano. *Cron.*
Fazzello. *Ist.*
Giovanni Abate. *Addiz. alla Cron. di Sigisb.*
Giovan Luigi di Lello. *Ist. di Monreale.*
Giovanni Saresberiense Vescovo di Carnuti. *De nugis curialium.*
Goffredo da Viterbo. *Della pace fra l' Imperador Federico Barbarossa, e i Lombardi.*
Guglielmo Abate di Bonavalle. *Ist.*
Guglielmo Arcivescovo di Tiro. *Ist. della guerra sacra.*
Guglielmo Malmesburiense. *Ist. d' Inghilterra.*
Innocenzio Papa III. *Epist.*
Matteo Paris. *Ist. d' Inghilterra.*
Niceta Coniata. *Ist. Costantinopolit.*
Neubricense. *Ist.*
Ottone Frisingense. *Ist.*
Pietro Blesense. *Epist.*
Pietro Diacono. *Aggiunta alla Cron. di Montecasino.*
Riccardo da S.Germano. *Cron.*
Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno. *Cron.*
Ruberto di Monte. *Appendici di Sigisb.*
Ruggiero. *Annali d' Inghilterra.*
Sabellico. *Ist. di Venezia.*
Ugone Falcando. *Ist. di Sicilia.*

Scritture di varj Archivj della Città di Napoli, e del Reame, d'alcune delle quali abbiamo avuto contezza dal P. M. Gio: Batista Pignano Gentiluomo assai dotto, ed oltremodo intendente degli atti de' Normanni, dal Dottor Bartolomeo Chioccarello, e da Don Cammillo Tutini, oltre a quelle, che abbiamo ritrovate per nostro studio.

D E L L'

I S T O R I A

DELLA CITTA', E DEL REGNO DI NAPOLI,

DETTO DI SICILIA

L I B R O P R I M O.

La Città di Napoli, da i Popoli di Grecia nella più bella parte d'Italia edificata, governossi fin dal suo primiero cominciamento con quelle leggi, e con quei Magistrati, che a ben ordinata Repubblica s'acconvenivano. Essendo poscia divenuta amica della Città di Roma, si governò della medesima maniera, seguitando lungo tempo la buona, e la rea fortuna di quella, fin che cominciando per le civili discordie la Monarchia Romana a cadere, e quindi mossi diversi popoli Barbari, allettati dalle ricchezze dell'Italia, a passare per tal cagione le Alpi a suoi danni, fu forza a Napoli tra le calamità di quei tempi, siccome avvenne della trionfante Roma, ad alcuni di essi Barbari per brieve spazio soggiacere. Ma il voler comporre istoria sopra gli antichi fatti del suo Popolo, soverchia impresa sarebbe; perocchè le cose prospere, e le avverse, che in quei tempi avvennero, sono state da chiari Scrittori, che in Italia copiosamente fiorirono, appieno raccontate. Onde mi è caduto in pensiero di scriverne quello, che, contenendo in se cose molto notabili in tempi a noi più vicini, porgerà ampia materia, ed utile da poterne formar istoria, cioè gli avvenimenti, che in Napoli, e nel Reame succedettero da che pervenne nelle mani de' Re; i quali andrò di mano in mano fedelmente scrivendo. Ed essendo stato il suo primo Re Ruggiero di sangue Normanno, è di mestiere e della sua nazione, e

A de'

de' suoi principj alcune cose brevemente narrare.

Furono dunque primieramente i Normanni gente di Novergia, i quali usciti dal lor paese a cercar nuove abitazioni, secondo l' uso de' Popoli Settentrionali, valicata l'Alemagna, capitarono in Francia, e quella per lungo tempo con varj assalti aspramente travagliarono, fin che, non potendo d' altro modo il Re Carlo, che allor vi regnava, uscire di tal briga, tirandoli alla Cristiana fede, se con loro pace, e compagnia, concedendo loro per abitazione una delle migliori, e più fertili parti della sua Signoria, posta oltre il fiume Sequana su l' Oceano di Bretagna, la quale fu detta da loro Normannia, e dando a Rollone lor Capitano Gilli sua parente per mogliere, ne 'l creò Duca. Passarono poi in progresso di tempo costoro in Italia, e di maniera col lor valore si portarono, che vi acquistaro grosso numero di Città, e Castella, ed indi scacciando a poco a poco i Greci, si feron soggette la Puglia, e la Calabria. Ma Roberto Guiscardo, e Ruggiero suo fratello, a cui di quelle Provincie il Principato pervenne, di maniera la Signoria ampliarono, che scacciati da gran parte dell' Isola di Sicilia i Saraceni, ed occupati più altri Stati in Italia, posero stabil fondamento al Regno, che poi Ruggiero dell' uno nipote, e dell' altro figliuolo gloriosamente fondò, poscia che mancati i figliuoli, e i nipoti di Guiscardo cadde la Signoria nelle mani del detto Ruggiero figliuolo dell' altro, Conte di Calabria e di Sicilia, e di Adelaida sua moglie, che poscia fu Reina di Gerusalemme; il qual Ruggiero fu il primiero, che con titol Reale signoreggiasse il Reame. Questi abbattuti del tutto i Greci, soggiogati affatto i Saraceni di Sicilia, e quegli in gran parte di là scacciati, tolti gli Stati a i Principi naturali del paese, e i suoi medesimi Normanni alla sua Signoria sottoposti, divenne in brieve con grandissima felicità un grande e potente Signore. Onde, parendogli picciol titolo quel di Conte per così ampio dominio, si fe da Onorio Secondo, col quale egli avea non guari prima aspramente guerreggiato, negli anni di Cristo 1128. investire del Ducato di Puglia, fuori le mura di Benevento, ove esso Ruggiero con sua gente era attendato, non volendo entrar nella Città, per essere i Beneventani suoi nemici: e giurò fedeltà al Papa, e di non torre nè a lui, nè a' Pontefici suoi successori la detta Città di Benevento, nè meno di occupare il principato di Capua. Dopo la qual cosa il Duca Ruggiero ne andò a Salerno, e di là passò

sò in Sicilia, ed Onorio ritornò a Roma. Ma i Beneventani, come fu partito il Papa, uccisero a furor di popolo Guglielmo lor Governadore entro la Cappella di San Giovanni, posta nel suo palagio, fra i piedi del Sacerdote, che allor celebrava la Messa, ove egli s' era salvato per campare della lor furia, e diedero parimente bando a molti lor Cittadini, i quali, temendo delle loro vite, se n' erano in quel tumulto, e discorrimento di Popolo fuggiti a Monte Fuscolo, luogo non guari da Benevento lontano. E ritornato colà di Roma, per dar rimedio a sì fatti mali, il Pontefice, richiese a' Beneventani che avessero rivocato dall' esilio Potone Spitametta, e Dauferio Giudici, e gli altri loro compagni: alla qual cosa non avendo essi voluto acconsentire, uscì Onorio irato da Benevento, ed andossene a ritrovar Ruggiero, che era in tanto di Sicilia ritornato, e colà presso dimorava, e 'l richiese che l' avesse vendicato dell' oltraggio, che gli facean quei di Benevento, i quali, oltre ad aver morto il Governadore lasciatovi da lui, negavano anche di obbedirgli. Il perchè Ruggiero, per compiacere al Pontefice, così volendo egli, giurò di venir con sua oste a disfare i Beneventani nel prossimo mese di Maggio; ed il Papa, dimorando in questo mentre a Ceppaloni, fece far loro di molti danni, con far porre a rubba, ed a ruina tutti i loro poderi, e ritornando dopo questo in Roma, poco stante si morì: e fu eletto in suo luogo Gregorio Diacono figliuolo di Giovanni Romano, nato in Trastevere della famiglia Guidone, il quale si nomò *Innocenzio Secondo*. Ma nel medesimo giorno non essendo concordati tutti i Cardinali nell' elezione d' Innocenzio, fu da altri diciassette di loro eletto Pietro Vescovo di Porto figliuolo di Pier Leone, ricco e potente Cittadino Romano, e detto per nome *Anacleto*. Onde favoreggiata la parte d' Innocenzio da Leone Frangipane, e suoi seguaci, e quella d' Anacleto da' Pierleoni suoi parenti, per tal cagione aspra guerra civile entro Roma incominciò. Ma vedendo Innocenzio che la parte d' Anacleto era più potente della sua, e che egli non potea colà contrastar seco, si partì nascostamente co' Cardinali, che l' avean creato Papa: andossene a Pisa, ove fu da' Pisani, come vero Pontefice, a grande onore raccolto, ed imbarcandosi di là ad alcun tempo su le loro galee, se ne passò in Francia, ove era stato chiamato da' messi di Luigi suo Re: e ragunando un general Concilio nella Città di Rems, ove intervennero ben cento cinquanta

fra Arcivescovi, e Vescovi, oltre agli altri Padri, che vi furono; scomunicò in esso Anacleto, come falso occupatore della Sedia di Pietro, e tutti coloro, che seguivano la sua parte. Ma non se stava in tanto a bada l'Antipapa, perciocchè passato nel nostro Reame, e venuto a Benevento, e di là ad Avellino, ed unitosi col Duca Ruggiero, per averlo suo partigiano contra Innocenzio, stabilì con lui di crearlo Re di Sicilia: ove andato tantosto il Duca, v'inviò Anacleto Pietro Ottavio di Vico de' Conti di Tuscolo suo Cardinale del titolo di Santo Eusebio, il quale nel Duomo della Città di Palermo, ove fermò per allora Ruggiero il soglio del suo Regno, con magnifica pompa il coronò Re nel dì Natal di Cristo, e gli pose in testa la Real Corona Roberto Sorrentino Principe di Capua, che fu poscia di tal atto malvagiamente rimunerato da Ruggiero; perciocchè non guari dipoi gli tolse il suo Principato, come appresso diremo. Fu spedita sopra tal fatto una bolla dall' Antipapa a favor del nuovo Re, la qual è l'infrascritta, che è senza il suo principio, e così vien riferita ne' suoi annali dal Cardinal Baronio, onde l'abbiamo tratta.

Ecclesiam prædecessorum nostrorum Urbani, & Paschalis venerandæ memoriæ Romanorum Pontificum, & innumeris deservivit obsequiis. Fælicis etiam recordationis mater tua viri sui nobiliter vestigia sussequens pro datis sibi a Domino facultatibus eandem Dei Ecclesiam larga liberalitatis manu officiosissime honorare, & sustentare curavit. Tu quoque, cujus divina providentia inter reliquos Italiæ Principes amplior sapientiæ, & potestatis prærogativa excessit, prædecessores nostros magnificentius honorare, & abundantius deservire studuisti; personam tuam, & hæredum tuorum perpetuis gratiæ, & honoris titulis adornare, & exaltare decrevimus. Concedimus igitur, donamus, & auctorizamus tibi, filio tuo Rugerio, & aliis filiis tuis secundum tuam ordinationem in Regnum substituendis, & hæredibus suis coronam Regni Siciliæ, & Calabriæ, & Apuliæ, & universæ terræ, quarum tam Nos, quam & prædecessores nostri prædecessoribus tuis Ducibus Apuliæ nominatis Roberto Guiscardo, Roberto ejus filio dedimus, & concessimus, & ipsum Regnum habendum, & universum regiam dignitatem, & jura regalia, jure perpetuo habendum in perpetuum, & dominandum. Et Siciliam caput Regni constituimus. Porro auctorizamus, & concedimus ut per manus Archiepiscoporum terræ tuæ, quos volueris, juxta tuam voluntatem assi-

assistentibus aliis Episcopis, quos volueris tu, & tui hæredes in Reges inungamini, & in statutis temporibus coronemini. Item omnes concessiones, donationes, & consensus, quos prædecessores nostri prædecessoribus tuis Roberto Guiscardo, Roberto filio ejus, Vuillelmo Ducibus Apuliæ, & tibi concesserunt, donaverunt, & consenserunt, donamus, concedimus, & consentimus tibi, & filiis tuis, & hæredibus tuis habendum, & possidendum in perpetuum. Donamus etiam & auctorizamus tibi, & tuis hæredibus Principatum Capuanum cum omnibus tenimentis suis, quemadmodum Principes Capuanorum tam in præsenti, quam in præterito tenuerunt: honorem quoque Neapolis, ejusque pertinentiarum, & auxilium hominum Beneventi contra hostes tuos largimur, & confirmamus. Tuis porrectis petitionibus annuentes concedimus Panormitano Archiepiscopo, ejusque successoribus, & Panormitanæ Ecclesiæ consecrationes trium Episcoporum, Siciliæ videlicet Siracusani, Apigentini, & Mazariensis, vel Caniensis; ea ratione, ne supradictæ Ecclesiæ Diocœsibus pro possessionibus suis a Panormitano Archiepiscopo, vel ab ipsa Panormitana Ecclesia diminutionem aliquam patiantur: de reliquis vero duobus pleniori nostro consilio reservamus. Hæc omnia supradicta per has nostras concessiones sic concedimus, tradimus, & auctorizamus tibi, & tuis filiis habenda, & possidenda, jure perpetuo, dum nobis, nostrisque successoribus homagium, & fidelitatem competentia nobis, & vobis securoque loco facies, vel facient, juraveris, vel juraverint, si in nobis, vel in nostris successoribus non remanserit non ideo honoris, seu dignitatis, vel terræ suæ patiantur diminutionem. Tu autem censum ... & hæredes tui videlicet sexcentos schifatos, quos annis singulis Romanæ Ecclesiæ persolvere debes, si requisitus fueris: quod si requisitus non fueris, facta requisitione persolvas, nulla de non solutis habita occasione ... si qua sane in posterum Ecclesiastica, sæcularisve persona huic nostræ concessioni, vel donationi obviare tentaverit, nisi satisfactione congrua resipuerit, anathematis gladio feriatur. Omnibus vero has nostras conditiones, concessiones, & consensus servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi. Amen.

Ego Anacletus Catholicæ Ecclesiæ Episcopus.

Ego Matthæus Presbyter Eudoxiæ.

Signum manus Petri Leonis Romanorum Consulis, & signum manus Rogerii fratris ejus, & signum manus Petri Uguiccionis filii, & signum manus Cencii ... Guidonis, & signum manus Petri Leonis de Fundis, & signum manus Abucii, & signum manus Joannis Abdiricii, & signum manus Milonis. Datum Beneventi per manum

Sa-

Saxonis S. R. E. Presbyteri Cardinalis, V. Kal. Octobris, Indictione nona, anno Dominicæ Incarnationis millesimo trigesimo. Pontificatus Domini Anacleti secundi Papæ anno Primo.

Ma Anacleto, mentre si coronava Ruggiero in Sicilia, ritornato in Benevento, per mezzo di molta moneta, della quale era avido fuor di modo, rivocò dall' esilio Potone Spitametta, Giovanni Dauferio, e Benedetto Giudici, a' quali restituì parimente i loro beni; ed avendo mostrato in quella Città chiari segni della sua malvagità, ed avarizia, per le quali cattività avea avuto co' Beneventani gravi differenze, che poi col favor di Roberto Principe di Capua furono in parte acchetate, poco stante di colà partito se ne andò a Salerno a ritrovar Ruggiero; il quale ritornato intanto di Sicilia, volendo sottoporre al suo dominio gli Amalfitani, gli avea fatti richiedere che amichevolmente avessero ricevuto il presidio de' suoi Soldati nelle loro fortezze: alla qual cosa perchè non vollero essi a patto alcuno consentire, mosse loro la guerra: e mentre veniva di Sicilia con grossa armata di mare Giovanni suo Capitano, fe da Giorgio d' Antiochia suo Ammiraglio girare con un'altra parte de' suoi legni il mare d'Amalfi; acciocchè ponesse a rubba, e facesse prigionieri tutti gli uomini, e vascelli Amalfitani, che potesse aver nelle mani: il qual Ammiraglio poco stante prese li Galli, e Capri, picciole Isolette poste in quel mare, ed indi andò a congiungersi con Giovanni, che era già venuto di Sicilia, ed avea cinto d' assedio Trivento buon Castello di quella costa; alla cui difesa era Giovanni detto Sclavo, il quale, fidandosi nella fortezza del luogo, tentò di ributtare i Soldati nemici dall' assalto, che davano alle mura; ma essendogli da loro tolto a viva forza il Barbacane del Castello, smarrito di tale avvenimento, si diede con la Terra prestamente in lor potere. Andaron poscia i vincitori sopra Ravello, ove poco stante sopravvenne il Re, e stringendo con sua oste non solo quella Città, ma molti altri luoghi degli Amalfitani, fe con macchine, che traean grosse pietre, buttar a terra buona parte delle mura d' una fortissima Rocca, che era in Ravello: della cui fortezza non solo i Ravellesi, ma anche tutti quei circonvicini popoli facean grandissimo conto: onde vedutala così agevolmente gire a ruina, spauriti trattarono incontinente la pace con Ruggiero, e se gli resero liberamente Ravello, Scala, Agerula, Epugerula insieme con tutti gli altri luoghi di quella riviera: dopo il quale acquisto ritornò con sua armata il Re vittorioso a Salerno. Racconta l'Abbate Alessandro, il quale scrisse

la

la vita di Ruggiero in grazia di Metilde sua sorella, (benchè l'Arcivescovo Romualdo, e Falcone Beneventano non facciano in questo tempo menzione alcuna di tal fatto) che, dimorando il Re a Salerno dopo la vittoria ottenuta degli Amalfitani, venne a sottoporsi a lui Sergio Maestro de' Cavalieri di Napoli con le seguenti parole, che non ho voluto in parte alcuna cangiare:

Cumque ibi moraretur Magister militum Civitatis Neapolis Sergius nomine, cernens in Rogerio tantam virtutis excrevisse potentiam, non quidem belli rigore, sed solum ipsius timore conterritus, ivit ad illum, ejusque subjicitur dominatui: quæ videlicet civitas (mirabile dictu) post Romanum Imperium, vix unquam a quoquam ferro subdita fuit, nunc verò Rogerio solo verbo submittitur.

Or dopo questo fatto partì l'Antipapa da Salerno, e se ne andò a Capua, e di là a Roma, ove dimorò, fin che ei si morì. Ma dopo la sua partita sorsero più gravi tumulti in Benevento, i quali con grave danno di quella Città per molto tempo appresso durarono, essendo la maggior parte d'essi cagionati dalla ingordigia, e rapacità dell' Antipapa, per accumular moneta, esercitata colà dalla tirannia de' suoi Ministri: e mentre era quella Città in cotal guisa travagliata, scrive Falcone Beneventano nobile, e veritiere Istorico di quei tempi, della cui autorità sovente mi vado servendo in questa scrittura, che la notte della Domenica, nella quale si celebrava la festa dell' Incarnazione del Figliuol di Dio, la luna, perduto il suo splendore, ritornò di sangue; presagio che maggiori afflizioni, e guerre avea da sofferir non solo quella Città, ma il Regno tutto, come poscia avvenne per opera di Anacleto; e di Ruggiero, il quale accortosi in questo mentre che Tancredi di Conversano savio, e prode uomo negava di obbedirgli, ragunati i suoi Soldati, andò sopra Brindisi, Città del sopradetto Tancredi, e quella così dal lato di terra, come da quel del mare cinse di stretto assedio, e poco stante per forza d'armi se la fece soggetta. Volendo poscia soggiogare anche il Principe di Bari, ne andò prestamente a campeggiar quella Terra, e fra quindici giorni similmente la prese a forza; ed essendogli stato dato nelle mani prigionero da' medesimi cittadini Grimoaldo, che n'era Signore, l'inviò sotto buona custodia con sua mogliere, e suoi figliuoli in Sicilia. Così tutta la Puglia, sgomentata dalla sua prodezza, venne poco stante in sua balìa. Dopo la qual cosa cominciò a sparger voce Ruggiero che volea torre i loro Stati a Roberto Principe di Capua, ed a Rainulfo Conte d'Airola, e d'Avellino,

come

comecchè il Conte suo cognato si fosse, e marito di Metilde sua sirocchia. Ma tutto quello, che sarebbe stato per tal vincolo tra concordi accrescimento d' amore, era tra questi incitamento di sdegno; percioechè venuto il Conte in discordia con la mogliere, aspramente la travagliava: la qual cosa risaputa da Ruggiero, da cui era la sorella teneramente amata, poco stante la tolse al marito, e fattala venir a lui, con dolcissime parole racconsolatala, l'inviò a dimorare in Sicilia insieme con un figliuolo di lei, e col Conte detto Roberto; e rompendo al Conte la guerra, gli tolse Avellino, e Mercogliano: e venuto in suo potere Riccardo fratel di Rainulfo, il quale parlava baldanzosamente contro di lui, gli fe cavar gli occhi, e tagliare il naso.

Dimorava intanto in Roma il Conte Rainulfo, ove col Principe Roberto, e con ducento soldati a cavallo era stato inviato da Ruggiero in soccorso d'Anacleto contro de' suoi nemici: ed essendogli colà giunta la novella di tanto danno, ritornò incontanente addietro col Principe Roberto, turbato anche egli grandemente di tal fatto, e cominciò a lamentarsi aspramente del Re, dicendo che ingiustamente gli avea tolta sua mogliere, e il suo caro figliuolo, e procacciò per opera di diversi amici, che si posero di mezzo, e dell' Antipapa istesso, che il Re gli restituisse tutto quel, che tolto gli avea: la qual cosa fu anche da Anacleto richiesta a Ruggiero per particolari Ambasciadori, ma il tutto in vano. Il perchè adirato il Conte trattò con Roberto Principe di Capua, e con Sergio Maestro de' Cavalieri, e Doge di Napoli, di far lega, e compagnia contro il Re, come con effetto ferono: e ragunati per allora ben due mila Soldati a cavallo, uscirono con forte animo contro di lui, avendo fra di loro fermamente conchiuso di voler prima perder la vita amendue, che farsi torre gli Stati, e viver negli altrui paesi in esilio, ovvero nella prigion di Sicilia, come era non guari prima avvenuto a Tancredi di Conversano, e a Grimoaldo Principe di Bari. Ed attendati nel piano di Montesarchio, attesero quel, che avesse fatto il Re, il quale soggiogata, secondochè detto abbiamo, la Puglia, e preso il Principe Grimoaldo, intendendo poscia i moti di Roberto, e del Conte, ragunati i suoi Soldati venne in Benevento, e fermò il suo campo nel piano di San Valentino poco lungi da detta Città: ed inviati suoi messi al Conte, ed a Roberto, gli richiese per qual cagione divenendogli nemici gli avean prese le armi contro; ma Roberto, intesi publicamente gli Ambasciadori del Re, rispose loro in sì fatta guisa: Direte al vo-

stro

ſtro Signore che noi giammai faremo con lui nè pace, nè triegua, ſe prima non rende al Conte Rainulfo la mogliere, e 'l figliuolo colla Città d' Avellino, e 'l Caſtel di Mercogliano, i quali gli ha ingiuſtamente tolti. Con la qual riſpoſta eſſendo coloro ritornati addietro, poſe in ordine il Prencipe tutto il ſuo eſercito, per non eſſer colto improvviſo, mentre avendo a fare con così valoroſo nemico, già ragunato avea ben tre mila Cavalieri, e quaranta mila pedoni. Ed avendogli poſti in battaglia, da luogo a viſta di tutti in così fatta guiſa lor ragionò: Abbiamo chiaramente conoſciuto, o miei Signori, e fratelli, aver voi abbandonate le mogli, e i figliuoli, e gli agi di voſtra caſa, e preſe le armi per difender la libertà voſtra, confidati nella ragione, che abbiamo, e nell' ajuto della potente mano di Dio, nel cui potere ſono le guerre, e i Reami. Or so che avete udito come Ruggiero ha preſa la Città di Bari, e come ha vilmente trattato il Principe Grimoaldo, uomo nato di nobiliſſima ſchiatta, che n' era Signore, inviandolo con obbrobrioſo ſpettacolo prigioniero in Sicilia; e come ha parimente ſcacciato da tutto il ſuo Stato Tancredi di Converſano, e quanto ha travagliate, ed afflitte le Città del Conte Giuffredi, tutti e tre ricchi e potenti Baroni, i cui beni ha così avidamente bramato di avere: e così, come gli è tal diſegno in buona parte ſucceduto contra di loro, agevolmente gli ſuccederà contra tutti noi, che ei brama diſtruggere, e cacciar via, ſe da voi con le armi non ſi farà valoroſa reſiſtenza contro la cupidigia, e rapacità di coſtui: il quale ora va ripenſando come abbatter poſſa ogni noſtra gloria, e con la ſpada ignuda contra ciaſcun di noi, ci ſta ognor minacciando la morte. Date dunque rimedio, o fortiſſimi uomini, a queſti sì gravi mali, mentre abbiam tempo di adoperar le armi, e 'l conſiglio: procacciamo di liberarci dalla ſua ſervitù, ed alla fine, quando non avremo altro ſcampo, ſarà più convenevole ſpender la vita valoroſamente combattendo, e ſparger gli ultimi ſpiriti liberi nel campo, che rimaner vivi ſotto così fiero tiranno.

Furono queſte parole del Principe lietamente udite da i ſuoi Soldati, e gli fu da eſſi prontamente riſpoſto volere inſino alla morte correr tutti una medeſima fortuna: e per maggiormente aſſicurarlo di lor promeſſe, gli diedero in ſuo potere i più ſtimati dell'oſte, e i proprj figliuoli per iſtadichi. Ritornarono intanto al Re i meſſi, che al Principe inviati avea, con la riſpoſta di lui; la quale avendo Ruggiero udita, di nuovo glieli rimandò, con dirgli che ſi maravigliava molto di quel, che gli

avea inviato a dire; perciocchè non per altro era venuto colà, che per fargli ragione delle querele fatte contro di lui: e che per comporre amichevolmente il tutto, statuiva il seguente giorno, il quale passato, avrebbe poi deliberato di fare quel, che per altro cammino gli conveniva. Il Principe, rispondendo le medesime cose, che da prima detto avea, fe grandemente turbare il Re, vedendo che la bisogna pigliava altro sentiere di quel, che egli bramava. Ma non volendo Roberto far credere che egli fuggisse la comune concordia, non ostante che non dasse fede alcuna alle sue parole, inviò a Ruggiero il Cardinal Crescenzo Governador di Benevento, l' Arcivescovo della medesima Città, e trenta de' suoi più savj Cittadini, acciocchè avesser potuto concordare le lor differenze. Ma Ruggiero, accoltigli cortesemente, e lasciato dall' un de' lati il ragionar della pace, trattò con loro, che avesser voluto far la guerra giunti insieme con lui al Principe, ed al Conte: e disponendo a ciò tutti i Beneventani, ed a mantenersi fedeli all' Antipapa, promise all' incontro di osservar loro fermissima pace, e di liberargli altresì da ogni servitù, e tributo, che sopra i loro poderi pagavano a' suoi Normanni. Laonde ritornati con loro in Benevento procacciarono (dicendo esser cose convenevoli e giuste) che con sagramento si fosse al Re promesso quel, che ei chiedeva, siccome eglino avean fatto. Or già tirati a giurar tal convenzione Giovanni Persico, Dauferio Benedetto, e Roffredo, Giudici della Città, insieme con altri molti, si sparse prestamente per tutto la novella di tal fatto. Il perchè coloro, che erano di contraria parte, mossero tantosto la Città a tumulto, gridando che il Cardinal Crescenzo, e l' Arcivescovo Landulfo, co' Giudici sopranominati tentavano sotto tal pretesto dar Benevento in balia di Ruggiero: aggiungendo di più che il Re, per fargli ciò fare, avea lor donato grossa somma di moneta; onde adirato in tanto discorrimento, e furore il popolo Beneventano, corsero molti di essi armati per uccidere il Cardinale: il quale a gran fatica fuggendo, campò dalle loro mani, ed uscito da Benevento, ne giò a ritrovare il Re: e l' Arcivescovo Landulfo ricoverò nel suo palagio, ove lungamente con molto timore dimorò. Ma i popolari della Città ragunati insieme gridavano non esser convenevole, che tal giuramento fatto da' loro Giudici s'osservasse; perciocchè non voleano obbligarsi al Re d' andar guerreggiando per lui insieme con Calabresi, Siciliani, e Pugliesi, con avere nel maggior calore della state, e nell' estremo rigor del

verno

verno a sofferire i disagi della guerra, avvezzi a vivere in riposo nelle lor case, e non a travagliar guerreggiando: nè voleano in conto alcuno con tanto, e sì fatto Re aver lega, e compagnia.

Ma il Principe Roberto, e 'l Conte Rainulfo, intesi i moti de' Beneventani, per maggiormente alienargli da Ruggiero, inviarono per lor messi non solo ad offerire di viver con loro in pace, ma parimente di donar loro tutto quello, che sopra i loro beni pagavano tanto a loro due, quanto ad Ugone Infante, ed a Raone di Fragneto; nè volere altro da loro, salvo che si fossero stati di mezzo, senza esser partigiani nè loro, nè di Ruggiero, ed avessero fatto e loro due, e loro Soldati passare, siccome amici, e dimorare sicuramente in Benevento. I quali patti, benchè dispiacessero grandemente a coloro, che seguivano il partito del Re, furono nondimeno gratissimi a tutti gli altri; onde per porgli ad esecuzione, vennero il Principe, e 'l Conte Rainulfo con lor masnade al ponte maggiore presso detta Città: ed il Conte, in presenza dell' Arcivescovo Landulfo, e d'altro numeroso popolo ivi concorso, giurarono insieme con Raon di Fragneto, ed Ugone Infante il sopraddetto accordo, il quale fecero porre in iscrittura, e mettere altresì per tutte le porte della Città; acciocchè fosse noto a ciascuno, e passasse parimente a notizia de' posteri. Il quale avvenimento afflisse grandemente Ruggiero, che era venuto vicino a Benevento con certa speranza di trar quel popolo dalla sua parte, e con l' ajuto, che ei credea aver da loro, porre in rotta, e disfare il Conte Rainulfo. Onde, veggendosi fallito il disegno, nella seguente notte quasi fuggendo, levò di là il campo, e si ritrasse al ponte di San Valentino: ove dimorando otto giorni, pose a rubba, ed a rovina tutte le campagne d'attorno.

Ma venuta a notizia del Principe Roberto la frettolosa partita del Re, gl' inviò tantosto dietro Raon di Fragneto con grosso stuolo d'armati: il quale, sopragiungendo alcuni de' Saracini, che erano nel suo esercito, molti d' essi prese, ed altri uccise; per la qual cosa irato Ruggiero giurò di farne aspra vendetta, e poco stante partendosi dal sopraddetto luogo, ne gio a campeggiar Nocera, Castello assai afforzato e munito, il qual era del detto Principe: ed acciocchè non potessero i nemici venirgli addosso, e distorlo da quella impresa, ruppe, e tolse via il ponte del fiume Sarno a Scafati, non potendosi quello per la copia delle sue acque guadare in parte alcuna, immaginandosi che in sì fatta guisa non potendo esser soccorsa, senza impedimento alcuno Nocera sarebbe venuta in suo potere.

Ma risaputosi da Rainulfo, e da Roberto, che il Re n'era gito sopra Nocera, prestamente si avviarono anche essi per torlo da quell'assedio: e giunti al Sarno, trovando tolto via il ponte, nè potendolo altrimenti valicare, si attendarono in riva di esso, ed inviati alcuni de' loro Soldati ad investigar gli atti del Re, furono accertati come aspramente combattea Nocera; onde fecero con molta fretta rifare il ponte del fiume, e quello passato, cinque giorni dapoichè il Re si era colà attendato, girono inverso di lui per far battaglia, avendo divisi il Principe i suoi Soldati in numero di mille cavalli in due Squadre, e 'l Conte i suoi, che eran ben mille e cinquecento, in cinque, oltre al grosso numero de' pedoni, che eran ben quaranta mila, inviando altresì ducento cinquanta Soldati, che entrassero in presidio di Nocera, la quale dalle forze del Re ancor valorosamente si difendea.

Ma Ruggiero, inteso i nemici aver passato il fiume, e venir contra di lui schierati per far battaglia, raccolta sua gente, frettolosamente si tolse dall'assedio, e si avviò verso di loro, avendo anche egli diviso i suoi Soldati in otto schiere: ed affrontatosi non guari lontano dal Sarno, diedero primieramente le genti regie sopra quei del Principe, da i quali con molto valor ricevuti, si combattè buona pezza del pari. Ma un improvviso timore assalì i Cavalieri, e i pedoni di Roberto, e del Conte; di modo tale che, volte le spalle, fuggirono vergognosamente infino al fiume, e varcato il ponte cercarono di salvarsi nell'altra riva: e ben mille di essi (non capendo tutti il ponte) gettatisi entro il Sarno, e non potendolo guadare per la profondità delle sue acque, miseramente perirono. Ma la seconda schiera di Roberto, non ostante la fuga de' compagni, entrò valorosamente in battaglia, ed entrando parimente dalla contraria parte nuovi soldati del Re in soccorso de' primi, rinnovarono di maniera l'assalto, che fecero di nuovo cedere il campo a i Soldati del Principe; onde il Conte Rainulfo, che era dall'altro lato, veggendo già la schiera amica in manifesta rovina, rincorati i suoi, investì con cinquecento valorosi Cavalieri le genti regie, ed alzando il grido, cominciò aspra e fiera zuffa: in cui soccorso sopragiungendo l'altra sua schiera prima, fermò l'impeto de' vincitori, e poi con l'ajuto della terza, che anche ella vi accorse, combattendo il Conte di sua persona con insolita fortezza, tolse la quasi acquistata vittoria al nemico, facendo volgere le sue genti in manifesta fuga; non ostantechè il Re, presa una lancia, ferisse animosamente

samente fra i vincitori; e manifestandosi a nome cercasse con molto valore fermar la fuga de' suoi: ma veggendo le cose in sì fatto stato e che non v' era rimedio alcuno, pensò anche egli al suo scampo, e via si fuggì; e per la velocità del destriere, che cavalcava, campò dalle mani del Conte, che pieno d' ira e di mal talento il seguia: e con quattro soli compagni, siccome racconta Falcone Beneventano, lagnandosi della sua sventura, e del poco valor de' suoi, giunse nel declinar del Sole a Salerno, entro la qual Città ricoverò: e 'l Conte Rainulfo, che fin presso colà era in sua traccia venuto, intendendo lui esser già in sicuro, si rivolse a dietro verso Nocera, e per lo cammino incontrò, e se prigionieri venti de' maggiori Baroni del Re, e settecento Cavalieri; essendo altresì tutto il rimanente dell' oste regia dalla gente del Principe posta in rotta, uccisa, e messe a rubba, ed a rovina le tende di tutto il Campo, ove fu fatto grosso bottino di vaselli di argento, e d' oro, e altri nobilissimi arredi: le quali prede per lo più vennero in poter del Principe, e del Conte Rainulfo.

Ma Ruggiero, soffrendo con forte animo i colpi della nemica fortuna, cercò da tutti i lati impedire a' suoi nemici qualunque progresso, che col favor della fresca vittoria avessero potuto fare contro di lui. Onde intendendo che Tancredi di Conversano, a cui dicemmo essere stato tolto il suo Stato dal Re, era entrato in Monte Peloso, e raccolti molti soldati, ed unitosi con altri Baroni di Puglia, avea occupata la Città di Celenza; e che in Bari, ove edificar facea una forte Rocca, per avere alcuni Saraceni, che per tal effetto ivi dimoravano, ucciso un figliuolo di un ricco e potente cittadino di quella Terra, era successo tal tumulto, che era stato mestiere a' suoi uomini abbandonar l' edificio, che vi faceano; provveduti, e muniti i luoghi, che egli tenea a' confini di Benevento, prestamente passò in Puglia: e racchetati con molta prudenza i tumulti di Bari, con soddisfare a molte richieste di quel popolo, siccome quel tempo richiedea, e posti molti soldati all' incontro di Tancredi, e degli altri, che con lui erano uniti, acciocchè non avessero potuto fargli altro danno, e rinforzati di nuovo presidio tutti i luoghi, ove era alcuno sospetto di guerra, ritornò a Salerno. Pose poi grosse compagnie di soldati a Montefuscolo, ed alla Padula, ed impose loro che facessero aspra guerra a' Beneventani, che, aderendo a Roberto, ed al Conte Rainulfo, si erano grandemente rallegrati della vittoria, che aveano contro di lui ottenuta. Ma

Rinforzò parimente (benchè Roberto, ed il Conte cercassero di vietarglielo) il Castello della Valva; che avea tolto a Roan di Fragneto, ottenutolo per cento once d'oro da Bernardo di Fragneto, che l'avea in guardia; ed imbarcatosi sopra suoi legni, passò in Sicilia a ragunar nuovo esercito per rinnovar la guerra, e rifarsi i danni, e la rotta, che da' suoi nemici avea avuta. Partito il Re, Roan di Fragneto venne a Benevento, e richiese i Beneventani, che l'avessero ajutato a ricuperare il suo Castello: i quali insieme col Principe e col Conte, ragunato buon numero di soldati, vi andarono a campeggiarlo, e fatte molte macchine per abbatter le mura, e togliere dalle difese i soldati, che vi erano in guardia, cominciarono aspramente a combatterlo; ma il tutto ritornò in nulla, perciocchè sì valorosamente si portarono i difensori, che, ributtati più volte i Beneventani dall' assalto, lor tolsero affatto ogni speranza di potersene insignorire; laonde non guari dapoi abbandonata l'impresa, via si partirono, lasciando tutte le macchine, che fatte aveano, in potere degli uomini del Castello, che con molta allegrezza beffandosi de' nemici, le recarono dentro la Terra: ed il Principe Roberto se ne andò a Capua, e Raone, ed il Conte Rainulfo alle loro Castella; ed i Beneventani, conoscendo Anacleto esser falso Papa, passarono alla devozione d' Innocenzio, ed introdussero nella Città Gherardo Caccianemico da Bologna Cardinal di Santa Croce in Gerusalemme, che a lor richiesta il Papa incontanente mandato vi avea. Gherardo creò Contestabile, o vogliam dire Capitano de' Beneventani Rotolpone di S. Eustachio, uomo prode in guerra, che tantosto si pose all' ordine con molti Beneventani, ed altra gente, che assoldò, per opporsi all' esercito di Ruggiero, che, dimorando a Montefuscolo, travagliava aspramente i poderi di quei di Benevento, abbrugiando le ville, tagliando gli arbori fruttiferi, e le vigne, e malmenando gli uomini, che potea avere in suo potere. Onde uscito una volta Rotolpone da Benevento, per porgere alcun rimedio a sì fatti mali, unitosi col Conte Rainulfo, che con trecento cavalli era venuto in suo soccorso, girono sopra il Castel Farnito, di cui era Signore Raon di Pinella vassallo, e partigiano di Ruggiero, e quel Castello preso all' improvviso, posero a rubba, ed a rovina, menando cattivi buona parte degli abitatori insieme con Raone lor Signore a Benevento, ove il medesimo giorno vittoriosi ritornarono. La mattina seguente usciti un' altra volta fuori, assalirono il Castello di

Plessa,

di Plessa, ma non vi poterono far danno alcuno; perciocchè Roberto, che n'era Signore, avendovi entro cento soldati, valorosamente da lor si difese; laonde Rotolpone, abbandonata l'impresa, a dietro a Benevento ritornò.

Collegossi dopo questo col Conte Rainulfo, passando dalla sua parte il Conte Ruggiero figliuol del Conte Giordano, il quale era stato fatto prigioniero dal detto Conte Rainulfo nella vittoria, che egli ebbe dal Re a Nocera: e nella medesima lega, e compagnia concorsero il sopradetto Roberto, e Bartolomeo di Pietra Pulcina, lasciando le parti di Ruggiero, insieme con molti altri, unendosi co' Beneventani, col Conte, e con Roberto. Nel medesimo tempo Tancredi di Conversano, il Conte Giuffredi, e 'l Conte Alessandro, tutti e tre potenti Baroni in Puglia, chiamato colà il Conte Rainulfo, girono insieme con mille Cavalieri, e con grosse squadre di pedoni sopra la Città di Venosa, e quella prestamente occuparono, rendendosi di loro volere i suoi cittadini, e del medesimo modo ebbero poco stante molte altre Città di quella Provincia.

Or mentre in sì fatta guisa si travagliava nel Reame, Innocenzio Pontefice coll' Imperador Lotario passarono in Italia con due mila uomini d'armi, e giunti in Roma albergò il Papa nel palagio di Laterano, e l'Imperadore con suoi soldati s' attendò alla Chiesa di San Paolo, e significò ad Anacleto che per mezzo di uomini religiosi, e savj avesse trattato con lui di levar così grave errore dalla Chiesa di Dio: alla qual richiesta Anacleto assentir non volle. Venuto poi a notizia del Principe Roberto, e del Conte Rainulfo il Papa, e Lotario esser giunti in Roma, colà con trecento Cavalieri, e con molti Beneventani insieme col Cardinal Gherardo prestamente ne girono, per chiedergli alcun soccorso contra Ruggiero: ma benchè fossero ambedue cortesemente accolti, non poterono contuttociò trarne per allora ajuto veruno; anzi intendendo; mentre ivi dimoravano, che era già di nuovo Ruggiero con poderoso esercito venuto di Sicilia, accomiatatisi dal Papa, e da Cesare, ritornarono nel Reame. Ruggiero intanto, come detto abbiamo, ragunato grosso numero di Saraceni, e Siciliani, passò velocemente in Puglia, e presa Venosa, quale già dicemmo essersi data in poter di Tancredi di Conversano, cagionò con la presa di essa Città, e con la sua presta venuta sì fatto timore nel Conte Alessandro, che, lasciato un suo figliuolo nomato Giuffredi in guardia di Matera sua Città, che egli ben rinforzata, e munita avea, se ne andò prestamente a cercare

care alcun soccorso al Conte Rainulfo a Benevento: il quale, inteso il suo bisogno, partì subito con mille soldati a cavallo verso la Puglia, ove tentò primieramente di trarre dalla sua parte la Città di Troja, facendola ribellar da Ruggiero; ma non volendo i Trojani far rivoltura, dimorato in quei paesi quaranta giorni, senza farvi altro di buono, a dietro a Benevento se ne tornò. Ruggiero, occupate Acquavella, Cerreto, Barletta, Minorbino, e Grottola, insieme con molte altre Terre, le quali erano del sopradetto Conte Alessandro, e di Giuffredi Conte d'Andria, mosse sopra Matera, la quale tantosto prese, insieme con Giuffredi, che l'avea in guardia. Prese poi Ansi, ove ritrovò il tesoro di detto Conte Alessandro in molto oro, ed argento; onde afflitto il Conte da tanti mali, morì di dolor d'animo non guari dapoi in casa il Conte Rainulfo.

Ora il Re mostratosi in tutti i sopradetti luoghi ferocissimo, avendo con barbara crudeltà ucciso la maggior parte degli abitatori insino a' fanciulli, ed alle donne, e gli edificj abbruciati, e distrutti, andò sopra Armento fortissimo Castello, del quale era Signore Roberto fratello del Conte Giuffredi, che, non potendo difendersi dalle sue forze, se gli rese, e da lui fu mandato prigioniero in Sicilia. Così in breve spazio vinta, ed afflitta quasi tutta la Puglia, andò ad oste a Monte Peloso, il quale era di Tancredi di Conversano; che inteso il Re girne sopra la sua Città, lasciato l'assedio di un picciolo Castello detto Orso, in cui allora dimorava, incontanente accorse alla difesa di Montepeloso, ove avea già inviato il Conte Rainulfo buon numero di soldati sotto la guida di Ruggiero Flenco valoroso, ed accorto Cavaliere, ed al Re nemico a spada tratta: con la cui compagnia si pose Tancredi a difendere la Terra contro Ruggiero, che da tutti i lati strettamente l'assediò. Era intorno alle mura un forte, e munito Barbacane, detto Catuvella, in cui la maggior difesa del luogo consistea, il quale con varia fortuna, e con ostinato valore fu più volte assalito da' soldati Regj, e difeso da Tancredi. Ma conoscendo il Re la Città essere assai forte, e ben munita, e malagevolmente potersi espugnare per battaglia di mano, fece fare una macchina, o vogliam dire riparo di legno, dalla quale coperti si accostavano i soldati alla Terra da quella parte, che era meno rinforzata; facendo nel medesimo tempo dar l'assalto da altri luoghi per divertire i terrazzani; ed intanto i Saracini, de' quali erano molti nel Campo di Ruggiero, da dietro quella macchina gettavano legna, e terreno nel fosso per empirlo, ed agevolarsi la strada

da fin presso le mure. Ma Tancredi, avvedutosi del lor disegno, fe in molte parti delle legna ivi gittate, con materia a ciò convenevole, attaccare il fuoco, il quale fu tantosto con molta acqua estinto da' soldati Regii: e fattisi più vicini al Barbacane della medesima macchina, cominciarono con uncini di ferro in cima d' una lunga pertica bene inchiodati a tirarlo a terra; e benchè i soldati di Tancredi ostinatamente il difendessero, e togliessero tre delle dette pertiche a' nemici, pure alla fine cominciò parte del Barbacane a rovinare. La qual cosa cagionò sì fatto timore ne' difensori, che si posero vergognosamente a fuggire, entrando dentro la Città, con pensiere di difender l'altro muro, che ancor vi rimanea: ma soprafatti da' soldati nemici, che, avendo preso in questo il Barbacane, valorosamente seguitavano la vittoria, e entravano con loro mischiati nella Terra; facendone crudelissima strage; avviliti, affatto disperando la difesa, cederono da per tutto, lasciando la Città nelle mani del Re: e benchè Ruggiero di Flenco, e Tancredi combattessero insino all' ultimo con molto valore, pure ambedue vinti, e prigionieri furono condotti innanzi al Re: il quale colla sua solita crudeltà fece abbrugiar le case di Montepeloso, e uccider gli abitatori, senza distinzione nè di età, nè di sesso, non perdonando nè anche a' sagri luoghi: ed indi per le mani del medesimo Tancredi fece strangolare con un laccio Ruggiero di Flenco, e lui mandò cattivo in Sicilia. Indi, raccolto l' esercito, passò sopra Troia, i cui Cittadini insieme col loro Vescovo Guglielmo, confidati nell' avergli serbata la fede, e nella sicurezza di pace, ch' egli data loro avea, gli uscirono all' incontro in processione, per addolcir la sua ferocità, insieme col Clero, e co' Frati vestiti di abito sacro, conducendo parimente molte sante Reliquie. Ma Ruggiero, ributtata quella sagra pompa, e posti tutti quei di Troja con molto vigore in fuga, entrò furibondo nella Città, e pose in prigione molti de' suoi cittadini così uomini, come donne, e fanciulli: e fece morire impiccati per la gola Roberto Giudice, e quattro altri savj uomini. La qual cosa sgomentò sì fattamente i Trojani, che buona parte di loro, lasciati i loro beni, fuggirono in Benevento, ed il Re fece abbrugiare, e distruggere tutte le case, e i poderi di quei, che erano via fuggiti; dopo la qual cosa ne andò sopra Malfi di Puglia, e di quella in breve anche s' insignorì. I cui felici avvenimenti essendo venuti a notizia del Principe Roberto, e come il Re avea soggiogata quasi tutta la Puglia, temendo alla fine non togliesse anche a

lui il suo Principato, nè avendo potuto trarre, secondo che avea primieramente sperato, alcuno ajuto da Lotario, e da suoi Tedeschi, imbarcatosi sopra un naviglio, passò per mare a Pisa, per condurre i Pisani, ch' erano allora in felice e buono stato, e molto potenti, in suo soccorso contro il Re.

Ruggiero intanto avendo, come abbiam detto, in così breve tempo tante Città, e Castella al suo impero sottoposte, ne andò sopra Celenza, la quale gli si rese a patti, ricevendo Poltutino lor antico Signore, che ne aveano discacciato, il quale la tenea sotto il dominio di Ruggiero.

Or il Conte Rainulfo, vedendo preso Tancredi di Conversano, e morto obbrobriosamente Ruggiero di Flenco, rimase in estremo smarrito, non tanto per lo reo destino di coloro, quanto per ritrovarsi egli privo di sì fatti compagni per la guerra, la quale giudicava asprissima il Re dovergli prestamente fare. Il perchè gitosene a Benevento, rinnovò con quei Cittadini l' antica lega, e compagnia contro di lui: indi raccolto buon numero di Soldati a piedi ed a cavallo si pose ad aspettare il Re nella Valle Caudina, essendo parimente confederati seco Ugo Conte di Bojano, e Sergio Maestro de' Cavalieri di Napoli: il quale, se è vero che si fosse dato da prima in balìa di Ruggiero, come racconta l' Abbate Alessandro, dovette di nuovo, vedendo la sua crudeltà, volgersegli contro. Ma non istando intanto a bada il Re, ne gio sopra Bisceglia, Città posta non guari lontana dal mare, e dandoglisi i suoi Cittadini, fece tosto abbatterne le mura. Passò poi a Trani, la quale intimorita del suo valore, e della sua fiera natura, liberamente anch' ella se gli rese. Indi venuto a Bari, ordinò che si compisse la Rocca già cominciata colà a fabbricare; e ritornato a Troja, perchè gli erano stati i Trojani acerbissimi nemici, fe per la maggior parte dividere la Città in Ville. Ma in questo il Conte Rainulfo, vedendo avvicinarsegli il Re, e credendo che senza fallo gli sarebbe gito contro, attendea da tutti i lati a provvedersi di nuovi ajuti: laonde andato in Napoli, confortò i Napoletani a star seco uniti, e passato ad Aversa fece unir con lui tutti coloro, ch' erano in quella Città atti al mestiere delle armi, e ritornò con essi alla valle Caudina, ove lasciato avea il suo esercito al numero di ventimila fanti, e di mille cavalli.

Congiunto poi con Rotolpone di Santo Eustachio, e con molti Beneventani, ne girono ad oste alla Pelosa, Castello, ch' era di Ugone Infante, il quale, come detto abbiamo, lasciate le

parti

parti del Conte Rainulfo, si era fatto partigiano del Re, e dopo molti assalti venne in lor balia fra pochi giorni.

Vedendo poscia il Conte che per allora Ruggiero badava altrove, e non l'avrebbe così tosto travagliato, licenziò i suoi Soldati, esortandogli a star pronti colle armi, quando ne fosse stato mestiere. Or in questo mentre, dimorando il Re a Troja, si fece dare da Riccardo figliuolo di Raele il suo Castello di Santa Agata, dandogliene convenevole scambio. Era questo Castello molto desiderato dal Re, perchè, essendo posto in fortissimo sito sulla cima d'un monte, dominava quasi tutta la Puglia. Indebolita adunque Troja, si volse ad Ascoli, ed abbattuta l'antica Città, la fece di nuovo edificare nel piano, dividendola similmente in tre Ville. Andò poscia a Gravina, ove per breve tempo dimorato, lieto d'aver soggiogata tutta quella Provincia passò a Salerno, non restandogli ad acquistar altro in tutto il Reame, che Napoli, Benevento, gli Stati del Principe Roberto, e quei del Conte Rainulfo, con alcuni altri di piccioli Baroni loro seguaci. Laonde collocò molti Soldati vicino Capua, e Benevento, ordinando loro che, sino a che egli con nuove forze di Sicilia ritornasse, avessero quelle Città aspramente danneggiate, e mantenute in continua guerra: ed egli imbarcatosi sopra la sua armata si avviò per gire in Palermo; ma assalito da fiera tempesta per lo cammino, se gli affogarono in mare ben venti legni carichi di ricche prede, e di prigioni regnicoli.

Mentre erano tali cose passate nel Reame, Roberto Principe di Capua, come di sopra narrato abbiamo, era passato in Pisa, per chieder soccorso a' Pisani, acciocchè colle loro genti, e con quelle di Lotario s'avesse a formare esercito così potente, che si fosse potuto ritogliere al Re tutto quello, ch' egli in Puglia acquistato avea. Ma i Pisani, intesa la sua richiesta, non vollero porsi a tal guerra senza l'ajuto de' Genovesi, co' quali, e col Doge di Venezia, siccome racconta Falcone di Benevento, fecero lega, e compagnia, radunando un' armata di cento legni per disfare Ruggiero.

Fra tanto i Soldati del Re, e Crescenzio Cardinale scismatico lor Capitano trattarono co' fuorusciti Beneventani di entrar in Benevento, e ridurre quella Città in balìa del lor Signore: ma scoperto l'inganno, furon presi, e fatti morire alcuni Cittadini, che fatto aveano tal congiura, e Benevento generosamente difeso da Rotolpone di Santo Eustachio, rimase pur sotto il dominio d'Innocenzio. Il quale, avendo coronato con molta

pompa in Roma Lotario Imperadore, passò poscia a Pisa, ove celebrò un general Concilio, e diede sesto in esso a molte bisogne della Chiesa, che per lo scisma d' Anacleto erano grandemente transandate. E Roberto, volendo dar principio alla guerra, che intendea di far contro il Re, se ne ritornò al suo Principato di Capua, conducendo seco Alzopardo, e Cane, Consoli de' Pisani con mille lor soldati. Fu Roberto caramente ricevuto dal Doge Sergio, e dal Conte Rainulfo, a' quali manifestò la lega, che co' Pisani, Veneziani, e Genovesi in presenza del Papa conchiuso avea, e come avea promesso a' Pisani, acciocchè fossero venuti in suo soccorso, tre mila libbre d'argento. Udito ciò da ambedue senza indugio tolsero gli argenti delle Chiese di Napoli, e di Capua, e fattane quella somma di moneta, della quale co' Pisani convenuto s' era il Principe, prestamente la mandarono. Inviarono parimente a Roma Gregorio Eletto di Benecento con alcuni altri Sacerdoti, acciocchè avesser manifestato a' Pisani, che colà dimoravano, ed al Pontefice le molestie, e i danni, che ciascun giorno sostenea la Città di Benevento da' Soldati Normanni.

Ruggiero in questo mentre, ritornando da Sicilia giunse a Salerno con sessanta galee, le quali mandò tantosto sopra Napoli; onde i Napoletani prese le armi, si difesero con molto valore, e scacciarono via le genti di Ruggiero venute a combattergli fin su le porte della Città. Questi ciò non ostante posero a rubba, ed a rovina tutte le circonvicine Castella del Contado Napoletano, ed a Salerno carichi di molta preda se ne tornarono. Dopo la qual cosa Ruggiero, unito il suo esercito di Siciliani, e di Pugliesi, se ne andò ad Avellino, e di là sul far dell' alba andò a campeggiar Prata, Castello, di cui era Signore Guglielmo d' Abenavosi, e quello prese, e pose miseramente a rovina. Nel medesimo giorno prese parimente le Terre di Azaconda, la Grotta, e Sommonte, le quali erano di Fragneto sotto il vassallaggio del Conte Rainulfo. Tali progressi posero in grandissimo timore la Città di Napoli, Benevento, e tutto il Principato di Capua.

Dimorava intanto il Conte Rainulfo in un luogo detto Cresanta con picciol numero di Soldati; il perchè, non potendo opporsi alle forze del Re, non cessava con grande ansietà d' animo ogni giorno di sollecitare gli altri Baroni suoi partigiani, che fossero venuti a congiungersi seco, per poter formar esercito bastevole

vole a fronteggiare col Re. Il quale, mentre pensava il Conte che gir dovesse a campeggiar Benevento, si volse sopra il Castel di Palma, ch'era del Principe Antonio, e quello incontanente prese. Indi andò sopra Sarno, il qual era d'un Barone detto Arrigo: e 'l Conte, volendo in qualche modo impedire i felici progressi di Ruggiero, se ne passò a Marigliano con Roberto da Medana, che seco era, ed inviò a chiamare il Principe, che ritornasse a Capua, il quale, come abbiamo detto, stava attendendo gli ajuti de' Pisani. Chiamò anche Sergio Doge di Napoli, e tutti gli altri Baroni suoi, e del Principe, acciocchè giunti insieme andassero a rimuovere il Re dall'assedio di Sarno. Radunati adunque in Marigliano tutti i sopraddetti Signori con Rotolpone di S. Eustachio, che avea condotti seco quaranta cavalli, e mille Soldati a piedi da Benevento, venne la novella che il Re avea presa la Terra di Sarno, e che s' erano parimente a lui rese le Torri del fiume; onde avea fatto disfare il ponte di legno, che colà era, acciocchè non avessero potuto girne contro di lui, non potendosi, siccome altrove abbiam detto, per la profondità delle sue acque, in niun luogo guadare il Sarno. Il Conte perciò afflittissimo, mentre il Re, dopo aver preso, e rinforzato il passo del fiume, ov'era andato a combatter Nocera, tentò per varj luoghi di passare sull' altra riva; ma essendo da per tutto in guardia di soldati Regj, non vi potè far effetto alcuno.

Battea intanto Ruggiero continuamente Nocera: e difendendola valorosamente coloro, che v'erano entro, fece fare molte macchine di legno, colle quali ogni giorno più la stringea, facendo entro la Terra tirar grosse pietre, che, cadendo in varj luoghi, faceano crudelissima strage de' terrazzani. Per la qual cosa sbigottiti i Nocerini, non ostante che Ruggiero di Sorrento, posto colà in guardia dal Principe Roberto, contraddicesse costantemente, si diedero al Re con patto, che fossero salvi e gli uomini della Terra, e i Soldati stranieri: i quali patti furono poi dal Vincitore fedelmente osservati, lasciando libero Ruggiero di Sorranto con tutti i suoi.

Presa in cotal modo Nocera, e postovi grosso e valoroso presidio, si volse il Re ad espugnare i luoghi del Conte Rainulfo: ed unito l'esercito, ne andò alla Padula, e di là passò per occupare il Castel di Ponte, ove signoreggiava Baldovino: il quale sbigottito dalle forze nemiche, incontanente si rese. Passò poi a Limata, di cui era padrone Rodulfo Bernia vassallo anch'egli

del

del Conte, e quella presa parimente a forza, pose a rubba, ed abbrugiò. Indi prese Lauro insieme con molti altri luoghi. Onde turbato grandemente Rainulfo, partitamente della perdita di Lauro, tentò insieme col Principe Roberto, e col Duca Sergio di ritorlo dalle mani del Re. Il perchè radunati mille cavalli, e buon numero di pedoni, attendeano gli ajuti degli altri Baroni loro confederati: ma intesero poco stante per cosa sicura che detti Baroni non voleano venir più in lor soccorso, corrotti dalla moneta di Ruggiero: il quale, siccome racconta l'Arcivescovo Romualdo, essendo uomo sommamente avveduto, ed usando nelle sue imprese di servirsi assai più delle opere, che delle parole, non lasciava cosa indietro, per poter ottenere la vittoria de' suoi nemici.

Così egli e col terror delle armi, ed anche co' beneficii, e co' doni procacciava di trarre tutti i Baroni regnicoli alla sua ubbidienza, e di torgli da seguir le parti di Roberto, e del Conte. Per la qual cosa afflitto, e smarrito il Principe, ritiratosi prima a Napoli, passò poi di nuovo a Pisa, disperando, senza gli ajuti stranieri, poter fare più cosa valevole. Ed il Conte Rainulfo, vedendo esser rimaso solo, per essersi la maggior parte de' suoi Baroni rivolti a Ruggiero, e perduta parimente buona parte del suo Stato, non conoscendosi bastevole a resistere a tanto Re, gl'inviò tutto umile per suoi messi a chiedere pace, offerendogli d'esser suo vassallo. E Ruggiero, ancorchè contro di lui grandemente sdegnato, per avergli sì ostinatamente guerreggiato contro, pure si racchetò, e gli promise restituirgli il figliuolo, e Metilde sua moglie, con patto che consegnar dovesse a detta Moglie le sue doti, e ritener si potesse il Rè tutte le Terre, che per forza d'armi tolte gli avea. Questo accordo benchè paresse duro al Conte, contuttociò, per non poterne far di meno, l'accettò, e giurò di così doverlo compiutamente osservare. Indi venendo a ritrovare il Re, se gl'inginocchiò innanzi per baciargli i piedi; ma egli sollevandolo cortesemente da terra, il raccolse con molto amore baciandolo in bocca. E pregandolo il Conte che via toglier volesse affatto dal suo petto tutto l'odio, e 'l mal talento, che gli avea, gli ripose il Re che l'avrebbe tenuto così caro, come gli era prima della guerra; ed invocando per testimonio della schiettezza del suo animo il Sommo Iddio, giurò di nuovo di vivere sempre con lui con saldissimo amore.

Or pervenuto tale accordo a notizia d'Ugo Conte di Bojano,

no, e vedendo chiaramente che l' ira del Re si sarebbe tantosto volta contro di lui, per aver aderito al Conte Rainulfo, ed a Roberto, procacciò di ottenerne perdono, e ritornare in sua grazia. Ma il Re non volle racchetarsi mai, finchè il Conte non gli diede in suo potere tutte le Terre, ch' ei possedea dalla parte Orientale del fiume Biferno, e 'l Castello, a piè del quale prorompe in mare il fiume Volturno. E Rotolpone di Santo Eustachio, intesi i felici avvenimenti di Ruggiero, oltremodo vinto dal timore si partì da Benevento, ed a Napoli seguito da mille Beneventani ricoverò: nè tenendosi anche ivi sicuro, temendo che non fosse dato prigione nelle mani del Re, con alcuni pochi famigliari, e con due suoi figliuoli imbarcatosi in un leggier naviglio, alla volta di Pisa se ne fuggiva; ma sopraggiunto da repente, e fiera tempesta, per essersi il legnetto sdrucito, con uno de' suoi figliuoli, e con due famigliari miseramente perì, salvandosi a gran fatica l' altro suo figliuolo. Ruggiero intanto, avendo così felicemente abbattuto il Conte d'Airola, si volse sopra lo Stato del Principe Roberto, andando primieramente sopra Capua nobilissima Città di Campagna, che incontanente se gli diede. Del cui arrendimento, e delle cui lodi così ragiona l' Abbate Alesandro.

Post tertium vero diem summo mane secedens, Capuam illustrissimam Urbem, civibus ejus, cunctisque Terræ laboris magnatibus sese dedentibus, recepit: quæ videlicet Urbs Metropolis existens, idcirco, ut ab antiquis traditur, tale sortita est vocabulum, vel quia caput Campaniæ est, vel quia campi planitie longa, lataque gyratur; seu, ut quibusdam videtur, a Capy conditore suo Capua dicitur. Est quidem ampliori situ capacissima, mœnibus, turribusque in circuitu munitissima, cujus quoque muralem ambitum Volturnum flumen medium præterfluit: intra cujus fluenta plurima in aquas supernatantia molendina funibus cannabineis innexa consistunt. Pons quoque miræ magnitudinis, miroque opere constructus in ipso amne extat fundatus, qui intrantibus, & exeuntibus meatum præbens ab una parte Urbi, ab alia vero Burgo valde prolixo obviatur. Sed & Cerere, Baccho, carnisque edulio, nec non diversis commerciis Civitas uberrima populoso nihilominus frequentatur accessu, & quod majus est, Principali constat dignitate præcellens.

Ove entrando il Re, vi fu a grande onor ricevuto, uscendogli all' incontro tutto il Clero, e 'l popolo Capuano. Dimorato egli in Capua per breve tempo, ne andò poscia a conquistar tutte le altre Castella poste tra Morcone, e Ponte Landolfo, le quali

li prestamente se gli resero con tutti i Baroni circonvicini: ed essendosi parimente, dopo la partita di Rotolpone di S. Eustachio, sottoposta al suo dominio la Città di Benevento, nè rimanendogli a far altro per allora nel Reame, ritornato a Salerno, s' imbarcò sopra la sua armata, e passò felicemente in Sicilia. Ma non guari dapoi, che vi fu giunto, ammalò il Re d' una fiera malattia sì fattamente, che corse grave pericolo della vita, e Albiria sua moglie infermatasi anch' ella, non potendo resistere alla forza del male, poco stante si morì. Era costei per le sue virtù carissima al Re suo marito; onde cadde egli per la morte di lei in sì fiera melanconia, che dimorò molti giorni nella sua camera rinchiuso di modo tale, che non si fece nè anche vedere da suoi famigliari: il perchè uscì fuori voce, ch' egli era morto. E pervenuta tal fama al Principe Roberto, ed al Conte Rainulfo, gli svegliò di nuovo alla guerra; perciocchè ritornato da Pisa con buona mano di Soldati Pisani il Principe, e fermatosi in Napoli, tantosto v' accorse il Conte Rainulfo, e si posero a divisare insieme col Doge Sergio, come avessero potuto ricuperare le Terre, che Ruggiero lor tolte avea. E volendo primieramente tentar Capua, s' accostò colà il Conte con buon numero d' armati; ma non potendo far profitto alcuno, per prender la Città, fece grossa preda d' animali, che sicuramente, non essendovi alcun sospetto di guerra, pasceano ne' campi, e con essa andò a Capaccio suo fortissimo Castello, ove tentò di distorre dall' ubbidienza di Ruggiero tutti i Baroni, che potè: alcuni de' quali scopertamente, ed altri con occulti ajuti furono in suo favore.

Dimoravano allora in Capua, posti dal Re alla custodia di quella Città, e di Terra di Lavoro, Guarino Canzolino Gran Cancelliere (siccome narra Pietro Diacono nell' Istoria Cassinese) e Giovanni Ammiraglio, di cui facemmo menzione nella presa della Riviera di Amalfi: a i quali venuto a notizia il ritorno di Roberto, e che il Conte Rainulfo, e il Duca Sergio si erano tantosto congiunti con lui, per muovere di nuovo la guerra, afforzarono incontanente di fresco presidio la Città di Capua, Maddaloni, Cicala, e Nocera con tutti gli altri luoghi importanti di Campagna. E non guari di Capua lontana una Città nomata Aversa, posta tra fertilissime Campagne sulla via, che va a Napoli, la quale fu da Normanni, quando primieramente entrarono in Puglia, edificata, la quale benchè fosse allora piena di numeroso po-

popolo, e fossero in essa le schiatte di ben dodici nobilissimi Cavalieri, che in lei si posero ad albergare, quando fu fondata, e fosse altresì piena di valorosi soldati; era nondimeno di assai deboli mura circondata, per potere, se uopo stato ne fosse, far difesa contro gli assalti di gente nemica. Nella qual Città venuto il Cancelliere, e l'Ammiraglio, confortarono con molte parole a ciò convenevoli gli Aversani a mantener per l' avvenire con quella costanza, colla quale aveano fino allora mantenuta la fede al Re. Indi inviarono per gagliardi ajuti in Puglia, acciocchè con ogni provvedimento necessario resister potessero al Principe Roberto; il quale insieme con Sergio, e con Rainulfo si adoperò di modo, che trasse alla sua parte gli Aversani, che, tornate in nulla le ammonizioni dell' Ammiraglio, e del Cancelliere, di se mancarono; benchè già s' incominciassero a sentir le novelle della ricuperata salute del Re. Fu questa rivoltura la cagione dell'ultima loro rovina. Non potendo adunque i Ministri del Re porger rimedio alcuno alla loro infedeltà, rinforzarono con maggior diligenza Capua; ove si rimase il Cancelliere. E l'Ammiraglio, riveduti i luoghi, che muniti avea, si ridusse in Cicala, Castello non guari da Nola lontano, e molto importante per la difesa di Terra di Lavoro, avendo ivi seco Roberto Scaglione Normanno, figliuolo di Riccardo, e Ruggiero Conte d' Oria, ch' erano ambedue fedelissimi al Re, con molti altri Baroni, e grosso stuolo di Soldati.

Datasi adunque Aversa al Principe Roberto, che seco avea l' esercito de' Pisani di ben ottomila uomini, era consigliato dal Conte Rainulfo, e dal Doge Sergio a campeggiar prestamente Capua. Ma Roberto, conoscendo il valoroso presidio, ch' era colà dentro, e che avrebbe fatto lunga, e valorosa difesa, non piacendogli l' avviso, si attendò sulla riva del fiume Clanio in un luogo detto Ponte a Selice, giudicando che, s' ei fosse alquanto colà dimorato, avrebbero i suoi partigiani in Capua o con muover rumore nella Terra, o per qualche altro cammino tentato di darla in sua balia. Ma gliel vietò l' accortezza del Cancelliere, che, avvedutosi del disegno del Principe, fece prendere tutti coloro, de' quali aver potea ragionevol sospetto, e li mandò in Salerno, facendoli ivi ben custodire. Il perchè Roberto, perduta la speranza d' aver Capua, si attendò più in giù pure in riva del Clanio, ove gli venne all' incontro Giovanni Ammiraglio con l' esercito Regio, e dispose la sua gente sulla contraria riva, per

impedire al Principe qualunque danno avesse tentato nel paese del suo Signore. E benchè procurasse il Conte Rainulfo con improvviso assalto di scacciarlo di là, e porlo in rotta, non potette eseguire il suo intendimento per la prudenza, e'l valore dell' Ammiraglio, che, antivedendo il tutto, non gli diede agio di potergli nuocere in parte alcuna. Onde mancata loro la vettovaglia, furono forzati a partirsi di colà tutti e tre, andandosene Roberto con Sergio a Napoli, e 'l Conte alla custodia d'Aversa.

Ma Ruggiero, ricuperata in questo mentre la sua salute, ed avuta contezza della guerra, che mossa di nuovo gli avevano i suoi antichi nemici, partendosi da Sicilia con grossa armata di mare, ne venne a Salerno, ove fu a grande onore raccolto da' Salernitani, i quali l'aveano riputato già morto. Ed ivi tantosto cominciò a trattare di far resistenza a Roberto, ed a' suoi partigiani, tentando primieramente di accordarsi con lui, per disunir la lega, e compagnia, che fatta avea e col Doge, e col Conte Rainulfo. Ma, riuscitogli vano il pensiero, andò a campeggiare Aversa, nella qual Città recò sì fatto timore la sua venuta, che prestamente la maggior parte degli Aversani insieme col Conte fuggirono in Napoli; e'l Re, presa la Città, con la solita sua crudeltà la pose a rubba, ed a rovina, uccidendo la maggior parte degli abitatori, abbattendo le mura, e facendo accendere poscia il fuoco negli edifizj di modo, che rimase Aversa miseramente disfatta. Indi si attendò con sua oste presso il lago di Patria in un Castello detto Cuculo, del quale ora, essendo disfatto, non rimane memoria alcuna, ed ivi dimorò, finchè fece abbruciare, e porre a rubba tutte le biade, ed i poderi de' Napoletani, inviando altresì con parte di sua gente Guarino Cancelliere a fare il simigliante delle Terre, che ancor rimaneano sotto il dominio del Conte Rainulfo. Prese il Cancelliere Alifi, e S. Angelo a Rabicano, ch' erano sotto la Signoria di Riccardo fratello del Conte, campando Riccardo con la fuga. Gissene poi Guarino sopra Cajazzo: ove gli abitatori, per essere il luogo forte, e ben munito, non se gli vollero dare. Onde non volendo egli fermarvisi, passò a Sant' Agata, ove nemmeno fece nulla, per essersi quei cittadini posti valorosamente in difesa; il perchè fece il tutto spacciatamente intendere al Re, acciocchè fosse venuto in persona a domare la loro pertinacia. Ma inviatosi appena Ruggiero verso là, presero quei di Cajazza, e di S. Agata sì fatto timore, che di presente mercè gli chiesero, ed in

sua

sua balia umilmente si diedero. Unito poscia tutto il suo esercito, se ne andò ad assediar Napoli, di cui l' Abate Alessandro nelle sue scritture in cotal guisa favellò:

Erat autem Civitas ipsa antiquissima, quam Æneas cum illuc navigio transvectus applicuisset primus fertur condidisse, cujus quoque magnitudo prægrandis erat: quæ a parte meridiana non solum murorum altitudine, verum etiam Tyrrheno mari munitur: a ceteris vero partibus excelsis mœnibus roboratur. Quamobrem adeo ipsa inexpugnabilis constat, ut nisi famis periculo coarctata, nullatenus comprehendi queat. Nempe hujusmodi urbis dominus olim, Octaviano Augusto annuente, Virgilius maximus poetarum extitit, in qua etiam ipse volumen suum ingens hexametris composuit versibus.

Or sì fatta Città da tutt' i lati assediò Ruggiero, e quella per nove giorni continuamente strinse, e travagliò. Ma nulla temeano di lui colà dentro racchiusi nè il Principe Roberto, nè il Popolo Napoletano. Ed essendo intanto il maggior calore della state, cominciarono ad infermarsi, e morire per li disagi i soldati Reali sì fattamente, che, lamentandosi i Baroni, e dicendo che sarebbero ivi miseramente tutti morti, mossero il Re a torsi dall'impresa: il quale, dividendo le sue masnade per le circonvicine ville, acciocchè avessero continuamente molestato i Napoletani, ed i loro poderi, sperando con lunga, e continua noja a poco a poco domarli, se ne andò ad Aversa, e quella Città di nuovo edificò, facendo tornarvi i suoi antichi abitatori, per potere con sì vicino luogo stringere maggiormente i Napoletani.

Ma Roberto, e Rainulfo insieme col Doge Sergio, vedendosi ciascun giorno più travagliare dal Re, e volendo in qualche modo torsi da sopra sì fatto impeto di guerra, radunati molti Napoletani, e Pisani, ch'erano nella Città, e quelli imbarcati su' loro vascelli insieme con venti altri legni de' medesimi Pisani, ch'erano nuovamente venuti in lor soccorso, andarono improvvisi sopra Amalfi: ove non ritrovarono presidio alcuno, per essere gli Amalfitani parte nell' esercito del Re, parte su quattro galee corseggiando il mare, e parte passati a soccorrere Salerno, per tema che ivi non gissero i Pisani. Il perchè assalita la Città nello schiarir dell' Aurora, agevolmente la presero, e quella posero tantosto a saccomanno: e trasportata la fatta preda sopra i loro legni, salirono poi quell' erta rupe, e girono sopra Scala, la quale parimente presero con molti altri luoghi di quella Costa.

Or mentre campeggiavano Fratta, munito, e forte Castel-

 lo,

lo, non guari da Ravello lontano, Ruggiero, che ad Aversa dimorava, avuta la novella come i Pisani combatteano le Terre della riviera di Amalfi, mosso prestamente il campo, fu loro sopra improvviso, ed assalitigli con sommo valore, tantosto li ruppe, e pose in fuga, uccidendone, e facendone prigionieri ben mille e cinquecento: e di tre Consoli, che li guidavano, due ne furono presi, e 'l terzo rimase ucciso nella zuffa: e quei Pisani, che, fuggendo, campar poterono, montati sopra le loro galee, che dice l'Abate Alessandro essere state quarantatre, ritornarono in Napoli: e di là, rimanendone alcune a difesa di quella Città, a Pisa se ne andarono col Principe Roberto, per ricondurre maggiori forze contro Ruggiero: e 'l Conte Rainulfo, e Roberto suo figliuolo, che ne' suoi ancora teneri anni mostrava sommo ardire, e fortezza, rimasero col Doge Sergio entrò Napoli.

Ritornato poscia d'Amalfi il Re, rovinò, e pose a ruba di nuovo tutt'i poderi de' Napoletani, tagliando gli alberi fruttiferi, e le viti. Campeggiò poi la Città per combatterla con suoi legni armati da quella parte, che dal vicino mare è bagnata. Ma sopravvenne tal procella, che si disperse fra le infuriate onde il naviglio del Re con grave pericolo di sommergersi: ed a fatica ricuperarono i travagliati legni sbattuti dalla tempesta nel porto di Puzzuoli: e'l Re ritornò di nuovo a far riedificare Aversa.

Dopo qualche tempo, lasciatavi la necessaria provisione, andò verso Benevento, ed attendossi alla Padula non guari lungi dal fiume Calore: ove girono a ritrovarlo l' Arcivescovo, ed i maggiori Cittadini di quella Terra, i quali furono da lui cortesemente accolti, e con molto amore confortati a serbar la pace, che seco fatta aveano, e a serbargli altresì la dovuta fedeltà, salva quella, che doveano al Pontefice, ed a non farsi svolgere a nium patto dalle persuasioni de' suoi nemici, assicurandosi, che gli avrebbe sempre stimati, e favoreggiati: e rispostogli lietamente da loro che a quanto ei chiedea, l'avrebbero compiutamente ubbidito, si partì via, e se ne passò a Capua: ove col consentimento de' nobili uomini, e soldati Capuani, creò il suo figliuolo Anfuso Principe della loro Città, dandogli di sua mano lo stendardo, ch' era la ceremonia, che allora in dare cotal degnità si costumava. Indi creò Adamo suo genero Conte dello Stato, che già fu del Conte Alessandro, di cui per addietro abbiamo fatto menzione, avendo creato altresì primieramente Ruggiero suo figliuolo primogenito Duca di Puglia, e Tancredi secondogenito

Prin-

Principe di Bari. Paſsò poi alla Rocca di Mondragone, ed indi tornò addietro al Monaſtero di S. Salvadore della Valle Teleſina, dando a quei Padri aſſai larghe limoſine: e, veduto il Caſtello di Cajazza, e quello in miglior modo rinforzato, e munito di groſſo, e valoroſo preſidio, ritornò a Capua, ove fece fare la ſolenne entrata al Principe Anfuſo. Fattogli poi giurar fedeltà da' Baroni, e Cittadini Capuani, diede quella Città in cuſtodia ad Aimone d'Argenza. E, laſciando molti ſoldati ſotto prodi Capitani in guardia di Campagna, e delle altre Terre intorno Benevento, ritornato a Salerno, ed imbarcatoſi ſopra la ſua armata, paſsò in Sicilia, per potere nella vegnente primavera ritornare con Eſercito baſtevole ad eſpugnar Napoli.

Era de' Capitani, che laſciò il Re, il primiero il Conte Adamo ſuo genero, il ſecondo Roberto Conte di Bojano, e 'l terzo Simone Conte di S. Angelo del Monte Gargano figliuolo del Conte Roberto, la Moglie del quale fu ſorella del Conte Ruggiero Padre del Re, i quali aveano a comandar l' Eſercito due meſi per ciaſcuno, ſecondochè gli abbiamo nominati. Preſe adunque la cura della guerra il Conte Adamo, e, diviſo il ſuo Eſercito nelle Terre di Somma, Acerra, Cuccolo, ed Averſa, ſtringea fieramente Napoli, vietando che niuno vi portaſſe vettovaglia; di modo che i Napoletani pativano grandemente delle coſe biſognevoli al vivere; e per tal cagione mancando ciaſcun giorno la gente di guerra, appena vi erano rimaſi trecento ſoldati. Per la qual coſa, eſſendo venuto il governo dell' armata Reale in mano di Roberto Conte di Bojano, uſcì di notte tempo ſegretamente dalla Città groſſo ſtuolo d'armati, e, fatte molte prede ne' vicini luoghi, diedero alcun compenſo alle loro calamità. Ma il Doge Sergio, vedendo in tale ſtrettezza la Terra ridotta, temendo dell' ultima ſua rovina, ſe non avea preſto ſoccorſo, imbarcatoſi ſopra un naviglio, paſsò anch' egli a Piſa, per far opera con quei Cttadini, che veniſſero preſtamente a difenderlo contra il nuovo sforzo, che intendea fare il Re. Il quale, dimorando intanto in Sicilia, armò Cavalieri nella Domenica, che ſegue al Natale di Criſto, Ruggiero, e Tancredi ſuoi figliuoli, e quaranta altri Baroni. Ma il Principe Roberto, che diceimmo eſſere andato a Piſa, ritrovato colà Papa Innocenzio, per ſuo conſiglio inſieme con Gherardo Caccianemico, Cardinal di Santa Croce in Geruſalemme, e con Riccardo fratello del Conte Rainulfo andarono a Lotario Imperadore in Alemagna

magna a chiedergli soccorso in nome loro, e del Pontefice contro Ruggiero, che colla sua fiera tirannia d' ogni lor bene spogliati gli avea. Giunti in Alemagna, furono caramente dall' Imperadore accolti, e, dati loro molti doni, in dietro a Pisa li rimandò, con certa promessa di venire nel seguente anno a liberare la Chiesa di Roma dallo scisma, ed a restituire Roberto nel suo Principato. Fu altresì mosso grandemente a venire in Italia l' Imperadore dalle lettere di Bernardo Abate di Chiaravalle, uomo in quei tempi di somma dottrina, e santità, il quale in una Epistola scrive le seguenti parole sopra tal fatto:

Non est meum hortari ad pugnam; est tamen (securus dico) advocati Ecclesiæ arcere ab Ecclesiæ infestatione schismaticorum rabiem: est Cæsaris propriam vendicare coronam ab usurpatore Siculo. Ut enim constat Judaicam sobolem sedem Petri in Christo occupasse injuriam; sic procul dubio omnis, qui in Sicilia Regem se facit, contradicit Cæsari.

Ma il Duce Sergio, ch' era, siccome abbiamo detto, andato anch' egli a chiedere soccorso a' Pisani, non avendolo, per opera d'alcuni suoi nemici, potuto ottenere, tutto turbato se ne tornò addietro in Napoli, e quella del miglior modo, che potè, di nuovo rinforzò, e munì, per difendersi da Ruggiero. Si era intanto posto all' ordine di Cesare per passare in Italia, ed avea significato ad Innocenzio che nella festa di S. Giacomo del corrente anno 1136. si sarebbe partito d' Alemagna; il perchè il Papa tantosto inviò tal novella al Duce in Napoli: e 'l Principe Roberto con cinque navi cariche delle cose necessarie al vivere andò a soccorrere la Città, che grandissima fame pativa, per tenerla i soldati del Re così stretta, che da niun lato per terra le vettovaglie entrar vi poteano. Fatti poi certi il Duce, e i Napoletani della venuta dell' Imperadore, ritornò prestamente il Principe Roberto a Pisa, e di là ne andò ad incontrar Lotario, il quale ritrovò aver già passato gli Alpi, ed essersi attendato a Cremona.

Qui fa mestieri raccontare i travagli, che in questo mentre soffrirono i Monaci di S. Benedetto da' Capitani del Re, e i maravigliosi successi, che in questa bisogna avvennero. Era fra gli altri Ministri di Ruggiero, siccome poco avanti dicemmo, Guarino suo Cancelliere. Dimorava costui in Capua, e governava quella Città, e tutt' i circonvicini luoghi. Or questi significò a Signoretto Abate di Montecasino che venisse a lui, perchè avea a ragionargli di cose molto importanti agli affari del Reame; ma infer-

infermatosi l' Abate, non potè per tal cagione girvi; onde dopo varie pratiche andò il Cancelliere a ritrovar lui, e 'l richiese che gli consegnasse il Monastero, il quale era a guisa di forte rocca edificato; ed egli con venti de' suoi Frati, o con quanti avesse voluto, e con tutti i tesori del sagro luogo se ne fosse andato alla fortezza di Bantra, e gli altri Padri si fossero divisi per gli altri loro Conventi, rimanendone solo sette a celebrare i divini ufficj sopra il corpo di S. Benedetto in Montecasino, dicendo ch' egli ciò facea, perchè, essendo costante fama il lor Monastero esser ripieno di molte ricchezze, come in effetto era, non volea che o Lotario, o altro nemico del suo Signore se ne fosse insignorito con notabile danno del Reame: che poi quando si fossero racchetati i rumori di guerra, ch' erano allora, glie l' avrebbe senza fallo restituito.

Si smarrì l' Abate a così strana domanda, e dicendo non potere dargli risposta alcuna senza il consentimento de' suoi Frati, radunò tosto i Priori degli altri Monasteri, a' quali ridisse la cagione, perchè era venuto il Cancelliere, chiedendo il loro parere sopra tal fatto. Ed eglino di presente conchiusero che a patto veruno ciò far non si dovea, disposti fermamente di morir prima tutti, che soffrire tal cosa; imperciocchè, conservandosi il Capo della loro Religione, ch' era il Monastero Cassinense, agevolmente si conserverebbero le altre membra; ma perdendosi Montecasino, ne sarebbe il tutto prestamente gito a rovina. Onde al ritorno del Cancelliere, che per la risposta venuto era, volendo saggiamente l'Abate menar la bisogna in lungo, per campare quella prima violenza, gli disse che sopra il negozio, che gli avea imposto di dare in sua mano il Monastero, per l'importanza del fatto, e per la brevità del tempo non avea potuto nè consigliarsi, nè pensare a quel, che fosse di mestieri; il perchè era convenevole soprastare alcuni altri giorni, acciocchè egli avesse potuto intanto radunare gli altri Frati, ch' erano sotto la sua ubbidienza, e col loro voto maturamente deliberare. Sdegnossi fortemente il Cancelliere di tal risposta, e così gli disse ch' egli non dava loro altro tempo; ma comandava che tosto ubbidissero all' ordine del Re, e gli consegnassero il Monastero. Al che rispose l' Abate che non potea ciò fare in alcun modo, tanto maggiormente, chè non sapea qual cagione movesse il Re a fargli fare tal comandamento. E dicendo il Cancelliere che 'l facea, per chiarirsi se eglino voleano essere della sua parte, ovvero voleano savoreggiare Lotario contro di lui,

l'Abate

l' Abate gli disse che sarebbero stati con tutte le forze della Badia partigiani di Ruggiero, e contrarii a Cesare, dal quale, quando uopo stato ne fosse, avrebbero valorosamente difeso Montecasino. E replicandogli il Cancelliere, con che forze, e con quai soldati? rispose l'Abate che avrebbe fatto raccogliere i migliori uomini, che fossero stati in S. Germano, e nelle altre Terre della Badia, e co' soldati, e col consiglio di lui medesimo avrebbe di maniera contrastato a Lotario, che da quel lato non avrebbero patito alcun danno gli affari del suo Re. Ma il Cancelliere, al quale tal favellare acerbamente dispiacea, irato minacciandoli, di colà si partì: e i Frati, veggendosi in estrema strettezza, e pericolo, ricorsero con calde preghiere a Dio, ed a' Santi Benedetto, e Mauro, che fossero in loro ajuto.

Il Cancelliere, partito che fu da Montecasino, scrisse prestamente in Benevento, in Puglia, in Basilicata, ed in Calabria per soldati, e macchine da guerra, per espugnare Montecasino. Onde l' Abate, a cui premea il timore della propria vita, e della perdita del suo luogo, consigliatosi con pochi de' suoi Frati, conchiuse di far venire in presidio del Monastero Landolfo da S. Giovanni Conte d'Aquino, il quale seguiva allora le parti di Cesare; laonde, convenutosi con lui per segreti messi, entrarono tantosto i suoi soldati in guardia di Montecasino, e non guari dopo ci venne anch' egli. La qual cosa, venuta a notizia del Cancelliere, gli arrecò sì fatta noja, che partitosi dalla Città d' Aquino, ove allora dimorava, se ne andò a Mugnano, ed ivi di repente s'infermò d' una grave malattia; e ciò non ostante sollecitò di modo per suoi messi, e lettere i circonvicini Baroni, che venissero a danno de' Padri, che, mossisi alcuni di essi con gente armata, presero, e malmenarono molte Terre della Badia: e lo stesso Monastero Cassinense fu dagli uomini di Sant' Angelo, antichi nemici de' Monaci, assalito, ed aspramente combattuto. Per la qual cosa inviò l' Abate Bertulfo Tedesco, e Adinolfo di Marsico, ambidue Monaci di S. Benedetto, all' Imperadore a chiedergli soccorso nelle loro calamità. Ma il Cancelliere, capo, ed autore di tanto male, dopo diciassette giorni, ch' egli infermato si era, in Salerno gridando, *Ahi Benedetto, e Mauro, perchè mi uccidete?* dolorosamente se ne morì. E nel medesimo tempo Crescenzo Romano, Monaco di Montecasino, vide in visione uno spaventevole lago tutto di fuoco, le cui orribili onde si alzavano fino al Cielo: e per esse vedea agitata ravvolgersi l'anima del Cancelliere.

celliere. Vide parimente due Frati in riva al lago, e dal più vecchio d' essi domandato se sapea chi fosse colui, che vedea così travagliar per le onde, rispondendo esso di no, gli fu dal medesimo manifestato esser l' anima di Guarino, ch' era condannato a sì fatta pena, per aver travagliato i Monaci di Montecasino: e richiestogli dal Frate chi egli si fosse, rispose ch'era Fra Benedetto. Frattanto destossi Crescenzo, e la visione disparve. Questo avvenimento vien raccontato da Pietro Diacono nel fine dell' istoria Cassinese, e dal Cardinal Baronio negli Annali di Santa Chiesa, a' quali certissima fede prestar si dee.

Ma l' Abate Signoretto, le cui orazioni erano state da Dio così prestamente esaudite, essendosi poco avanti i suoi Monaci contro il suo volere pacificati col Re per opera di Riccardo Vescovo di Gaeta, ammalatosi in tre giorni dopo la detta pace se ne morì, e gli fu dato per successore Rinaldo Calamentano, illegittimamente eletto da una parte de' Monaci, il quale, essendo stato Suddiacono dell'Antipapa Anacleto, ricevè da lui, divenendo scismatico, la confermazione della Badia. Onde tra per essere scismatico, e per essere stato violentemente eletto, fu poscia deposto dal Pontefice Innocenzio, e da Lotario, siccome appresso diremo.

Era intanto cresciuta sì fattamente la fame in Napoli, che infinita gente ciascun giorno a tal cagione per le case, e per le piazze si moriva. Pure il Doge Sergio, e i Cittadini a lui fedeli, i quali vigilavano per mantenersi in libertà, voleano piuttosto morire in tal modo, che sottoporsi al dominio di Ruggiero. Or mentre in sì fatta calamità dimoravano, vennero lettere di Lotario insieme co' suoi Ambasciadori al Doge, ed a' Napoletani, confortandoli a sofferire ancora per picciol tempo, ch' egli tantosto sarebbe venuto in lor soccorso: e gli Ambasciadori, per maggiormente rincorare quei cittadini, giurarono in loro presenza aver lasciato l' Imperadore a Spoleti. Dopo non molti giorni giunse un altro messo di Lotario con lettere simiglianti alle prime, il quale disse che Cesare era già pervenuto al fiume Pescara negli Abruzzi: ed in brieve giunsero parimente altre lettere e di lui, e del Conte Rainulfo, di Marino Arcivescovo della Città, e di Filippo della Cerra, uomo avveduto, e de' primi di Napoli, i quali erano tutti e tre giti ad incontrar Lotario, e gli assicuravano che tantosto sarebbero giunti a soccorrergli: e benchè la necessità della vettovaglia nella Città fosse estre-

ma, pure avvalorati per tali novelle i Napoletani, soffrivano costantemente ogni disagio, aspettando in brieve d' esser liberati da sì fatti mali.

In questo mentre Innocenzio, che dimorava a Pisa, si partì di colà, e passò a Viterbo per incontrarsi coll' Imperadore: il quale, intesa la venuta del Papa in quella Città, inviò Arrigo suo genero con tremila soldati, e gli mandò a dire che procacciasse di conquistar le Terre di Campagna di Roma, e di restituire il suo Principato di Capua a Roberto, ch' egli per altro cammino avrebbe mosso guerra al Re di Sicilia. Dopo questo egli s' inviò verso la Marca d' Ancona, per entrare in Abruzzo, e 'l Pontefice con Arrigo sottopose fra poco tempo al suo governo la Città d' Albano, e tutta Campagna; ma con tutto ciò non volle entrare in Roma. Lotario intanto giunse al fiume Pescara, ed ivi celebrò la Santissima Pasqua: e, valicato poscia il fiume, entrò in Abruzzo, e soggiogò Termoli con molti altri luoghi di quella Provincia, e passato in Puglia, prese la Città di Siponto, e pose in sì fatto timore i Pugliesi, che girono incontanente gli uomini di molti luoghi insino a Bari, ove Cesare era passato, a darsi in sua balìa.

Or il Pontefice, avviatosi verso il Regno, venne coll' altro esercito a San Germano, che tosto gli si diede. Indi passato a Capua, ripose in essa, e nel suo Principato Roberto. Andò poi a Benevento, e si accampò dietro il Monte di San Felice, onde inviò il Cardinal Gherardo a trattar di pace co' Beneventani, co' quali non si conchiuse per quella volta cosa alcuna. E, approssimandosi il Papa più alla Città, ristette nel piano di S. Valentino presso il fiume Sabato: il perchè si mossero a tumulto i Beneventani, ch' erano istigati da Rossemanno, nemico del Pontefice, ad uscirgli subitamente incontro, e farvi battaglia. Ma il Cardinal Gherardo, fattisi chiamare Landolfo giudice, Ludovico medico, e l' Abate Malfrido di Grimaldo, trattò con loro che avessero resa amichevolmente la Città al Papa. Alla qual domanda avendo tutti e quattro acconsentito, entrarono in Benevento per porla ad effetto. Ma i Beneventani di ciò non contenti, usciti fuor delle mura, in cambio di rendersi, cominciarono nemichevolmente a scaramucciare co' Tedeschi, sperando di leggieri fugarli. Il perchè il Duca Arrigo, avvedutosi del lor vano ardimento, fece segretamente armare grosso numero de' suoi soldati, ed uscì improvviso sopra coloro, che combatteano.

batteano. Laonde i Beneventani si misero tosto in fuga, e seguiti dagli Alamanni insino al ponte maggiore, ne rimasero quaranta prigionieri, oltre a' morti nel campo: e dieci, che malamente feriti camparono entro la Città, non guari dopo morirono anch' essi. Dal qual successo sbigottiti, ed afflitti, nella seguente mattina usciti fuori della Città molti de' più savii cittadini, si diedero al Pontefice, e gli giurarono fedeltà, riavendo i prigioni.

Intanto un Beneventano, nomato Giaquinto, il quale era stato tre anni in bandò da Benevento, veduta la Città rendersi al Papa, per vendicarsi di quei, che scacciato l' aveano dalla sua patria, persuase a' Tedeschi che, entrando in essa, tosto la ponessero a sacco. Laonde prestamente coloro, pronti al mal fare, si avviarono correndo verso Benevento per saccheggiarlo: e giunti alla porta detta di Rufino, fu loro serrata sul viso da' soldati, che la custodivano, avvedutisi del loro mal talento; onde non vi poterono entrare. Ma venuta alle orecchie del Pontefice la fama di sì fatto tumulto, inviò suoi messi ad Arrigo, che gli avesse tenuti a freno; ed egli accorsovi, li fece incontanente ritornare a dietro, e scamparono i Beneventani da tal rovina. Or Giaquinto, non ostante che si fossero ritirati i Tedeschi, entrò in Benevento per una fogna detta di San Renato, ed andato con alcuni suoi famigliari armati al Palagio della giustizia, fece prigioniero Crescenzo Cardinale dell' Antipapa, che colà dimorava, e conducendolo seco incontrò per la strada Bernardo Conte del Sacro Palagio, anch' egli nemico del Papa; e quegli volle parimente sostenere, fingendo essere stato inviato da Innocenzio per tal fatto; ma fu da' compagni di Bernardo, che insieme con lui fecero difesa, con molte ferite atterrato, ed essi ne girono via liberi. Il quale avvenimento atterrì grandemente quei cittadini, temendo che per le ferite date a colui fossero posti a saccomanno da' nemici adirati per tal cagione. Ma intendendo il Pontefice com' era seguito il fatto, e che Giaquinto si avea da se stesso procacciato il male, essendo uomo saggio, ed avveduto, e naturalmente inchinevole alla pace, non ne fece motto alcuno: e Giaquinto dopo nove giorni, morendo per le ricevute ferite, pagò il fio del suo temerario ardire.

Rossemanno intanto, che per forza, e contra il volere d' Innocenzio era stato Vescovo in Benevento, temendo di se medesimo, la seguente notte via si fuggì, e così senz' altro impedi-

mento rimase la Città libera nelle mani del Pontefice. Per la qual cosa tutti coloro, ch' erano stati suoi partigiani, e che per tal cagione erano stati cacciati in bando, ritornarono pacificamente in essa: tra' quali furono Falcone Giudice, veritiere scrittore degli avvenimenti di quei tempi, Roffredo Giudice, Falcone Abate, Pando, Sadutto, Pottifrido, ed Abonizet, tutti e sette uomini di stima, con molti altri.

Inviò dopo questo il Pontefice dentro la Terra il Cardinal Gherardo, acciocchè ricevesse in suo nome da' Beneventani il giuramento di fedeltà. Indi, non volendo per allora entrarvi, avendoli di propria bocca confortati innanzi la porta Somma, presso la Rocca della Città, a durare nella sua ubbidienza, li lasciò nel governo del Cardinal Gherardo, ed egli partì per girne a ritrovar Lotario in Puglia: il quale, essendoglisi resa tosto, ch' egli vi giunse, la Città di Bari, campeggiava la sua forte Rocca, la quale Ruggiero edificata, e di grosso, e valoroso presidio munito avea. Ivi raccolto con molt' onore il Pontefice, ed Arrigo, strinse con la nuova gente, che si era seco congiunta, sì fattamente il Castello, che, avendogli per quaranta giorni continui dato ferocissimi assalti, alla fine il prese a forza, e 'l fece tosto abbattere, e spianare: ed i suoi difensori parte furono uccisi nel combattere, e parte, che vennero vivi in poter de' Tedeschi, furono mazzerati in mare, ed altri impiccati vilmente per la gola.

Espugnata in sì fatta guisa la Rocca di Bari, andò l'Imperadore, e 'l Pontefice sopra Melfi di Puglia, ed avendola per alcun tempo tenuta assediata, l' ebbero alla fine in loro balìa. Intanto i Pisani con cento legni armati, siccome avean promesso, giunsero in Napoli; e non guari dopo, così avendo comandato Cesare, girono per porre a sacco, ed a rovina la Città di Melfi, ove da Ruggiero aveano ricevuto una notabil rotta poco innanzi, secondochè abbiamo detto. Ma i Melfitani, conoscendo il pericolo, che loro sovrastava, con molta moneta, che pagarono a' Pisani, ed a Lotario, camparono da quella furia, rimanendo sotto la Signoria dell'Imperadore. Espugnarono poscia i Pisani Scala, e Ravello, e quelli crudelmente, in vendetta de' danni colà patiti, mandarono a fuoco, e fiamma, facendo prigionieri tutti gli abitatori, senza perdonar nè anche a' fanciulli, ed alle donne.

Erano in questo mentre il Pontefice, e Lotario passati a Po-

Potenza, e di là a Lagopesole, ove per trenta giorni dimorando, si diedero loro tutte le Città, e Castella di Puglia. Indi ordinò Cesare a' Pisani che gissero ad oste a Salerno: alla quale impresa fece anche venir da Napoli il Duce Sergio, e da Capua il Principe Roberto, ed egli v'inviò il Conte Rainulfo con mille de' suoi Alamanni: dalle quali genti insieme unite fu strettamente assediato Salerno, ove sotto il comando di Roberto Cancelliere del Re erano solo quattrocento soldati con alcuni Baroni delle circonvicine Castella. Ma al picciol presidio suppliva la fede, e l'amore de' Salernitani verso Ruggiero; imperocchè, siccome racconta l'Arcivescovo Romualdo, per essere stati lungo tempo sotto il dominio di quel Re, gli erano, come a loro antico Signore, fedelissimi. Per la qual cagione con molto valore si difendeano dagli assalti degli assediatori: alcuni de' quali alle volte recarono prigionieri dentro la Terra, furtivamente uscendo a scaramucciare. Sicchè i Consoli de' Pisani, veduta la fortezza de' Salernitani, che da sì grosso esercito con tanto valore si difendeano, fecero, per vincere la loro costanza, comporre una macchina per isforzare le mura della Città, secondochè allora s'usava: della quale ebberó molto spavento i Salernitani, la difesa disperando. Il perchè, essendo poco stante venuti presso l'assediata Terra il Pontefice, e l'Imperadore, i Salernitani, inviando loro messaggi, si posero liberamente in loro potere con condizione, che i soldati stranieri potessero girne, dove loro meglio gradiva; onde alcuni di essi via partirono, ed altri insieme co' Baroni, e Capitani, che colà erano, occupata la Rocca della Città, vi si rinforzarono, mantenendola sotto il dominio del loro Signore. Ma i Pisani, risaputo essersi i Salernitani resi all'Imperadore, ed essere stati da lui ricevuti, senza dirne nulla a loro, sdegnati fieramente di tal dispregio; arsero tosto le macchine, che aveano composte per espugnar Salerno, ed apprestati i loro legni, voleano ritornare a Pisa: e l'avrebbero posto in esecuzione, se 'l Pontefice con molte preghiere, e con larghe promesse interponendosi fra mezzo, non gli avesse rappacificati con Cesare. Ma sì fatta discordia cagionò che non si espugnasse la Rocca, la quale pur rimase in balìa di Ruggiero. Girono poi il Pontefice, e l'Imperadore ad Avellino, ed indi passarono a Benevento. Leggesi insino ad ora una lettera scritta da Innocenzio a Pietro Abate di Clugni, ove gli dà conto degli avvenimenti del Reame, e delle vittorie, ch'egli, e Cesare felicemente

te ottenute aveano. La qual lettera dice quel medesimo, che racconta nella sua Istoria Falcone Beneventano, il quale noi seguitiamo, e vien riferita dal Cardinal Baronio ne' suoi Annali.

Or dimorando l'Imperadore, e 'l Pontefice in Benevento, conchiusero di creare un nuovo Duca in Puglia; e, volendo ciascun d' essi eleggerlo, vennero tra loro a grave discordia, la quale durò un intiero mese; ma alla fine composero il negozio in modo, che facendone Duca il Conte Rainulfo, gli fu dato lo stendardo (con cui s' investiva del Ducato) per mano d' Innocenzio, e di Cesare. E dopo questo Flora Imperadrice moglie di Lotario entrò con molta pompa in Benevento, e diede ricchi doni alla Cappella di San Bartolomeo, la quale ancora si vede presso il Duomo, edificata già magnificamente da Sicardo Principe Quinto di quella Città, che vi fece condurre il Santo dall' Isola di Lipari per tema, che i Saraceni, i quali allora con potente armata corseggiavano quei mari, non mandassero a male quelle sagre reliquie. Nella qual Cappella non si scorge altro di ragguardevole, e di degno, per ornamento, e riverenza del corpo dell' Apostolo, che ivi dentro giace; salvochè la magnificenza dell' antico edifizio.

Recò la venuta dell' Imperadrice molto piacere a' Beneventani; ed entratovi poscia anche il Pontefice, confermò, e consegrò solennemente nel Duomo per Arcivescovo di Benevento Gregorio suo cittadino già eletto di quella Chiesa, alla quale consagrazione intervennero il Patriarca d' Aquilea, e molti altri Prelati, e Baroni Tedeschi. Indi pregarono caldamente i Beneventani il Papa, che avesse fatto opera coll' Imperadore, che gli avesse fatti liberi de' molti censi, ed imposte, che sopra i loro poderi pagavano a' Baroni Normanni. Il perchè, volendo Cesare, pregatone dal Pontefice, compiacere alla loro dimanda, fece incontanente venire alla sua presenza Ruggiero Conte d' Ariano, al quale comandò che giurasse di non riscuotere più cosa alcuna da' Beneventani insieme con tutt' i Baroni a lui soggetti. Negò il Conte di voler fare tal giuramento, dicendo che a tempo di Rotolpone Capitano de' Beneventani l' avea già promesso, e giurato; ma il fece fare in presenza di Cesare da Aufrerio di Drago, da Bartolomeo da Pietrapulcina, da Taddeo della Grecia, da Gherardo di Lanzolino, e da Sarolo del Tufo, tutti e sei Baroni a lui soggetti: e volendo Lotario che 'l giurassero ancora gli altri, che non erano colà, il fece il Conte Ruggiero poco

stante

ſtante promettere parimente da Raone del Tufo, e da Acardo, Gemondo, Eterno, ed Onfrido, tutti e cinque ſimilmente feudatarj del Conte.

Ciò fatto, il Pontefice, e Lotario, partendoſi da Benevento ſi avviarono verſo Roma, e giunti non guari dopo a Montecaſino, dimorandovi alcuni giorni, compoſero molte differenze, ch' erano fra quei Padri, facendovi creare Abate, benchè contro del ſuo volere, Guido Ubaldo Stabulenſe Tedeſco in luogo di Rinaldo Calamentano, che rimoſſero da detta Badia, sì per eſſere ſtato illegittimamente eletto (come di ſopra dicemmo), e sì ancora per aver aderito all' Antipapa. Ed avendo Ceſare, mentre colà dimorò, dimoſtrato chiariſſimi ſegni di ſomma giuſtizia, e di Criſtiana pietà, ſe ne andò alla fine col Pontefice Innocenzio in Roma: e di là per la via di Toſcana paſsò poi in Alemagna.

Or in queſto mentre Ruggiero, ſperando dopo la partita di Lotario, di riavere quanto perduto avea, ragunò groſſa armata in Sicilia, e come inteſe ch' egli era fuor del Reame, calò con eſſa preſtamente a Salerno, e di là gitone ad oſte a Nocera, la ripoſe toſto ſotto il ſuo dominio, e 'l ſimigliante fece di tutte le Terre colà d' intorno, di cui era Signore il Duca Rainulfo. Indi andò ſopra Capua, ed eſſendo fieramente sdegnato col Principe Roberto, per eſſere ſtato primiero ſtrumento della venuta di Lotario in Italia, quella preſe a forza, e mandò miſeramente a rubba, ed a rovina ſenza eccezione alcuna, dando anche le ſagre Monache obbrobrioſamente in preda a' ſoldati, e facendo accendere il fuoco nelle mura, e negli edifizj crudelmente. E Guido Ubaldo (che dicemmo per opera di Lotario eſſere ſtato contra il ſuo volere creato Abate di Montecaſino, ſiccome narra Pietro Diacono), dimorando Ruggiero in Capua, col conſentimento de' ſuoi Frati gl' inviò Ambaſciadori a chiedergli pace, offerendogli la ſua amiſtà. Ma il Re, ributtati i meſſi, diſſe non potere in guiſa alcuna ſoffrire che foſſe Abate di quel luogo un uomo laſciatovi da Lotario; il perchè, ſe Guido Ubaldo capitaſſe mai nelle ſue mani, l' avrebbe ſenza fallo fatto preſtamente morire impiccato per la gola. Onde ſmarrito Guido Ubaldo per le terribili minacce di Ruggiero, poco ſtante parti naſcoſtamente da Montecaſino; alla cui difeſa laſciò Landolfo da S. Giovanni Conte d' Aquino, di ſopra nominato, e diede libertà a' Padri d' eleggere a lor volere il nuovo Abate, i quali dodici giorni dopo la ſua partenza crearono Abate Rainaldo Monaco

Caſſi-

Cassinese, nato del nobil legnaggio de' Conti di Marsi, uomo di somma dottrina, e di santi costumi ripieno, il quale contrastò gagliardamente col Re, che volea sottoporsi i luoghi del suo Monastero. Onde alla fine Ruggiero si rappacificò seco, e non gli diede più noja.

Andò poscia il Re col vincitore esercito ad Avellino, e quello prese con tutt' i circonvicini luoghi. Per li cui felici progressi sgomentato Sergio Duce di Napoli, si ripose anch'egli di nuovo sotto il suo dominio, essendosi già dalla sua Città partiti colla loro armata i Pisani; i quali fra le altre prede, che fecero in Amalfi, e nella sua riviera, recarono a Pisa il volume delle leggi compilato dalle antiche, e numerose Romane per ordine dell' Imperador Giustiniano. Chiamavansi allora le Pandette Amalfitane, imperciocchè in Amalfi si conservavano per opera d' un mercante Paesano, che, ritrovandole a caso in Terra straniera, le avea comprate, e donate alla sua Patria, benchè già disusate in Italia, ove sotto altri statuti fatti e da Goti, e da'Longobardi, e da altri Popoli barbari, che l' aveano signoreggiata, si vivea. Ma Lotario, scorgendole vera norma d' ogni buon costume, le fece da Imerio Fiorentino, uomo in tal mestiere non meno avveduto, che savio, rivedere, e riporre in uso, con farle leggere nelle pubbliche Scuole. In progresso di tempo Accursio, il quale dopo la partita de' Barbari da Italia fu il più savio in tal dottrina, le ridusse, secondochè al presente si veggono, sotto i nomi di Codici, e di Digesti, e comunemente appellate le Pandette Pisane, e Fiorentine. Trasportate da Pisa a Firenze, si conservano, come cosa di gran pregio, e venerazione sì per l' antichità, come per le giustissime leggi, che in se contengono. Fa menzione delle Pandette Pisane Roffredo Epifanio Beneventano, della chiara e nobilissima schiatta degli antichi Duchi di quella Città, e Consigliere di Federico Secondo; e che fossero da' Pisani tolte da Amalfi, e condotte nella loro Patria, viene scritto da Viglio Zuichemo da Frisa nel proemio delle Istituzioni Civili, da Carlo Sigonio nel suo libro del Regno d' Italia, e da altri Autori, che qui non fa uopo di mentovare.

Ora i Beneventani, sgomentati anch' essi per la felicità di Ruggiero, mandarono parimente a sottoporsi a lui, e lasciando dall' uno de' lati Innocenzio, al quale poco innanzi fedeltà giurata aveano, aderirono ad Anacleto per gradire al Re: il quale, venu-

to

to con sua oste a Benevento, passò poi a Montesarchio, che tosto gli si diede. Indi ne andò sopra le Terre del Conte Riccardo, il quale, non facendo difesa alcuna, fuggì al Duca Rainulfo in Puglia. Prese poscia Montecorvino, e quello, come di Capua fatto avea, crudelmente distrusse.

Intanto, intendendo il Duca Rainulfo come il Re era entrato in Puglia, e ponea vittoriosamente il tutto a rovina, radunò dalle Città di Bari, Trani, Troja, e Melfi mille e cinquecento valorosi soldati, disposto di voler piuttosto morir combattendo, che cedere vilmente al nemico: e si avviò contro Ruggiero. Erano in questo mentre venute a notizia del Pontefice le calamità del Reame; per la qual cosa inviò, per porgere alcun rimedio a tanti mali, a trattar pace col Re l'Abate Bernardo di Chiaravalle, uomo e per la sua dottrina, e molto più per la santità della vita assai ragguardevole, e famoso: il quale era rimasto da prima in Roma, per trarre colle sue prediche, e colla sua autorità i Romani alla parte d'Innocenzio, vero e legittimo Papa.

Or giunto Bernardo, da Ruggiero, procacciò di porlo in concordia col Duca Rainulfo. Ma non potè, per le molte differenze, ch'erano fra di loro, venire a capo di questa sua lodevole impresa; tanto maggiormente che, veggendosi il Re di gran lunga superiore di numero di soldati al nemico, cercava ardentemente di venirvi a battaglia, avvisandosi d'ottenerne certissima vittoria. Per la qual cosa, non potendo ripararvi Bernardo, si azzuffò finalmente con Rainulfo presso Salerno, ed essendosi appena cominciato a combattere, Ruggiero, che mai timore in niun atto dimostrato avea, fu il primiero a porsi vergognosamente in fuga, come fece anche tutta la sua gente, percossa da insolito spavento sì fattamente, che lasciarono gloriosa vittoria al nemico con tutti gli arnesi del campo, ove fu fatta ricchissima preda da' soldati del Duca Rainulfo, rimanendo parimente presso a tremila de' soldati Reali estinti, con Sergio Maestro de' Cavalieri di Napoli, che combattea per Ruggiero, e con Eterno di Montefuscolo, Gherardo da Lanzolino, e Sarolo del Tufo, tutti e tre Baroni di molta stima, insieme con altri assai de' più prodi dell'oste.

Racconta il Cardinal Baronio esser tal vittoria del Duca contra Ruggiero miracolosamente avvenuta per l'orazione di Bernardo, il quale, essendo stato escluso da lui d'ogni trattato di pace, gli avea predetto che, uscendo a combattere, sarebbe stato

 con

con suo gran danno rotto, e posto in fuga, come in effetto avvenne, stando il Santo Abate, mentre si combattea, in una vicina villa, porgendo prieghi a Dio per la vittoria degli amici d' Innocenzio. Ma il Re, pertinace nel suo proponimento, non per questo lasciò di guerreggiare aspramente col Papa, e co' suoi seguaci, come in prima fatto avea. E con sagace consiglio fuggendo di notte tempo dopo la ricevuta rotta, si ritrasse alla Padula, e di là a Salerno, ove, raccolti i suoi dalla fuga, ornato dell'abito Reale, e con molti armati intorno, dissimulando il dolore della perduta battaglia, disse voler sentire il trattato di pace propostogli da Bernardo, e questo per trattenere il Duca Rainulfo, acciocchè col favore della fresca vittoria non gli avesse potuto far danno maggiore.

Or i Beneventani, volendo anche dal Re Ruggiero esser fatti esenti di tutt' i pesi, che a' circonvicini Baroni pagavano de' loro poderi, siccome non guari prima erano stati fatti dall'Imperadore, inviarono colla cagione di tale avvenimento a consolarlo del danno, che patito avea, e ad offerirgli a suo servigio ogni loro avere, ed insiememente a chiedergli la confermazione del privilegio concesso loro da Cesare sopra tal bisogna. La qual cosa dal Re liberamente ottennero, siccome scrive Falcone, il quale pose anche nel suo libro l' intiera scrittura spedita da Ruggiero sopra tal cosa, la quale comincia: *Rogerius Dei gratia Siciliæ, & Italiæ Rex, Christianorum Auditor, & clypeus, Rogerii Primi Comitis filius*; e venne fatta nell'anno 1137. per Errigo suo Notajo nel settimo anno del suo Regno. Gli acquistò tal concessione sì fattamente l' amore de' Beneventani, che per l' avvenire furono sempre a lui fedelissimi.

Ma, vedendo in questo il Duca Rainulfo come Ruggiero si era ritirato con pochi de' suoi à Salerno, ne andò con mille soldati a cavallo, e grosso numero di pedoni sopra Troja, e quella prestamente prese. Indi passò contro di Ruggiero Conte di Ariano, e tosto soggiogò Auferio di Drago, Roberto della Marca, Roberto di Pietra Maggiore, e Roberto di Potofranco, insieme con altri Baroni soggetti a detto Conte: e poco stante il medesimo Conte Ruggiero passò anch' egli dalla sua parte. Dopo la qual cosa si accampò il Duca al Castello della Padula.

Ma intanto, trattando continuamente l' Abate Bernardo col Re di ridurlo in pace col Pontefice, rimasero d' accordo, che venissero tre Cardinali d' Innocenzio, e tre dell' Antipapa innanzi a lui;

a lui; perchè, udite le ragioni d'amendue, avrebbe poi deliberato quello, che gli fosse paruto più convenevole, rivolgendosi col divino ajuto con tutto il suo Reame a quella parte, ove avesse conosciuto essere più ragione. Fu tosto fatto sapere ad Innocenzio, ed all' Antipapa il parere del Re: laonde, concorrendo prestamente entrambi al suo volere, gl'inviò Innocenzio Almerigo Cancelliere di Santa Chiesa, e Gherardo Cardinale, uomini di molta autorità, insieme coll'Abate Bernardo: ed Anacleto inviò Matteo similmente suo Cancelliere, e Pietro Pisano, e Gregorio; tutti e trè suoi Cardinali scismatici: i quali, giunti a Salerno, volle il Re per quattro intieri giorni intendere primieramente i Cardinali mandati dal Pontefice, e poscia per altri quattro i mandati dall'Antipapa. Indi radunò tutto il Clero Salernitano con buona parte del suo Popolo, e l'Arcivescovo Guglielmo, e gli Abati de' Monasteri, che colà si ritrovarono: ed in loro presenza, e de' Cardinali di ambedue le fazioni disse le seguenti parole, come le scrive appunto l' Istorico Beneventano: *Credo, miei Signori, e fratelli, che sia noto a ciascun di voi per qual cagione abbiamo fatto qui congregare questi Cardinali, e voi altri Padri, giudicando convenevol cosa, ed a noi dovuta imporre fine a così importante negozio, e togliere lo scisma dalla Chiesa di Dio. Pure occorrendovi molte differenze, e non conoscendomi io solo bastevole per le gravi risoluzioni, e risposte, che fa di mestiere decidere, se così parvi, potranno porre in iscrittura le loro ragioni, ed uno d' essi Cardinali per ciascun di loro potrà venir meco in Sicilia, ove col Divino ajuto vogliamo celebrare la Natività del N. Signor Gesù Cristo, e colà ritroveremo molti Arcivescovi, e Vescovi, ed altri Prelati prudentissimi, col cui parere, e consiglio, e di altri savj uomini, che vi saranno, imporremo fine, per quanto si stenderà il poter nostro, a sì fatta bisogna.* Alle cui parole col voler de' suoi Compagni rispose il Cardinal Gherardo in cotal guisa: *Sappiate che noi dalla nostra parte non vi daremo cosa alcuna in iscrittura, avendo già voi inteso di nostra propria bocca com' è passata l'elezione d' Innocenzio, e tutto quello, che noi abbiamo fatto. Invieremo sì bene con voi in Sicilia il Cardinal Guidone da Castello, con l' intervento del quale farete quello, che alla vostra prudenza parrà convenevole, pregando lo Spirito Santo, che illumini il cuor vostro, e vi riduca all' ubbidienza della Santa Chiesa, e del suo vero e legittimo Pontefice.*

Dopo la qual cosa nel seguente giorno partì verso Roma il Cardinal Gherardo, lasciando col Re il sopraddetto Cardinal

 Gui-

Guidone. Ed essendo anchè rimasto un altro Cardinale scismatico per l'Antipapa, poco stante il Re in loro compagnia, salendo sulla sua armata, ritornò in Sicilia.

Dice di più il medesimo Falcone, siccome ancora noi abbiamo di sopra accennato, che 'l tutto facea maliziosamente Ruggiero, per trattenere con questi trattati di pace il Pontefice, e 'l Duca Rainulfo, tirando la guerra in lungo, per potere in questo mentre rifarsi de' danni patiti nella passata sconfitta, ed assoldar nuovo Esercito per difendersi dalle loro forze. Ma l'Abate di Bonavalle insieme col Cardinal Baronio dicono aver solo Bernardo con Pietro Pisano trattato questo fatto con Ruggiero; e scrivono che, ragionando Bernardo con Pietro Pisano, ancorchè prudentissimo, e molto dotto in iscrittura, si fattamente il convinse colle ragioni, che ei disse, spirategli dallo Spirito Santo, somma verità, che 'l trasse alle parti d'Innocenzio, e 'l riconobbe per vero Vicario di Cristo, rifiutando Anacleto. La qual cosa vien confermata da una epistola del medesimo Bernardo scritta a favor di Pietro Pisano al Pontefice, quando da lui fu privato Pietro della degnità del Cardinalato. Ma ciò non ostante, ancorchè il Re fosse al tutto presente, non volle nè anche impor fine alla guerra; perchè, avendo in gran parte occupato il patrimonio della Chiesa, ch'era circa i confini di Montecasino, e di Benevento, mantenea ad arte queste discordie, e questi travagli del Pontefice con isperanza che, per acchetarlo, gli si concedesse per se, e suoi eredi quello, che ingiustamente, e per forza occupato avea.

Dice di più il Baronio che, tuttochè Bernardo rendesse miracolosamente la salute ad un nobile uomo di Salerno infermo a morte, il quale non avea più scampo alla sua vita, e che tal miracolo venisse prestamente a notizia del Re, e de' suoi Baroni, non fu perciò bastevole, che 'l Re si pacificasse con Innocenzio. Il quale Santo Abate, veggendo Ruggiero indurato di cuore, e ch'egli colla sua dimora colà più non facea effetto alcuno, partendosi da Salerno, ritornò in Roma. E'l Duca Rainulfo, essendo dimorato ad oste lungo tempo nel Castello della Padula presso Benevento, e quello non avendo potuto prendere per la gagliarda difesa, che gli fecero coloro, che l'aveano in guardia, partendosi di là, ne andò sopra la Città d'Alifi; e quella di presente prese insieme colla sua forte Rocca.

Morì fra tanto l'Antipapa Anacleto in Roma il settimo giorno

no di Gennajo dell' anno di Criſto 1138. avendo ſette anni undici meſi e ventidue giorni collo ſciſma travagliato aſpramente la Chieſa di Dio, e'l ſuo vero Pontefice Innocenzio: e fu da' Cardinali ſciſmatici ſenza pompa alcuna ſepolto in così umil luogo, che non ſe ne ha notizia alcuna. Dopo la cui morte inviarono i ſuoi ſeguaci, per conſiglio de' fratelli d' Anacleto, a ſignificare al Re la morte dell' Antipapa, ed a chiedergli, s' ei volea, che ſe gli creaſſe ſucceſſore: ed avendo riſpoſto il Re che 'l creaſſero, eleſſero per nuovo Antipapa Gregorio Romano Cardinale de' Santi Apoſtoli, a cui poſero nome Vittore Quarto. Ma per divino volere poco più tal calamità durò; imperocchè ed egli, e i Cardinali, ch'eletto l' aveano, per opera dell' Abate Bernardo, ſi ſottopoſero ad Innocenzio, andando a chiedergli umilmente perdono, deponendo altresì Vittore tutte le inſegne del Papato a' ſuoi piedi, con eſtinguerſi del tutto lo ſciſma. Della quale buona opera fu grandemente da' Romani lodato Bernardo, a cui per onorarlo diedero il nome di Padre della loro patria. Ma egli, avendo a noja gli onori di queſto mondo, mentre teneа tutto l' animo rivolto a quelli del Cielo, non guari paſsò, che, avute dal Pontefice alcune reliquie di Santi, da lui ſtimate per grandiſſima mercede d'ogni ſua fatica, partendoſi da Roma, in Francia al ſuo Monaſtero di Chiaravalle fece ritorno.

Or avendo in cotal guiſa Innocenzio racchetati gli affari di Roma, rivolſe i penſieri alla guerra del Reame; il perchè gitone ad Albano, radunò groſſo eſercito per unirſi col Duca Raimulfo; ma fu impedito a non poterne far altro per qualche tempo da una grave malattia, che gli ſopravvenne. Intanto Ruggiero, unite le ſue maſnade di ſoldati, venne a' confini di Puglia, per riporre ſotto il ſuo dominio le Città di quella Provincia, che Lotario tolto gli avea. La qual coſa ſignificata al Duca Rainulfo, radunando anch' egli tutti gli ajuti, che potè, ſi preparò preſtamente alla difeſa, e tenne coll' eſercito, ch' ei poſe inſieme, ben due meſi a bada il Re, che non potè far progreſſo alcuno.

Racconta lo Scrittore di Benevento che, dopo che Vittore depoſe le inſegne del Papato, Ruggiero ſcriſſe a tutti i ſuoi ſuggetti che conoſceſſero per vero, e legittimo Pontefice Innocenzio: e che, giunte cotali lettere in Benevento, furono ricevute con molto contento di quei Cittadini. Ma il Cardinal Baronio dice che 'l Re perſeverò ciò non oſtante nello ſciſma contro d' Innocenzio per lungo tempo appreſſo.

Si

Si ribellò in questo mentre contra Ruggiero Raone di Fragneto, ricco e potente Barone in quel tempo di Benevento, il quale fece molti danni a' Beneventani, distruggendo crudelmente i loro poderi: la qual cosa tosto da essi significata al Re, calò egli incontinente in lor soccorso, e prese, e mandò a saccomanno (facendovi parimente accendere il fuoco) Monte Marano, ed altre Castella del detto Raone, e s' insignorì anche di Montefuscolo, ove Raone dimorar solea: il quale, non conoscendosi bastevole a difendersi dal poter del Re, era tre giorni prima, che Ruggiero colà ne gisse, fuggito via, e gito a ritrovar Rainulfo con Raone del Tufo, ed Errico di Sarno suoi partigiani, i quali lasciarono per tema le loro Castella senza niuna difesa in preda del vincitore. Distrusse altresì il Re in grazia de' Beneventani Ceppaloni, da' Signori del quale avean sofferti continuamente gravi danni. Partì poi verso Capua, ed ivi prese la Città di Calvi. Il Duca Rainulfo, seguitando continuamente sua oste, cercava occasione di porlo in rovina. Ma Ruggiero, attendandosi sempre in luoghi forti, e vantaggiosi di sito, e badando da per tutto, scherniva le insidie di lui. Andò poscia il Conte a porsi vicino alla Città d'Alifi, giudicando colà dover venire Ruggiero, il quale, partendosi da Calvi, andò a Sant'Agata, e di là a Benevento, ove dimorò due giorni; ed indi, valicato il fiume Calore, passò al piano di S. Valentino, e di colà richiese i Beneventani, che ne fossero giti armati in suo favore. Il perchè Rossemanno, che avea di nuovo occupato l' Arcivescovado della Città, esortò quel popolo ad uscire in ajuto del Re, che in questo mentre prese Pietrapulcina, e la saccheggiò; e mandò a fuoco, e fiamma. Lo stesso fece di Pontelandolfo, di Fragneto, di Campolattaro, della Guardia, e della Città d' Alifi, non perdonando nè anche a' luoghi sagri, il tutto rubando, e distruggendo crudelmente. Campeggiò parimente Venafri, la quale, non ostante che facesse ostinatissima difesa, pur venne in suo potere, e patì la stessa calamità, che detti luoghi patito aveano. Laonde spaventate Rocca Romana, e le altre Castella circonvicine, se gli diedero prestamente. Dopo i quali felici progressi ritornò addietro a Benevento, e si attendò presso il Castello di Padula.

Stando intanto pieno d' estrema angoscia il Duca Rainulfo, su gli occhi del quale era tanta rovina avvenuta, non potendo contra le forze di sì potente, e fortunato nemico far resistenza alcuna, nè porger rimedio a sì fatti mali. Se ne andò poi il

Re

Re a Melfi di Puglia con pensiere di farsene Signore; ma essendo da coloro, che v'erano in guardia, di colà ributtato, si accampò al Castello di Tocco, luogo fortissimo, e difeso da valorosi soldati, e quello combattendo per otto continui giorni, alla fine il prese, espugnando con macchine da guerra le sue mura.

Dimorava in questo mentre con molta attenzione il Duca Rainulfo in guardia dello Stato del Conte d'Ariano, acciocchè non se ne fosse similmente insignorito il Re: il quale, essendo dopo la presa di Tocco, travagliato da continue piogge, si ritirò con sua oste in Benevento, ed albergò fuori le mura della Terra nella Chiesa di San Pietro Apostolo, e la sua gente entro la Città: ed ivi dimorarono per tre giorni, ristorandosi de' danni, che avevano patiti. Partì poi il Re da Benevento, e andò a San Severo, e di là a Morcone, che agevolmente prese col Castello di Pietra maggiore, e di San Giorgio.

Questi felici avvenimenti sgomentarono sì fattamente Ruggiero Conte d'Ariano, che, partendosi d'Apice, ove allora dimorava, e dando a quei Cittadini licenza di darsi in balia del Re, si ritrasse velocemente ad Ariano: nella qual Città si rinforzò per fargli resistenza con sicura speranza d'esser tosto soccorso dal Duca Rainulfo. Ma il Re, dopo aver presa Apice, essendo dimorato quattro giorni nella Terra di Tammaro, intendendo ivi che Rainulfo, radunata sua oste, si era attendato presso Ariano per difenderla da lui, partitosi di colà, andò di nuovo a Melfi di Puglia, e prese in quei contorni S. Agata, Castello assai afforzato con molti altri luoghi circonvicini; e, temendo il Duca che 'l Re s'insignorisse di Melfi, tosto v'accorse; e 'l Re, afforzando tutti i suoi luoghi, che ne' confini presi avea, ritornò a dietro in Salerno, e di là passò in Sicilia, ove per lungo tempo stato non era.

Morì in questo mentre nella Valle di Trento Lotario Imperadore: le cui lodi sono dagli Scrittori di quei tempi concordemente raccontate, essendo egli stato Principe, oltre al valore delle armi, dotato di molte virtù, e soprattutto Cristianissimo, ed amator del giusto, e largo sovvenitore delle altrui necessità: e gli fu, dopo molte contese passate fra gli Elettori, dato per successore Corrado suo nipote, escludendo da quella degnità Arrigo suo genero. Entrato poscia l'anno 1139., Innocenzio Pontefice celebrò un general Concilio in Roma, ove inter-

tervennero (secondochè racconta il Baronio) ben mille Vescovi, senza gli altri Padri, che vi furono: ed ivi scomunicò Ruggiero, e tutti coloro, che aveano seguite le parti dell' Antipapa.

Non guari dopo, e proprio nell' ultimo giorno d' Aprile Rainulfo Conte d' Airola, e d' Avellino, e Duca di Puglia, a cui era moglie (come abbiamo detto) una sorella del Re Ruggiero, il quale avea egli con così continua guerra aspramente travagliato, ammalandosi d' una grave malattia, morì in Troja di Puglia, e fu dal suo Vescovo Guglielmo, e da' suoi Cittadini, dolorosissimi della sua morte, con molte lagrime nel Duomo sepolto, essendo stato giustissimo, e pietoso Signore, e per tal cagione molto amato da tutt' i suoi soggetti. La novella della cui morte, pervenuta in Sicilia a Ruggiero, gli apportò sommo contento, tenendo, levatosi dinanzi sì fatt' ostacolo, per finita la guerra. Onde uniti prestamente i suoi soldati, passò sopra sette armati legni a Salerno, ed ivi, congregati tutt' i Baroni Regnicoli, che seguivano la sua parte, con bella, e grande oste andò a Benevento, per passare sopra le Città soggette al già Duca Rainulfo.

E mentre colà dimorava, il quarto giorno del mese di Giugno il Monte Vesuvio, detto ora comunalmente Monte di Somma, non guari da Napoli lontano, siccome scrivono l'Arcivescovo Romualdo, e Falcone Beneventano, gittò dalla sua cima ardentissime fiamme per otto giorni continui, con grandissimo spavento de' Napoletani, e degli abitatori delle circonvicine Castella; uscendo anche dal Monte mescolata col fuoco molta cenere di color di ferro, la quale fu trasportata dal vento non solo a Napoli, ed a' luoghi d' intorno, ma insino a Capua, a Salerno, ed a Benevento, e per un intiero mese si vide sparsa per li sopraddetti luoghi. La maraviglia del quale avvenimento è stata tolta a noi in gran parte dall' aver veduto a' nostri tempi usciti dallo stesso Monte grossi torrenti di fuoco, e cenere mescolata con bitume, con morte, e grave distruggimento e degli abitatori, e de' fertili campi della nostra Campagna.

Dopo la qual cosa Ruggiero, soggiogati molti luoghi del Conte d' Ariano, il quale fuggì a Troja, prese parimente in brieve tempo tutte le Città, e Castella di Capitanata; e Ruggiero suo figliuolo primogenito, creato da lui Duca di Puglia, soggiogò tutti gli altri luoghi della detta Provincia, tanto quei posti fra terra, quanto quei, ch' erano alla riviera del mare,

fuor-

fuorchè la Città di Bari, che allora non potette avere in sua balia, essendovi in difesa, oltre al suo numeroso popolo, ch' era di ben cinquantamila persone, buon numero di valorosi soldati stranieri col loro Principe Giaquinto. Il perchè il Duca, veggendo colà non poter far altro, prese consiglio di andarsene al Re suo padre, che stava campeggiando la Città di Troja, di cui era in guardia Ruggiero Conte d' Ariano, che testè dicemmo esser colà rifuggito con grosso numero di soldati, i quali con molta ostinazione la difendeano dal suo potere. Onde, non potendola prendere per tal cagione, lasciati dugento soldati nel Castello di Baccarezza, luogo non guari da Troja lontano, perchè dassero a' Trojani continua molestia, partendosi dall' assedio, si unì col figliuolo, ed andò ad oste ad Ariano, facendo preparare molte macchine di legno per espugnare le sue mura, che, per essere molto forti, erano malagevoli a prendersi in altra guisa. Ma il Conte Ruggiero, fattovi entrare molto soccorso, rincorò di maniera gli abitatori di quella Terra, che poco, o niuno timore aveano degli apparati del Re, il quale, mosso a grande ira, via si partì: e, per isfogare in parte il suo mal talento contra quei d' Ariano, diede il guasto, e disfece crudelmente il loro territorio, tagliando le vigne, e gli ulivi, e facendovi tutti quei danni, che vi potette fare.

Or, intesa in questo mentre Innocenzio la novella della morte del Duca Rainulfo, ed i felici progressi di Ruggiero in Puglia, non volendo lasciar quei luoghi senza alcuna difesa in suo potere, radunati mille cavalli, ed assai grosso stuolo di pedoni, uscì di Roma, e venne a San Germano. La qual cosa significata al Re, inviò tosto suoi messi a chiedergli pace, offerendosi pronto ad ogni suo volere: i quali ricevuti cortesemente da Innocenzio, inviò altresì egli a Ruggiero due Cardinali ad invitarlo, ch' ei venisse a San Germano, per potere con effetto, abbracciandosi col Pontefice, pacificarsi insieme. Laonde il Re, ricevuti onorevolmente i Cardinali, toltosi dall' assedio di Troja, ov' era ritornato di nuovo, insieme col Duca suo figliuolo, si avviò prestamente a San Germano, trattando pel cammino co' Cardinali strettamente di conchiudere la pace; ed essendogli stato d' ordine d'Innocenzio richiesto il Principato di Capua, per restituirlo al suo Principe Roberto, a cui era stato ingiustamente tolto da lui, e non volendo egli a cotal fatto in guisa alcuna consentire, dopo otto giorni, che tal negozio trattato si era, sciolto

ogni appuntamento d'accordo, e radunati i suoi soldati, ne andò alle Terre de' figliuoli di Borrello, e molte di quelle prese per forza, sottoponendole al suo dominio: e 'l Pontefice, intesa la partita di Ruggiero, se ne andò ad oste al Castello di Galluccio, il cui territorio pose a rubba, ed a rovina: la qual cosa venuta incontanente a notizia del Re, essendogli anche detto di più il Papa aver già preso detto luogo, ritornò velocemente addietro, e giunse improvviso a San Germano: per la cui presta venuta il Pontefice, e 'l Principe Roberto, ch' era con lui, furono percossi da subito spavento in guisa tale, che senza alcuno indugio si tolsero dall'assedio del Castello di Galluccio per ritirarsi in luogo sicuro. Ma il Re inviò il suo figliuolo Ruggiero con ben mille valorosi soldati, acciocchè, tentandosi gli agguati, assaltasse per lo cammino il Pontefice. La qual cosa mandata felicemente ad effetto, andò di modo la bisogna, che furono rotte, e poste in fuga le genti Papali, e'l Papa stesso non senza ingiurie, e dispregi fu condotto prigioniere al Re insieme col Cancelliere Almerico, e con molti Cardinali, ed altri uomini di conto, ponendo anche a rubba i vittoriosi soldati i ricchi arnesi del Pontefice, dove fu ritrovata grossa somma di moneta, che traea seco Innocenzio per li bisogni della guerra, salvandosi con la fuga il Principe di Capua, e Riccardo da Rupecanina, ed altri molti Romani.

Questo avvenimento succedette a' dieci di Luglio nell' anno 1139. Nè lascerò qui di dire, come molti Autori, abbagliati dalle tenebre del tempo, hanno scritto con manifesto errore questa rotta, e prigionia d' Innocenzio essere avvenuta nel principio del suo Ponteficato, e tutta altrimenti di quel, ch' ella avvenne; e che perciò si cagionasse lo scisma d' Anacleto: i quali Autori lascio di nominare partitamente, per non esser mio intendimento di riprendere chicchessia, avvertendo solamente coloro, che leggeranno queste nostre scritture, che quanto ho narrato sopra tal fatto, è stato preso dalla Cronica di Falcone antichissimo Scrittore Beneventano, dalle istorie dell' Arcivescovo Romualdo, e di Ottone Frisigense, da molte lettere scritte sopra tal materia da San Bernardo Abate di Chiaravalle, e dagli Annali del Cardinal Baronio, con la scorta de' quali credo non potere errare.

Ma Ruggiero, servendosi con Cristiana pietà della vittoria, volle tosto girne a baciare i piedi al Pontefice, il quale, essendo uomo dotato di severi costumi, e d' invitta costanza, non volle altri-

altrimenti farlo introdurre da se, se prima non si conchiudea la pace. Il perchè il Re mandò i suoi Ambasciadori a chiedergli umilmente perdono, ed a pregarlo, che si fosse pacificato seco. Laonde Innocenzio, veggendosi privo di forze, nè sperando per molto tempo da alcun luogo ajuto veruno, consentì alle umili sue preghiere; e, fatta seco pace, andò non guari dopo il Re a gettarsi a' suoi piedi col suo figliuolo Ruggiero, e scusandosi de' passati travagli, giurarono ambedue sopra i Vangeli d'esser fedelissimi a lui, ed a tutti i Pontefici suoi successori legittimamente eletti: ed all' incontro Innocenzio, consegnandogli di sua mano lo stendardo, come allora si costumava, l' investì del Reame di Sicilia, creando altresì nello stesso modo suo figliuolo Ruggiero Duca di Puglia, ed Anfuso similmente suo figliuolo Principe di Capua. E tutto questo avvenne presso Benevento, ove era attendata l'oste del Re, il settimo giorno d' Agosto l' anno di Cristo 1139., dopo il quale atto celebrò pontificalmente Innocenzio la Messa, rendendo insieme co' Beneventani con molta letizia lodi a Dio della fatta pace. Vedesi una bolla, o sia investitura spedita dal Pontefice sopra di ciò, trasportata da' Registri della Libreria di San Pietro di Roma dal Cardinal Baronio ne' suoi Annali, ed è la seguente:

Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei. Charissimo in Christo filio Rogerio Illustri, & Glorioso Siciliæ Regi, ejusque hæredibus in perpetuum, quos dispensatio Divini consilii ad regimen, & salutem populi ab alto elegit, & prudentia, justitia, aliarumque virtutum decore decenter ornavit. Dignum, & rationabile est, ut Sponsa Christi Sancta, & Apostolica Romana Mater Ecclesia affectione sincera diligat, & de sublimibus ad sublimiora promoveat: manifestis siquidem est argumentis, quod egregiæ memoriæ strenuus, & fidelis miles B. Petri Robertus Guiscardus prædecessor tuus, Dux Apuliæ magnificos, & potentes hostes Ecclesiæ viriliter expugnavit, & posteritati suæ dignum memoriæ nomen, & imitabile probitatis exemplum reliquit. Pater quoque tuus illustris recordationis Rogerius per bellicos sudores, & militaria certamina inimicorum Christiani nominis intrepidus extirpator, & Cristianæ Religionis diligens propagator, utpote bonus, ac devotus filius multimoda obsequia Matri S. E. R. impertivit; unde & Prædecessor noster religiosus, & prudens Papa Honorius nobilitatem tuam de prædicta generositate distendentem intuitus plurimum de te sperans, & prudentia ornatum, justitia munitum, atque ad regimen populi te idoneum esse credens, valde

dilexit, & ad altiora provexit. Nos ergo, ejus vestigiis inhærentes; & de potentia tua ad decorem, & utilitatem Sanctæ Dei Ecclesiæ spem, atque fiduciam obtinentes, Regnum Siciliæ, quod utique, prout in antiquis refertur historiis, Regnum fuisse, non dubium est, tibi ab eodem Antecessore nostro concessum cum integritate honoris Regii, & dignitate Regibus pertinente Excellentiæ tuæ concedimus, & Apostolica authoritate firmamus. Ducatum quoque tibi Apuliæ ab eodem collatum, & insuper Principatum Capuanum integre nihilominus nostri favoris robore communimus, tibique concedimus: &, ut ad amorem, atque obsequium B. Petri Apostolorum Principis, & nostrum, ac successorum nostrorum vehementer astringaris, hæc ipsa, idest Regnum Siciliæ, Ducatum Apuliæ, & Principatum Capuæ hæredibus tuis, qui nobis, & Successoribus nostris (nisi per nos, & Successores nostros remanserit) signum homagium fecerint, & fidelitatem, quam tu jurasti, juraverint tempore videlicet competenti, & loco non suspecto, sed tuto nobis & ipsis, atque salubri, duximus concedenda, eosque super his, quæ concessa sunt, Deo propitio, manutenebimus: quod si per eos forte remanserit, iidem hæredes tui nihilominus teneant, quod tenebant sine diminutione: census autem sicut statutum est, idest sexcentorum schifatorum a te, a tuisque hæredibus nobis, nostrisque successoribus singulis annis reddatur, nisi forte impedimentum interveniat: removente vero te impedimentum, nihilominus persolvatur. Tua ergo, fili carissime, interest ita te erga honorem, atque servitium matris tuæ S. R. E. devotum, & humilem exhibere, ita temetipsum in ejus opportunitatibus exercere, ut de tam devoto, & glorioso filio Sedes Apostolica gaudeat, & in ejus amore quiescat. Si qua sive ecclesiastica, secularisve potentia huic nostræ concessioni temere contraire tentaverit, donec præsumptionem suam congrua satisfactione coerceat, indignationem Dei omnipotentis, & Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum ejus incurrat, & quousque resipuerit, anathematis sententia percellatur. Amen.

Ego Innocentius Catholicæ Ecclesiæ Episcopus.

Ego Albericus Ostiensis Episcopus.

Halmericus S.R.E. Diaconus Cardinalis.

Datum in Territorio Marianensi per manum H. Lancell. sexto Kalendas Augusti indictione secunda. Incarnationis Dominicæ anno millesimo centesimo trigesimo nono. Pontificatus vero Domini Innocentii Papæ Secundi anno decimo.

Entrò poscia il Papa in Benevento, che gli fu liberamente lasciato da Ruggiero: ed essendovi alcun tempo dimorato, ne scacciò Rossemanno Elettore Vescovo dall' Antipapa: e fece altresì

tresì abbattere, e spianare un Castello, che 'l detto Rossemanno avea edificato in Benevento presso la porta Somma: il quale rifatto dopo è ancora in piedi, e vi stanzia il Governadore della Terra.

Or mentre dimorava colà Ruggiero, vennero i Napoletani a dargli la loro Città, sottoponendosi di nuovo al suo dominio, eleggendo insieme col consentimento del Re in lor Duca Ruggiero suo figliuolo, essendo già, siccome abbiamo narrato, morto il Duce Sergio. Partissi di là poscia Ruggiero, accommiatandosi con molta riverenza dal Pontefice, ed andossene con sua oste a campeggiar Troja: ove, tosto che vi giunse, gl' inviarono il Vescovo Guglielmo, e i Cittadini di Troja Ambasciadori a pregarlo, ch'entrasse nella Città, ch' essi si poneano liberamente in suo potere. Ma il Re, ascoltata l' ambasciata, rispose non voler entrare in Troja, fino a che quel traditore di Rainulfo fra di loro dimorasse; il perchè, temendo i Trojani l' ira del Re, fecero prestamente da quattro soldati, fra' quali fu un certo Gallicano già fedelissimo al Duca, rompere il suo sepolcro, e trarne il suo cadavere già corrotto, e puzzolente, e, messagli una fune al collo, lo strascinarono per le pubbliche strade della Città, e poscia il gittarono in un pantano di brutture: il quale miserabil caso venuto a notizia del Duca di Puglia, ne andò a ritrovar suo padre, e si adoperò di modo, che fu di nuovo data sepoltura al Duca Rainulfo. Nè questo atto barbaro di Ruggiero si può scusare con altro, che con dire che anche nelle persone grandi, e degne di lode può tanto l' impeto dell' ira, e dell' odio, che le fa dimenticare non solo del giusto, e del ragionevole, ma ancora d' essere uomini, facendoli divenir peggiori delle fiere selvagge, le quali nè anche incrudeliscono co' corpi già morti, e fracidi de' loro nemici. E con tutto che per aggradirgli facessero cotal malvagità i Trojani, non volle nè anche il Re entrare nella Terra; ma, lasciatovi grosso presidio de' suoi soldati, andò col rimanente del suo esercito a Bari, e quella da tutti i lati, ricusando di volersegli arrendere i Baresi, strettamente assediò.

In questo, mentre che Ruggiero campeggiava Bari, partì il Pontefice da Benevento; e, dopo avere annullate in quella Città tutte le cose fatte dall' Antipapa, ne andò a Roma, ove era stato più volte chiamato da' Romani, e vi fu con molta letizia a grande onore ricevuto. Ed essendo da essi pregato a rompere col Re la pace, come fatta forzatamente in prigione, non ne

volle

volle far nulla, dicendo essere stato voler di Dio, che per mezzo della sua prigionia si racchetasse con Ruggiero. Il quale intanto, campeggiando strettamente Bari, non potette in modo alcuno prendere quella Città, difendendosi ostinatamente con Giaquinto loro Principe, non ostante che avesse Innocenzio, sin da che dimorava a Benevento, inviato il Vescovo d' Ostia a persuadere a' Baresi che si dassero in balia del Re: i quali, essendo uomini d' animo feroce, e superbo, non solo non ne vollero far nulla, ma nemmeno fecero entrare il Vescovo nella loro Città. Onde il Re, fatte porre all'ordine molte torri di legno, ed altre macchine per abbattere le mura, per due mesi continui, cioè Agosto, e Settembre, travagliò quella Terra sì fattamente, che rovinò colle dette macchine non solo le mura, ma anche gli edifizii posti dentro di essa, con istrazio, e con morte d' infinita gente, essendo altresì i Baresi travagliati dalla carestia delle cose da vivere, valendo un pane sei romasini, nè mangiando altra carne, che di cavalli. Il perchè, non potendo soffrire più tale calamità, cominciarono alla fine a far tumulto, di modo tale che, disperati d' ogni altro ajuto, il Principe Giaquinto, e Ruggiero da Sorrento con molti altri de' più grandi, ed ostinati Cittadini inviarono a darsi al Re con condizione, che non si dasse loro noja alcuna, e che fossero liberi tutt' i prigionieri di Bari, ch' erano in suo potere; e ch' essi altresì ponessero in libertà tutti i seguaci del Re, che presi aveano. Ma poco stante, fermata in cotal guisa con essi la pace, entrò Ruggiero nella Città, ed ecco gittarsi a' suoi piedi un certo suo soldato già prigioniere in Bari, a cui avea il Principe fatto cavar gli occhi, chiedendogli giustizia, e vendetta di tale oltraggio. Per la qual cosa mosso ad ira di Re, fece di presente convocare i Giudici di Trani, e di Bari, acciocchè giudicassero se 'l patto fra di loro fosse stato rotto, avendosi promesso l' uno, e l' altro di restituire i prigioni senza dar loro molestia alcuna. Da' quali Giudici fu determinato che tutti coloro, che aveano commesso tal fallo, non erano compresi nell' accordo, e rimaneano ad arbitrio del Re. E poco stante confessò il Principe Giaquinto, Gauferio, Abiut, ed altri suoi Consiglieri aver essi fatto cavar gli occhi a detto soldato. Per la qual cosa Ruggiero colla sua solita crudeltà fece Giaquinto, ed altri nove di loro appiccar per la gola, e gli altri parte pose in prigione, e parte fece in altre guise con varj tormenti straziare, essendo anche ivi stato ucciso Riccardo di Chiaromonte,

romonte, e suo fratello Alessandro fuggitosi in Romania, ch'erano ambidue grandi, e potenti Baroni nel Reame. Dopo la qual cosa il Re fece ritorno a Salerno, ed ivi giunto tolse senza alcun contrasto tutti i Baronaggi a coloro, ch'erano stati suoi nemici, dando loro bando da' suoi Reami. Ed inviò prigionieri in Sicilia Ruggiero Conte d'Ariano insieme colla sua moglie. Scacciò anche affatto Tancredi di Conversano, il quale, essendo uno de' maggiori Baroni di Puglia, fu di maniera stretto da lui, con torgli Brindisi, ed altre sue Terre, che, ricevuta certa somma di moneta, gli cedette il rimanente de' suoi Stati, e se ne andò oltre mare in Gerusalemme.

Essendo in cotal guisa con presta, e maravigliosa fortuna divenuto Ruggiero grande, e potentissimo Re, imbarcatosi sulle galee, passò felicemente in Sicilia: ed ivi giunto, acciocchè i Popoli suggetti godessero una tranquilla pace, inviò i giustizieri, e Governadori in ciascuna Provincia, facendo altresì molte nuove leggi pel bene del Reame, le quali fece di presente porre in uso, togliendo via le cattive usanze, che per tante continue guerre vi erano sorte, onde per innanzi ciascuno viver potesse con molta quiete, e tranquillità. Venuto poscia l'anno 1140. radunato Ruggiero un nuovo esercito, inviò quello sotto i comandamenti del Principe Ansuso suo figliuolo, acciocchè avesse soggiogato quella parte di Abruzzo posta di là del fiume Pescara, che spettava al Principato di Capua: ove tosto che giunse il Principe, prese molti luoghi, facendovi grosse prede, e distruggendone anche molti altri, che gli aveano fatto resistenza. Nella qual Provincia poco appresso il Re inviò con mille soldati a cavallo, e con grosso numero di pedoni parimente il Duca Ruggiero, il quale congiuntosi col fratello, soggiogarono intieramente quei luoghi fino a' confini dello Stato della Chiesa. Per la qual cosa, dubitando il Pontefice che non occupassero i suoi paesi, inviò tosto colà un Cardinal Legato a dir loro che non ponessero mani nelle cose altrui, nè occupassero i confini de' Romani. A cui umilmente risposero non aver giammai avuto tal intendimento, e che prendeano solo i luoghi appartenenti al Reame. Era intanto Ruggiero colla sua armata venuto a Salerno, e di là passato a Capua; ed intendendo esser grandemente turbato il Pontefice dell' acquisto di Abruzzo, inviò tosto a chiamare i suoi figliuoli, che venissero a lui, i quali, afforzati di soldati i luoghi novellamente occupati, fecero ritorno al Padre, che,

passa-

passato in questo a San Germano, inviò Ambasciadori ad Innocenzio, chiedendogli umilmente che, se fosse stato possibile, si fossero abboccati insieme di presenza, per poter dar sesto a molti comuni bisogni. Ma Innocenzio, scusandosi colla malvagità del tempo, e cogli affari del Ponteficato, non volle venire a parlamento col Re. Onde ritornato Ruggiero a Capua, ed ivi alcuni giorni dimorato, dando licenza a tutta la sua gente, ritenne seco solo cinquecento soldati a cavallo per non porre in più sospetto il Papa, e se ne andò in Abruzzo, ove con molta diligenza visitò tutti i luoghi acquistati da' suoi figliuoli. Passò poscia ad Ariano, e vi fece la primiera assemblea de' suoi Baroni, ove intervennero parimente i Vescovi, e Prelati per la parte Ecclesiastica per riformare in buono e pacifico stato le cose di Puglia. Indi fece battere una nuova moneta di argento mescolato con molta rame, che fu detta Ducato, ed un' altra più picciola detta Follare tutta di rame, la quale volle che valesse la terza parte d' un Romasino, che valea dodici grana e mezzo della comunal moneta di rame, che oggi corre, ed otto Romasini faceano il Ducato da lui stampato; proibendo sotto gravi pene che non si spendesse ne' suoi Reami la moneta antica assai miglior della sua, con grave danno, e de' Popoli soggetti, e di tutta Italia, secondochè dice lo Scrittore di Benevento.

Radunati poscia suoi soldati, andò a Napoli, ove fu lietamente accolto, ed a sommo onore ricevuto sì da' Cittadini, come da' Cavalieri, che fuor della porta detta di Capua in grosso stuolo erano usciti per incontrarlo. Vennero ancora alla stessa porta tutti i Preti, e Cherici della Città colle croci, e cogli abiti sagri, e cantando Salmi, e lodi a Dio con molta festa l' introdussero nella Terra, portando le redini del destriere del Re, e stando intorno a lui otto nobili uomini Napoletani: i cui nomi rimangono nascosti fra le tenebre dell' antichità, dimostrando altresì sommo contento tutto il Popolo della sua venuta, siccome racconta Falcone, dicendo che niuno Re, nè Imperadore fu giammai in essa con tanto onor ricevuto: e giunto in cotal guisa al Duomo, andò ad albergare al Palagio dell' Arcivescovo nominato Marino. Il seguente giorno, cavalcando per la Città, la vide tutta dentro, e fuori, e salito poscia in barca passò al Castello di San Salvadore, posto sopra una isoletta in mare, non guari da Napoli lontana, ora detto Castello dell' Ovo: ed ivi essendo radunati di suo volere i Napoletani, trattò con essi di mol-

te

te bisogne convenevoli all'utile, ed alla libertà della loro Città, donando partitamente a ciascun milite (che valea, quanto oggi Cavaliere) cinque moggia di terra, e cinque contadini, promettendo ancora di giovargli maggiormente per l'avvenire, secondochè scrive l'Autor di Benevento colle seguenti parole:

Donavit insuper unicuique Militi quinque modia terræ, & quinque villanos, & promisit eis, vita comite, munera multa, & possessiones largiturum. La qual cortesia non usò Ruggiero in niuna altra Città del suo Reame; e pure ve ne furono ancora delle altre, che di loro volere gli si sottoposero. Onde si scorge quanto Napoli sia stata sempre stimata da' suoi Re, e'l conto, che si è sempre tenuto de' nobili uomini d'essa, premiandoli, ed onorandoli liberalmente. Fece poscia Ruggiero di notte tempo misurar di fuori le sue mura, per sapere la sua grandezza, e quelle ritrovò esser di giro duemila trecento e sessantatre passi. Ed essendo radunato nel seguente giorno innanzi a lui il Popolo Napoletano, amorevolmente domandò alcuni d'essi se sapeano quanto era il circuito delle loro mura, ed essendogli risposto di no, il Re loro il disse. Di che ebbero maraviglia, e rimasero insiememamente lieti dell'affezione di lui. Dopo i quali avvenimenti, lasciando di se assai soddisfatti i Napoletani, fece Ruggiero ritorno a Salerno: e di là salito sull'armata passò a Palermo, lasciando al governo di Puglia il Duca Ruggiero suo figliuolo, ed in Capua il Principe Anfuso; ed inviò a dire a Giovanni Suddiacono Governadore per la Chiesa in Benevento, ed a quei Cittadini che avessero fatto spendere nella loro Città le sue nuove monete: la qual novella fieramente li travagliò, e di presente la significarono al Pontefice, chiedendogli come aveano a rispondere al Re: a' quali il Pontefice, pieno di sdegno per le cattive opere di Ruggiero, scrisse una lettera del tenor seguente.

Fastus Regis, & monetarum suarum inventiones & a vobis accepimus, & ab aliis nobis in veritate referentibus; inde mandamus ut non terreamini, neque jam mentes vestras moveatis; quoniam transitura sunt, & cito possunt emendari. Nos autem circa utilitates vestras quotidie invigilamus.

Inviò poi suoi messi al Re, significandogli che queste sue nuove monete erano dannose non solo a' Regnicoli, ma insiememamente a tutta Italia, in cui aveano cagionato da per tutto grande strettezza, e carestia in tutte le cose. Insino qui scrive Falcone Beneventano, veritiere Istorico delle cose, che avvennero a

H suoi

suoi tempi, il quale con molta diligenza scrisse gli atti di Ruggiero: ed essendo finite non guari prima ancora le scritture dell' Abate Alessandro, che similmente scrisse le opere di lui, rimangono incerte le cose, che seguirono per otto altri anni, ch' ei visse; conciossiacosachè si ritrovano del Re poche altre memorie negli Annali del Baronio, nell' Istoria di Romualdo, e nella Cronica di un tal Frate di Montecasino, di cui non apparisce il nome. Onde, se io non descriverò così distintamente la cominciata storia pel sopraddetto tempo, non a mia poca diligenza, ma s' imputi al non averne potuto in guisa alcuna rinvenire più di quello, che seguirò a raccontare.

Si era nel Reame da molto tempo prima reso di chiaro nome e per la santità della vita, e pe' miracoli da lui operati *Guglielmo da Vercelli*, fondatore dell' Ordine de' Frati di Monte Vergine, il quale, usando spesso in Corte del Re per li bisogni de' suoi Frati, da molti Cavalieri della Casa Reale stimato, e riverito era per Santo: e fra coloro, che l' aveano in maggior riverenza, era Giorgio d' Antiochia Ammiraglio del Mare, il quale più volte significando al Re l' umiltà, la continenza, e le altre virtù di lui, mosse all' incontro (non mancando mai nelle Corti rei e malvagi uomini) alcuni altri Cortigiani a schernire il suo favellare con chiamar Guglielmo un tristo, ed un ippocrita. Onde dubbioso il Re della costui bontà, si dispose di farne pruova con farlo tentare da una sfacciata e rea femina giovane d' anni, e di rara ed eccellente bellezza dotata, la quale fece a se venire, e le promise premj convenevoli, se a peccar seco inducea il Santo. Il perchè adornatasi colei del miglior modo, che divisar seppe, se ne andò nella camera di Guglielmo, ch' era nel medesimo ostello Reale, dove dimorava allora Ruggiero nella Città di Salerno, ed ivi dandogli a vedere ch' era da lei focosamente amato, il richiese con modi amorosi e lascivi che de' suoi abbracciamenti la contentasse: a cui rispose lietamente l' Uomo giusto, nulla mosso dalle sue parole, che avrebbe fatto quanto chiedea, quando fosse venuta ad ora più comoda, e più segreta. La cattiva donna, credendosi d'aver già recato il suo intendimento ad effetto, disse che sarebbe venuta nell' oscurar del giorno, per dormire, e sollazzarsi seco tutta la vegnente notte: e rispondendole Guglielmo di sì, partì tutta lieta, e gitane baldanzosamente al Re, gli disse che avesse apprestato pure il guiderdone promesso, perchè fra poche ore si sarebbe, secondochè

dochè erano restati d'accordo, col santo Frate amorosamente ritrovata. Prestò fede a tutto il Re, e schernendo la bontà di Guglielmo, rampognò Giorgio dell'avergli agevolmente creduto. Ma l'Ammiraglio, fermo nel suo parere, disse ciò non poter esser vero, e che si attendesse il fine della bisogna. Onde acciocchè la donnicciuola non gli avesse ingannati, raccontando poi menzogne, si accordarono che, quando ella andava per giacere con Guglielmo, alcune altre persone nascoste osservassero segretamente quello, che fra loro avveniva. Ma il Servo di Dio, avvisando qual maniera tener potesse, per confondere la malvagità di colei, fece nella camera condurre dal suo compagno buona quantità di legna, e come vide tramontato il Sole, fece in una camminata, che colà era, accendere un gran fuoco, e si pose ad attendere la venuta della meretrice, la quale, credendosi avere già compito il tutto, nella prima ora della notte impaziente d'ogni indugio, si presentò di nuovo al Santo, e 'l richiese a dare compimento a' promessi diletti: e dicendole Guglielmo ch' era pronto a far quanto chiedea, purchè essa si contentasse di giacersi seco nel suo letto; e da lei replicatogli dove il letto si fosse, perchè in quella camera non vedea letto alcuno, rispose il Santo che attendesse un poco, ch' egli l' avrebbe prestamente ordinato; e fattosi il segno della Croce, favoreggiato dalla virtù Divina, poste le mani nel fuoco, cominciò senza alcun nocumento a prender le vive brace, e copertone il pavimento, quanto gli parve bastevole, si coricò sopra esse dall' uno de' lati, invitando la donna a coricarsi dall' altra parte. La quale stordita del maraviglioso avvenimento, e della sua virtù, e veggendo lui non solo aver presi i carboni ardenti con le mani ignude senza offesa alcuna, ma giacersi parimente sopra d'essi, e non abbruciarsi nella persona, nè in menoma parte le vesti, cominciò, amaramente piangendo, a chiedergli, pentita del suo fallo umilmente, perdono, stracciando, e gittando via i lascivi ornamenti, che addosso avea. Il perchè racconsolata dal Santo, ottenne il perdono del suo fallo, ed ammonita a cangiar vita, e rivolgersi a più lodevole stato, corse di presente al Re, narrandogli con molte lagrime di pentimento il miracolo fatto da Guglielmo. Laonde Ruggiero, pieno di divozione, e di maraviglia nel seguente giorno, che a lui ne venne il Santo, uscitogli con tutti i suoi famigliari all' incontro con ogni riverenza, ed umiltà l' accolse, e per l' avvenire l' ebbe in tanta stima, che ne' maggiori affari del Regno,

H 2 come

come divini oracoli ne prendea i consigli : e fra le altre cose, che gli concedette a prò de' suoi Frati, vedesi, per un privilegio spedito in Palermo l'ottavo giorno di Dicembre l'anno mille centoquaranta, darglisi per la salute dell' anima del Conte Ruggiero suo padre, per quella della Regina Adelaida sua madre, e di Albiria sua moglie la Chiesa di Santa Maria di Bussiniana, confermandogli parimente per la stessa scrittura tutt' i poderi, e le rendite, che allora tenea, e tutte quelle, che per l' avvenire concedute gli fossero: il quale privilegio è sottoscritto in nome del Re dal Principe Guglielmo suo figliuolo. E cavasi tutto quello, che detto abbiamo, dalla vita del Santo scritta in carta pecora con caratteri Longobardi da Giovanni di Nusco Frate del suo Ordine, che visse a suoi tempi, e si conserva nell'Archivio del Monastero di Montevergine.

Prese in questo medesimo anno 1140. il Re per forza d'armi Sora, Arce, e tutte le altre Castella circonvicine sino a Ceperano. Tolse anche a' Padri di Montecasino Rocca di Evandro, Piedemonte, Cardito, e Camino; e poco stante, ritornato al detto Monastero, siccome narra Pietro Diacono, spogliò la loro Chiesa della maggior parte degli argenti, e degli altri ricchi arredi, che colà erano. Passato poi con questi avvenimenti il sopraddetto anno 1140., morì nel principio del 1141. in Roma Innocenzio Pontefice, dopo aver governata la Chiesa tredici anni e sette mesi, afflitto da' travagli, che gli diedero i Romani, i quali voleano riporre la lor Patria nella sua antica libertà; e per tal cagione faceano continui tumulti contro del Pontefice. Fu in suo luogo creato Papa Guidone da Castello, il quale volle nomarsi Celestino Secondo: e volendo far guerra a Ruggiero, e rompere la pace, che Innocenzio fatto avea, sei mesi dopo, ch'egli era stato creato Papa, sopraggiunto dalla morte, non vi potette far altro. Crearono i Cardinali suoi successori Gerardo Caccianemico da Bologna Cardinale di Santa Croce, il quale si nominò Lucio Secondo. Fu questo Pontefice molestato grandemente in Roma dagli Eretici Arnaldisti, ed ebbe anche guerra con Ruggiero; imperocchè, essendosi abboccati insieme nel Monastero Cassinese, e non potendo rimaner di accordo per le difficoltà, che vi furono, i Cardinali, il Re entrò nemichevolmente nello Stato della Chiesa, e prese Terracina, e molti altri luoghi di Campagna di Roma. Ma venuti poscia a concordia, il tutto intieramente restituì, ed in una lettera, che gli Eretici Arnaldisti scrissero a Corrado Imperadore

di Ale-

di Alemagna, oppongono al Pontefice, ficcome fcrive il Baronio, che aveffe conceduto a Ruggiero, facendo feco pace, l'Anello, i Sandali, lo Scettro, la Mitra, e la Dalmatica; e che non poteffe inviare ne' fuoi Reami per Legato, fe non colui, ch'egli voleffe; e che 'l tutto aveffe fatto per mezzo di molta moneta, che gli donò il Re. Soggiunge il medefimo Autore che Cefare non diede credenza a sì fatte novelle, ficcome ancora dice Ottone Frifigenfe. Ed effendone pofcia gito il Re in Sicilia, gli morì Anfufo Principe di Capua fuo figliuolo, il cui Principato egli concedette all'altro fuo figliuolo Guglielmo, che gli fu fucceffore ne' fuoi Reami, come appreffo diremo. Ed indi ritornato nel Regno nell' anno millecentoquarantaquattro, celebrò la primiera generale affemblea nella Città di Capua (effendo ftata quella, che aveá non guari prima celebrata in Ariano, folo de' Prelati, e Baroni di Puglia) ove fra gli altri fuoi figliuoli intervenne il fopraddetto Guglielmo cogli Arcivefcovi, Vefcovi, Abati, ed altri molti Conti, e Baroni: nella quale diede fefto a molte bifogne pel buon governo del Regno, e compofe altresì varie liti, e difcordie, ch'erano fra' fuoi foggetti, e particolarmente una, che n'era nata fra Giovanni Vefcovo di Averfa, e Gualtieri Abate di San Lorenzo della medefima Città fopra la pefcagione del lago di Patria, la quale, per configlio di Ruggiero Eletto di Palermo, fece amichevolmente comporre da quattro Deputati eletti per tal affare, che furono Giovanni Vefcovo di Capaccio, Pietro Vefcovo di Alife, Rainaldo Abate di Montecafino, e Pietro Abate di Venofa, fecondochè appieno fi fcorge da una fcrittura, fpedita dal Re fopra tal fatto, la quale fi conferva nel detto Monaftero di San Lorenzo, ed in effa fono fottofcritti Marino Arcivefcovo di Napoli, Stefano Abate di San Salvadore di Telefa, Giuffredo Conte di Catanzaro e di Avellino, Ruggiero figliuolo di Bono, Giovanni Vefcovo di Civita, Raul Eletto di Teano, Roberto Conte di Converfano cognato del Re, Roberto Vefcovo di Seffa, Roberto Eletto di Chieti, Emanuele Ammiraglio, Raone figliuolo di Raele, Giovanni Vefcovo di Cuma, Giuffredo Conte di Tricarico, Falcone Abate della Cava, il Conte Riccardo dell' Aquila, e Michele di Penta. Dopo la qual cofa morì in Roma nell'anno 1145. il Pontefice Lucio, effendo viffuto Papa undici mefi e quattordici giorni: e fu creato per fuo fucceffore fuori del Collegio Bernardo Abate di Santa Anaftafia, uomo di fomma dottrina, e fantità, e difcepolo di S. Bernardo Abate

di

di Chiaravalle, e fu il ſuo nome Eugenio Terzo. il quale per li tumulti, che faceano gli Arnaldiſti in Roma, fu aſtretto di preſente a partirſi, fuggendo da quella Città, e ricoverarſi nel Caſtello di Monticelli, poſto nell' Abadia di Farfa, e di là paſſare a Viterbo, ove per alcun tempo dimorò.

Ma ſucceduti intanto aſpri avvenimenti in Soria con grave danno de' Criſtiani, che colà erano, con eſſervi ſtata preſa da' Turchi la Città d' Edeſſa, e molte altre Caſtella, il buon Pontefice, non penſando altrimenti a ſottoporſi i Romani, ma ſolo a ſoccorrere que' ſanti luoghi, moſſe per mezzo delle ſue lettere, e delle perſuaſioni del Santo Abate di Chiaravalle ſuo Maeſtro, Corrado Imperadore di Alemagna, e Ludovico Pio Re di Francia a voler gire con grande, e poderoſa oſte in Terra Santa contro i Turchi; e Iddio permiſe, vedendo il buon volere di Eugenio, che poco ſtante i Romani amichevolmente il richiamaſſero in Roma, pacificandoſi ſeco.

Ruggiero intanto godea intiera pace nel ſuo Regno; ma del ſolo dominio di quello non contento, per eſſer egli uomo di animo grande, ed avido di regnare, radunata grande armata in Sicilia, ſe ne paſsò con eſſa in Africa nel Reame di Tuniſi, ed aſſaltato quel Re, gli tolſe le Città di Tripoli, Africa, Stace, e Caſſia; e 'l travagliò di modo, anche negli altri luoghi del ſuo Regno, che 'l coſtrinſe, pacificandoſi ſeco, a pagargli ogni anno il tributo. Pervenuta adunque la fama del ſuo valore al Soldano di Babilonia, fu cagione, ſecondochè ſcrive l' Arciveſcovo Romualdo, che quel Barbaro con molto utile, e vantaggio di Ruggiero faceſſe ſeco pace, e compagnia. Nel medeſimo tempo morì ferito d' una ſaetta avvelenata preſſo la Città d' Antiochia Calojanne Imperador de' Greci, ſuccedendogli nella Signoria il figliuolo Emanuele: il quale inviò ſuoi Ambaſciadori al Re, richiedendolo d'imparentarſi ſeco: e Ruggiero, per porre ad effetto tal domanda, inviò in Coſtantinopoli altresì ſuoi meſſaggieri. Ma il perfido Greco, cangiatoſi di penſiere, dopo averli un pezzo tenuti a bada, fece anche porli in prigione. Sdegnoſſi perciò Ruggiero, e poſto inſieme groſſo ſtuolo di vaſcelli in Otranto, ſiccome racconta il medeſimo Arciveſcovo, gl' inviò con molti ſuoi Baroni in Grecia ſotto il governo di Giorgio d' Antiochia ſuo Ammiraglio.

Era andato in queſto mentre Eugenio in Francia per dar compimento alla paſſata in Paleſtina, che già aveano conchiuſo di

fare

fare l'Imperador Corrado, e Ludovico Re di Francia, come poco innanzi abbiamo detto; ed essendovi stato ricevuto a grande onore dal Re Francese, ne girono di compagnia a Parigi, ove celebrarono la Festa di Pasqua, e poco stante con poderoso esercito passò Ludovico in Grecia: ove congiuntosi con Corrado, che già passato vi era, furono in Costantinopoli ricevuti con gran carezze da Emanuele, il quale era cognato di Cesare. Ma furono poscia ingannati, e traditi malvagiamente da lui; perciocchè li persuase a condurre nell'aspra stagione del verno le loro genti per la strada de' deserti di Satalia, ed essendo nel cammino d'asprissimo freddo travagliati, con mancar loro altresì per quei solitarj luoghi le vettovaglie, furono alla fine dalla necessità costretti a girne con loro oste stanca, ed inferma in Antiochia; e benchè assediassero poscia Damasco, nè anche vi poterono far nulla, per tradimento de' loro compagni. Onde afflitti e travagliati addietro tornarono, come appresso diremo.

Guerreggiò intanto felicemente in Grecia l'Ammiraglio di Ruggiero; perciocchè gitone sopra la Città di Mutine, quella prestamente prese. Indi voltosi all'Isola di Corfù, e, non potendo in essa prendere la sua forte Rocca per forza d'armi, si voltò agli stratagemmi militari, facendo fingere da' suoi soldati che voleano entrare disarmati a seppellire un morto là dentro: e, poste nel cataletto molte armi da ferire, tosto ch'entrarono nelle porte della fortezza, ripresele le armi, uccisero i Greci, che v'erano in guardia, e se ne fecero Signori. Quivi posti Giorgio molti de' suoi soldati, se ne passò coll'armata alla Morea, ed intorno a Capo Manlio, tra il seno Greco e 'l Laconico, molte cose nemichevolmente operò. Dopo scorrendo nel seno Saronico appresso Cencrea, porto di Corinto, i campi d'intorno a ferro, e fuoco ponendo, il tutto saccheggiò; e procedendo più innanzi, perchè non ebbe alcuno de' nemici all'incontro, ne andò all'Istmo, e con gran terrore di quei Popoli guastò tutta l'Acaja, e rovinò Tebe, presa per forza d'armi. Scrive il Sabellico che Giorgio mostrò grandissima avarizia in cercare oro, e che non lasciò luogo alcuno ne' confini di Negroponte, nè di Boezia, che non danneggiasse; onde, oltre alle ricche prede, trasse parimente i maestri, che drappi di seta compor sapeano, e seco poscia in Sicilia li condusse, non essendo prima di quei tempi pervenuta notizia di tal arte in Italia. Sarebbe l'Ammiraglio passato con sua vittoriosa armata sopra Costantinopoli, se non fosse sta-

to

to da' Veneziani impedito, i quali, essendone stati da Emanuele strettamente richiesti, erano venuti con ben sessanta galee in suo soccorso in quei mari. Il perchè volgendosi Giorgio di nuovo verso Corfù, ch'era in questo mentre stato assediato dall'Imperadore Emmanuele, ritrovò molte galee di Greci, che conduceano prigioniere Ludovico Re di Francia, il quale stanco, e mal condotto co'pochi de' suoi ritornando di Soria, era stato da loro preso; il perchè, siccome racconta Roberto di Monte nelle appendici di Sigisberto, dando egli sopra de' Greci, li mise in rotta, ed a rovina, ponendo in libertà il Re Francese. Ricuperarono intanto i Veneziani tutt'i luoghi, che l' Ammiraglio soggiogati avea, il quale passando in questo mentre sopra Costantinopoli, prese, e diede a ruba a' soldati i Borghi di quella Città, e l' Imperial Palagio, traendo saette d' argento, e d'oro dentro le mura della Terra.

Partissi poi per ritornare in Sicilia, e non guari da Corfù lontano affrontatosi co' Veneziani, che venivano in ordine per combattere con lui, vi si azzuffò, e rimase perditore, avendo tra quelli, che gli furono tolti, e quelli, che sfondarono i nemici, perduto ben venti legni; e fu costretto a partirsi fuggendo dalla battaglia; ancorchè i Veneziani ne riportassero assai sanguinosa vittoria: poichè vi morirono cinquecento de' loro soldati, rimanendone altresì ben duemila feriti. Vi lasciarono anche la vita due uomini di conto, cioè Rainiero, e Giovanni Polani, l' uno figliuolo, e l' altro fratello del Duce, ed ambidue provveditori dell' armata. Celebrò intanto in Rems di Francia un Concilio il Pontefice, ove diede sesto a molte bisogne della Chiesa, e dannò in esso un certo uomo di Spagna, che volea esser tenuto per Cristo, e 'l fece altresì porre in perpetua prigione. Ritornato poscia in Italia, e fermatosi in Tuscolo, detto al presente Frascati, ebbe di nuovo grave contrasto co' Romani, co' quali, ajutato da' soldati di Ruggiero, che senza esserne richiesto liberalmente gl' inviò, guerreggiò per alcun tempo. Ritornò frattanto da Grecia Giorgio Ammiraglio, conducendo seco il Re Ludovico, il quale, dopo essere stato da Ruggiero nel Reame, e dal Pontefice in Tuscolo a grande onore ricevuto, e presentato da loro di ricchi ed onorevoli doni, assai pago, e contento se ne passò in Francia. Ritornò addietro ancora nel medesimo tempo Corrado Imperadore da Soria, e giunto in Costantinopoli, fece lega, e compagnia con Emmanuele contro del

Re

Re di Sicilia; per la qual cagione imbarcatosi sull'armata de' Greci, passò in Italia. E giunto in Lombardia, fu dal Pontefice consolato con lettere intorno alla perdita fatta in Palestina della maggior parte de' suoi soldati, ed all'essergli colà succedute le cose assai diversamente da quello, ch'egli creduto avea. Di Lombardia passò poi in Alemagna; ove per assai poco tempo visse. Ma non guari dopo questo morì con grandissimo dolore del Re suo Padre Ruggiero Duca di Puglia, giovane di lodevoli costumi, e di tutte le virtù reali compiutamente fornito; essendo anche morti prima di lui Tancredi Principe di Bari, Ansuso Principe di Capua, Errico Principe di Taranto, ed un'altra fanciulla, insieme colla Regina Albizia loro Madre, le quali morti aspramente afflissero il Re. Sostenne egli nondimeno così fiere calamità con saldo e costante animo; ed essendogli rimasto solo Guglielmo Principe di Capua, per tema di rimanere, secondo l'incostanza delle cose umane, privo di figliuoli, tolse per seconda Moglie Sibilia, o pure Sibilla sorella del Duca di Borgogna, la quale poco stante se ne morì anch'ella in Salerno, e fu sepolta nella Chiesa della Trinità della Cava in un sepolcro di marmo lavorato a mosaico magnificamente edificato, che sinora ivi si scorge, ed in esso si legge la seguente scrittura.

IN HOC TUMULO JACET CORPUS REGINÆ SIBILIÆ, UXORIS QUONDAM ROGERII SICILIÆ REGIS.

E dopo la morte di lei menò per moglie Beatrice sorella del Conte di Retesta, la quale, dopo la morte di Ruggiero rimanendo gravida, partorì Costanza, che tolse per marito, essendo di anni trenta, e non mai stata monaca, come con errore hanno scritto molti Autori, Errico di Svevia, che per sua cagione divenne poscia Re di Sicilia. Fece Ruggiero quattro anni prima del suo morire, che fu nell'anno di Cristo 1150. siccome si scorge da un istrumento, che si conserva nell'Archivio della Trinità di Venosa, che appresso addurremo, incoronare per Re di Sicilia Guglielmo suo figliuolo, e volle che seco parimente regnasse. Si racchetò in questo mentre Eugenio co' Romani, e fu da loro lietamente in Roma raccolto, a cui giurarono fedeltà i Senatori, e'l Popolo; e quivi egli dimorando, si lodevolmente si portò con tutti, che, se dalla morte non fosse stato poco stante sopravvenuto, cotanta benevolenza acquistata si avea, che ne

avrebbe tolto via con volontà de' Romani il magiſtrato de' Senatori, che per contraſtar col Papa novellamente eletto aveano. Morì parimente dopo queſto Corrado in Alemagna nella Città di Bamberga non ſenza ſoſpetto, che foſſe ſtato avvelenato per opera di Ruggiero da' Medici, che Ceſare ſeco da Italia condotti avea, temendo che non gli moveſſe guerra; eſſendo ſtati l' Imperadore, e 'l Re di Sicilia per lo più ſempre nemici, come ſi ſcorge dalla ſeguente lettera di Pietro Abate di Clugni a Ruggiero, ove cercava porli in concordia, acciocchè aveſſero potuto inſieme uniti ſoccorrere alle guerre d'oltre mare, che ſi faceano contro de' Saraceni in Paleſtina: nella quale conſola parimente il Re della morte de' ſuoi figliuoli, e favella delle malvagità, e de' tradimenti dell' Imperadore Emanuele, che qui cavata dagli Annali del Cardinal Baronio abbiamo voluto addurre, ed è la ſeguente:

Magnifico Principi Domino Rogerio Regi Siciliæ. Frater Petrus humilis Cluniacenſis Abas ſalutem præſentem, & Regnum ſempiternum.

Quantum ſublimitatem veſtram diligamus, quantum actus veſtros proſperari & in Domino, & in ſeculo velimus; novit ille, qui novit omnia. Audientes obitum filiorum veſtrorum valde doluimus, & tam pro ſoſpitate veſtra, quam pro animabus illorum miſſas celebrari, orationes ad Deum fundi, eleemoſynas fieri in Conventu noſtro præcepimus, non ſolum autem tunc, ſed & ſæpe diebus ſolemnibus, & majoribus Capitulis noſtris inter alios Reges amicos, & benefactores noſtros veſtri memoriam frequentamus. De cætero notum facimus Regiæ Magnitudini veſtræ nos multum dolere de inimicitiis, quæ inter vos, & Dominum Regem Teutonicorum, ſeu Imperatorem Romanum verſantur. Multum enim tam ego, quam multi alii diſcordiam illam ſentimus obeſſe regnis Latinis, & Chriſtianæ fidei propagationi; nam cum multa, ſicut frequenter audivimus, augmenta Eccleſiæ Dei bellica virtute veſtra de terris inimicorum Dei, hoc eſt Saracenorum proveniant, longe, ut credimus, majora provenirent, ſi firma pax, & concordia vos & Regem ſupradictum unirent.

Eſt & aliud quod longe magis accendit animos noſtros & animos pene omnium Gallorum noſtrorum ad amandam, & querendam pacem veſtram, illa ſcilicet peſſima, inaudita, & lamentabilis Græcorum, & nequam Regis eorum de peregrinis noſtris, hoc eſt exercitu viventis Dei facta proditio; ut enim, juxta quod in mente mea video, loquar, ſi neceſſe eſſet, quantum ad Monacum pertinere poteſt, non re-

cusarem mori, si mortem tantorum, tamque nobilium, imo pene totius Galliæ, & Germaniæ miserabili fraude extinctum florem justitia Dei per aliquem suorum dignaretur ulcisci. Neminem vero sub cælo Principum Christianorum video, per quem tam bene, tam congrue, tam efficaciter, sicut per vos, opus hoc tam sacrum, tam Cælo, & terra optabile possit impleri, tam per gratiam Dei, quod non adulans dico, juxta quod ex præteritis operibus vestris, & ex verbis multorum conjicio, ad tantum bonum istud perficiendum aliis Principibus, & animo sagacior, & opibus ditior, & virtute exercitatior, & ipso insuper loco propinquior estis. Exurge igitur, bone Princeps (quod voce quidem mea, sed tam meis, quam omnium votis dico) exuge in adjutorium Populi Dei. Zelare, sicut Machabæi, legem Dei: ulciscere tot opprobia, tot injurias, tot mortes, tantum tam impie effusum sanguinem exercitus Dei. Paratus sum ego pro jam dicta pacis causa, mox ut se opportunitas præbuerit, Imperatorem supradictum adire, & adhibitis mecum quos potero, totis viribus, omni studio de pace tam Deo amabili inter vos & ipsum reformanda, & confirmanda tractare. Rescribam, Deo volente, vobis statim post colloquium, quod invenero, & cuncta vobis literis patefaciam.

Fu eletto dopo la morte di Corrado Imperadore de'Tedeschi il nipote Federico detto *Barbarossa*, che fu prode, e savio Principe, benchè travagliato avesse grandemente i Pontefici Romani. E Papa Innocenzio poco stante in Roma anch'egli si morì, e fu creato Pontefice il Cardinale Corrado Romano, che si nominò *Anastagio*. Nel medesimo tempo s'insignorì Ruggiero in Africa per opera de' suoi Capitani della Città d'Ippona; e, lasciate dopo sì lunghi travagli da parte i pensieri della guerra, edificò un magnifico palagio in Palermo, nel quale eresse una nobile Cappella, la quale dedicò a Pietro Apostolo, ornata tutta di marmi, e di lavoro a mosaico, riempiendola altresì di tutto quello, ch'era mestiere a celebrar pomposamente i divini Uffizj. Fece anche nella medesima Città un nobilissimo verziere con fonti, e peschiere d'acqua, ed un palco ripieno di fiere selvagge, entro il quale un altro vaghissimo ostello edificò. Eresse parimente in Messina un'altra Chiesa a S. Niccolò, la quale dotò d'assai ricche rendite, e di molti poderi. Fondò in Bari onorevol Tempio a Niccolò Vescovo di Mira: ove in un sottoportico sostentato da colonne di nobil lavoro, in cui si discende dalla Chiesa con iscaglioni di marmo, riposano le sacre reliquie del Santo, dalle quali finora con chiaro e riguardevole miracolo sca-

ſcaturiſce un licore comunalmente detto *manna*, che guariſce miracoloſamente diverſe malattie: ed avendolo fatta Cappella Reale, non volle che foſſe ſottopoſta all' Arciveſcovo della Città; ma aſſolutamente al Pontefice Romano, creandovi il Priore, e molti Canonici, e così il fece confermare dall' Antipapa Anacleto, e poi da Innocenzio legittimo Pontefice; e dagli altri ſuoi ſucceſſori, arricchendolo altresì di groſſe rendite conſiſtenti in molte Caſtella, ed in altri beni. La qual coſa ſi ſcorge da una ſcrittura in marmo, che colà ſi vede; benchè l' Autore, che ha ſcritto al preſente la Storia della Città di Bari, e la vita di detto Santo, non faccia menzione alcuna di tal fatto, dando a detta Chieſa e Priorato più antico, e diverſo principio. Donò ancora molti nobili arredi ornati d' argento, ed oro alla Cappella dell' Apoſtolo Matteo in Salerno, e 'l dominio di molte Terre, ed altri ricchi doni al Monaſtero della Trinità della Cava. Si moſtrò parimente in ciaſcuna biſogna divoto del culto divino, ed oltremodo deſideroſo d' ampliare la Criſtiana fede, procacciando con gran diligenza che ne' ſuoi Reami ſi convertiſſero a Criſto i Saraceni, e Giudei, che vi dimoravano. Arrivato poſcia agli anni cinquantotto della ſua vita (breve età alle magnifiche coſe da lui fatte) ammalatoſi fra così buone opere d' una grave malattia, ſi morì in Palermo a ventiſette di Febbrajo l' anno di Criſto 1152. e 'l venteſimoquarto del ſuo Regno, da che primieramente tolſe di quello la corona, ſecondochè ſcrive l' Arciveſcovo Romualdo; benchè Roberto di Monte dica dopo: la quale opinione mi par più vera; perciocchè nell' Archivio della Trinità di Venoſa, ſecondochè di ſopra ho detto, ſi legge un iſtrumento in carta pecora fatto nell' anno di Criſto 1154. nel qual tempo appare che 'l Re ancora vivea. Alcune parole del quale iſtrumento ſono le ſeguenti, dove ſi numerano gli anni del ſuo regnare, da che fu legittimamente incoronato dal Pontefice Innocenzio.

Anno Domini 1154. Regni Domini noſtri Rogerii Regis inclytiſſimi, & triumphatoris vigeſimo quarto, & quarto anno Regni Domini Guglielmi Regis ſereniſſimi filii ejus feliciter eodem patre regnante, Menſe Martio, Indictione duodecima.

Ed in eſſo Roberto, che s' intitola per la grazia di Dio Conte di Converſano, dona al detto Monaſtero della Trinità di Venoſa tutti i beni mobili, ch' erano ſtati di Notajo Stefano Cittadino di Molfetta; ed è fatto per mano di Notar Giovanni

Cri-

Crispo, con sottoscriversi in piede di esso di propria mano il Conte Roberto. Fu sepolto Ruggiero nel Duomo della medesima Città di Palermo in un ricco avello di marmo, ove si legge il seguente epitaffio posto colà molti anni dopo, ch'egli passò da questa vita, con manifesto errore degli anni, in cui si morì, e del suo regnare.

Si fastus homines, si Regna, & stemmata ludunt,
Non legum, & recti, sic norma Rogerius istis
Est lusus rebus Comite a cognomine natus,
Virtutum hic splendor situs est, diademaque Regum.
Vix. an. 59. regna. 23. obiit 1149.

Furono cagione della sua così presta morte le soverchie fatiche, ch'egli nel guerreggiare fatte avea, e forse più di questo gli amorosi abbracciamenti, che molto spesso usar solea. Fu egli veramente grande, e degnissimo Re, di molta liberalità, avvedimento, e consiglio ripieno: valoroso nelle armi, e di somma moderazione, e costanza nella prospera, e nell' avversa fortuna. Fu amico degli uomini, che degne cose operate avessero così nelle lettere, come nella milizia. Fu parimente giustissimo, e resse perciò ottimamente i suoi Regni; per lo governo de' quali fece molte leggi, che sin oggi sono in uso. Careggiò, ed amò sommamente la nazione Francese, traendo di colà i suoi Maggiori il loro legnaggio: nè vizio alcuno apporre se gli potrebbe, se meno crudele co' suoi nemici stato egli fosse. Edificò, oltre a quelle, che abbiamo detto, tre altre Chiese in Sicilia, e nel nostro Regno, le quali egli ampiamente dotò di molte ricchezze, e fornì di preziosi arredi. Fu assai grande della persona, e ben proporzionato di membra; per la qual cosa era di notabile fortezza, siccome al suo grande animo si conveniva. Fu d'aspetto, e guardatura anzi feroce, che no. Ebbe, oltre a' figliuoli, che abbiamo di sopra nominati, d'altre donne Simone, a cui lasciò il Principato di Taranto, ed alcune figliuole femine, una delle quali detta Clemenza fu Contessa di Catanzaro, e moglie di Ugone di Molino Conte di Molise. Usò egli per insegna una banda divisa a liste di quadretti vermigli, e d'argento posta in campo azzurro, avendo i tre Principi Normanni suoi antecessori usato il Campo partito rosso, e d'oro, appunto come usa oggi la nostra Città, con due rose di più, l'una di sopra, e l'altra di sotto contrapposte de' medesimi colori. Si servì sempre Ruggiero nel governo de' suoi Reami di Ministri di molta dot-

dottrina, ed avvedimento; uno de' quali fu Roberto di legnaggio Inglese gran Cancelliere, di cui racconta Giovanni Saresberiense Vescovo di Carnuti nel suo libro *de Nugis Curialium*, un avvenimento, che ho giudicato convenevole per questo luogo. Mentre governava costui la Puglia, e la Calabria, avvenne che per morte del suo Prelato vacasse la Chiesa di Avellino; onde vennero a trattar con lui per la nuova elezione del Vescovo un Abate, un Arcidiacono, ed un Secolare della Casa del Re, che avea un fratello cherico; ciascun de' quali gli promise grossa somma di moneta, se avesse fatto creare il Vescovo secondo il suo intendimento. Ma il Cancelliere, volendo schernire la loro malvagità, pattuì con tutti e tre separatamente, dando a divedere che fatto avrebbe quel, che ciascun di essi chiedea; ed avuti pegni, e sicurtà de' promessi pagamenti, venne il giorno stabilito alla creazione del Vescovo, nel quale, radunato il Clero d'Avellino con molti Arcivescovi, Vescovi, ed altri Prelati, e persone di stima, raccontò Roberto la frode, che coloro commetter voleano, ed avendoli come simoniaci fatti escludere dalla prelatura per sentenza di tutti coloro, che colà erano, e riscosso in pena del loro fallo il denaro convenuto, si adoperò poscia, che fosse creato Vescovo un povero Frate di buona e santa vita, ma che punto a ciò non badava, rimanendo i tre delusi col danno, e colle beffe, che per la loro fellonia aveano meritato.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

DELLA

DELLA

ISTORIA

DELLA CITTA', E DEL REGNO DI NAPOLI,

Detto di Sicilia.

LIBRO SECONDO.

MOrto Ruggiero, gli succedette il figliuolo Guglielmo Primo di questo nome Re di Sicilia, che chiamato già dal Padre per compagno nel Regno, n' era stato coronato, ed avea ben quattro anni regnato in sua compagnia. Il quale, convocati di presente dopo la morte del Padre i Prelati, ed i Baroni del Reame, tolse solennemente di nuovo la Corona Reale nel giorno di Pasqua nel medesimo anno 1154., e v' intervenne Roberto da Bassavilla Conte di Conversano, figliuolo d' un altro Roberto parimente Conte di Conversano, e Signor della Città di Fiorentino, e Dragonara, e di Giuditta sorella del morto Re, a cui donò Guglielmo il Contado di Lorotello, e l' inviò con molto onore in Puglia. Ereditò Guglielmo, siccome narra il Falcando, gli Stati, ma non le virtù paterne, essendo uomo crudele, ed oltremodo avido di moneta, e di costumi facili, ed inchinevoli al male; il perchè, non ostante che ritrovasse il Reame del Re suo padre assai ricco, e potente, e con somma pace, e tranquillità da tutti i lati, poco in cotale stato esso durò per sua colpa, passando, mentre egli visse, per grandissime guerre, e travagli: onde si scorge che per la virtù di chi regna, e non per la

la potenza accoppiata colla malvagità si conservano, ed accrescono le Monarchie, e i Dominii. Principio, ed autore di tutto il male fu Majone, avendo il Re costui d' umilissimo luogo a grandissima fortuna sollevato, e tutti gli altri famigliari del Padre, quasi volesse in meglio riformar la sua Corte, o mandati in esiglio, o posti miseramente in prigione.

Nacque Majone in Bari d'assai umile nazione, avendo suo padre esercitato umilissimo mestiere. Fu Notajo in Corte del Re Ruggiero, dal quale fu creato, dopo altri minori uffizj, suo Cancelliere, e dopo la morte di lui si fece con varie arti così caro a Guglielmo, che, oltre ad averlo creato grande Ammiraglio, pose anche in sua mano tutto il governo del Regno; essendogli così inchinevole, che, dove agli altri era cupo ed austero, a costui solo era aperto, e trattabile; e questo non tanto per sua sagacità, perciocchè colle medesime arti fu superato, ed ucciso, quanto per ira di Dio contro la grandezza del Regno di Sicilia, per la cui rovina visse parimente, e morì. Era egli di pronto e vivace ingegno, ed atto a far qualunque gran fatto, assai facondo nel dire, dotato di liberalità regia, simulatore, e dissimulatore espertissimo, libidinoso oltre modo; e la nobiltà, ed onestà delle donne illustri, dove agli altri sarebbe stata cagion di rispetto, era a lui maggior stimolo al mal fare: era avidissimo di dominare, per la qual cosa rivolgea continuamente in se stesso varj pensieri, divisando come giungere potesse al sommo delle dignità, e degli onori; ma celava il tutto con una gran serenità, ed allegrezza di volto. Trattava col Re gl' intieri giorni degli affari del Regno, ed escluso ogni altro, a lui solo si diceano i segreti di Stato, e le sue parole, e i suoi consigli erano solo fedeli, ed accettati. Nè mancava egli coll'autorità, che avea, d' acquistarsi da per tutto amici, e partigiani, donando a suo volere i governi delle Provincie, le guardie delle fortezze, e le cariche della milizia, essendogli Guglielmo tanto alla mano, che mai cosa alcuna, ancorchè grande e malagevole, purchè da lui chiesta fossegli, non gli negò. Corruppe anche, per torsi via ogni ostacolo, che aver potesse, l'onestà della Regina, con cui, fingendosi innamorato, commise adulterio: e trasse parimente dalla sua parte tutti gli eunuchi Saraceni custodi del Palagio Reale: e, giudicando essergli ogni indugio dannoso per recare a fine il pensiere, che avea, d' usurpare il Regno, pensò torsi dinanzi tutti coloro, che poteano impedire il suo intendimento.

Te-

Temea egli più degli altri in tal bisogna Simone Conte di Policastro figliuolo bastardo del Re Ruggiero, Roberto da Bassavilla Conte di Lorotello consobrino di Guglielmo, ed Eberardo Conte di Squillace: la cui virtù era assai nota a ciascuno, e sapeva certo non potersi nè con premio, nè con frode corrompere la loro fede, e conosceva che, salvi costoro, egli s'affaticava invano. Incominciò dunque a maneggiare la loro rovina, e conoscendo essergli mestiere aver per compagno de' suoi consigli Ugone Arcivescovo di Palermo, acciocchè col suo ajuto potesse recar più agevolmente a fine il suo intendimento, essendo l'Arcivescovo uomo avveduto, e di grande animo, ed atto a qualsivoglia grande affare, ed anch' egli avido di comandare; cominciò primieramente l'Ammiraglio a scoprirgli pian piano il il suo pensiere, dandogli a vedere che, tolta la vita al Re, come uomo non atto al governo, e malvagio, sarebbe poscia agevolmente venuta in loro potere la cura de' piccioli figliuoli; per la qual cosa sarebbero essi stati Signori del tutto, sino a che quei fanciulli fossero a perfetta età pervenuti. Non volle scoprirgli l'animo, ch' egli avea di torsi il Regno, acciocchè colui non si smarrisse per la grandezza della malvagità, sperando, se potesse divenire tutore de' figliuoli del Re, non potergli niuna cosa più impedire il suo desiderio. Strinse pertanto l'amistà coll'Arcivescovo con istrettissimo giuramento d'ajutarsi l'un l'altro ugualmente in ogni fortuna: e fece sì, ch' egli divenne prestamente amico, e famigliare del Re, acciocchè approvasse, e difendesse appresso di lui qualunque cosa, ancorchè scellerata, ch' egli facesse.

Era fra questo tempo morto in Roma Anastasio Papa, ed era stato creato suo successore Niccolò, nativo del Castello di Santo Albano dell'Isola d'Inghilterra, il quale si nominò Adriano IV. E 'l Re, intesa la sua elezione, gl'inviò suoi Ambasciadori per confermar con lui la pace, che col suo antecessore avuta avea. Ma furono gli Ambasciadori inviati indarno, perciocchè il Pontefice per allora non ne volle far altro, secondochè racconta l'Arcivescovo Romualdo. Passò poi nella vegnente quaresima il Re da Palermo a Messina, e di là a Salerno, e colà dimorando, gl'inviò Adriano Arrigo Cardinale de' Santi Nereo, ed Achilleo, il quale non solo non fu ricevuto da Guglielmo, ma gli fu ordinato che tosto in Roma ne ritornasse: e questo avvenne, perchè nelle lettere, che a lui recava Arrigo, il Papa nominava Guglielmo non Re, ma Signore di Sicilia, pel

quale avvenimento si turbò fieramente Adriano. Celebrata poi il Re in Salerno la festa di Pasqua, diede il governo di Puglia ad Asclettino Arcidiacono di Catanea, ch' egli creato avea gran Cancelliere, e con Majone ritornò in Palermo, ove si pose in tal malinconia, che, abborrendo chiunque veniva da lui, stava sempre solo nel suo Palagio racchiuso, trattando solamente con Majone, e coll' Arcivescovo, da' quali intendea gli affari del Reame, non come conveniva, ma come meglio era mestiere al loro disegno. Or il Cancelliere, avendo d' ordine del Re radunato un grosso esercito, campeggiò Benevento per onta del Pontefice, dando il guasto al suo territorio fin presso alle mura della Terra; della quale però non si potè insignorire per la valorosa difesa, che fecero i Beneventani, i quali uccisero ancora a furore di Popolo Pietro Arcivescovo della Città, per essere amico, e partigiano di Guglielmo: e, durando tuttavia l' assedio, molti de' Baroni del Re, ribellandosi da lui, entrarono in Benevento, ed altri, senza torre commiato, si partirono dal campo, per la qual cosa dividendosi l' esercito, si tolse dall' assedio.

Era, fin da che fu il Re a Salerno, fieramente sdegnato seco il Conte Roberto da Bassavilla, imperciocchè, essendone gito colà per visitarlo, vi era stato per opera di Majone si mal veduto, e accolto, che nè anche parlare il Re gli volle; onde tutto pieno d' ira, e di mal talento era addietro ritornato in Puglia. Intanto il Cancelliere colla gente, che gli era rimasta, e con altra, che di nuovo assoldata avea, era passato in Campagna di Roma, ove avea preso, ed abbruciato Cepperano, Bacucco, Frusinone, ed Arce, ed altri circonvicini luoghi, e poscia, ritornando nel Reame, avea fatto abbattere le mura d' Aquino, Pontecorvo, ed altre Castella de' Padri di Montecasino, e scacciatone altresì tutti i Frati, eccetto dodici, che vi lasciò alla cura della Chiesa: ed indi si era fermato a Capua in compagnia del Conte Simone, con intenzione di star colà in guardia del Regno, perciocchè con grande oste calava l' Imperador Federico di Alemagna in Italia, e per impedire ancora ogni movimento, che avessero potuto fare i Regnicoli, i quali erano da per tutto fieramente turbati della potenza dell' Ammiraglio, non bene discernendo se egli, o Guglielmo era Re di Sicilia; perciocchè avea già Majone molti suoi partigiani, ed aderenti: il perchè era pel Reame stimato, e riverito il suo nome al pari di quello del Re; e nutrendo ognora maggiore nel suo animo la cupidigia di regnare, ne andava

fretto-

frettolosamente agevolando i mezzi. Laonde scrisse ad Asclettino, che chiamasse a Capua, come per dirgli il comandamento del Re, il Conte Roberto, e giunto colà, il facesse prigione, e l'inviasse sotto buona custodia a Palermo; avendo egli in questo, fatto credere al Re che 'l detto Conte, in virtù d' un certo testamento di Ruggiero, ove dicea che redasse egli in caso, che 'l figliuolo Guglielmo non fosse stato atto a governare i suoi Regni, aspirava sotto tal pretesto a torgli il dominio del Reame, ed era mestiere darvi presto rimedio con imprigionarlo, che così si torrebbe la cagione d'ogni tumulto, e rivoltura, che avrebbe potuto perciò succedere. Or avendo ricevuto il Conte le lettere del Cancelliere, ed essendogli state significate da' suoi partigiani le insidie, che gli erano tese, si propose di guidar di modo la bisogna, che avesse dimostrato non dispregiare i comandamenti del Re, ed avesse sfuggito il tradimento dell' Ammiraglio. Il perchè con cinquecento suoi valorosi soldati venne a Capua, e si attendò fuori delle mura, non volendo entrare nella Terra: la qual cosa intesa dal Cancelliere, gl' inviò a dire che, lasciati fuori i suoi soldati, esso con pochi entrasse in Capua, perciocchè avea a dirgli segretamente l' ordine del Re: e 'l Conte gli rispose non voler colà entrare, ma che fosse egli di là fuori a lui venuto, ch'era pronto ad udire i comandamenti del Re. Onde, conoscendo Asclettino essersi il Conte avveduto dell' inganno, andò a ritrovarlo, e gli comandò da parte del Re che avesse consegnati tutti i suoi soldati al Conte Boemondo: del quale ordine sdegnato Roberto, gli rispose esser cosa indegna ch' egli consegnasse i suoi soldati ad altro Capitano, non riputandosi nè traditore, nè inabile al mestiere delle armi: ed istando il Cancelliere che ubbidisse al mandato Reale, gli disse tutto crucioso *o questo è comandamento di matto, o di traditore*; e non volendone far nulla, si partì di colà, e ne andò in Abruzzo. Il Cancelliere, deluso della sua speranza, a Capua fece ritorno; ma non guari dopo questo succedettero nell' Esercito alcune discordie fra i soldati del Cancelliere, e quei del Conte Simone si fattamente, che s' ingiuriarono oltraggiosamente l' un l' altro, non senza biasimo de' loro Capitani: la qual cosa dice il Falcando essere avvenuta per opera del Cancelliere, così avendolo procacciato Majone, il quale, non ritrovando cagione alcuna d' errore nel Conte Simone giustissimo uomo, tentò per questo cammino di porlo in odio del Re, come appunto av-

K 2 venne:

venne: imperciocchè tosto scrisse il Cancelliere tal avvenimento in Corte, non come era stato, ma come malignamente a lui piacque. aggiungendovi che 'l Conte era cagione, che i soldati non vivessero pacificamente insieme, essendo uomo d'animo malvagio, e ch'egli significato avea al Conte Roberto, col quale negozj di molta importanza per segreti messi trattava, che non entrasse a Capua; per la qual cosa non giudicava servigio del Re ch' egli avesse quei soldati in sua balìa. Queste lettere pervenute in mano di Majone, furono di presente da lui mostrate al Re, al quale egli disse che credea certamente che 'l Conte Roberto con molti altri avessero congiurato contro della sua persona per torgli il Regno, e che uno d' essi fosse il Conte Simone, della qual cosa si vedeano assai chiari indizj: e con sì malvagio consiglio cagionò che Guglielmo, il quale era vissuto sempre in sospetto de' suoi più stretti parenti, dandogli agevolmente credenza, richiamasse il Conte in Palermo, creando nell'oste un altro Capitano in sua vece, e tosto ch' egli vi giunse, senza dargli tempo da poter addurre cosa alcuna in difesa della sua innocenza, il ponesse in prigione non senza grave malevolenza delle genti contra l' Ammiraglio, per opera di cui ogni malvagità si vedea addivenire.

Dopo la qual cosa dimorò il Re di modo racchiuso per alcuni giorni nel suo Palagio, checchè se ne fosse la cagione, che non si facea nè vedere, nè parlare da niuno, se non dall'Arcivescovo, e da Majone. Il perchè si sparse fama per li suoi Regni ch' egli fosse morto avvelenato dall' Ammiraglio. Laonde cominciarono gravi movimenti in Puglia; di modo tale che, radunata il Conte Roberto grossa armata, si fece Signore di molte Città di quelle poste in riva al mare: fra le quali furono Brindisi, e Bari, in cui col consentimento de' suoi Cittadini spianò la Rocca fattavi edificare da Ruggiero: e chiedendo soccorso ad Emanuelle Imperadore Greco, il quale pose in sicura speranza di ricuperare la Puglia, e farla, come prima era, sottoposta all'Imperadore d'Oriente, ne ottenne molta gente guidata da nobilissimi Capitani, e molta moneta, che gl' inviò fino a Brindisi. Nè minori travagli cagionò la fama della morte del Re in Terra di Lavoro, ove Roberto già Principe di Capua occupò tosto la sua antica signoria: e pervenuta la novella di tai movimenti a Palermo, turbò fieramente Majone; benchè, coprendo colla tranquillità del volto l'interno affanno, non facesse avveder niuno del

suo

suo timore.: e fu giudicato per allora convenevole che 'l Re scrivesse a coloro, che ancor duravano nella sua fede, che era stata falsa, ed inventata da' suoi rubelli la fama uscita fuori della sua morte, e che fossero con gente armata usciti contro di loro. L'Ammiraglio, nutrendo più che mai nel suo animo il pensiere di farsi Re, siccome abbiamo detto di sopra, non isbigottito per sì fatti accidenti, procacciava sempre d'acquistare nuovi amici, e partigiani, per servirsene poscia in tal cagione.

Dimorava allora in Palermo Giuffredi Conte di Monte Scaglioso, uomo prode in guerra, e dotato di molto avvedimento, ma di dubbia fede, e di facile, e volubile ingegno, ed oltremodo avido di cose nuove, il quale possedea in Sicilia Noto, Sclafani, e Caldanascetta, delle quali castella gli era più caro Noto per la fortezza del sito, e per la ricchezza, e copia degli abitatori. Or Majone pensò trarre dalla sua parte costui, e farlo nemico del Re; laonde con brutto e detestabile inganno persuase a Guglielmo che togliesse Noto al Conte, con dirgli ch' era luogo di molta importanza, e che non era convenevole per la quiete del Regno che stasse in sua balia: la qual cosa dal Re, che credea tutto all' Ammiraglio, posta di presente in opera, cagionò grave sdegno nel Conte Giuffredi. Il perchè l'Ammiraglio, vedendo il suo intendimento avere avuto effetto, fingendo ciò dispiacergli grandemente, ragionò tosto col Conte, biasimando cotal atto, e dicendo altri mali del Re, e nominandolo Tiranno, procacciava di persuadergli di congiurare insieme con altri contro di lui, per torgli la vita. Il Conte, avvedutosi dell' arte di Majone, mostrò con sagacità di concorrere nel suo parere; per la qual cosa maggiormente assicurato l' Ammiraglio, gli discoprì aver già proposto l' Arcivescovo Ugone, ed altri loro amici di torre il Regno a Guglielmo, e di crear Re in suo luogo esso Ammiraglio, il quale ciò non ostante dicea non voler regnare, ma far che succedesse, morto il cattivo padre, nella Signoria il figliuolo Ruggiero. E 'l Conte, avvedendosi dell' animo, col quale ciò Majone dicea, benchè avesse altro in pensiere, rispose non essere per sofferir mai tal cosa, perocchè dal seme d'un tiranno, salvo che un altro tiranno, derivar non potea, e ad un reo e malvagio padre sarebbe succeduto parimente un reo e malvagio figliuolo: e che in ogni modo volea ch' esso Ammiraglio ne fosse creato Re; alla qual bisogna eseguire ogni suo consiglio, ed ogni suo potere gli offeriva. Il perchè con-

tentissimo di tal cosa Majone, giva pensando del luogo, e del tempo per eseguire la proposta malvagità, agevolissima a fare giudicandola coll' ajuto del Conte, il quale, essendo intanto lontanissimo da tal pensiere, s' era strettamente congiunto in lega, e compagnia con Riccardo dell' Aquila Conte di Fondi, con Simone Conte di Sangro, con Ruggiero figliuolo del Conte Riccardo, e con altri nobili, e potenti Baroni: i quali, sdegnando che 'l figliuolo d' un venditore d' olio avesse a regnar sopra di loro, aveano deliberato nel medesimo tumulto, che avea a far Majone per uccidere il Re, sotto pretesto di vendicar la morte di lui uccidere Majone, che in tal guisa in un medesimo tempo sarebbe stato liberato il Regno d' ambidue i suoi tiranni: ed aveano parimente statuito di crearne Re dopo questo Ruggiero primogenito di Guglielmo; ed in tal maniera pensavano di schernir le sue frodi. Ed acciocchè non si distogliesse egli da tal pensiere, e gli avesse frastornati di recare il loro intendimento a fine, il sollecitava ciascun giorno il Conte a porlo in opera, dicendogli esser sempre pronto con grosso stuolo de' suoi seguaci in suo ajuto: e ciò maggiormente facea, perchè conoscea chiaramente dalla tiepidezza di Majone ch' egli avea sospetta, nè si assicurava intieramente della sua fede. Onde, vedendo gir la bisogna a lungo, e dubitando che alla fine non si scoprisse il loro proponimento, si risolvettero tutti i congiurati di uccidere Majone del miglior modo, che avessero potuto, senza aspettare altro, ancorchè tal misfatto avessero avuto a commettere eziandio in presenza del Re. Il perchè introdussero un giorno nel Palagio Reale molti soldati armati per far tale effetto; e mentre stavano colà attendendo la venuta dell' Ammiraglio, giunsero in Palermo alcune galee, che venivano di Puglia, nelle quali erano molti partigiani di lui; per la cui giunta smarriti i soldati si tolsero dall' impresa; e così l' Ammiraglio campò la morte per beneficio di fortuna. Or il Conte, veggendo non poter celare quel, che fatto si era, essendo da molti stati veduti i soldati, ch' egli in Corte condotti avea, perciocchè albergava l'Ammiraglio nel Reale ostello, se ne andò a ritrovarlo, e gli disse segretamente come quel giorno avea tentato di uccidere il Re, e che gli era fallita la speranza, che avea sicura di eseguir tal fatto, per la venuta delle galee di Gallipoli: a cui rispose Majone che 'l timore era stato vano, perocchè quei di Gallipoli erano del suo partito, ed aveano giurato di far tutto quello, ch'ei volea. Ed essendo non

guari

guari dopo questo significato all'Ammiraglio da molti suoi famigliari che 'l Conte Giuffredi era entrato con gente armata in Palagio per ucciderlo, rispose sapere il tutto, ed esserli ciò fatto per sua opera, e che 'l Re, e non egli, avea a temere d' esser ucciso.

Ma in questo non potendo più soffrire la potenza, e la tirannia dell' Ammiraglio, cominciarono a sollevarsi i Siciliani, e Bartolomeo di Garsiliato con alcuni altri occupò Butera luogo munito, e per l' altezza del Monte, ov' egli è posto, attissimo a difendersi da ogni potente sforzo: ove concorrendo assai altra gente, cominciarono a danneggiare, e predare le circonvicine Castella, a distruggere i campi, ed a far lega, e compagnia con altri potenti Baroni. Afflisse estremamente tal cosa l' Ammiraglio, conoscendo esser di mestiere per tale avvenimento differire la tristizia, che intendea di fare; ed acciocchè il Re debellasse prestamente coloro, gli palesò il tutto, dicendogli che, se non ci ponea rimedio, fra poco si sarebbe agevolmente ribellata gran parte dell' Isola. Rincrescea naturalmente al Re d' uscire dagli agi del Palagio; ma quando conoscea non poterne far di meno, quanto da prima era pigro a farlo, tanto poi era impetuoso, correndo senza prudenza a' pericoli della guerra. Onde, veggendo che coloro, che aveano occupato Butera, non si distoglieano dal mal fare, anzi ogni giorno più accrescеano i danni, e le rapine, inviò loro di presente il Conte Eberardo, acciocchè loro richiedesse per qual cagione, ed a che fine aveano occupato il suo Castello, e che intendeano di fare? Alla qual proposta dissero coloro al Conte che non voleano rispondergli cosa alcuna, s' egli primieramente non giurava di ridire spacciatamente al Re qualunque cosa, ch' essi gli avessero detta: ed avendo il Conte giurato di ciò fare, gli dissero non aver cosa niuna col Re, ma che gli consigliavano che avesse tosto dato castigo a Majone, ed all' Arcivescovo di Palermo, i quali sapeano essi per cosa sicura aver congiurato contro di lui per torgli la vita; perciocchè Majone ardentemente bramava di farsi Re di Sicilia, e ch' essi tutti, subito che avessero udito essersi lui vendicato di tal tradimento, sarebbero venuti a gettarsi a' suoi piedi in Palermo. Ed avendo il tutto schiettamente il Conte, come uomo d' incorrotta fede, riportato al Re, il fece da prima spaventare per la grandezza di tal fatto; ma ripensando poscia essere impossibile che persone innalzate da lui a sì gran fortuna pensassero di

di torgli la vita, a guisa di uomo sciocco, e di poco avvedimento il tutto raccontò a Majone, soggiugnendo che di lui malvagità sì fatta in modo alcuno credere non potea. E l'Ammiraglio, sospettando che avesse ciò detto il Conte, si accese contro di lui di gravissimo odio, benchè il dissimulasse per allora, per poter poi con altra cagione maggiormente sfogare, e con più danno di lui. In questo mentre se ne andò il Conte Giuffredi anch'egli a Butera, avendo lasciato grosso numero di soldati in presidio delle altre sue Castella.

Or mentre tai cose passavano fuor di Palermo, tumultuò gravemente il Popolo d'essa Città contro di Majone, dicendo che avea fatto porre ingiustamente in prigione il Conte Simone. Il perchè voleano che tosto fosse riposto in libertà: e l'Ammiraglio, vedendo la furia di quelle genti contro di lui, fece opera col Re, per racchetarle, che avesse fatto sprigionare il Conte, colla cui libertà si sedò il rumore. E Guglielmo, vedendo le cose de' ribelli andare a mal cammino, non volendo attendere altro, persuadendoglielo anche l'Ammiraglio, condusse sua oste a Butera, nè portò seco altri, che 'l Conte Simone, ch'era allora di prigione uscito, per la molta fretta, che si diede d'andar colà, ed avendola cinta d'assedio, cominciò a darle continui assalti. Ma i terrazzani faceano valorosa difesa, e sarebbe l'oppugnazione di quel Castello gita in lungo, se, frapponendosi di mezzo il suddetto Conte Simone, non si fosse venuto ad accordo, dandosi quei di Butera con patto, che 'l Conte Giuffredi, e gli altri suoi compagni fossero potuti liberamente, senza darsi loro noja alcuna, uscir dal Reame: e colla presa di quel luogo fu interamente resa la pace alla Sicilia. Volendo poscia il Re girne in Puglia, ove erano altresì gravi avvenimenti accaduti, passò a Messina per valicare il Faro, e venendo colà in quel mentre il Cancelliere, gli furono date gravi querele dal Conte Simone, instigato a ciò fare da Majone, che si era sdegnato col detto Cancelliere per non aver difesa Terra di Lavoro, come si conveniva, la quale era stata tutta presa non guari prima da' nemici del Re, come or ora diremo: e volendo egli audacemente difendersi, non fu inteso, anzi fu di presente chiuso in prigione, ove di là ad alcuni anni miseramente finì la sua vita. Fece parimente Guglielmo prendere il Conte Giuffredi, il quale era similmente venuto a Messina dopo la resa di Butera, per passare in Calabria, e 'l fece parimente porre in carcere.

Mentre

Mentre erano tali cose passate in Sicilia, Federico Imperadore di Alemagna era venuto in Roma, e vi era stato da Papa Adriano in San Pietro solennemente incoronato, a cui avendo promesso Cesare, prima della sua incoronazione, di deporre i Senatori novellamente in quella Città creati, e di ridurla, come prima era, all'ubbidienza del Pontefice, poi coronato non ne volle far nulla, e dimoratovi alcuni giorni tornò di nuovo in Alemagna; e 'l Papa, fallitagli tale speranza, radunò grosso esercito, ed avendo prima scomunicato Guglielmo per li danni da lui fatti alla Chiesa, entrò in Regno, ove da molti Baroni era stato chiamato, e prestamente si unirono con lui Roberto, che, siccome addietro abbiamo detto, avea di nuovo occupato il Principato di Capua, e 'l Conte Andrea di Rupecanina: e giunto in Terra di Lavoro, passò poi a Benevento, ove fu a grande onore ricevuto da' Beneventani.

Avea in questo mentre, come poco innanzi si è favellato, Emmanuello Imperadore Greco, volendosi delle ingiurie ricevute da Ruggiero vendicare nel figliuolo Guglielmo, inviati Paleologo, Cominato, Sebaste, ed altri illustri, e potenti uomini con grosso stuolo di armati, e con molta moneta in soccorso del Conte Roberto insino a Brindisi, ed avea altresì inviato a dire al Pontefice che l'avrebbe ajutato a disfare intieramente Guglielmo, purchè avesse poi lasciate in suo potere tre Città poste in riva del mare di quella Provincia, co' di cui soccorsi il Conte Roberto in Puglia facea aspra guerra, e ne avea già buona parte occupata; e 'l Principe Roberto, guerreggiando anch'egli da un altro lato, non solo avea intieramente finito di sottoporre tutti i luoghi del suo antico Principato, ma passato anch'egli in Puglia, avea soggiogato quasi tutto il rimanente, eccetto Melfi, e Troja: e ne' Picentini, ed in Terra di Lavoro erano anche gite così male le cose del Re, che non era rimasto in sua balìa altro, che Amalfi, Napoli, e Salerno, ed alcuni altri pochi forti e muniti Castelli; perciocchè Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi avea preso Sessa, e Tiano, e 'l Conte Andrea da Rupecanina il Contado d'Alifi, le cui presure, come narrato abbiamo, aveano cagionato la rovina del Cancelliere. Il perchè vedendo Guglielmo essergli avvenuti tanti danni nel Reame, radunata del miglior modo, che avea potuto, sua oste, partitosi da Messina se n'era gito a Brindisi; e, volendo da tutti i lati ripararsi da tal rovina, avea inviato l'Eletto di Catania con alcuni altri de' suoi maggio-

ri Baroni per Ambasciadori al Pontefice a chiedergli la pace con condizione, secondochè scrive ne' suoi Annali il Baronio, che l' avesse primieramente assoluto della scomunica, e poi investito del Reame, pel quale gli avrebbe fatto il solito giuramento di fedeltà: ed all' incontro gli avrebbe egli restituiti tutti i luoghi, che tolti gli avea, e donategli di più tre sue Castella, cioè Padula di Benevento, Montefuscolo, e Morrone: e gli promettea altresì di sottoporre con sue forze i Romani, che gli erano allora ribelli; e che, dopo ricuperata la grazia di lui, gli avrebbe donata tanta moneta, quanta gliene aveano offerta i Greci. I quali Ambasciadori, essendo giunti a Salerno, fecero il tutto spacciatamente intendere ad Adriano a Benevento, il quale, piacendogli tale offerta, inviò tosto a Salerno Ubaldo Cardinale di Santa Prassede, acciocchè s' informasse, se tali cose erano vere, e se i sopraddetti messi aveano bastevole autorità d' obbligare il Re. Ed avendo il Cardinale ritrovato il tutto verissimo, ed avere i Legati l' autorità, ch' era di mestiere, volea prestamente il Papa concordarsi con Guglielmo, conoscendo esser la pace buona, ed onorevole per la Chiesa. Ma i Cardinali partigiani dell' Imperadore si opposero in guisa tale, che fecero ritornare in nulla tutto il trattato, onde si cagionarono poscia gravi travagli, ed incomodi al Pontefice; imperocchè, veggendosi il Re escluso da ogni speranza d' accordo, senza far più parole, campeggiò virilmente Brindisi, ove erano i Greci, e la maggior parte de' Baroni ribelli, e sì fattamente lo strinse, che Roberto da Bassavilla sgomentato via se ne fuggì a Benevento: e travagliando quella Città il Re maggiormente ogni giorno con assalti continui così dal lato di mare, come da quello di terra, non ostante che gli assediati valorosamente si difendessero, alla fine la prese a forza, facendo prigionieri tutti i conduttieri più stimati de' Greci con molti altri di minore stato, e buona parte de' Baroni di Puglia con altri loro seguaci: de' quali molti ne fece morire impiccati per la gola, ed altri ne fece abbacinare, conquistando parimente tutte le ricche spoglie de' Greci, e grossa somma di moneta, che ivi aveano condotta per li bisogni della guerra. Ne andò poi col vincitore esercito a Bari; la cui venuta sentendo i Cittadini di quella Terra, per mitigar la sua ira, gli andarono incontro disarmati a chiedergli mercè. Ma Guglielmo, vedendo le rovine della Rocca, che colà il Padre Ruggiero edificata avea, la quale non guari prima quei di Bari aveano fatto abbattere,

tere, rispose: *Io non perdonerò alle vostre case, non avendo voi avuto rispetto alla mia*. Indi comandò che fra due giorni con tutti i loro beni via si partissero: la qual cosa posta di presente ad esecuzione, fece primieramente l'adirato Re diroccare le mura della Terra fino alle fondamenta, indi disfar tutti gli edificj sì fattamente, che ogni cosa fu ridotta in rovina, ed adequata al suolo, rimanendo affatto distrutta Bari: la qual Città per la ricchezza, e nobiltà de' suoi Cittadini, pel numeroso suo popolo, per la bellezza de' suoi palagi, e per la fortezza delle mura, fra tutte le altre di Puglia era potentissima, e nobilissima riputata.

Prese poscia Taranto con tutti gli altri luoghi di quella Provincia, che 'l Conte Roberto, e i Greci occupati aveano, e di là si condusse a Benevento, ove era il Papa co' Cardinali, e buon numero d'altri Baroni Regnicoli, che vi erano fuggiti, e cingendola d'uno stretto assedio, afflisse di modo quella Città, che, veggendo il Pontefice il periglio, in cui era incorso per non essersi in prima, quando gli offeriva sì buone condizioni, pacificato con Guglielmo, gl'inviò Ubaldo Cardinale di Santa Prassede, Giulio Cardinal di S. Marcello, e Rolando Cancelliere di Santa Chiesa, e Cardinal di S. Marco per suoi Legati a chiedergli in nome di Pietro Principe degli Apostoli, ch'ei cessasse da' danni, che facea al Romano Pontefice, e che conservasse le ragioni della Chiesa di Dio. I quali Legati, essendo cortesemente ricevuti dal Re, dopo molti contrasti diedero sesto finalmente alla pace fra il Papa, e lui, escludendo tutti gli altri. E venuto poi Guglielmo alla Chiesa di San Marco, posta fuori le mura di Benevento, s'inginocchiò a' piedi d'Adriano, ed in presenza di molti Cardinali, Baroni, ed altra gente in gran numero ivi concorsa, gli fece l'omaggio del Regno, giurandogli fedeltà, dicendo le parole del giuramento Ottone Frangipane: e 'l Papa l'investì prima con dargli uno stendardo del Regno di Sicilia, e poscia con dargliene un altro del Ducato di Puglia, ed un altro del Principato di Capua. Indi, a prieghi del medesimo Re, il quale ciò fece per opera di Majone, in grazia dell'Arcivescovo Ugone, fece soggetti dell'Arcivescovo di Palermo il Vescovo d'Agrigento, e di Mazara, i quali erano prima immediatamente sottoposti al Pontefice. Dopo la qual cosa, donando Guglielmo ricchi doni ad Adriano, a' Cardinali, ed a molti altri Cortigiani, tutto lieto di là si partì. Ho voluto porre qui sotto

per maggior chiarezza di tal atto la scrittura dell' accordo fatto dal Re, essendo con un' altra dello stesso tenore confermato dal Pontefice, la quale abbiamo trasportata dagli Annali del Baronio, ed è la seguente:

In nomine Dei Æterni, & Salvatoris nostri Jesu Christi Amen.

Domino Hadriano Dei gratia S. R. E. summo Pontifici charissimo Domino, & Patri nostro reverendo, ejusque successoribus Willelmus eadem gratia Rex Siciliæ, Ducatus Apuliæ, & Principatus Capuæ.

Nostræ semper consuetudinis extitit, animum nostrum in triumphis, & maximis humiliare successibus, & tunc nos attentius ad omnipotentis Dei obsequium, & cultum mansuetudinis exponere, cum ad majorem prosperitatem, & gloriam nos videmus pervenire, tales in tranquillis & prosperis rebus erga nostri Redemptoris obsequium inveniri volentes, ut perceptorum a Rege omnium Regum beneficiorum non appareamus ingrati, & majores successus, atque victorias de brachio virtutis Dei jugiter sperare possimus. Hujus quidem nostræ consuetudinis consideratione inducti, cæsis & comprehensis in manu bellica ad laudem, & gloriam nominis Dei Græcis, & Barbaris Nationibus, quæ Regnum nostrum nulla earum vi, sed proditorum nostrorum dolositate intraverant: devictis & fugatis de finibus Regni nostri turbatoribus pacis, & proditoribus nostris, humiliandos nos sub omnipotenti manui Dei decrevimus, & ad cultum humilitatis propensius intendendum.

Discordiis igitur illis, quæ inter Romanam Ecclesiam fuerant agitatæ, finem congruum imponere cupientes, cum appropinquavissemus Civitati Beneventi, & inimici nostri ante faciem indignationis nostræ fugissent, venerabiles Cardinales vestros Hubaldum tituli Sanctæ Praxedis, & Julium tituli Sancti Marcelli Presbyteros Cardinales, & cum eis Rolandum tituli Sancti Marci Presbyterum Cardinalem, & Cancellarium vestrum, quos ad nostram præsentiam direxistis, eo quo decuit, honore suscepimus, & desiderium, ac monita vestra de bono pacis ex ore ipsorum libenti animo audientes, ipsis, & Majone magno Admirato Admiratorum dilecto, fideli, & familiari nostro, & Hugone Panormitano, & Romualdo Salernitano venerabilibus Archiepiscopis, & Willelmo Calano Episcopo, & Marino Cavensi Abbate fidelibus nostris mediantibus, in hunc vobiscum per eos pacis devenimus, concordiæque tenorem; videlicet ut de capitulis illis, de quibus inter Majestatem vestram & nos controversia vertebatur, quod subscriptum est, observetur. De

De appellationibus quidem ita . Si aliquis Clericus in Apulia , & Calabria , & aliis Terris , quæ Apuliæ sunt affines , adversus alium Clericum de causis Ecclesiasticis querelam habuerit , & a Capitulo , aut Episcopo , vel Archiepiscopo suo , seu alia Ecclesiastica persona suæ Provinciæ non poterit emendari , libere tunc , si voluerit , ad Ecclesiam Romanam appellet. Translationes in Ecclesiis fient , si necessitas, aut utilitas Ecclesiæ aliquem de una Ecclesia ad aliam vocaverit , & vos , aut vestri successores concedere volueritis . Consecrationes , & visitationes libere Romana Ecclesia faciet Apuliæ , vel Calabriæ civitatum , ut voluerit ; aut illarum partium , quæ Apuliæ sunt affines , civitatibus illis exceptis , in quibus persona nostra , vel nostrorum hæredum in illo tempore fuerit, remoto malo ingenio , nisi cum voluntate nostra, nostrorumque hæredum . In Apulia , & Calabria, & partibus illis , quæ Apuliæ sunt affines , Romana Ecclesia libere legationes habebit . Illi tamen, qui ad hoc a Romana Ecclesia fuerint delegati , possessiones Ecclesiæ non devastent. In Sicilia quoque Romana Ecclesia consecrationes , & visitationes habeat , & si de Sicilia personas aliquas Ecclesiastici ordinis vocaverit magnificentia nostra , nostrorumque hæredum pro Christianitate facienda , vel pro suscipienda corona , remoto malo ingenio, retinebit , quas providerit retinendas . Cætera quoque ibidem habebit Romana Ecclesia , quæ habet in aliis partibus Regni nostri , excepta appellatione , & legatione , quæ nisi ad petitionem nostram , & hæredum nostrorum , ibi non fient . De Ecclesiis , & Monasteriis Terræ nostræ , de quibus Romanæ Ecclesiæ quæstio mota fuit , sic fiat . Vos quidem , & vestri successores in eis habebitis eas , quæ in cæteris Ecclesiis , quæ sub nostra potestate consistunt , solitæ sunt accipi , consecrationes , & benedictiones a Romana Ecclesia ; & debitos insuper , & statos ei census exsolvent . De electionibus quidem ita fiat : Clerici conveniant in personam idoneam ; & illud inter se secretum habebunt , donec personam illam excellentiæ nostræ pronuncient ; & postquam persona Celsitudini nostræ fuerit designata , si persona illa de proditoribus , aut inimicis nostris , vel hæredum nostrorum non fuerit, aut magnificentiæ nostræ non extiterit odiosa, vel alia in ea causa non fuerit , pro qua non debemus assentire , assensum prestabimus .

Profecto vos nobis, & Rogerio Duci filio nostro , & hæredibus nostris, qui in Regnum pro voluntaria ordinatione nostra successerint , concedetis Regnum Siciliæ , Ducatum Apuliæ , Principatum Capuæ, cum omnibus pertinentiis suis , Neapolim , Salernum , & Malphiam cum pertinentiis suis , Marchiam , & alia , quæ ultra Marsicam de-

debemus

bemus habere , & reliqua tenimenta , quæ tenemus a prædecessoribus nostris hominibus sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ jure detenta , contra omnes homines adjuvabitis honorifice manutenere. Pro quibus omnibus vobis , vestrisque successoribus , & S. R. E. fidelitatem juravimus , & vobis ligium homagium fecimus , sicut continetur in duobus similibus Capitularibus , quorum alterum penes Vestram Majestatem sigillo nostro aureo , alterum vero sigillo vestro signatum penes Nos habetur. Et censum sexcentorum schifatorum de Apulia , & Calabria , quingentorum vero de Marchia , vel æquivalens in auro , vel argento nos , ac nostros hæredes Romanæ Ecclesiæ statuimus annis singulis soluturos , nisi forte impedimentum aliquod intercesserit : quo cessante , census ex integro persolvetur. Omnia vero prædicta , quæ nobis concessistis , sicut nobis , ita etiam & hæredibus nostris concedetis , quos pro voluntaria ordinatione nostra statuimus, qui sicut nos, vobis, vestrisque successoribus , & Ecclesiæ Romanæ fidelitatem facere , & quæ præscripta sunt , voluerint observare. Ut autem , quæ supradicta sunt , tam vestro , quam vestrorum successorum tempore obtineant perpetuam firmitatem , nec nostris , aut nostrorum hæredum temporibus alicujus valeant præsumtione turbari , præsens scriptum per manum Matthæi nostri Notarii scribi , ac bulla aurea nostro Typario impressa insigniri , ac nostro signaculo decorari jussimus. Datum ante Beneventum per manus Majonis Magni Admirati Admiratorum , Anno Dominicæ Incarnationis millesimo centesimo quinquagesimosexto , mense Junii , quartæ Indictionis ; anno vero regni Domini Willelmi Dei gratia magnifici , & gloriosissimi Regis Siciliæ , Ducatus Apuliæ , & Principatus Capuæ ✠ sexto feliciter. Amen ,

Queste convenzioni furono ammesse dal Pontefice , costretto dalla forza dell' assedio , come racconta Guglielmo Arcivescovo di Tiro ; ed altri Scrittori di quei tempi : ma furono poscia nel Ponteficato d' Innocenzio Terzo affatto tolte via , facendosi più giusti , e convenevoli patti , secondochè appresso diremo. Or i Baroni del Reame , vedendosi contra ogni creder loro abbandonati dal Pontefice , e lasciati in preda all' ira del Re , sbigottiti di tale avvenimento prestamente via si fuggirono : de' quali il Conte Roberto da Bassavilla , e 'l Conte Andrea da Rupecanina con alcuni altri ne andarono in Lombardia , e si ricoverarono colà in Corte dell' Imperadore Federico , nella quale dimorò buona pezza il Conte Roberto , adoperandosi valorosamente a pro di Cesare nell' assedio di Cremona , ed in altre imprese , secondochè raccontano gli Scrittori delle Storie di Milano. E Roberto Principe di

di Capua, volendo anch' egli con altri suoi partigiani uscir dal Reame, essendosi avviato per lo Stato di Riccardo dell' Aquila Conte di Fondi suo vassallo, per dove credea poter sicuramente passare, fu per ordine del Conte insidiato, e con tutt' i suoi preso al valicar del Garigliano, e dato prigioniere in potere del Re: colla qual malvagità il Conte Riccardo ritornò in grazia di Guglielmo da lui poco innanzi, siccome detto abbiamo, con la presa di Sessa, e di Tiano gravemente offeso: ma non potette fuggire l'infamia del tradimento da lui commesso, come dice il Falcando, con prendere il suo naturale Signore, uomo nobilissimo, e di dolcissimi costumi, a cui il giuramento di fedeltà fatto avea. Fu il Principe di volontà dell' Ammiraglio inviato in prigione a Palermo, ed ivi abbacinato, ove poco appresso nella carcere tutto doloroso si morì: e tale fu il fine di Roberto figliuolo di Giordano, secondo di questo nome, e decimonono Principe di Capua, nato di nobilissima schiatta, di sangue Normanno, dopo aver tante volte perduto, e ricuperato il suo Principato, che in lui affatto si estinse, rimanendo unito col Reame di Napoli, come è ancora al presente. Dopo le quali cose il Papa ne andò in Campagna di Roma; e'l Re, avendo vinti i Greci, e parte de' suoi nemici cacciati via dal Reame, e parte posti in prigione, ed altri o fatti morire, o ritornati in sua grazia, diede il governo di Puglia a Simone Siniscalco cognato di Majone: ed avendo in cotal guisa sedati i tumulti del Regno, se ne ritornò a Palermo.

Era intanto il Conte Giuffredi, il quale dicemmo che fu imprigionato in Sicilia, stato privato degli occhi, e condannato a perpetua prigione per consiglio dell' Ammiraglio: e 'l Conte Simone, ch'era rimasto a Policastro, essendo anch' egli stato chiamato in Corte per fargli il somigliante, sopraggiunto da grave malattia pel cammino opportunamente morì, senza sofferire altro strazio. E già da molto tempo prima erano parimente prigioni nella medesima Città Guglielmo Conte di Lesena, e Boemondo Conte di Tarsia con molti altri uomini illustri: fra' quali era Roberto di Bova Zio del Conte Eberardo, uomo assai prode in guerra, ma di corta fede: il quale, essendo stato scacciato dalla Francia dal suo Re per una tradigione, che colà commetter volea, portollo poscia il suo reo destino a morire, senza aver commesso fallo alcuno, nella prigione di Sicilia: ed i figliuoli di Ruggiero già Duca di Puglia, Tancredi, e Guglielmo nati di nobi-

nobilissima madre, siccome appresso diremo, erano anch' essi sostenuti per lo Palagio Reale. Non quietossi nè anche colla rovina di tanti Baroni il malvagio animo di Majone, nè con aver fatti molti d'essi abbacinare, ed altri vergognosamente frustare, nè con avere insiememente esercitata la sua malvagità colle loro mogli, e figliuole, alcune delle quali avea fatte porre miseramente in prigione, e d'altre servitosene per isfogare obbrobriosamente la sua libidine, rimanendo ancora salvo il Conte Eberardo, con cui riserbava gravissimo odio per l'imbasciata, che significò al Re de' rubelli di Butera, onde si diede a procacciar la rovina di lui, e, non potendo contro di tanto uomo rinvenir colpa alcuna, essendo la sua fedeltà verso il Re nota a ciascuno, si diede a compor calunnie, ed, investigate diligentemente gli atti del Conte, riseppe lui con alcuni suoi famigliari essere uscito a caccia di fiere selvagge. Laonde, gitone a ritrovare il Re, gli disse che 'l Conte Eberardo con grosso stuolo d' armati senza tor commiato era partito dalla Corte, la qual cosa era manifesto segno di volersi ribellare, e che, se fosse via campato libero, avrebbe tosto ritrovato molti compagni al mal fare; per la qual cosa gli consigliava che di presente il mandasse a richiamare addietro. Il che fatto dal Re, ed inteso il Conte il comandamento del suo Signore, posto fine alla cacciagione, ritornò prestamente a Palermo, e giunto in Corte, senza cercarsi altro, fu posto in prigione, ove non guari dopo gli furono cavati gli occhi; ed indi, così volendo Majone, anche la lingua, in vendetta, e castigo d' aver parlato contro di lui: colla cui rovina parve al Tiranno aver già finito di torsi dinanzi tutti gli uomini grandi, che poteano muovere tumulto contro di lui: e, volendo porre oramai ad effetto il proponimento, che fatto avea di torre il Reame al suo Re, e che sino allora impedito da diversi casi accaduti avea differito, pensò poter più agevolmente ciò eseguire con farsi prima benevola la plebe di Palermo, e delle altre Città di Sicilia, e con porre in mano de' suoi congiunti il governo delle armi, ed i maggiori ufficj del Reame, per potersi avvalere di loro contra la superbia de' Nobili, che, sdegnando la viltà del suo legnaggio, ed abborrendo le sue malvagità, gli erano da per tutto fieramente nemici. Laonde, avendo già fatto creare Simone suo Cognato Vicerè di Puglia, fece creare ancora Stefano suo fratello generale Capitano dell'armata di mare, ed egli sovveniva largamente di moneta a chiunque ne 'l richiedea,

e ca-

e careggiava tutte le persone, che gli pareano di qualche stima, ricevendo altresì umanamente gli Ambasciadori, che da diversi paesi venivano al Re, procacciando rendersi amici, e benevoli i Signori per mezzo loro, e tirando parimente dalla sua parte con ogni arte tutti i soldati, e Capitani così Longobardi, come Francesi, per avere, quando uopo stato ne fosse, il loro ajuto, non lasciando nè anche addietro i Preti, a' quali conferiva diversi onori, e badie; e così facea qualunque cosa, per acquistarsi comunemente il buon volere di tutti.

Or mentre in cotal guisa macchinava l' Ammiraglio contra Guglielmo, sarebbe stato dagli assalti stranieri quieto il Regno, se Roberto da Bassavilla Conte di Lorotello non l'avesse dalla parte d' Abruzzo con continue cavalcate, e scorrerie sino in Puglia aspramente travagliato. Onde era mestiere tenere colà continuamente un esercito per opporsi, e rimediare a' danni, che colui facea: i Soldati del qual campo in una delle cavalcate, che fece il Conte, il posero in rotta, e fecero prigionieri Guglielmo Mandra, e'l Vescovo di Chieti suoi Capitani, e quelli condussero presi a Palermo: e nel medesimo tempo avendo il Re Guglielmo radunata una grande, e bell' armata, quella inviò sotto la condotta di Stefano, che di sopra dicemmo essere stato creato Generale di mare contro dell' Imperadore Emmanuelle; co'legni del quale incontratosi Stefano alle riviere del Peloponneso, combattette felicemente, e ne ottenne nobilissima vittoria, con far molti prigionieri, e guadagnare grosso numero di ricche spoglie. Posti poscia i suoi soldati a terra, depredò tutte le circonvicine Regioni, e, senza ricevere danno alcuno, addietro in Sicilia ritornò. Per la qual cosa conoscendo Emmanuelle che rimanea sempre di sotto, e che non potea cozzar del pari col Re Guglielmo, con reiterati Ambasciadori procacciò la pace di lui, la quale alla fine ottenne, e furono riposti in libertà tutt' i Greci, ch' erano sostenuti in Sicilia. Onde, essendosi con la rotta data al Conte Roberto, ed all' Imperadore Greco racchetata ogni guerra, ed avendo tolte via Majone tutte le difficoltà, che al suo intendimento ostar poteano, era giunto a tanta potenza, che rassembrava piuttosto Re, che Ammiraglio di Sicilia, e già apertamente scherniva le sciocchezze, e la pazzia di Guglielmo, imputando anche a lui tutte le opere malvage, che commetter egli stesso fatto gli avea; dicendo di più che maggiori commesse ne avrebbe, s' egli con la sua autorità non le avesse continuamente

 impe-

impedite, con non aver fatto porre ad esecuzione tutto quello, che 'l Tiranno mal consigliato, e delirando comandato avea con grave pericolo della vita degl' innocenti suoi vassalli: la qual cosa facea per indurre nella plebe grave malevolenza contro del Re. E si tenne anche allora per cosa sicura ch' egli operò, per attribuirlo poscia al mal governo del suo Signore, che non fosse stata soccorsa la Città d' Africa, la quale era stata strettamente assediata dal Re di Marocco, difendendosi i soldati, che in guardia vi dimoravano valorosamente; perchè erano quanto pochi di numero, tanto invitti di valore. Ma sentendo col tempo mancamento di vettovaglia, significarono al Re il loro bisogno, aggiungendo che, se fossero stati soccorsi delle cose bisognevoli al vivere, poca stima avrebbero fatto delle armi degli Africani. Il perchè Guglielmo, avendo inviata un' armata di ben centosessanta legni in Ispagna, ordinò tosto che, partendosi di colà, ne andasse a soccorrere la Città assediata. Era Capitano dell'armata Gaito Pietro Eunuco: ed è mestiere sapere che *Gaito* nella favella Saracena val quanto *Capitano*, il quale, siccome tutti gli altri Eunuchi di Palagio, era solo d' abito, e di nome Cristiano, ma di cuore Saraceno, ed infedele.

Or ritornando costui prestamente da Spagna, e giungendo sopra i Mori, mentre quelli atterriti per la venuta de' Siciliani non usavano attaccar la zuffa, e i Soldati della Città rincorati pel soccorso si apprestavano a combattere, tosto che l' armata dal lato del mare assaliti gli avesse, Gaito Pietro, prevedendo la certa vittoria, che ottenuta si sarebbe, non volendo vincere, per ubbidire (come si giudicò) a' segreti ordini dell'Ammiraglio, spiegando le vele al vento si pose vergognosamente a fuggire, seguitato incontanente dalle altre galee. Onde i Barbari, a' quali era stato intanto palesato il tradimento dell' Eunuco, diedero sopra a quella parte delle galee, che si erano più avvicinate a terra, le quali erano ben sessanta: e quelle seguitando, ne giunsero, e presero sette, campando via tutte le altre, che giunsero con molta vergogna in Sicilia. Ma gli assediati, non ostante che non isperassero per allora da alcun luogo soccorso, seguitarono nondimeno a difendersi con invitta virtù si fattamente, che fecero grandissima strage degli assalitori: ne' quali, e nel loro Re generarono grandissima maraviglia del loro valore, ed essendosi per molti giorni nutriti di cibi immondi, nè avendo più cosa alcuna da mangiare, furono confortati dal Re Moro a dar-

glisi,

glisi, dicendo che volea ad essi perdonare, invaghito della loro virtù: e che, se vi era alcuno di essi, che, temendo la tirannia del suo Signore, avesse voluto seco rimanere, egli, ritenendolo appresso di se, l'avrebbe largamente premiato, ed agli altri avrebbe dato libero, e sicuro tragitto in Sicilia. Onde alla fine, non potendo più soffrire la fame., risposero volere alcuni giorni di tempo, per inviare loro messi in Palermo, e che, se non fossero da colà stati prestamente soccorsi, passato il termine prefisso, si sarebbero resi. Le cui dimande piaciute al Re di Marocco, inviarono Ambasciadori a chiedere soccorso in Sicilia, i quali giunti alla presenza di Guglielmo, esposero il bisogno degli assediati, dicendo che non era loro rimasta più vettovaglia di sorta alcuna, e ch' era impossibil cosa a contrastar colla fame dentro le mura, ed al di fuori colle armi nemiche. Ma l'Ammiraglio, che al tutto interveniva, rispose aver fatto riporre grano in Africa bastevole al vitto di tutti comodamente per un anno: la qual cosa credendo agevolmente il Re, non fece altro per soccorso degli assediati. E l'Ammiraglio poi, per accrescere maggiormente ne'Popoli la malevolenza contro di lui, dicea essere stata volontà di Guglielmo che quella Città capitasse in mano de' Mori, recandogli poco danno la sua perdita, non cavandone verun frutto, e logorandosi in essa per lo stipendio di coloro, che la custodivano, e per le altre spese necessarie a mantenerla, grossa somma di moneta. Il perchè poco si curava che i Barbari se ne insignorissero: e'l tutto, come abbiamo detto, facea, acciocchè ne fosse Guglielmo riputato matto, lasciando perdere un sì importante luogo, e così necessaria frontiera del suo Regno, a cui agevolmente soccorrere potea. Vedendo dunque coloro, ch'erano venuti a chiedere soccorso, non essere esaudite le loro dimande, se ne ritornarono senza far nulla addietro in Africa. Per la qual cosa quei valorosi soldati, non rimanendo loro più cosa alcuna da mangiare, secondo le condizioni fatte, diedero la Città al Re di Marocco, ed avuti da lui vascelli pel passaggio, salvi si ridussero in Sicilia.

Era venuto in questo mentre a notizia di Federico Imperadore di Alemagna come Papa Adriano si era racchetato col Re Guglielmo, e che aveano fatto insieme lega, e compagnia: la qual novella gli recò grandissima noja; perchè avea egli destinato passare a guerreggiare in Italia, e non volea questi due potenti Principi insieme uniti. E 'l Re Guglielmo, stimando vi-

M 2 vere

vere ficuriſſimo nel ſuo Reame, non badava altrimenti alla rovina, che gli andava preparando Majone, il quale non potea più oggimai naſcondere le ſue macchinazioni, e 'l deſiderio, che avea di divenire Re: il che, benchè foſſe manifeſto a molti, non avea però niuno ardimento di paleſarlo a Guglielmo, ſapendo che ſicuramente non gli avrebbe preſtato fede, ricordevoli tutti di quel, ch'era avvenuto al Conte Eberardo, ed a molti altri, per voler favellare contro dell'Ammiraglio; onde eleggeano piuttoſto di tacere, ch' eſporſi con parlare a manifeſto pericolo della vita. Stavano da per tutto attoniti di tale ſcelleratezza, aſpettandone l'eſito; mentre ſi ſpargeano continuamente diverſi rumori per tal cagione nell' Iſola: ed era parimente noto a molti averſi Majone apparecchiato la corona, e lo ſcettro, e le altre inſegne Reali, le quali avea egli moſtrate a diverſi ſuoi amici; eſſendo di più uſcita fuori fama d'avergliele donate la Regina, col conſentimento di cui ſi credea farſi tutto il trattato, per eſſere in lega coll'Ammiraglio per la dimeſtichezza, che con lui, ſiccome abbiamo altra volta detto, poco oneſtamente uſava: benchè altri all'incontro diceſſero eſſer ciò vanità, e bugia.

Or l' Imperador Federico, parendogli che l' autorità dell' Impero foſſe affatto perduta in Italia, vi paſsò in queſto mentre con groſſo eſercito, e guerreggiando aſpramente co' Milaneſi, aſſediò, e preſe la loro Città, e quella da' fondamenti disfece, ed abbattè: e poco ſtante venne in grave diſcordia col Pontefice per la cattura fatta dell' Arciveſcovo Londonienſe, mentre ritornava da Roma in Alemagna, per ordine dell' Imperadore, il quale, eſſendo ammonito a riporlo in libertà per lettere di Adriano portategli dal Cardinal Rolando Cancelliere di Santa Chieſa, e da Bernardo Cardinal di San Clemente, non ne volle far nulla; anzi rammentandogli il Pontefice i beneficj, che dalla Chieſa di Roma ricevuti avea, ſe ne ſdegnò sì fattamente, che perciò gli fu lungo tempo aſpro nemico. Ma eſſendogli mandati poi per nuovi Legati dal Papa i Cardinali Arrigo del titolo de' Santi Nereo, ed Achilleo, e Giacinto di S. Maria in Iſcuola Greca, ſi adoperarono di maniera, che racchetarono Federico, e 'l fecero ritornare amico del Pontefice, benchè per breve tempo; perchè, eſſendo Ceſare d' animo malvagio, impediva continuamente i Miniſtri del Papa di raccorre le rendite eccleſiaſtiche, volendo di più che ſi eleggeſſe per Veſcovo di Ravenna Guidone, uomo, che, non meritando tal grado, il Papa non vi avea voluto a patto

to alcuno consentire: laonde ritornarono alla nemistà primiera; Ma, essendosi dopo varj trattati un'altra volta pacificati, siccome partitamente racconta ne' suoi Annali il Cardinal Baronio, alla fine morì in Alagna Adriano nel principio del mese di Settembre l'anno 1159., con esser vissuto Papa quattro anni otto mesi e ventiquattro giorni, recando la sua morte grave incomodo alla Chiesa di Dio per la malvagità di Cesare, il quale cagionò lo scisma, che lungo tempo appresso durò; perciocchè essendo stato da tutti i Cardinali legittimamente eletto Papa, contra voglia di lui stesso, Rolando Cardinal di S. Marco, e Cancelliere di S. Chiesa, di Patria Sanese, il quale nominarono Alessandro Terzo, che, per essere uomo di santa vita, sbigottito dal peso, che seco porta quel sagro manto, vi avea fermamente ripugnato.

Nel medesimo tempo Giovanni Pisano Cardinale di San Martino, e Guidone da Siena Cardinale di San Calisto coll'ajuto di Guidone Conte Broccarense, e di Ottone Conte di Piacenza Ambasciadori di Federico, che allora dimoravano in Roma, e di alcuni altri uomini secolari crearono Antipapa Ottaviano Cardinale di S. Cecilia, e gli posero nome Vittore IV.; e passò tanto innanzi la loro arroganza, che assediarono Alessandro, e 'l Collegio de' Cardinali dentro la Torre di San Pietro, avendosi Ottaviano con molta moneta, che a loro diede, e col favore di Cesare acquistato molti partigiani in Roma. Onde Odone Frangipane con altri nobili Romani, sdegnati dell'indegnità di tal fatto, cavarono salvi di colà il Papa, e i Cardinali, e condottigli in luogo sicuro, secondo il solito costume, coronarono solennemente Alessandro; ed Ottaviano rimase per alcun tempo in Roma: ove ritornato poi nel secondo anno del suo Ponteficato Alessandro, e vedendo non potervi dimorar sicuro per la potenza dell'Antipapa, lasciato in sua vece Legato in quella Città Giulio Vescovo Prenestino, se ne andò a Terracina, per passar per mare in Francia. Avea intanto il Re Guglielmo subito udita l'elezione d'Alessandro, ed inviatigli suoi Ambasciadori a dargli ubbidienza, e riconoscerlo per vero, e legittimo Pontefice: ed intendendo poi che 'l Papa volea andare in Terracina per passare in Francia, gli fece trovare in quella Città quattro galee ottimamente armate, acciocchè si fosse servito di quelle a suo piacere: nelle quali appena fu salito insieme co' Cardinali Alessandro, che si turbò sì fieramente il mare, che trasportò con tempestosa procella quei legni un pezzo per le onde, e poscia gli urtò in quei

lidi;

lidi ; di modo tale che tutte e quattro si ruppero , salvandosi miracolosamente non solo gli uomini , ma anche le robe , che sopra vi erano : la qual cosa fu attribuita a' divoti prieghi portati a Dio dal Pontefice . E dice di più il Baronio che saggiamente fece Guglielmo ad unirsi con Alessandro; imperocchè ciò fu cagione di torlo da un grave intrigo ; perchè tentò Majone per mezzo di Matteo , Notajo del Palagio Reale , il quale allora dimorava in Roma appresso il Pontefice, con offerirgli molta moneta , e col mezzo ancora di Giovanni Cardinale di Napoli , uomo di malvagio animo , che , rimosso dal dominio del Regno Guglielmo , come non atto a tanto peso , ne avesse investito l' Ammiraglio, come già fu fatto di Pipino in Francia , deponendo Childerico , il quale si fece Frate . Ma il Santo Pontefice, schernendo la cupidigia di regnare , e la malvagità di Majone, non ne volle far nulla ; anzi la fama di tale scelleraggine , ch' ei tentò di commettere, divulgata per la Sicilia , e per la Puglia , gli accelerò la sua rovina ; perciocchè , dicendosi ivi che l' Ammiraglio o avrebbe fatto morire il Re dentro il proprio Palagio , o l' avrebbe posto in prigione , o confinatolo in qualche Isola , ed egli toltosi il dominio del Regno , fu cagione che cominciassero sdegnate fieramente di tal fama a tumultuare molte Città in Puglia, cominciando da Melfi : le quali conchiusero non voler ubbidire più nè a lettera , nè a cosa alcuna ordinata da Majone , e non voler nè anche ricevere nelle Terre i Capitani, ch'egli v' inviava: ed avendo fatta la medesima risoluzione molti Conti , e Baroni , a' quali era sospetta la potenza del Tiranno , si unirono insieme con Melfi , e colle altre Città , che tal cosa conchiuso aveano, facendo insieme lega , e compagnia sopra tal bisogna : promettendosi l' una , e l' altra fermamente di osservarla , e di proccurare con ogni lor potere di far morire l' Ammiraglio nel miglior modo , che avessero potuto , e di non racchetarsi mai, finchè egli non fosse o morto , o mandato in bando : e di procacciare altresì che o di buona voglia , o per forza d' armi si congiungessero con loro tutte le altre Città, e Terre del Regno . Ed, avendo radunato grosso stuolo d' armati , ne andarono per tutta Puglia , e Terra di Lavoro ponendo il loro intendimento ad effetto , essendo i capi di tal congiura Gionata di Valvano Conte di Consa , Boemondo Conte di Manopello , Filippo Conte di Sangro , Ruggiero da Sanseverino Conte di Tricarico , Riccardo dell' Aquila Conte di Fondi , Ruggiero Conte della Cerra , e 'l

Conte

Conte Giliberto cugino della Regina, a cui avea novellamente donato il Re il Contado di Gravina. Vi fu anche Mario Borrello uomo di maravigliosa eloquenza, il quale vi trasse la Città di Salerno, ov'egli albergava, e vi avea grosso numero di partigiani, e vi concorse ancora la Città di Napoli.

Or vedendo il Conte Andrea di Rupecanina, il quale dimorava in Campagna di Roma, in sì fatti travagli il Re Guglielmo, volendo in qualche modo migliorare la sua fortuna, servendosi dell'occasione di tai rumori, entrò con molte masnade di soldati in Campagna, e prese Aquino, Alifi, e San Germano, Città poste alle falde di Montecasino, e, salito il Monte, combattè aspramente il Monastero; ma ne fu ributtato da' suoi difensori. E non guari appresso i Popoli delle sopraddette tre Città, che l'aveano ricevute in esse, assaltandolo all'improvviso, posero tutta la sua gente a rovina, campando il Conte salvo a gran fatica con pochi de' suoi dalla loro furia, e ritornò ad uscire dal Regno, come prima fatto avea. Ma, significata in questo mentre al Re la congiura de' Baroni Regnicoli, se ne adirò grandemente; perciocchè, amando teneramente Majone, ed avendo gran confidenza in lui, non potea credere in guisa alcuna ch' egli volesse dislealmente torgli la vita, e 'l Regno; per la qual cosa con particolari messi, e con sue lettere comandò espressamente alle sopraddette Città, e Baroni, che si togliessero da tal proponimento; imperocchè egli tenea l' Ammiraglio per uomo a lui fedelissimo, e che altro non procacciava, che 'l suo servigio. Ma ciò non ostante coloro non ne vollero far nulla, dicendo non volere a patto alcuno soffrire che Majone avesse di loro governo, o più li comandasse. Nè era minore di quello de' Regnicoli l' odio, che gli era portato da' Siciliani; benchè, come più prossimi al pericolo, se si fossero scoperti, ammaestrati da' passati esempj, e di natura più atti a dissimulare, era da loro cautamente tenuto coperto, essendo fra quelli, che più vivamente l' odiavano, il Conte Silvestro di Marsico, figliuolo di Gaufrido Conte di Conversano del legnaggio Reale, e consobrino del Re, uomo timido, e di poco cuore, e 'l Conte Ruggiero di Cotrone, alla cui figliuola avea l' Ammiraglio tolta la verginità; i quali, benchè avessero a grado i rumori de' Baroni Pugliesi, non però usavano ancora discoprirsi in loro favore.

Or l'Ammiraglio, vedendo, contro del creder suo, che le forze de' sopraddetti congiurati riceveano ogni giorno nuovo accresci-

crefcimento, cominciò da tutti i lati a darvi rimedio, facendo primieramente fcrivere dal Re alla Città d' Amalfi della montagna, ed a quella di Sorrento, che ancor dimoravano in fede (le quali fono polte nel mare di Napoli), ed alle Città di Taranto, Otranto, Brindifi, e Barletta, pofte nella riviera dell' altro mare, ammonendole, che non fi moveffero nulla per tali rumori, nè credeffero alle dicerie di quei falfi Conti, nè fi mifchiaffero perciò fra la turba de' fuoi rubelli. Ma cotai lettere non furono ricevute in neffuno de' fopraddetti luoghi, dicendo ciafcuno di effi ch' erano fatte per mano di traditori, e che fi fcrivea in effe l' intendimento di Majone, e non l' utile, e 'l fervigio del Re Guglielmo. Rincorò ancora l' Ammiraglio, e fignificò a Stefano fuo fratello, il quale era Capitano della gente, ch' era al prefidio di Puglia, che fi opponeffe valorofamente a' moti del Conte Roberto, e che con accrefcer loro lo ftipendio, e con altri beneficj, e con larghiffime promeffe fi acquiftaffe la volontà, e l' amore de' fuoi foldati, acciocchè gli foffero fedeli, e fuoi partigiani, quando uopo ftato ne foffe: nè aveffe fatto come Simone Sinifcalco, il quale, per timore di effo Conte, fenza far contro di lui cofa alcuna, fi era vergognofamente racchiufo dentro un fortiffimo Caftello. Inviò di più il Vefcovo di Mazzara Ambafciadore a Melfi di Puglia in nome del Re, per racchetare quel Popolo. Ma il Vefcovo fece tutto il contrario; perchè, in vece di fedare il loro mal talento, l'accrebbe, con animarli a mantenerfi nel loro proponimento contro del Tiranno, che più fofferir non fi potea, narrando di lui fcelleraggini affai maggiori di quelle, ch' effi fapeano. E, cominciando intanto la Calabria a tumultuare anch' effa coll' efempio di Puglia, pofe maggior terrore in Majone. Laonde giudicò effer meftiere inviare colà un uomo di tanta ftima, che gli foffe ftato agevole con la fua autorità fedar quei rumori: ed avendovi maturamente penfato, giudicò effer buono per tal bifogna Matteo Bonello.

Era coftui per nobiltà di fangue chiaro, e fplendido per molte ricchezze, effendo altresì dotato fopra ogni altro donzello di Sicilia di beltà di volto, di robuftezza di corpo, e di valor d'animo. Il perchè non folo nell'Ifola, ma ancora in Calabria, ove avea nobiliffimi parentadi, era affai chiaro e famofo, ed era per così lodevoli parti, ch' erano in lui, grandemente amato dall' Ammiraglio, dal quale era ftato deftinato marito d' una fua figliuola ancor fanciulla, effendo anche il Bonello si per la fua libe-

liberalità, e sì per l' armeggiare, che perfettamente facea, assai caro a' soldati, e fra loro di gran nome. Ma come che in questo Mondo difficilmente si nasce compiutamente perfetto, avea egli con tante virtù accoppiati de' brutti e biasimevoli vizj, essendo uomo d'animo incostante, ed agevolissimo a cangiar pensiere, audace, e temerario a promettersi di dovere agevolmente porre in esecuzione qualunque cosa, ch' egli conchiudea di fare: e quando poi volea porla in opera, gli mancava nel meglio l'animo. E benchè, come detto abbiamo, fosse egli cotanto amato dall' Ammiraglio, l' odiava all' incontro acerbamente per cagione che, per volere dargli per moglie la sua figliuola, gli avea sturbate le nozze, che Matteo intendea di fare (sdegnando l' ignobiltà di Majone) con Clemenza Contessa di Catanzaro. Era costei figliuola bastarda del Re Ruggiero, e rimasta vedova di Ugone di Molino Conte di Molise, la quale, per essere di vago e gentile aspetto, era da Matteo focosamente amata, ed egli vicendevolmente riamato da lei; il perchè, impedendo Majone il loro concorde volere, n' era tanto maggiormmte da entrambi odiato. Or ricevuti Matteo gli ordini bisognevoli per la sua partenza, ed accommiatatosi dal Re, valicato il Faro, se ne andò in Calabria, ed abboccatosi colà in un giorno statuito co' Baroni della Provincia, si sforzò con molte ragioni, simulando altro di quello, che avea nel pensiere, di persuader loro che l' Ammiraglio era innocente di tutto quel male, che gli si apponea. Era fra i sopraddetti Baroni Ruggiero di Martorano della famiglia Sanseverina, uomo savissimo, e di grande stima in quella Terra, il quale, rispondendogli in nome di tutti, gli favellò nella seguente guisa;

Noi ci maravigliamo estremamente, o Matteo, qual cosa ti abbia potuto indurre a voler così diligentemente eseguire il comandamento d' uno scelleratissimo Tiranno, e contra l' opinione di tutti noi dimostrare ch' egli sia innocente di tante gravi malvagità da lui commesse: colla qual cosa fai che noi crediamo che sii tu ancora partecipe della congiura, ch' egli ha fatta contro del nostro Re. Tutti gli altri uomini, che si mischiano colle opere ree dell' Ammiraglio, non ci apportono gran maraviglia, essendo o di umil nazione, o de' beni di questo Mondo poco agiati; il perchè procacciano col suo favore che non si può acquistare, se non per mezzo delle scelleraggini, di migliorar la loro fortuna, ed in alcuna cosa avanzarsi; ovvero traendo il loro legnaggio da rei e disleali uomini, e non essendo in nulla dis-

N *simili*

simili da' loro passati, si accomodano agevolmente a trattare quelle ree, e malvage opere, a cui la tristezza del loro animo, e 'l loro sangue naturalmente li porta. Ma tu, giovane nobilissimo, e di chiara fama, e bene agiato per molte ricchezze redate giustamente da tuoi Maggiori, per niuna ragione dei procacciare di accrescere tuo stato per sì cattivo cammino. Ricordati chi furono i tuoi genitori, e che ti hanno lasciato il modo da potere, seguendo le loro vestigia, virtuosamente vivere. Non ti accorgi che a te, più che a niun altro, per la grandezza, nella quale sei nato, si conviene di perseguitare, ed estirpare generosamente uomini così scellerati e malvagi? E sarai tu solo, mentre tutti gli altri si muovono contra questo traditore, che andrai predicando lui esser giusto ed innocente, colla qual cosa vieni più presto a macchiar laidamente te stesso, che a scusar lui, non essendo le sue opere degne di scusa alcuna? Non conosci tu ch' egli è il flagello, e la rovina di tutti i giusti, e quanto fraudolentemente aspira al Regno? Tu dunque ora procacci d' uccidere il Re? Tu cerchi di porre in opera tutti gl' inganni di Majone, mentre così apertamente il difendi, e 'l vuoi da vilissima fortuna, in cui egli è nato, e da vender l' olio sollevare alla Corona di Sicilia, togliendola al tuo Signore, al quale sei nato soggetto, ed hai fatto il giuramento di fedeltà? Ma fa come ciò fosse già avvenuto: credi tu che l'Ammiraglio, o niuno de' suoi partigiani sopravvivesse un' ora a tanta malvagità? Sarebbero, tosto che avessero tolta la vita al Re, senza alcun dubbio, tutti, quando mancassero le spade e le armi, co' sassi a furia di popolo prestamente uccisi. Ritorna dunque in te stesso; e considera non esser persona in Sicilia più di te atta a porre tutti in libertà, e toglier di vita il Tiranno. A te solo ognuno riguarda: in te solo ognuno spera. Dispregia dunque d' aver per suocero il padre d' una vil feminetta, le cui nozze recheranno vergogna alla chiarezza del tuo legnaggio; e noi, restandoti tenuti della morte, che darai al crudelissimo Majone, faremo sì, che avrai per moglie la Contessa di Catanzaro, siccome tu caldamente desideri e per li meriti di lei, e per l' amor, che le porti.

Quì impose fine al suo dire Ruggiero; le cui parole mossero sì fattamente il Bonello, che non guari passò, che si unì con tutti loro, e promise fermamente di dar morte fra breve spazio all'Ammiraglio. Nè solamente da questo lato si rivolse contra Majone la fortuna, che infino allora cotanto sublimato l'avea; ma il fece anche venire in grave nemistà con l' Arcivescovo Ugone: la qual cosa gli agevolò la rovina; perchè essendo già vicino il giorno,

giorno, nel quale egli avea proposto d' uccidere il Re, volle ragionare partitamente con l'Arcivescovo del modo, che aveano a tenere, per quietare il Popolo, se avesse fatto tumulto per la sua morte, e come aveano a reggere per l' avvenire il Regno. Sopra la qual bisogna vennero in discordia chi di loro avesse dovuto custodire i tesori, e governare i figliuoli del morto Signore; perciocchè dicea l' Ammiraglio che la tutela degl' Infanti, e la custodia de' tesori, e di tutto il Palagio Reale a lui commetter si dovea; perchè, avendo a invigilare per la custodia d'esso Regno, era necessaria più di ciascuna altra cosa la moneta, per radunar gente, quando uopo stato ne fosse, e reprimere con essa ogni ribellione, e movimento, che avessero fatto i Regnicoli, ed ogni assalto di gente straniera, che avesse potuto venire a danni della Sicilia. All' incontro dicea l' Arcivescovo che non avrebbe giammai sofferto che altri, che egli avesse avuto il governo de' figliuoli del Re; tanto maggiormente che avrebbero senza fallo tumultuato perciò tutti i Popoli di Sicilia, tenendosi da tutti per cosa sicura lui aspirare avidamente al Regno; e che per conseguenza avrebbe di leggieri fatto mal capitare quei putti. Laonde non era convenevole, nè voleano le leggi che 'l tutore fosse sospetto; la qual cosa non si potea dubitare nè de' Prelati, nè di altre persone di Chiesa, che tal cosa bramare non poteano; il perchè era di ragione che in loro potere si dasse la custodia de' figliuoli, e de' tesori del morto Re. E contraddicendo apertamente Majone, come a cosa, ch'era affatto contraria al suo intendimento, con dire ch' egli ciò non meritava da lui, che per sua opera era pervenuto a tanta grandezza: e dopo più altre assai parole, si dipartirono scopertamente nemici. Per la qual cagione l' Ammiraglio il pose tosto in disgrazia del Re, essendo Guglielmo, come abbiamo detto, uomo, che di poca levatura avea mestiere, e che credea esser verissimo tutto quello, che gli dicea Majone, il quale gli persuase parimente che si facesse pagare dall' Arcivescovo settecento once d'oro, di cui gli era debitore: alla qual cosa il Re, essendo oltremodo avaro, agevolmente acconsentì. Il che risaputosi dall' Arcivescovo, e riconoscendo il tutto apertamente da' mali ufficj di Majone, ne 'l prese fieramente ad odiare: e così la strettezza d'ambidue, e la giurata fratellanza di presente in acerbissimo odio si convertì, e cercavano entrambi di far l' un l' altro mal capitare: perciocchè l'Ammiraglio propose di avvelenare l' Arcivescovo, e l'Arcivescovo,

ſoſpettando di ciò, ſe ne guardava con gran diligenza, e nel medeſimo tempo confortava la plebe, i ſoldati, e gli uomini illuſtri a far movimento contro Majone, e dargli la morte.

Or mentre paſſavano tali coſe in Palermo, Niccolò Logoteta, che dimorava al governo di Calabria, ſcriſſe all'Ammiraglio tutto quello, che avea colà paſſato Matteo Bonello, e la congiura, che lì era fatta contro di lui, e la promeſſa, che perciò avea avuta il Bonello delle nozze della Conteſſa di Catanzaro, la qual coſa gli recò grandiſſima noja, vedendo per tante vie eſſere la fortuna contraria a' ſuoi diſegni: e da prima non gli parea veriſimile che Matteo, allevato da lui come figliuolo, gli macchinaſſe tal coſa contro; ma poſcia avendovi più maturamente penſato, già credendo il tutto, ſi preparava pieno di mal talento alla vendetta. Era intanto il Bonello ritornato da Calabria, e giunto a Terme, luogo venti miglia da Palermo lontano, vi ritrovò un ſuo ſoldato, il quale egli a Palermo laſciato avea, quando di colà ſi partì, da cui gli fu ſignificato aver riſaputo Majone ciò, che in Calabria trattato avea, e che già fieramente contro di lui ſdegnato, come egli nella Città giugneſſe, avrebbe fatto in modo, che foſſe ſtato poſto in prigione. La qual coſa inteſa Matteo, non volle partire da Terme, ſenza tentar prima di raddolcire lo ſdegno di Majone. Gli ſcriſſe dunque ſue lettere, dandogli conto del ſuo arrivo nell'Iſola, e come avea felicemente compoſto i movimenti di Calabria, con aver tutti i Baroni, ch'erano colà, da nemici, che gli erano prima, fattigli divenire amici, e partigiani; aggiugnendovi di più altre aſſai parole, come racconta il Falcando, per acquiſtarſi di nuovo il ſuo buon volere, moſtrandogli grandiſſimo amore, ed inſiememente gran deſiderio di celebrar le nozze colla figliuola, pregandolo iſtantemente a darvi compimento ſenza altra dimora. Le cui lettere, lette con molto contento dall'Ammiraglio, gli levarono affatto ogni ſoſpetto, dicendo partitamente ad alcuni ſuoi famigliari, che gli aveano poſto in odio Matteo, che quanto gli ſi apponea, era falſo, e ch'era impoſſibil coſa potere congiurare contro di lui per torgli la vita chi così ardentemente bramava d'imparentarſi ſeco. Onde reſcriſſe al Bonello, che toſto ſicuramente veniſſe a lui, che gli avrebbe fra breve tempo data ſua figliuola per moglie. Il perchè raſſicurato il Bonello, venne a Palermo; e con lieta fronte fu ricevuto dall'Ammiraglio. Indi ne andò ſegretamente a ritrovar l'Arciveſco-

vo

vo Ugone, il quale dimorava infermo in letto, e gli diede conto di ciò, che fino allora fatto si era: e l'Arcivescovo gli consigliò che di presente avesse posto in esecuzione il fatto, e dato morte al Tiranno; perciocchè così importante negozio malagevolmente si potea più differire senza grave pericolo di scoprirsi. Laonde il Bonello, già risoluto al tutto, cercava con molta diligenza tempo opportuno per compirlo: e la fortuna, volendo accelerare la morte dell'Ammiraglio, non guari passò, che gliene porse la cagione nel seguente modo.

Avea già Majone per opera d'un familiare dell'Arcivescovo (essendo comunalmente stata sempre malvagia la natura de' servi), da lui corrotto con doni, e con larghe promesse, fattogli dare il veleno; dal quale era stato cagionato il suo male. Ma perchè era stato leggiero, dubitava che per mezzo d'opportuni rimedj ricuperasse la salute; ed impaziente, ch'ei tardasse tanto a morire, ne fece preparare un altro assai più potente, e di presta operazione, il quale acconciato in un vasello, recandolo seco, andossene a ritrovare l'Arcivescovo, ed assisosi vicino il letto, in cui giacea, cominciò amorevolmente a domandargli della sua salute: indi soggiunse che, s'ei creder volesse al consiglio de' suoi amici, agevolmente guarirebbe del suo male con torre una medicina ottima per la sua indisposizione, ch'egli in sua presenza per l'amore, che gli portava, avea fatto comporre, e seco recata avea. Ma l'Arcivescovo, accortosi dell'inganno, rispose esser tanto infievolito del male, che non potea senza grave periglio della vita debilitare più le sue fiacche membra, abborrendo il suo stomaco non solo di bere più pozione alcuna, ma ancora il cibo, il quale con grave difficoltà prendea: e sollecitandolo, non ostante tal risposta, a prendere il medicamento sfacciatamente l'Ammiraglio, per non dargli ad intendere che si era avveduto del suo intendimento, rispose che si serbasse quella medicina per un altro giorno, che l'avrebbe presa. Indi ragionando insieme parole di molta confidenza, ed amore, cercava l'un l'altro tradire, e condurre a morte con isfacciata simulazione; e volle la fortuna che ambidue ottenessero il loro volere; perciocchè Majone per opera dell'Arcivescovo fu la medesima sera ucciso, come ora diremo, e l'Arcivescovo non guari dopo morì pel veleno datogli prima per opera dell'Ammiraglio; benchè fosse in ciò Ugone più felice, perchè vide morire il suo nemico prima di lui. Avea l'Arcivescovo,

mentre

mentre tenea in parole l'Ammiraglio, inviato per mezzo del Vescovo di Messina (che a suo lato anch' egli presso il letto sedea) a dire a Matteo Bonello che quella sera dasse compimento alla bisogna, ed uccidesse Majone; per la qual cosa il Bonello, già risoluto al misfatto, radunò prestamente nel suo ostello i suoi soldati armati, e quelli rincorati a tale affare in varj luoghi dispose, acciocchè non avesse potuto da parte alcuna campar Majone: ed egli con buon numero di essi si pose sulla porta di Sant' Agata, donde più ragionevolmente, per ritornare nel Palagio Reale, dovea passare. Ed avendo significato all' Arcivescovo esser tutto all' ordine, essendo già sopravvenuta la notte oscura, attendea il ritorno dell'Ammiraglio, il quale alla fine, togliendo commiato dall' Arcivescovo, di colà si partì. Ma frattanto passando pel luogo, ove avea tese le insidie il Bonello, Matteo Notajo, ed Adinolfo Cameriere del Re, si avvidero della sua intenzione, ed incontanente girono a ritrovar Majone, ed incontrandolo pel cammino, che verso là veniva, gli dissero tal fatto. Onde egli, smarrito del prossimo periglio, comandò che si dicesse al Bonello che venisse a lui: il quale, conoscendo esser già scoperto, e non esser più tempo da fingere, cavata fuori la spada valorosamente l'assalì, dicendo: Traditore, son quì per ucciderti, e per impor fine colla tua morte alle tue malvagità, e tor via dal Mondo l'adultero del Re. Ed avendo sviato Majone il primo colpo, che gli trasse Matteo, cadde a terra moribondo trafitto dal secondo, e di presente finì i suoi giorni, ponendosi vergognosamente in fuga, senza dargli ajuto niuno della folta turba de' suoi partigiani, che 'l seguiva; salvandosi anche favoreggiato dalle tenebre della notte, benchè gravemente ferito, Matteo Notajo. Tale fu dunque il fine di Majone da Bari Ammiraglio di Sicilia, il quale, nato da vilissima schiatta, fu dalla fortuna a grande altezza sollevato: e se possiamo alle grandi le picciole cose paragonare, fu egli assai somigliante a Sejano: l'uno, e l'altro umilmente nato, per mezzo del favor de' padroni in grande stato lungamente visse; ambidue colmi di grandissime malvagità afflissero il Real legnaggio, ed i nobili uomini de' Reami de' loro Signori: ambidue, essendo adulteri della casa Reale, procacciarono col consentimento delle loro mogli, il primo di far morire, come in effetto avvenne, il figliuolo del suo Imperadore, e l'altro, benchè nol potesse recare a fine, il proprio Re: ambidue tentarono d' usurparsi la Signo-

Signoria, che reggeano: ed ambidue alla fine morirono di malvagia morte, diversi sì bene solo nel modo del morire; imperocchè Sejano, essendosi Tiberio per la sua sagacità avveduto del tradimento, fu fatto morire per man del Boja; e Majone per la stupidità di Guglielmo, che di nulla curava, campando il castigo da lui, morì ucciso da particolari Congiurati, che le sue scelleraggini soffrire più non poteano.

Ma il Bonello, dapoichè ebbe l'omicidio commesso, non sapendo quello, che avrebbe perciò fattosi il Re, non tenendosi sicuro in Palermo, si ritrasse a Cacabo suo Castello, e colà con tutti i suoi si afforzò. E 'l popolo Palermitano, intesa la morte dell'Ammiraglio, scoprendo prestamente il gravissimo odio, che gli portava, cominciò a straziare vilmente il suo cadavere, rinnovandogli altri le ferite, ed altri facendogli mille ignominiosi schermi.

Ora il Re Guglielmo, essendo già molte ore della notte passate, si maravigliava dell'insitato tumulto, che dal suo Palagio nella Città si udiva: nè potea giudicare che cosa fosse di ciò la cagione, quando, vedendo Odone maestro della stalla Reale, che a lui veniva per raccontargli ciò, che di Majone avvenuto era, gli richiese che insolito rumore era quello, che si udiva; ed essendogli da colui narrato il tutto, si sdegnò gravemente di tale avvenimento, dicendo che, se Majone avea contro di lui fallato, toccava a lui, e non ad altri di dargli il dovuto castigo. La Regina, più gravemente del Re sdegnata pel particolare amore, che portava all'adultero, si accese di gravissima ira contro del Bonello, e degli altri uccisori di lui. Ma il Re Guglielmo, temendo che non succedesse maggior rivoltura per tal cagione nel Popolo Palermitano, e che non malmenassero i parenti del morto, e mandassero a ruba le loro case, e quelle del medesimo Ammiraglio, fece tutta la notte da grosso stuolo d'armati circuire la Città, e guardarla con molta diligenza. Venuto poi il nuovo giorno, il Re diede la cura d'esercitare l'ufficio d'Ammiraglio, finchè egli avesse altro disposto, ad Errico Aristippo Arcidiacono di Catania suo familiare, uomo di piacevole e mansueto ingegno, ed assai dotto e nelle latine, e nelle greche scritture: col di cui consiglio, avendogli sottoposto i Notaj del Palagio Reale (erano costoro il medesimo, che ora sono i Segretarj) cominciò a guidar gli affari del Regno: ed avendogli esso Errico, e 'l Conte Silvestro palesata la congiura, che avea fatta contro

di

di lui Majone, cercarono con varie persuasioni di raddolcire il suo animo fieramente sdegnato contra il Bonello; benchè giammai non poterono indurlo a perdonargli, finchè fra i tesori del morto non furono ritrovati lo scettro, il diadèma, e le altre insegne Reali, le quali, facendo manifesta fede della sua scelleraggine, furono cagione, ch' ei racchetasse grandemente il suo sdegno, e ne facesse tosto porre in prigione due Stefani, l' uno fratello, e l' altro figliuolo di Majòne, e Matteo Notajo suo strettissimo amico, facendo parimente condurre nel Reale ostello tutt' i tesori del morto, che ritrovar si poterono, e facendo collare Andrea Eunuco, e molti altri familiari dell' Ammiraglio, per rinvenire ov' erano ascosti gli altri, e spaventare insiememente con gravi minacce il figliuolo Stefano, se non palesava anch' egli quello, che ne sapea: per detto del quale fu ritrovata grossa somma di moneta in balia del Vescovo di Tropea, che, richiestone dal Re, prestamente glie la recò. Dopo la qual cosa inviò Guglielmo suoi messi a Cacabo a dire al Bonello che, per le malvagità, che dell' Ammiraglio novellamente udito avea, gli era stata a grado la morte a lui data, e che perciò ne venisse sicuramente a lui, che non gli avrebbe data alcuna noja. Ricevuta tale ambasciata Matteo, benchè poca fede prestasse alle sue parole, pure ne venne tosto a Palermo, confidato sì nell' amore, che gli portava il Popolo, come anche nell' ajuto, che in ogni avvenimento gli avrebbero dato tutt' i Baroni, i quali aveano con lui congiurato, e nel presidio di molti suoi soldati, che nella Città condusse. Entrando egli dunque in Palermo, gli si fece incontro innumerabile turba così d' uomini, come di donne, che con gran festa il raccolsero, ed insino al Palagio Reale l' accompagnarono; ove fu lietamente accolto dal Re, che 'l ricevette di nuovo intieramente in sua grazia. E da lui partendosi, fu da' maggiori uomini della Corte colla medesima frequenza di popolo insino a sua casa onorevolmente condotto; e non solo in Palermo, ma per tutta la Sicilia, e per gli altri Stati ancora del Re Guglielmo pel commesso omicidio si rese chiaro e famoso il Bonello, acquistandone generalmente l' amore, e 'l buon volere di tutti.

Ma così gran felicità, come sono tutte le cose di questa vita labili e transitorie, prestamente in sua gran rovina si convertì; perciocchè gli Eunuchi del Reale ostello, ch' erano stati compagni di Majone nel congiurare contro del Re insieme colla

Re-

Regina, dispiacendo ad essi grandemente tanta grandezza di Matteo, e temendo che alla fine contro di loro si convertisse, cominciarono in varie maniere a porlo in odio al Re, con fargli sospetta la potenza di lui, dicendogli apertamente che aspirava a farsi Signor di Sicilia, e che perciò l'amor de' Popoli, e de' Baroni si conquistava: nè ad altro fine aver lui ucciso innocentemente l'Ammiraglio, che per torre di mezzo colui, che sempre vegliava per la sicurezza, e grandezza del Re, essendo state manifeste falsità tutte le cose, che gli si erano apposte; e che 'l diadema, e le altre Regie insegne, che si erano ritrovate fra' suoi tesori, le avea fatte fare il morto, per donarle a lui nel principio del prossimo mese di Gennajo per offerta. Le cui parole, essendo Guglielmo uomo, che sentiva anzi che no dello scemo, e che di poca levatura avea mestiere, operarono di maniera, che ne cominciò a mal volere il Bonello, ed a credere che non per altro avesse tolto di vita Majone, che per potere anche poi uccidere più liberamente lui. Ma benchè ei fosse facile ad incrudelire in chi talento gliene veniva, pure soprastette in procedere contro di Matteo per l'amore, che gli portava il Popolo di Palermo, qual vedea ancor tumultuante, e non ben racchetato. Incominciò sì bene a chiedere al Bonello, ed a coloro, che aveano fatta fidanza per lui, sessantamila tarì, de' quali era per addietro debitore alla Real Corona, e come genero di Majone, non sapendolo il Re, non si erano riscossi. Il perchè il Bonello, vedendosi chiedere improvviso un debito vecchio, e già dimenticato, e di rado chiamare in Corte, e non esser colà ricevuto colle primiere accoglienze, cominciò a maravigliarsi, ed a gir pensando onde sì fatta mutazione cagionar si potesse, accrescendogli sospetto e timore il veder molto favoreggiato da Guglielmo Adinolfo cameriere già carissimo a Majone, e tanto egli, quanto gli altri suoi nemici mostrargli con molta audacia apertamente l'odio, che gli portavano. Ed essendo in quei giorni morto l'Arcivescovo Ugone pel veleno datogli, come abbiamo detto, per opera dell'Ammiraglio, rimasto privo del suo consiglio, e del suo ajuto, era più scopertamente perseguitato dagli emuli suoi: le quali cose giudicava esser segno assai chiaro, che l'animo del Re era cangiato verso di lui; essendo di più stato veduto Filippo Mansello Nipote d'Adinolfo con grossa turba d'armati girne di notte tempo passeggiando innanzi la casa di esso Bonello. Laonde, volendo prevenire le insidie, la vegnente notte non solo pose mol-

ti de' suoi soldati intorno al suo Palagio per coglievi il Manfello, se fosse colà ritornato, ma ne fece parimente stare grosso stuolo pel medesimo effetto innanzi alla casa di lui, acciocchè e' si fosse accorto che sapea il suo intendimento, e non ne avea timore alcuno, e che se ne sarebbe vendicato, se non l'avesse rattenuto il timore, e la riverenza del Re. Ma ripensando poscia, ch' era mestiere di fare altro provvedimento per assicurarsi la vita, vivendo ansioso di tai bisogne, significò il tutto a Matteo Santa Lucia suo consobrino, ed a molti altri Baroni Siciliani, che chiamati per sue lettere erano venuti a Palermo, dando loro a vedere che, in vece di esser largamente premiato, per avere colla morte data all'Ammiraglio, salvata la vita al Re, n'era da lui, per aggradire alla Regina sua moglie, ed agli Eunuchi del Palagio; costretto a pagare i debiti vecchi, ed in molte altre guise gravemente perseguitato, e condotto a periglio di dover perderne la vita. Onde li pregava pel vincolo della fatta amistà, e della novellamente promessa fede, che non l' avessero abbandonato in sì fatti travagli; perchè s' eglino fossero stati uniti strettamente insieme, non sarebbe loro mancato il modo di far generosa difesa contro di chiunque gli avesse voluto offendere; ma se si fossero disuniti; niuno di quelli, che avessero avuto parte alla morte di Majone, avrebbe potuto rimaner salvo da così fiere persecuzioni. Le cui parole furono cagione, che dopo varii discorsi alla fine conchiudessero di tor via il capo di tanti mali, e congiurassero contro del Re con pensiero d' ucciderlo, o di porlo in prigione, e creare Re il suo figliuolo nomato Ruggiero, fanciullo di nove anni, il quale per la memoria dell' Avolo, e per la virtù, che in quella tenera età dimostrava, stimavano dover riuscire ottimo Principe. Ma perchè non giudicavano convenevole porsi essi soli a così gran fatto, trassero parimente nella congiura Simone, figliuolo bastardo del Re Ruggiero, che odiava fieramente il fratello, per avergli colui tolto il Principato di Taranto lasciatogli dal Padre, e datogli in vece d'esso il Contado di Policastro, e Tancredi figliuolo di Ruggiero Duca di Puglia, uomo, benchè alquanto cagionevole della persona, dotato nondimeno di grande avvedimento, e di sommo valore, il quale era d' ordine di Guglielmo tenuto, a guisa di prigioniere, entro il Palagio Reale, e Ruggiero dell'Aquila Conte d'Avellino parente anch' esso del Re per cagione dell'Avola Adelasia: ed era il loro intendimento di creare Re,

siccome

ſiccome narrato abbiamo, il fanciullo Ruggiero; acciocchè ſi vedeſſe da' Popoli di Sicilia che non voleano torre il Regno alla ſchiatta di Guglielmo, ma torlo a lui, che tiranneſcamente il reggea. Vollero anche trarre dalla loro parte Malgerio Caſtellano del Palagio, il quale con trecento valoroſi ſoldati ne avea la cuſtodia, giudicando ſenza il ſuo conſentimento non potere far coſa a loro guſto, nè poter altresì campar via, ſe uopo ſtato ne foſſe, avendo egli cura della guardia delle porte. Pure non fidandoſi per la ſua ſeverità di ſcoprirgli il ſegreto del negozio, temendo ch'egli non ci avrebbe acconſentito, e l'avrebbe agevolmente ridetto al Re, fatto miglior penſiero, conchiuſero di corrompere il Gavarretto, il quale, oltre all'avere in ſuo potere le chiavi delle prigioni, ſolea (perchè Malgerio il laſciava in ſuo luogo) ſovente avere la cura della guardia del Caſtello; ed eſſendo uomo avido di moneta, ſperavano per mezzo d'eſſa trarlo agevolmente al loro volere, come appunto avvenne; perchè toſto che gliene ragionarono, promiſe di fare, quanto chiedeano. Onde rimaſero ſeco d'accordo che in uno ſtatuito giorno poneſſe in libertà tutti i prigioni, ch'eſſi voleano che foſſero nella congiura, e provvedutigli d'armi, aveſſe loro ſignificato con un ſegno fra di loro concertato eſſere il tutto già pronto. Dopo la qual coſa Matteo Bonello ne andò a Miſtretto ſuo Caſtello non guari da Palermo lontano, per riporvi vettovaglie, e munirlo di ſoldati inſieme con alcuni altri ſuoi luoghi, acciocchè aveſſero potuto ricoverarſi in quello in ogni ſiniſtro avvenimento, dicendo a' ſuoi compagni che ſino al ſuo ritorno non aveſſero fatto nulla, ed aveſſero il ſegreto con prudenza cuſtodito: e ſe coſa alcuna importante foſſe improvviſamente avvenuta, l'aveſſero con loro lettere richiamato indietro, che ſarebbe di preſente ritornato alla Città con groſſo ſtuolo d'armati.

Or, dimorando nelle ſue Terre il Bonello, avvenne che uno de' congiurati paleſò il negozio ad un ſoldato ſuo amico, cercando di trarlo nella congiura, e gli diſcoprì incautamente ciò, che fra di loro aveano conchiuſo di fare; e 'l ſoldato, avendo con molta diligenza raccolto il tutto, gli reſe grazie, che gli aveſſe confidato un così importante affare, e preſe tempo a dargli riſpoſta di quello, che riſolvea di fare, inſino al ſeguente giorno: indi ſe ne andò a ritrovare un altro ſuo amico, a cui ridiſſe il tutto, con dire che così grande ſcelleraggine celar non ſi dovea, perciocchè, ſe ſi foſſe poſta in eſecuzione, ne avrebbe diffamati

per traditori tutti i Siciliani, che in sì fatta guisa facessero malmenare il loro Signore; e ch' egli non volea incorrere in cotale infamia, anzi avrebbe tosto rivelata al Re la congiura, e gli autori d'essa. Era questi, a cui ragionava il soldato, uno de' congiurati; onde, dissimulando il fatto, e dimostrando sdegnarsi di tal cosa, disse ch' egli avrebbe ottimamente fatto a rivelare il tutto, siccome detto avea. Indi ne andò spacciatamente a ritrovare il Conte Simone, e gli altri Capi del trattato, e gli riferì tutto quello, che per poca accortezza de' compagni era avvenuto, con dirgli che deliberato avessero quella notte di quel, che a fare aveano; perchè la mattina senza fallo Guglielmo avrebbe avuto contezza del tutto. Il perchè smarriti del vicino pericolo, conchiusero di porre prestamente in esecuzione il negozio, non essendovi tempo da far venire il Bonello. Avvisato dunque il custode della carcere, che nel seguente giorno, giacchè non si potea attendere il prefisso tempo, avesse posti in libertà i prigioni, ebbero da lui risposta essere all'ordine per eseguire il tutto nella terza ora del dì, mentre il Re fuori delle sue stanze in un luogo particolare, ove solea dare udienza, sarebbe stato trattando con l' Arcidiacono di Catania degli affari del Regno, ed ivi senza tumulto, ed impedimento alcuno si potea o uccidere, o far prigione, come meglio avessero voluto. Laonde con la certezza di tal fatto, dettogli così fedelmente dal Gavarretto, rinfrancarono i Congiurati gli animi già in parte smarriti sì per l' assenza di Matteo, e degli altri, che n' erano seco giti a Mistretto, come ancora perchè bisognava far frettolosamente quello, che con maturo consiglio, e con opportuno tempo aveano conchiuso di fare. Or, venuto il nuovo dì, il Gavarretto nell' ora destinata eseguì con molta accortezza la bisogna a lui commessa, cavando di prigione Guglielmo Conte di Principato con tutti gli altri uomini nobili, che cosà erano; i quali avea primieramente provveduti d' armi, e li condusse nel luogo, ove introdotti avea di fuori i loro compagni, i quali postisi appresso al Conte Simone, ch' era loro guida, e che, per essere allevato colà dentro, sapea tutte le vie dell' Ostello, giunsero, ove il Re Guglielmo stava ragionando con Arrigo Aristippo.

Ma il Re, veggendo venire il Conte Simone suo fratello, e Tancredi suo nipote, si sdegnò, che senza sua licenza gli venissero innanzi, maravigliandosi come li avessero le guardie delle porte lasciati entrare: pure come si avvide ch' erano seguiti da grossa

schiera

schiera d'armati, ed immaginandosi quel, che venivano per fare, spaventato dal timore della morte, si volle porre in fuga, ma sopraggiunto prestamente da molti di essi, rimase preso; e mentre gli era da loro con acerbe parole rimproverata la sua tirannide, vedendo venirsi sopra colle spade sfoderate Guglielmo Conte di Lesena, e Roberto Bovense, uomini feroci e crudeli, pregò coloro, che 'l sostenevano, che non l'avessero fatto uccidere, ch' egli avrebbe incontanente lasciato il Regno, tenendo per sicuro che i congiurati gli volessero torre la vita: la qual cosa gli sarebbe agevolmente avvenuta, se Riccardo Mandra, ponendosi di mezzo, non gli avesse raffrenati, rimanendo per sua opera in vita il Re, il quale fu posto strettamente in prigione: ed avendo fatta anche in una Camera guardare onestamente la Regina, e i figliuoli, si posero a ricercare i luoghi più riposti del Palagio, ponendo il tutto a ruba, e mandando a male, e predando le più pregiate gemme, e le più preziose suppellettili, che vi erano, non risparmiando nè anche, siccome scrive il Falcando, l'onore delle vaghe damigelle della Regina.. Uccisero parimente tutti gli Eunuchi, che loro alle mani capitarono, ed usciti poscia nella terra, saccheggiarono molte ricche merci de' Saraceni, che teneano nelle loro botteghe, o nella Real dogana, togliendo insiememente la vita a molti di loro, che o colà riscuoteano i dazj reali, o andavano per loro fatti vagando per la Città: ed avrebbero fatto il somigliante di tutti gli altri, non potendo per ordine del Re, che per opera dell'Ammiraglio le avea loro tolte l'anno innanzi, tenere essi Saraceni armi per difendersi, se non si fossero rifuggiti in una particolare contrada, ove per lo più abitavano, abbandonati gli altri casamenti, che per la terra aveano, ed ivi assicurati dalla strettezza delle strade, si difesero con quel, che alle mani loro capitò, del miglior modo, che potettero. Dopo i quali avvenimenti il Conte Simone, e i suoi seguaci presero Ruggiero Duca di Puglia primogenito di Guglielmo, e cavándolo fuori del Palagio, il fecero cavalcare per Palermo su un bianco destriere, e, mostrandolo al Popolo, il gridarono con allegre voci Re, essendo lietamente ricevuto da tutti per la memoria dell'Avo Ruggiero: e soprastettero a coronarlo solennemente, finchè giungesse il Bonello, che di presente si aspettava, biasimando in questo mentre le crudeltà, e le altre malvagità di Guglielmo pubblicamente. Gualtieri Arcidiacono di Cefalù Maestro del fanciullo, convocando le brigate, dicea lo-

ro

ro che giuraſſero d' ubbidire al Principe Simone, che così eſſo il chiamava, il quale avrebbe retto, e governato il Regno, inſino a che il fanciullo Re foſſe giunto a perfetta età: per opera del qual Gualtieri fecero molti tal giuramento; ed altri negarono coſtantemente di farlo, benchè niuno aveſſe ardimento d' opporſi a' congiurati; perciocchè de' Veſcovi, ch' erano allora nella Città, ed aveano molta autorità nel governo del Reame, alcuni lodavano tali coſe apertamente, ed altri le approvavano col tacere, ſtando quieta la Plebe, per intendere che 'l tutto era avvenuto per opera del Bonello. Ma tardando eſſo a venire, ſi partirono da Palermo Guglielmo Conte di Principato, e Tancredi Conte di Lecce, e ne girono a Miſtretto, per condurlo nella Città con ſuoi ſoldati armati, temendo che alla fine (come appunto avvenne) cominciaſſe il Popolo Palermitano a favoreggiare il Re, e 'l riponeſſe in libertà.

Or eſſendo paſſati tre giorni in cotai pratiche, e che 'l Re dimorava in prigione, nè comparendo altrimenti Matteo, cominciarono Romualdo Arciveſcovo di Salerno, Roberto Arciveſcovo di Meſſina, Riccardo Eletto di Siracuſa, e Giuſtino Veſcovo di Mazzara a perſuadere a' Palermitani che faceſſero ſprigionare il Re, dicendo ch' era laida e ſconvenevol coſa a ſoffrire che 'l loro Signore, a guiſa di maſnadiere, da pochi predatori foſſe così obbrobrioſamente tenuto in prigione; e che i teſori acquiſtati con molta fatica per la diligenza d'un ottimo Re, e biſognevoli per la difeſa del Reame, foſſero in sì fatta guiſa rubati, e ridotti a nulla. Le cui parole dette, ed aſcoltate primieramente fra pochi, ſi ſparſero poſcia toſto fra tutto il volgo. Onde, come ſe foſſero ſtati chiamati a ciò da divino oracolo, o come ſeguitaſſero un fortiſſimo Capitano, armatiſi tutti, aſſediarono il Palagio, richiedendo con fiere voci a coloro, ch' erano colà entro, che aveſſero preſtamente liberato il Re; che altrimenti l' avrebbero con ogni loro potere combattuto, ed eſpugnato, ed uccisi tutti loro, come felloni, e disleali, cavando, loro malgrado, di prigione il loro Signore. Ma i Congiurati, attoniti e ſmarriti per sì fatta mutazione di coſe, cominciarono da prima valoroſamente a difenderſi. Pure eſſendo il giro delle aſſediate mura aſſai grande, non era baſtevole il loro picciolo numero a difendere il tutto dall' adirata moltitudine. Onde, temendo che alla fine foſſe preſo a forza il Caſtello, e rimaſtivi eſſi tutti uccisi, tentarono, parlando alle turbe, di racchetarle con varie ragioni, dicendo che aveſſero

ro deposte le armi, ed aspettata la venuta del Bonello, e degli altri Baroni, che poco dimorar poteano, di cui volere si era fatto il tutto. Ma ciò procacciarono indarno, perchè era in tanto furore, e discorrimento venuto il Popolo, che in guisa alcuna racchetar non si volle: il perchè costretti dalla necessità, ne girono al Re, e trattolo di prigione, patteggiarono con lui che gli avesse lasciati gir via liberi, senza noja alcuna, ed indi il condussero ad un verone a vista di tutti. Ma, veduto i Palermitani in tale stato il loro Re, vennero in maggior rabbia, volendo in tutti i modi gittar le porte a terra, ed entrare a prendere vendetta de' congiurati, i quali vi sarebbero senza fallo mal capitati, se Guglielmo, facendo lor cenno con mano, non gli avesse racchetati, dicendo che gli aveano bastevolmente fatto conoscere la loro fedeltà con averlo per loro opera fatto porre in libertà, e che riponessero le armi, e ne lasciassero gir via liberi coloro, che le aveano prese, avendo egli così loro promesso: alle cui parole ubbedendo tutti, andarono via, lasciando libera l' uscita del Castello: e i Congiurati, uscendo di là, tantosto si partirono da Palermo, e ritiraronsi a Cacabo.

Apportò sì fatto avvenimento in breve spazio asprissime calamità alla Sicilia; perciocchè non solo molti nobilissimi Baroni per tal cagione mal capitarono, e andarono a male buona parte de' tesori Reali, ma ne morì parimente il Duca Ruggiero, maggior figliuolo di Guglielmo, di cui di sopra dicemmo essere stato gridato Re fanciullo, che fin d'allora dava chiari segni d'aver a riuscire ottimo Principe: il quale, mentre nel tumulto fatto dal Popolo, con poco avvedimento sporgendo il capo in fuori d' una finestra, guardava coloro, che assediavano il Palagio, fu ferito d' una saetta tratta, siccome fu allora costante fama, da Dario portiere del Re: benchè la ferita non era bastevole a farlo morire, secondochè dissero coloro, a cui erano aperti i segreti del Reale Ostello, se 'l padre Guglielmo, veggendoselo gire lieto dinanzi, dopo essere stato posto in libertà, sdegnato, che l' avessero anteposto a lui, non badando il figliuolo non avervi colpa alcuna, non l' avesse sconciamente nel petto d' un fiero calcio percosso: onde raccontando Ruggiero quello, che gli era col Re avvenuto alla Regina sua madre, non guari dopo uscì di vita. Il perchè sbattuto Guglielmo dalla vergogna del misfatto, e dagli altri mali, che patiti avea, dimenticatosi d' esser Principe, e deposta la veste Reale, vilmente piangendo, traea dolorosi guai, ed uscito

uscito quasi di se stesso, non facea, che dolersi amaramente, e colle porte aperte a chiunque entrar vi volesse, raccontava la sua sciagura; onde traea lagrime eziandio da suoi nemici medesimi. Ma alla fine avvertito da' familiari, e da molti Prelati, ch' erano venuti a consolarlo, fece un giorno convocare il Popolo nella Corte del suo Palagio; ove egli discesò, rese primieramente loro grazie della fedeltà, che verso di lui dimostrata aveano, facendolo torre di prigione, e cavandolo dalle mani de' suoi nemici: indi gli esortò a durare nella medesima fede, ed a difenderlo da chiunque gli si levasse contro, non ancora certo chi fosse stato il primo autore, e per cui consiglio cotanta scelleraggine fosse stata commessa, soggiugnendo che, quanto a lui avvenuto era, tutto era stato cagionato da giusto castigo, che gli dava meritamente Iddio per la sua malvagità, e che, ciò conoscendo, sarebbe da indi innanzi assai diversamente vissuto da quel, che viver solea: e che avrebbe conceduto a' suoi soggetti tutto quello, che gli avessero giustamente chiesto, ed avrebbe parimente tolte via tutte le cattive usanze a suoi tempi introdotte, nelle quali o si togliesse la libertà, o si aggravassero soverchiamente i popoli, acciocchè avessero avuto cagione più di amarlo, che di temerlo. Nè potendo, impedito dal dolore, e dalle lagrime, dir più oltre, Riccardo Eletto di Siracusa, uomo di somma dottrina, e di maravigliosa eloquenza, quanto il Re detto avea, più apertamente a quelle turbe manifestò: e per testimonianza del suo buon volere concedette allora a' Palermitani che, tutte le vettovaglie, che o da' loro poderi, o comperate da altri luoghi recassero per loro uso dentro la Terra, fossero libere d' ogni dazio, e gabella, che nell' entrare delle porte pagar si soleano: la qual cosa fu loro gratissima, avendola lungo tempo desiderata, ed ottenutala poi quando meno se 'l pensavano.

Avea intanto il Bonello intesa la novella della liberazione del Re, la quale gli avea recata grandissima noja, benchè, simulando il contrario, gl' inviò a dire per suoi messi ch' egli si era grandemente doluto della presura di lui, e che, per riporlo in libertà, già si era avviato co' suoi soldati verso Palermo: e 'l Re, avendo ricevuta tale ambasciata, e conoscendo la sua malizia, accomandandosi al tempo, rispose piacevolmente agli Ambasciadori, e ne li rimandò addietro con render molte grazie a Matteo della fede, e della servitù, che verso lui dimostrava. Ma in questo giunse novella come il Conte Simone, Tancredi Con-

te

te di Lecce, Guglielmo Conte di Lesena, Alessandro Conte di Conversano, Ruggiero Sclavo, e tutti gli altri, che aveano posto il Rè in prigione, si erano uniti a Cacabo con Matteo Bonello, ed aveano con loro grosso numero di gente armata; per la qual cosa Guglielmo inviò al Bonello a risapere veramente da lui, di che animo egli si fosse, e che voleano dinotare quei soldati, con fargli dir di più a che fine, non essendosi mischiato primieramente co' consigli de' congiurati, gli avea poi albergati nel suo Castello: alla cui ambasciata egli rispose non aver mai consentito a' disegni di coloro, che nominavano ribelli, nè esser mai stato partecipe di quello, ch' essi aveano fatto; non però che sarebbe stata gran crudeltà la sua a scacciare tanti uomini illustri, ch' erano ricorsi da lui, ed esporgli alla sua ira: e che non potea lasciare di dirgli che si maravigliava molto, che, per governare così cattivamente i suoi Regni, avesse costretti tanti nobilissimi Baroni, per uscire dalla sua fiera tirannia, a prendergli le armi contro per ucciderlo. Il perchè era di mestiere, se voleà ch'esso Matteo insieme co' congiurati vivessero in pace seco, che togliesse via le tante leggi, che nuovamente fatte avea per opprimere la loro libertà, e riducesse il tutto al costume antico, col quale gli Avoli suoi Ruggiero Conte di Sicilia, e Roberto Guiscardo, Principi illustri, e di onorevole memoria gli aveano felicemente governati. Il che se far non volea, avrebbero essi procacciato di fargliel fare per forza d' armi. La qual cosa udita dal Re, gli fece incontanente significare che egli prima si sarebbe contentato di perdere il Reame, e la vita appresso, che, per tema di loro, far cosa alcuna di quello, che chiedeano; pure se, deposte le armi, e scacciati via i traditori, ne fossero a lui pacificamente venuti, e rimessisi al suo arbitrio, domandando cose giuste e ragionevoli, egli avrebbe agevolmente consentito alle loro dimande.

Spiacque comunalmente a tutti coloro, ch' erano congregati a Cacabo, la risposta del Re, ed incolparono l' inutil dimora del Bonello, dicendo che non era mestiere perdere il tempo in parole, e che si dovea tosto andare ad assediar Palermo. Il perchè Matteo, aderendo al loro consiglio, si avviò verso la Città, e si fermò tre miglia lontano da quella in un luogo detto Favara, ponendo i Palermitani in grandissimo terrore colla sua venuta, temendo che non togliesse loro il modo di poter vivere, con impedire il venir delle vettovaglie, o che, assaltando improvviso

la Terra, l'avesse posta a rovina. E certamente se il Bonello gito fosse di repente a Palermo, si sarebbe insignorito del tutto, e riposto in prigione il Re: ma checchè se ne fosse la cagione, cambiato pensiere, se ne ritornò a Cacabo, senza far altro; laonde si lasciò di presente uscir di mano la vittoria, perciochè e da Messina, e da altri luoghi del Regno, ove Guglielmo avea frettolosamente inviato per soccorso, vennero soldati in sì grosso numero, che assicurarono i Palermitani, perdendo per loro negligenza i Congiurati il modo di poter più effettuare il loro intendimento. Onde, ripreso animo il Re, e volendo ad ogni modo racchetare tal rivoltura, inviò di nuovo al Bonello Roberto da San Giovanni Canonico di Palermo, uomo di chiaro nome, e d'incorrotta fede, il quale alla fine pose il tutto in concordia, avendo il Re perdonato a coloro, ch'erano rifuggiti al Bonello, dando loro galee armate, colle quali fossero potuti a lor volere andarne liberamente fuori del Regno; fra quali fu il Conte Simone: ed alcuni di essi ne girono in Grecia, ed altri oltre mare in Gerusalemme. Ricevette parimente di nuovo in sua grazia esso Matteo, perdonandogli ogni commesso fallo, il quale dopo questo con grande allegrezza del suo Popolo entrò in Palermo, racchetando in tutto la Città colla sua venuta. Perdonò altresì il Re a Ruggiero dell'Aquila Conte d'Avellino, sì per essere assai giovinetto, e perciò più meritevole di perdono, e sì anche per li prieghi, e per le lagrime dell' Avola Adelisia consobrina del Re, la quale, non essendole rimasto altro erede di questo Conte, teneramente l' amava. Dimostrossi insiememente grato a Riccardo Mandra, per opera del quale egli campò da morte, tenendolo appresso di se, e creandolo Contestabile di Sicilia.

Or avendo in sì fatta guisa racchetati i passati travagli, temendo che i Conti, e i Baroni di Puglia, i quali per cagion di Majone erano stati in discordia con lui, non si ribellassero anch' essi, inviò colà Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno con sue lettere, acciocchè manifestasse il suo buon volere verso di loro, confermandoli nella sua fede: la qual cosa l' Arcivescovo ottimamente fece. Ma avendo non guari dopo scritto il Re a' sopraddetti Baroni che avessero disfatta la lega, e compagnia, che aveano fra loro giurata a tempo dell' Ammiraglio, essi insospettiti che non volesse il Re sconfiggerli, e perciò cercasse di disunirli, diffidando di poter ricuperare più la sua grazia, andarono tutti, fuorchè il Conte Giliberto, e 'l Conte Boemondo

do a ritrovare Roberto da Bassavilla Conte di Lorotello, ed unitisi insieme con lui cominciarono ad occupare le Terre del Re, facendogli guerra. Governavasi in questo mentre Guglielmo in Palermo col consiglio di Riccardo Eletto di Siracusa, di Silvestro Conte di Marsico, e di Arrigo Aristippo: il quale, benchè da prima fosse al Re assai caro, era non pertanto in gran parte scemata la benevolenza, che gli avea, avendo sospetto che fosse stato partecipe della passata congiura, nascondendo sì bene l' offesa allora, per poter poi chiarirsene, e vendicarla a miglior tempo. Or per opera di costoro fu tratto di prigione Matteo Notajo, uomo assai familiare al morto Majone, e molto pratico degli affari della Corte, acciocchè rifacesse il libro detto, secondo l'uso della favella di quei tempi, *defetario*, ove erano notate le consuetudini, che nel governo del Regno si osservano, e la distinzione, e qualità de' feudi, essendosi perduto nel passato tumulto, quando fu posto a saccomanno il Real Palagio.

Ma perchè i mali della Sicilia non erano ancora compiuti, cominciarono in questo mezzo Ruggiero Sclavo figliuolo del Conte Simone, e Tancredi Conte di Lecce con molti altri loro partigiani, i quali non aveano voluto concordarsi col Re, e si erano per lo passato accordo, stimandolo iniquo ed ingiusto, partiti dal Bonello ad occupare le terre di Butera, e di Planzia, ed indi alcuni altri luoghi abitati da' Longobardi, ed a muovere aspra guerra, con uccidere quanti Saraceni lor capitavano alle mani, che in grosso numero abitavano sparsi per l' Isola; benchè molti avessero prestamente sgombrato il paese, ricoverandosi nella parte Australe della Sicilia, ov' erano alcune loro munite Castella. Fece altresì Ruggiero gravissimi danni ne' vicini territorj di Siracusa, e di Catania con tanto ardimento, e valore, che i Capitani del Re, rotti più volte da lui con assai maggior numero di soldati, ch'esso non avea, smarriti non ardivano più d'opporglisi in parte alcuna. La novella del qual fatto, capitata a Palermo, empì tosto di nuovo terrore la Corte, e giudicando il Conte Silvestro non potèr sì fatte bisogne maneggiarsi senza intendimento del Bonello, il quale potea far maggior male, come simulato amico, che come scoperto nemico, persuase al Re che l' avesse fatto porre in prigione; perciocchè giudicava che da lui si cagionassero tutti i presenti mali. Il perchè Guglielmo, che ciò avidamente bramava, non dimenticatosi delle ingiurie, e de' danni, che per opera di lui ricevuti a-

vea, lodando il consiglio del Conte Silvestro, procacciò tosto di porlo in esecuzione, e temendo del tumulto, che ne avrebbero fatto i Palermitani, da cui era grandemente il Bonello amato, deliberò che si sostenesse dentro il Palagio Reale; ove, avendo raccolto buon numero di soldati, fece sotto altro pretesto chiamarlo; e benchè Matteo fosse avvertito da' suoi famigliari, che 'l Conte Silvestro macchinava la sua rovina, pure confidato nell' amor del Popolo, e nella fede novellamente datagli dal Re, la qual giudicava di non dovergli essere si agevolmente violata, vi andò senza sospetto alcuno; e prima che giungesse alla presenza di lui, fu preso, e posto in una oscurissima prigione sotterra: indi serrate bene tutte le porte del Palagio, e posto in guardia su le mura grosso stuolo di soldati per difenderle, se uopo stato ne fosse, stavano attendendo ciò, che fosse potuto avvenire per tale cagione. Nè guari passò, che, intesasi nella Città la presura del Bonello, si mosse tosto grave tumulto, e discorrimento di Popolo; e, prese le armi, ne andò grossa turba di gente insieme co' soldati del prigione verso il Palagio per riporlo in libertà, e dare notabile castigo al Conte Silvestro, per cui opera credeano, come era in effetto, essere il tutto avvenuto; e ritrovando ivi tolto ogni adito per entrarvi, essendo le mura ben custodite, e le porte chiuse, fecero pensiere di porvi fuoco; laonde vi radunarono buona quantità di legna per tal effetto: ma veggendo che non poteano fare profitto alcuno, e che si affaticavano indarno, dopo breve dimora cominciarono a perdersi d' animo, ed a temere l' ira del Re, che per tale fallo si sarebbe fieramente contro di loro rivolta; il perchè con la medesima inconsiderata prestezza, colla quale aveano cominciata tale impresa, incontanente la lasciarono, dimostrando nulla più curarsi de' mali del Bonello; e solo fra tanti si trovò appena un suo soldato nominato Ivo, che nell' avversa fortuna proccurasse in qualche parte vendicargli l'oltraggio, che fatto gli era.

Costui, avendo incontrato per la strada Adenulfo, Cameriere del Re, già scoperto nemico di Matteo, cavata fuori la spada, di molte ferite l' uccise, e si salvò fuor di Palermo, e preso poscia da' soldati Regj, e condotto in prigione nella Città, gli fu d'ordine del Re troncata la man dritta; e Matteo Bonello poco stante abbacinato, e tagliatigli i nervi sopra i talloni, fu condannato a perpetuo carcere; ove non guari dopo, piangendo invano la sua sventura, tutto dolente se ne morì: e così quei doni di

ni di natura, co' quali la fortuna, liberalissima verso di lui, l'avea sopra degli altri innalzato, in vece di condurlo a maggiore, e più ragguardevole stato, servirono per mandarlo prestamente a rovina. Furono similmente cavati gli occhi a Matteo Santalucia suo consobrino, ed a Giovanni Romano suo Siniscalco, e condannati anch'essi prigionieri per tutta la loro vita. E dopo questo, avendo racchetato le cose di Palermo, condusse Guglielmo l'esercito contro di Ruggiero; e primieramente assalito Planzia, nobilissimo Castello de' Longobardi, di presente il prese, e quello dalle fondamenta abbattè, e distrusse: ed essendo ivi succeduta una briga fra i Cristiani, e i Saraceni, ch'erano nell'oste, furono uccisi grosso numero di Saraceni; non ostante che 'l Re cercasse con ogni opera di racchetare il tumulto. Andò poscia a campeggiare Butera, ove si era racchiuso Ruggiero Sclavo, il quale, animati i suoi soldati, e i terrazzani alla difesa, dicendo che sarebbero in breve stati soccorsi da' Baroni di Sicilia, e di Calabria, che si sarebbero scoperti nemici del Re, cominciò con molto valore a contrastargli, essendo il Castello e pel vantaggioso sito, ove era posto, e per le sue grosse mura difficilissimo a prendersi per forza d'armi; per le quali cagioni era per fare lunga, e valorosa difesa, se non fossero venuti in discordia per mancamento di vettovaglia i soldati co' Cittadini di Butera. Il perchè temendo Ruggiero che non si fossero segretamente accordati col Re colla sua ultima rovina, cedendo anch'egli, e partendosi salvo con tutt'i suoi soldati, così essendogli stato conceduto, rese a Guglielmo il Castello; il quale fu tosto da lui fatto disfare, siccome di Planzia fatto avea.

Facea intanto il Conte di Lorotello asprissima guerra in Puglia, non ostante che Giliberto Conte di Gravina, che (come dicemmo) era rimasto in fede, gli facesse tutta quella resistenza, che potea. Ed avendo colà Roberto occupati molti luoghi fino ad Oriolo, Castello posto tra i confini di Puglia, e di Calabria, passò poi in Terra di lavoro, ove Andrea di Rupecanina avea anch'egli mosso le armi, e stava contrastando con Aquino di Moac valoroso Capitano, ch'era stato inviato dal Re in difesa di quella Provincia: ed ivi giunto il Conte, tentò d'aver Salerno: ma non essendogli riuscito il suo disegno, passò a Benevento, che tosto se gli diede: indi ritornato in Puglia, prese Taranto. E qui è di mestiere avvertire ch' io dò alle Provincie del Reame i termini antichi, siccome erano allora, che queste cose avvenivano,

vano, essendo a nostri tempi divise in più numero con aggiunta di nuovi nomi; onde le Terre, che allora si nominavano in una di esse, ora si nominano per lo più in due. Ma torniamo alla storia. Travagliavali parimente in Calabria, ove tutt' i più potenti Baroni erano aperti nemici del Re, ed aderivano al Conte Roberto: fra' quali Clemenza Contessa di Catanzaro avea afforzato la Terra di Taverna di grosso presidio, e di tutte le altre cose, ch' erano bisognevoli per far contro delle armi Regie lunga, e gagliarda difesa; acciocchè, se Guglielmo avesse valicato il Faro per farle guerra; vi si avesse potuto ricoverare con sua madre. Intendendo dunque tali cose il Re, e vedendo che alla guerra del Reame era di mestiere la sua persona, accresciuta sua oste, si dispose di presente a girvi; e prima del suo partire, per torsi dinanzi un grave ostacolo, fece venire a se sotto altro pretesto Ruggiero Sanseverino detto di Martorano, Barone di molta stima in Calabria, il quale egli tenea per suo fiero nemico, per aver grandemente aderito al Bonello, ne' passati tumulti, e senza altra prova di fellonia il fece prestamente porre in prigione, ed accecare. Erano in questo mentre succeduti altri notabili avvenimenti in Francia, ed in Italia, siccome racconta l' Arcivescovo Romualdo; perciocchè Alessandro Pontefice, dimorato alcun tempo in Alagna, passò poi a Terracina, e di là imbarcatosi su d'una galea, che gli recò Villano Arcivescovo di Pisa, accompagnato anche dalle galee del Re Guglielmo co' suoi Cardinali passò a Genova, ove fu a grande onore, come vero e legittimo Papa, da' Genovesi raccolto; e non guari dimoratovi, imbarcatosi di nuovo, se ne andò in Provenza. La cui partita intesa dall' Antipapa, che dimorava a Segna, fu cagione, che se ne passasse prestamente in Lombardia a ritrovare Federico Imperadore, col quale per alcun tempo albergò. Campeggiava allora Cesare la Città di Milano, la quale dopo un lungo assedio, in cui valorosamente si difesero i Milanesi, finalmente prese, e miseramente abbattè, e rovinò dalle fondamenta, riducendola in Ville: dopo la quale vittoria s' insignorì affatto di tutta la Lombardia, ponendola in una gravissima servitù: ed indi, avendo inteso che Papa Alessandro era passato in Francia, temendo che non fosse ricevuto colà come vero Papa dal Re Ludovico, v' inviò il Conte Arrigo suo Ambasciadore, perchè trattasse col Re, siccome scrive il Cardinal Baronio, di abboccarsi con Cesare presso la Città d'Avignone, per potere dar sesto, e riforma agli

affari

affari della Chiesa; imperocchè cercava l' astuto Imperadore di far con questa occasione deporre Alessandro, ed Ottaviano, e creare un nuovo Pontefice; acciocchè Alessandro, suo scoperto nemico, non fosse alla fine stato (la qual cosa giudicava egli essere suo gran disonore), come vero Papa, da tutti adorato. Ed avendo tale abboccamento persuaso al Re Francese, uomo d'animo schietto, e facile ad essere ingannato, il ridusse con pochi de' suoi a venire per tal effetto al luogo destinato: e Federico con grande e bello esercito vi giunse il seguente giorno, e pose col suo venire, così poderoso di soldati, in grave angustia il Pontefice, e 'l Re, che si avvidero del suo ingannevole pensiere.

Ma Iddio, che ne' maggiori bisogni soccorre sempre coloro, che hanno fede in lui, pose in cuore ad Arrigo Re d'Inghilterra prode, e Cristianissimo Principe; il quale avea presentito l' intendimento di Cesare, di venire con grossa armata in Francia a soccorrere Alessandro, e 'l Re Ludovico. La cui opportuna venuta, pareggiando le forze di Federico, fece che 'l suo pensiere non ebbe effetto alcuno; onde dopo varj trattati sdegnato l' Imperadore di non avere potuto porre in esecuzione quel, che bramato avea, se ne andò col suo Ottaviano in Alemagna: ed Alessandro, rimasto libero di così grave periglio, fu dal Re d' Inghilterra, e dal Re Ludovico, e da tutt' i loro Reami, come vero Vicario di Cristo, riconosciuto, e riverito. Passato poi in loro compagnia a Parigi, racchetò, e compose alcune differenze, ch' erano fra quei Re, facendo far loro insieme lega, e compagnia. Celebrò parimente un general Concilio in Tolone: la qual cosa fu appunto nell' anno 1163., ove intervennero tutti i Prelati d' Inghilterra, di Scozia, di Francia, di Spagna, e d' Ibernia con alcuni Prelati Tedeschi, e riordinò in esso molte bisogne della Chiesa. Era in questo mentre l' Antipapa, non avendo voluto ubbedirgli i Vescovi di Alemagna, ritornato in Italia, ed andato a Lucca, ove dimorò insino alla sua morte, che poco appresso gli sopravvenne; e fu per opera di Rinaldo Cancelliere di Federico, che colà dimorava, creato suo successore Guido da Crema, che si nominò Pascale III. Or Guglielmo, di cui dicemmo che avea accresciuta sua oste per disfare i Baroni Regnicoli, che si erano scoperti suoi nemici, passò in questo sopra il Castello di Taverna in Calabria, avendo valicato il Faro, e quello da tutti i lati strettamente assediò: e benchè la Contessa Cle-

Clemenza ivi afforzatasi con sua Madre, e con Alferio, e Tommaso suoi Zii, si difendesse insieme co' terrazzani valorosamente; pure alla fine il prese a forza, e distrusse, mandandolo a fuoco, e fiamma: ed essendo venuto in suo potere la Contessa, e sua Madre, le mandò prigioniere a Palermo; ove fece di presente impiccar per la gola Tommaso, ed Alferio, e tutti gli altri soldati, che ivi si erano da lui difesi, in varie guise crudelmente straziare, cavando ad alcuni di essi gli occhi, e ad altri tagliando le mani. La presura del qual Castello risaputa dal Conte Roberto, il quale credea doversi colà per la fortezza del luogo trattenere lungamente il Re, gli recò sì fatto spavento, che, temendo di non esser tradito da' suoi soldati, ne' quali avea poca fede, se ne andò tantosto a Taranto: e confortati quei Cittadini alla difesa, e munitili di nuovo presidio, come anche alcune altre terre circonvicine, passò prestamente in Abruzzo, per dilungarsi dalle forze di Guglielmo.

Nel medesimo tempo Joario Eunuco, il quale era Maestro Camerario, lagnandosi, che avea colà nell' esercito ricevute molte ingiurie, e battiture dal Re, se ne fuggì co' suggelli Reali al Conte Roberto, a cui non potè pervenire; perchè preso pel cammino, e ricondotto addietro prigione, fu d' ordine del Re mazzerato in mare. Gitone poscia Guglielmo a Taranto, s' insignorì prestamente di quella Città, e fece impiccare per la gola alcuni soldati del Conte Roberto, che colà ritrovò. Ricuperò poi colla medesima agevolezza, colla quale perduti gli avea, tutti i luoghi di Puglia, e di Campagna, condannando le Terre, che gli si erano ribellate, in certa somma di moneta, volendo risarcire con essa quella parte de' suoi tesori, che ne' passati tumulti era gita a male. Intendendo poi che Roberto da Bassavilla se n' era con parte di sua gente andato in Abruzzo, inviò incontinente con grosso stuolo d' armati Riccardo di Saja per farlo prigione. Ma il Conte Roberto, risaputo il tutto, uscì dal Regno, e se ne andò in Alemagna a ritrovare l'Imperadore. Or vedendo le continue vittorie del Re il Conte Gionata di Valvano, il Conte Riccardo dell'Aquila, Ruggiero Conte della Cerra, e Mario Borrello cogli altri, che aveano fatto lega, e compagnia contro di lui, e temendo di capitargli in mano, ed esser fatti crudelmente morire, se ne fuggirono tostamente via alcuni in Romagna, ed altri in Abruzzo. Salvossi anche colla fuga Ruggiero dell' Aquila Conte d' Avellino, il quale, benchè gli avesse in prima perdonato il Re,

temea

temea al presente di lui per un nuovo errore, che commesso avea, essendosi senza sua licenza ammogliato colla sorella di Guglielmo da Sanseverino, il quale anche egli per paura dello sdegno del Re fuggì via per tal cagione. Ma la moglie del Conte Ruggiero, e sua madre Fenice, che si erano ricoverate nel Castello di Monte Arcano, furono prese insieme colla Terra, e mandate prigioniere in Palermo. Andò dopo questo Guglielmo alla Città di Salerno, e si attendò fuori di essa, non volendo entrarvi, per essere gravemente sdegnato co' Salernitani, a' quali chiese grossa somma di moneta; e perchè tosto non gliela pagarono, prendendo da ciò cagione di sfogare il conceputo sdegno, fece impiccare per la gola alcuni di loro, minacciando fieramente altri, che, se di presente non gli avessero pagati i denari chiesti, avrebbe fatta disfare la Città.

Afflitti dunque da sì trista novella i Salernitani ricorsero con calde preghiere a Dio, ed all' Apostolo Matteo loro protettore, il cui corpo nel Duomo riposa, in guisa tale che non furono abbandonati dal divino ajuto; imperciocchè con maraviglioso miracolo dimorando il Re fermo nel proponimento, che fatto avea di fare gravissimi danni a quei Cittadini, essendo nel mezzo giorno il tempo sereno, e bello da tutti i lati, venne improvvisa dalla parte di Settentrione grande ed orribile procella, accompagnata da spaventevoli baleni, e tuoni, che, dando sopra il campo, incontinente pose a rovina le tende, e gli steccati, e partitamente il Padiglione del Re, che, per essere posto in luogo eminente, fu più degli altri esposto alla furia della tempesta sì fattamente, che, cadendo sopra di lui, che allora dormiva, quasi l'oppresse, e lo sgomentò di maniera, che si pose a fuggire, invocando l'ajuto dell' Apostolo Matteo anch' egli, ed appena potette tutto molle, e smarrito ricoverarsi in un' altra tenda; e benchè poi rincoratosi dissimulasse lo spavento, che avuto avea, nondimeno i suoi Baroni, e tutti i suoi cortigiani conobbero chiaramente essere ciò stato castigo datogli da Dio per l'intercessione dell'Apostolo; che, esaudendo le divote preghiere de' Salernitani, gli campò dal vicino pericolo. Il perchè Guglielmo, avendo discorso fra se medesimo di tale avvenimento, cambiato pensiere, temendo l'ira del Santo, nel seguente giorno, senza far altro, imbarcatosi sulle galee addietro in Sicilia ritornò. Scrivono cotal successo Ugone, Falcando, e l'Arcivescovo Romualdo, benchè diversamente l'uno dall' altro: ma io l' ho narrato, secondochè

il racconta l' Arcivescovo, si per essere caso avvenuto nella sua Città, per la qual cosa egli potea saperlo meglio del Falcando, e si anche per essere stato questo degno Prelato uomo di grandissima stima in quei tempi si per la bontà de' costumi, e santità della vita, come anche per la chiarezza del sangue, essendo egli, siccome scrive Pietro Blesense nella sua decima epistola, e siccome per altre scritture si scorge, della schiatta Reale, e stretto parente del Re; onde si debbono le sue cronache come cosa verissima stimare, e seguire da chiunque prende a narrare le cose avvenute a suoi tempi in Sicilia, e nel Reame di Napoli.

Or mentre in si fatta guisa si era travagliato negli Stati del Re Guglielmo, i Romani, avendo udita la morte d' Ottaviano, inviarono prestamente loro Ambasciadori in Francia a richiamare Alessandro, pregandolo che se ne fosse ritornato in Roma, che ve l' avrebbero con ogni amore ricevuto. Laonde il Pontefice, conoscendo essere utile alla Chiesa di Dio ch' egli risedesse nella sua principal sede, imbarcatosi su' vascelli de' Francesi, campando per divino ajuto dalle insidie, che tra via per opera di Cesare gli aveano con loro galee tese i Pisani per farlo prigione, giunse a salvamento con tutti i suoi Cardinali, e coll' Arcivescovo di Magonza, che 'l seguiva, alla Città di Messina. La cui venuta significata al Re, che allora dimorava in Palermo, il mandò prestamente a visitare per suoi Ambasciadori, che gli recarono in suo nome ricchi doni, e cinque galee armate, sulle quali imbarcatosi il Pontefice, siccome scrive il Cardinal Baronio, andò prima a Salerno, ove fu lietamente accolto da' Salernitani, e dall' Arcivescovo Romualdo, e di là ne venne colle stesse galee fino al Tevere, ed alla Chiesa di San Paolo, ove gli uscirono all' incontro tutto il Popolo, e i Chierici di Roma, i quali con nobil pompa al Laterano il condussero. Ma Guglielmo, stanco oggimai de' passati travagli, si diede a più tranquilla, e riposata vita, vedendo racchetato il tutto, e de' suoi nemici altri morti, ed altri usciti affatto dal Reame; imperciocchè alcuni d' essi, siccome abbiamo detto, fra' quali fu Tancredi Conte di Lecce, erano passati in Grecia, ed altri n' erano giti col Conte Roberto di Lorotello all' Imperadore in Alemagna, essendo Arrigo Aristippo non guari prima in prigione, ove di ordine del Re era stato messo, passato miseramente da questa vita; rimanendo solo in grande autorità appresso di lui Matteo Notajo da Salerno, ed Arrigo Vescovo di Siracusa Inglese, uomo

mo

mo giustissimo ; essendo già morto Silvestro Conte di Marsico, co' consigli de' quali due, e con quello di Gaito Pietro Eunuco, creato per la morte di Gaito Joario Maestro Camerario del Palagio Reale, si governava il tutto.

Ma mentre si credea essere il Re da ogni parte sicuro, per cagione, che men si pensava, corse gravissimo periglio di perder la vita; imperciocchè alcuni pochi prigioni, ch' erano tenuti per varie colpe in Palagio, per la malvagità di Matteo Notajo, che si era scoperto non men crudele e tiranno di Majone, il cui luogo di potenza si avea presso al Re colle medesime arti dell' Ammiraglio già quasi occupato, disperando di poter più ricuperare la libertà, e fastiditi dalla noja, che lor recava l'orror delle prigioni, ove dimoravano, tentarono di poter di colà liberi uscire, ovvero di dar fine colla morte a' loro mali. Per la qual cosa, corrotti con molte promesse i carcerieri in tempo opportuno, quando era men frequentato il Palagio, uscirono fuori; e benchè fossero in picciol numero, diedero nondimeno con disperato ardimento primieramente sopra i custodi delle porte con pensiere di uccidere Ansaldo Castellano, che colà dimorar solea, e farsi libera l'uscita. Ma il Castellano, vedendoli nemichevolmente venire armati, con molta sua ventura trovò scampo al periglio, imperciocchè, saltando prestamente fuori del limitar della porta, ch' era un poco aperta, quella dietro si trasse, ed al di fuori riserrò. Onde, vedendosi fallito il loro disegno, se ne girono per entrar più 'a dentro nel Palagio per uccidere il Re, ovvero i suoi figliuoli, che imparavano lettere in un particolar luogo: ma nè anche questo succedette; imperciocchè Gualtieri Arcidiacono di Cefalù loro Maestro gli avea, tosto che intese rumor nella Rocca, salvati sopra il campanile del Duomo, che con un ponte si congiugnea col Reale Ostello. Ritrovarono sì bene nell' entrar d' un altro uscio del Palagio Gaito Martino, col quale dimoravano alcune persone, ed un di essi, vedutili furiosamente venire, si fece loro incontro, e facendo alquanta resistenza, ritardò il primo loro impeto, e diede tempo a Gaito Martino di ritirarsi dentro, e di serrare loro sul viso le porte. Il perchè, non avendo potuto in guisa alcuna por menoma parte del loro intendimento ad effetto, sopraffatti da grosso numero di soldati, che prestamente vi accorsero con Odone Maestro di stalla, furono, virilmente difendendosi, alla fine tutti l' un dopo l' altro uccisi; e i loro cadaveri d'ordine della Real Corte dati a mangiare a ca-

 ni,

ni, vietandosi che loro si dasse sepoltura. Si smarrì grandemente il Re di tal caso: e, considerando che due fiate i prigioni del Castello l'aveano condotto a gran rischio di perdere la vita, volle per l'avvenire darvi bastevole provvedimento, acciocchè tal cosa succedere mai più non potesse; e fece tosto cavar di là quei, che vi erano rimasti, con proibire che non ve ne dimorasse più alcuno, e li fece in altri luoghi imprigionare, mandandone alcuni all'altra Rocca, ch' era similmente a Palermo, la quale era detta Castello a mare, per essere posta in riva di esso, ed altri in diverse Fortezze dell' Isola; dandosi dopo questo si fattamente all' ozio, ed alla quiete, che vietò espressamente a' suoi famigliari che non gli significassero cosa alcuna, che noja, e travaglio recar gli potesse. Onde da questo suo non volere udir nulla degli affari del Regno si cagionò che Gaito Pietro, e gli altri Eunuchi del Palagio con molti loro partigiani affligessero con rapine, e con istraziarli nelle persone grandemente i Siciliani, che appena respiravano dal flagello delle passate guerre: e 'l Re tutto intento a' suoi piaceri, ripensando che suo Padre Ruggiero avea edificato due Palagi di diporto in Palermo, cioè Favara, e Minerno, volle egli fabbricarvi il terzo: il che con molta spesa prestamente fece, superando di gran lunga quei del Padre non solo nella magnificenza, e ricchezza dell' Ostello, ma anche ne' vaghi giardini, e nelle dilettevoli fonti, e peschiere, che da tutti i lati il cingeano.

Ma appena tal opera finita avea, che gli fu vietato il goderne da quella, che tutti gli umani disegni termina, ed interrompe; imperciocchè nel principio di Quaresima si ammalò di flusso, che grandemente il travagliò: la qual passione avendo celata per alcun tempo, crebbe poi in guisa tale, ch' ei tenne per sicuro doverne morire. Il perchè prese devotamente i Sagramenti della Chiesa, e fece liberare molti di coloro, che tenea in prigione. Tolse parimente una nuova imposta di moneta, che avea fatta porre sopra le Città, e Terre di Puglia; e fece il suo ultimo testamento, nel quale lasciò erede del Reame Guglielmo suo maggior figliuolo, e confermò all' altro nominato Arrigo il Principato di Capua, il quale già donato gli avea. Lasciò grossa somma di moneta da spendere in opere pie per emenda de' suoi falli, ed alla Regina sua moglie lasciò la cura del Regno, finchè i figliuoli fossero giunti a perfetta età; e le impose che si fosse in tutti gli affari di quello valuta del consiglio del Ve-

scovo

scovo di Siracusa, di Gaito Pietro, e di Matteo Notajo. E crescendo tuttavia il male, fece venire a se Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno suo consobrino, ch'era, secondo l'uso di quei tempi, assai dotto in medicina, non ostante che fosse di Real sangue; il quale, benchè gli ordinasse molti rimedj valevoli al suo male, ei nondimeno non ponea in opera, se non quelli, che a lui pareano. Per la qual cosa si accelerò il morire; imperciocchè il sabato, che va innanzi all'ottava di Pasqua, l'assalì una grave febbre, per la quale non guari dopo uscì di vita in età di quarantasei anni, dopo averne regnato sedici due mesi e tre giorni, da che in vita del Padre fu incoronato Re di Sicilia, siccome scrive il Cardinal Baronio, e di Cristo 1166. Or temendo la Regina che, sparsa tra' Palermitani la novella improvvisa della sua morte, non cagionasse alcun periglioso movimento, il fece segretamente riporre dentro il Palagio, simulando che ancora vivea, finchè fossero giunti i Baroni, ch'erano stati già chiamati, e ch'erano di mestiere per incoronare il novello Re. La qual cosa posta ad effetto, fra pochi giorni si pubblicò poscia in un medesimo tempo ch'egli era morto, e che 'l figliuolo regnava: e tolto il cadavere, il portarono con molto onore nella Cappella di San Pietro dentro la medesima Rocca: la qual cappella il morto Signore ornata avea di ricchi marmi, e guarnita di nobilissimi arredi. Ivi gli celebrarono per tre continui giorni nobili e pompose esequie, ove intervennero tutti i Baroni, e Vescovi, che nella Città si ritrovarono; ed in progresso di tempo fu trasportato il suo corpo dentro la Chiesa di Monreale, ch'edificò poscia il Re suo figliuolo: ove la Regina sua moglie gli eresse un ricco avello di porfido, il quale sino ad oggi si vede senza scrittura alcuna.

Fu il Re Guglielmo, come narra Romualdo, di nobile e signorile aspetto, anzi grasso, che nò, ed alto di persona. Fu egli assai cupido d'onori, valoroso in guerra, e spesse fiate in mare, ed in terra vittorioso contro de' suoi nemici. Nella pace fu di poco avvedimento, ed oltremodo amico dell'ozio, ed infingardo, ed inchinevole ad esser crudele; il perchè fu poco grato a' suoi vassalli, e da essi più temuto, che amato. Fu bramoso d'accumular moneta, e stretto ed avaro in ispenderla. Stimò, e careggiò i suoi amici, e gli esaltò a grandi onori, e largamente premiò. Ed all'incontro odiò, e perseguitò aspramente i suoi nemici, de' quali molti ne fece crudelmente morire,

ed

ed altri cacciò fuori, e bandì da' loro Stati. Fu assai religioso, ed amatore del culto Divino; per la qual cosa fu ubbidientissimo a' Romani Pontefici. Ebbe per moglie Margherita figliuola di Garzia secondo Re di Navarra, con cui procreò tre figliuoli, Ruggiero Duca di Puglia, Guglielmo secondo di questo nome Re di Sicilia, ed Arrigo Principe di Capua: de' quali Ruggiero morì nel tumulto, in cui fu imprigionato il Re suo Padre, come abbiamo detto: Guglielmo gli succedette nel Reame; ed Arrigo morì anch'egli giovanetto quattro anni appunto dopo la morte del padre. Le sepolture del Duca Ruggiero, e di Arrigo si veggono nel lato destro della Cupola della Chiesa di Monreale l'una presso all'altra, e nel mezzo d' ambedue vi è il seguente epitaffio:

Hic tua, Rogeri Dux quondam tempore patris,
Ossa tenet tumulus, tumulo contermina matris,
Undecies centum decies sex is magis anno
Migrans post Christum natum sub Herode tyranno
Jungerls hic fratri Princeps Henrice sepultus,
Quem tibi junxit amor, eademque modestia cultus
Mille decem decies decies septem datus annus
Te tollit postquam carnem pius induit Agnus.
Det requiem natis, & matri Rex pietatis,
Teque beet satis Rex unica spes tribulatis
Rex, cui larga datis manus erogat omnia gratis
Rebus honestatis Rex par W. beatis.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

DELLA

DELLA

ISTORIA

DELLA CITTA', E DEL REGNO DI NAPOLI,

Detto di Sicilia.

LIBRO TERZO.

Succeduto in cotal guisa nel Reame al Re suo padre il figliuolo Guglielmo detto il secondo, ovvero il buono, ne fu senza indugio d'ordine della Madre Margherita nel Duomo di Palermo da Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno coronato in presenza di molti Prelati dell' Isola, e di tutta la Baronia con innumerabil concorso del Popolo della Città. Ritornando poi al suo Palagio sopra d'un bianco destriere, scrive il Falcando, che per la bellezza del suo aspetto Reale, e per la sua benignità trasse di modo a se l'amore, e la benevolenza di tutti, che ancor quelli, ch'erano stati acerbi nemici di suo Padre, fecero fermo proponimento di essergli fedelissimi, dicendo bastar loro colla morte del vecchio Re essersi tolto di mezzo l'autor di tutti i mali, nè doversi all' innocente fanciullo imputar la colpa della tirannia del padre. E la Regina, la quale per la tenera età del figliuolo, che appena dodici anni compiva, ed a governare il Regno atto non era, avea di quello presa la cura, volendo, come donna intesa e prudente, accrescere l'amor de'Popoli verso lui, e tor via ogni rancore, che per la malvagità del Padre aver gli potessero, fece porre in libertà tutti i prigioni,

gioni,

gioni, e rivocò dal bando quei, che vi erano ſtati mandati da Re Guglielmo; togliendo parimente via molte gravezze impoſte da lui, reſtituendo i loro Baronaggi a cui erano ſtati tolti, e concedendone molti altri di nuovo a diverſe perſone, e donando con larga mano molti beni a varie Chieſe. Volle poſcia che Gaito Pietro, non come avea laſciato il Re ſuo marito, foſſe uguale nel governo a Matteo Notajo, ed all' Eletto di Siracuſa, ma foſſe loro ſuperiore, dandogli tutto il governo nelle mani. Era Pietro di mediocre avvedimento, e di volubile ingegno, benchè di manſueti coſtumi, ed oltremodo affabile, ed umano, e dotato di più liberalità, che non conveniva ad uomo di condizione ſervile, com'egli era: onde veniva ad eſſer gratiſſimo a' ſoldati, i quali erano prontiſſimi in ciaſcun biſogno ad eſeguire il ſuo volere; e ſe non aveſſe avuto il naturale odio a' Criſtiani, eſſendo egli Saraceno, ſarebbe ſtata in molta tranquillità la Sicilia ſotto di lui. Ma perchè i travagli di quella Iſola non erano ancora finiti, gli altri Cortigiani invidioſi della ſua grandezza, preſa baldanza dalla fanciullezza del Re, poco ſtimando il non fermo impero d' una donna, cominciarono di nuovo a porre il tutto ſoſſopra. Conſigliere, e principio d' ogni rivoltura fu Gentile Veſcovo d'Agrigento, il quale per addietro, per tema del morto Re fingendo una gran purità di vita con digiuni, e con altre opere buone, e ſpirituali ed appreſſo del Re, e del Popolo ſi avea acquiſtato nome di ſantiſſimo uomo, ſperando anche per tal cammino acquiſtarne la grazia di lui. Ma non guari dopo che Guglielmo paſſò da queſta vita, poſto dall' uno de' lati il timore, che ne avea, ſi poſe a briglia ſciolta a ſecondare i ſuoi affetti, toltoſi il velo della ſimulata bontà, e facendo, in vece de' paſſati digiuni, ſplendidi e ſontuoſi mangiari. Convitava ſpeſſo i ſoldati, e cercava per qualunque modo di renderglisi amici, e partigiani: e meſcolando il falſo col vero, con lunghi, e ſedizioſi parlari biaſimava il preſente governo, ſpargendo fra quegli uomini militari ſemi di diſcordie, e di tumulti. Favellava ancora magnificamente di ſe ſteſſo, con dire che, ſe aveſſe egli parte negli affari del Regno, ſi porrebbe fine a tanti furti, co' quali i Notaj, e gli Oſtiarj del Palagio travagliavano i Popoli. Volgea le ſue maledicenze particolarmente contra Riccardo Eletto di Siracuſa, procacciando di concitargli contra il Popolo della Città, e i Baroni, e con eſtrema anſia tentava d'agevolarſi il cammino per eſſer creato Arciveſcovo di Palermo, la qual dignità avidamente bramava. Or

Or essendosi con sì fatte arti reso carissimo all' Arcivescovo di Reggio uomo avarissimo, e che, per risparmiare il suo, volentieri mangiava alle altrui tavole, il fece divenire acerbo nemico all' Eletto di Siracusa, e trasse anche dalla sua parte l'Arcivescovo Romualdo; il quale, per essere congiunto di sangue con Guglielmo, era di molta autorità nella Casa Reale: laonde cominciarono tutti e tre a biasimare apertamente Riccardo, apponendogli d' esser superbo, ed avido di moneta; e che co' suoi ladronecci succhiava il sangue de' poveri, ed ingiuriando or quelli, or questi, nè anche ad essi la perdonava, volendo esser più di loro, come familiare del Re, nè giudicandoli meritevoli d'alcuno onore. E non passò molto, che corruppero insiememente Matteo Notajo, il quale invidiava l'Eletto, e cercava toglierselo d'innanzi, abborrendo particolarmente in lui l'alterigia degli Oltramontani, della cui nazione era l' Eletto; e diceano tutti e quattro che non era convenevole che 'l Re, allevandosi fra Inglesi, e Francesi apparasse i loro costumi barbari, e si dimenticasse de' Regnicoli, e de' Siciliani, tenendoli lontani da lui: e che non si poteano tali uomini scacciare di Corte, se non ne toglieano in prima lui, ch' era loro capo, e fautore. Or perchè temea Matteo che non succedesse il fatto appunto, come essi bramavano, essendo uomo avveduto e sagace, non si volle scoprire aperto nemico di Riccardo, dicendo a' compagni che non era convenevole dimostrarsi senza altra cagione così improvvisamente contrario ad un uomo, al quale lungo tempo era stato compagno; ma che con arti occulte tendendogli insidie, avrebbe procurato anch' egli la rovina di lui. Presero poscia costoro dimestichezza con Gaito Pietro, corteggiandolo tutto il giorno più di quello, ch' era convenevole alla loro degnità, per rendersel confidente, ed indurlo a dare agevolmente credenza a' loro consigli: indi gli dissero amichevolmente che avesse cura della sua persona, che sapeano per cosa certa che l' Eletto di Siracusa, non potendo soffrire ch' egli fosse da più di lui in Corte, procacciava di torgli la vita: alla qual malvagità, con tutto che così la scriva il Falcando, mi pare strana cosa che consentisse l'Arcivescovo di Salerno, essendo uomo della bontà, che detta di sopra abbiamo; se non fu l'ambizione di comandare, che, quantunque giustissimo, potè farlo fallare.

Credette l' Eunuco, uomo di facile natura, la costoro bugia, e ridetta tal cosa a suoi familiari, conchiusero che Pietro

 non

non solo si guardasse, ma anche, prevenendo Riccardo, il facesse uccidere prima, che potesse fargli alcun nocumento. Le quai cose riferite all'Eletto, sentendosi innocente, non ne fece conto alcuno, liberamente trattando, e venendo in Corte, senza aversi alcuna guardia, siccome primieramente far solea: dalla qual maniera di vivere rassicurato Pietro, essendo uomo, siccome abbiamo detto, inchinevole al bene, cominciò ad avvedersi delle altrui ingannevoli arti, ed a torsi ogni sospetto, che di Riccardo avuto avea. Il che vedendo Gentile, e gli altri suoi compagni, gli dissero che almeno, mentre, rendendogli bene per male, non volea torre vendetta del suo nemico, procacciasse di farlo uscir di Corte, e sostituire il suo luogo l' Arcivescovo Romualdo. La qual cosa benchè egli loro promettesse di fare, conoscendo nondimeno la loro cattività, tirando la bisogna in lungo non ne fece altro. Onde, vedendosi schernire da lui, tentarono di porre l'Eletto in disgrazia della Regina, ed ottenere da se stessi senza il suo ajuto il loro intendimento; avvegnachè questo ancora riuscisse in nulla, perchè la Regina, non dando credenza a'loro parlari, mantenne l'Eletto nella sua grazia: la cui partita dalla Corte era insiememente procacciata da Giovanni Cardinale di Napoli, che allora dimorava in Sicilia con isperanza, che, tolto lui di mezzo, avrebbe per opera di Gaito Pietro ottenuto l' Arcivescovado di Palermo, che allora vacava del suo Pastore. Or mentre in cotal guisa era insidiato Riccardo, fu recata novella che veniva in Palermo Gilberto Conte di Gravina, Consobrino della Regina. La qual cosa fece che i suoi persecutori, badando a quello, che più importava, il lasciarono stare per alcun tempo in pace; imperciocchè il Conte, avendo intesa la morte del Re Guglielmo, veniva con isperanza d'avere in sua balìa il governo del Regno, essendo così congiunto di sangue alla Regina; la quale era assai lungi col pensiere da tal fatto, non volendosi torre d'appresso Gaito Pietro, il quale grandemente amava, nè farlo secondo a chi che fosse; tanto maggiormente che 'l Conte non recava seco gente armata, che avesse potuto per forza porre ad effetto il suo proponimento. Ma l'Eletto, sentendo la costui venuta, gli significò tosto le persecuzioni, ch' egli pativa, e che si guardasse dalla malvagità de' Siciliani, e dalle insidie, che gli preparavano Gaito Pietro, e gli altri suoi compagni; alla qual cosa rispose il Conte che avrebbe badato a tutto. E venuto che fu in Corte, tantosto l'Eunuco, e i suoi partigiani procaccia-

rono

rono di farselo amico con lodare il suo avvedimento d'esser venuto, subito intesa la novella della morte del Re, ad ajutare, e consolare la Regina. Ed all'incontro per mezzo del sopraddetto Cardinal Giovanni fecero credere alla Regina, che 'l Conte era venuto per torgli il governo del Reame, ponendoglielo in disgrazia. Onde il Conte, accorgendosi di non esser gradito contro quello, ch'ei credea di meritare, senza che data ne le avesse cagione alcuna, tutto crucioso un giorno in presenza di Gaito Pietro le favellò acerbamente, dicendole che gli parea strana cosa che, lasciati da parte tanti Baroni, ed altri uomini illustri, col cui consiglio era convenevole governare il Regno, avesse commesso i maggiori affari ad un vilissimo servo barbato, e non intiero uomo, del quale atto erano grandemente sdegnati i suoi Vassalli; e ch'era anche biasimevole cosa il procacciarsi di trarre di Corte Riccardo Eletto di Siracusa, uomo di somma bontà, e prudenza; e del parere del quale si era tanto avvaluto il morto Re. A cui rispose la Regina ch'era mestiere di osservare quello, che nell'ultima sua volontà avea ordinato suo marito; e che, se gli parea che Gaito Pietro non fosse stato bastevole a tanto peso, si fosse anch'egli fermato in Palermo, acciocchè col suo ajuto avesse potuto guidar bene il tutto. Alla qual cosa egli irato rispose che gli avea assegnato convenevole luogo per esserle sì stretto parente, mentre volea farlo uguale ad un suo servo, e che conoscea bene il suo pensiere, ch'era di non dargli parte alcuna nel governo, e che avea intesa per tutta Puglia la fama delle sue male opere, delle quali perduto avea ogni dubbio in Palermo, con altre gravi, ed ingiuriose parole; le quali, benchè cavassero le lagrime dagli occhi della Regina, non perciò la cangiarono di parere. Laonde egli pieno di cruccio, senza avere accapato nulla, se ne ritornò al suo Ostello.

Or Gaito Pietro, che al tutto era stato presente, conoscendo apertamente il mal talento del Conte, e temendo di lui, cominciò con diversi beneficj a farsi più di prima suoi partigiani, ed amici i soldati, ed i loro Capitani, acciocchè, se uopo stato ne fosse, avessero preso la sua difesa; e di maniera andò la bisogna, che si divisero le genti in due fazioni; aderendo i Baroni, e gli uomini nobili, e di stima al Conte Gilberto, e tutti i soldati, fuorchè alcuni Oltramontani, a Gaito Pietro. Ed essendo suoi gran partigiani Ugone figliuolo d'Ottone, Capitano d'animo forte, e prudente, e Riccardo Mandra Gran Contestabile,

R 2 uomo

uomo di saldo valore in guerra, il quale avea scacciato dalla Puglia Roberto da Lorotello, nella cui prodezza egli grandemente confidava; e conoscendo non aversi ancora obbligato bastevolmente l'animo del detto Riccardo, con adoperarsi a suo pro ad esser costante nella sua fede, volle, per contrapporlo parimente al Conte, ed a' Baroni suoi nemici, con titolo, e Stato a loro uguale, farlo creare Conte di Molise; ed impetrata tal grazia dalla Regina, il fece tosto cavalcar per la Città, prendendo il possesso della nuova Signoria; aggiungendovi di più Bojano, e Venafro con altri luoghi, che apparteneano a quel Contado. La qual cosa succedette con grave rammarico, ed indignazione del Conte Gilberto, e degli altri suoi seguaci. Nè parendo a Pietro con tanti partigiani stare abbastanza sicuro; essendo di cuore timido e vile, siccome comunalmente è il costume de' servi, traea seco, qualunque volta cavalcava per la Città, grosso numero di Ostiarj, e di soldati per tema di non essere ucciso per opera del Conte, e dell' Eletto Riccardo. Il qual timore crebbe poscia in guisa tale, che, non ostante che fosse da suoi amici ognora rassicurato a non temer di nulla, si dispose a partirsi via, e fuggirsene in Africa. Laonde, fatta con molta segretezza apprestare una saetta, e quella ben corredata e di soldati, e di marinari, come era mestiere, e recativi nascostamente di notte tempo i suoi tesori, nell' imbrunir del giorno, sotto pretesto che volea gire in un sito Palagio, che in un luogo della Città detto Romania novellamente edificato avea, se ne calò alla riva del mare, e con alcuni pochi Eunuchi, che seco condusse, lasciati i Cavalli, s' imbarcò sul legnetto, e, spiegate le vele al vento, se ne andò al Re di Marocco. La novella del quale avvenimento sparsasi la mattina tra' Palermitani, così, come accrebbe baldanza al Conte, ed a' suoi partigiani, credendo non aver più alcuno ostacolo a' loro disegni; recò all' incontro grandissima noja agli amici di Gaito Pietro: mormorandosi ancora, e particolarmente fra i popolari, che l' Eunuco, oltre a gran quantità d' oro, avea trasportate seco in Africa molte delle insegne Reali di grandissimo pregio. La qual cosa negò costantemente la Regina, dicendo non aver tolto nulla dal Palagio. Or per la costui partita si radunarono nel seguente giorno i Vescovi, e gli altri maggiori Signori del Regno, e trattarono di creare Gran Camerario un altro in luogo di lui; e mentre trattavano la bisogna, succedette notabile contrasto fra il Conte Gilberto, e Riccardo

Mandra

Mandra Conte di Molise; mentre l'uno biasimava, e l'altro difendea l'Eunuco si fattamente, che dopo molte ingiuriose parole furono per venire alle armi, se, postisi molti fra mezzo, non avessero con fatica racchetata la briga; il perchè, dissolvendosi l'assemblea, non si conchiuse nulla. Onde la Regina a persuasione del Conte di Molise, e degli altri partigiani di Gaito Pietro conchiuse di cacciar di Corte il Conte di Gravina, trattenendoli solo fino a tanto, che ne sopravvenisse convenevole cagione.

Ma Matteo Notajo, come uomo, che più di tutti era astuto, servendosi delle arti del morto Majone, della cui scuola era egli stato; fece uscir fuori fama che l'Imperadore Federico volea venire alla conquista del Reame; ed avendo fatte lettere false, che conteneano tal novella; essendo egli Segretario del Reale Ostello, come se fossero state inviate al Re per dargli contezza del fatto, le mostrava a ciascuno. Onde la Regina, servendosi opportunamente della novella, fattosi venire il Conte, incominciò con amorevoli parole a persuadergli che ne gisse in Puglia a provveder colà al bisogno della soprastante guerra, radunando esercito da potèr fronteggiare agli Alemanni, ed afforzando i luoghi, che ne aveano mestiere. Si avvide il Conte dell'arte cortigiana per cavarlo da Palermo, e conoscendo esser poco grato alla Regina, nè potere intromettersi in cosa alcuna contra del suo volere, e temendo che alla fine, deposte queste simulazioni, ne l'avessero cacciato via per forza, fattosi creare Generale Capitano di Puglia, e di Terra di Lavoro, ed avuto in dono il Contado d'Andria per suo figliuolo Bertrando, si partì da Sicilia, e se ne ritornò in Puglia; nel cui luogo la Regina collocò tosto Riccardo Conte di Molise, creandolo famigliare del Re, come per addietro era stato Gaito Pietro, e dandogli nelle mani tutto il governo del Regno. Il quale Riccardo, tra per la sua naturale baldanza, essendo uomo superbo, e pronto di mano, e per la dimestichezza, che avea colla Regina, e tra per esser capo de' soldati, come Contestabile di Sicilia, era da tutti grandemente temuto. Ma la partenza del Conte Gilberto svegliò di nuovo il Vescovo d'Agrigento, e gli altri suoi compagni a procacciare che Riccardo Eletto di Siracusa fosse anch' egli cacciato da Palermo, dando a vedere alla Regina che per sua opera fosse fuggito Gaito Pietro, per essere venuto in Corte chiamato con sue lettere il Conte di Gravina, e sospintovi da lui aver suscitati tutti i rumori, ch' erano avvenuti; onde era

convenevole mandarsi via, come autore di tutti i mali; aggiungendo a ciò che, s' ella vi avesse consentito, l' avrebbero fatto chiamare in Roma dal Pontefice per consecrarsi del suo Vescovado, nel quale potea ordinarsegli che ne gisse a dimorare dopo il suo ritorno, creando in suo luogo un altro famigliare della Corte. Ed essendosi acchetata alle loro domande la Regina, fecero di presente radunare in Palagio il Real Consiglio, e vi fecero venire Giovanni Cardinale di Napoli, ch' era allora venuto Legato in Sicilia, il quale era capo di tutte queste macchinazioni, delle cui malvagità favella a lungo il Falcando, dicendo partitamente ch' egli era venuto in tanto obbrobrio presso i Palermitani per la sua avarizia, e per le altre sue cattività, che un giorno, nel quale si era radunata in Corte un'assemblea de' maggiori Signori dell' Isola per gli affari del Reame, ov' egli interveniva, ebbe ardimento un buffone, che usava nel Palagio, e porgea sovente diletto colle sue facezie alle brigate, di domandargli, proverbiandolo, quante miglia giudicava che fossero da Roma a Palermo; alla qual cosa rispose il Cardinale che vi erano quindici giorni di cammino. E 'l buffone replicogli: Io credea, vedendoti così agevolmente andare, e venir da Roma in Sicilia, che non vi fosse distanza per più di venti miglia; onde ora mi avveggo che per la ingordigia del guadagno, dispregiando i pericoli di così lungo viaggio tanto spesso qui vieni, accorgendoti esser venuto il tesoro Reale in mano di mani. Ma se vivesse Guglielmo il vecchio, nè tu ritorneresti in Roma così carico dell'oro di Sicilia, nè verresti facilmente a cagionare contrasti, e tumulti nella Corte Reale. Il qual motto, movendo a riso i circostanti, si sparse tosto fra Palermitani, accrescendo l' invidia, e la malevolenza contra del Cardinale, rimanendo per comunal proverbio fra quei popolari, che, secondo il conto di Giovanni Napoletano, non era lontano Palermo da Roma più di venti miglia. E perchè furono in un medesimo tempo due Cardinali di Napoli ambidue nominati Giovanni, acciocchè non si prenda l' un per l'altro, è di mestiere sapere che l' uno fu questi, di cui favelliamo, uomo di sozza e biasimevole vita, che non si sa di che casato ei si fosse; e l' altro all' incontro fu santissimo uomo, il quale, dopo aver fatto molte degne e lodevoli opere in servigio della Chiesa di Dio, morì ucciso da' Greci in Costantinopoli, ov' era egli Legato pel Pontefice Alessandro, in quella rivoluzione, ch' essi fecero contro de' Latini, riceven-

cevendo con gran fortezza il martirio, e facendosi chiaro con molti miracoli dopo la sua morte, come racconta ne' suoi Annali il Cardinal Baronio; ed era nato dal legnaggio de' Pizzuti nobile e chiaro nella nostra Città, il quale, ora sono molti anni passati, si estinse. Ed in quel libro, che fa Scipione Ammetrano della Famiglia Capece, con errore dice lui essere stato della Famiglia Bozzuta, confondendo l' un casato coll' altro: ed Alfonso Ciaccone, benchè il ponga del suo cognome, s' inganna nondimeno nelle insegne, ponendo in voce delle armi de' Pizzuti, che furono un Leone d' argento erto in campo nero, quelle del Cardinale Annibale Bozzuto. Tanto basti aver detto per chiarezza di tal fatto.

Or dopo avere il Legato favellate alcune poche parole della sua venuta in presenza del Re, e della Regina, e di tutto il Consiglio, che radunato si era, cavò fuori lettere del Papa, ove ordinava che tutti gli Eletti dell' Isola si andassero a consecrare in Roma, soggiungendo di più ch' egli, come Legato, avrebbe statuito il termine, dentro del quale vi si avea a gire. Alla qual proposta l' Eletto di Siracusa, vedendo che questo colpo era lanciato contra di se, rispondendo con molta prudenza, tenne a bada lungo spazio, contrastando, il Cardinal Giovanni, finchè si sciolse l' adunanza senza conchiudere altro sopra tal bisogna: pure vedendolo ostinato nel suo proponimento, e che gli avea già statuito termine, fra il quale ei dovesse partire, e conoscendo essergli contraria anche la Regina, prese nuovo consiglio, e strettosi col Conte Riccardo, e fattoselo amico con molti doni, il pregò che l' avesse difeso da' suoi nemici, per le cui arti gli erano cagionati questi travagli. Onde il Conte, essendo carissimo alla Regina, e (come abbiam detto) molto temuto in Corte, si adoperò di modo, prendendo audacemente nel Consiglio Reale, che di nuovo per tale affare radunato si era, la difesa di Riccardo, e contraddicendo al Cardinal Giovanni, che Margherita, mutata sentenza, disse non esser convenevole che per cagione alcuna partisse da Palermo l' Eletto, la cui prudenza era bisognevole ciascun giorno per ben guidare gli affari del Reame. Il perchè delusi i Congiurati non osarono più di parlare di tal cosa, e l' Eletto rimase nel suo luogo, come prima era. Giunsero poscia in Corte gli Ambasciadori di Manuelle Imperador Greco, il quale, avendo avuto contezza della morte di Guglielmo, inviò a trattar la pace col nuovo Re, e ad offerirgli per moglie l' unica sua

figliuola

figliuola coll' Impero in dote: i di cui Ambasciadori furono lietamente accolti, e rinnovata di presente la pace; ma il parentado non si potè conchiudere allora per le molte difficoltà, che occorsero nel trattarlo. E nel medesimo tempo venne anche in Sicilia un fratello della Regina procreato da illegittimo matrimonio dal Re di Navarra suo Padre, detto Rodrigo, del cui nome burlandosi come barbaro i Palermitani, volle la sirocchia, che si nominasse Arrigo; e 'l fece creare dal Re suo figliuolo Conte di Monte Scaglioso, dandogli altresì tutte le altre Castella, che appartenean a quel Contado, siccome l' avéa già tenuto il Conte Giuffredi: e gli diede parimente per moglie una delle figliuole bastarde del Re Ruggiero. Il quale Arrigo, essendo scemo di cervello, di laido, e sconvenevole aspetto, e di perduta vita, avendo poco stante in Palermo, ed in Messina lasciati chiari segni della sua cattività, e melensaggine, d'ordine della sorella, a cui furono ridette le sue malvagità, se ne passò al suo Contado in Puglia. Or valicato in cotali avvenimenti un anno dalla morte del Re Guglielmo, e racchetati i passati rumori, essendo, per le mercedi fatte dalla Regina, in migliore stato le cose del Reame (perciocchè oltre al torre, come abbiam detto, tante gabelle al Popolo, ed oltre a' Contadi conceduti a Riccardo Mandra, ed a Bertrando da Gravina) creò altri molti Conti, che furono Ruggiero figliuolo di Riccardo, Jocellino Simone Conte di Sangro, Guglielmo figliuolo del Conte Silvestro, ed Ugone di Rupeforte suo parente, uomo assai prode, che novellamente era venuto di Francia; e rivocò altresì dal bando, con restituir loro intieramente gli Stati, Ruggiero Conte della Cerra, e Ruggiero dell' Aquila Conte d'Avellino: le quali cose aveano in guisa tale raddolciti gli animi de' Siciliani, ch'era quasi smorzato in loro il natural talento di commettere sempre ribellione, e tumulti. Ma nuovi casi, che sopravvennero, riposero un' altra volta sossopra la Corte Reale.

Era il Conte di Molise in grandissima stima, e 'l primiero di tutti in Palermo, e dopo lui erano di molta potenza l'Eletto Riccardo, e Matteo, ch'esercitavano ambidue l' ufficio di Cancelliere, ed indi Gaito Riccardo Maestro Camerario del Real Palagio, e Gaito Martino, che avea cura delle rendite della Real Dogana: i quali tutti e cinque erano del supremo Consiglio, e passavano per le loro mani tutti i più importanti affari. Erano i tre contenti del luogo, che teneano; il che non avveniva

niva di Matteo, il quale, aspirando a cose maggiori, e vedendo che per l'odio, che gli era portato, malagevolmente potea giugnere ad esser creato Ammiraglio, bramava, come cosa, che giudicava più agevole a riuscirgli, d'esser eletto Cancelliere: e Riccardo, cupido anch'egli di avanzare il suo stato, non meno ardentemente desiderava d'esser creato Arcivescovo di Palermo, stimolando tutti e due continuamente Margherita a secondare le loro richieste. Ma essa, che altrove il pensiere rivolto avea, volendo che alcun de' suoi più congiunti di sangue avesse la somma delle cose in suo potere, scrisse all'Arcivescovo di Roano suo zio, che le avesse inviati o Roberto da Nuovoborgo, o Stefano figliuolo del Conte di Partio, ch'erano amendue suoi stretti parenti. Laonde colui, ricevute sue lettere, le inviò Stefano, il quale giunto primieramente in Puglia in casa del Conte Gilberto, informato da lui dello stato di quel Regno, passò poscia a Palermo; e ricevuto a grande onore dalla Regina, fu dopo alcuna difficoltà, che si ebbe a persuadergli di rimanere in Sicilia, creato Cancelliere, ed essendo stato ordinato Diacono dall'Arcivescovo Romualdo eletto Arcivescovo di Palermo, gli diede parimente nelle mani tutto il governo del Reame, preponendolo a ciascuno: la qual cosa recò gravissima noja a tutta la Corte, e particolarmente all'Eletto di Siracusa, al quale convenne restituire molte rendite, ch'erano dell'uffizio di Cancelliere, e ch'egli fino allora per concessione della Regina avea possedute. Onde volendo Stefano, come colui, che conoscea il suo mal talento, con particolari benefizj rendersela amico, gli concedette due ricchi poderi, uno di essi per certo prefisso tempo, e l'altro per sempre, con autorità di lasciarlo anche a suoi eredi. Le quali dimostrazioni di benevolenza non racchetarono lo sdegno dell'Eletto; imperciocchè avendo fatto non guari dopo il Cancelliere porre in prigione Pietro Notajo del Palagio, congiunto di sangue a Matteo, per aver colui aperte a forza alcune lettere Reali, con ingiuriarne gravemente il portatore, gli disse sdegnosamente in presenza di tutto il Real Consiglio aver contro d'ogni ragione fatto imprigionare Pietro: e che se in Francia forse si giudicava in cotal guisa, non si costumava il giudicare così in Sicilia, ove l'autorità de' Notaj era tale, che non era convenevole così agevolmente imprigionarli: la qual cosa commosse grandemente Stefano, il quale credea che colla mercè fattagli fosse divenuto suo strettissimo amico; tutta fiata dissimulando le ingiurie,

 si tac-

si tacque, e poco stante, senza cercar altro, pregatone da' familiari del Re, liberò di prigione Pietro, togliendogli sì bene l'officio di Notajo, colla qual cagione volle riformare le rapine, che faceano gli altri Notaj, riducendo ad una particolar somma quel, che per ciascuna scrittura pagar si dovea. Raffrenò anche il Cancelliere l'ingordigia, e la troppa licenza, che si aveano presa gli Staditoti, e gli altri Capitani di Città, e Castella, i quali, abusando della loro podestà, commetteano infinite malvagità, e rapine contro de' popoli loro commessi; dando ancora indifferentemente punizione a chiunque facea alcun delitto; e non sofferendo che s'ingiuriasse nella vita, o ne' beni chicchesosse. Il cui procedere fu sì grato a' Siciliani, ch' esaltavano lietissimi fino al Cielo la giustizia del Cancelliere, al quale fu nel medesimo tempo confermato dal Pontefice Alessandro l' Arcivescovado di Palermo. Ma con un giudizio, che sopravvenne, cominciò ad intorbidare i suoi affari, acquistandosi grave odio de' Cortigiani, di modo tale, che fu poi cagione della sua rovina.

Fu in Palermo un tal Roberto Calatabojanese, uomo di perduti costumi, e di sozza e biasimevole vita, il quale, ancorchè fosse Saraceno, professava nondimeno di parer Cristiano. Or costui, essendo carissimo agli Eunuchi del Palagio, ed a' familiari del Re, con troppa potenza tiranneggiava fieramente i Palermitani, commettendo sempre, che talento gliene venisse, stupri, adulterj, ed assassinamenti. Laonde fu da infinita gente, la quale egli oltraggiata avea, accusato in Corte innanzi al Cancelliere: il quale, conosciuta la malvagità dell'uomo, non ostante i gagliardi ajuti de' più grandi, che allora si fossero in Sicilia, e della Regina istessa, che intercedette per lui, si adoperò di modo, che, toltigli tutti i beni, fu posto duramente in prigione, ove non guari dopo di dolore, e di stento miseramente morì. Dalla qual cosa sdegnati oltremodo i suoi amici, cominciarono a parlare fieramente contro di Stefano, e contra la Regina, biasimando, e ripitando men che onesta la soverchia dimestichezza, che aveano insieme; nè soffrir poteano che 'l Cancelliere, tirando il tutto in sua mano, senza far parte, se non a suoi Oltramontani delle cose del governo, privava tutti gli altri de' molti guadagni, che in prima cogli affari della Corte far soleano. E quelli, che più acerbamente gli presero malevolenza, furono Gaito Riccardo Eunuco, e Bulcassem nobilissimo, e ricchissimo Saraceno: i quali, oltre alla morte di Roberto, erano di più sdegnati

gnati

gnati col Cancelliere, perchè favoreggiava Gaito Sedutto loro scoperto nemico. Onde, avvedendosi Stefano di tal bisogna, e temendo di sè stesso, essendo gito in Puglia Berengario Capitano de' soldati, pose in suo luogo Ruggiero da Tirone suo stretto amico, uomo prode di sua persona, e d'incorrotta fede, il quale insieme con Riccardo di S. Giovanni vigilando per la salute del Cancelliere, avvertirono più volte Odone Quarrello Canonico di Palermo, e suo Maestro di Casa delle insidie, che si tendeano al suo Signore per farlo mal capitare; ma Odone, badando solo ad accumular moneta con continue rapine, poco curò di loro parole, tenendo appresso di se, e dimesticamente usando con molti, ch'erano fieri nemici di Stefano.

Or mentre in cotal guisa si travagliava in Sicilia, non riposavano le cose nè anche in Puglia; imperocchè sdegnati molti Baroni dell'altezza, a cui era stato sublimato Riccardo Mandra, cominciarono, stimolati da grave invidia, ad istigargli contro Arrigo Conte di Monte Scaglioso fratello della Regina; il quale, come uomo, che di poca levatura avea mestiere, mosso dalle loro parole, radunati molti soldati Spagnuoli con Boemondo Conte di Monopoli, con Guglielmo di Gesualdo, e con Riccardo Valvano, valicato il Faro, ne andò in Sicilia per porre il tutto sossopra. E giunto a Terme, essendo dal Conte di Molise significato al Cancelliere il mal talento, con cui veniva, gli fu da lui ordinato ch'egli solo ne gisse a Palermo, e che tutta l'altra gente colà si rimanesse: al qual comandamento avendo ubbidito il Conte, e gitone solo alla Città, fu caramente raccolto da Stefano, il quale amorevolmente gli persuase a vivere in pace, senza cercar di porre nuove rivolte, e ribellioni in quel Regno, ed a non dare orecchio alle favole de' Pugliesi. Laonde Arrigo, che sentiva dello scemo anzi che no, agevolmente acchetandosi, senza pensar più ad altro, strinse grande amistà con lui, e per sua opera favellò al Conte di Molise, rappacificandosi seco: indi fattosi il Cancelliere venire gli altri Baroni, ch'erano rimasti a Terme, simulando di non saper nulla, procacciò di farsigli tutti amici; ed essi, che videro convertiti in vento i loro disegni, poco stante, senza tentare altro, delusi ritornarono in Puglia, rimanendo il Conte di Monte Scaglioso in Palermo: il quale, essendo uomo facilissimo a cangiar pensiere, ed inchinevole al male, non guari dopo da amicissimo, ch'egli era di Stefano, per opera de' Cortigiani del Palagio, che cercavano in tut-

ti i modi di torlosi d'innanzi, nemicissimo gli divenne, congiurando anch' esso contro di lui. La qual cosa recò grave noja a' partigiani del Cancelliere, vedendo di più essere anche unito co' suoi nemici Gaito Riccardo Maestro della Casa Reale con quasi tutti i soldati. Il perchè temendo il Cancelliere, a cui era stato del tutto dato contezza, che gli togliessero costoro la vita, fece da cinquanta suoi fedelissimi uomini armati custodire continuamente l'uscio della sua camera; ed accresciute le masnade Reali, vi aggiunse molti soldati Francesi, che givano in Terra Santa, i quali egli ritenne seco, per avere più partigiani: fra' quali fu Giovanni di Lavardino, che cagionò poscia colle sue laide opere gran male al Cancelliere, come appresso diremo. E volendo dissolvere del miglior modo, che potea, l'Adunanza, che se gli era fatta contro, e vendicarsi degli autori di essa, giudicò essere a suo pro il far partire il Re da Palermo, ed andare a Messina, e girvi anch' egli, ove giudicava di potere coll' ajuto del Conte Gilberto soddisfar meglio al suo talento. Persuasa adunque tal cosa alla Regina, scrisse al Conte di Gravina che venisse prestamente a Messina, e che conducesse seco buon numero di gente valorosa, benchè non in guisa, che rassembrasse esercito, acciocchè avessero potuto riformare in miglior modo la Corte, e dar castigo alla malvagità degli Eunuchi, e degli altri loro seguaci. Era in questo mentre passato in Italia l' Imperador Federico Barbarossa con grande, e poderosa oste, per far guerra al Pontefice Alessandro, ed avendo campeggiata Ancona, gli fu inviato a chiedere soccorso da Raimondo Signor di Tuscolo, a cui aveano mossa guerra i Romani; laonde Cesare gl' inviò Rinaldo suo Cancelliere, ed Andrea da Rupecanina con molti Alemanni, i quali, siccome racconta l' Arcivescovo Romualdo, azzuffatisi co' Romani, che senza alcun ordine, e con troppa baldanza girono a combattere, li posero in rotta, uccidendone, e facendone prigioni grosso numero, essendosi gli altri appena potuti colla fuga salvar dentro le mura delle loro Città. La qual cosa pose incontanente il Papa, e tutto il Popolo in grande afflizione: e l' Imperadore, avuta contezza del felice successo de' suoi, avendo già preso Ancona, e stando in pensiere di passare in Puglia sopra gli Stati del Re Guglielmo, venne prestamente anch' egli col rimanente del suo esercito a Roma, e si attendò in un luogo detto Montemalo vicino la Chiesa di S. Pietro: e i Romani, essendo per la passata calamità molto scemati di numero,

mento; non poterono fargli in campagna quella resistenza, che conveniva. Per la qual cosa Federico (secondochè scrive il Cardinal Baronio) nel seguente giorno, ch' ei vi giunse, diede un gagliardo assalto alla porta del Castello S. Angelo, onde fu ributtato da' soldati del Papa, che valorosamente la difesero. Combattette poscia la Chiesa di San Pietro, e non potendola agevolmente prendere, vi fece attaccare il fuoco; il perchè smarriti i difensori la diedero in sua balìa: e Alessandro, temendo della furia di lui, abbandonato il Palagio di Laterano, si ricoverò nelle case de' Frangipani, e colà si afforzò con tutti i Cardinali dentro una Torre detta Cartolaria: e l' Imperadore fece nella vegnente Domenica dal suo Antipapa Odone da Crema cantar solennemente Messa nella detta Chiesa di San Pietro, e coronarsi della Corona Reale: e 'l Lunedì, in cui si celebrò la festa di San Pietro in Vincola, si fece dal medesimo Antipapa con nobile pompa coronare Imperadore insieme colla moglie Beatrice. Il qual caso risaputo dal Re Gugliemo, ch' era in quel tempo andato a Messina, dubitando che 'l Pontefice capitasse male per la cattività di Federico, gl' inviò due sue galee con molta moneta, acciocchè avesse potuto sopra di esse partire da Roma: le quali giunte improvvise al Tevere, consolarono estremamente colla loro venuta Alessandro, essendogli da Odone Frangipane, che a quelle uscì all' incontro, recati i denari, e gli Ambasciadori del Re furono da lui caramente ricevuti. Ma non volendo per allora partirsi dalla Città, tratteñutili seco otto giorni, ne li rimandò addietro, rendendo molte grazie al loro Signore di così opportuno soccorso, e dando parte della moneta a' Frangipani, e parte a' Pierleoni, acciocchè con maggior costanza, e valore avessero la Città difesa. Ma, vedendo poscia che l' Imperadore tentava di farlo dal Papato deporre, e che i Romani cominciavano a mancargli di fede, vestitosi da peregrino uscì con pochi de' suoi nascostamente di Roma, e si ricoverò a Gaeta; ove essendo prestamente seguito da' Cardinali, ripreso l' abito Ponteficale, se ne andò a Benevento. Nè guari dopo questo passò, che Cesare ebbe dalla Divina mano condegno castigo delle sue ree e malvage opere; imperciocchè fu sua oste percossa da mortifera pestilenza in guisa tale, che fra lo spazio di sette giorni pochi de' suoi soldati camparono, e vi perirono insiememente quasi tutti i suoi maggiori Baroni: fra' quali furono Federico Duca di Baviera, il Conte di Vastone, Bercardo Conte d' Arlemonte, il

Conte

Conte di Sesia, Rinaldo Arcivescovo di Colonia con un suo fratello, e 'l Vescovo di Verdun: ed egli con grandissima miseria malveduto, e scacciato da ciascuno, con pochi de' suoi ritornò addietro in Alemagna.

Erano intanto succedute in Sicilia nuove turbolenze, e tumulti; imperciocchè il Cancelliere venuto in somma superbia dispregiava, e non tenea verun conto de' Cortigiani, e degli antichi familiari della Casa Reale; per la qual cagione congiurarono di nuovo in Messina contro di lui Arrigo Conte di Montescaglioso, Riccardo Conte di Molise, Gentile Vescovo d' Agrigento, e Bartolomeo Perugino; il quale, per essere di molta autorità in quella Città, vi trasse buona parte de' maggiori uomini di essa; e proposero subito, che loro se ne porgesse cagione, d'assaltarlo improvvisamente, e torgli la vita. E mentre badavano a porre in opera tal bisogna, sopraggiunse Gilberto Conte di Gravina, che condusse seco cento eletti soldati, i quali avea fra molti per li più prodi scelti in Puglia, avendogli (come abbiamo detto) scritto il Cancelliere che in cotal guisa venisse. Or la venuta di costui sgomentò in guisa tale i Congiurati, che indugiarono lungamente ad effettuare il loro disegno, e fino a tanto che Ruggiero, uno de' Giudici di Messina, ricercato anch' esso ad entrarvi dal Conte Arrigo, discoprì il tutto al Cancelliere, dicendogli che i maggiori Baroni di Sicilia aveano giurato di dargli morte nel seguente giorno, e che procacciasse di porgere presto rimedio al vicino pericolo. Laonde Stefano convocò di presente il Conte Gilberto, Boemondo Conte di Monopoli, e Ruggiero dell' Aquila Conte d'Avellino, ne' quali avea gran fede, e loro palesò il tutto; ed essi gli consigliarono che 'l manifestasse al Re, ed alla Regina: nella quale combattendo l'amor fraterno, e lo sdegno della tentata sceleraggine, la fecero star buona pezza sospesa: pure alla fine, posto dall' uno de' lati ogni rispetto, si dispose di dar castigo ad Arrigo, ed agli altri congiurati: e fattigli sotto altro pretesto chiamare in Corte, radunato ivi il Consiglio, fu, scopertogli prima il suo fallo, sostenuto il Conte Arrigo; ed essendosi per tal cagione mossa la Città a tumulto, ed armatisi i soldati di lui, furono tostamente d'ordine del Re mandati via da Messina, e comandato anche a' Cittadini che deponessero le armi. Così racchetato il tutto, si seguì il giudizio de' Congiurati, e fu perdonato ad Egidio Abate di Venosa, ed a Bartolommeo da Lucca, i quali, spontaneamente confessando il loro

ro fallo, ne chiesero mercè. Ma il Conte Riccardo Mandra, essendogli imputati ancora altri delitti, fu tenuto anch'egli, e condannato a perdere tutti i suoi beni per un'altra assemblea, in cui intervennero Boemondo Conte di Tarsia, Boemondo Conte di Monopoli, Roberto Sanseverino Conte di Caserta, Ruggiero suo figliuolo Conte di Tricarico, Ruggiero dell'Aquila Conte d'Avellino, Simone Conte di Sangro, Ruggiero Conte di Girace, Ruggiero di Tirone Maestro Contestabile, Florio di Camerota Giudice di Taranto, ed Abdenago figliuolo d'Annibale, i quali erano amendue Maestri Giustizieri; e poco stante fu inviato sotto buona custodia in carcere alla Rocca di Tauromino. Furono altresì imprigionati Ruggiero Sorello, Giovanni da Sinopoli, e Bartolomeo da Perugia. Ma il Vescovo d'Agrigento, fingendosi cagionevole della persona, non uscì di casa, e di lui non si fece menzione alcuna fra i congiurati.

Or Gilberto Conte di Gravina, vedendosi cagione, che 'l Cancelliere campasse da tanta rovina, gli chiese per mercede del ricevuto beneficio che procacciasse di farlo crear Conte di Lorotello: la qual cosa Stefano per la liberalità del Re agevolmente ottenne da lui, acquistandone sì bene per cotal concessione grave odio il Conte Gilberto da tutti i Baroni Pugliesi, i quali bramavano che detto Contado fosse restituito a Roberto da Bassavilla suo antico Signore, il quale era sin da' tempi del primo Guglielmo fuori del Reame in bando. E la Regina, non volendo incrudelire contra Arrigo, conchiuse che se gli donassero mille once d'oro, e si rimandasse al fratello in Ispagna: il perchè avendo a passare in Francia con sette galee Odone Quarrello, gli comandò che seco il conducesse insino ad Arli, dimorando egli intanto prigioniere nella Rocca di Reggio, Città posta all'incontro di Messina negli ultimi confini d'Italia. Giudicando dunque il Cancelliere tal cosa potersi agevolmente condurre al suo fine, non volendo il Re più colà dimorare, postisi in cammino a Palermo se ne ritornarono; e 'l Conte di Gravina parimente ritornò in Puglia, rimanendo solo Odone Quarrello con ordine espresso che tosto dopo la partita del Re, tolto via ogni indugio, s'imbarcasse, e seco via ne menasse il Conte. Or essendo il Re, e 'l Cancelliere giunti a Palermo, veggendo Gaito Riccardo Cameriere maggiore del Palagio, Matteo Notajo, e 'l Vescovo Gentile con alcuni degli altri, ch'erano stati nella passata congiura, che 'l Conte Gilberto era passato in Puglia, e che

Stefano

Stefano, ſtimando averſi tolto d'intorno tutti i ſuoi nemici, non temea più di coſa alcuna, congiurarono di nuovo contra di lui, e conchiuſero d'ucciderlo nella Domenica delle Palme, ch' era non guari lontana, quando il Re, ſecondo l'uſo antico, uſciva dal ſuo Palagio, avendo, per dar compimento alla biſogna, deſtinati alcuni de' ſoldati della guardia Reale, che ſi erano congiunti con loro, iſtigando altresì contro di lui molti de' Siciliani, con dire che, ſe più durava il governo del Regno nelle mani del Cancelliere, egli avrebbe loro tolta affatto la libertà: alle cui parole fecero preſtar fede le cattività di Giovanni da Lavardino, che poco innanzi Stefano avea ritenuto ſeco; al quale eſſendo ſtate per ſua opera donate le Caſtella, che furono di Matteo Bonello, vi eſercitava una fiera tirannia; imperocchè volea per ſe la metà delle rendite de' ſuoi vaſſalli, dicendo eſſere così l' uſo del ſuo paeſe. La qual coſa eſſendo loro dura a ſofferire, ſe ne dolſero col Cancelliere: ed egli, aderendo piuttoſto alla tirannide del Franceſe, che alle giuſte loro domande, non vi diede provvedimento alcuno, non oſtante che Roberto da San Giovanni, e Ruggiero da Tirone Gran Conteſtabile gli diceſſero che ciò non ſi dovea permettere a patto alcuno. La qual coſa accrebbe baldanza a' ſuoi nemici di calunniarlo più ſcopertamente, dicendo che tal uſo volea introdurre in tutta l'Iſola: onde il Cancelliere, non potendo più ſofferire le loro parole, come colui, ch' era già levato in gran ſuperbia per lo tanto favore della Regina, fece primieramente imprigionare il Protonotario Matteo, e poſcia molti altri ſoldati, che aveano novellamente giurato di torgli la vita; non avendo voluto conſentire la Regina che a patto alcuno ſi ſosteneſſe Gaito Riccardo, il quale a fatica ottenne che non ſi laſciaſſe uſcire dal Palagio Reale, nè uſar co' ſoldati.

L' Arciveſcovo Gentile, veggendo la coſtoro preſura, campò via, ed al ſuo Veſcovado andatoſene, procacciò ſcopertamente di concitargli contro quella Città, e i circonvicini luoghi con iſperanza, che ſi ſarebbero ſeco uniti Ruggiero Conte di Girace con altri molti nemici del Cancelliere, e che avrebbe, ſiccome erano in prima convenuti, fatto il ſomigliante in Calabria Gilberto Leluciense. Ma benchè ciò tentaſſe ardentemente con quei d' Agrigento, raccontando la prigionia del Protonotario, e degli altri ſuoi compagni, e che quel Barbaro ſtraniere intendea di eſtinguere tutti i Baroni dell' Iſola, che non aveſſero conſentito al ſuo volere, e poſcia avvelenare il Re, e, togliendoſi per moglie la Regina,

gina, occupare il Reame; laonde era mestiere scoprirsi contro di lui tutti costoro, che voleano essere fedeli al Re, e impedirlo, che non mettesse in opera così detestabile tradimento; non perciò si mossero quei Cittadini, non vedendo convenevole cagione di ribellarsi, nè prestando fede a' suoi parlari. E 'l Re, e la Regina, scoperta intanto la sua fuga, gl'inviarono dietro Burgundio Giustiziere con loro lettere, comandando agli Agrigentini che l'avessero sostenuto, come ribelle, e datolo prigione sotto buona guardia al sopraddetto Burgundio per condurlo in Palermo; la qual cosa tosto eseguita, fu condotto in Corte, e fatto custodire nella Rocca di San Marco, nella Valle di Demania sino a tanto, che l'avessero inviato al Pontefice in Roma, perchè egli dasse a suoi falli dovuto castigo.

Or credendosi Stefano colla costoro cattura d'avere affatto estinto ogni tumulto, donde meno se 'l pensava, sorsero nuove rivoluzioni in guisa tale, che alla fine il fecero vergognosamente partire da Sicilia; imperocchè non solamente, perchè Odone Quarrello, come vago di far sempre nuove rapine ne' Messinesi, non si curò di partire così presso da Messina, benchè con prieghi, e con minacce dal Cancelliere a ciò fare sollecitato ne fosse, ma ancora perchè i suoi famigliari faceano varie insolenze co' Greci, che colà abitavano, mossasi la Città a tumulto, cacciarono a furia di popolo co' sassi lo Stadicò, che punire li volea, per avere con molte bastonate toltisi d'intorno gl'insolenti servidori di Odone. Si sparse parimente voce fra il Popolo già sollevato che 'l Cancelliere; presasi per moglie la Regina, secondochè scritto avea il Vescovo Gentile prima della sua prigionia, volea occupare il Regno, e scacciar dalla Città gli antichi abitatori, per dare i loro beni a i suoi Francesi, nè sapersi se 'l Re ancora vivea, o fosse per sua opera prigioniere in Palagio. Ed in tanto discorrimento, e tumulto non aveano più ardire contra il volere della Plebe nè lo Stadicò, nè i Giudici di far cosa alcuna. Le quali sconce novelle pervenute alle orecchie del Re, veggendo quanto erano lungi dal vero, per acchetare i Messinesi, e dar sesto a tanti rumori, scrisse la seguente lettera, che abbiamo trasportata da Ugone Falcando:

Willielmus Dei gratia Rex Siciliæ, Ducatus Apuliæ, & Principatus Capuæ, una cum Domina Margherita Gloriosa Regina matre sua. Andrea Strategoto, & Judicibus, & universo Populo Messanensi, fidelibus suis, salutem, & dilectionem. Certum est eos Maje-

status crimen admittere, non solum si quos tanta vis furoris exagitat, ut ausu nefario vitæ, salutique nostræ insidierentur, verum & quos in familiarium nostrorum necem aliquid clam, palamve moliri contigerit, quique adversus eos, qui negociis nostris invigilant, quorum ope, & consilio Regnum nostrum feliciter gubernatur, impietatis suæ machinas putaverint erigendas. Quod genus hominum cum ad totius Regni perniciem natum appareat, meritis quidem expedit obtrudi suppliciis, & quod in alios nitebantur atrociter exercere, in caput eorum justissime retorqueri. Inde est quod Gentilem Agrigentinum Episcopum, Gaytum Richardum, Matthæum Notarium, quos contra Stephanum dilectum consanguineum nostrum, & Cancellarium conspirasse manifestis rerum argumentis agnovimus, in præsentia nostra convictos, damnatosque carcerali jussimus custodia revinciri. Statuit autem Majestatis nostræ Serenitas ejusdem Stephani precibus erga eos misericorditer agere, citraque juris severitatem punitis vivendi copiam indulgere. Hæc idcirco fidelitatem vestram latere noluimus, ne forte vos fallaci cujuspiam suggestione deceptos, aut aliis quibuslibet rumoribus perturbatos, contra voluntatem nostram agere, fidemque, quam erga nos hactenus inconcussam servastis, aliquatenus violare contigeret. Itaque nos sanos, & incolumes in Palatio nostro summa tranquillitate gaudere, omnesque de Civitate nostra seditionum motus, & occasiones excludite, ut nostram possitis gratiam uberius promereri.

Or avendo tale scrittura ricevuta lo Stadicò, comandò che si radunasse il Popolo nella Chiesa nuova, per dimostrargliela; ove essendo concorsa gran moltitudine, indugiando esso a venire, cominciarono fra le turbe a farsi diversi giudizj sopra tal lettera, come è proprio de' popolari, dicendo alcuni essersi già senza alcun dubbio insignorito Stefano del Reame, e dargliene ora la novella, e che 'l Conte Gilberto avea ucciso il Re, e che a questo effetto erano stati posti in prigione Arrigo, e gli altri potenti Baroni. Altri diceano essere tal cosa scoperta bugia, imperciocchè non il Cancelliere, ma suo fratello Gaufrido avrebbe regnato; e che Odone Quatrello con grossa somma di denari passava in Francia per condurlo in Sicilia, ove gli avrebbero data per moglie Costanza figliuola del Re Ruggiero, per dargli convenevole cagione di occupare la Signoria del Reame. E mentre stavano in tal guisa variamente parlando, e facendosi per tai discorsi ognor maggiore l'ira del Popolo, cominciò uno di essi ad alta voce a dire; avendo tutti gli altri fatto silenzio per ascoltarlo, un solo rimedio essergli rimaso in tanto ravvolgimento,

to, e turbazione di cose; e questo essere uccidere prima Odone Quarrello, e poi cavar di prigione il Conte Arrigo, il quale avea sempre amati, e stimati i Messinesi, e sotto la sua scorta porgere alcun compenso alla tirannia, ed alla perfidia del Cancelliere. Le quali parole, come se fossero state dette da Divino oracolo, tosto furono ricevute da tutti. Laonde corsero, dispregiata l'autorità dello Stadicò, a furia di popolo alle case di Odone; ove trovando resistenza, per essersi i suoi familiari posti in difesa, ne andarono al porto, e ritrovate colà all' ordine sette galee, che aveano a passare in Francia, montati sopra di esse, navigarono a Reggio, ed i Reggini per consiglio di Giovanni Colomeno, ch'era allora Camerario di Calabria, aperte le porte della Terra, si unirono con loro, e si avviarono in compagnia al Castello, in cui era il Conte custodito da pochi soldati: a' quali dissero amichevolmente, essendo già quelli saliti alla difesa delle mura, che l'avessero dato in loro balia; altrimenti, prendendolo a forza, gli avrebbero tutti a guisa di traditori fatti morire impiccati per la gola; imperciocchè nel seguente giorno sarebbero venute da Messina ben sessanta altre galee, portando le macchine bisognevoli per espugnar la Rocca. Ma i soldati, spregiando le loro minacce, con trar loro de' sassi, procacciavano di scacciarli via: pure considerando che pochissimi erano, e che nel Castello non aveano vettovaglia per tre giorni, risposero a' Messinesi, posto dall'uno de' lati il combattere, che non poteano consegnare il prigioniere nelle loro mani, essendo una moltitudine senza Capitano: e che se lo Stadicò, o alcuno de' Giudici, o altro Uffiziali della Città l'avesse chiesto, l'avrebbero prestamente dato. Per la qual cosa ritornati addietro a Messina, incontrarono Giacomo Ostiario, il quale era stato colà inviato dalla Corte Reale per radunare soldati, e contra del suo volere il recarono a Reggio. Onde quei della Rocca, veggendo non potere far altra difesa, lasciarono libero il Conte, il quale i Messinesi con gran concorso crearono di presente loro Capitano.

Si era intanto Odone Quarrello ritirato nel Palagio Reale, ch'era presso il suo ostello, e quivi con molta gente, ch'era in sua difesa fu assediato dal Popolo di Messina; e vedendo di non poter campare in guisa alcuna, nè dare contezza al Cancelliere di tale accidente, poco stante essendogli promesso dal Conte di salvargli la vita, se gli diede con ogni suo avere; e 'l Conte da un suo Notajo in presenza di molti uomini della Città fece fare

 inven-

inventario di tutte le ricchezze di lui; e le fece custodire con molta diligenza nella più riposta parte del Palagio, ed inviò esso Odone segretamente di notte tempo, per torre cagione di nuovo tumulto, prigione al Castello vecchio, ch' era in riva al porto della Città. Ma i Messinesi, dubitando che nol facesse in tal guisa custodire per camparlo dalle loro mani, per potere, con restituirlo poi salvo al Cancelliere, impetrar grazia de' suoi falli, ed abbandonarli in preda all' ira nel Re, giudicarono essere ottima cosa ucciderlo, acciocchè il Conte, come partecipe di tale misfatto, non potesse più scompagnarsi da loro, correndo una ugual fortuna: e, fatta nuova adunanza, gli chiesero Odone, dicendo che non l' aveano preso per riposto in libertà, ma per tormentarlo aspramente; vendicando le ingiurie, che colla sua tristizia avea fatte al Re, ed a loro medesimi. Il Conte, per non accrescere in essi lo sdegno, non ebbe ardimento di opporsi alla loro richiesta, il perchè andatone grosso stuolo al Castello, gli fu consegnato il prigioniere, ed essi, legatolo obbrobriosamente sopra un alino apparecchiato per tal effetto; il condussero per li più celebri luoghi della Città, continuamente ingiuriandolo, e battendolo, e poscia con molte ferite furiosamente l' uccisero; ed alcuni vi furono, che per lo grave odio, che gli portavano, se ne succhiarono il sangue. Poi gli spiccarono dal busto la testa, e postala in cima d' una lancia, la girono mostrando da per tutto, ed alla fine colle altre sue membra lacere, e straziate la gettarono nella fogna pubblica, donde tolte di furto furono poi sepolte. Uccisero parimente quelle infuriate genti tutti gli Oltramontani, che per loro reo destino in quel tumulto loro capitarono alle mani; e temendo che l' esercito del Re dovesse venire tosto a punirli di si malvagia opera, occuparono, corrotti i guardiani, la Rocca di Rimetula, luogo fortissimo posto in su la via, che va da Palermo a Messina, per potere in essa far difesa. Ed indi girono alla Rocca di Tauromino, per riporre in libertà Riccardo Conte di Molise: nè potendo ottenerlo da Matteo Castellano, uomo d' incorrotta fede, nè con prieghi, nè con minacce, corruppero il Gavarretto, il quale, mentre dormiva Matteo, pose in libertà il Conte; e svegliatosi egli allo strepito de' piedi, vi accorse colla spada in mano; ma preso di dietro dal Gavarretto, rimase prigione con molte ferite dategli dal Conte, il quale fu poi da Messinesi lietamente alla loro Città condotto, rimanendo altresì Signore del Castello.

Or

Or pervenuta queſta ſeconda cattiva novella a Palermo, quando ei ſi credea che colla lettera del Re ſi doveſſe racchetare il tutto, ſe ne turbò amaramente l' animo del Cancelliere, il quale ſi trattenne a non mandare incontanente l' eſercito ſopra la tumultuante Città, per aſpettare il convenevole tempo prefiſſogli dagli Aſtrologi, non oſtante che gli foſſe ſtato conſigliato dagli amici a ſpedirſi, ſpregiando sì fatte vanità. E mentre ſopraſtava nella biſogna Ruggiero Conte di Girace, ripigliato animo per tal ſucceſſo, diſpoſe levarſi contra di lui, come un pezzo fa avea bramato di fare, e per timore diſſimulando il ſuo intendimento, era ſtato cheto; onde, afforzate le ſue Caſtella ne andò a Cefalù, ed avuto ſtretto parlamento col Veſcovo di quel luogo, gli perſuaſe a fare il ſomigliante, ed a trarre al ſuo volere quei Cittadini, con tutto che il Cancelliere, eſſendogli dubbia la fede del ſopraddetto Prelato, per prevenire ogni ſuo diſegno avea munita di valoroſo preſidio la Rocca fortiſſima della Città; e datala in guardia di Andrea Oſtiario. Or avendo in queſto mentre il Protonotario, ch' era tenuto dentro il Palagio Reale, riſaputo quello, ch' era avvenuto a Meſſina, e vedendo che Anſaldo Caſtellano, uomo fedeliſſimo al Cancelliere, ſtava infermo in letto nella più alta parte dell' oſtello, e che per la ſua aſſenza potea recare ad effetto il ſuo penſiere, corruppe Coſtantino compagno di Anſaldo, alla cui cura ſtava allora la guardia del Palagio; e conchiuſero che gli ſchiavi della Corte Reale, che erano ben quaranta, di là a tre giorni, nell' entrare delle porte del Palagio, fatto impeto al Cancelliere, che veniva in Corte inſieme con Ruggiero dell' Aquila Conte d' Avellino, e con Giovanni di Lavardino, gli aveſſero ucciſo. Alla qual coſa avendo coloro conſentito, ſtavano aſpettando lo ſtatuito giorno per tale effetto. Erano intanto, ſpargendoſi per la Città le novelle di tai rumori, ſorti di nuovo in eſſa gli antichi ſemi d' invidia contra del Cancelliere; per la qual coſa era tutta in rivolta, e bramavano molti dell' infima plebe che ſi moveſſe tumulto, per dare a ſaccomanno le ſue caſe, ove giudicavano eſſer riposta gran ricchezza accumulata da lui, per aver tanto tempo avuto in ſua balìa il governo di così ampio Reame; ed egli, non ſapendo che farſi in tanto turbamento di coſe, inviò a chiederne conſiglio al ſopraddetto Anſaldo, il quale gli riſpoſe che ſi foſſe toſto partito da Palermo, laſciando dall' un de' lati il termine prefiſſogli dagli Aſtrologi, e ſi foſſe co' ſuoi ſoldati ricoverato in alcu-

no de' luoghi forti dell' Isola, ed ivi avesse radunati tutti i Longobardi, e le altre genti a lui fedeli, e, fatto di loro esercito, avesse atteso la venuta del Re, per girne poscia a campeggiar Messina; imperciocchè se fosse più dimorato a Palermo, era malagevole campar da tante insidie tesegli da' suoi nemici. Ma il Cancelliere, dando nel peggiore, essendo giunto il termine del suo male, ebbe più fede a' consigli di Roberto Conte di Melento, e degli altri suoi Francesi, i quali, non avendo contezza di quel, che novellamente avea conchiuso il Protonotario, giudicarono esser cosa più sicura dimorare a Palermo, dicendo non parere convenevole che Stefano si partisse senza la persona del Re.

Or giunto in questo il tempo statuito da' Congiurati di dar morte al Cancelliere, si posero all' ordine i servi vicino le porte del Palagio, per eseguire il fatto, il quale avrebbero recato a fine, se Odone Maestro di Stalla, accortosi del loro mal talento, uscendo prestamente fuori, non gliel' avesse ridetto. Il perchè Stefano, accommiatando tutti coloro, ch' erano venuti per accompagnarlo in Corte, ritenne seco alcuni pochi suoi familiari, nè volle uscir di casa: e Costantino, veggendo essergli fallita la sua speme, non isgomentato di ciò inviò tantosto quelli de' sopraddetti servi, che conoscea esser più noti a' Palermitani, acciocchè per tutte le regioni della Città chiamassero il Popolo alle armi, dicendo loro che corressero ad assediare il Palagio del Cancelliere, il quale, apprestati i vascelli, se ne volea fuggire, e condurne seco tutti i tesori Reali. Per le cui grida mossa la Città a tumulto, furono i primi a torre le armi i partigiani di Gaito Riccardo, i quali seguiti da molti altri s' incontrarono con Erveo Florido, e col Conte Ruggiero dell' Aquila, ambidue molto domestici di Stefano, e nemichevolmente assalitili, uccisero Erveo, e seguitarono il Conte, che, spronando il destriere, cercava campar colla fuga; ma, essendo arrivato a piè del Palagio Reale, fu sopraggiunto da quegli adirati, che gli avrebbero tolta senza fallo la vita, se 'l Re Guglielmo, sentendo il rumore, fattoli ad un verone non gli avesse sgridati, e distoltí con molte minacce dal ferirlo. Laonde avendolo sostenuto il Re, per non poterlo in altra guisa salvare da morte, ordinò che fosse posto in prigione nella Rocca del mare. Intanto gli Arcieri della guardia Reale, i quali in tutti i tumulti, ove aveano speranza di rubbare, erano de' primieri, come quelli, ch' erano stati altra volta in tal congiura, si unirono incontanente co' sopraddetti, ed assediarono le

case del Cancelliere. Ma Simone di Pittavia, che ne avea cura, collocati negli opportuni luoghi i soldati, si apprestò valorosamente alla difesa; rimanendo, sebbene di fuori, la maggior parte di loro impediti dalla sopraggiunta plebe, che loro vietò l'entrata; e 'l Cancelliere, perdutosi d'animo per così improvviso accidente, temendo di perdere la vita, senza tentare altra difesa, con Carbonello, e Boemondo di Tarsia, Guglielmo di Sanseverino, Aldoino Cantirense, Ugone Lupino, e Roberto Conte di Milento, e con alcuni altri pochi Francesi si ricoverò in un forte campanile del Duomo, ch'era vicino al suo Palagio, ed ivi si afforzò; e, sopraggiungendo in quello Ruggiero da Tirone Maestro Contestabile, tentò con molti soldati, che seco condusse, di cacciar via la gente ivi adunata. Ma essendo già tutti i Palermitani in discorrimento, e tumulto, gli diedero di modo addosso, che fu mestieri con tutti i suoi di porsi in fuga, per non rimanervi ucciso. Fu poi cominciato da quelle turbe a combattere da molte parti il Palagio, del quale per la valorosa difesa, che faceano i soldati, che vi erano dentro, non poteano così agevolmente insignorirsi.

Or mentre erano in cotale stato le cose, Gaito Riccardo, e 'l Protonotario, usciti colla cagione del tumulto dalla carcere, ripresero, senzachè niuno loro il vietasse, le loro degnità, e comandarono di presente a' Trombettieri Reali che suonassero alle armi innanzi al combattuto ostello: al cui noto suono di battaglia concorsero tutte le genti della Città così Cristiane, come Saracene; e, credendosi che tale assalimento si facesse d'ordine del Re, cominciarono a stringerlo con maggior furia. Vedendo poi che s' indugiava soverchio a sorprenderlo, attaccarono il fuoco alle porte della vicina Chiesa, per poter passare poi di là al Palagio; e, quelle ridotte in cenere, si ritrovarono all'incontro i soldati di Stefano, che in quella strettezza di luogo si difesero con molta prodezza: pure soprafatti dalla sopraggiunta moltitudine, cedettero alla fine il passo, e si ricoverarono anch'essi nel campanile: e i Palermitani, passando vittoriosi innanzi, s'insignorirono del tutto, senza trovare altro contrasto. Dopo la qual cosa ritornarono addietro per prendere parimente il campanile; e, non potendo così agevolmente espugnarlo, per essere il luogo di forte struttura, e ben difeso dalla gente, che vi si era ricoverata, tentò il Re d'uscir fuori a' prieghi della madre, e distorli da tale impresa. Ma Gaito Riccardo, e 'l Protonotario cogli altri Congiurati

giurati glielo proibirono, dicendo non essere convenevole esporre a rischio fra quelle masnade armate la Maestà Reale. E, veggendo che al Re rincrescea tal fatto, per tema che non s'intiepidisse l'ardore della plebe, e campasse il Cancelliere, con ritornare il tutto a loro rovina, conchiusero che si dovesse patteggiare con lui che, partendosi dal Reame, se ne fosse andato, ove più gli fosse stato a grado. Inviatigli dunque i nunzj per tal affare, tantosto fra loro convennero, cioè che 'l Cancelliere s'imbarcasse con alcuni pochi compagni eletti da lui sopra una galea armata, la quale avesse dovuto condurlo in Palestina: che al Conte di Molerno, ed agli altri Francesi si dassero vascelli, e sicuro passaggio per girsene al loro paese: che a' nobili Regnicoli, ch'erano stati in sua compagnia, si lasciassero possedere senza altro impaccio i loro beni, e i loro Baronaggi: e che a tutti i soldati, ch'erano stati a suo soldo, si donasse libertà o di rimanere a' servigj del Re, o di girsene via a loro talento. I quali patti, per maggior sicurezza di Stefano, furono giurati di compiutamente osservarsi da Riccardo Eletto di Siracusa, dal Protonotario, da Gaito Riccardo, dall'Arcivescovo di Salerno, e da Giovanni Vescovo di Malta. E la vegnente notte, apprestatasi la galea, uscì nel nuovo giorno Stefano dal campanile, e se ne andò al porto; ove, mentre volea imbarcarsi, fu richiesto da' Canonici di Palermo che gli assolvesse dal giuramento, che gli aveano dato, lasciandoli in libertà di poter eleggere altro Arcivescovo; ma egli, dissimulando d'intenderli, non rispondea nulla. Allora i familiari della Corte cominciarono in prima con amorevoli parole, e poscia, conoscendo non far profitto, con minacce a dirgli che rinunziasse alla sua elezione; laonde, veggendosi il popolo d'intorno armato, e tumultuante, e sdegnarsi i Baroni, che non avesse ancora deposta la speranza di ritornare in Sicilia, temendo di perdere la vita, non di suo volere, ma per forza rinunciò l'Arcivescovado, e di presente salito sul legno se andò via. Nè guari dall'Isola dilungato, soprafatto da tempestosa procella, gli convenne prendere terra ad Agrigento, ove, non essendo la quasi sdruscita galea più atta a navigare, senza accomodarsi, nè volendo badare colà per tal cagione, comperò una nave di corsari Genovesi, che a caso ritrovò, e salitovi sopra se ne passò con essa in Siria.

In questo mentre fu in Palermo rivocato dal bando Gentile Vescovo d'Agrigento, e rimesso in Corte, fu creato familiare;

e 'l

e 'l Conte Arrigo, e 'l Conte di Molise con molti altri nobili uomini di Messina, e grosso stuolo di armati sopra quattordici galee vennero a ritrovare il Re, e riformarono a loro modo il governo; creando in tutto dieci familiari, i quali avessero retto il Reame, che furono questi, cioè Riccardo Eletto di Siracusa di nazione Inglese, Gentile Vescovo d'Agrigento, Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno, Giovanni Vescovo di Malta, Ruggiero Conte di Girace, Riccardo Mandra Conte di Molise, Arrigo Conte di Monte Scaglioso, Matteo Protonotario, Gaito Riccardo, e Gualtieri Decano d'Agrigento. Fu questa congiura, fatta da' Siciliani contra Stefano di Partio, scritta in più luoghi da Pietro Blesense Arcidiacono di Battona, uomo chiarissimo, il quale passò con lui nell'Isola, ed insegnò per un anno lettere al Re, e fu suo Segretario, e Consigliere: ed essendo stato creato Arcivescovo di Napoli, per opera de' suoi nemici, per allontanarlo con sì fatta cagione dalla Corte, rinunziò tal grado; e dimorato, dopo la partita del Cancelliere, per alcuno spazio in Sicilia, pregato da Guglielmo a restarvi per sempre, promettendogli di tenerlo in grande stima, non vi volle a patto alcuno rimanere; come il tutto racconta nelle sue pistole, e particolarmente in una di esse scrivendo a suo fratello Guglielmo Abate di Maniace colle seguenti parole:

Quam atrociter conjuraverint in exitium Domini Stephani Panormitani Electi, & Regii Cancellarii Siculi proditores, relatione non indiget. His enim, & aliis durioribus, quæ frequenter auditis, tinnierunt aures nostræ. Ego autem, cum in illa turbatione & egressu Domini medio emitritæo laborarem, de mandato Domini Regis, curæ, & custodiæ Salernitani Archiepiscopi commissus sum, qui non minorem circa me diligentiam exhibuit, quam si Dominus, aut filius ejus essem. Ex quo autem convalui, accessi ad Dominum Regem, petens ab eo, & Magnatibus curiæ licentiam recedendi. Rex autem per Dominum Salernitanum, & per R. electum Syracusanum me sollicitari multipliciter fecit, ut in curia ejus, & in sigilli officio remanerem; sed non potui ad hoc precibus, aut promissis, aut muneribus inclinari. Terra siquidem illa devorat habitatores suos, timensque a malitia inhabitantium in ea, in hoc redegeram meorum desideriorum summam, ut haberem licentiam, & cum securitate recessum. Quia igitur exire Siciliam in equis, & proficisci per Calabriam mihi, & omnibus, qui mecum erant, suspectissimum videbatur, ibi quandam Genuensium navem, quam ceperant Siculi pyratæ cum hominibus, & mercibus de-

dit mihi Dominus Rex, munitam omni genere victualium cum mattis, cum culcitris, cum tapetis. Præstito itaque a Genuensibus juramento de exhibenda mihi fidelitate, ac tutela mei corporis, & meorum, qui circiter quadraginta poterant æstimari, ut evaderem mortem terræ, me morti maris exposui. Porro blandiente suavitate vernali, & languentibus ventis, facta est stationaria navis nostra: nec mense integro potuimus viam peragere, quam quinque dierum spatio melioris venti beneficio debueramus percurrisse. Veniens itaque Genuam, & a Magnatibus Terræ, & maxime ab his, qui apud Siculos in palatina magnificentia me viderant, cum honore susceptus sum; qui quantum obsequium & honorem impenderint mihi, facile verbis explicare non possem.

Fa ancora menzione dell'uscita di Stefano dalla Sicilia Guglielmo Arcivescovo di Tiro nella storia della guerra sacra, ove onorevolmente di lui ragiona. Dopo la partita del quale la primiera cosa, che si trattò in Corte, fu il dare bando dal Reame, con privarli de' loro Stati, a Gilberto Conte di Gravina, ed a suo figliuolo Bertrando Conte d'Andria, i quali, non potendo a tal cosa contrastare, per essere andati con esercito contro di loro Riccardo di Saggio Conte di Fondi, e Ruggiero Conte d'Albi; e vedendo altresì essere odiati da tutti i Baroni, e da tutte le Città della Puglia, ubbedendo all'ordine fatto loro a nome del Re, si partirono via, e ne andarono anch' essi in Gerusalemme. Vollero poi cacciar parimente da Sicilia Ugone Conte di Catanzaro, consobrino di Stefano; ma vedendo ch' era uomo scemo di cervello, e di niuno intendimento, e che non era mestiere aver di lui tema alcuna, il lasciarono stare, sperando con tal cosa mitigare alquanto lo sdegnato animo della Regina, fieramente offesa per la rovina di tanti suoi partigiani. Radunò dopo questo Gualtieri d' Agrigento grosso stuolo di Palermitani; e andando con essi armato nel Duomo (era questi maestro in lettere del Re), si fece per forza, con consentimento si bene del suo Signore, creare da' Canonici Arcivescovo della Città: e 'l Papa in grazia di Guglielmo, comunque si fosse ita l' elezione, la confermò, ed ordinò consegrarsi l' Eletto da' Vescovi suoi soggetti, inviandogli il palio per Giovanni Cardinale di Napoli.

Questo Gualtieri, benchè fosse uomo d'umile nazione, siccome dice Pietro Blesense in una sua lettera, nella quale, rallegrandosi con lui, che fosse innalzato a tanto onore, gli ricorda a non dimenticarsi dell' umiltà primiera, nè lasciarsi trasportare dall'aura

dall' aura della favorevole fortuna tanto oltre, che non riconosceſſe il tutto dalla Divina potenza; essendo nondimeno uomo di molto avvedimento, ed oltremodo grato a Guglielmo, in breve tempo divenne la più stimata persona del Reame, rimanendogli soli famigliari, benchè sottoposti a lui, il Protonotario, e 'l Veſcovo Gentile.

Nel medesimo tempo il Re perdonò il bando datogli già dal Re suo padre a Roberto da Baſſavilla, essendone da lui umilmente pregato, e non solo gli restituì il Contado di Lorotello; ma parimente Conversano, secondochè il Padre Roberto posseduto l' avea. Speravano i Siciliani per la partita del Cancelliere, e per le lodevoli opere del Re, che ciascun giorno apparivano maggiori, di ristorarsi oggimai delle paſſate calamità; ma donde meno se'l pensavano, loro ne sopravvenne un' altra maggiore di quante ne aveano per addietro sofferte; imperciocchè nel quarto giorno di Febbrajo l'anno del nascimento di Cristo 1169. nella vigilia della festa della Beata Agnesa fu un tremuoto così potente nell' Isola, che s'intese fino a Reggio di Calabria, e distruſſe, ed abbattè a terra dalle fondamenta la Città di Catania, allora aſſai ricca, e piena di popolo; ove rimasero oppreſſi sotto le rovine degli edifizj ben quindicimila persone; ed insieme il Veſcovo, che si ritrovava dentro il Duomo celebrando i divini Uffizj. La steſſa calamità sentirono Leontino, e molte altre Castella preſſo la sopraddetta Città di Catania, e Siracusa, facendo parimente il tremuoto altri strani, e maravigliosi effetti, come particolarmente racconta Ugone Falcando. Di tale avvenimento fa menzione eziandio Pietro Blesense, scrivendo a Riccardo Veſcovo di Siracusa, e dice eſſere stato cagionato per giusto castigo di Dio alle malvagità de' Siciliani, e particolarmente di quei di Catania, e del loro Veſcovo, reo e malvagio uomo, e fratello del Protonotario, per cui favore, e non per suo merito, dice eſſere lui stato illegittimamente eletto a tal grado: soggiungendo di più che Guglielmo non solo sofferiva la malvagia elezione di costui, ma avea parimente fatto creare a forza Veſcovo d'Agrigento un fratello del Conte di Lorotello, uomo indegno, e di niuna virtù, e che ponea violentemente le mani ne' beni della Chiesa: le quali cattività imputa egli alla tenera età del Re, ed a' malvagi consigli de' suoi famigliari, che aveano fatto partire di Corte l'Arciveſcovo Romualdo, e Ruggiero Conte d'Avellino suoi zii, i quali non avrebbero sofferti sì fatti errori.

 Scrive

Scrive il Falcando che Gualtieri Arcivescovo di Palermo, e gli altri suoi seguaci si smarrirono di sì prodigioso successo, temendo che non dinotasse nuovi travagli, e rumori; essendosi ridetto in quei giorni che Stefano coll' ajuto dell' Imperador di Costantinopoli sarebbe con esercito venuto ad occupare la Sicilia; le parti del quale avrebbero seguite molti de' maggiori Baroni, che avrebbero avuto a grado il suo dominio. Ma gli cavò tosto da tal timore la novella della morte del Cancelliere, il quale non guari dopo, che fu giunto in Soria, e forse per soverchio di noja della perduta dègnità, sorpreso da grave malattia uscì di vita, siccome scrive Guglielmo Arcivescovo di Tiro, e fu onorevolmente seppellito nel Tempio del Signore in Gerusalemme. Fin qui scrisse Ugone Falcando; nè avremo nel rimanente della vita del buon Guglielmo così distinta notizia delle sue opere per mancamento di scritture.

Era in questo mentre morto in Roma Guido da Crema Antipapa detto Pascale Terzo, ch' era stato creato in luogo d'Ottaviano per opera dell'Imperador Federico; e perchè non vollero i suoi seguaci cedere al vero Pontefice, ne crearono tosto il terzo, che fu un Giovanni Unghero Abate di Strumi, uomo di rea e biasimevole vita, e che non avea in se cosa alcuna di lodevole, e 'l chiamarono Calisto Terzo; benchè il Pontefice Alessandro, che dimorava a Benevento, fosse stato intanto riconosciuto come vero Vicario di Cristo da tutti i Cristiani, fuorchè da Cesare, e da alcuni suoi Tedeschi. Partitosi poscia Alessandro da Benevento, andò verso Roma, ove gli fu vietato l' entrare da' Romani, sdegnati con lui, perchè avea ricevuto in sua grazia il Conte di Tuscolo loro scoperto nemico: laonde ritornò addietro a Gaeta, òve molto tempo si trattenne. Inviò in questo l'Imperador Manuelle nuovi messi a Guglielmo, i quali conchiusero con lui il maritaggio di sua figliuola nominata Juramutria, e statuirono il tempo da condurla per mare in Puglia: e 'l Re poco stante col fratello Arrigo se ne passò a Taranto, per ricever colà la novella Sposa. Ma il perfido Greco, checchè se ne fosse la cagione, spregiando le pattuite nozze, non curò d' inviar la fanciulla. Il perchè Guglielmo, avvedutosi della sua slealtà, gitosene per terra a Benevento, inviò il Principe suo fratello, ch' era infermato gravemente, a Salerno; acciocchè, imbarcandosi sulle galee, passasse più agiatamente a Palermo, per ricuperare la sua salute: la qual cosa non gli fu valevole, imperciocchè gli aggravò di modo

il

il male, che giuntovi appena se ne morì nel decimoterzo anno della sua età, e fu con nobile pompa seppellito nel Duomo presso il sepolcro dell'Avolo Ruggiero, e di là poi trasportato nella Chiesa di Monreale, ove, siccome abbiamo detto, si vede finora il suo avello: la cui morte recò gravissima noja al Re suo fratello, il quale poco stante giunse anch'egli in Sicilia. Succedette nel medesimo tempo nell'Isola d'Inghilterra il martirio di Tommaso Vescovo di Canturberi, uomo illustre per dottrina, per grandezza d'animo, e per santità di vita; il quale, dopo lungo contrasto avuto col Re Arrigo per la difesa della giuridizione della sua Chiesa, fu ucciso, mentre celebrava nel Duomo il Vespero, da alcuni Cortigiani, credendo di farlo in grazia del Re, che si lamentava, che non si trovasse niuno de' suoi, che 'l liberasse dalla noja, che gli dava Tommaso. Della cui morte giudicato egli reo, fu scomunicato dal Pontefice Alessandro; ma poi, trovatosi non averlo veramente comandato, fu assoluto dalla scomunica, e gli uccisori, pentiti del loro fallo, vennero in Roma a piedi del Pontefice a chiedergliene perdono: dal quale essendo dato loro in penitenza che gissero a vivere vita solitaria in Gerusalemme, uno di essi, autor principale di sì grave misfatto, percosso nel passaggio da pestifero male, miseramente morì in Cosenza di Calabria; e gli altri tre, che passarono in Palestina, racchiusisi in un luogo detto Montenero, morirono prestamente anch'essi, essendo vissuti tre anni soli dopo la morte del Santo. Ma benchè Arrigo fosse dal Pontefice assoluto dalla scomunica, non perciò andò impunito dal castigo di Dio per la noja data al Santo Vescovo; imperocchè nell'anno di Cristo 1173. per cagione, che non volle concedere al suo figliuolo Arrigo Terzo, ammogliato novellamente colla figliuola del Re di Francia, una Città o in Inghilterra, o nella Normannia, che allora era sotto di lui, per albergarvi, ne vennero insieme a grave, e perigliosa guerra, la quale lungo tempo aspramente il travagliò; ancorchè per la sua quiete si adoperassero molto il Pontefice Alessandro, Rotrodo Arcivescovo di Roano, e 'l buon Re Guglielmo, del quale si vede una epistola scritta sopra tale affare al Re d'Inghilterra, la quale abbiamo trasportato dagli Annali di Ruggiero, ed è l'infrascritta.

Henrico Dei gratia Illustri Anglorum Regi, & Duci Northmandiæ, & Aquitaniæ, & Comiti Andegaviæ, Willelmus Dei gratia Rex Siciliæ, Ducatus Apuliæ, & Principatus Capuæ salutis felicitatem,

tem , & de oſtibus deſideratum victoriæ triumphum . In receptione literarum veſtrarum cognovimus , quod quidem ſine admiratione maxima proferre non valemus , videlicet , quod ordine humanitatis oblito , & naturæ lege ſoluta , inſurrexit filius in parentem , in genitorem genitus, commota ſunt viſcera ad bellum inteſtinum , irruerunt ad arma præcordia , & quod novum prodigium eſt , & noſtris temporibus inauditum, caro deſævit in ſanguinem , & ſe ipſum quærit ſanguis effundere . Et quoniam ad tanti furoris impetum compeſcendum potentiæ noſtræ auxilium loci incommoditas non admittit , eo quo poſſumus , charitatis affectu , quem locorum ſpácia non concludunt , perſonam , & honorem veſtrum devotius amplectentes ; dolori veſtro compatimur , perſecutionem veſtram moleſte ducimus , & quaſi propiam reputamus . Confidimus autem , & ſperamus in Domino , cujus judicio Regum judicia terminantur , quod diutius non permittet filios veſtros tentari ſupra id , quod poſſunt , vel debent . Et qui factus eſt obediens Patri uſque ad mortem , id ipſe in iis filialis lumen obedientiæ inſpirabit ; per quod memorabuntur quod caro , & ſanguis veſter ſunt , & relictis hoſtilitatis erroribus , agnoſcent ſe filios , redibunt ad patrem , naturæ ſolidabunt incommoda , & debitæ dilectionis fœdera priſtinus ordo continebit .

Venuto poſcia l' anno 1174., leggeſi in una Cronica , che ſi conſerva nel Monaſtero di Montecaſino , fatta da un Frate di quel luogo , di cui non ſi ſa il nome , che 'l Re Guglielmo inviò groſſa armata in Aleſſandria di Egitto contro del Saladino , per favoreggiare i Criſtiani , che colà militavano . Credeſi guidata da Gualtieri di Moac , che appariſce per particolare ſcrittura eſſere pochi anni dopo ſuo Ammiraglio . E , volendo il medeſimo Re ſpender parte de' teſori accumulati dagli avoli in onor di Dio, come generalmente uſarono di fare i Principi Normanni , edificò un ſuperbo tempio non guari dà Palermo lontano in un colle detto Monreale , tutto ornato di ſuperbi lavori di marmo , e di moſaico ; ed avendolo arricchito di groſſe rendite , conſiſtenti in molte Città , e Caſtella , ed in ricchi poderi , e fornitolo di arredi Reali e prezioſi , il dedicò alla Madre di Dio ſotto il nome di Santa Maria nuova , dandolo a' Padri dell' Ordine di San Benedetto , cavati dal Moniſtero della Trinità della Cava ; e per conſiglio di Matteo Protonotario, creato già , ſiccome ſcrive Riccardo da San Germano , Vicecancelliere di Sicilia , impetrò da Papa Aleſſandro Terzo che la detta Chieſa non foſſe ſottopoſta a niuno Arciveſcovo , o Veſcovo , o altra perſona Eccleſiaſtica ,

ma

ma solamente al Pontefice Romano; ed indi la fece fare Arcivescovado da Lucio III.; la qual cosa fece Matteo in dispetto di Gualtieri Arcivescovo di Palermo, nella cui giurisdizione ella era. Perchè ancorchè simulassero il contrario, per le gare della Corte, era l'uno dell'altro fiero nemico; e Gualtieri in progresso di tempo gliene rese il contraccambio, come diremo. Or il detto luogo di Monreale, in cui fu creato primiero Arcivescovo Fra Guglielmo Monaco nel Monistero della Cava, che n' era stato in prima Priore, per le persone, che vi concorsero ad abitare per cagione del Tempio, divenne in breve buona, e ricca Città, ed ora il suo Prelato, per le numerose rendite, ch' egli tiene, è uno de' maggiori e più stimati della Sicilia.

Era in questo mentre l' Imperador Federico di Svevia con grande, e poderosa oste calato di nuovo in Italia, ed avea cominciata crudel guerra in Lombardia: e mentre quella con varj avvenimenti seguiva, considerando Cesare di quanta potenza fosse il Re di Sicilia, tentò di distorlo dall' amistà del Pontefice, e trarlo dalla sua parte; onde per mezzo di Tristano Cancelliere gl' inviò ad offerire la figliuola per moglie, ed a persuadergli che avesse fatto parimente con lui perpetua lega, e compagnia. Ma il Re, considerando, come Cristianissimo Principe, che questo maritaggio, e questa pace non sarebbero stati a grado ad Alessandro, ed avrebbero recato grave danno agli affari della Chiesa, ributtando l' offerta dell'Imperadore, non ne volle far nulla; la qual cosa sommamente dispiacque a Federico, e poco stante sua figliuola morì. Ed avendo poi scritto in Alemagna per nuovo soccorso di gente da guerra, per domare i Lombardi, che gli faceano valorosa resistenza, giunsero nel principio della state Filippo Arcivescovo di Colonia con molti altri gran Baroni Tedeschi, e grosso stuolo di valorosi Soldati, co' quali unitosi Cesare presso le Alpi, calò nel Milanese per danneggiar quei luoghi; ed affrontatosi coll' esercito de' Collegati, che gli andò all' incontro, vi cominciò crudele, ed ostinata battaglia, nella quale furono rotti, ed uccisi per la maggior parte gli Alemanni, e Federico abbattuto da cavallo corse gran rischio di lasciarvi anch' esso la vita, e si salvò a gran fatica, fuggendo con pochi de' suoi dentro Pavia. E Tristano suo Cancelliere, ch' era venuto con un altro esercito ad assalire il Reame, ed avea campeggiata la Terra di Celle, essendogli giti all' incontro Tancredi Conte di Lecce, ch' era stato già ricevuto in grazia del Re, e Ruggiero Con-

te d'Andria con molti altri Baroni, e buona mano di soldati regnicoli, ributtato da loro, se ne ritornò anch' egli addietro senza poter fare effetto alcuno.

Guglielmo intanto per consiglio del Papa inviò Elia Vescovo di Troja, Arnulfo Vescovo di Capaccio, e Florio da Camerota Giustiziere al Re Arrigo d' Inghilterra a chiedergli Giovanna sua figliuola per moglie: i quali ricevuti lietamente dal Re, e radunata un' assemblea de' suoi Baroni, col loro consiglio gradì la dimanda degli Ambasciadori, e conchiuse il parentado, inviando la Giovanna condotta dall' Arcivescovo d' Eborace, e da altri Signori Inglesi insino alla Città di Santo Egidio, ove si trovarono presti a riceverla Alfano Arcivescovo di Capua, Riccardo Vescovo di Siracusa, e Roberto Conte di Caserta con venticinque galee condotte dall' Ammiraglio Gualtieri di Moac, e la condussero a Napoli, ove celebrarono la Pasqua di Resurrezione. Ma infastidita la fanciulla del mare, per la via di Salerno, e di Calabria ne andò per terra a Palermo, ed ivi fu pomposamente accolta dal Re suo marito; e, fatte le nozze, fu coronata Regina di Sicilia: e non guari dopo le fu costituito il dotario dal Re sopra diverse Terre di Puglia; come apparisce dalla seguente Scrittura, che abbiamo trasportata dalle addizioni fatte dall' Abate Giovanni alle cronache di Sigisberto.

Vuillelmus Rex Siciliæ, Divina favente Clementia, Ducatus Apuliæ, Principatus Capuæ per hoc præsens scriptum damus, & in dotalitium concedimus Joannæ Reginæ carissimæ uxori nostræ Henrici Magnifici Regis Anglorum filiæ Civitatem Montis Sancti Angeli, Civitatem Vestæ cum omnibus justis tenimentis suis, & pertinentiis earum; in servitio autem concedimus ei de tenimentis Comitis Gaufridi Alesine, Peschiam, Birum, Caprice, Baranum, Silicum, & omnia alia, quæ idem Comes honore ejusdem Comitatus Montis Sancti Angeli tenere dignoscitur. Concedimus ei etiam similiter in servitio Candelarium Sanctum Clericum Castellum Paganum Bisentinum, & Conavum. Insuper concedimus, ut fuit de tenimento ipsius dotarii Monasterium Sancti Joannis de Lama, & Monasterium Sanctæ Mariæ de Pulsano cum omnibus tenimentis, quæ ipsa Monasteria tenent de honore prædicti Comitatus Montis Sancti Angeli. Ad hujus autem donationis, & concessionis nostræ memoriam, & inviolabile firmamentum præsens privilegium per manus Alexandri Notarii nostri scribi, & Bulla aurea tympano impressa roboratum nostro sigillo jussimus decorari.

Or l' Imperador Federico, dopo ricevuta sì grande sconfitta da'

da' Milanesi, ritornando in se stesso, conobbe che, da che travagliava il vero Pontefice, per giusto castigo datogli da Dio per tal cagione, gli erano avvenute asprissime calamità; laonde esortato a ciò fare anche da' suoi Baroni, che diceano non voler più seguirlo, se non si riconciliava con Santa Chiesa, si dispose schiettamente, e senza frode alcuna di chiedere la pace ad Alessandro. Il perchè inviò per tal bisogna ad Alagna, ove dimorava il Papa, il Vescovo di Maddeburg, Cristiano Arcivescovo di Magonza, l'Eletto di Vormazia, e'l Protonotario dell'Impero, uomini tutti e quattro di grandissima stima, a chiedergli umilmente di concordarsi seco. I quali, esposte le loro commessioni, dopo varj trattati, che durarono quindici continui giorni, diedero sesto alle differenze fra il Papa, e Cesare; e, rimanendo ancora ad accomodarsi gli affari de' Lombardi, i quali non era convenevole trattarsi in loro assenza, e considerando insieme non potersi dar perfetto compimento alla pace senza la persona dell'Imperadore, e de' Deputati degli altri, che vi aveano a intervenire, si stabilì che 'l Papa passasse tosto in Lombardia per abboccarsi con Federico, dandosi per tal cagione libero passaggio, e salvo condotto da ciascuna delle parti di potere, chiunque volesse, liberamente gire, ove si avea a fare tale assemblea, e dimorarvi, e partirsene a suo piacere: per lo quale effetto inviò Alessandro Ubaldo Allucingolo da Lucca Cardinale Vescovo d'Ostia, e Rinaldo Abate di Montecasino Cardinale di San Marcellino, e Pietro del legnaggio de' Conti di Marsi a ricevere il giuramento di serbarsi tal sicurezza da Cesare, e dagli altri Collegati, e ad eleggere il luogo, ove si avea a fare l'abboccamento; e fu statuito di consentimento d'ambe le parti che fosse la Città di Bologna. Inviò anche il Papa suoi messi al Re Guglielmo a significargli che avesse mandati alcuni de' suoi Baroni per assistere a tal bisogna in nome di lui; imperciocchè non intendea conchiudere pace alcuna coll'Imperadore, ove non fosse compreso anch'egli, che così costantemente avea sempre favoreggiati gli affari della Chiesa: la quale ambasciata udita dal Re, v'inviò di presente Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno, e Ruggiero Conte d'Andria Gran Contestabile; acciocchè intervenissero in suo nome a tutto quello, che fosse stato di mestiere. E dopo questo partì il Pontefice da Alagna, e per la via di Campagna venne a Benevento, e di là passò a Siponto, ed a Viesti; ed imbarcatosi sulle galee fattegli apprestare dal Re Guglielmo con

molti Cardinali, che girono in sua compagnia, e co' predetti Ambasciadori, se ne passò felicemente a Venezia; ove a grande onore ricevuto albergò nel Monastero di San Niccolò del Lito, e nel seguente giorno fu dal Doge, e dal Patriarca; e da numeroso stuolo di Vescovi con gran concorso di Popolo condotto solennemente nella Chiesa di San Marco: e di là, avendo orato a Dio, e benedetta la circostante moltitudine, se ne andò al Palagio del Patriarca, ch' era stato apprestato con gran pompa per suo alloggiamento.

Ma questa andata d'Alessandro a Venezia è stata variamente scritta da coloro, che hanno narrato gli avvenimenti d'Italia, le cui opinioni io non racconto qui particolarmente, per girle riprovando, come non vere, sì per non esser mio intendimento il riprendere niuno, e parimente perchè discorre a lungo di tale affare il Cardinal Baronio ne' suoi Annali, ove chiunque vorrà, potrà vederlo più appieno. Dirò qui solo che, quanto io scrivo, sopra tal bisogna, è cavato dall' Istoria di Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno, uomo nato, siccome abbiamo altre volte detto, dalla Reale schiatta de' Normanni, e Prelato di grande stima, il quale a tutto personalmente intervenne, come Ambasciadore del Re Guglielmo; alle cui Scritture, come verissime, certa ed indubitata credenza prestar si dee.

Or l'Imperadore Federico, intesa la venuta del Pontefice a Venezia, inviò colà il Vescovo di Maddeburg, l'Eletto di Vormazia, e 'l suo Protonotario a chiedergli che, così avendo a grado, avesse cambiato in altro il destinato luogo di Bologna per lo futuro abboccamento; imperocchè, per esser colà entro molti suoi nemici, avea quella Città per sospetta: alla qual dimanda rispose Alessandro essersi di suo volere, e de' collegati Lombardi da' comuni Ambasciadori concordemente statuito quel luogo, il quale, senza il volere di ciascuno di essi, in altro cangiar non si potea; ma che non perciò s' impedirebbe la comune concordia. Onde fece convocare prestamente i Deputati di tutte le parti a Ferrara, e gitovi anch' egli radunò un' assemblea dentro la Chiesa maggiore di quella Città dedicata a San Giorgio, ove convennero tutti, ed egli ragionò lungamente sopra gli affari della pace. Ed essendo sopraggiunti sette Legati di Cesare, si deputarono dal Pontefice altri sette Cardinali, che furono Ubaldo Allucingolo Cardinale d'Ostia, Guglielmo Cardinale di Porto, Manfredi Cardinale di Preneste, Giovanni Cardinale di Napoli, Teodino

dino Cardinale di Arrona, Pietro Cardinale di Bona, e'l Cardinal Giacinto: e per la lega de' Lombardi furono destinati il Vescovo Taurinense, e quel da Bergamo, e di Como, l'Eletto d'Asti, Gerardo Pesce Milanese, Goezzo Giudice da Verona, ed Alberto Gammaro Bresciano, i quali dopo varj contrasti, intervenendovi parimente gli Ambasciadori del Re Guglielmo, di comune consentimento statuirono che l' abboccamento si facesse a Venezia. Laonde inviò il Pontefice Ugone da Bologna, e Rinieri Cardinali con alcuni altri Lombardi al Duce, ed al Popolo Veneziano a chiedere loro che avessero dato sicurezza, che potesse egli, e tutti gli altri, ch' erano seco per lo detto trattato di pace, entrare nella loro Città, e dimorarvi, ed uscirne a loro talento, senza ricevere noja alcuna; e che non consentissero che Cesare contro del volere del Papa vi potesse venire. La qual cosa essendo eseguita, come Alessandro divisato avea, non guari dopo si partì da Ferrara, ed a Venezia ritornò; ove essendosi dato cominciamento al trattare della pace, per le molte differenze, che vi occorsero, conobbe il Pontefice esser malagevole a conchiudersi. Il perchè disse esser migliore, e più agevole a fare una tregua, che durasse sei anni, co' Lombardi, e quindici col Re di Sicilia. E perchè era l' Imperadore a Pomposa, luogo di piacere presso Ravenna, e vi volea molto tempo per gire, e ritornare i messi, che gli s' inviavano per gli affari, che avvenivano in tal bisogna, si contentò Alessandro, per agevolare il trattato, a richiesta del Cancelliere, e degli altri Deputati di Cesare, ch' esso venisse insino a Chiozza, luogo quindici sole miglia lungi da Venezia, e che di là non passasse avanti senza espressa sua licenza. Ma venuto che vi fu Federico, ne girono alcuni de' Popolari di Venezia a persuadergli che non indugiasse ad entrare nella Città, perchè colla sua presenza avrebbero sicuramente fatta la pace a suo modo.

Avea in questo mentre inviato Alessandro a Chiozza a dire a Cesare che, s'egli era già risoluto di far triegua per sei anni co' Lombardi, e per quindici col Re Guglielmo, il giurasse nelle loro mani, perchè poscia colla sua benedizione sarebbe potuto entrare nella Città. Ma Federico, a cui erano piaciute le offerte de' popolari, ed aspettava che le avessero recate ad effetto, simulando essergli nuovo il trattato della pace, consumando il tempo in varie consulte, trasportava di giorno in giorno la risposta; onde avveduti i Cardinali, che l' Imperadore macchina-

va alcuno inganno, erano in gran confusione, nè sapeano che farsi: e i Popolari di Venezia, volendo porre in opera la loro promessa, si radunarono nel ritorno, che fecero da Chiozza, nella Chiesa di San Marco, e fecero sollevamento contra il Duce, dicendo ch' era biasimevole cosa che Cesare dimorasse travagliato dal calore della stagione, dalle pulci, e dalle zanzare, senza poter entrare in Venezia; la quale ingiuria risegbando egli nel suo animo, l' avrebbe poscia sfogata a più opportuno tempo contro di loro, e contra de' loro figliuoli: il perchè voleano che invitatovi dalla Republica, e dal volere di tutti, loro vi entrasse di presente. Le quai cose avendo con molta baldanza significate al Duce, fu da lui risposto che si era giurato al Pontefice di non far entrare l' Imperadore senza sua licenza nella Città, e che non era convenevole rompere la fede data al Vicario di Cristo: ed essendosi buona pezza contrastato sopra tal fatto, alla fine cedendo il Duce, s' inviarono alcuni a dire al Papa ch' era loro intendimento di far entrare Cesare in Venezia; i quali, ritrovandolo dormente, senza voler soprastare menomo tempo, irriverentemente lo svegliarono, ed espostagli con arroganza l' ambasciata, a gran pena si contennero per le parole del Pontefice d' indugiare fino al vegnente giorno a farlo venire, ponendo Alessandro con tal novità in gran timore, che per avventura non gli avvenisse alcun male per la cattività dell' Imperadore.

Sparsasi di repente per la Città la novella di tal fatto, e temendo i Lombardi, e gli altri, ch' erano ivi pel trattato della pace, che, se Federico entrasse contra del volere del Papa, non li facesse prigioni, o togliesse loro la vita, avendo già sospetta la corta fede de' Veneziani, sgombrarono tantosto via, e ne girono a Trivigi. Ma gli Ambasciadori del Re Guglielmo, niente spaventati di tal fatto, furono prestamente a ritrovare il Papa, e lui smarrito avvalorarono, dicendogli che non temesse di nulla; imperciocchè aveano quattro galee bene armate, sulle quali l' avrebbero eziandio contra il volere de' Veneziani trasportato ove gli fosse più stato a grado: e 'l Papa, rendendo loro grazie della offerta, rispose che volea indugiare infino al seguente giorno per aspettare i messi, che avea inviati a Cesare, i quali se fossero ritornati senza altra conclusione della pace, allora avendo per rotto il giuramento della sicurezza data, si sarebbe via partito.

Dopo questo ne girono gli Ambasciadori a casa del Duce;

e, ri-

e, ritrovandolo con molti Veneziani, gli dissero che credeano che non si fossero dimenticati de' molti benefizj, che aveano ricevuti dal Re di Sicilia, e che non vi era Re al Mondo, la cui amistà potesse essere a loro più giovevole di quella di lui; per la qual cosa era convenevole ch' essi stimassero il suo utile, e 'l suo servizio; e che confidati in questo erano stati cagione, che i Lombardi, e 'l Papa, che negavano di ciò fare, fossero sicuramente venuti dentro la loro Città: e che ora intendeano che contra del tenore della promessa, non essendo ancora conchiusa la pace, e senza licenza del Pontefice invitavano Federico ad entrarvi, impedendo con questo atto la concordia, ch' era egli per fare colla Chiesa di Roma, e con Guglielmo; onde era bene che sapessero che non avrebbero attesa la venuta di Cesare, ma che nel vegnente giorno se ne sarebbero andati via in Sicilia, ed avrebbero ridetto al loro Principe che per tante lodevoli opere fatte da lui a loro pro con Real magnificenza, essi s' ingegnavano di rendergliene in vece tutti gl' incomodi, e danni, che poteano. Ma, non montando nulla tai parole col Duce, ancorchè egli con dolci risposte s' ingegnasse di trarli al suo volere, con assicurarli, che non avessero niun timore della venuta dell' Imperadore, sdegnosamente ritornarono al loro albergo, e dissero sul partire al Duce che avrebbero procacciato che 'l loro Signore si vendicasse con convenevole castigo dell' ingiuria, che riceveva; e fecero apprestare i legni per partirsi nel seguente mattino. La qual cosa sparsasi tra' Veneziani, recò loro grandissima paura, temendo che, se costoro se ne fossero andati via così sdegnati, non avesse con tal cagione il Re Guglielmo fatti prigionieri tutti i Veneziani, che dimoravano nel suo Reame. Il perchè grosso stuolo di coloro, ch' erano congiunti di sangue a quei, ch' erano in Puglia, mossi a tumulto ne girono al Duce a dirgli che non era convenevole che, per aggradire a Cesare, dal quale mai non aveano ricevuto comodo alcuno, si facesse nemistà, sdegnando in cotal guisa i suoi Legati, col Re Guglielmo, da' cui Stati traevano continuamente tante utilità; arrischiando di più la vita, e i beni de' loro parenti, che colà dimoravano, e che loro palesasse chi erano stati coloro, che aveano consigliato che si facesse entrare l' Imperadore in Venezia prima di conchiudere la pace col Pontefice; ch' erano apparecchiati colle armi alle mani di farne vendetta. Laonde temendo il Duce, e 'l Senato che non si movesse grave sedizione, o si venisse

nisse dentro la Città alle armi, inviarono prestamente persone di molta stima a pregare il Papa che loro perdonasse la noja, che gli aveano data, e che facesse opera cogli Ambasciadori, chetandoli del loro sdegno, che non si fossero partiti: e, mostrando pure gli Ambasciadori di star saldi nel loro proponimento, non ostanti le preghiere del Papa inviate loro a fare fino all'ostello per Ruggiero Cardinale, e per li messi del Doge, furono cagione, che nel seguente mattino si facesse una grida in Rialto d'ordine della Repubblica, che niuno avesse più ardito di favellare dell' entrata di Cesare nella Città, se in prima non l'avesse comandato il Pontefice. La novella del quale avvenimento, pervenuta a Federico a Chiozza, cagionò, veggendosi fallita la sua speranza, che cominciasse a porre dall'uno de' lati il rigore, che fino allora tenuto avea, e che parlasse benignamente co' Cardinali, che colà dimoravano, degli affari della pace: ed essendogli altresì apertamente detto dal Cancelliere, e dagli altri suoi Baroni Tedeschi, che non voleano più in guisa alcuna far guerra con Alessandro; il quale riconosceano, ed adoravano per vero, e legittimo Pontefice, inviò alla fine addietro a Venezia co' Cardinali il Conte Arrigo da Diessa a promettere con giuramento che, tosto ch' egli vi fosse entrato, avrebbe giurata, e confermata la pace colla Chiesa, col Re di Sicilia, e co' Longobardi nella stessa maniera appunto, ch' era stata trattata per li Deputati d' ambe le parti. La qual cosa posta ad effetto per detto Conte, ne girono d'ordine del Pontefice i Veneziani con sei galee a levar l' Imperadore, e 'l condussero insino al Monastero di San Nicolò: e nel seguente giorno, avendo Alessandro udita la sua venuta, se ne andò con tutt'i Cardinali, cogli Ambasciadori del Re, e co' Deputati de' Lonbardi alla Chiesa di San Marco; ed inviò Ubaldo Allucingolo Cardinal d' Ostia, Guglielmo da Pavia Cardinal di Porto, e Manfredi Cardinal di Prenesse insieme con alcuni altri, i quali assolvettero Cesare, e i suoi Baroni dalle censure della Chiesa. Alla qual cosa dato compimento, andarono il Duce, e 'l Patriarca co' maggiori Uomini di Venezia a San Niccolò; e, fatto salire l' Imperadore su' loro legni, con molta pompa insino a San Marco il condussero, ove per vedere sì famoso spettacolo era radunata immensa moltitudine di popolo: e Federico disceso dalla nave ne andò tosto a' piedi d' Alessandro, che co' Cardinali, e con molti altri Prelati era pontesicalmente assiso nel portico della Chiesa; e, deposta l' alterigia della Maestà Imperiale, tocco dallo Spirito Santo,

Santo, venerando Iddio nella persona del suo Vicario, levatosi il mantello, si prostrò innanzi a lui con tutto il corpo disteso in terra, umilmente adorandolo. Dal quale atto commosso il Pontefice, lagrimando, da terra il sollevò, e baciandolo, il benedisse; e poi, cantando i Tedeschi il *Te Deum laudamus*, entrarono ambidue in San Marco, ed ivi l' Imperadore, ricevuta la benedizione dal Papa, ne andò ad albergare al Palagio del Doge, e 'l Papa con tutti i suoi ritornò al solito ostello. Celebrò poscia i Divini uffici solennemente Alessandro nella medesima Chiesa, ne' quali fu sempre assistente Cesare, servendolo con molta umiltà; e gitone poi a casa il Papa, fu da lui ricevuto pontesicalmente, sedendo nel soglio con tutti i Cardinali, e gli diede luogo alla sua destra sopra tutti i Cardinali, Vescovi, e Preti, ed al manco lato si assise l'Arcivescovo Romualdo sopra tutti i Diaconi. Ed avendo il Papa favellato a Federico in lode della sua pietà, e rendendo grazie a Dio della sua conversione, e dell'essere ritornato nel grembo della Santa Chiesa, gli fu da lui umilmente risposto; dicendo esser pronto ad osservare fino alla morte l'ubbidienza, che se gli dovea, come a Romano Pontefice, e voler esser sempre suo umile figliuolo; e che confermava parimente la pace data a' Lombardi, e al Re di Sicilia. Dopo la qual cosa giurarono in suo nome, così avendolo comandato, di osservar compiutamente, quanto avea promesso, e di farlo anche giurare al suo figliuolo Arrigo il Conte di Diessa, e dodici altri de' maggiori Baroni dell' Impero. Giurarono poscia la tregua dalla loro parte l'Arcivescovo Romualdo, e Ruggiero Conte d'Andria Ambasciadori del Re, promettendo, che fra due mesi inviandosi in Sicilia Legato a tal effetto, l' avrebbe Guglielmo confermata, e fatta altresì giurare da altri dieci suoi Baroni: e fatto simigliante giuramento i Deputati Lombardi, scioltasi l' adunanza, ritornò ciascuno lieto al suo albergo. E 'l Pontefice, volendo in qualche guisa riconoscere i molti servigj fatti a suo pro nel trattato della pace dall'Arcivescovo Romualdo, gli concedette che potesse portare innanzi la Croce per tutto il suo Arcivescovado: cosa, ch' era allora in grandissimo pregio, la quale oggi si vede per la benignità de' Pontefici esser fatta comunale non solo agli Arcivescovi, ma anche quasi a tutti i Vescovi per tutte le loro Diocesi.

Or fattasi in cotal guisa concordia fra il Papa, e Federico, ne corse tosto la novella a' seguaci dell' Antipapa, i quali, anch'essi

cedendo

cedendo, ne vennero a' piedi d' Alessandro, rinunciando lo scisma, e furono da lui benignamente ricevuti in sua grazia. Ne andarono poi l'Arcivescovo Romualdo, e 'l Duca Ruggiero a casa dell' Imperadore, e vi furono onorevolmente accolti, uscendo loro all' incontro Cesare fuori della camera; e fattili sedere in assai nobil seggio, l' Arcivescovo Romualdo gli favellò magnificamente delle molte opere buone, che facea in Terra Santa il Re Guglielmo, guerreggiando continuamente co' Saraceni, e dell' ajuto, che ognor dava con sue galee a' peregrini, che andavano al Sepolcro, ed anche dell' affezione, che portava alla sua Imperial Maestà. Il perchè l' esortava per lo ben comune della Cristianità a star sempre in pace con lui, e non dargli, con guerreggiar seco, impedimento a' gloriosi e lodevoli atti, che esercitava. Ed essendogli dall' Imperadore per mezzo di Cristiano Cancelliere con molta cortesia amorevolmente risposto a quello, ch' egli detto avea, accommiatatosi da lui, ritornarono al loro Palagio. Si fecero poi spedire scrittura della fatta tregua col suggello Imperiale impresso in oro; la quale abbiamo giudicato convenevole di por qui trasportata dalla cronaca del sopraddetto Arcivescovo di Salerno.

In nomine Dei Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.

Nos Fridericus, Dei gratia Romanorum Imperator, & semper Augustus; & Henricus Rex Filius noster, interventu venerabilis Patris nostri Alexandri Dei gratia Summi Pontificis, & fratrum suorum Cardinalium pro parte nostra; & hæredum nostrorum paciscimur vobiscum, Domine Vuillielme eadem gratia Illustris Rex Siciliæ, quodammodo usque ad quindecim annos osservabimus vobis, & hæredibus vestris, & universo Regno vestro, & toti terræ dominationis vestræ veram, & firmam pacem, & quod per nos, vel per quoslibet alios mari, vel terra vos prædictum Illustrem Regem, & hæredes vestros, aut Regnum vestrum, & terram dominationis vestræ, sicut præscriptum, & determinatum est usque ad quindecim annos non invademus, nec invadi faciemus, nec vobis, aut Regno vestro, & jam dictæ terræ dominationis vestræ guerram aliquo modo faciemus. Et ut hæc omnia supra scripta firmiter, & illibata a Nobis supradicto Friderico, Dei gratia, Romanorum Imperatore semper Augusto, & Henrico filio nostro Rege, & hæredibus nostris, tam vobis supradicto Illustri Regi Villielmo, quam hæredibus vestris, & Regno vestro, & toti terræ dominationis vestræ attendantur, & observentur, nos prædictus Imperator bona fide, sine fraude, & malo ingenio in præsentia Beatissimi

mi Patris nostri Papæ Alexandri, & Cardinalium, & Legatorum vestrorum Romualdi venerabilis Salernitani Archiepiscopi, & Rogerii egregii Comitis Andriæ, & Principum, ac fidelium nostrorum, a Comite Henrico de Diessa in anima nostra super Sancta Dei Evangelia, & Sanctorum reliquias jurare fecimus, & Henricum filium nostrum per interpositam dignam personam in anima sua idipsum jurare faciemus usque ad mediam futuram Septembrem indictionis undecimæ; & Principes nostros idem jurare fecimus, videlicet Moguntinum Archiepiscopum Arnaldum, Trevirensem Archiepiscopum Conradum, Vormatiensem Electum Gotifridum, Imperialis Aulæ Cancellarium, Guorvinum Prothonotarium, Marchionem Teodoricum de Scosiz; Filorentinum Comitem Olandiæ, Comitem Didonem de Groitz, Comitem Henricum de Diessa, Comitem Robertum de Diuna. Ad hujus autem pacti, promissionis, & juramenti nostri, & Principum nostrorum memoriam, & inviolabile firmamentum præsens privilegium nostrum per manus Vuoturvini Prothonotarii nostri scribi fecimus, & imperiali sigillo nostro aureo sigillatum, & prædictorum Principum juramento communitum vobis suprascripto Illustri Regi Vuillielmo fecimus assignari anno Dominicæ Incarnationis millesimo centesimo septuagesimo secundo mense Augusti decima indictione.

Ma gli Ambasciadori, non rimanendo contenti della sola promessa di Federico, ricevuto detto privilegio, andarono di suo ordine, e del Papa con Uizzo Cardinale al Castello di Gaiva, ove dimorava Arrigo, e l'Imperadrice sua Madre, ed ivi ricevettero similmente il giuramento dall' Arcivescovo di Verdun in nome di esso Arrigo di serbare intieramente la pace, che l' Imperador suo padre fatta avea, in presenza del Marchese di Monferrato, e di altri gran Baroni di Lombardia. Statui dopo questo Federico, che gissero i suoi Nunzj in Sicilia a far ratificare la pace dal Re Guglielmo, i cui Ambasciadori, tolto commiato da lui, e dal Papa, saliti sulle loro galee ritornarono in Puglia, e giunsero a Barletta il nono giorno di Agosto l' anno di Cristo 1172.; onde data novella al Re per lettere di tutto quello, che aveano fatto con Cesare, e col Pontefice, se ne andò l' Arcivescovo a Salerno, e 'l Conte ad Andria. E non guari dopo, essendo stati chiamati da Guglielmo, ch' era rimasto assai soddisfatto, veggendo riuscita la loro opera a lodevol fine, ne girono ambedue a Palermo, e vi furono lietamente accolti dal Re, e da tutti i famigliari della Corte.

Erano intanto il Papa, e l' Imperadore partiti da Venezia, essen-

essendone Cesare, che fu il primiero, andato a Ravenna; e 'l Pontefice in quattro galee de' Veneziani passato a Siponto, e di là per lo cammino di Troja, e di Benevento ad Alagnà. E poco stante chiamato da' Romani nella loro Città, vi entrò il giorno della festa del Beato Gregorio, e vi fu con nobil pompa ricevuto. E l' Imperadore, dimorato non guari a Ravenna, se ne andò a Lombardia, e di là in Alemagna, avendo prima inviato in Sicilia Ugolino Buonconte, e Rodegario Maestro della sua camera a ricevere il giuramento da Guglielmo per la tregua ordinata fra loro; i quali giunti in Palermo, e magnificamente accolti dal Re, si diede compimento per Ruggiero dell'Aquila in nome di lui, e per undici altri suoi Baroni al dovuto giuramento; del quale, fatta convenevole scrittura, fu data in loro potere. Ma ritornandosene i detti Legati al loro paese, furono oltraggiati pel cammino per una briga, che colà avvenne coll' Ostiario Reale, che giva in loro compagnia, dagli abitatori del Castello di Lagonero, posto a' confini del Reame, da' quali fu posta a ruba una coppa d'argento, ed alcuni altri loro arredi, e si perdette parimente il privilegio spedito dal Re. La qual cosa risaputa da lui, fece dare aspro castigo agli autori di tal fallo, con farne impiccar molti per la gola; e rifatta la scrittura, l'inviò a Federico per Tancredi suo Notajo, scusandosi di tale avvenimento. Fu nel medesimo tempo da' villani di Fajano, istigati da alcuni Frati, ucciso Matteo Abate di San Benedetto di Salerno, della cui morte fece anche far severa giustizia da Luca Guarna, e Filippo da Camerota suoi Giustizieri in quella Provincia.

Venuto poscia l'anno 1178. Giovanni da Struma Antipapa, detto da' suoi seguaci Calisto Terzo, uscendo da Monte Albano, ove si era ricoverato, se ne andò a Tuscolo a piedi d'Alessandro, e l'adorò, come vero Pontefice, dando fine allo scisma, che per diciassette continui anni era durato con grave danno della Chiesa di Dio per opera dell' Imperador Federico: e ne fu Giovanni dal Papa creato Arcivescovo, e Governador di Benevento, ove poco appresso si morì di dolor d'animo.

Qui finisce la storia dell'Arcivescovo Romualdo, e non essendovi altri autori di quei tempi, fuorchè la cronaca, che detto abbiamo conservarsi in Montecasino, Riccardo da San Germano, e Niceta Greco, che alcune poche cose brevemente scrivono di Guglielmo, rimangono tutti gli altri avvenimenti del Reame colle opere di sì buono, e glorioso Re per lo spazio d' undici

undici anni poco meno, che nascoste fra le tenebre dell' antichità.

Celebrò poi nell'anno 1178. il Pontefice Alessandro un general Concilio in Roma nella Chiesa di San Giovanni Laterano, ove intervennero ben trecento Vescovi, oltre agli Abati, e grosso numero d'altri Prelati, che vi furono, e si dannarono in esso molte eresie, ch'erano sorte fra' Cristiani; e vi si fecero altri decreti bisognevoli alla Chiesa di Dio. Nel medesimo anno concedette titolo di Re ad Alfonso di Portogallo per le egregie opere da lui fatte contro de'Mori di Spagna; e scrisse poi il medesimo Pontefice nell'anno di Cristo 1180. a' tutti i Principi Cristiani, ed a' Vescovi, e Prelati della Chiesa, esortandoli a passare in Palestina, e contrastar colle armi in quei santi luoghi al Saladino Soldano di Babilonia, Principe non men savio, che valoroso, ch'era al padre Saracone nella Signoria succeduto, e travagliava aspramente i fedeli, che colà dimoravano. Il perchè Arrigo Re d'Inghilterra, e Filippo Re di Francia si disposero con grande, e poderosa oste a passare oltre mare. La qual novella pervenuta a Manuelle Imperador de' Greci, temendo che gli eserciti adunati nel varcar per la Tracia non danneggiassero il suo Impero, siccome dice il Baronio, scrisse sue lettere al Papa, pregandolo che inviasse in lor compagnia uno de' suoi Cardinali, perchè raffrenasse coloro dalle rapine, e dall'oltraggiare i suoi Greci, offerendo a tutti libero, e sicuro passaggio, ed ogni altro convenevole ajuto; richiedendo in vece che tutte le Città, che i Francesi togliessero a' Turchi ne' confini di Romania, gliele restituissero, come membri del suo Impero: e poco stante si morì il detto Manuelle, uomo, secondochè scrive il Vescovo di Tiro, di buona e lodevol vita, e gli succedette nell'Impero il figliuolo Alessio. Dopo i quali avvenimenti presso la fine dell'anno di Cristo 1181. Papa Alessandro, che così lodevolmente ventidue anni meno sette giorni avea retto il Ponteficato, passò da questa vita in Roma il settimo giorno del mese di Settembre; a cui fu successore Ubaldo Allucingolo da Lucca Cardinale d'Ostia, il quale si nominò Lucio Terzo.

Nel medesimo tempo Tancredi figliuolo di Ruggiero Duca di Puglia, il quale era stato alcuni anni prima dal Re Guglielmo richiamato dalla Grecia, ove era già morto il suo fratello, e graziosamente accolto, e investito del Contado di Lecce, che fu di Roberto suo avolo materno, volendo ricompensare a Dio

in qualche parte il ricevuto beneficio, edificò nella detta Città un nobil Tempio a' Santi Niccolò, e Cataldo, e dotatolo di ricche rendite, il diede a' Frati di San Benedetto. Vedesi ancora nel medesimo anno nella Cronaca, che detto abbiamo conservarsi in Montecalino, che 'l Re Guglielmo fece una tregua per dieci anni col Re di Marocco, la quale potette agevolmente succedere dopo quella guerra, che scrivono il Biondo, e 'l Fazzello, ed altri moderni Autori nelle storie del Reame essersi fatta dal Re in Africa. Nella quale avendo, come essi dicono, rotto in battaglia il detto Re, e fattagli prigioniera una sua figliuola, non gliela volle mai restituire, finchè colui non gli diede la Città d' Africa, che a tempo del primo Guglielmo per frode di Majone, come abbiamo di sopra narrato, venne in poter de' Mori; benchè io di tale avvenimento non trovi nelle scritture di quei tempi farsi menzione alcuna, nè so donde il Biondo, e 'l Fazzello se l'abbiano cavato.

Nacque intanto in Assisi Città nell' Umbria di Pietro Bernardone, uomo di umil nazione, Francesco, che poi riuscì così gran Santo, e fondò la Religione de' Frati Minori. Costui, passando nel nostro Reame, fece molti illustri miracoli in Bari, nella Terra di Agropoli, ed in altri luoghi, come appresso diremo. Succedette parimente grave movimento, e rivoluzione in Costantinopoli contra de' Latini, che vi albergavano, per opera di Andronico tiranno, il quale, tolto di voler de' Greci l' Impero ad Alessio, entrando coll' oste armata dentro la Città, fece impeto furiosamente in loro, siccome racconta Guglielmo Arcivescovo di Tiro: de' quali alcuni, a cui era stato primieramente significato il cattivo intendimento d' Andronico, salirono su quarantaquattro galee, e su molte navi, ch' erano nel porto, e in tal guisa con tutte le loro famiglie camparono dalle insidie di lui. Ma quei, che o non poterono imbarcarsi, trattenuti da infermità, o che non vollero partirsi, assaliti per le case, e per le strade, ov' erano ritrovati all' improvviso, ancorchè dando frettolosamente di mano alle armi facessero valorosa difesa; vi rimasero nondimeno tutti uccisi; mettendo altresì a ruba, ed a fuoco quelle arrabbiate genti i loro ostelli, ove perirono crudelmente abbruciati le donne, i vecchi, e i fanciulli. Nè fu bastevole alla loro empietà incrudelir solo nelle cose profane; perchè non perdonarono nè anche alle sacre Chiese, nè a Frati, nè a Preti, nè a quei, che vi si erano ricoverati dentro per salvarsi da quella furia, che 'l tutto

to

to mandarono indifferentemente a fuoco, ed a fiamma; e quei pochi Religiosi, che vennero vivi in loro potere, con ischerni, e tormenti atrocissimi furono anch' essi tolti di vita; fra' quali fu Giovanni Pizzuto Napoletano Cardinale di Santa Anastasia, di cui abbiamo un' altra volta favellato, che dimorava in Costantinopoli per Legato, inviatovi da Papa Alessandro in grazia dell' Imperadore Manuelle, il quale bramava per mezzo delle prediche del Cardinale rivocare i Greci a' riti della Chiesa Romana, facendoli rinunziare alle loro eresie. Era Giovanni nel suo Palagio, quando si mosse tal tumulto, ed essendogli da alcuni Religiosi detto che fuggisse via, che sarebbe anch' esso stato da' Greci ucciso, rispose magnanimamente che non volea con quell' atto vile macchiar la maestà della sacra porpora, nè partirsi di là senza ordine del Pontefice, che ve l'avea inviato; e non guari dopo, sopraggiungendo quei micidiali, l'uccisero, e spiccatagli dal busto la testa, la legarono alla coda d'un cane, e dopo averla condotta in cotal guisa obbrobriosamente per le pubbliche strade della Città, fatta una vile fossa, ve la gettarono dentro insieme col corpo, donde essendo poscia tolto da alcuni Religiosi, fu riposto in luogo sacro, ed onorevole; ed ivi in virtù del Martire, che vi era dentro, furono poscia operati da Dio molti miracoli. Nè bastando a quei perfidi d'incrudelir solo ne' vivi, cavarono dagli avelli gl' infraciditi cadaveri de' già morti Latini, e gli strascinarono per le strade, gittandoli poscia nelle fogne, e negli altri luoghi immondi; e quelli, che vollero mostrarsi d' esser più degli altri pietosi, campando la vita a chi capitò loro nelle mani, li vendettero poi per ischiavi a' Turchi, e ad altri Barbari. Or quei, ch' erano sulle galee, e sulle navi imbarcati, avendo contezza di sì fatte crudeltà, desiderosi di vendetta, essendo in grosso numero, assalirono nemichevolmente i lidi dello stretto della foce del mar di Ponto insino a Costantinopoli per lo spazio di trenta miglia, e fino alla foce del mare mediterraneo, e presero per forza d'armi tutte le Città, e Castella poste in riva del mare, dandole a ruba, ed uccidendo tutti gli abitatori: e 'l somigliante fecero di tutti i Religiosi de' Monasteri, ch' erano ne' medesimi luoghi, accendendo poscia il fuoco negli edificj, e ne cavarono copiose prede; di modo che divennero tutti ricchi, ricompensando di vantaggio i danni ricevuti da' Greci: presero insiememente dieci galee, che ritrovarono a Crisopoli di Macedonia; e poi alcuni di essi passarono in Palestina, ed altri in Sicilia.

Questo

Questo avvenimento fu cagione, che Guglielmo due anni appresso inviasse grossa armata a danni de' Greci, come diremo. Fu poi nel seguente anno sì fatto tremuoto in tutta Calabria, che atterrò molte Chiese, ed altri edificj, sotto le cui rovine restarono morte persone d'ogni condizione in gran numero, fra le quali fu Ruso Arcivescovo di Cosenza. E due anni prima era stata parimente travagliata tutta Italia da una procellosa tempesta di vento, e da una fame sì orrenda per mancamento di grano, che tra per una cosa, e per l'altra perì innumerabile quantità di viventi.

Morì in questo mentre nel mese d'Aprile l'anno di Cristo 1181. Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno, Prelato di grandissima stima, e figliuolo del Conte Bartolomeo detto il Grasso, il quale, secondochè abbiamo altra volta narrato, era di nobilissimo sangue, e stretto parente del Re Guglielmo; e fu creato in suo luogo Arcivescovo Niccolò figliuolo di Matteo Vicecancelliere di Sicilia; la cui elezione si scorge essere succeduta nel detto anno di Cristo 1181. per la morte dell' Arcivescovo Romualdo da una Bolla, che si conserva nel Duomo di Salerno fatta l'anno 1193. nel mese di Ottobre, ove stà sottoscritto Niccolò nel duodecimo anno del suo Arcivescovado. Questo Niccolò consacrò parimente nell'anno di Cristo 1182. la Chiesa di Montevergine insieme con altri Prelati: e cambiò nell' anno 1183. la Chiesa fondata ad onore della Madre di Dio da Matteo Viceancelliere di Sicilia suo Padre in Salerno colla Chiesa di San Giovanni di Bussanola, ove intendea Matteo di fondare un Ospedale per li poveri di Cristo; come in effetto il fece, e se ne veggono fino al presente le vestigia nelle sue rovine, in arrivando da Napoli a quella Città sulla diritta mano presso la sponda del mare: parte della quale scrittura, in cui si fa detto cambiamento, è l'infrascritta:

In nomine Domini Dei æterni, & Salvatoris Jesu Christi; Anno Incarnationis ejus millesimo centesimo octuagesimotertio mense Aprilis prima indictione; Regni vero Domini nostri Vuillielmi Dei gratia magnifici, & gloriosissimi Regis Siciliæ, Ducatus Apuliæ, & Principatus Capuæ anno decimoseptimo feliciter amen. Nicolao Dei gratia venerabili Salernitano Archiepiscopo carissimo secundum spiritum patri secundum vero carnem dilectissimo, & benedicto filio suo, ejusque successoribus, Matthæus Regius Vicecancellarius, & familiaris in perpetuum. Considerantes fragilitatis humanæ dispendia non aliter, quam æterno- rum

rum studio redimendæ, volentes etiam bonorum, quæ, largiente Domino, ad usus nobis data sunt temporalia ad salutis æternæ lucrum partem aliquam fænerari prævia divinæ propitiationis clementia, diu jam in eo sumus inducti proposito, eoque specialius desiderio excitati, ut in Civitate Salernitana aliquod, auctore Domino, hospitale sumptibus nostris extrueretur pauperum, & infirmorum susceptioni, & officio deputandum.

È finalmente nell'anno di Cristo 1188., mentre era Niccolò Ambasciadore in Roma pel Re Guglielmo, e trattava parimente le bisogne della Chiesa di Monreale, ottenne dal Pontefice Clemente Terzo che 'l Vescovo di Siracusa, che fino allora era stato sottoposto immediatamente alla Sede Apostolica, fosse per innanzi soggetto all' Arcivescovo di detto luogo, come a suo Metropolitano, secondochè apparisce nella Bolla del Papa, che si conserva in quella Chiesa. Onde l' Arcivescovo di Salerno, che fu poscia condotto prigioniero in Alemagna per la cagione, che appresso diremo, dall' Imperadore Arrigo Sesto, fu il detto Niccolò, e non Romualdo Guarna, ch' era morto molto tempo prima: la qual presura è stata con manifesto errore raccontata dagli Scrittori degli avvenimenti del Reame.

Morì ancora in Palermo la Regina Margherita, la quale, essendo stata donna di molto avvedimento, ebbe gran parte, ancorchè fra continui travagli, nel governo del Reame, così mentre visse il marito, come dopo che gli succedette il Figliuolo. Costei, essendo pietosa, e dedita al divino culto, leggesi nella storia di Guglielmo che accolse caramente in Sicilia, e sovvenne largamente ne' loro bisogni a' compagni di Tommaso Arcivescovo di Cantorberì, i quali in dispetto di lui erano stati dal Re d'Inghilterra, avendoli in prima spogliati di ogni loro avere, banditi dal suo Regno: nè potendo quel Santo Prelato dar loro altro ajuto, avea consigliato che gissero in quell' Isola, ove, siccome abbiamo detto, trovarono da Margherita liberalmente compenso alle loro calamità. Fondò anche una Badia in Sicilia alle falde del Monte Etna in un luogo detto Maniace, che arricchita di molti beni diede a' Padri di S. Benedetto; e vedesi scrittura del 1174., nella quale Niccolò Arcivescovo di Messina in grazia di lei fa il detto luogo libero, ed esente della sua giuridizione. Fu ella con nobile pompa fatta seppellire dal Re Guglielmo in Monreale nella Chiesa da lui novellamente edificata a lato alle sepolture de' suoi due figliuoli Ruggiero, ed Arrigo

de

in una tomba di marmo ornata di porfido, ov' è il seguente epitaffio:

Hic, Regina jaces regalibus edita cunis:
Margherita tibi nomen, quod moribus unis,
Regia progenies, per Reges ducta propago,
Uxor Regis eras, & nobilitatis imago.
Si taceam, quibus ipsa reples, praeconia, mundum,
Regem IV. satis est peperisse secundum,
Undecies centum decies octo tribus annis
Post hominem Christum migrans necis eruta damnis.
Lux ea, quae populis dat Petri festa catenae,
His te de nebulis tulit ad loca lucis amoenae.

Stringea intanto aspramente i Cristiani il Saladino in Palestina, avendoli colla continua guerra ridotti in pessimo stato. Onde vennero in Roma il Patriarca di Gerusalemme, e l' Arcivescovo di Tiro con altri Ambasciadori del Re Balduino, e degli altri Principi, che colà dimoravano, a chiedere presto, e potente soccorso contro si fiero nemico: i quali, essendo stati caramente ricevuti dal Pontefice Lucio, furono con altre sue lettere inviati da lui per tal effetto ad Arrigo Re d' Inghilterra, ed a Filippo Re di Francia: i quali, avendo preso la Croce bandita dal Papa per così santa opera, si posero di presente all'ordine con Guglielmo Re di Scozia, e con altri gran Signori, e Baroni di Francia, e d' Inghilterra, per passare in Siria. Ma mentre il Papa sollecitava ciascun giorno frettolosamente il passaggio, soprappreso da grave malattia passò da questa vita in Verona a' sette del mese di Dicembre l' anno di Cristo 1185, e fu nel Duomo di quella Città onorevolmente seppellito; essendo stato tosto eletto per suo successore Lamberto Crivello Milanese, il quale si nominò Urbano Terzo.

Or il Re Guglielmo ricordevole dell' oltraggio fatto dislealmente a' Latini in Costantinopoli per opera di Andronico, il quale, aggiungendo fallo a fallo, avea fatto morire strangolato con una corda di arco il giovanetto Alessio, e ne avea occupato l' Impero, radunò in questo anno una grande, e bella armata in Sicilia, e l' inviò a' danni della Grecia sotto la scorta di Margaritone Ammiraglio; il quale prese, e diede a ruba a' soldati Durazzo, e Tessalonica con molti altri luoghi; ove adirati i Siciliani commisero ogni sorta di crudeltà, senz' aver riguardo a cosa alcuna, non avendo ardire il malvagio Andronico di uscir loro all'in-

all'incontro, e porgere alcun riparo a tanto male. Per la qual cosa venuto gravemente in odio a' Greci, movendosi tumulto popolare in Costantinopoli, fu egli deposto dall'Impero, ed a furore dell' irata moltitudine con gravi tormenti obbrobriosamente ucciso, occupando la Signoria Isaac Angelo: il quale, radunate le masnade de' Greci, scacciò alla fine, con porli in rotta, i Siciliani da quelle Regioni, come scrive Niceta Coniata.

Venuto poscia l' anno di Cristo 1186., si maritò Costanza postuma del Re Ruggiero con Arrigo di Svevia Re di Alemagna, per essèrvisi con ogni diligenza adoperato Gualtieri Arcivescovo di Palermo in dispetto di Matteo Vicecancelliere di Sicilia, per cui opera era stata sottratta dalla sua giuridizione la Chiesa di Monreale dal Re Guglielmo, come abbiamo scritto. E Riccardo, veggendo che 'l Re non avea generato con Giovanna sua moglie figliuolo alcuno, il perchè avea il dominio del Regno a passare ad altra famiglia per mezzo di Costanza, a cui di ragione perveniva, non tenendosi conto di Tancredi Conte di Lecce, per esser bastardo, procacciò di farla maritare ad Arrigo, acciocchè, avendo a succedere egli nella Sicilia, riconoscesse tal beneficio da lui, e ponesse a terra la potenza di Matteo: così appunto scrive nella sua cronaca Riccardo da San Germano. E furono le nozze con nobil pompa celebrate in Milano, ove da Palermo passò la Donzella.

Ma qui è mestiere di favellare alquanto, per maggior chiarezza della storia, dell' errore preso da' moderni Scrittori, i quali hanno favolosamente narrato che Costanza fu monaca lungo spazio di anni nel Monastero di San Salvadore in Palermo, postavi dal Padre Ruggiero per una profezia fatta da Gioacchino Calabrese, che, essendo ella ancor fanciulla, le disse che sarebbe stata la rovina della sua schiatta; e che di là poi cavata di furto d' ordine del Pontefice, che dispensò al Monacato, fu maritata già vecchia ad Arrigo, per torre il Regno a Tancredi. Questi ritrovati, come appresso diremo, son tutte laide e sfacciate bugie; imperciocchè, come ben raccolse il Cardinal Baronio, niuno degli Autori di quei tempi fa menzione di tal fatto. E, cominciando da Ugone Falcando, il quale favella due volte di Costanza nelle sue scritture, non dice altro di lei, che nella prima: *Sic & Constantia primis a cunabilis in deliciarum tuarum affluentia diutius educata, tuisque instituta doctrinis, & moribus informata, tandem opibus suis barbaros ditatura discescit*: e nell' altra, ove cre-

 deano

dcano i Messinesi (quando fecero rivoltura contro Giovanni Querrello , e gli diedero morte) che i partigiani del Cancelliere la volessero dare per moglie a Gaufrido da Parzio , per dargli convenevole cagione di occupare il Reame , dice : *Et Constantiam Rogerii Regis filiam uxorem ducere , inde sibi dandam occasionem existimans , ut videretur Regnum justius occupare*. Nè dice cosa alcuna del Monacato , del quale , se fosse stato , era mestiere di favellare in ambedue i luoghi . E Arnoldo Abate autore di quei tempi , il quale scrisse particolarmente la magnificenza , con cui furono celebrate le sue nozze in Milano , nè anche nè dice nulla ; nè l' Arcivescovo Romualdo , nè il Neubrigense, nè le appendici all' Uspergense , nè Papa Innocenzio nel terzo libro delle sue Epistole , ove più volte fa menzione di lei ; e pure come cosa sconvenevole , nè mai intesa , che una Monaca prendesse marito , era mestieri che ne favellassero . Al qual fatto ripugna anche apertamente il dire che si facesse il matrimonio di volere del Pontefice , ritrovandosi tutto il contrario ; imperciocchè il Pontefice favoreggiò Tancredi all' acquisto del Regno , e gliene diede l' investitura ; nè potea in una medesima cosa fare ad un medesimo tempo due opere così fra loro contrarie. E Goffredo da Viterbo, autore di veduta , parlando di Costanza, per cagione della pace fatta fra Cesare, e i Lombardi , dice essere nata postuma del Re suo Padre , ed essersi maritata di trenta anni con Arrigo co' seguenti versi :

Fit Regis Siculi filia sponsa sibi :
Sponsa fuit speciosa nimis Constantia dicta ,
Posthuma post patrem materno ventre relicta ;
Jamque tricennalis tempore virgo fuit .

E fatto il conto dell' anno , nel quale morì Ruggiero , che fu di Cristo il 1154. , come scrive Roberto Abate , e'l Fazzello, vedesi , essendo ella nata dopo la morte del Padre , ovvero avere, quando prese marito , che fu il 1186. , da trentuno anni in circa ; facendosi anche chiara la menzogna della profezia dell' Abate Gioacchino ; perchè non essendo ancora nata, quando morì il Padre , non potea predire nulla di lei a sua richiesta . E finalmente Riccardo da San Germano , la cui cronaca non capitò alle mani del Baronio , parlando di tal maritaggio , dice chiaramente Costanza esser dimorata nel Real Palagio , e non nel Monastero di San Salvadore , nè favella cosa alcuna del monacato , e dice essere stata data ad Arrigo per opera dell' Arcivescovo Gualtieri , e non del Papa colle infrascritte parole : *Erat*

Erat ipsi Regi Amita quædam in Palatio Panormitano, quod idem Rex de consilio jam dicti Archiepiscopi Henrico Alemannorum Regi filio Federici Romanorum Imperatoris in conjugem tradidit.

Onde essendo abbastanza dimostrata la verità di tal fatto, non lascerò di dire che prendo sovente fra di me maraviglia della sventura di così degno, e sì potente Reame cogli Scrittori, che hanno favellato per addietro de' suoi avvenimenti, i quali essi hanno sconvenevolmente intralciati di favole, o scrittigli in altra guisa di quel, che avvennero. Sorse ne' medesimi tempi in Puglia una masnada di scherani, che si faceano chiamare i *Vendicosi*, e commetteano infinite malvagità contra di chi meno di loro potea, i quali, presi da' Ministri Reali, furono fatti morire impiccati per la gola, secondochè la loro cattività meritava, e si ritornò a vivere colla primiera quiete. Dopo la qual cosa giunse in Palestina il Patriarca di Gerusalemme, e non riportando altro soccorso da' Principi Latini, che di parole, scemò di animo, ed atterrì molto i Cristiani, che colà militavano. Nè guari passò, siccome dice in una sua lettera Fra Terrico Gran Maestro de' Templarj, che 'l Saladino, radunata una immensa moltitudine di soldati, andò a campeggiare la Città di Tiberiade, e la prese a forza; ed indi, affrontatosi coll' esercito Cristiano, il ruppe, e pose in fuga, prendendone il santo legno della Croce, e facendo prigioniere il Re di Gerusalemme con orribile uccisione de' Cavalieri Templarj, e di quei dell' Ospedale, e di altri soldati minori, campando a fatica colla fuga il detto Fra Terrico, il Conte di Tripoli, e Rinaldo da Sidone con alcuni altri pochi soldati. Col favore della qual vittoria prese il Soldano Accone, Cesarea, Nazaret, Bettelemme, e tutti gli altri circonvicini luoghi: e assediò strettamente la Città di Tiro, dandole con molta fierezza continui assalti; ed indi a poco, diviso il suo esercito, ne andò con un' altra parte di esso sopra la Città Santa di Gerusalemme, e quella prese il quarto giorno di Ottobre l'anno di Cristo 1187. ottantasette anni dopo, che Gotifredo Buglione con altri illustri Capitani Italiani, Tedeschi, e Francesi se n'era insignorito. Ma non ismarrito da tanto danno Corrado Marchese di Monferrato, essendosi ricoverato dentro Tiro, valorosamente il difese dalla furia de' Barbari; anzi, armate coll' ajuto de' Cavalieri dell' Ospedale, e del Tempio diciassette galee, ed altri dieci legni minori, uscì sopra l'armata del Saladino, e facendovi battaglia, la vinse, e pose in fuga, prendendone undici vascelli,

 e fa-

e facendo prigioniere il Grande Ammiraglio di Alessandria, con altri otto Ammiragli minori; uccidendo altresì grosso numero di Saraceni. Il perchè si sciolse l'assedio di quella Città, e le galee, che avanzarono dalla sconfitta, ne girono a ritrovare il Saladino, il quale, fattele tirare in terra, per bizzarria della ricevuta rotta, vi fece attaccare il fuoco, e ridurle in cenere: ed indi fatte tagliare le orecchie, e la coda al suo destriere, il cavalcò in cotal guisa, facendosi vedere da ciascuno per tutto il campo. Or in questo avvenimento hanno preso un altro errore gli Scrittori Regnicoli, i quali dicono essere state mandate quaranta galee dal Re Guglielmo, condotte da Margaritone Siciliano, in soccorso del Marchese Corrado, e dell' assediata Terra; e che per la loro giunta si ritrasse di là vergognosamente il Soldano. La qual cosa non fu giammai; imperciocchè quanto abbiamo narrato della liberazione di Tiro, il dice in una sua lettera ad Arrigo Re d' Inghilterra il medesimo Gran Maestro de' Templarj, che abbiamo di sopra nominato, il quale dimorava in Soria; ed essendo persona di quella stima, e qualità, ch' egli era, ben potea saperne il vero. Le parole della lettera sopra tal fatto sono le infrascritte, trasportate dagli Annali del Cardinal Baronio:

A festo S. Martini usque ad circumcisionem Domini obsedit Tyrum, tredicim perrariis die nocteque lapides in eam incessanter jactantibus. In vigilia Sancti Sylvestri Dominus Conradus Marchio milites, & pedites per murum Civitatis disposuit, & armatis septemdecim galeis, & decem aliis naviculis, cum auxilio domus Hospitalis, & Fratrum Templi adversus galeas Saladini dimicavit; easque expugnans undecim ex eis retinuit, & Magnum Alexandriæ Admiraldum cum octo aliis Admiraldis cæpit, Saracenorum multitudine interfecta. Reliquæ vero galeæ Saladini, Christianorum manus evadentes, ad Saladini exercitum confugerunt, quibus præcepto illius ad terram extractis, ipse Saladinus, igne apposito, in cinerem, & favillam fecit redigi: nimioque dolore commotus, equi sui auriculas, & caudam amputans, equum illum per totum exercitum, videntibus omnibus, equitavit.

Ma per maggior danno de' fedeli si collegò col Barbaro Isac Angelo Imperadore di Costantinopoli, che, ricevendo in dono da lui tutta la Terra di promissione, gli promise all' incontro d'ajutarlo nella guerra con cento galee armate, e di dare impedimento a tutti i Latini, che passavano per guerreggiare in Soria. E'l Pontefice Urbano, udita la rea novella della perdita del Sepol-

cro

cro di Cristo, e del Santo legno della Croce, e della presura del Re, si afflisse sì gravemente, che ciò fosse avvenuto a suoi tempi, che ne cadde perciò in una grave malattia, della quale in breve se ne morì in Ferrara il decimosesto giorno di Novembre, quarantadue giorni appunto dopo la perdita della detta Città di Gerusalemme. Nel dì vegnente fu creato Papa in suo luogo Alberto Cardinale di San Lorenzo in Lucina, Cancelliere di Santa Chiesa nato in Benevento della famiglia Morra, ovvero Spanadrione, siccome scrivono il Panvinio, ed Alfonso Ciaccone, e si volle nominare Gregorio Ottavo. Fu egli santissimo uomo, nè altro fece in quel breve tempo, ch' ei visse Papa, che badare con ogni suo intendimento a fare che gissero i Principi Cristiani con grossa armata in Palestina a soccorrere i Latini, ch'erano colà mal ridotti dal Saladino. E mentre era tutto volto a così lodevole opera, se ne morì anch' egli in Pisa, ove dimorava, il decimosesto giorno di Febbrajo, non essendo vissuto Papa due interi mesi, e fu sepolto nel Duomo di quella Città; e venti giorni dopo la sua morte fu eletto Pontefice nel medesimo luogo Paolo Scolari Romano, nato da umile nazione, Cardinale di Preneste, che fu detto Clemente Terzo; il quale si adoperò con ogni suo potere, siccome aveano fatto i suoi predecessori, che si gisse al soccorso di Terra Santa, confermando le indulgenze, che per tal cagione concedute avea Papa Gregorio. Laonde tra per la sua diligenza, e per quella di Guglielmo Arcivescovo di Tiro, ch'era rimasto in Francia, si radunò un' assemblea tra Gisorzio, e Trie, ove convennero Filippo Re di Francia, ed Arrigo Re d' Inghilterra, co' Prelati, e Baroni de' loro Regni, e Filippo Conte di Fiandra; ed ivi fatti amici da' nemici, ch'erano in prima, il Re Filippo, e 'l Re Arrigo, per le prediche, e per l' esortazioni dell' Arcivescovo Guglielmo, che, favoreggiato dallo Spirito Santo, fece penetrare la parola di Dio ne'loro cuori, deliberarono di passare in Terra Santa, e presero di sua mano la Croce: e tosto si vide manifestamente in Cielo sopra quella adunanza una Croce risplendente di raggi. Laonde mossi da sì chiaro miracolo, si disposero maggiormente a così santa impresa; e, per conoscersi fra loro con particolar segno, presero il Re Filippo, e i suoi Francesi la Croce rossa, il Re Arrigo, e gl' Inglesi la bianca, e i Fiamenghi con Filippo loro Conte la presero verde; e poi ritornarono tutti a' loro paesi, per porsi all' ordine pel passaggio di oltre mare. Fu tal fatto il decimoquarto

to giorno di Febbrajo l'anno della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio 1188. E non guari dopo l'Imperadore Federico, racchetatosi col Papa, col quale era stato in discordia; siccome avea sempre in uso, prese anch'egli la Croce, per passare in Palestina, per mano d'Arrigo Cardinale Albano, e si appresto al passaggio sì frettolosamente, che fu il primiero di tutti a girvi. Nè dee altrui recar maraviglia, se fra tanti Principi illustri, ch'erano esortati da' Pontefici a gire in Gerusalemme, non si annovera mai il Re Guglielmo, il quale per la ricchezza de' suoi Regni, e per la vicinanza di essi alla Grecia, donde si facea comunalmente il passaggio, era più di ciascuno atto a passarvi potentissimo; imperciocchè, siccome disse di lui l'Arcivescovo Romualdo, favellando in Venezia a Cesare, attendea egli continuamente a così lodevole opera, ajutando con sue galee i peregrini, che givano al sepolcro, e porgendo soccorso a' fedeli, che colà militavano; onde non era mestiere sollecitarlo a tal bisogna, alla quale egli continuamente badava. Ma Federico, prima di passare in Palestina, scrisse sue lettere al Saladino, ordinandogli a restituire i luoghi da lui ingiustamente occupati in Siria: alle quali rispose orgogliosamente il Barbaro, dicendogli che non ne volea far nulla, e che avea bastevole potere per difendersi da lui: ed ambedue le lettere, cioè la proposta, e la risposta abbiamo voluto qui trasportare dagli Annali d' Inghilterra di Ruggiero, e di Matteo Paris, per essere scritture convenevoli a porre in questa nostra Istoria, e sono le infrascritte:

Fridericus Romanorum Imperator semper Augustus, & hostium Imperii magnificus triumphator, Saladino Præsidi Saracenorum quondam illustri, exemplo Pharaonis fugere Israelem.

Devotionis tuæ literas multis retro temporibus ad nos destinatas super arduis negotiis, tibi quidem, si fides verbis suffuisset, profuturis (prout majestatis nostræ decuit magnificentiam) suscepimus, & epistolarum nostrarum alloquiis magnificentiæ tuæ consulere dignum duximus. Nunc vero quia terram Sanctam profanasti, cui æterni Regis imperamus imperio, in tanti sceleris præsumptuosam, & plectibilem, ac ausibilem audaciam debita animadversione decernere, Imperialis officii solicitudo nos admonet: Quamobrem, nisi occupatam terram Judeæ Samariæ, & Palæstinorum, ante omnia restituas: adjuncta satisfactione sacris constitutionibus pro tam nefariis excessibus taxata, ne minime legitimum videamur quærere bellum, a capite Kalendarum Novembrium, anno Incarnationis Dominicæ millesimo centesimo

tesimo octogesimo octavo, revoluto anni spatio, terminum tibi præfigimus ad experiendam belli fortunam in campo Taneos in virtute vivificæ Crucis, & in nomine veri Joseph. Vix enim credere possumus hoc te latere, quod ex scriptis Veterum, & historiis antiquis nostri temporis factum redolet. Numquid scire dissimulas ambas Aethiopias, Mauritaniam, Persiam, Syriam, Parthiam, ubi Marci Crassi nostri Dictatoris fata sunt præmaturata, Judæam, Samariam maritimam, Arabiam, Chaldæam, ipsam quoque Aegyptum, ubi proh dolor! Civis Romanus Antonius, vir insigni virtute præditus, citra nitorem temperantiæ, & secus, quam decebat militem, a tanto nomine rerum emissum, minus sobriis Cleopatræ inserviebat amoribus? Numquid etiam scire dissimulas Armeniam, & innumerabilis alias terras nostræ ditioni subjectas?

Norunt hæc Reges, quorum cruore gladii Romani sunt crebrius inebriati; & tu quidem in ipsa rerum experientia, Deo autore, intelliges, quid nostræ victrices aquilæ, quid cohortes diversarum Nationum, quid furor Teutonicus, etiam in pace arma capessens, quid caput indomitum Regni, quid juventus, quæ nunquam fugam novit, quid procerus Bavarius, quid Suevus astutus, quid Francia circumspecta, quid Anglia provida, & ingeniosa, quid Albania, quid in gladio ludens Saxonia, quid Turingia, quid Vestphalia, quid agilis Brabantia; quid nescia patis Lotharingia, quid inquieta Burgundia, quid Alpini saltices, quid Frisonia in armento prævolans, quid Reemia ultro mori gaudens, quid Boemia suis feris ferior, quid Austria, quid Frisia, quid Rutonia, quid partes Illyricæ, quid Lombardia, quid Tuscia, quid Ammonitana Narsia, quid Venetus Piranus nauclerus: denique quid dextera nostra, quam senio arguis effœtam, quam gladios vibrare didicit dies illa plena reverentiæ, & jucunditatis triumpho Christi præfixa te docebit.

E la risposta del Saladino è la seguente:

Illi Regi sincero amico, magno, excelso Friderico Regi Alemanniæ in nomine Dei miserentis, per gratiam Dei unius potentis, exuperantis, victoris perennis, cujus non est finis.

Gratias ei agimus perennes, cujus gratia est super omnem mundum: deprecamur eum, ut infundat orationem suam super prophetas suos, & maxime super instructorem nostrum, nuntium suum Mahumet prophetam, quem misit pro correctione rectæ legis, quam faciet apparere super cunctas leges. Notum facimus Regi sincero; potenti, magno, amicabili Regi Alemanniæ, quod homo quidam Henricus nomine venit ad nos, dicens se esse Nuntium vestrum, & detulit nobis quandam chartam, quam

esse

esse dixit vestram: Nos legi fecimus chartam, & audivimus eum viva voceloquentem, quæ ore dixit, verbis respondimus, & hoc est responsum chartæ. Quod computatis, qui vobiscum concordant, veniendi super nos, & nominatis, & dicitis: Rex talis terræ, & Rex alterius terræ, & Comes talis; & talis; & tales Archiepiscopi, & Marchiones, & milites: sed si nos vellemus dinumerare eos, qui sunt in nostro servitio, & qui sunt intendentes nostro præcepto, & prompti nostro sermoni, & qui dimicarent coram nostris manibus, non possent in scriptum redigi. Et si Christianorum computatis nomine, Saracenorum sunt plura, & abundantiora, quam Cristianorum, & si inter vos, & eos, quos nominastis Christianos, mare est; inter Saracenos, qui non possunt æstimari, non est inter eos, & nos mare, vel ullum impedimentum veniendi ad nos. Et nobiscum habentur Bedevvini, quos si opponeremus inimicis nostris, sufficerent. Habemus & Turkemannos, quos si effunderemus super inimicos nostros, destruerent eos. Habemus rusticos, qui dimicarent strenue, si juberemus contra gentes, quæ venturæ sunt super terram nostram, & ditarentur de eis, & exterminarent eas. Habemus Soldanos bellicosos, per quos terram apertam habemus, & acquisitam, & expugnatos inimicos; & ii, & omnes Reges Paganissimi non tardabunt, cum eos submonuerimus, & vocaverimus. Et vos, cum fueritis congregati, sicut charta vestra dicit, & ducetis multitudinem vestram, ut narrat Nuntius vester, obviabimus vobis per potentiam Dei, & obtinebimus terras fortitudine Dei. Nam si veneritis, cum toto posse vestro venietis; & præsentes eritis cum omni gente vestra. Et scimus quod nullus remanebit in terra vestra, qui se defendere possit, vel terram tueri: & quando Deus victoriam nobis sua fortitudine donaverit, nihil amplius erit, quam ut terras vestras libere capiamus fortitudine sua, & voluntate. Adunatio enim legis Christianorum bis venit super nos in Babylone, una vice apud Damiatam, & altera apud Alexandriam: & nostis qualiter Christiani utraque vice redierint, & ad qualem exitum venerint. Et Deus adunavit nobis Regiones affluentius, & adunavit eos longe lateque sub potestate nostra, Babyloniam cum pertinentiis suis; terram Damasci, & Maritimam, Hierusalem, terram Gethsuræ, & castella ejus, terram Roasiæ cum pertinentiis, Regionem Indiæ cum pertinentiis. Et per gratiam Dei hoc totum est in manibus nostris, & residuum Regum Saracenorum nostro est imperio subjectum: Nam si mandaremus excellentissimis Regibus Saracenorum, non retraherent se a nobis. Et si submoneremus Calypham de Baldac, quem Deus salvet, de sede excelsi imperii sui exurgeret, & veniret in auxilium excellentiæ nostræ.

Et

Et nos per virtutem Dei obtinuimus Hierusalem, & terras ejus: & remanent adhuc in manibus Christianorum tres Civitates Tyrus, Tripolis, & Antiochia: & de his non est aliud, nisi ut capiantur. Attamen si bellum vultis, & si Deus voluerit, ut sit per voluntatem suam, & quod totam Terram Christianorum acquiramus, obviabimus, sicut scriptum est in carta vestra. Verum si nos de bono pacis requisiveritis, mandabitis procuratoribus istorum trium locorum prædictorum, ut ea nobis sine contradictione resignent, & vobis sanctam Crucem reddemus, & liberabimus omnes captivos Christianos, qui sunt in tota Terra nostra, & permittemus vobis ad Sepulchrum unum Sacerdotem, & reddemus Abbatias, quæ solebant esse in tempore Paganismi, & bonum ejus faciemus, & permittemus venire peregrinos in tota vita nostra, & habebimus vobiscum pacem. Charta hæc scripta fuit anno adventus prophetiæ nostri Mahumet quingentesimo octuagesimoquarto, gratia Dei solius.

Or nel seguente anno avendo Cesare radunato assai grande esercito, che giungea a centocinquantamila soldati con un'armata di mare di cinquantacinque navi, s'inviò in Terra Santa: ma per le frodi dell' Imperador Greco, che temea, oltre alla lega fatta col Soldano, siccome gli era stato falsamente predetto da Dositeo Monaco, che Federico, fingendo di andare in Palestina, poscia non si volgesse sopra Costantinopoli, ed occupasse quella Città, dimorò a giungervi un anno intiero, come appresso diremo. Ed in questo mentre il buon Re Guglielmo, infermatosi gravemente, passò da questa vita in Palermo di età di anni trentasei, il decimosesto giorno del mese di Dicembre negli anni di Cristo 1189., avendone regnato ventitrè nel Reame di Sicilia, con lasciare comunalmente, per le molte lodevoli virtù, ch' erano in lui, afflittissimi i suoi vassalli; imperciocchè resse, giunto ch'egli fu a perfetta età, con tanta prudenza, e giustizia i suoi Regni, che ben si potettero chiamar tempi di rara felicità quel, ne' quali ei visse; imperciocchè fu lecito a ciascuno, oltre al vivere in sicura e lieta pace, intender le cose, come egli volle, e dirle, come le intese: e non solo trapassò di egregia virtù tutti gli altri Re, che allora furono, ma parimente Roberto Guiscardo, e Ruggiero suoi avoli, Principi di magnifica fama; e per le calamità, che poscia sofferirono i Siciliani sotto il governo di Arrigo Svevo, tanto maggiormente apparve chiara, e si fece desiderare la sua bontà. Onde si leggono alcuni versi fatti nella sua morte nella Cronaca di Riccardo, i quali, benchè sieno roz-

zamente composti, pure narrando le lodi di si gran Re, e presagendo i mali, che poscia, siccome abbiamo detto, avvennero a quel Regno, gli ho voluto quì porre, e sono questi:

Plange planctu nimio Sicilia,
Calabria, Regio, Apulia, Terraque Laboris,
Vox mœroris intonet, & personet nostris oris:
Suspendatur organum omnis oris;
Rex noster amabilis, virtute laudabilis,
Aevo memorabilis; Gulielmus decessit,
Mors crudelis hunc oppressit:
O infelix Regnum sine Rege,
Jam non est sub lege.
Præsules, Comites, vos Barones plangite planctu lacrymabili;
Planctum quæso ducite de querela flebili,
Vos Matronæ nobiles, Virgines laudabiles,
Olim delectabiles, & voce cantabiles
Modulate, estote re turbata,
Jacet Regnum desolatum, dissolutum, & turbatum:
Sicque venientibus cunctis patet hostibus.
Est adhuc dolendum, & plangendum omnibus
Omnes Regni filii tempus exterminii
Vobis datum flere, hoc verbum gaudere
Vobis est sublatum: tempus pacis gratum
Est absorptum. Jam ad ortum, & occasum
Sonuit Rex Gulielmus: abiit, non obiit
Rex ille magnificus, pacificus;
Cujus vita placuit Deo; & hominibus.
Ejus semper spiritus Deo vivat cœlitus.

Fu egli di crine rosso, e di bella, e Real presenza, non essendo punto dissomiglianti in essere perfettamente eccellenti le fattezze del corpo dalle virtù dell' animo. E non avendo generato prole alcuna di Giovanna sua moglie, figliuola, come abbiamo detto, di Arrigo Re d' Inghilterra, lasciò che gli succedesse nella Signoria sua zia Costanza, la quale ne avea insieme col marito Arrigo in un' Assemblea, tenuta per tal cagione a Troja in Puglia, da tutta la Baronia fatta giurar erede, da che egli era in vita. Fu con nobil pompa seppellito nella Chiesa della Madre di Dio da lui fondata in Monreale, a piè della Tomba del Re suo padre in un picciolo avello di mattoni, ove giacque insino all' anno di Cristo 1578., che fu trasportato in più nobil sepolcro per

opera

opera dell' Arcivescovo Don Luigi di Torres da lui nobilmente eretto in mezzo la cupola maggiore di detta Chiesa; alla cui traslazione, ritrovandosi il cadavere del Re co' capelli lunghi, e rossi, che non gli erano ancora caduti, entro una cassa di legno, intervennero l'Arcivescovo, e tutt' i Frati, e Preti della Città col Vicerè Marco Antonio Colonna, e buon numero de' maggiori Baroni dell' Isola, ed altro numeroso popolo ivi concorso, secondochè narra Giovanni Luigi di Lello nella storia di detta Chiesa; e sono intagliati nel sepolcro gl' infrascritti epitaffj:

D. O. M.

Guglielmo II. cognomento Bono Regi Siciliæ,
qui vixit annos XXXVI.
Templum hoc Virgini Dei Genitrici statuit:
Cœnobium illi conjuctum extruxit,
Magnificentissimis donis, & vectigalibus ditavit:
Montem Regalem a Lucio III. Pontifice Maximo
Metropolim constituendam curavit:
Siciliam tributis levavit; pacis, & justitiæ cultor fuit:
Ut justissima, sic ex sententia semper bella confecit:
Sanctam Sedem Apostolicam contra ejus hostes omni
Ope, & consilio juvit.
Obiit Anno Salutis MCXXCIX.
Don Ludovicus de Torres Archiepiscopus, ne tantus
Rex sine honore jaceret, Principi Optimo, & Religiosissimo P. Anno Jubilæi MDLXXV.

Inclyta, quas verbis sapientum turba recenset
Virtutes solus factis hic præstitit omnes
Egregiis; quare Bonus est cognomine dictus.
Utque Bonus Magno longe est præstantior illo,
Major Alexandro sic Rex Gulielmus habetur;
Artibus ipse etenim pacis, bellique fuisti,
Sic quoque læta tibi semper victoria parta est;
Et nunc ne vilis jaceas, Rex optime, Præsul
Te decorat tumulo hoc Ludovicus Torrius aureo,
Hoc ipso in Templo, quod tu, Guglielme dicasti.

FINE DEL TERZO LIBRO.

DELL'

ISTORIA

DELLA CITTA', E DEL REGNO DI NAPOLI,

Detto di Sicilia.

LIBRO QUARTO.

AL morto Guglielmo succedette contro quello, ch' egli avea ordinato, Tancredi figliuolo di Ruggiero Duca di Puglia, il quale fu figliuolo primogenito di Ruggiero il vecchio Re di Sicilia. Nacque Tancredi illegittimo da una figliuola di Roberto Conte di Lecce; imperciocchè, usando il Duca Ruggiero in casa del Conte Roberto, gli venne per avventura veduta la figliuola bella, e delicata giovane, della quale s' innamorò focosamente, ed ella similmente di lui: nè guari di tempo passò, che al desiderato fine del loro amore pervennero: ed andò di modo la bisogna, che, ingravidando colei due volte, ne partorì Tancredi, e Guglielmo. Ma continuando troppo Ruggiero negli amorosi diletti coll' amata sua donna, cadde per questo in una grave malattia; per la qual cosa il padre il fece ritornare a lui; e, risaputa la cagione del suo male, si adirò grandemente contra del Conte, credendosi che 'l tutto fosse stato sua opera: e poco stante essendo morto il figliuolo, ne 'l prese sì fattamente a perseguitare, che fu forzato il Conte a fuggirsene in Grecia, ritenendosi seco il Re Ruggiero racchiusi nel suo Palagio, a guisa di prigionieri, i due fanciulli, ove dimorarono, finchè succedette la

con-

congiura del Bonello contra il primo Guglielmo, come di sopra narrato abbiamo.

Or morto in tal guisa senza prole il buon Guglielmo, e rimanendo per tal cagione il Reame senza Re (imperciocchè Costanza, la quale egli ne avea dichiarata erede, in Alemagna col suo marito Arrigo si dimorava) liberi i Siciliani dal timore de' Ministri Reali, incominciarono a malmenare i Saraceni, che abitavano per l'Isola, uccidendone in Palermo, ed in altri luoghi gran numero. Il perchè tosto gli altri sotto cinque loro capi sgombrarono il paese, e si ricoverarono ne' monti, ed in altri luoghi afforzati per salvarsi la vita. Ma maggior discordia nacque tra' Baroni del Reame, e tra' famigliari della Casa Reale; imperciocchè tutti quei, ch' erano del Real legnaggio, o che possedeano grossi Baronaggi, non volendo l'un all' altro cedere, aspiravano alla Real Corona; e quei, ch' erano in minore stato, aderendo a' più potenti, posero tosto il tutto in rivolta, e contrasto, dimenticatisi ugualmente del giuramento di fedeltà fatto a Gostanza, ed al suo marito Arrigo nella Città di Troja, mentre vivea il Re Guglielmo, sdegnando ubbidire a Principe straniero. Ed essendo più potente la fazione di Matteo Vicecancelliere, per abbatter l'Arcivescovo Gualtieri, e i suoi seguaci, che favoreggiavano Costanza, ottenne da' Siciliani che si chiamasse al Regno Tancredi Conte di Lecce, il quale, venuto in Palermo, ne fu prestamente coronato Re, e ne ottenne da Papa Clemente Terzo la solita investitura, secondochè scrivono il Neubrigense, Riccardo da San Germano, e la Cronaca, che si conserva in Montecasino; il perchè fu Matteo dal grato Re creato Gran Cancelliere di Sicilia, e suo figliuolo Riccardo Conte di Ajello. E, volendo Tancredi dar sesto a' passati rumori, e sottoporsi quei Baroni, che gli negavano ubbidienza, trattò primieramente di far ritornare in Palermo dalle Montagne i Saraceni, e i loro Capi, e li pacificò co' Cristiani. Indi inviò grossa somma di moneta a Riccardo Conte della Cerra, la cui sorella Sibilia egli avea per moglie, acciocchè radunasse gente armata, per debellare chi gli avesse contrastato, e procacciasse amichevolmente, e colle preghiere, e co' premj di trarre il maggior numero de' Regnicoli, che avesse potuto, dalla sua parte. E 'l Conte Riccardo si adoperò in guisa tale, che in breve tempo, posto insieme grosso esercito, sottopose al Re quasi tutti i Baroni di Principato, e di Terra di Lavoro, e pose a ruba, ed a rovina le Castella del Monistero di Montecasino, insino

fino a che Rofrido Abate di quel luogo gli giurò fedeltà anch'egli. E ciò non ostante gli fecero resistenza le Città di Capua, e di Aversa, le quali il detto Conte campeggiò con suoi soldati.

Ma Ruggiero Conte d' Andria, e Gran Contestabile, il quale abbiamo detto di sopra che fu Ambasciadore di Guglielmo in Venezia, non cedendo di nulla a Tancredi, e sdegnando, che gli fosse stato anteposto in crearlo Re; con Riccardo Conte di Calvi, e con molti altri suoi partigiani, e con grosso stuolo di Armati ne andò a fronteggiar le genti del Conte Riccardo, acciocchè non avesse occupata la Puglia; e scrisse ad Arrigo in Alemagna che venisse ad acquistarsi il Regno di Sicilia, che a sua Moglie di ragione perveniva, togliendolo al Conte di Lecce, che l' avea ingiustamente occupato. Ma soprastando Arrigo a venire, e a mandar sua oste, Tancredi, passatovi personalmente, soggiogò la maggior parte di Puglia, non ostante il contrasto fattogli dal Conte Ruggiero. Dopo la qual cosa giunse in Italia Arrigo Testa Marescialllo dell' Impero con numeroso esercito, il quale per lo cammino dell' Aquila entrò in Terra di Lavoro; con abbrugiare, e dare a saccomanno tutti i luoghi, ch' egli prese: e, congiuntosi col Conte Ruggiero, passò prestamente in Puglia, ove disfecero altresi molte Castella; tra le quali abbatterono fino alle fondamenta Corneto, luogo sottoposto all' Abate di Venosa, in dispetto di lui, perchè avea aderito al Re Tancredi. Il cui esercito, non volendo arrischiarsi a far giornata in campagna co' soldati Tedeschi, si afforzò entro la Città di Ariano, ed in alcune altre Castella circonvicine, ed avvedutamente temporeggiando, disfece l' oste nemica; imperciocchè Arrigo Testa, assediato per alcun tempo Ariano, essendo il maggior fervore della state, tra per la noja del caldo, e per lo mancamento delle cose da vivere, infermandosi, e morendo i suoi soldati, fu costretto alla fine dal timore di non rimanere del tutto disfatto a partirsi di là, e, senza aver fatto alcun progresso notabile, a ritornarsene addietro in Alemagna. Ma Ruggiero Conte d'Andria, troppo nelle sue forze confidando, volle mantenere la guerra: onde, munita la Rocca di Santa Agata, si ritrasse in Ascoli, per difendersi colà dentro dal Conte della Cerra: il quale, ripreso ardire per la partita de' Tedeschi, gli era andato addosso, e cintolo di stretto assedio; nè potendolo recare al suo volere nè con preghiere, nè per forza, si rivolse agl' inganni: onde, chiamatolo sotto la sua fede un giorno a parlamento fuori della Terra, ove

tese

tese gli avea le insidie, il fece prigione, e poco stante il privò crudelmente di vita. Dopo la qual cosa ritornò a campeggiar Capua: i cui Cittadini, smarriti per la morte del Conte Ruggiero, se gli resero, e con cattivo consiglio; imperciocchè Arrigo Re di Alemagna, le cui parti seguivano, era già con grande, e potente esercito entrato in Italia, per venire a far guerra nel Reame.

Erano in questo mentre Riccardo Re d' Inghilterra, e Filippo Re di Francia con grossa armata partiti da' loro Stati per andare in Palestina; e giunti benchè per diverso cammino ambidue in Messina, sulla fine del mese di Settembre, sopraggiunti ivi dal verno, fu di mestiere che vi albergassero fino alla vegnente primavera, per potere di nuovo riporsi a navigare; avendo anche il Re Riccardo a dar sesto ad alcune differenze, ch' erano nate fra la Regina Giovanna sua sorella vedova del Re Guglielmo, e Tancredi Re di Sicilia. E mentre colà dimoravano, nacque un giorno una briga fra quei di Messina, e gl' Inglesi, e i Francesi, e crebbe sì fattamente, che adirati i soldati stranieri posero fuoco agli edifizj della Città di modo tale, che buona parte di essa abbrugiò: ed a gran fatica il Re Tancredi co' prieghi ottenne, che non abbrugiassero il rimanente: e, composte le differenze con la Regina, e col Re Riccardo, promise di dar per moglie ad Arturo Duca di Brettagna nipote del Re Inglese, e successor nel Reame, per non aver Riccardo prole alcuna, una sua figliuola ancor fanciulla, venuta che fosse all' età convenevole al maritaggio, con ventimila once d'oro di dote. Favellò poscia il detto Re Riccardo con Gioacchino Monaco Cisterciense, ed Abate di Curacio, il quale dicea esser Profeta, siccome scrive il Batonio, e dalle sue parole si avvide incontanente ch' era un cianciatore; e quello, ch' egli disse dover fra pochi anni avvenire in Terra Santa, succedette tutto al contrario; il perchè fu poscia da Innocenzio Terzo condannato per falso Profeta, e proibiti i suoi scritti, come fallaci, e pieni di menzogna.

Sopraggiunta poi la novella stagione convenevole al navigare, partirono i due Re da Messina, e girono al loro destinato viaggio in Soria. E nel medesimo tempo l'Imperador Federico Barbarossa, andato di tutti il primiero in Terra Santa, e sofferti gravi danni nel passare per le Regioni de' Greci, secondo il lor costume rapaci, e senza fede, dopo avere più volte felicemente combattuti i Turchi, e notabilmente sconfittili, con uccidervne molte migliaja, prese per forza d'armi, e diede a saccomanno

no la Città d' Iconio. E, pervenuto alla minore Armenia, albergò un sabato a sera in un luogo detto Jaradino, e poi si avviò verso il fiume Calep; ove a gran disagio per asprissimi monti giunse la vegnente Domenica nel quarto giorno di Giugno: ed avendo desinato alle sue rive, in cui ritrovò una piacevol valle, fastidito dalla noja delle continue battaglie, e del viaggio, che per un intiero mese patito avea, volle ristorarsi alquanto con bagnarsi nuotando; il perchè entrato ignudo nel fiume, che rapido, e profondo senza paragone correa, miseramente vi si affogò; e 'l suo corpo raccolto dalle acque fu in progresso di tempo condotto da' suoi in Alemagna, ed ivi onorevolmente sepolto.

Recò la morte di Federico grave danno a' Cristiani di Palestina; imperciocchè con felicissimo corso di vittoria avrebbe, siccome cominciato avea, agevolmente ricuperati dalle mani del Saladino tutti quei santi luoghi, che novellamente avea presi; e si vide nella sua morte quanto sieno immensi, ed incomprensibili i Divini giudizj; imperocchè quando egli favoreggiava lo scisma contra di Alessandro Terzo, e perseguitava gli altri Romani Pontefici, visse per incomodo della Chiesa di Dio, ed ora, ch' era rivolto a così pietoso passaggio, e così giovevole al Cristianesimo, immaturamente morì. E suo figliuolo Corrado Duca di Svevia, ch' era con lui nell' oste, passando innanzi alla destinata impresa, non ostante la morte del padre, campeggiò la Città d' Accone, nel cui assedio si morì anch' egli.

Or Arrigo Re di Alemagna, intesa la morte del padre, volendo acquistarsi il buon volere de' Tedeschi, restituì ad Arrigo Duca di Sassonia ciò, che l' Imperadore tolto gli avea, dandogli di più in dono dieci sue Castella; e restituì a ciascun altro, quanto gli era stato parimente tolto da lui; e, racchetati in cotal guisa gli affari di Alemagna, inviò suoi Ambasciadori in Roma al Pontefice Clemente, ed a' Senatori della Città a chiedergli l' Impero. La qual cosa conceduta gli da loro, fu statuito che venisse a torne la corona nella prossima Pasqua.

Entrato poscia l' anno di Cristo 1191., mentre si stava attendendo la sua venuta, morì Papa Clemente il quarto giorno d' Aprile, essendo vissuto Papa tre anni due mesi e ventisei giorni; e fu creato suo successore (sopraggiunto intanto il Re Arrigo in Roma) Giacinto Bubone Romano, nato di nobil sangue, e vecchio di ottantacinque anni, il quale si nomò Celestino Terzo.

E,

E, chiedendogli Arrigo d'esser coronato Imperadore, e 'l Papa differendo di ciò fare, fu mestiere ch'egli si concordasse con lui, e co' Romani, e dasse in loro balìa la Città di Tusculo; che aspramente gli avea travagliati molti anni sotto la protezione de' Tedeschi, che l'aveano difesa: la qual Città fu da' Romani abbattuta fino alle fondamenta, e portati i sassi delle sue mura in memoria di tal fatto in Campidoglio, ove finora si veggono. Onde i suoi abitatori, essendo lasciati partir liberi con tutti i loro beni, parte fondarono un nuovo Borgo a piè della disfatta Terra, che or si dice Frascati, ove fu trasportata la degnità Vescovile; e parte, non volendosi dilungar da' campi, che loro furono lasciati, per poterli coltivare, abitarono le circonvicine Castella. Ed Arrigo nella Chiesa di San Pietro colla solita pompa con sua moglie Costanza fu coronato Imperadore.

Era in questo mentre il Re Tancredi partito da Palermo, e passato in Puglia, ove, radunato un parlamento de' suoi Baroni a Termoli, e dato sesto a molti affari del Regno, se ne andò poi in Abruzzo; e, debellato il Conte Rainaldo, il costrinse a vevire all'ubbidienza. Indi passato a Brindisi, conchiuse il maritaggio tra Ruggiero suo figliuolo primogenito, ed Irene, detta talvolta Urania, figliuola d'Isac Imperador Greco: e poco stante venuta da Costantinopoli la fanciulla, ne celebrò nella medesima Città pomposamente le nozze; e, fatto coronare il detto Ruggiero Re di Sicilia, se ne ritornò lietamente a Palermo, avendo conceduto prima del suo partire a Roffredo Abate di Montecasino la Rocca d'Evandro, e la Rocca di Guglielmo, delle quali l'Abate unì a' beni del suo Monastero la Rocca d'Evandro, ponendovi in guardia Pietro d'Aimone suo consobrino, e la Rocca di Guglielmo diede a Roberto d'Appolita, dando parimente una sua sorella per moglie ad Arrigo figliuolo di esso Roberto.

Ma l'Imperadore Arrigo, tosto che fu coronato in Roma, raccolse il suo esercito, ed accompagnato dalla moglie Costanza per la via di Campagna assalì il Reame per conquistarlo; benchè gliel vietasse apertamente Celestino, il quale si sdegnò, che movesse guerra per tal cagione a Tancredi, che n'era stato legittimamente investito dal passato Pontefice. E pervenuti i Tedeschi alla Rocca d'Arce, luogo fortissimo posto alle frontiere dello Stato della Chiesa, non ostante che Matteo Borrello, che l'avea in guardia, valorosamente la difendesse, la prese per forza d'armi

in un subito. Il quale avvenimento (essendo nella guerra di molta conseguenza le primiere vittorie) così come rincorò, e diede baldanza a' soldati dell' Imperadore, scemò all' incontro in gran parte il valore de' Regnicoli; onde Sorella, Atino, e Celle sbigottite, senza aspettar altro assalto, se gli diedero. E Roffredo Abate di Montecasino, che gravemente era infermo in letto, con quei di S. Germano, inviarono a giurargli fedeltà anch' essi; e poco stante Cesare, e Costanza ne girono a quel Monastero a visitare le reliquie di San Benedetto. Seguitando poi il loro cammino, se gli diedero il Conte di Fondi, e quel di Molise: e passando in Terra di Lavoro, si rivolse dalla loro parte Guglielmo Conte di Caserta, e le Città di Tiano, Capua, ed Aversa, nè ritrovarono resistenza alcuna fino a Napoli; ov' essendosi ricoverato il Conte della Cerra; e, non volendo quei Cittadini mancar di fede a Tancredi, si apprestarono francamente alla difesa. Il perchè Arrigo, inviata l' Imperadrice a Salerno, che in questo mezzo avuto avea in sua balia, cinse Napoli d'uno stretto assedio da tutt' i lati; ma non perciò fu bastevole a prenderla a patto alcuno, tra perchè la difendea il Conte Riccardo, e perchè negli eccessivi ardori di quella state infermandosi pel soverchio mangiare delle frutta, e per l' intemperie dell' aere in quei luoghi padulosi i suoi, ne cominciarono a morire in grosso numero: fra' quali morì l' Arcivescovo di Colonia, il cui corpo portarono i suoi familiari a seppellire in Alemagna: ed ammalatosi alla fine il medesimo Imperadore, veggendo non poter più far danno alcuno a' Napoletani, dato a saccomanno tutto il Contado, ed abbruciata ogni sorta d' alberi fruttiferi, lasciò la Città libera dall' assedio. Ed avendo lasciata sua moglie in Salerno, ed un suo Capitano detto Mosca in Cervello a guardia del Castello di Capua, Diepoldo Alemanno alla Rocca d' Arce, e Corrado de' Marlei alla Terra di Sorella, e presi gli stadichi da quei di San Germano, i quali recò seco, coll' Abate Roffredo, pel cammino delle Terre di Pietro Conte di Celano, uscì dal Reame, e si avviò verso Lombardia, per girsene in Alemagna. La cui partita risaputa, Riccardo Conte della Cerra uscì prestamente con suoi soldati da Napoli, e con molti Napoletani, che parimente il seguitono, se ne andò a Capua; i cui Cittadini se gli diedero con uccidere grosso numero di Tedeschi, che in essa dimoravano; ed, assediato il Castello, non potendovisi Mosca in Cervello mantenere per mancamento di vettovaglia, glielo rese,

uscen-

uscendone libero con tutt' i suoi. Indi prese il Conte Riccardo Atino, uccidendo Stolto Pagano Signore di Casalverio, che 'l difendea, ed Aversa, Tiano, e San Germano, con tutte le Terre dell' Abadia di Montecasino: E richiesto Adenulfo da Caserta Decano del Monastero, che vi era rimasto in guardia per l'assenza di Roffredo, a darsegli, non potette a patto alcuno nè con preghiere, nè per forza recarlo al suo volere. Soggiogò poscia Riccardo Mandra Conte di Molise, e pose in guardia di San Germano, e di Santo Angelo Teodico Masnedam. Per li cui felici progressi sgomentato Riccardo Conte di Fondi, il quale avea comperato dall' Imperadore Sessa, e Tiano, abbandonando il suo Stato, se ne fuggì in Campagna di Roma, e 'l suo Contado fu donato dal Re Tancredi al Conte Aligerno Napoletano. E Adenulfo da Caserta, benchè fosse scomunicato da Papa Celestino, pure volle ostinatamente mantenersi nella parte Imperiale col suo Monastero. Ma i Salernitani, volendo ricuperare la grazia del Re Tancredi, gli diedero presa l'Imperadrice, la quale avendo egli a grande onore raccolta in Palermo, non molto dopo in grazia del Papa in libertà la ripose, e con molti doni in compagnia di Egidio Cardinale di Aragona al suo marito in Alemagna la rimandò.

In questo mentre Adenulfo Decano di Montecasino, radunato buon numero di fanti, e cavalli, con molti Tedeschi condotti da Diepoldo Alemanno assalirono, e presero San Germano, Sora, Piumbarola, e Pignataro: i quali luoghi, fuorchè San Germano, mandarono a ruba, uccidendo altresì crudelmente gli abitatori; ed indi si fecero in breve padroni di tutte le altre Terre sottoposte al detto Monastero, e s'insignorirono insiememente di Santo Angelo, Castelnuovo, Fratta, ed altre circonvicine Castella del dominio del Re. Onde Riccardo Conte di Molise, e Ruggiero della Foresta Castellano di Atino, volendo in parte scontare i danni, che facea il Decano, ne girono co' loro soldati nel Contado di San Germano, e 'l posero a saccomanno, guastando tutti i poderi, e le Ville de' Cittadini fin sotto le mura della Terra, e presero il Castello di Santo Elia. E nel medesmo tempo Diepoldo Alemanno si affrontò a battaglia presso la Terra di Aquino con un Conduttiere del Re, e 'l pose in rotta con uccidere, e far prigioni molti de' suoi soldati. Dal qual felice avvenimento preso ardire, si congiunse con Corrado di Marlei Castellano di Sorella, e fecero una cavalcata fino a piè le mura di

Sessa, e depredarono ciò, che loro capitò alle mani, facendo gravi danni a quei Terrazzani. Andò poscia anche Diepoldo con Guglielmo Conte di Caserta a danneggiare i poderi de' Capuani, e fatto prigioniere nella scaramuccia Riccardo Conte di Celano, che dalla Città uscito per combattervi, si era loro fatto incontro, alla Rocca di Arce il menarono.

Era in questo mentre il Re Tancredi partito da Palermo, e valicato il Faro, passando con sue masnade di soldati in Puglia, sottopose al suo dominio tutta quella Provincia: e lasciato suo Capitano Riccardo Conte di Calvi, ch' era già venuto alla sua ubbidienza; ritornò addietro in Sicilia. Andò il Conte dopo la partita del Re a campeggiare San Germano: ma il Decano Adenulfo si difese sì francamente, che gli fu di mestieri, veggendo di non potere espugnarlo, torsi da quell' impresa, avendo sì bene danneggiato aspramente molte Castella del patrimonio di San Benedetto. Dopo la qual cosa l' Imperadore Arrigo rimandò in Italia l'Abate Roffredo col Conte Bertoldo, e buona mano di soldati Tedeschi, avendo l' Abate lasciati in Alemagna per ostaggi Gregorio suo consobrino, e molti altri suoi familiari. Ma essendo mestiere al Conte Bertoldo di rimanere in Lombardia per alcuni altri affari di Cesare, diede la sua gente all' Abate, il quale, passando nel Reame, si congiunse col Decano, e presero subitamente la Terra di Atino, ma non la Rocca, che rimase in potere de' Normanni, e la Terra di Cancello, ed ambedue le posero a ruba, ed abbruciarono. Indi s' insignorirono di Comino, e di Gallinaro, i quali similmente distrussero. In questo i soldati Reali, ch' erano in Santo Angelo, e nel Castello di Atino, non restavano all' incontro di far tutt' i danni, che poteano alle Terre dell'Abadia, essendo parimente nel medesimo tempo quei di San Germano, e de' circonvicini luoghi travagliati da un' aspra fame per mancamento di grano. E 'l Conte Bertoldo, che dicemmo esser rimasto in Lombardia, non istando nè anch' egli a bada, entrò poco stante nel Reame con molti soldati Alemanni, e Fiorentini, che 'l seguirono, e prese Amiterno, e Valva: e calando nel Contado di Molise, distrusse la Città di Venafro, avendola espugnata per forza di armi, con più altre Castella, ove fece prigionieri molti soldati del Re Tancredi.

Or mentre in cotal guisa si travagliava nel Regno, Riccardo Re d' Inghilterra, il quale con Filippo Re di Francia era passato in Soria, ed avea preso Accone, venuto in discordia col

detto

detto Re Filippo, fu di tutti il primiero a concordarsi col Saladino, facendovi tregua per tre anni; e ciò fu nell'anno di Cristo 1190., e dato il titolo di Re di Gerusalemme al nipote Arrigo, ed a Guido da Lusignano, in vece del detto Reame, che a lui appartenea, l'Isola di Cipri, sciolse l'armata da quei lidi per ritornare al suo paese; ma sopraggiunto da grave tempesta nel mare Adriatico, corse rischio di sommergersi, ed appena con pochi de' suoi giunse a salvamento in terra. E camminando occultamente per Alemagna, per passare in Inghilterra, fu vicino Vienna per revelazione de' suoi familiari conosciuto: e sostenuto da Leopoldo Duca d'Austria, fu dato prigioniere in potere dell'Imperadore, ch'era suo nemico, per essere, siccome egli dicea, in molte cose stato offeso da lui, dal quale dopo varj avvenimenti, con esser dimorato un anno un mese ed alcuni giorni in prigione, per mezzo di molta moneta, ch'egli pagò, fu riposto in libertà, e rimandato nel suo Regno, essendone stati per tal presura dal Pontefice Celestino scomunicati l'Imperadore, e 'l Duca d'Austria: colla quale scomunica non volendo rendere i denari malvagiamente estorti dal Re per isprigionarlo, ambidue miseramente morirono. E ritornando agli avvenimenti del Reame, il Conte Bertoldo, lasciato nel Contado di Molise Mosca in Cervello, se ne andò a celebrare le sue nozze colla sorella del Conte Berardo, vedova di Roberto Conte di Caserta; ed indi raccolti tutti i soldati imperiali, ch'erano ne' circonvicini luoghi con Mosca in Cervello, Diepoldo Corrado, e coll'Abate di Montecasino, e i Conti di Fondi, e di Caserta, andò sopra il Castello di Sesto, il quale guardava pel Re Tancredi Landolfo da Montelongo, e 'l prese per forza di armi, e 'l diede a saccomanno, facendo prigioniere il detto Landolfo con molti de' suoi soldati. Prese poi la Rocca di Ravenola, e tentando di fare il somigliante del Castello di Vairano, ne fu valorosamente ributtato da Ruggiero di Teate, che 'l custodiva. Ma concorrendo al Conte Bertoldo ogni giorno grosso numero di Regnicoli, che bramavano il dominio de' Tedeschi, il Re Tancredi per dubbio, che non si mettesse in rivoltura il Regno, passò di nuovo in Puglia; e, radunato numeroso esercito, ne andò a fronteggiare il Conte, ed affrontatisi ambidue sotto Montefuscolo, furono per venire a battaglia, se, dato a vedere al Re da' suoi Consiglieri che non era convenevole arrischiare la sua persona Reale in un fatto di armi contra di Bertoldo, che non era, che semplice

plice conduttiere, non avesse sfuggito il combattere: la qual cosa al Conte, che avea gente men di lui, sommamente aggradi; e partitosi da Montefuscolo, ritornò nel Contado di Molise, dove campeggiando il Castello di Monte Rodano, fu, mentre il combattea, ucciso da una palla scagliata da quei di dentro con un manganello, ch' era una macchina da trarre pietre, che in vece delle artiglierie in quei tempi si usava, e fu in suo luogo eletto loro Duca da' soldati Alemanni Mosca in Cervello. Costui non si volle partire dall' assedio di detto Castello, finchè gli venne alle mani, rendendoglisi per mancamento di acqua: i cui Terrazzani, in vendetta dell' ucciso Bertoldo, furono tutti in varie guise fatti crudelmente morire. E 'l Re Tancredi, partendo anch' esso da Montefuscolo, prese il Castello di Sabiniano, e fece impiccare per la gola un certo Sarolo, che n' era Signore; imperciocchè colui, posto dall' uno de' lati il rispetto dovuto al suo Re, avea malvagiamente favellato contra di esso Tancredi. Indi prese la Rocca di Sant' Agata, la quale avea afforzata per mantenervi la parte Imperiale Roberto da Calaggio figliuolo del già morto Conte di Andria, e fece parimente prigione presso il Castello della Riccia Roberto figliuolo di Riccardo, che fece morire come suo ribelle. Passato poscia in Terra di Lavoro, si rendetterò di presente alla sua mercè Guglielmo Conte di Caserta, e la Città di Aversa con alcuni altri luoghi, e Telesa, che prese a forza, fu mandata a fuoco, e fiamma. Indi fatto venire in sua presenza Roberto di Appolita, gli tolse la Rocca di Guglielmo, e la diede in guardia ad Andrea da Teano.

Or avendo in cotal guisa ridotti in pace i confini di Puglia, e di Campagna, ritornò in Sicilia, con aver prima del suo partire con ogni suo potere, ma invano tentato di trarre alla sua parte Roffredo Abbate di Montecasino, che quasi presago di quello, che poi avvenne, nè per le preghiere del Re, nè per le minacce del Pontefice volle a patto alcuno scompagnarsi da' Tedeschi. Passò intanto Corrado d' Appolita nella Valle di Forcone, e vi ristorò i suoi soldati de' disagi, che aveano patiti, e ricuperò le Terre, che in quei luoghi si erano date a Tancredi; indi sentendo esser lui partito, prese, e rovinò Comino. E Diepoldo, scacciato via il Conte di Calvi, che gli era gito all' incontro, prese la Rocca di Montedragone. Ma Corrado, dopo aver espugnato Comino, entrò con sua oste in Puglia, ed abbattette a terra, e pose a' ruba tutti i luoghi, ch' erano senza muraglie, e mandò

a rovina

a rovina i poderi delle Terre afforzate con disfacimento di quella Provincia. A questi danni non potette dar rimedio il Re Tancredi; imperciocchè non guari dopo il suo ritorno in Palermo Ruggiero suo figliuolo, dal quale attendea numerosa prole, avendolo, siccome abbiamo detto, ammogliato con Irene Greca, per esser sano, ed ajutante della persona, essendo fallaci i disegni di questa vita, infermato di una grave malattia di presente morì: la cui morte trafisse sì amaramente l' animo del Re suo Padre, il quale teneramente il giovanetto amava, che poco stante, avendo fatto coronar Re Guglielmo suo secondo figliuolo, s' infermò anch' egli per grandissimo dolor d' animo, nè ritrovando rimedio valevole a superar la forza del male, uscì medesimamente di vita in Palermo l' anno dell' Incarnazione di Cristo 1193., secondo Riccardo da San Germano; benchè il Cardinal Baronio ne' suoi Annali dica esser morto nella fine dell' anno di Cristo 1192., e fu con pompose esequie nel Duomo seppellito nello stesso avello, ov' era in prima stato seppellito il figliuolo Ruggiero, così avendo egli, avanti che morisse, comandato. Non possiamo dar qui chiara contezza de' costumi di lui; imperocchè niuno degli Autori di quei tempi ne favella; benchè per quel, che si vede dalle sue opere in quel breve tempo, ch' ei regnò, e dal non ritrovarsi memoria di niuna sua malvagità giudicar si possa, che stato fosse di lodevol vita, anzi che no, e di nobile, e Real presenza per quel, che dal suo ritratto si scorge. Fu sua moglie Sibilia di Medania, figliuola di Roberto Conte della Cerra, fratello uterino di Ruggiero da Sanseverino figliuolo di Trogisio Normanno. Ebbe Tancredi da Sibilia i due maschi, che di sopra mentovati abbiamo, ed alquante femine, delle quali sopravvissero al Re solamente Albirnia, e Mandonia, che col fratello Guglielmo, e colla Madre Sibilia languirono lungo tempo nella prigione d' Arrigo in Alemagna, come appresso diremo.

Succeduto dunque al morto Padre il figliuolo Guglielmo Terzo di questo nome nell' ordine de' Re Normanni, e pervenuta di ciò la novella in Alemagna, fu cagione che Arrigo, il quale, fin da che vivea il Re Tancredi, per vendicar l' oltraggio fattogli da' Salernitani in sostener Costanza, e darla prigioniera in poter del suo nemico, e per conquistare alla fine il Reame, che a lei di ragione perveniva, avea posto insieme numeroso esercito, e fatta radunare una potente armata di mare da' Pisani, e Genovesi, prestamente entrasse in Italia, giudicando (morto il Re

Tan-

Tancredi) non aver più alcun ostacolo a recare a fine il suo intendimento. Inviata dunque l' armata nelle maremme del Reame, egli vi venne per lo cammino di San Germano, ed andossene a Montecasino, ove fu a grande onore raccolto dall' Abate Roffredo, essendo parimente stato incontrato sino a' confini dello Stato della Chiesa da' suoi Tedeschi, e dal Conte di Fondi, e da molti altri Baroni Regnicoli suoi partigiani. Passato poi in Campagna, ed avute in balia tutte le Terre circonvicine, fuorchè Atino, Rocca Guglielma, Capua, ed Aversa, le quali nè si rendettero, nè furono assalite, ne andò sopra Napoli, che, avendo già patteggiato di darsi all' armata de' Pisani, che vi era primamente giunta, al suo arrivare gli aprì subitamente le porte. Campeggiò poi Salerno, che si volle difendere, e presolo a forza, il distrusse, e depredò crudelmente, e degli abitatori alcuni uccise, altri fece porre in cruda prigione, ed altri mandò in esiglio; lasciando in cotal guisa desolata quella nobil Città in vendetta dell' ingiuria a lui fatta, per essersi voluta dimostrar troppo fedele agli antichi suoi Signori. Entrato poi, senza trovare alcun contrasto in Puglia, la soggiogò tutta, ed in Sicilia inviò l'Abate Roffredo suo fedelissimo, dandogli autorità di poter ricevere in suo nome tutti i luoghi, che se gli volessero dare. Il quale, passando per la Calabria, a gara tutte le Città, e Castella di quella Regione gli aprirono le porte; e, valicato il Faro, se gli diedero anche Messina, Palermo, e quasi tutte le altre Terre dell' Isola. Onde la Regina Sibilia, veggendo l' infedeltà de' Siciliani, e temendo di se stessa, e de' suoi figliuoli, uscita dal Real Palagio, si ricoverò nel Castello di Calatabellotta, luogo fortissimo, ed atto a far lunga difesa: e i Palermitani invitarono prestamente l' Imperadore, ch' era intanto passato anch' egli in Sicilia, ad entrare nella loro Città. Il quale, non volendo perder tempo in combatter Calatabellotta, si dispose di voler ottenere fraudolentemente il suo intendimento; onde, inviati suoi messi alla Regina, patteggiò con lei che, cedendogli ella le ragioni del Reame, egli a lei darebbe il Contado di Lecce, ed al figliuolo il Principato di Taranto; la quale, vedendosi abbandonata da ciascuno, si contentò di tale accordo: ed essendo Cesare entrato con gran pompa in Palermo, non guari dopo venne a suoi piedi l' infelice Guglielmo a cedergli la Corona di Sicilia. Così appunto scrivono la Cronaca, che si conserva in Montecasino, e Riccardo da San Germano. Or volendo Arrigo rimunerare i

servigi

servigj fattigli in tal bisogna dall' Abate Roffredo, dopo aver donato primieramente al suo Monastero il Castello di Malveto, gli concedette di nuovo Atino, e la Rocca di Guglielmo, ordinando ad Andrea da Teano, ed a Ruggiero della Foresta, che aveano in potere quei luoghi, che gli dassero in balia dell' Abate. E, congregata nel giorno del Natale di Cristo nel Real Palagio di Palermo una general Corte, per contezza, che disse essergli stata data per sue lettere da Pietro Conte di Celano, che si voleano ribellar da lui, fece prigioniere il Giovanetto Guglielmo contra il tenore del fatto accordo, e della data fede, la Regina Sibilia, e le sue figliuole, Niccolò Arcivescovo di Salerno con Riccardo Conte d'Ajello, e Ruggiero suoi fratelli, tutti e tre figliuoli di Matteo Gran Cancelliere, da lui fieramente odiato, per essere stato cagione, che fosse da' Siciliani creato loro Re Tancredi. Ma ritrovandosi Matteo già da questa vita passato, il mal talento, che contra del padre conceputo avea, volle co' suoi figliuoli sfogarlo. Prese parimente i Vescovi d'Ostuni, di Trani, ed altri molti Prelati Conti, e Baroni, e con crudeltà barbara molti di loro fece abbrugiare, ed altri impiccare per la gola, e fece abbacinare, e tagliare i testicoli a Guglielmo; ed alle dette cattività (aggiunge di più Ruggiero ne' suoi Annali) che fece trar di sotterra, non volendola nè anche perdonare a' morti, i cadaveri del Re Tancredi, e del figliuolo Ruggiero, e fece loro torre le corone Reali, colle quali erano stati sepolti, dicendo che le aveano prese illegittimamente. E mentre a tai cose badava il perfido Imperadore, Costanza sua moglie, che veniva da Alemagna, giunta nella Città di Esi nella Marca di Ancona, partorì un figliuolo maschio, siccome scrivono la Cronica, che si conserva in Montecasino, Riccardo da San Germano, ed Alberto Abate di Stada, negli anni di Cristo 1195., benchè il Cardinal Baronio dica l'anno 1193., essendo la detta Costanza di trentasette, ovvero di trentanove anni d'età al più; e tre anni dopo fu per opera di Alberto Duca di Spoleto, e Conte di Assisi, alla cura del quale, e della Duchessa sua moglie l' avea lasciato ad allevar sua madre, battezzato solennemente nella detta Città d' Assisi in presenza di quindici Vescovi, e di molti Cardinali, e nominato Federico in memoria dell' avolo Barbarossa. E per dir la cagione, onde nacque la favola scritta dal Cranzio nel libro composto da lui della Metropoli di Sassonia, e seguitato poi da altri moderni Autori, che per la vecchiezza dell' Imperadrice,

Cc non

non essendo atta a generar figliuoli, per essere, secondochè egli dice, di cinquantacinque, o, come altri hanno detto di sessanta anni, quando generò Federico, partorisse in mezzo la piazza dentro un padiglione in presenza di tutte le donne della Terra, che vi vollero intervenire, è mestieri sapere che insorse veramente voce nel volgo che vi fosse stata frode nel suo parto, e che fosse stato supposto; il perchè il Pontefice Celestino volle ch' ella giurasse, prima d'investir Federico del Regno di Sicilia, che l' avea procreato dal suo marito Arrigo; la cagione del qual giuramento (essendo certo non essere stata il non esser abile per soverchio d' anni a generar figliuoli l' Imperadrice) qual veramente ella si fosse, o questa, che abbiamo detta, o altra, non possiamo partitamente rinvenirla; per esserci nascosta dall' antichità del tempo. E Marcovaldo d' Amenuder, guerreggiando contro Federico in Sicilia, scrisse a Papa Innocenzio, successor di Celestino, che volea tal frode far chiaramente provare. Ma il buon Pontefice, che giudicò pruova bastevole il giuramento della madre, non volle far metter tal cosa in giudizio, e rifiutò l' offerta di Marcovaldo. E quindi ebbe origine poscia la novella, che Costanza era di età canuta, e non atta a generare, quando partorì Federico, e che fosse stata monaca sacrata, colle altre favole, che abbiamo riprovato di sopra.

Or ritornando agli avvenimenti del Reame, Roffredo Abate di Montecasino non potendo ricuperar le Terre donategli dall' Imperadore da coloro, che le aveano in balia, pacificamente, si dispose di adoperar la forza; ed andato di notte tempo con molti soldati verso Atino, per trattato il prese, e assediò Ruggiero della Foresta, che n' era Signore, dentro il Castello: onde vedendo il detto Ruggiero che non potea difendersi da lui, nè sperava altronde soccorso, alla fine se gli rendette con patto che, lasciandogli liberamente Atino, ne gisse via a suo talento con tutti i suoi beni, ricevendo anche da lui sotto il sovrano dominio del suo Monastero il Castello di San Pietro in Fine. Dal cui esempio mosso Andrea di Appolita, fece simigliante accordo, e ricevette dall' Abate in vece di Rocca Guglielma, che gli diede, il Castel di Cucuruzzo; il quale Abate, posto in guardia della detta Rocca d' ordine di Cesare Tancredi Vero, campeggiò il Castello di Tirrello, e presolo a forza, il distrusse, ed abbrugiò. Ma l' Imperadore, volendo ritornare in Alemagna, creò Mosca in Cervello Conte di Molise; per la qual cosa Ruggiero

Mandra,

Mandra, che n'era in prima Conte, e che per tema di Cesare si era ricoverato nel Castello di Magenula, veggendo assediarsi colà dentro da Mosca in Cervello, e senza speranza di riavere più cosa alcuna, patteggiando di uscir dalla Rocca libero con tutti i suoi, la rendette al nemico, e ne andò fuori del Reame, ove in breve si morì. Dopo la qual cosa Roffredo di Montecasino ricuperò dalle mani di coloro, che gli aveano già tolti alla sua Badia, il Castello di Frattura, Castelnuovo, Santo Angelo in Teodicio: ed, abbattendo le mura di detti luoghi, malmenò gli abitatori, i quali per addietro aveano fatto gravi danni a' beni del suo Monastero, e ne ricevette il convenevole castigo. E l'Imperadore, dopo aver convocata una generale assemblea de' suoi Baroni in Puglia, ove intervenne ancora sua moglie Costanza, che poi passò in Sicilia, ne andò in Alemagna, e condusse seco Guglielmo, e tutti gli altri prigioni, che abbiamo di sopra nominati (per la cui liberazione si era adoperato in darno Celestino Pontefice) e tutto l'oro, e le gemme, che potette raccogliere, avendo rapiti i tesori, e 'l mobile della casa Reale, qual era di grandissimo pregio, consistente in vasi d'oro, e di argento purissimo, e panche, e lettiere, e tavole dello stesso metallo, e panni intessuti di porpora, e d'oro, radunati in molti anni dalla magnificenza de' passati Re: de' quali caricò cencinquanta somieri, con grave rammarico de' Siciliani, che vedeano in cotal guisa condur via le spoglie del soggiogato Reame da genti nemiche, e rapaci nella loro terra straniera: e non guari dopo che fu partito Arrigo, essendo appena egli giunto a' confini dell' Impero, gli sopraggiunse un corriere, pel quale l'Imperadrice gli significò essersi ritrovato un gran tesoro nascosto già d'ordine di Re Ruggiero entro un muro, e soprapposovi varie dipinture in guisa tale, che a patto alcuno rinvenir non si potea, e l'avea a lei scoperto una donna vecchia, che in Corte dimorava, stata già a' servigj del Re, e sapea tal segreto. Ma Arrigo, non volendo interrompere il suo viaggio, le rispose che ne disponesse a suo talento, ch'egli non volea ritornare per allora in Sicilia, secondochè scrive l'Autore della Cronaca, che si conserva nel Monastero di Fossanova. De' quali mali de' Siciliani, e di altri maggiori, che poscia ad essi avvennero per opera de' Tedeschi, e del loro Signore, fa menzione Ugone Falcando nel proemio della sua Storia scritta a Pietro Arcivescovo di Messina colle seguenti parole, che abbiamo voluto in parte qui porre:.

Intueri mihi jam videor turbulentas Barbarorum acies eo, quo feruntur impetu, irruentes, Civitates opulentas, & loca diuturna pace florentia metu concutere, cæde vastare, rapinis atterere, & fœdare luxuria. Ingerit se mihi, & lacrymas a nolente futuræ species calamitatis extorquet: occurrunt hinc cives aut resistendo gladiis intercepti, aut se dedendo misera servitute depressi. Illinc virgines in ipsis parentum conspectibus constupratæ: matronæ, post varia, & preciosa capitis, colli, ac pectoris ornamenta direpta, ludibrio habitæ; & defixis in terra oculis inconsolabiliter deplorantes, venerabile fœdus conjugii fœdissimæ gentis libidine violari.

E più di sotto parlando a Costanza:

Sic & Constantia primis a cunabulis in deliciarum tuarum affluentia diutius educata, tuisque instituta doctrinis, & moribus informata, tandem opibus tuis Barbaros ditatura discessit: & nunc cum ingentibus copiis vicem improbam tibi repensura revertitur, ut pulcherrimæ nutricis ornatus violenter diripiat, & munditiam tuam, qua Regnis omnibus antecellis, barbarica fœditate contaminet.

Or il Pontefice Celestino, veggendo che 'l Duca d'Austria, e l' Imperadore non voleano lasciar partire gli stadichi del Re Riccardo, perchè voleano che pagasse il rimanente della moneta, che aveano pattuito con lui che dovesse loro dare, per esser rimesso in libertà, essendogliene fatta nuova querela da detto Re, gli scomunicò un'altra volta ambidue: e 'l Duca poco stante, non volendo ubbidire a' comandamenti del Pontefice, e sottrarsi dalle censure, in castigo di tal fallo morì travagliato da atrocissimi dolori: e l'Imperadore fra continue angustie, e rumori agitato dalle proprie furie, e odiato dalla stessa sua moglie, come diremo, di là a poco si morì scomunicato anch'egli. Trattò poscia il medesimo Papa che si facesse di nuovo un general passaggio da' Principi Cristiani ne' santi luoghi di Palestina, per torli dalle mani degl' Infedeli; per la qual cagione mandò diversi Legati, che disposero molti a così santa impresa: fra' quali fu anche l' Imperadore, che poi, in vece di passare in Soria, ritornò di nuovo in Sicilia ad affliggere, e travagliare quel Regno. Ma partito che si fu Arrigo per Alemagna, Riccardo di Medania Conte della Cerra, cognato del morto Re Tancredi, volendo passare in Campagna di Roma, per campar dalla crudeltà di lui, avendo lasciati muniti i luoghi, che ancor tenea, postosi in cammino, fu tradito da un Frate, che giva in sua compagnia, e di cui fidato si era, e per sua opera fu sostenuto da

Die-

Diepoldo Alemanno, e posto strettamente in prigione nella Rocca d'Arce, per darlo in potere dell' Imperadore al suo ritorno in Italia, il quale mandò in questo mentre suo Legato nel Reame il Vescovo di Vormazia, che venuto in Napoli coll'Abbate Roffredo, e con molti soldati Regnicoli, e Tedeschi, gli fece abbattere a terra le sue mura, e 'l somigliante fece alla Città di Capua, siccome scrive Riccardo da San Germano. Radunata poi Cesare una grande, e poderosa oste in Alemagna di Svevi, Bavari, e Franconi, e di altre nazioni di ben sessantamila soldati, sotto pretesto d' inviarli all' impresa d' oltre mare, ma in effetto (secondochè dice Arnoldo Lubecense) per esterminare tutti i Normanni, e particolarmente quei, che aveano favoreggiato contra di lui il Re Tancredi, se ne calò in Italia, e dimorato alcuni giorni a Ferentino, ne andò poi a Capua: dove essendo radunati tutti i Baroni Regnicoli per celebrare una generale assemblea, gli fu dato in balia da Diepoldo Alemanno il Conte Riccardo, il quale egli fece obbrobriosamente legare alla coda di un cavallo, e trascinare per tutte le strade più fangose, e piene d' immondizia della Terra, ed alla fine impiccar per li piedi. Nel qual tormento vissuto il Conte due giorni, gli fu per ordine dell' Imperadore da un suo buffone Tedesco legata al collo una fune, da cui pendea una grossa pietra, e in cotal guisa fu iniquamente strangolato. Celebrato poscia il parlamento, impose una taglia a tutti i Popoli del Reame, e creò Diepoldo Alemanno Conte della Cerra, ed inviò Oddo fratello di Diepoldo ad espugnare Roccasecca, ove si erano ricoverati Rinaldo, e Landolfo (due fratelli della famiglia d' Aquino), per difendersi da così crudo nemico; ed egli se ne passò in Sicilia, ove fece aspramente morire con inudite maniere di morte, non perdonandola nè anche a' fanciulli di tenera età, tutti i Normanni, e quei particolarmente, ch' erano di più stima, e di Real sangue: ad alcuni de' quali in vendetta, che aveán fatto coronare Re Tancredi, fece porre una corona in testa, e conficcarla con chiodi di ferro acutissimi, privandoli in cotal guisa acerbamente di vita. Fece anche imprigionare Margaritone famoso Capitano, di cui ne abbiamo più volte favellato, e creato dal detto Imperadore Duca di Durazzo, Principe di Taranto, e Grande Ammiraglio del Mare, e gli fece cavar gli occhi, e tagliare i testicoli. Il perchè l' Imperadrice Costanza, veggendo le cattività barbare usate dal marito contro de' suoi Normanni con e-

stinguere

ſtinguere il ſuo Real legnaggio, non potendo più cotali malvagità ſofferire, ſe gli rivolse contro, e collegataſi co' Grandi del Regno, ſe ne andò a Palermo; e, poſto mano a' teſori Reali, radunò ſoldati contra di lui; onde divenuti perciò più animoſi i Baroni ſuoi partigiani, fatta ſcoperta rivoltura, uccisero tutti i Tedeſchi, che loro capitarono alle mani: e ſarebbe anche ſtato l' Imperadore ucciſo, ſe, fuggendo, campato via non foſſe, e ſalvatoſi in una forte Rocca. Ma volendo di là girſene in luogo più ſicuro, fu di maniera da tutti i lati cinto d' aſſedio da' Siciliani, che, non potendo in guiſa alcuna campare, gli convenne, per torſi da quel pericolo, ricevere le condizioni, che ſua moglie dar le volle, che furono ch' egli, uſcendo libero, poſta dall' un de' lati la marital concordia, ne giſſe via preſtamente in Alemagna. Ma non volendo poi colla guerra inteſtina impedire le impreſe ſtraniere, ch' egli intendea di fare, ſi adoperò in guiſa tale, che alla fine ſi racchetò con ſua moglie, e co' ſollevati Baroni; ed avendo, ſecondochè detto abbiamo, condotto ſeco un grande eſercito, il fece ſopra navigli imbarcare per paſſare in Soria. Recò con queſto apparecchio grandiſſimo timore ad Aleſſio Angelo, il quale, avendo tolta la Signoria ad Iſac, era divenuto Imperadore di Coſtantinopoli; imperciocchè, fattogli dire da' ſuoi Ambaſciadori che volea che gli daſſe tutte le Terre, che avea già conquiſtate in Grecia il Re Guglielmo, che conteneano da Epidauro a Teſſalonica, ovvero gli pagaſſe un tributo, che gli volea imporre, il Principe Greco, non oſando di riſiutare, per tema della ſua potenza, la condizione offertagli, pregò ſolo di moderarſegli la groſſezza del pagamento chieſtogli per ciaſcun anno, ed inviò per tutto il ſuo Impero uomini ſagaciſſimi per radunare, ſecondochè ſcrive Niceta Coniata, tutto l' oro, che aver poteſſero, togliendolo non ſolo da' particolari uomini, ma anche da' vaſi ſacri delle Chieſe, e da' ſepolcri de' morti, ove, ſecondo l' uſo di quell' antichità, non picciola ſomma in onor di coloro, che vi giaceano, ripor ſi ſolea, e queſto per mettere inſieme ſedici talenti, che tanti ne volea Arrigo per tributo. Ma denari così malvagiamente raccolti non volle Iddio che alle ſue mani perveniſſero; imperciocchè egli morì prima che 'l tributo giugneſſe in Sicilia, come appreſſo diremo.

Mentre ſi trattava tal coſa in Grecia, partì da Meſſina l' Armata Imperiale verſo Oriente, eſſendo ſuo General Capitano Corrado, Veſcovo d' Idelma, e Cancelliere dell' Impero, il quale

in

in assenza di Cesare avea governata la Sicilia, e con felice navigazione giunse in Palestina, e prese porto in Accone. Nel medesimo tempo andò l' Imperadore a campeggiare Castel Giovanni, il quale con Guglielmo Monaco, che l' avea in governo, se gli era ribellato; e colà infermatosi gravemente, si ritirò a Messina, ove se gli aggravò di modo il male, che poco stante morì in disgrazia di Santa Chiesa, e scomunicato per la presura di Riccardo Re d' Inghilterra, e per la moneta tolta da lui per riporlo in libertà, e per la presura di Niccolò d' Ajello Arcivescovo di Salerno, a' 28. di Settembre dell' anno di Cristo 1197., e liberò colla sua morte da gravissimo timore, che si avea della sua crudeltà, non solamente l' Imperadore di Costantinopoli, ma anche tutti i Popoli di Sicilia, e di Puglia. Fu egli, secondochè scrive Goffredo da Viterbo, di vago e signoril sembiante; e per quello, che dalle sue laide opere si vede, di costumi oltremodo biasimevoli e crudeli, spergiuro, e senza fede alcuna, ed avidissimo di moneta, e soprattutto nemico de' Romani Pontefici, e de' Prelati della Chiesa di Dio; onde fra i più cattivi Principi, che sieno stati nel Reame, a gran ragione annoverar si dee. E, spargendosi da per tutto la fama della sua morte, cagionò che Oddo Alemanno, il quale assediava Roccasecca, partendosi di colà, si ritraesse di presente alla Rocca d' Arce. Avea il detto Imperadore subito, che cominciò ad ammalarsi, inviato Savarico Vescovo di Bettune suo consobrino, e Cancelliere di Borgogna al Re Riccardo a portargli la ricompensa de' denari, che gli avea pagati, parte in oro, ed argento, e parte in Castella; ma prima che detta ambasceria compir si potesse, egli si morì; e non potendoglisi dar sepoltura in terra sacra, per esser morto scomunicato, inviò l' Imperadrice l' Arcivescovo di Messina al Pontefice a chiedergli che avesse dato licenza, che si fosse potuto sotterrare il cadavere di suo marito in Chiesa, e di più a chiedergli che avesse fatto torre l' assedio d' intorno a Marcovaldo da Menuder Tedesco, e gran Giustiziere dell' Impero; il quale era stato strettamente assediato da' Romani in una Terra detta la Marca di Guarniero, e che avesse fatto parimente coronare il figliuolo Federico Re del Reame di Sicilia. Alla primiera delle quali dimande rispose il Papa che non fosse data sepoltura al corpo dell' Imperadore insino a tanto, che si fosse accomodato il tutto col Re d'Inghilterra: alla seconda rispose che non potea far liberare Marcovaldo

covaldo senza il voler de' Romani ; ed alla terza ch' egli avrebbe fatto coronar Federico Re di Sicilia, purchè i suoi fratelli Cardinali vi avessero parimente dato il loro consentimento. Per la cui coronazione furono poscia pagate mille marche d' argento per servizio del Papa ; e mille per servizio de' Cardinali. E volle il Pontefice che giurasse Costanza sopra i Vangeli che Federico era nato di legittimo matrimonio contratto tra lei, ed Arrigo, secondochè abbiamo un' altra volta detto. Fece l' Imperadore prima del suo morire testamento, parte del quale pone ne' suoi Annali il Cardinal Baronio, il quale dice averlo cavato dalla vita di Papa Innocenzio, inviatagli dal Cardinal Carlo de' Conti, da lui ritrovata nell' Archivio d' Avignone, mentre era colà Legato, scritta da antichissimi tempi : nella quale scrittura si narra che, fuggendo Marcovaldo dalle mani de' Romani, che l' aveano assediato nella Marca, perdette in quella fuga tutto il suo mobile, e fu ritrovato da coloro, che 'l presero, entro uno scrigno il testamento dell' Imperadore segnato col suggello d' oro ; il qual testamento è molto pio, e mostra in esso di pentirsi delle persecuzioni date alla Santa Chiesa, quali non potendo ricompensar d' altra maniera in quello estremo di sua vita, mostra volontà che almeno fossero emendate dal suo erede ; in virtù del qual testamento fu dopo la sua morte restituita da sua moglie a Santa Chiesa, siccome scrive Ruggiero ne' suoi Annali d' Inghilterra, la maggior parte di Toscana, la quale egli, e i passati Imperadori le aveano tolta, cioè Acqua pendente, Santa Crispina, Monte de' Falisci, Radicofano, e San Quirico con tutti i loro Contadi, e più altri luoghi appartenenti alla giuridizione del Pontefice. Dice ancora Matteo Paris che lasciò il detto Imperadore a' Frati del Monastero Cisterciense tremila marche d' argento de' denari pagati dal Re Riccardo, per farsene incensieri del medesimo metallo per tutto il loro Ordine ; ma l' Abate di quel luogo rifiutò tal dono, come di moneta acquistata con cattivo modo. E finalmente, avendo data licenza il Papa, per essersi composti gli affari d' Inghilterra, che si dasse sepoltura al cadavere di lui, fu trasportato al Duomo di Palermo, ed ivi riposto in un ricco avello di porfido, il quale finora si vede : e la sua gente, ch' era, secondochè abbiamo detto, non guari prima del suo morire giunta in Soria sotto la condotta del Vescovo Corrado, avendo avuta contezza, ch' egli era morto, e ch' era giunto in Pa-

lestina

lestina contra di loro il figliuolo del Saladino, smarrita per sì cattive novelle si pose con tutti i Principi dell' oste vergognosamente in fuga, non ostante che i loro soldati fossero disposti a valorosamente combattere, rimanendo soli fermi nel campo i Vescovi di Verdun, e di Magonza: de' quali poscia quel di Magonza ne andò d'ordine del Pontefice a coronare il Re d'Armenia, che avea tal cosa istantemente richiesta. Dopo i quali avvenimenti Papa Celestino, che sette anni così lodevolmente avea governata la Chiesa di Dio, si morì in Roma il sesto giorno del mese di Gennajo l'anno di Cristo 1198., e fu seppellito in San Giovanni Laterano, e fu prestamente creato in suo luogo Pontefice Giovanni Lotario Cardinal di San Sergio, e Bacco, nato di nobilissima gente, essendo egli figliuolo di Trasimondo de' Conti di Segna, giovane di non più che trenta anni, di sommo avvedimento, e di santi costumi dotato: il quale prima del suo morire si avea eletto per successore Celestino, ed avea per la sua elezione grandemente pregato i Cardinali; il perchè fu da loro, giudicandonelo per qualunque cagione meritevole, concordemente eletto a tanto grado, e si nomò Innocenzio Terzo.

Ma l' Imperadrice Costanza, veggendo quanto erano odiati da' suoi vassalli i soldati Tedeschi, e 'l lor Capitano Marcovaldo, uomo di perduta vita, ed oltremodo crudele e rapace, volendo vivere in pace nel suo Regno, diede loro il bando, con ordine che tosto sgombrassero la Puglia, e la Sicilia, nè ardissero di entrarvi senza sua licenza: onde tutti ne gìrono via, e Marcovaldo, passato al Contado di Molise, che, essendo morto Mosca in Cervello, donato gli fu da Arrigo, mentre ancor vivea, con lettere di salvocondotto della Imperadrice, acciocchè non fosse offeso dagli adirati Regnicoli, ed assicurato anche da Pietro Conte di Celano, a cui per tal cagione diede la Terra di Vairano, e da' Cardinali, che dimoravano in Regno; lasciati suoi Castellani nelle Rocche del sopraddetto Contado, se ne andò alla Marca d'Ancona, della quale era Marchese, e colà dimorò, finchè morì Costanza, ritornando poscia in Puglia, ove commise gravissime malvagità. Or Innocenzio, tosto che fu coronato Papa, procacciò con ogni suo potere che si riponessero in libertà la Regina Sibilia, suo figliuolo Guglielmo, e le figliuole, e l' Arcivescovo Niccolò di Salerno, i suoi fratelli, e gli altri Ba-

roni Siciliani, e Regnicoli, che, benchè fosse morto l' Imperadore, erano ancora sostenuti nella prigione d' Alemagna, e si veggono tre sue epistole sopra tal bisogna: la primiera indirizzata agli Arcivescovi di Spira, d' Argentina, e di Vormazia, ove dice loro che debbano scomunicare tutti coloro, che teneano in prigione l' Arcivescovo di Salerno, se nol rimetteano di presente in libertà, inviandolo onorevolmente a Roma, ed anche tutta la Provincia, ove egli fosse stato imprigionato: la seconda al Vescovo di Sutri, ed all' Abate di Santa Anastasia, ordinando loro che assolvessero Filippo Duca di Svevia, e fratello d' Arrigo dalla scomunica, nella quale era incorso, per avere assalito, ed occupato lo Stato della Chiesa, purchè egli procacciasse di riporre in libertà il sopraddetto Prelato; e la terza a' medesimi Vescovi, ed Abati, imponendo loro che, se non fossero posti in libertà la Regina Sibilia, Guglielmo, e le Sorelle, e tutti gli altri prigioni, dovessero scomunicare tutti coloro, che gli avessero sostenuti, ed interdire i loro Baronaggi. Il perchè il Duca Filippo, il quale avea per moglie Irene Greca vedova già del giovanetto Ruggiero Re di Sicilia, mosso a pietà di quelle Donne illustri così acerbamente trattate dalla fortuna, e per ubbidir parimente a' comandamenti d' Innocenzio, essendo poco innanzi morto in prigione Guglielmo, le ripose in libertà, e le inviò in Roma al Pontefice. Ma di quel, che poscia avvenne loro, ed al Duca Gualtieri di Brenna, che si ammogliò con una di quelle fanciulle, ed entrò nemichevolmente con grosso stuolo di armati in Terra di Lavoro, scriveremo nella seconda parte di questa nostra Storia. Furono parimente posti in libertà l' Arcivescovo Niccolò, il Conte Riccardo, e Ruggiero suoi fratelli, i quali, ritornati a Salerno, vissero poi lungamente, discendendo dal Conte il legnaggio di Ajello, come altra volta detto abbiamo. In questo mentre Costanza fece condurre suo figliuolo Federico, che ancor dimorava in potere del Duca di Spoleti, dal Conte di Celano, e da Bernardo Conte di Loreto nel Reame di Napoli, ed indi in Sicilia: e non guari dopo ottenne dal Papa per lei, e pel figliuolo l' investitura del Reame per mano del Cardinale d' Ostia, che andò a Palermo Legato di Santa Chiesa a coronargliene ambidue, e a riceverne il dovuto giuramento di fedeltà. Scrisse anche il Papa alla Imperadrice per un'altra sua lettera il modo, che osservar si dovea nell'

ele-

elezione de' Vescovi in tutto il suo Stato. E nel medesimo tempo un certo Federico Tedesco, il quale non volle girsene via cogli altri, siccome avea comandato Costanza, occupato per frode il Castello di Malveto in Calabria, ch' era de' Frati del Monastero di Montecasino, ingannando Mauro de Mira, che l'avea in guardia, si rinforzò in esso; onde d' ordine della Imperadrice fu colà dentro assediato dal Conte Ansuso de' Roti, e da altri nobili uomini Calabresi, che con gente armata vi accorsero: da' quali veggendosi stringere più ogni giorno Federico, nè rinvenendo modo da poter campare dalle loro mani, chiamati a parlamento il Conte, e gli altri più stimati dell' oste sotto la sua fede, fingendo di voler rendere la Terra, ingannandoli colla solita dislealtà barbara, li fece tutti prigioni: e poco stante Costanza Imperadrice, ultima degli eredi legittimi del Re Ruggiero, ammalandosi gravemente, passò di questa vita in Palermo il quinto giorno del mese di Dicembre, l' anno di Cristo 1198., e fu seppellita nel Duomo della stessa Città in un sepolcro di porfido accanto a quello del marito: le cui scritture non ho qui poste, perchè contengono ambedue la favola del Monacato di Costanza, quali, secondochè scrive il Baronio, vi furono fatte scolpire novellamente da un tal Ruggiero Parata Canonico Palermitano, che, poco inteso nell'investigare la verità di tal fatto, concorse colla falsa, e comunale opinione delle genti, che Costanza da monaca sacrata, e canuta divenisse moglie d' Arrigo. Lasciò ella il figliuol Federico, e 'l suo Reame sotto la protezione del Pontefice, ed ebbe fine in lei il Real legnaggio de'Normanni, il quale, da che Ruggiero prese la corona in Palermo nell' anno di Cristo 1130., avea sessantotto anni con titolo Reale dominato gloriosamente il Regno di Puglia, e di Sicilia. Furono i Normanni Principi per le loro degne e lodevoli azioni meritevoli di chiara, ed immortal memoria, imperciocchè col fondar delle Chiese, e largamente arricchirle, e colle altre opere pie, e spirituali, e colla riverenza verso i Divini misteri furono delle grazie, e de' beni da Dio ricevuti, per quanto si permette al debole potere umano, gratissimi ricompensatori. E daremo fine colla morte di Costanza a questa primiera parte della nostra Storia, e seguiteremo a raccontare nella seconda i fatti di Federico Imperadore, e de' due suoi figliuoli Corrado, e Manfredi, de' quali andremo particolarmente scrivendo. Nè il molto affetto, che io aver

potessi colla Casa di Svevia, da cui furono i miei Maggiori grandemente stimati, e adoperati non meno nella pace, che nella guerra, potrà far sì, che io o le loro degne opere magnificando, o le malvagie occultando mi vada; ma il tutto, come ritrovo scritto appo gli Autori di quei tempi, senza niuna cosa cambiare, narrerò fedelmente.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

DELL'

DELL'

ISTORIA

DELLA CITTA', E DEL REGNO DI NAPOLI,

Detto di Sicilia.

PARTE SECONDA.

RIsaputasi dunque dagli Elettori in Alemagna la morte di Arrigo, altri convennero a creare Re de' Romani Filippo suo fratello, ed altri Ottone di Sassonia. Ma Filippo, inviati i suoi messi al Pontefice, si adoperò in guisa tale, ch' egli approvò l'elezione di lui; benchè per breve tempo nella degnità vissuto si fosse, con rimanere per alcuni anni libero ad Ottone l' Impero, correndo l' anno di Cristo 1198. Fu parimente significata la morte seguita a' 27. Novembre di Costanza a Marcovaldo di Amenuder Duca di Ravenna, e Romagnola, Marchese della Marca di Ancona, e di Molise, e Siniscalco dell' Impero, il quale per le cattività, che commesse avea nel Reame, n' era stato da Costanza con tutti i suoi Tedeschi via discacciato. Ond' egli, radunato prestamente un numeroso esercito, coll' ajuto di alcuni Baroni Regnicoli, di Guglielmo Capparone, Federico, e Diepoldo Alemanno, e d' altri Tedeschi, a' quali avea donati Arrigo Stati, e Baronaggi in Puglia, ed in Sicilia, entrò nel Reame, ed assalì il Contado di Molise, ove molte Rocche ancor per lui si guardavano; e senza alcun contrasto il ripose sotto il suo dominio. Inviò poi a richiedere a Roffredo Abate di Montecasino

fino che si fosse con lui congiunto, riconoscendolo per Balio di Federico, conforme era stato, secondo egli dicea, lasciato dall' Imperadore. Ma l'Abate, uomo di sommo avvedimento, e già carissimo al morto Signore, come colui, ch'era stato da quello utilmente impiegato contro a' Normanni nell'acquisto del Regno, e per tal cagione di ricchissimi doni premiato, oltre all'aver investito il suo Monistero d' Atino, Rocca Guglielma, Malveto, Albano, e Rocca di Vandro colla giuridizione criminale sopra tutte le altre Terre della Badia, scorgendo l'intendimento di Marcovaldo essere non di custodire, ma di rapire l'eredità del fanciullo, ributtando suoi messi, non volle far nulla di quel, ch'egli chiese; scusandosi che avea già prestata ubbidienza al Pontefice, ed accettatolo per balio del Regno; il perchè sdegnato Marcovaldo gli mosse aspra guerra.

Or venuto a notizia del Pontefice che dopo la morte dell' Imperadore (significatagli dal fanciullo Federico, al quale egli con paterno affetto rispose, consolandolo, e promettendogli d'ajutarlo, e mantenerlo in istato con tutte le forze della Chiesa) il Regno era da' Tedeschi malamente travagliato, inviò legato in Sicilia Gregorio Galgano Cardinale di Santa Maria in Portico, acciocchè con Riccardo Vescovo di Troja, e gran Cancelliere, con Caro Arcivescovo di Monreale, e cogli Arcivescovi di Capua, e di Palermo, ch'erano stati lasciati per familiari dall' Imperadrice, avesse badato al governo dell' Isola. Non piacque ciò al gran Cancelliere, a cui erano stati da Costanza, come a partigiano di Marcovaldo, tolti i suggelli del suo ufficio, benchè poi a' prieghi del Pontefice restituiti glieli avesse; sicchè, non volendo soffrire nè compagno, nè Superiore, venne a scoperta nemistà col Legato, e trattando cogli altri familiari più il lor proprio comodo, che l'utile del Re, furono cagione, che in breve il Cardinale, per non poter soffrire i loro modi, a Roma se ne tornasse, con aver prima inviato ordine per tutta la Sicilia, e la Puglia, che ciascuno riconoscesse il Pontefice per suo Governadore, e Balio del Re fanciullo. Avea parimente il Papa mandato alla custodia di Terra di Lavoro Giovanni Galloccia Romano, Cardinale di Santo Stefano in Monte Celio, e Gerardo Allucingolo da Lucca Cardinale di Santo Adriano con seicento soldati condotti da Landone da Montelongo Governadore di Campagna di Roma, e suo consobrino, i quali, risaputo che Marcovaldo dovea assalire S. Germano, raccolsero altro buon numero di sol-

dati

dati da Capua, e dalle circonvicine Castella per opporsegli. Ma egli, nulla sgomentato di ciò, entrato nemichevolmente nelle Terre della Badia l'anno di Cristo 1199., prese in un subito, e brugiò San Pietro in Fine, Cervara, e Turricchio, voti di abitatori, fuggitisi per timore della sua venuta. Prese ancora a forza, e saccheggiò San Vittore, ed assediò San Germano, alla cui difesa era l'Abate Roffredo co' suddetti Cardinali, e soldati. Nè guari dopo Diepoldo Alamanno con buon numero di Tedeschi, e di altra gente, che avea, giunse in ajuto di Marcovaldo, occupando il Monte, che sovrasta alla Città. La qual cosa sgomentò sì fattamente la maggior parte de' Cittadini di San Germano, che, disperando la difesa, colle mogli, e col meglio de' loro beni si ritrassero frettolosamente in Montecasino: e dopo loro vi girono anche i Cardinali, l'Abate Roffredo, e i soldati: ed entratine mille co' Cardinali dentro il Monastero, i rimanenti con Landone loro Capitano, e l'altra gente si attendarono colà presso, munendosi con fosse, con trincée, e bastie: la cui partita significata a Marcovaldo, entrò nell'abbandonata Città, in cui fieramente incrudelì, distruggendo, ed abbruciando la Terra, e con varj tormenti barbaramente affliggendo gli uomini, e le donne, che in essa ritrovò. Scorse poi per gli altri luoghi di San Benedetto, e, quegli aspramente danneggiati, cinse d'assedio lo stesso Monastero di Montecasino, e 'l vallo, ove si era fortificato Landone, tentando a forza di prenderli con assalire le mura, e le trincée, ma invano, imperciocchè fu più volte dall'uno, e dall'altro luogo con molto suo danno valorosamente ributtato.

Or mentre in tal guisa travagliava quel sacro Monastero, nel giorno di S. Mauro, secondochè scrive Riccardo, Autore di veduta, cangiatosi l'aere di chiarissimo e sereno in torbido, e tempestoso, venne in un subito sì gran burrasca di pioggia, e gragnuola accompagnata da folgori, tuoni, e vento, che, allagando i Tedeschi attendati fra quelle rupi alpestri del Monte, gittò a terra, e ruppe i loro padiglioni, e di tanto spavento e timore li riempì, che li costrinse a partirsi dall'assedio frettolosamente. Riempì parimente la pioggia le cisterne di Montecasino, ch' erano vote di acqua in guisa tale, che aveano quasi condotti ad arrendersi per mancamento di essa coloro, ch' erano dentro assediati. Marcovaldo, non perciò deponendo in menoma parte il suo cattivo intendimento, nel discendere giù dal Monte, abbrugiò il Castello di Plumbarola, e di Santo Elia, e ritornando a San Ger-

Germano, vi fece abbattere le mura, le porte, e i migliori casamenti, che vi erano. Nè meno barbaramente fece con orribili maniere di morte uscir di vita tutti coloro, i quali egli giudicar potea che si sarebbero opposti alla sua tirannia, oltre al far saccheggiare da' suoi Tedeschi i sacri vasi, e gli altri arredi delle Chiese senza niuna riverenza, e timore di Dio, e de' Santi, a cúi erano dedicate. Queste calamità afflissero sì fattamente il Pontefice, che, per darvi alcun rimedio, dopo avere scomunicato Marcovaldo, e tutti i suoi seguaci, scrisse agli Arcivescovi di Reggio, di Capua, e di Monreale, ed al Vescovo di Troja, che radunassero esercito bastevole ad opporsi a Marcovaldo, ed impedire i mali, che commettea, i quali nelle sue lettere va particolarmente raccontando: e lo stesso scrisse al Clero, a' Baroni, Giudici, Cavalieri, ed al Popolo di Capua, dicendo loro di più che avea inviati suoi Legati con molta moneta a Pietro Conte di Teano, e ad altri Baroni Regnicoli, che assembrassero soldati per tal cagione; e che, se uopo stato fosse, avrebbe bandita la Crociata contra di lui, acciocchè tutti coloro, che gli prendeano le armi contro, avessero il general perdono de' loro peccati, come se gissero oltre mare a guerreggiare con Turchi. Lo stesso scrisse a' Vescovi, Abati, e Priori di Calabria, ordinando ancora che ciascuna Domenica, ed altri giorni festivi maledicessero pubblicamente Marcovaldo, e i suoi seguaci; e parimente a' Vescovi, ed altri Prelati di Sicilia, ed a tutti gli altri Baroni, Conti, e Popoli d' ambidue i Reami.

Non ristinivano in questo mezzo i soldati di Marcovaldo di far continui danni a' luoghi di Montecasino, e di porre a sacco le Chiese, rompendo, ed inginriando le sacre immagini; il perchè la Divina vendetta contra di loro si mosse, seccandosi incontanente la mano ad uno di essi, mentre rubava gli ornamenti di un altare, e un altro, che avventava de' sassi ad nn Crocifisso; soprappreso da subita furia, rodendosi co' proprj denti la lingua, in un tratto spirò. Da' quali avvenimenti atterrito, ancorchè malvagio ed empio, Marcovaldo, concordossi alla fine coll' Abbate, con ricever da lui buona somma di moneta, ed uscito dalle sue Terre, andò a guerreggiare altrove. Nello stesso tempo Riccardo dell' Aquila Conte di Fondi, veggendo di non potere in altra guisa difendere il suo Stato, si concordò co' Tedeschi, non ostante quello, che gli avea in contrario di ciò scritto il Pontefice, dando per moglie una sua figliuola al fratello del Conte

Die-

Diepoldo, nominato Cligisfredo, a cui avea commesso Marcovaldo la guardia di Pontecorvo, Santo Angelo, e Castelnuovo, luoghi importanti a'confini del Regno: ma poco dopo, mentre che 'l detto Diepoldo discorrea per lo Reame, procacciando di accrescere partigiani a Marcovaldo con minor cura della sua persona, che conveniva, fu fatto prigione da Guglielmo Sanseverino Conte di Caserta, il quale, così avendogliene scritto Innocenzio, non volle, mentre egli visse, rimetterlo in libertà. Nondimeno venuto egli poco stante a morte, un suo figliuolo nominato anch'esso Guglielmo, concordatosi con lui, di prigione il trasse, prendendo una sua figliuola per moglie, la qual cosa recò grandissimo danno agli affari del Reame per le malvagità, che poscia Diepoldo per lungo tempo commise.

Avea tentato intanto Marcovaldo di concordarsi col Papa per opera di Corrado Arcivescovo di Magonza, il quale nel ritorno da Terra Santa era capitato in Puglia, promettendogli, purchè non l'avesse molestato nella conquista del Regno, ventimila once d'oro, col dovuto giuramento di fedeltà solito a farsi da' Re di Sicilia a' Romani Pontefici; significandogli ancora che non dovea essergli d'impedimento a far ciò d'aver preso sotto la sua protezione Federico; imperciocchè egli avrebbe fatto toccar con mani che quel fanciullo era stato supposto, nè era altrimenti nato di Costanza, e d'Arrigo. Ma il buon Pontefice, conoscendo l'ingordigia di regnare, e la malvagità di Marcovaldo, non diede fede alcuna alle sue menzogne: il perchè tentò egli, senza far più menzione di tal fatto, di tornare all'ubbidienza di Santa Chiesa, con essere assoluto dalla scomunica; alla qual cosa consentendo il Pontefice, gl'inviò Ottaviano Cardinale d'Ostia, Guidone di Papa Romano Cardinal di Santa Maria in Trastevere, e Ugolino di Conti suo Nipote Cardinale di S. Eustachio, acciocchè comandandogli prima in suo nome di ubbidire a tutto quello, ch'egli avesse ordinato intorno a' capi, per li quali era stato scomunicato, e fattogli di ciò prestare il giuramento dovuto, l'avessero poi assoluto dalle censure. Ma quel Tedesco, che avea altro in pensiero, tentò in varie guise di distorre con prieghi, e con minacce i Cardinali dall'ordinargli tal cosa, adoperandovi per mezzo Leone da Montelongo consobrino del Cardinal d'Ostia, ma in vano; imperciocchè il Cardinale Ugolino pubblicamente gli comandò in nome del Pontefice ch'ei più non molestasse i Regnicoli, nè tentasse intrigarsi nel lor governo, come Balio di

Ee Fede-

Federico; che restituisse tutti i luoghi occupati in Puglia, ed in Sicilia, e ricompensasse i danni avvenuti per opera di lui alla Chiesa Romana, ed all' Abate di Montecasino; e che più non travagliasse i Prelati, e le altre persone Ecclesiastiche: alla qual cosa rispose che non potea fare per allora sì fatto giuramento; ma che avrebbe di presenza nelle mani del Pontefice in Roma giurato di osservare il tutto. Ed accommiatati onorevolmente i Cardinali, ritornò alla cattività di prima, procacciando per suoi messi di dare a divedere a' Regnicoli ch' era concordato col Pontefice, e ch' egli l' avea confermato per Balio del Regno. La qual novella pervenuta ad Innocenzio, dichiarò per sue particolari lettere esser ciò bugia, e ritrovato di Marcovaldo. Laonde, veggendo di essergli chiusa in Puglia ogni strada di recare il suo proponimento ad effetto, conchiuse di passarsene in Sicilia, ove giudicava poter più agevolmente, e con minor contrasto le sue malvagità adoperare: ma prima di ciò fare assediò Avellino, la qual città non potendo prendere per la valorosa difesa de' suoi Cittadini, per mezzo di molta moneta, che gli diedero, si tolse via dall' assedio. Prese ancora a forza Vallata, e la diede a sacco a' soldati; e, procedendo a far danni maggiori, gli venne incontro Pietro Conte di Celano con buon numero di soldati, co' quali non volendo venir Marcovaldo a battaglia, tornò nel Contado di Molise, ove, per non poter difendere la Città d'Isernia, che avea in suo potere, l' abbandonò, con torre tutti i loro beni a' suoi Cittadini: e passato sopra Teano, tentando di prenderlo a forza, ne fu ributtato. Onde lasciando, per mantener in fede i suoi partigiani in Terra di Lavoro, e in altri luoghi di Puglia, Diepoldo Alamanno, Ottone, e Sigisfredo suoi fratelli, Corrado di Marlei Signore di Sorella, Ottone di Laviano, e Federico di Malve, con buona mano di soldati Tedeschi, passò a Salerno, che seguiva la sua parte, ed imbarcatosi sull' armata apprestata per tal effetto, navigò felicemente in Sicilia: dopo la cui partita ricuperò prestamente l' Abbate Roffredo il Castello di S. Angelo.

Ma significata a' Governadori di Sicilia la gita colà di Marcovaldo, per reiterati messi chiesero soccorso di soldati al Pontefice, e persona di stima per potersegli opporre, il quale spedì a quella volta Cincio Romano Cardinale di S. Lorenzo in Lucina, Odone di Palombara, e Giacomo suo consobrino, e Maresciallo con dugento cavalli assoldati a sue spese, e con essi Anselmo

Arci-

Arcivescovo di Napoli, e Angelo Arcivescovo di Taranto, uomini di molto avvedimento, e pratici de' costumi, e delle Leggi di quel Regno, acciocchè si valessero del loro consiglio. Or costoro, passati in Calabria, ne scacciarono Federico Tedesco, che quella Provincia aspramente travagliava; e, valicato il Faro, ne girono a Messina, Città fedelissima a Federico, e che in quei tumulti di Marcovaldo avea seguito sempre costantemente il suo nome.

Era intanto la Regina Sibilia, essendo stata per opera del Pontefice Innocenzio da Filippo di Svevia liberata dalla prigione in Alemagna, passata con Albiria, e Mandonia sue figliuole in Francia, ed ivi avea maritata Albiria con Gualtieri Conte di Brenna, il quale, oltre all'esser nato di chiaro e nobilissimo sangue, era di grande animo, e prodezza dotato. Or Gualtieri verso la fine dell'anno di Cristo 1199. colla moglie già gravida, e colla suocera se ne venne in Roma a piedi d' Innocenzio, e gli chiese che gli facesse ragione di quello, che appartenea ad Albiria nel Reame, imperciocchè era noto a ciascuno che l' Imperadore Arrigo avea dato a Guglielmo, in vece della Corona di Sicilia, e di Puglia, che rinunciata gli avea, il Contado di Lecce, e'l Principato di Taranto, e poscia glie l'avea tolti senza cagione alcuna. Pose tal richiesta in gran dubbio, e pensiero il Pontefice, imperciocchè giudicò esser di gran pericolo far entrare nel Reame il Conte, temendo che le ingiurie fatte alla Suocera, ed al Cognato del morto Imperadore volesse allora, che gliene dava agio la tenera età di Federigo, nel figliuolo vendicare, con porre sossopra il Regno. Pareagli all' incontro che, se chiusi avesse gli orecchi alla domanda del Conte, sdegnato avrebbe agevolmente seguite le parti de' nemici del Re, e gli avrebbe mosso aspra guerra: onde con utile avviso giudicò convenevole fargli dare il Contado di Lecce, e'l Principato di Taranto, ricevendo in prima da lui in Concistoro giuramento di non molestare in altra cosa il Reame, nè dar noja alcuna a Federico; ma volle prima, che tal cosa ponesse ad effetto, significarlo a' Governadori di Sicilia colla seguente lettera:

Nuper dilectus filius noster nobilis Vir, &c.

la quale va registrata nelle pistole d' Innocenzio stampate in Tolosa, colle quali va unita una Cronica ritrovata in Fois di Francia delle opere di Gualtieri di Brenna fol. 13.

Ma pervenuta cotal lettera alle mani del Vescovo Gerardo,

 gli

gli apportò gravissima noja, potendo temer del Conte più esso, che'l Re Federico; imperciocchè, mentre egli con tutti i suoi congiunti era stato aspro nemico di Tancredi, e gran partigiano di Arrigo nella conquista del Regno, giudicava che, se 'l Conte fosse entrato in esso, avrebbe procacciato di vendicarsi delle antiche offese aspramente contra di lui; il perchè, convocato il Popolo di Messina, cominciò con ogni suo potere a contraddire a tal fatto, biasimando apertamente l'intendimento d' Innocenzio. La qual cosa risaputa dal Conte, e veggendo esser mestiere di adoperar le armi, lasciata la Suocera, e la Moglie in Roma, ritornò in Francia a raccor soldati per assalire il Reame. Passato intanto Marcovaldo in Sicilia, e tirati dalla sua parte i Saraceni dell' Isola, occupò col loro ajuto molte Città, e Castella, e giunto a Palermo, quello strettamemte assediò per ventidue giorni continui. Per la qual cosa convenne al Cardinal Legato, ed al Vescovo Gualtieri, che dimoravano in Messina, con soldati già radunati affrettarsi al suo soccorso; ove giunti, si attendarono nel giardino già magnificamente fondato dal Re Guglielmo Primo, con pensiere di venire nel seguente giorno a battaglia con Marcovaldo, il quale procacciò di disfarli con tenerli a bada, senza arrischiarsi a combattere, conoscendo sentire i soldati Papali mancamento di moneta, e di vettovaglia. Inviò dunque Rinieri Manente a trattar con loro di pace. Ma i soldati, avvedutisi del suo inganno, concordemente ributtarono il messo, dicendo non voler far concordia alcuna con nemici, e ribelli di Santa Chiesa. Pure ciò non ostante i famigliari del Re davano orecchio alle dimande di lui, ed inchinavano a concordarsi seco. Ma Bartolomeo famigliare del Pontefice, uomo accorto, e zelante dell' onor del suo Signore, volendo sturbare così dannoso accordo, fattosi in mezzo a quell'adunanza, presentò sue lettere, per le quali espressamente vietava, e proibiva il far convenzione, e pace con Marcovaldo; onde il Vescovo Gualtieri, l'Arcivescovo di Messina, Caro Arcivescovo di Monreale, e l'Arcivescovo di Cefalù, che con Rinieri Manente stavano per conchiudere la pace, quando udirono il voler del Pontefice, e videro che i soldati dell' esercito, e 'l Popolo Palermitano non voleano accordo in guisa alcuna, anzi stavano per far tumulto contra di loro, posto da parte ogni trattato, diedero libertà di venire a battaglia co' Tedeschi. Azzuffatisi dunque fra Palermo, e Monreale, ch' era stato già preso da Marcovaldo, e con soldati munito, si combattette con incredibil ferocità

dalla

dalla terza insino alla nona ora del giorno; ma alla fine vinsero i soldati del Pontefice per lo valore particolarmente del Maresciallo, il quale con aver rimessa due volte in piedi la battaglia, e ributtati i Tedeschi, e i Saraceni, che aveano poste in volta le prime squadre del suo esercito, adoperandosi non meno da valoroso soldato, che da avveduto Capitano, fu principal cagione della vittoria. Perirono grosso numero de' soldati di Marcovaldo de' più stimati del suo esercito con Rinieri Manente, e furono presi i suoi alloggiamenti con farvi ricca e copiosa preda. Indi sotto il comando del Conte Gentile, e Malgerio assalirono Monreale, in cui, e nelle altre fortezze circonvicine era in guardia Benedetto Pisano con cinquecento soldati della sua nazione, e grosso numero di Saraceni, e l' espugnarono in un subito, uccidendo la maggior parte de' difensori, e fra loro Magadeo valoroso Capitano de' Saraceni, campando a gran fatica Benedetto con pochi de' suoi Pisani; e Marcovaldo, perduto ogni suo avere, fuggì in guisa tale, che per alcun tempo non si udì novella di lui: e tutto questo avvenimento significò al Pontefice con una sua lettera Anselmo Arcivescovo di Napoli; la qual cosa con tutti questi moti di Marcovaldo, come se nulla avessero importato alla chiarezza, e verità dell' istoria, è stata affatto taciuta dagli Autori Regnicoli.

Or volendo i famigliari del Palagio Reale, la cui autorità era in fatto l' esser Governadori del Regno, e della persona del Re, rimunerare il valor di Giacomo, gli concedettero in nome di Federico il Contado di Andria, il quale fu poi per alcun tempo da lui posseduto. Ma perchè cominciavano i soldati Papali, tra per lo calor dell' estate, e per li disagi della guerra, ad infermare, e morire in gran numero, convenne al Conte Giacomo di colà partirsi per Puglia. Ma essendo intanto morto l'Arcivescovo di Palermo, Gualtieri Cancelliere di Sicilia, e Vescovo di Troja si fece da' Canonici di quella Città creare Arcivescovo, e fece ammettere dal Cardinal Legato tale elezione, prendendone le insegne, e 'l possesso prima di riceverne il palio, e la confermazione dal Pontefice, dal quale fu per tal atto acerbamente ripreso il Legato. Onde sdegnato maggiormente Gualtieri scrisse, e parlò più liberamente contra di lui nell'affare del Conte di Brenna. Avea in questo mezzo, essendo già entrato il nuovo anno di Cristo 1200., Diepoldo infinite malvagità nel Reame commesse; imperciocchè, quantunque collegatosi coll'Aba-

te

te Roffredo, gli promettesse con giuramento su' Vangeli in Venafro di non molestare niuno degli abitatori delle Terre della Badia; nondimeno egli, preso il tempo opportuno, una notte assali improvviso San Germano, che, nella lega confidatosi, non si guardava punto da lui, e presolo in un subito, il pose a sacco, ed a rovina, uccidendo, e tormentando acerbamente gli abitatori, per cavarne moneta. Salvatosi a fatica l'Abate Roffredo, e Gregorio suo fratello, con fuggirsene in Atino, donde passati nel Contado di Marsi, chiesero soccorso a Pietro Conte di Celano, che loro il negò. Ma Simballo, e Rinaldo, ch' erano del medesimo legnaggio de' Conti di Marsi, che ora si dice di Sangro, loro inviarono tutto il vasellamento d'argento, e 'l denaro, che in pronto aveano, co' quali assoldò l'Abate alcuni balestrieri, ed altri soldati, e se n' entrò chetamente con essi di notte tempo in Montecasino, del di cui arrivo avuta contezza Diepoldo, temendo che non avesse condotto maggior numero di persone, via si parti, lasciando affatto voto di Popolo San Germano. Imperciocchè, oltre agli uccisi, e molti, che seco prigionieri alla Rocca di Arce se ne menò, gli altri, sgomentati per cosi fatta calamità, in varie parti si fuggirono. Rientrato nella Città l' Abate dopo la partita di lui, la fornì di nuove mura, e di torri, acciocchè vi fossero potuti ritornare con maggior sicurezza i fuggiti abitatori, fortificando, e munendo in miglior forma Rocca janula, la quale è una fortezza posta in un monte, che sovrasta a detta Città.

Or il Conte Diepoldo, partito da San Germano, venne a battaglia presso Venafro col Conte di Celano, e'l ruppe, e fugò, facendo prigione Berardo suo figliuolo, che cogli altri di San Germano nella Rocca di Arce rinchiuse. Venuto poscia l'anno di Cristo 1201. Gualtiero Conte di Brenna, ch'era ito in Francia a raccorre soldati, ritornò in Roma, conducendone seco picciolo numero, ma di provato valore, co' quali volendo entrare nel Reame, per ricuperare il Principato di Taranto, e'l Contado di Lecce, fu da molti giudicato matto ed arrogante, mentre con si picciola compagnia si volea porre a cosi grande impresa; e 'l Conte Diepoldo, avuta contezza del suo venire, convocò numeroso esercito di Tedeschi, e di altri suoi partigiani per andargli all' incontro. Onde il Pontefice, temendo che mal capitasse il Conte, con accrescersi ardimento, e potere a Diepoldo, ed a' suoi Tedeschi universalmente odiati per la loro malvagità, fe-

condo-

condochè racconta Riccardo, diede cinquecento once d'oro a Gualtieri, perchè potesse radunare più soldati, e scrisse a'Conti, Baroni, e Popoli del Reame, che 'l ricevessero nelle loro Castella, e Città, e'l favoreggiassero contro Diepoldo.

Con tali ajuti il Conte con Albiria entrò valorosamente in Terra di Lavoro, e congiuntosi coll'Abate Roffredo, che con buon numero di gente venne in suo ajuto, assediò Teano, e prestamente il prese; ed indi pel favore di Riccardo Arcivescovo di Capua, ch'era figliuolo di Pietro Conte di Celano, ebbe anche il Castello di essa Città, presso della quale dimorando, gli venne all'incontro Diepoldo, e venuti a battaglia, divisando Diepoldo di porlo in rotta, per esser più potente di lui, gli avvenne tutto il contrario. Imperciocchè combattendo Gualtieri, e i suoi soldati con insolita fortezza, urtarono sì fattamente i Tedeschi, che con farne grandissima strage li posero in rotta, ed in fuga, e saccheggiarono dopo la vittoria le loro ricche tende, insieme co'Cappellani, che uscirono a partecipare della preda. Unitosi poi con Gualtieri il Conte di Celano, girono coll'Abate, e coll'Arcivescovo Riccardo a Presenzano, ed avutolo in un subito, assediarono Venafro, Città, ch'era del Dominio di Diepoldo, e la presero, ed abbrugiarono, rimanendo solo in potere de'Tedeschi la Rocca; e preso inoltre Lenco Castellano di Aquino, ebbero per trattato degl'istessi Cittadini quella Terra, la quale per mezzo di Tinagrano, figliuolo bastardo di uno di quei Conti, fu resa di nuovo da Gualtieri agli Aquini, che n'erano Signori. Conquistò poi in brevissimo tempo la maggior parte de' luoghi del Contado di Molise; e l'Abate Roffredo ricuperò anch'egli dalle mani di Diepoldo Pontecorvo, Castello nuovo, e Trattura, luoghi della sua Badia, dando in vece di essi a Roberto dell'Aquila, che per Diepoldo l'avea in custodia, vivente lui, la Chiesa di S. Mango colle sue rendite, un molino presso San Germano, e i territorii donati al suo Monastero da Pietro Manso. Qui si ripigliano le azioni di Gualtieri Vescovo di Troja; co' quali successi entrò l'anno 1202., e racchiusi nelle loro fortezze i Tedeschi, che non aveano più ardire di dar molestia a' Regnicoli, siccome aveano in uso di fare, girono il Conte Gualtieri, il Conte di Celano, e l'Abate Roffredo, che insieme col Cardinal Galloccia facea l'ufficio di Legato in Puglia, per ricuperare il Principato di Taranto, e'l Contado di Lecce; ove giunti, loro si diedero Matera, Otranto, e Brindisi, con altri luoghi del Prin-

Principato; e lo ſteſſo fecero di là a poco Lecce col ſuo Caſtello, Melfi, e Montepeloſo, ed aſſediarono Monopoli, e Taranto, che non ſi erano voluti rendere. Si avea quaſi uſurpata in Sicilia tutta l'autorità del governo (a) ingannando, e facendoſi partigiani gli altri familiari del Re, con dare a ſuo piacere i Contadi, le Baronie, i Governi delle Città, e delle Provincie, e gli altri Magiſtrati, e degnità, e con diſporre, come meglio a lui piacea, de' teſori, e delle rendite Reali, non oſtante l'ordine del Pontefice, che non volea che ſi faceſſe coſa veruna ſenza il volere di tutti, con riſervare anche in alcuni più importanti affari il ſuo conſentimento. E per poter eſſo più agevolmente recare ogni ſuo intendimento ad effetto, fece venire in Sicilia ſuo fratello Gentile Conte di Manupello, alla grandezza del quale continuamente badava, avendo in penſiero, ſecondochè ſcrive la Cronaca di Fois, di farlo, tolto dal mondo il fanciullo Federico, crear Re di Sicilia, e lo ſteſſo ſcrive che gli rimproverò Marcovaldo, quando, divenuti fra di loro nemici, s' infamarono l' un l' altro di cotal cattività.

Or Gentile, fatto familiare Regio, cominciò a trattare di concordarſi con Marcovaldo, ancorchè ſcomunicato, e nemico del Pontefice, e per la ricevuta rotta poſto in grandiſſimo timore, e travaglio, come in effetto fece, coſtituendolo ſopra tutti i familiari, e dividendoſi i Governi del Reame, acciocchè l'uno regnaſſe in Sicilia, e l'altro in Puglia. Strinſero anche l' amiſtà col parentado, dando Marcovaldo al figliuolo del Conte Gentile una ſua nipote; eſſendo già l' anno di Criſto 1200. (b); ed ordinò Gualtieri a tutti i Popoli ſoggetti in nome del Re fanciullo che ciò, che eſſo avea ſtabilito, doveſſero compiutamente ubbidire. Se n' era intanto il Veſcovo, cioè Gualtieri, laſciata ſotto la cura del fratello Gentile la perſona di Federico, e 'l Palagio Reale in Palermo, (c) paſſato in Calabria, ed in Puglia, ove con incredibile rapacità tolſe tutti i ſacri vaſi, e i prezioſi arredi delle Chieſe, taglieggiando con ogni ſorta di barbara crudeltà i particolari uomini, e i Comuni delle

(a) *Si pone queſta cattiva amminiſtrazione di Gualtieri nell' anno 1200. num. 5. negli Annali Eccleſiaſtici.*

(b) *Annal. Eccleſiaſt. num. 5.*

(c) *Anno 1201. n. 38. Ann. Eccl.*

delle Città, e Castella, logorando poi inutilmente, e mandando a male la rapita moneta, come colui, ch' era di pari avido in raccorla, e prodigo in donarla, e buttar via. Favellava ancora aspramente contro il Pontefice, per aver dato ajuto al Conte Gualtieri, e facea lega, e compagnia con diversi Baroni, per guerreggiare con ambidue, secondochè appresso diremo. Le cui prave opere significate ad Innocenzio, dopo averlo più volte *in vano* fatto ammonire, che si astenesse dal commetterle, lo scomunicò, privandolo dell' Arcivescovado di Palermo, del Vescovado di Troja, e dell'ufficio di Cancelliere di Sicilia, e creò altri Prelati in suo luogo nelle Chiese, che tolte gli avea, ordinando a tutti i Siciliani, e Regnicoli che non ubbidissero, sotto pena di scomunica, in niuna guisa a' suoi ordini, il perchè, perdendo ogni autorità, ne fu in breve spregiato, e tenuto a vile, e per le sue malvagità comunalmente odiato. Ciò vedendo gli altri familiari, ch' erano suoi partigiani, cominciarono grandemente a temere di loro medesimi; il perchè scrissero umilmente in nome del Re al Pontefice, pregandolo per Gualtieri, e scusandosi loro; a cui Innocenzio rispose la seguente lettera, che per favellare particolarmente dell'entrata nel Regno del Conte Gualtieri, la quale è stata assai confusamente scritta da coloro, che ne hanno trattato l'istoria, come cosa molto bisognevole alla chiarezza di essa, tolta dalla Cronica di sopra allegata *fol.* 20. ho voluta qui porre, ed è la seguente:

Utinam pueribus annis virilem animum Dominus inspiraret, & ætati adhuc teneræ illam sensus infunderet gravitatem, per quam inter fas, & nefas discerneres, inter fidem, & perfidiam judicares, nec fideles damnares pro perfidis, nec perfidos pro fidelibus exaltares. Utinam non experimento disceres, sed doctrina, quod in Evangelio legitur, Inimici hominis domestici ejus, *& quod sapiens protestatur,* nulla pestis efficacior ad nocendum, quam familiaris inimicus, existit. *Utinam intelligeres, quod in ætate quondam, & nunc etiam tenera constitutum, & utriusque parentis destitutum solamine, protegendum Sedes Apostolica te recepit, & ut manus servorum, qui contra te conjuraverunt in Regno, constringeret extra Regnum, radicem pestiferæ arboris nisa fuerit amputare, ut venenosi rivi poculum exsiccaretur in fontem. Nec in Regno etiam tibi defuit manus nostra. Immo nos per fratres, & milites nostros primo cohibuimus impetus Marcualdi furentis, qui in fideles tuos barbarica feritate desæviens, non Regni balium, ut adulatores tibi aliqui mentiuntur,*

 sed

sed Regni dominium nitebatur sibi per violentiam occupare, te Henrici quondam Imperatoris, & inclytæ recordationis Constantiæ Imperatricis Matris tuæ filium esse negans, ut hac occasione tam nos, quam alios a tuo subsidio revocaret. Nos autem ejus fallaciæ non credentes, licet multa nobis & magna promiserit, ne ipsius vellemus propositum impedire, quamvis etiam, ut ei obviaremus in partibus cismarinis, solicitudines subierimus quamplurimas, & expensas, angustias, & labores non solum in nostra, sed fratrum nostrorum, quin etiam consanguineorum, & fidelium nostrorum personis, eos pro te periculis exponentes, postquam autem Siciliam est ingressus, dilectum filium I. Marescalcum & consobrinum nostrum, nobilem civem Romanum, cum exercitu nostro direximus contra eum, qui de ipso, faciente Domino, cum exercitu tuo mirabiliter triumphavit; ita quod, nisi quidam de familiaribus milites nostros a persecutione revocassent ipsius, hodie plena tibi pax esset, & optata Regno tranquillitas restituta. Ecce in hoc tutoris debitum extendentes, & non tam Balii personam gerentes, quam tuam, cum nemo cogatur suis sumptibus militare, & ex dispositione Imperatricis prædictæ sumptus nobis essent pro Regni necessitatibus ministrandi, in expensis tamen nostris tuum dejecimus inimicum, ita quod præter pauca, dum moram facerent, nihil vel in accessu, vel in recessu milites nostri a tuis familiaribus receperunt; sed præter expensas, emendationem armorum, & equorum militibus nostris duximus faciendam. Quidam autem ex eisdem familiaribus, qui quietem Regni non appetunt, sed in ejus turbatione commoda sua ponunt, in aqua turbida piscari melius se credentes, ne turbatio regno desit, eodem Marescalco, ad nos sine remuneratione remisso, contra claves Ecclesiæ, quæ prædictum Marcualdum cum universis fautoribus, & participibus suis excommunicationis laqueis innodavit, quam ipsi etiam ore proprio publicarunt, sub specie pacis, quæ, sicut effectus indicat, pernicies potius est dicenda, in caput tuum erexere dejectum, & jacentem in familiarem stabilire regium præsumpserunt, quasi totam ei potestatis plenitudinem in Regno Siciliæ conferentes. Et ne debilior, sed fortior potius ex casu resurgeret, & in excidium tuum amplius prævaleret, universis captivis, quos in fuga ejus receperant, restitutis, etiam hominum Regni ei voluerunt comparare favorem, pacem initam, vel perniciem potius procuratam mandantes per universum Regnum, sive volentibus, sive nolentibus, inviolabiliter observari. Ecce qualiter nobis familiares regii detulerunt, qualiter suo consuluerunt honori; qui, ut tuum erigerent inimicum, contra juramentum fidelitatis, quo quidam eorum sunt nobis astricti, & illud etiam,

quod

quod de non componendo cum ipso sine mandato nostro præstiterant, *persecutionem suscitavere sopitam, virus angui, & camino oleum infundentes. Unde qua fronte vel ipsi pro se rogare possint, vel alius valeat intercedere pro eisdem, cum quidam eorum gratiam nostram demeruerint, donec congrue satisfaciant, non videmus, quamquam eos de benignitate Sedis Apostolicæ duxerimus tolerandos. Ipsi etenim in arcum conversi, vel potius adversi perversum dispositionem ejusdem Imperatricis suis interpretationibus depravantes, inane nobis nomen Balii reliquerunt, detrahentes honorem, & onus solummodo relinquentes; sibi etiam universa temeritate propria usurparunt; ita quod jam fere totum tuum domanium contra prohibitionem nostram ad eorum petitionem obtentum penitus exhauserunt, comitatus & Baronias pro suæ distribuentes arbitrio voluntatis, ut ex eo sibi favorem amplius compararent; & cum Regnum exactionibus plurimis aggravarint, collectam pecuniam non converterunt in commodum regium, nec nobis, secundum constitutionem Imperatricis, factas restituerunt expensas, sed nec censum debitum, nec quod eadem Imperatrix nobis, & fratribus nostris annis singulis statuit persolvendum, curaverunt exsolvere; sed ex eo ditaverunt consanguineos suos, & consanguineas dotaverunt; ut taceamus ea, quæ sibi, cum loculos habeant, reservarunt. Nos igitur attendentes quod, sicut tuæ quoque litteræ continebant, pueritiæ tuæ passim domestici se opponerent, passim se obiicerent alieni, immo etiam homo pacis tuæ, in quo sperabas, & qui edebat panes tuos, supplantationem adversus te curaverat ampliare, ad progenitorum tuorum exemplar recurrimus; &, sicut eis consultum fuerat, sic etiam tibi duximus consulendum. Accepimus etenim, & novimus esse verum quod cum illustris memoriæ Vuillelmi Regis Siciliæ filii ejus curam, & custodiam susceperunt, ejectos ad propria revocantes, usque adeo ipsos per revocationis, & restitutionis beneficium in fidelitate, ac devotione regia solidarunt, ut nullus progenitorum ejus in ea pace vixerit, nullus a subditis suis sic formidatus fuerit, & dilectus, nullus ita paci Regni providerit, & quieti. Attendentes igitur, quod Henricus quondam Imperator de assensu illustris memoriæ Constantiæ Imperatricis matris tuæ, filiæ quondam Regis Rogerii, quando Vuillelmus filius inclytæ recordationis Regis Tancredi nepotis ejus ipsi se reddidit, Principatum Tarenti, & Comitatum Licii ei, & hæredibus ejus concessit, & in animam ejus juramentis Principum tam de Imperio, quam de Regno concessionem hujusmodi fecerit roborari, nec idem Vuillelmus, aut Sorores ipsius aliquo modo peccaverint, cum ætatis beneficio excusentur, qua fronte in hac parte contra ire justitiæ, vel resistere*

sistere veritati possemus, nulla potuimus intelligere ratione, cum pro suspicione non sit veritas relinquenda, contra suspicionem tamen hujusmodi cautelam, quantamcumque potuimus, curavimus adhibere. Nam ab eodem Comite super Crucem, Evangelium, & reliquias recipimus publice juramentum, quod nec per se, nec per alium &c. ut in ea quæ mittitur familiaribus Regis, usque *inviolabiliter observetur. Potuerat enim, si voluisset, hostibus tuis addi, & cum eis non solum tuum, sed alia etiam usurpare; fuissetque novissimus error pejor priore. Sed nos maluimus ipsum ad Regni defensionem inducere, ac in fidelitate regia fortius solidare. Unde ipse nuper Regnum ingressus, quod juraverat executus, cum exercitu, quem in propriis expensis de ultramontanis partibus secum duxit de Diepoldo, qui hactenus per totum Regnum Siciliæ citra perturbabat, faciente Domino, mirabiliter triumphavit. Unde jam, per Dei gratiam, per ejus est industriam procuratum, ut fideles tui, qui muros usque modo egredi formidabant, secure colligant messes suas, & ea, quæ hostes seminaverant, ipsi metant, & ab eis plurimum metuantur, quos plus, quam expediret, hactenus metuebant; qui etiam omnes, quos de manu inimicorum tuorum potest eripere, tibi facit ad mandatum nostrum fidelitatis juramenta præstare. Verum ne adhuc Regnum pace gaudeat exoptata, sed ejus turbatio amplius augeatur, Gualterus Cancellarius cum de victo, & fugato composuit, & cadentem nititur sustinere. Sed cum manus Domini sit in ejusdem D. ultionem extenta, Cancellarius ipsum sustinere non poterit, nec cum ipso subsistet, sed corruet cum ruente, qui jam ex duplici causa cum quibusdam suis fautoribus sententiam excommunicationis incurrit. Videas igitur cui potius credere debeas, utrum nobis, an quibusdam ex eis, quos familiares appellas; cum nos in hostium tuorum vigilemus excidium, & utroque gladio, altero per nos, altero per prædictum Comitem, & alios fideles nostros, eorum nitamur contumaciam edomare. Illi autem caput tuum cladibus hostibus tuis tradunt, & eos non absque virium tuarum infirmatione in sua iniquitate confirmant. Sane si verum inspicias, plus tibi Brenensis Comes contulit uno die, quam quidam, qui de bonis tuis dilatant phylacteria sua, & magnificant fimbrias, profuerint, dum vixerunt. Ne igitur audieris eos, nec eorum oblocutionibus fidem præstes; quoniam non honorem tuum, sed propriam utilitatem affectant, & non propter te, sed propter se ipsos nostris dispositionibus contradicunt. Quod si forsan illud obiiciunt contra Comitem memoratum, quod H. quondam Imperator de Regno uxorem ejus, & matrem ejus & fratrem, & fratrem uxoris ejecit, plus poteris de ipsorum aliquo dubitare, quem*

prædicta

prædicta Imperatrix non sine causa forsitan aliquandiu tenuit, ut captivum, & nisi fuisset morte præventa, vel nostrum ei auxilium subvenisset, ipsum forsan penitus ejecisset a Regno, vel adhuc in vinculis detineret. Certum est autem, quod facilius quis injuriam negligit alienam, quam propriam læsionem. Monemus igitur Serenitatem Regiam, & exhortamur in Domino quatenus, quantum de homine credi potest, in nullo dubites de Comite memorato, sed potius de ipso confidas; quoniam nisi per te steterit, vel per tuos verius (qui tamen utinam essent tui) eum fidelem invenies, & devotum, & Regni tui post Deum, & nos potentissimum defensorem. Nec credas, quod id tam pro ipsius utilitate, quam pro tua, & Regni salute dicamus. Considera ergo prudenter, immo familiares tui diligenter attendant, ne occasione, vel comprehensione correctionis hujusmodi, ad eos, qui animam tuam sitiunt, convertantur: quoniam si semel acceperint potestatem in eos, ipsi nos de eis divino judicio judicabunt. Quod si ad cor redire voluerint, & nunc tandem mandatis nostris humiliter, & devote parere, nos pro tuæ Serenitatis honore, quiete Regni, ac eorum salute ipsos adhuc ad Apostolicæ Sedis gratiam admittemus. Datum Laterani V. Non. Julii, pontificatus nostri Anno quarto.

Laonde intimorito Gualtieri, cercò di concordarsi col Pontefice, e venendo in Puglia a' piedi del Legato, giurò di ubbidirgli in tutto quello, che avesse comandato. Ma come gli ordinò che non si fosse opposto al Conte di Brenna nell'acquisto del Principato di Taranto, e del Contado di Lecce, rispose che, se Pietro Apostolo inviato da Cristo fosse venuto a comandargli tal cosa, non gli avrebbe nè anche ubbidito, ancorchè fosse stato certo d'avere ad esser condannato alle pene infernali, e bestemmiando, e maledicendo irriverentemente il Pontefice in presenza del Legato, tutto sdegnoso da lui si partì, e ne andò a congiungersi con Diepoldo, il quale insieme col Conte di Manieri suo fratello, e col Conte di Laviano, radunato grosso esercito, sotto pretesto ch' esso Conte era nemico del Re, e venisse per torgli il Reame, era passato in Puglia, per iscacciar Gualtieri da' luoghi, che occupati avea, e venuto con lui a battaglia nel sesto giorno di Ottobre nel famoso luogo di Canne, ove Annibale Cartaginese diede memorabil rotta a Flaminio, e Marco Varrone Consoli Romani, con tutto che, per essere stato colto all' improvviso, avesse assai minor numero di soldati, che Diepoldo, pure combattendo contro scomunicati, e ribelli della Chiesa di Dio, aven-

do

do ricevuta la benedizione dal Cardinal legato, ch' era con lui, ed invocando l' ajuto di Pietro Apostolo, si portò così valorosamente, che li pose in rotta con ucciderne, e farne prigione la maggior parte, fra' quali furono Pietro di Venere figliuolo di una sorella del Cancelliere, Maestro Gerardo, che avea contro il voler del Pontefice occupato l' Arcivescovado di Salerno, Pietro di Celano, che si facea chiamar Conte di Civita, Sigfredo fratello del Conte Diepoldo, e 'l Conte Ottone di Laviano, i quali due erano sì cattivi uomini, che aveano poco innanzi ucciso di loro mano Alberto Vescovo di Liegi, salvandosi a gran fatica Gualtieri col Conte di Manieri nella Città di Salpe, e 'l Conte Diepoldo nella Rocca di Sant' Agata. Così appunto raccontano questo avvenimento Riccardo di San Germano, e l' Autor della Cronica di Fois, il quale vi aggiunge di più che, mentre il Conte Gualtieri valorosamente combattea, fu da molti veduta girgli innanzi una Croce d'oro risplendente di raggi, che miracolosamente ponea in timore, e in rotta i Tedeschi. Ma il Conte Gentile, che dicemmo esser rimasto in Palermo alla cura di Federico, corrotto da molta moneta, pose in poter di Marcovaldo il Palagio Reale, Castello a mare, e la persona del Re. Onde Marcovaldo, essendo l' anno di Cristo 1202., sottoposta al suo dominio non solo la Città di Palermo, ma tutta l' Isola di Sicilia, fuorchè Messina, avrebbe agevolmente fatto morire il Re, e usurpatane la Corona, se non avesse temuto del Conte di Brenna, a cui per cagion di sua moglie, se moriva quel fanciullo, di ragione perveniva. Soprastette dunque a ciò fare, attendendo tempo più opportuno per porre il suo cattivo intendimento ad effetto, procacciando intanto per mezzo di grossa somma di denari, non ostante la repulsa, che un' altra volta avuta ne avea, di distorre Innocenzio dal favoreggiar Federico, e di far ritornare in Francia, senza tentar altro, il Conte Gualtieri. Ma Iddio, giustissimo castigatore delle altrui malvage opere, non differì più la meritata pena al perfido Marcovaldo (*a*); imperciocchè non guari dopo, patendo egli difficoltà di orinare, cagionatagli da una pietra, che se gli era generata nella vescica, gli sopraggiunsero così acerbi dolori, che, non potendogli soffrire, si fece tagliar da basso per cavarnela, secondochè comunalmente si usa, e subito ciò fatto,

(a) *Annal. Eccl. n. 4.*

fatto, scomunicato si morì verso la fine di detto anno 1202.; terminando colla vita la sua vasta ambizione, ed avidità di regnare.

Scrive l' Autor dell' Istoria del Monastero di Monreale che Marcovaldo si nominò propriamente Marcuardo, come dice aver veduto in una sua patente fatta a 27. di Agosto dell' anno 1199., stando all' assedio di Ripa Franzona, nella quale s' intitola, *Marcuardus Imperii Senescallus, Dux Ravennæ, Marchio Anconæ, & Molisii*, e concede a Gualtieri figlio di Guarnieri di Marchionne i Castelli di San Genese, ed altri nella Marca, e vi era un sigillo di cera grande pendente con un segno nello scudo, ed intorno scritto *Marcuardus*.

Fu nello stesso tempo così gran mancamento di grano nel Reame, che molte persone di fame perirono; e 'l Conte Diepoldo, non si rimanendo di usare le solite malvagità, venuto l' anno di Cristo 1203., fu per opera de' partigiani del Conte Gualtiero posto in prigione dallo stesso Castellano della Rocca di Sant' Agata, in cui si era salvato; ma poco stante, corrotto da lui con premj, e promesse, il ripose in libertà. In questo medesimo anno i Veneziani con altri Principi collegati, avendo radunata grossa armata, per andar in Terra Santa a guerreggiare co' Turchi, chiamati in soccorso del fanciullo Alessio, il cui padre Isac da un altro Alessio era stato spogliato dell' Impero di Costantinopoli, e posto in dura prigione, come nella prima parte dicemmo, vi accorsero; e, scacciato da quella Città il tiranno, cavarono di prigione l' Imperadore, e 'l riposero nell' Impero insieme col figliuolo, che ne fu parimente incoronato: ma dopo varj avvenimenti, che non è d' uopo qui particolarmente raccontare, fu strangolato Alessio da un certo Marculfo, che anche egli l' Impero occupò, la qual cosa sdegnò in guisa i Collegati, che, assalita, e presa Costantinopoli, e quella con tutto l' Impero d' Oriente posta sotto il lor dominio, vi elessero per Imperadore Baldovino Conte di Fiandra, prode ed avveduto Signore, il cui impero, e de' suoi successori in quella Città per molto tempo durò. Ma ritornando agli avvenimenti di Sicilia, dopo morto Marcovaldo, Guglielmo Capparone anch' egli Capitano Tedesco, gitone incontanente a Palermo, occupò il Palagio Reale colla persona del Re, e cominciò a intitolarsi custode di lui, e Governador di Sicilia; la qual cosa dispiacendo a' seguaci del morto Marcovaldo, negarono d' ubbidirgli, e formarono un altro partito

tito

tito con grave danno degli affari dell' Isola; nella quale rivoluzione di cose, giudicando Gualtieri di Pallo di oro del legnaggio de' Conti di Marsi essere il tempo opportuno a rimettersi in istato, umiliatosi al Pontefice, e con giurare di ubbidirgli in tutto quello, che gli avesse comandato, ottenuta l'assoluzione della scomunica, passò in Sicilia; e, ripreso l'ufficio di Cancelliere, che niuno glie'l vietò, scrisse sue lettere ad Innocenzio, nelle quali mostrando di procacciar solo l' utile di Federico, chiedea che inviasse colà per lo ben di quel fanciullo un Cardinale legato, che ponesse fine all'autorità di tanti tiranni, e governasse egli solo tutto; alla qual cosa consentendo il Pontefice, v' inviò l' anno 1204. (a) Gerardo Allucingolo da Lucca Cardinal di S. Adriano, uomo di grande stima, e stretto parente di Lucio Terzo, in mano di cui avendo giurato in Messina Guglielmo Capparone di riconoscer per Balio del Reame Innocenzio, e lui per suo Legato, ubbedendogli in ciò, che gli comandasse, fu assoluto anch' egli dalla scomunica, nella quale, come partigiano di Marcovaldo, seco era incorso. Trattò dopo questo Cardinale di concordar Guglielmo, e 'l Cancelliere, ch' erano fra di loro aspri nemici, ma in vano, imperciocchè simulando ambidue, non ne vollero mai venire a capo.

Andò poi il Legato a Palermo, ove essendo prima ritornato Guglielmo, vi fu da lui onorevolmente accolto; e, cominciando a trattare i negozj del Regno, gli ordinò che avesse osservate a' Preti, e ad altre persone di Chiesa le dovute immunità, e privilegj. La qual cosa benchè promettesse di fare, in niente poi l' osservò, e lo stesso facea in ogni altra cosa, che occorrea, deludendo il Legato, il quale, stimando men che convenevole star colà in cotal guisa sprezzato, significato il tutto al Pontefice, se ne ritornò a Messina (b). Era in questo mezzo il Cancelliere andato in Puglia; e, mandati i suoi messi, e lettere al Pontefice, con mezzi di persone potenti e grandi, che vi adoperò, tentò ogni possibil modo di esser restituito all' Arcivescovado di Palermo, o almeno al Vescovado di Troja: ma ricusò di farlo Innocenzio, non volendo torre l' Arcivescovado di Palermo al Vescovo di Mettapa, nè quel di Troja ad un altro Prelato,

(a) *Annal. Eccl. n.* 74. 75.
(b) *Eodem anno* 1204. *Annal. Eccl. n.* 74.

Prelato, a cui dati gli avea per tornarli al Cancelliere. Inviò poi il Pontefice in ajuto del Conte Gualtieri, acciocchè avesse potuto più agevolmente proseguire contro i Tedeschi l' incominciata impresa, Giacomo Conte d' Andria suo Marescallo con buona mano di soldati; e, creatolo Maestro Giustiziere di Puglia, e di Terra di Lavoro, gli diede in potere il Castello di Barletta, e la Città di Montepeloso, come luogo di suo dominio, per appartenere al Contado d' Andria, scrivendo altresì al Conte Gualtieri che 'l favoreggiasse a ricuperare Andria, e le altre Castella di quel Contado.

Or costoro, dopo aver alcun tempo felicemente guerreggiato in Puglia, ne girono a ritrovar Innocenzio in Anagni, imperciocchè si era colà gravemente infermato con tal rischio della vita, che uscì fuori fama, ancorchè falsa, ch' egli fosse morto; la qual cosa avea cagionato che si ribellassero al Conte Gualtieri Matera, Brindisi, e Otranto, e che i Cittadini di Barletta, facendo rivoltura ancora essi, costringessero il Castellano, postovi dal Marescallo, a rendere in lor potere la Rocca, che custodiva. Ma risanato il Pontefice, e ritornato il Conte, e 'l Marescallo nel Reame, non solo riposero sotto il lor dominio, con dar loro il dovuto castigo, le Città ribellate, ma ne conquistarono molte altre di nuovo, fra le quali furono Minervino, ed Andria, ch' erano del Contado del Marescallo. Fondò il Conte Giacomo in Andria nel luogo, ove era il Palagio degli antichi Signori, una forte Rocca per tener a freno quei Cittadini, i quali aveano subito, che se n' era insignorito, tentato di ucciderlo, benchè con grave loro danno, imperciocchè furono gli autori di tal congiura fatti morire in varie guise, con tor loro tutti i beni; e 'l Conte Gualtieri, collegatosi con Giacomo Conte di Tricarico della famiglia Sanseverina, e col Conte Ruggiero di Chieti, dopo altre minori imprese, assediò Terracina di Salerno, del qual luogo a' nostri tempi non appare vestigio alcuno, e quella prestamente prese, togliendola al Conte Diepoldo, il quale sopraggiuntovi, coll'ajuto de' Salernitani suoi partigiani, e coll' esercito, che seco menò, divenuto Signore della Campagna, vi assediò dentro il Conte Gualtieri, e si fattamente con varii assalti il travagliò, che restò ferito Gualtieri con un colpo di saetta in un occhio in guisa tale, che ne perdette la vista. Ma venuti in suo soccorso i sopraddetti Conti di Tricarico, e di Chieti, fu Diepoldo vergognosamente scacciato dall' assedio, e da tutto il tenitorio di Salerno, ed as-

 sediato

sediato dal Conte Gualtieri in Sarno, essendo entrato l' anno di Cristo 1205. (a) Ma Gualtieri, esponendoli men cautamente di quel, che conveniva, a' pericoli della guerra, fu avvertito, che avesse miglior guardia della sua persona, e del suo esercito; ed egli arrogantemente rispose che i Tedeschi armati non avrebbero avuto ardire di assalire i Francesi ignudi. Per tal trascuraggine, e baldanza avvenne che, uscendo di buon mattino improvviso Diepoldo con suoi soldati sopra l' esercito nemico, nè trovando in esso quella vigilanza, che conveniva, l' assali, e ruppe in un subito, con ucciderne grosso numero; e, fatto prigione il Conte, in più parti ferito da lance, e da saette, mentre ignudo colla spada in mano valorosamente combattea, il condusse dentro Sarno, ove non guari dopo, ricevuti i Sagramenti della Chiesa da buon Cristiano, per le ricevute ferite di questa vita passò. Così scrivono Riccardo da San Germano, e l'Autore della Cronaca di Fois, ambidue autori di quei tempi. Ed Albiria, rimasta di lui gravida, tosto dopo la sua morte si maritò al sopranomato Giacomo Sanseverino Conte di Tricarico, il quale soprastette a congiungersi con lei, finchè partorì un figliuol maschio, che in memoria del Padre fu parimente chiamato Gualtieri, e fu poscia Conte di Lecce, della cui progenie derivò la Regina Maria di Engenio, e Brenna moglie di Re Ladislao, secondochè appresso diremo.

Morì in questo medesimo anno Americo Re di Gerusalemme, e 'l figlio (a). Or il Conte Pietro di Celano, presa intanto la Città di Alifi, ed assediato strettamente il Castello, come udì la rovina, e la morte del Conte Gualtieri, lasciata libera la Rocca, e posto fuoco nella Terra, incontanente di là si partì: e 'l Conte Diepoldo, che tenea ancora in suo potere il Castel di di Salerno, entrò nella Città senza alcun contrasto, e fece con varj tormenti, e fiera crudeltà morire molti suoi Cittadini, che si erano scoperti partigiani del Conte Gualtieri. Ricevette poi nel seguente anno di Cristo 1206. Papa Innocenzio in sua grazia Diepoldo, avendo egli giurato in mano di un Fra Rinieri, secondochè scrive l' Autore della Cronaca di Fois, e di Maestro Filippo Protonotario Apostolico, che vennero per tal affare in Terra di Lavoro, di ubbidire liberamente al Pontefice, ed a' suoi Legati,

(a) *Annal. Eccl. n.* 12.

Legati, come Balii del Regno, e fu dalle censure assoluto.

Nella stessa maniera giurando, furono parimente ricevuti in grazia dal Pontefice Marcovaldo di Laviano, e Corrado di Marlei Signori di Sorella, con tutti i loro partigiani, e vassalli: ed in cotal guisa ritornarono alla dovuta ubbidienza tutti i Tedeschi, che dimoravano in Puglia, ed in Sicilia. Andò poscia Diepoldo in Roma a piè del Pontefice, e fu da lui onorevolmente accolto: e favellato insieme degli affari del Regno, ritornò con sua licenza in Salerno, ed indi sopra alcuni vascelli perciò apprestati navigò a Palermo, e fece sì, che Guglielmo Capparone gli diede in potere la persona del Re, e la guardia del suo Palagio. Ma fra pochi giorni in un convito, che ivi di notte tempo si fece per opra del Legato, e del Cardinal Riccardo, il quale anch' egli v' intervenne, fu fatto prigione Diepoldo con un suo figliuolo: nondimeno perchè nol guardavano, come era mestiere, di là a poco dalla notte favoreggiato via si fuggì, lasciando in prigione il figliuolo: ed imbarcatosi in un vascello, che l' attendea, ritornò di nuovo a Salerno, e di là passò in Terra di Lavoro. Avuta di ciò notizia Sisfredo suo fratello, per far sue vendette, prese il Protonotario Filippo, al quale avea il Pontefice commesso il governo di Puglia, e di Terra di Lavoro, e ne cavò grossa taglia per riporlo in libertà.

Venuto poi il nuovo anno, che fu il 1207., racconta un antico Scrittore Napoletano, e l' Autore dell' Ufficio di S. Giuliana, il quale scritto da antichissimi tempi in carta pecora si conserva nel Monistero di D. Romita, che l' antica Città di Cuma, quasi disfatta, e perduto per la malvagità degli abitatori il nome di Città, divenne ricetto di ladroni, e di corsari, che per mare, e per terra i viandanti, e le vicine regioni infestavano, oltre alle continue scorrerie di Tedeschi, i quali, sovente nella Rocca di quella Città ricoverandosi, tutta Terra di Lavoro, e particolarmente i tenimenti di Napoli, e d'Aversa in varie guise travagliavano. Il perchè, per porgere rimedio a questi gravissimi mali, convenuti a parlamento i Cavalieri, e i Popolari di Napoli, conchiusero concordemente che porsi dovessero diverse squadre di soldati in guardia de' passi, donde per lo più soleano i Tedeschi venire; acciocchè impedir li dovessero, e castigarli delle cattività, che commetteano. La qual deliberazione risaputasi da' circonvicini Conti, e Baroni, furono da quelli i Napoletani grandemente animati a sì lodevole opera,

ra, con offerta d'ajutarli colle loro persone, e con ogni loro avere. Postosi adunque sì buon proponimento ad effetto, e distribuite in più luoghi le guardie, stavano attendendo che i nemici venissero per assalirli. Or mentre in tale stato erano le cose, Goffredo di Montefuscolo, Capitano di sommo valore, ed avvedimento, ed aspro nemico de' Tedeschi, essendo già il mese di Marzo, ne andò una sera con alcuni suoi familiari a Cuma, ove fu dal Vescovo d'Aversa, che allora nel Castello albergava, cortesemente accolto. Pose la sua venuta così di notte tempo in gran sospetto gli Aversani, che non li volesse il Vescovo tradire, ed avesse ricevuto colà dentro Goffredo per farlo fortificare a loro danni, com'era altre volte avvenuto. Pure perchè di ciò alcuna certezza aver non poteano, inviarono a Cuma alcuni loro Cittadini ad informarsene con ogni diligenza, e con segretezza a porsi in guardia del Castello, acciocchè Goffredo occupar nol potesse. Andarono essi, e dal Vescovo ricevuti, si adagiarono armati dentro la Rocca, e cominciarono diligentissimamente a custodirlo. Goffredo intanto, veggendo la loro venuta, cadde nella stessa sospezione, nella quale erano in prima gli Aversani caduti: dubitando che'l Vescovo non gli avesse chiamati per farlo prigione; il perchè, prendendo anch'esso a guardarsi di loro, si fortificò insieme co' suoi compagni in un particolar casamento. Or mentre gli uni degli altri e temeano, e si guardavano, sospettando Goffredo che per lo picciolo numero de' suoi non fosse alla fine sopraffatto, e mal condotto dagli Aversani, inviò prestamente a' Napoletani a chiedere soccorso, e a pregarli che non indugiassero a venire a liberarlo dal pericolo, ed a fare del Castello quello, che fosse loro parso il meglio. A tal novella messosi a cavallo il Conte Pietro di Lettere, parente di Goffredo, velocemente a Giuliano se ne andò; e, tolti seco molti soldati, che vi erano stati posti in guardia da' Napoletani contro i Tedeschi, senz' alcun indugio a Cuma se ne passò: della cui venuta lieto Goffredo gli uscì all' incontro, e gli fece giurare che, se il Castello si perdesse, avrebbero consegnati a lui i mobili, e gli uomini, che vi erano dentro. Così convenuti entrarono insieme nella Città: e poco stante sopravvenne buon numero di Cavalieri, e Popolari Napoletani; ond'egli, veggendosi già fuor di pericolo, tenuto consiglio con essi Napoletani, e col Conte Pietro, conchiusero che prima di partirsi di là, procacciassero d'avere in ogni modo il Castello nelle mani, e colla Città da' fondamenti il disfacessero,

doven-

dovendosi il medesimo assicurare per sempre di tal impaccio. Erasi molte fiate ciò convenuto, e solennemente giurato cogli Aversani, nè mai se n'era venuto a capo; il perchè accostatisi loro, gli richiesero col loro Vescovo, che fuori ne uscissero, e secondochè pattuito aveano, il Castello disfacessero; ma gli Aversani ricusarono di uscirne, non che d'abbattere la fortezza. E fattesi sopra a ciò più parole, veggendo i Napoletani, e Goffredò che più lungo indugio era un perdere il tempo, accostatosi e per mare, e per terra cominciarono a combattere valorosamente le mura. e, preso poco stante il Castello, ed accesovi il fuoco, a gran fatica il Vescovo, e gli Aversani, che vi erano dentro, fuggendo camparono: e i Napoletani, fatta distruggere la Città, e abbattere la Rocca, lietamente, e con gran trionfo a Napoli se ne ritornarono. Ma Anselmo Arcivescovo di Napoli, e Leone Vescovo di Cuma, deliberarono che si trasferissero dalla maggior Chiesa della disfatta Città i corpi di S. Massimo, a cui dedicata era la Chiesa, e di S. Giuliana, e d'un fanciullo di 3. mesi (che Massimo avea fatto miracolosamente della Cristiana fede, alla presenza di Fabiano Prefetto, favellare) acciocchè da altre genti straniere rubati non fossero; confortati parimente a ciò fare da Bienna allora Badessa del Monastero di D. Romita, la quale con tutte le sue suore ardentissimamente bramava il corpo di S. Giuliana; il perchè andato a Cuma il detto Leone con Pietro Frezzaruolo Suddiacono del Duomo di Napoli, e cogli Abati di S. Pietro ad Ara, e di S. Maria a Cappella, e buon numero di Cavalieri, e Popolari Napoletani, aperte le casse, dove le S. Reliquie erano riposte, quelle soavissimo odore spiranti indi tolsero, e con gran riverenza, ed onore via seco le recarono alla Chiesa di S. Maria a Piedigrotta, ove trovarono la Badessa, e molte altre Monache del suddetto Monastero di D. Romita, e con esse buon numero di nobili Matrone, e donzelle, che le attendeano, e con gran riverenza, ed allegrezza le riceveuero.

Dimorate poi là insino al seguente mattino, ritornò il nominato Vescovo Leone con altri Cavalieri del Seggio di Nido, nel cui quartiere è il suddetto Monistero, ed altra innumerabile turba di Cavalieri, e Popolari Napoletani con rami di ulivi in mano: e, tolte le Sante Reliquie, cantando inni, e salmi, le portarono alla Chiesa di S. Niccolò, ch'era sopra l'Isola di S. Salvadore, ove è al presente il Castello dell'Ovo. Ed ivi poscia venuto co' Canonici, e con tutto il Clero l'Arcivescovo Anselmo,

e,

e, tolte le sacre Reliquie, nella Città processionalmente entrati, collocarono in D. Romita il Corpo di S. Giuliana, ed un suo quadro, che di Cuma recato aveano; e le reliquie di S. Massimo, e del fanciullo nel Duomo, ove ora si conservano, con solennissima pompa riposero. Ma qui conviene di dire che, siccome io credo lietamente ciò, che a gloria ed onore della mia Patria risulta, avendo io colle mie opere in diverse occorrenze mostrato quanto l' amo, e la pregio; così all' incontro non voglio tacere per la fede dovuta all' Istoria ciò, che ritrovo scritto da gravi, e veridici Scrittori. Raccontano dunque Riccardo da S. Germano, e l'Autore della Cronica, che si conserva in Montecasino, che 'l Conte Dicpoldo nel detto anno di Cristo 1207., venuto a battaglia co' Napoletani, diede loro una notabil rotta, con farne crudelissima strage, aggiungendovi ancora Riccardo che sostenne, e menò seco prigioniere nelle sue Castella esso Goffredo di Montefuscolo, senza far menzione alcuna della distruzione di Cuma. Si può nondimeno, per concordar queste due relazioni, dire che, dopo la distruzione di Cuma, la quale avvenne nel mese di Marzo, irato Diepoldo o per tal cagione, o perchè fossero i suoi Tedeschi ributtati, e uccisi da' Napoletani, che si erano posti in guardia contra di loro, ne gisse sopra Napoli, e che uscitigli incontro i Napoletani con Goffredo di Montefuscolo, fossero stati in battaglia rotti, e uccisi, con rimaner prigione Goffredo, secondochè gli Autori scrivono.

Ma come ciò avvenuto fosse, il rimetto al giudizio di chi legge. Era uno de' Capitani Alemanni, che più acerbamente degli altri travagliava il Reame, Corrado di Marlei, creato dal morto Imperadore Conte di Sora, e possedea parimente Sorella, e la Rocca d' Arce, luogo importante a' confini di Campagna: in cui, ed in altre sue Castella raccoglica ogni cattiva gente, e con essi del continuo infestava non solamente Terra di Lavoro, e gli altri circostanti luoghi, ma anche lo Stato del Pontefice: il quale, benchè gli avesse più volte inviato esercito contro per distruggerlo, gli era nondimeno ogni sforzo riuscito vano: anzi essendosi Corrado difeso con la fortezza de' siti delle sue Castella, e non refinando di commetter continue malvagità, avea tolta la terra dell' Isola al suo legittimo Signore, e a tanta miseria condottolo, ch' era stato forzato gire accattando il pane per vivere. Nè potendo Innocenzio più soffrire cotal tirannia, inviò Pietro Sasso d' Anagni Cardinal di S. Pudenziana per Rettore in Cam-

pagna

pagna di Roma, e gli ordinò che castigasse le malvagità di costui. Radunato adunque il Cardinale un grosso esercito, andò sopra Corrado, ed in una sua forte Rocca l'assediò, ponendo a rovina, e distruggendo il suo Stato. Ma perchè non potè agevolmente il luogo espugnare, Corrado fece sì, che pagata grossa somma di moneta, la quale il Papa diede a coloro, ch' erano stati dal Conte spogliati de' loro beni, e reso il Castello, con promessa di non dar più molestia a niuno, ottenne la paee, e 'l perdono de' suoi falli. Pur tuttavia alle usate malvagità ritornando, prese a tradimento, e taglieggiò alcuni particolari uomini di Veruli, ed un altro nobile suo amico, sudditi del Pontefice, i quali avea in prima con grata accoglienza in sua casa albergati, e gravissamente li tormentò per cavarne moneta. Nè perchè fosse di nuovo ammonito dal Cardinale a risare i danni, ed astenersi da sì fatte scelleratezze, di tale ammonizione fece egli stima alcuna. Onde risaputasi dal Pontefice la perduta vita di costui, nè volendo ciò a patto veruno più sofferire, fece dal Cardinale, dal Signor di Aquino, dall' Abbate Roffredo, da Malgerio Sorello, e da altri circonvicini Baroni raccorre un'altra volta l'esercito per discacciarlo affatto da Terra di Lavoro. Avutosi da costoro segreto trattato con quei di Sora, furono di notte tempo introdotti nella Terra, che agevolmente in lor potere si diede: e venuti da Roma in lor soccorso con altro buon numero di soldati Stefano di Fossanuova, e Riccardo consobrino d' Innocenzio, non solamente munirono Sora, ma assalirono una mattina entro le stesse trincee Corrado, che col Conte Diepoldo, venuto in suo soccorso in un Monte non lungi da Sora attendato si trovava; e 'l ruppero, e posero in fuga con grave suo danno, e rovina; e di tal timore il riempirono, che poco stante Corrado, il quale si era ricoverato in Sorella, dubitando che forse i suoi stessi vassalli nol dassero in mano de' vincitori, colla terra si rese, ottenendo promessa da Riccardo di non esser fatto morire nè esso, nè alcuno de' suoi Tedeschi. Quindi Riccardo, a cui era stata commessa la principal cura di tale impresa, condusse Corrado alla Rocca di Arce, ch' era sotto la guardia d' Ugone suo fratello, acciocchè gliela rendesse; ma non volendo colui nè per lo periglio del Conte, che minacciavano far morire, nè per qualsivoglia altra cosa, che detta gli fosse, render la Rocca, Riccardo, non istimando bene incrudelir ne' prigioni, patteggiò seco che, posto il Conte in libertà con altri Tedeschi, ch' erano sostenuti con lui, e pagatagli grossa

grossa somma di moneta, e datigli trenta cavalli per poter tutti girsene liberi, loro la rendesse, com' egli fece, e se ne andò via col Conte, e con gli altri soldati, ch' erano in lor compagnia. Col favore di questa vittoria ottennero ancora le altre Castella di Corrado, che furono Broccio, e Pescosolido; e Federico, inteso il successo lietissimo dell' estirpazione del Tiranno, concedette a Riccardo in guiderdone di tal fatto per lui, e per suoi eredi il Contado di Sora, Sorella, Arpino, Rocca, Fontana, Pescosolido, Brocco, Rocca di vino, Isola, Castelluccio, e le Terre di Giovanni Pagano, come appare per la concessione di Federico, spedita nella Città di Spira a 11. Ottobre, e registrata negli Annali Ecclesiastici 1208. *num.* 28., la quale comincia:

Fridericus &c. licet ad retribuenda &c.

Trattava intanto il Cancelliere con ogni suo studio che Guglielmo Capparone gli dasse in balia il Palagio, e la persona del Re: la qual cosa non potendo ottenere, cagionava, per mettere tutto in rivolta, spessi rumori nella Sicilia: onde essendo fra di loro divisi con grosso numero di partigiani i maggiori Ministri del Regno, porsero occasione a' Saraceni dell' Isola, che senza niun timore di castigo prendessero le armi, e non solo si togliessero dall' ubbidienza del Re, ma anche danneggiassero malamente i Cristiani, con prendere a forza il Castello di Coriglione, e minacciare di far altri danni più gravi. Di sì miserabile stato d' ambi i Reami a pietà mosso Innocenzio, e veggendo che già per l' età di Federico, compiva il suo baliato nel mese di Maggio del nuovo anno di Cristo 1208., partitosi di Roma, venne in S. Germano, ed ivi convocata un' assemblea de' Baroni, Giustizieri, Comuni, e Governadori delle Città, e Castella, statuì con loro che ciascuno badasse con ogni suo intendimento a soccorrere il Re, inviando per tal effetto in Sicilia a loro spese dugento cavalli, i quali avessero a dimorare colà per un intiero anno. Creò altresì Maestri Giustizieri, e Generali Capitani nel nostro Regno, Pietro Conte di Celano, e Riccardo dell' Aquila Conte di Fondi, commettendo al Conte Pietro la Puglia, e Terra di Lavoro, ed al Conte di Fondi la Città di Napoli, e le altre parti di esso. Diede inoltre affetto agli affari della giustizia, che per le continue guerre, e per la baldanza de' Tedeschi non avea più luogo alcuno, con fare altre particolari Costituzioni pel suo buon governo, come raccontano Riccardo di S. Germano, e la

Cronica

Cronaca di Fois. Impose gravi pene, e dichiarò che fosse tenuto per pubblico nemico colui, che avesse ardire di opporsi a quel, che ordinato avea, e di turbar la quiete del Regno. Scrisse parimente sopra di ciò a tutti i Conti, Baroni, e Popoli di esso Reame, che non erano venuti al parlamento, esortandoli ad osservar quello, che avea statuito, e ad ubbidire a tutto quello, che loro avrebbe in suo nome imposto Gregorio Crescenzo Romano Cardinal di S. Teodoro suo Legato in Campagna di Roma, e'l Maresciallo Riccardo Conte di Sora, i quali sarebbero passati in Puglia, per non potervi esso passare, stante il gran calore della stagione: la qual lettera cavata dalla Cronica di Fois abbiamo giudicato convenevole citar quì, e così comincia:

Affectum dilectionis, & gratiæ, &c.

Le quali cose in tal maniera disposte, salì a Montecasino; e, visitando quel sagro luogo, gli confermò tutti i privilegj concessegli da' Pontefici suoi predecessori, e gliene concesse altri di nuovo. Indi per la via di Sora, ed Atino partendo di Terra di Lavoro con tutti i Cardinali, ch'erano seco venuti, ritornò in Campagna di Roma.

Fu in questo mentre, conforme abbiamo di sopra accennato, ucciso a tradimento in Alemagna Filippo Imperadore dentro il suo proprio Palagio nella Città di Bamberga, giacendo nel letto dopo desinare, da Ottone di Vuitesbach, Conte Palatino suo fiero nemico, con una picciola ferita al collo, che, segandogli le vene arteriali, in un subito il trasse a morte: ed esso Ottone si salvò, con aver ferito anche Arrigo di Valpurgo Coppiere di Filippo, che colà era col Cancellier dell' Impero, e'l volea sostenere per difesa del suo Signore. Restò solo Imperadore, per la morte di Filippo Ottone di Sassonia, ch' era anch' egli stato eletto a tal grado in concorrenza di lui da un' altra parte de' Principi Tedeschi di contraria fazione, e per tal cagione aveano lungameute insieme guerreggiato. Fu nel medesimo tempo condotto il corpo di S. Andrea Apostolo da Costantinopoli in Amalfi da Pietro Capuano, Cardinal di S. Marcello, il quale era di quella Città; e mandato Legato nelle parti d' Oriente, essendosi portato egregiamente nella sua carica, recò cotal prezioso tesoro alla sua Patria. Ed in questo medesimo anno S. Francesco diede principio alla sua regola. (a)

(a) *Annal. Eccl.* 1208. *n.* 29.

Nel medesimo tempo nel Reame Riccardo dell'Aquila, Conte di Fondi, s' insignorì della Città di Capua, chiamatovi da' Capuani per opera del Conte Diepoldo, togliendola al Conte Pietro di Celano, sotto il cui governo ella si trovava, imperocchè suo figliuolo Riccardo, che n' era Arcivescovo, era fieramente odiato da quei Cittadini. Avea il Pontefice Innocenzio da molto tempo prima, e fin dall' anno di Cristo 1207. trattato parentado tra il Re Federico, e Costanza vedova di Almerigo Re d' Ungheria, figliuola di Alfonso II. Re di Aragona, e di Sancia sua moglie. Fu conchiuso il matrimonio, e condotta Costanza a Federico nell' anno 1209. (a). Racconta il Zurita, avveduto ed incorrotto Storico degli Annali di Aragona, che la Regina Sancia, dopo la morte del Re suo marito, inviò in Roma un suo Segretario detto Colombo, offerendo ad Innocenzio, se tal matrimonio si conchiudesse, d' inviar dugento cavalli a sue spese in Sicilia in soccorso del Genero: ovvero, se così fosse parso convenevole, di condurgliela ella stessa con quattrocento cavalli, purchè fosse assicurata che le sarebbero rifatte le spese, che farebbe guerreggiando in quel Regno, in caso che 'l parentado fosse impedito da' tiranni, che tenevano in loro potere la persona del Re, chiedendo inoltre (alla qual cosa non volle acconsentire il Pontefice) che, se Federico fosse morto prima di effettuare il matrimonio con Costanza, dovesse investire de' suoi Reami l' Infante D. Fernando suo fratello. Or Innocenzio inviò dopo cotale ambasciata suoi Ambasciadori in Aragona, fra' quali fu un suo consobrino: e questi insieme con quelli, che parimente v' inviò Federico, dopo varii trattati conchiusero il parentado. Ma prima, che Costanza partisse d' Aragona, morì la Regina Sancia, ed ella fu poi condotta in Sicilia nel mese di Febbrajo del nuovo anno di Cristo 1209. da D. Alfonso Conte di Provenza suo stretto parente sulle galee de' Catalani, accompagnata da grosso numero di Spagnuoli, e Provenzali, de' quali secondochè scrive il medesimo Autore, morirono molti insieme col Conte D. Alfonso per la malvagità dell' aere in Palermo, mentre si celebravano le nozze.

Erano le cose in questi termini, quando il Conte Pietro di Celano riebbe per opera dell' Arcivescovo suo figliuolo da Leone

(a) *Annal. Eccl. n. 30.*

ne di Andrea la Rocca di Capua, ove, posto grosso presidio di soldati, cagionò sì fatto timore al Conte di Fondi, che l' assediava, per non averla a lui voluta dare l' Andrea, che prestamente via si partì, abbandonando non che l'assedio, ma la Città stessa. Ottone fu sempre amato, ed ajutato da Innocenzio; e così dice a' Prelati di Germania in una lettera registrata negli *Annal. Eccl.* 1209. *n.* 3., ed anche nel numero 1. ad Ottone, e poi nel *n.* 9. *e* 14.

Era stato intanto l' Imperadore Ottone ricevuto in sua grazia dal Pontefice; e, radunato un poderoso esercito in Alemagna, era gito in Roma a prender la corona Imperiale, giurando di conservare tutte le ragioni, e degnità della Chiesa, e di non molestare il Re Federico ne' suoi Reami: e mentre col suo esercito in Roma dimorava, avvenne che si attaccò grave briga fra suoi soldati, e i Romani, i quali prese da per tutto le armi, uccisero una grossa quantità di Tedeschi. Il perchè partendosi sdegnato Ottone da Roma, ne andò nella Marca, ove per alcun tempo dimorò, danneggiando, e prendendo a forza (non ostante il fatto giuramento) le Terre, e le Città della Chiesa, essendo l'anno di Cristo 1210. Intanto l' Abate Roffredo, avendo santamente per molti anni governata la Badia di Montecasino, passò di questa vita l' ultimo giorno di Maggio in S. Germano. Dopo la cui morte il Conte Diepoldo, che non sapea vivere in pace, tirato al suo volere il Conte di Celano, ebbe trattato con Ottone, che venisse ad occupare il Reame, con dargli in suo potere Diepoldo Salerno, e 'l Conte di Celano Capua: e l' Imperadore, non ostante il giuramento fatto al Pontefice di non travagliar Federico, accettata lietamente l' impresa, entrò per la via di Rieti, e di Marsi in Abruzzo; donde passato in Terra di Lavoro, Pietro Abate di Montecasino, ch' era succeduto al morto Roffredo, temendo delle Terre della sua Badia, contro il voler de' suoi Padri, gl' inviò a chieder pace; e poco stante egli medesimo andò riverentemente ad incontrarlo, ponendosi liberamente in suo potere. Per la qual cosa (benchè con qualche disleatà verso il Papa, e verso il Re, di cui Ottone era nemico) non furono i suoi luoghi, nè i beni del Monastero in menoma parte da' Tedeschi danneggiati. Giunto poscia a Capua, creò Duca di Spoleto il Conte Diepoldo, il quale, oltre all'avergli dato Salerno, si era congiunto seco con tutti i suoi partigiani: e indi ne girono amendue ad assediare Aquino; ma ne furono con lor notabil danno

ributtati da Tommaso Pandolfo, e Roberto suoi Signori, i quali fortificati entrò la Terra, serbando egregiamente la fede a Federico, con invitto valore da loro si difesero.

Si rendette ancora Napoli ad onta degli Aversani loro nemici: la cui Città, ad istanza de' Napoletani, fu dall'Imperadore assediata; ma con pagargli essi Aversani molta moneta, e raccorlo amichevolmente entro la Terra, sottoponendosi al suo dominio, non ricevettero altro danno. Passò poscia Ottone in Puglia, ove tra pel timore, e per la forza buona parte ne occupò; e lo stesso fece nella Calabria, taglieggiando da per tutto i Popoli, e ponendo a sacco, ed a rovina i luoghi, che gli faceano resistenza. Queste afflizioni del Regno pare che fossero presagite da un grave tremuoto, che travagliò tutta l'Italia, e particolarmente gli Abruzzi, e i Sanniti con rovina degli edifizj, e morte degli abitatori della Città, e Castella di ambedue queste Provincie. In questo medesimo anno 1210. fu approvata da Innocenzio la Cavalleria di S. Giacomo della Spada, e confermò egli i privilegj conceduti a quell'ordine da Alessandro; e fu confermata la Regola di S. Francesco per una visione apparsa al Papa. Or significate al Pontefice le malvagità, che dall'Imperadore si commetteano, tentò egli con ogni suo potere di distorlo dal danneggiare il suo Stato, e dal molestar Federico nel suo Regno, secondochè scrive l' Abate Uspergense, il quale andò l' anno 1211. ben cinque volte da Roma a Capua, inviato da Innocenzio, per trattar concordia, ma invano; imperciocchè non volle Ottone a patto alcuno lasciar di guerreggiare contro al Re di Sicilia, nè di tentar di occupare tutto il rimanente d' Italia, che dicea appartenere all' Impero. Onde il Pontefice, conosciutolo del tutto rubelle, ed indurato di cuore, lo scomunicò, e dichiarò nemico di S. Chiesa, e interdisse i Capuani, perchè fecero celebrare alla presenza d' Ottone scomunicato: e, convocato un Concilio in Roma, il privò dell' Impero, scrivendo sue lettere a' Principi Tedeschi, nelle quali raccontò le cattive opere di Ottone, e i danni fatti alla Chiesa contro il tenor dell' accordo, e del giuramento da lui fatto, quando l'incoronò in Roma; con esortarli perciò che, essendo egli spergiuro, e scomunicato, e caduto dall' Impero, ne creassero un altro in suo luogo. Il perchè mossi molti di loro a prendergli le armi contro, si cagionò guerra, e rivoltura in Alemagna, ove si trattava d'eleggere Imperadore Federico, il che non fu perciò bastevole Ot-

tone a frastornare, benchè in detto anno Ottone stasse in Capua, ove svernò, come si nota di sopra, e l'attesta l'Uspergense nella Cronaca anno 1211.; poichè Sifredo Arcivescovo di Magonza, il Re di Boemia, l'Arcivescovo di Treveri, Ermanno Conte di Turingia, il Duca d'Austria, ed altri molti gran Signori Tedeschi, i quali, oltre all' essere suoi scoperti nemici, ricordavansi dell' elezion fatta di Federico, mentre era ancor fanciullo, vivente il padre, in Re de' Romani, e del giuramento datogli, ardentemente spinti ancora da Filippo Re di Francia, che più di ciascun altro per la nemistà, che con Ottone avea, in tal affare si adoperò, cominciarono a scrivere alle Città, e a' Principi di Alemagna, confortandoli ad eleggere Federico a tal grado in luogo del deposto Ottone, favellando lodevolmente de' costumi, e della virtù di lui, e del valore de' passati Imperadori del suo legnaggio. Onde concorsi con esso in grosso numero, il crearono Imperadore, ed inviarono Anselmo di Justinghen, ed Arrigo di Nifen, uomini di somma dottrina, ed avvedimento a significargli cotal fatto, ed a condurlo in Alemagna: i quali venuti di compagnia fino a Verona, si rimase colà Arrigo, per rendere favorevoli al novello Cesare i Lombardi, e particolarmente i Veronesi, secondochè racconta l'Uspergense; ed Anselmo ne venne in Roma, ove di consentimento del Pontefice fece opera, che da' Romani fosse ancor dato l'Impero a Federico. Indi passato in Sicilia, con difficoltà ottenne che passasse in Alemagna: imperciocchè Costanza, gelosa della salute di lui, con molti altri Baroni di Sicilia, temendo che non fosse colà da suoi nemici fatto fraudolentemente morire, con ogni lor potere gliel dissuadeano; ma dispregiato alla fine ogni pericolo, e rincorato parimente a ciò fare da particolari messi d' Innocenzio, lasciata Costanza in Sicilia con un figliuolo, che di lei generato avea, in memoria del Padre nominato Arrigo, imbarcato su i vascelli de' Gaetani, con felice viaggio arrivò a Gaeta l' anno 1211., secondo l'Uspergense, ove vennero a dargli ubbidienza il Conte di Fondi, ed i Signori d' Aquino: e di là a richiesta degli abitatori di Rocca d' Evandro, che si erano ribellati da Adenulfo Abate di Montecasino, inviò loro per Castellano (acciocchè da lui li difendesse) Giovanni Rosso da Gaeta suo soldato. Poscia di nuovo messosi in mare a Roma pervenne, ed ivi dal Pontefice, e dal Senato, e dal Popolo lietamente, e con grande onor accolto, per opera d' Innocenzio restitui la Rocca d' Evandro a' Frati di Montecasino; e, dato il giuramento di fedeltà ad esso

Inno-

Innocenzio, e conceduti gli molti privilegj favorevoli alle ragioni della Chiesa, ed all'incontro ricevuti da lui grossi ajuti di moneta, e di soldati, e paterni, e salutevoli consigli, passò similmente per mare in Genova, e l'anno di Cristo 1212. caramente ricevuto da' Genovesi, fu da loro, per tema che i Milanesi gran partigiani di Ottone non l'assalirono tra via, e cercassero d'impedirgli il cammino, accompagnato insino a Padova. Questo passaggio di Federico da Roma in Alemagna fu nell'anno 1212. (a); e nella stessa guisa fu poi da Padovani, e Cremonesi insieme uniti, non per la diritta via, ma per la valle di Trento, e per luoghi asprissimi delle Alpi, temendo le insidie di Ottone, al paese de' Grigioni condotto, e con ogni onor raccolto dal Vescovo, e dall'Abate di S.Gallo, e da un nobil Barone detto Arrigo di Sacco, pervenne con essi a Costanza.

Ma Ottone, intesa la sua venuta in Alemagna, vi passò prestamente ancor egli, e dimorato alcun tempo in Turingia, partitosi di là, venne ad Uberlingh presso Costanza, per uccidere, o far prigione Federico prima, che maggior potere in Alemagna prendesse. Pure abbandonato da molti de' suoi seguaci, che al suo nemico passarono, non potette porre il suo cattivo intendimento ad effetto. Fra questo mentre pubblicò Innocenzio sentenza d'interdetto contra i Napoletani per essere stati partigiani d'Ottone. In questo anno avvenne la morte del Conte di Fondi Riccardo dell' Aquila, il quale a 31. di Gennajo istituì del suo Stato erede la Chiesa, e Federico confermò il testamento (a). Morì intanto nel Reame Pietro Conte di Celano; e l'Abate di Montecasino, il quale, perchè Giovanni Rosso, contra l'ordine di Federico, ricusò il restituirgli la Rocca d'Evandro, ve l'assediò dentro; ed indi, datagli una sua nipote per moglie, e buona somma di moneta, alla fine da lui l'ottenne. E Federico, mentr'era in Costanza, ebbe tosto in suo ajuto grosso numero de' suoi Svevi, oltre a molti altri Baroni Tedeschi, da' quali per la memoria del Padre, e dell' Avolo era grandemente amato. Il perchè Ottone, vedutosi ciascun giorno mancar di forze, ne andò a Brisac, Città di stima posta in riva del Reno: ed ivi tentò con ogni industria di accrescere il suo esercito; ma perchè da' suoi soldati erano con gravissime malvagità afflitti i Cittadini

(a) *Annal. Eccl. n.* 3.
(a) *Annal. Eccl. n.* 6. *e anno* 1212. *n.* 2.

tadini di Brifac, effi, per torfi d' intorno cotal noja, moffo graviffimo tumulto, concordemente dalla Città via il cacciarono, uccidendogli, e ponendogli in rotta tutto l'efercito; onde gli convenne, per non avere altra ftrada al fuo fcampo, con poca compagnia ricoverarfi colla fuga in Saffonia.

Sparfafi quefta fama fra i Tedefchi, tofto ciafcuno concorfe a favorir Federico, il quale moffofi di Coftanza il giorno di S. Niccolò, difcendendo per le rive del Reno, amichevolmente accolto da tutti giunfe nell' Annonia. Ma quei Popoli, come fedeliffimi ad Ottone, chiufe le porte, cominciarono nemichevolmente a contraftargli: pure coftretti fra pochi giorni a cedergli, passò ad Aquifgrana, ove concorfa la maggior parte de' Principi di Alemagna, che contro il credere di Federico paffarono lietamente alla fua parte, fu coronato Imperadore per mano dell'Arcivefcovo di Magonza l'anno di Crifto 1213., e'l ventefimo dell'età fua, fecondo l'Abate Ufpergenfe, il Baronio, e 'l Bzovio negli Annali Ecclefiaftici. Succedette in quefto mentre afpra battaglia in Ifpagna tra i Mori, condottivi di nuovo da Miramolino Re di Marocco, e tra i Re di Caftiglia, di Aragona, e di Navarra infieme collegati: per la qual cagione, fecondochè fcrive il Zurita, concedette il Papa per opera di Fra Vincenzo Ferrero, Santiffimo uomo di quei tempi, la Crociata; e convennero in Caftiglia ne' Campi di Toledo il Re D. Pietro Secondo d' Aragona fratello dell' Imperadrice, e 'l Re Sancio di Navarra co' più ftimati Baroni de' loro Regni: e di Francia l'Arcivefcovo di Narbona, con quello di Bordeos, e 'l Vefcovo di Nanci con tanto altro numero di Baroni Francefi, Italiani, e di diverfe altre Nazioni, che giunfe folo il numero de' foldati ftranieri a dodicimila cavalli, e ben cinquantamila fanti: i quali infieme col Re di Caftiglia, e cogli altri due Re fopranomati, colle forze di tutta Spagna vennero a general battaglia co' Mori in Ubeda, e ne ottennero dopo lunga contefa nobiliffima vittoria, per averne uccifi più di centomila, falvandofi appena colla fuga il Re Miramolino, e pochi altri de' fuoi. Morirono in quel conflitto, fecondochè fcrive l'Arcivefcovo D. Rodrigo autor di quei tempi, non più che venticinque Criftiani, e vi reftò ferito, benchè leggiermente, di un colpo di lancia il Re d' Aragona.

Fu cotal vittoria, ftante il numero grande de' Mori, e 'l picciolo de' noftri, che morirono, tenuta per miracolo di noftro Signore Iddio, moffo a pietà de' fuoi fedeli per le orazioni di

Fra

Fra Vincenzo. Scrive ancora il Zurita che 'l Re Sancio di Navarra, che in cotal giornata combattette con molto valore, prese d'allora a portar per insegna le catene d'oro in campo rosso con uno smeraldo in mezzo, e che d'indi in poi l'usarono tutti gli altri Re di Navarra suoi successori. Fa parimente menzione di tal successo Riccardo di San Germano, il quale dice che tosto il Re di Castiglia ne diede per sue lettere contezza al Pontefice, inviandogli per testimonio molte delle ricche spoglie de' Mori, e fra le altre un padiglione tutto intessuto di porpora, e di oro, che fu dal Pontefice collocato nella Chiesa di S. Pietro. E veggendo che non solo in Ispagna, ma che anche in Terra Santa i Turchi aspramente i Cristiani molestavano, prendendo ogni giorno colà maggior potere, procacciò ardentemente che tutti i Cristiani Principi, deponendo le loro particolari discordie, prendessero la Croce, per gire a così santa impresa. Il perchè scrisse lettere da per tutto, animandoli ad un general passaggio, ed inviò due Cardinali Legati, che adunassero la gente per passare in Soria. Scrisse parimente a Saladino Soldano di Babilonia, e di Damasco che restituisse Gerusalemme a' Cristiani, con liberar tutti quelli, che avea prigioni in suo potere, offerendogli che sarebbero anche liberati da' nostri i Turchi, che aveano presi in lor potere. Ma ciò non servì per nulla, che poco curò quel Barbaro de' messi, e delle lettere del Pontefice. In questo tempo succedette la battaglia tra Milanesi, e Cremonesi colla miracolosa vittoria di questi (*a*); e Costanza Imperadrice, e Regina di Sicilia ottenne da Innocenzio che si seppellisse il corpo di Pietro Re d'Aragona suo Fratello, che stava insepolto, per essere stato ucciso, favoreggiando gli Eretici di Tolosa (*b*).

Fu nello stesso tempo il nostro Reame da asprissima fame travagliato in guisa tale, che molti poveri uomini morirono per mancamento di pane. E Ruggiero dell'Aquila, succeduto per la morte di Riccardo suo Padre al Contado di Fondi, nel seguente anno di Cristo 1214. prese, e saccheggiò il Castello di Motula: ed avendo inteso che Innocenzio era venuto in Campagna di Roma, andò in nome dell'Imperadore a giurargli fedeltà. Dopo la qual cosa inviò Innocenzio Niccolò suo Cappellano in Mon-

tecasino

(a) *Annal. Eccl. n. 17. e seg.*
(b) *Annal. Eccl. n. 62.*

tecaſino ad eſaminare la vita, e i coſtumi dell' Abate Adinolfo; imperciocchè moſſo egli dall' amor de' parenti avea liberamente loro donato i denari, e i poderi del Monaſtero. Onde, temendo che non voleſſe il Pontefice deporlo dall' Abadia, ſubito che Nicolò addietro ritornò, afforzò, e munì Montecaſino di fanti aſſoldati, e d' altri ſuoi congiunti di ſangue, e partigiani: e lo ſteſſo fece a Roccajanola, Atino, Rocca d' Evandro, e Frattura. Ma chiamato da Innocenzio, andò a ritrovarlo ad Anagni, e giurò nelle ſue mani di dare il Monaſtero, e le Rocche, che afforzate avea, in potere di chiunque aveſſe egli comandato: e 'l Pontefice, dopo averlo aſpramente ripreſo d' aver donato quello, che ſuo non era, indietro nella ſua Abadia il rimandò. Pure non oſſervando egli quello, che promeſſo avea, donando, come prima facea, e ritenendo guardate le Rocche, di nuovo chiamato dal Pontefice per deporlo dalla Badia, egli ritornato alla preſenza di lui tutto ſmarrito, di ſuo volere la rinunziò, e fu inviato prigione in Loriano Terra vicino Marcianiſi; ed indi ad amminiſtrare il Monaſtero di S. Benedetto di Capua, con aggiugnervi la Chieſa di S. Angelo. Queſta prigionia dell' Abate ſignificata a Mirando ſuo nipote, che dimorava in S. Germano, cagionò ch' egli, temendo di ſe ſteſſo per le cattività, che commeſſe avea, con alcuni ſoldati ſi fuggì di notte tempo, ſenza condurre ſeco per la fretta, che ſi diede, la moglie, e i figliuoli, che colà parimente albergavano; e ſi ricovrò nella Rocca di Evandro, di cui avea la cura un Monaco ſuo conſobrino: ed ivi afforzatoſi, e divenuto ſcoperto nemico d' Innocenzio, lo Stato della Chieſa con ladronecci, e ſcorrerie per alcun tempo grandemente travagliò. In luogo del depoſto Adinolfo, fu creato Abate Stefano del legnaggio de' Conti di Marſi, uomo di ſommo avvedimento, e ſantità; il quale in progreſſo di tempo coll' ajuto della Chieſa ricuperò dalle mani di Mirando la Rocca di Evandro, imponendo fine alle ſue malvagità. Fu Ottone ſconfitto da Filippo Re di Francia l' anno 1214. (a). L' anno poi di Criſto 1215. celebrò Innocenzio in Roma un general Concilio, ove intervennero ben quattrocento tra Veſcovi, ed altri Prelati, che vi furono, cogli Ambaſciadori di tutti i Principi Criſtiani, eſſendovi andato in nome di Federico Berardo Arciveſcovo di Palermo: ed ivi ſi trattò di ſoccorrere Terra

 Santa,

(a) *N. 21. 22. 23. 24. 25.*

Santa, e si confermò l'elezione fatta di Federico al Romano Impero, con altre cose convenevoli all'utile, e servigio della Chiesa. E Diepoldo Alemanno, che dal Ducato di Spoleto conceduto-gli (secondochè detto abbiamo) dall'Imperadore Ottone, cangiatesi le vesti, se ne veniva occultamente nel Reame a cavallo a un somiere, tradito da quei, che l'accompagnavano, fu presso al Tevere fatto prigione dal Senator di Roma: dal quale per mezzo di molta moneta fu poi rimesso in libertà nell'anno 1215. Nello stesso tempo Arrigo figliuolo di Federico, ch'era colla madre Costanza in Sicilia rimasto, chiamato dal Padre ne andò in Alemagna, ove erano notabili casi avvenuti; imperciocchè Federico, dopo essere stato (secondochè detto abbiamo) felicemente creato Imperadore, e coronato in Aquisgrana per mano dell'Arcivescovo di Magonza, conoscendo quanto giovar potesse a' suoi affari, ed alla guerra, che avea con Ottone, lo stringersi in lega col Re Filippo di Francia, gl'inviò suoi Ambasciadori a richiederlo di ciò: e lietamente concorsovi Filippo, stabilirono d'abboccarsi insieme in Valcolore a' confini de' loro Stati, ove non potendo venire poi Filippo, per trovarsi cagionevole di sua persona, v'inviò il figliuolo suo Ludovico, con cui Federico fece stretta amistà, e conchiuse lega per tutta la sua vita, e quella di Filippo suo Padre. Visitò poi buona parte delle Città di Alemagna, e particolarmente quelle, che sapea essere più favorevoli ad Ottone, procacciando acquistarsi l'amore, e 'l buon volere di tutti. In esse Città celebrò quattro assemblee, cioè una in Ratisbona, l'altra in Costanza, la terza in Merspurg, e la quarta in Norimberga, dando in tutte assetto a suoi affari. Ottone intanto privo d'ogni soccorso de' Signori Tedeschi, si congiunse con Gio: Re d'Inghilterra, con Ferdinando Conte di Fiandra, e con Rinaldo Conte di Bologna: e coll'ajuto di questi, e di altri suoi partigiani, secondochè racconta Eustachio Quercetano nelle sue Croniche di Alemagna, raccolto grande esercito, si mosse contra il Re Filippo suo fiero nemico, da lui stimato capo, ed autore d'ogni suo male. Ma Filippo, avuta contezza della mossa d'Ottone, ajutato da Federico radunò anch' egli poderosa armata, e dopo varj avvenimenti, che non è d'uopo qui particolarmente raccontare, vennero insieme a battaglia presso Tornai; ove essendosi lungamente da ambe le parti con grandissimo valore combattuto, fu alla fine vinto, e sconfitto Ottone, conseguendo il Re Filippo grande e memorabile vittoria, non ostante che

i suoi

i ſuoi nemici foſſero aſſai più in numero de' ſuoi Franceſi. In sì orribile ſtrage reſtarono preſi nel campo il Conte di Fiandra, e quel di Bologna, che poſcia lungamente in prigione dimorando, miſeramente finì la vita; e 'l Re Riccardo, ed Ottone, con altri molti del loro eſercito a gran fatica colla fuga camparono: dopo la quale ſconfitta andoſſene Ottone in Saſſonia, uſcito già d'ogni ſperanza di ritornare nella perduta grandezza, ed ivi in progreſſo di tempo per ſoverchio di noja infermandoſi, da queſta vita paſsò. Erano in queſto mentre ſorti ad illuſtrare la Chieſa di Dio due gran lumi Domenico, e Franceſco, i quali colla loro ſantità reſiſi chiari da per tutto, fondarono le Religioni de' Predicatori, e de' Frati Minori. Nel Concilio Lateranenſe furono preſentate le Regole di queſti due Patriarchi ad Innocenzio, e furono confermate inſieme colla Coronazione di Federico.

Fu Franceſco della Città d' Aſſiſi nell'Umbria figliuolo d'un Mercante chiamato Pietro Bernardone; e Domenico di nazione Spagnuola della Città di Calagora del chiaro, e nobile legnaggio de' Guſmani: il quale, paſſatoſene in Francia, ſi adoperò con tanto zelo contro gli Eretici Albigeſi, che aveano preſo molto potere in Francia, favoreggiati dal Conte di Toloſa, e da altre perſone di ſtima, dove eſſendo dichiarato generale Inquiſitore contro di loro dal Pontefice, coll' ajuto del Conte di Monforte, e di groſſo altro numero di Prelati, e Signori Spagnuoli, Tedeſchi, e Franceſi, che contra di loro preſero la Croce nella Provincia di Narbona, ed in altri luoghi, li vinſe, e diſtruſſe.

Ebbe nel medeſimo tempo cominciamento la diviſione civile in Firenze, delle quali fazioni avendo ſpeſſe fiate a favellare, per eſſerſi in eſſe ſovente intrigati i Re del noſtro Reame, è di meſtiere per maggior chiarezza dell' iſtoria ricordarne da capo il principio, e la cagione. Era in quella Città un Giovine gentiluomo, il cui nome fu Meſſer Buondelmonte de' Buondelmonti, vago e prode di ſua perſona ſopra ogni altro Donzello di Toſcana. Or coſtui, che già promeſſo avea di torre per moglie una Donzella degli Amidei, nobili anch' eſſi ed onorevoli Cittadini, cavalcando un giorno per Firenze, paſsò avanti a un Palagio di una Gentildonna di caſa Donati, che, eſſendoſi invaghita delle lodevoli maniere del giovane, avea propoſto di dargli per moglie una ſua figliuola, la quale, perchè unica era nata al Padre, avea redato una buona e ricca dote. Coſtei dunque fattaſi

in su l'uscio della sua casa trovare, mentre di colà passava Messer Buondelmonte, ed amichevolmente salutatolo, incominciò donnescamente a proverbiarlo della donna, che preso avea, dicendogli che non era meritevole di sì degno giovine, com' egli era, con soggiugnere: Io vi avea serbata questa mia figliuola di voi assai più degna, che quella, che preso avete. Le cui parole udendo Messer Buondelmonte, e veggendo altresì la fanciulla di nobilissima presenza, e di maravigliosa bellezza, di lei incontanente innamoratosi, rispose che sarebbe stato troppo sciocco a rifiutare così cortese offerta, e tosto la prese, e sposò: la qual cosa, significata agli Amidei, gli accese di grandissima ira contro Messer Buondelmonte, che, così schernendoli, era loro venuto meno della promessa del pattuito parentado: e mentre insieme uniti trattavano in qual guisa si doveano con lui vendicare, se con batterlo, o con ferirlo, un Messer Moscadi Lamberti uomo, che di poca levatura avea mestiere, disse: cosa fatta capo ha; e se ne uscì dal Consiglio. E non guari dopo la mattina di Pasqua di Resurrezione, incontrando a cavallo Messer Buondelmonte al ponte vecchio dell' Arno, assalitolo con alcuni altri suoi congiunti di sangue, e con molte ferite atterratolo da cavallo, l' uccise appunto a piedi il pilastro, che sostenea la statua di Marte, antico Idolo de' Fiorentini. Sì fiera novella sparsasi per la Città fu cagione, che si levasse tutta ad armi, ed a rumore, dividendosi i Nobili di essa in due fazioni, che si chiamarono poi Guelfi, e Ghibellini: i quali nomi vennero di Alemagna in Italia, essendo ivi alcuni anni addietro incominciati per le discordie di due potenti Baroni, dell' una delle quali posti furono in Firenze capi i Buondelmonti, insieme con molti altri, e si nominarono Guelfi, e dell' altra, che si nominò de' Ghibellini, furono capi gli Uberti collegati cogli Amidei, e con altre molte famiglie: la qual fiera pestilenza si sparse poscia in breve tempo per la maggior parte delle altre Città d' Italia con grande loro disfacimento, e rovina.

Or il Pontefice Innocenzio, che così lodevolmente per diciotto anni la Chiesa di Dio governato avea, infermandosi d' una grave malattia in Perugia, donde passava per riconciliare i Pisani, Genovesi, e Lombardi, che stavano in briga, in pochi giorni da questa vita passò a' 16. di Luglio l' anno di Cristo 1216., e fu seppellito nella Chiesa di S. Lorenzo; nella qual Città unitosi il Collegio de' Cardinali, creò due giorni dopo suo successo-

re

re Cinzio Savello, Cardinale di S. Gio: e Paolo, stato in prima Cancelliere di S. Chiesa; uomo di somma nobiltà, ed avvedimento, il quale si volle nominare Onorio III.

Questo nuovo Pontefice non guari dopo la sua elezione a Roma tornato, fu con somma allegrezza, ed onore, come loro Cittadino, da' Romani accolto; e indi significò per sue lettere a Federico che riverisse, e come Madre onorasse la S. Romana Chiesa, e che lasciasse la possessione del Regno di Sicilia a sua disposizione; imperciocchè non volea che, essendo Imperadore, e Re di quel Regno, si giudicasse che andasse unito coll' Imperial degnità, e non fosse feudo della Chiesa: alla qual cosa rispose Federico che per ubbidirgli, se così piaciuto gli fosse, avrebbe mancipato suo figliuolo Arrigo, e cedutogli detto Reame: e'l Papa, raccogliendo onorevolmente gli Ambasciadori, che l'Imperadore per tale affare, e per dargli ubbidienza inviati gli avea, disse che avrebbe destinato un Legato in Sicilia, acciocchè avesse dato a tal negozio compimento: e che in questo mentre, come ei dovea, fosse stato fedele, ed ubbidiente al Romano Pontefice. Procurò Onorio di conciliare i Paduani co' Milanesi, che loro aveano mossa aspra guerra, per aver condotto Federico, che, come si è detto, era passato in Germania; e non giovando l' intercessione, venne alle censure. Scrisse parimente a' Beneventani desideroso di sopire le civili discordie, che tra loro ogni giorno più si avanzavano.

Rimasto adunque Federico dopo la morte di Ottone (la quale seguì a 19. di Maggio 1218. in Aspurg con grandissimi segni di contrizione, onde fu assoluto da Siffrido Vescovo Ildensemense, ed essendo stata ammessa l'assoluzione da Onorio, fu seppellito in Brunsiwc) senza alcun ostacolo in Alemagna, convocò in Magonza un'assemblea di tutti i Principi, e Prelati dell'Impero, ove primieramente si trattò di racchetar del tutto quelle Regioni, con togliere ogni seme di guerra, che suscitar si potesse da' già seguaci, e partigiani di Ottone, ed indi di passare in Terrasanta a guerreggiar co' Turchi: e prima che si compisse, fu di nuovo Federico dall' Arcivescovo della medesima Città con ogni possibil pompa ornato dell' Imperial corona, e dopo quell'atto si pose all'ordine, per venire a riceverla in Roma dal Pontefice Onorio. Il quale essendo a lui venuto Pietro Conte d' Auxerre eletto Imperadore di Costantinopoli colla sua Donna, gl' incoronò ambidue di quell' Impero l' anno di Cristo

1217.,

1217. , e Pietro, ricevuta la corona, da lui preso commiato, s'imbarcò a Brindisi sull'armata, che colà l'attendea per ritornare in Grecia, conducendo seco Gio: Colonna Cardinal di S.Prassede, che fu quegli, che portò poi là Colonna di Cristo da Gerusalemme in Roma, e prendendola per arme del suo casato, nella Chiesa del suo titolo la collocò. Giunto adunque in Grecia l'Imperadore, per opera particolarmente di detto Cardinal Legato, ne andarono ad assediar Durazzo: e, non potendo prender quella Città, partendosi dall'assedio, insieme col Cardinale si avviarono per terra a Costantinopoli; ma assaliti per lo cammino da' Greci nemici di Pietro ricevettero una notabil rotta, rimanendo prigione l'Imperadore insieme col Cardinale, il quale fu poi a prieghi del Pontefice posto in libertà, e se ne passò per Legato in Costantinopoli. Si legge negli Annali Ecclesiastici *n.* 10. e 11. che Pietro fu ingannevolmente invitato da Teodoro Angelo Conneno, il quale era stretto parente del morto Imperadore Manuele, e da Imperadore si trattava in Romania, e fu nel convito stesso fatto prigione col Cardinale, essendo stata uccisa quasi tutta la sua gente. Si radunarono dopo questo (mossi dalle prediche e persuasioni di Onorio, che dicea, per una certa visione avuta già ad un suo famigliare, doversi a tempo del suo Ponteficato ricuperar Gerusalemme dalle mani de' Turchi) grosso numero de' Fedeli di diverse nazioni, secondochè scrive l'Abate Uspergense; imperciocchè sin dal Settentrione venne un'armata di Frigioni per questo effetto in Gaeta, oltre a'Genovesi, Veneziani, Pisani, Regnicoli, e Tedeschi, e di altre strane, e remote Regioni: i quali, avendo presa la Croce, capitarono la maggior parte di loro nelle maremme di Puglia, e de'Salentini, e si unirono poi ad Ancona con Gio: di Brenna Re di Gerusalemme, col Patriarca, e co' Maestri dell'Ospedale, e del Tempio: ed avuto insieme consiglio, giudicando per mancamento di acqua malagevole l'assediar Gerusalemme, conchiusero passar sopra Damiata, ricca e potente Città di Egitto, come in effetto fecero, e quella Città cinta d'assedio per lungo tempo valorosamente combatterono, essendo andato parimente nel seguente anno di Cristo 1218. in loro soccorso Giacomo Conte d'Andria, General di un esercito raccolto dal Pontefice, con altro buon numero di Crocesegnati, e con Pelagio Calvani Cardinal legato, seguito dall'Arcivescovo di Bordeos, e da'Vescovi di Parigi, e d'Angiò. Era, rimasto che fu in libertà dal Senator di Roma, come detto abbiamo, il Conte Diepoldo Alemanno,

manno venuto nel Reame; ove tentando di cagionar nuove rivolture, e rumori, fu, d'ordine dell' Imperadore, da Giacomo di Sanseverino genero di esso Diepoldo sostenuto, ed in istretta prigione costodito. Dopo la qual cosa l' Imperadrice Costanza chiamata da Federico, partendosi da Sicilia, ove dimorava, passò per mare a Gaeta, e di là in Lombardia, e fu in Verona (secondochè racconta nella sua Istoria Geronimo della Corte) ed in altre Città della fazione dell' Imperadore con grande onore accolta; ed indi andò a ritrovare il marito in Alemagna.

Il seguente anno poscia 1219. i Cristiani, che condotti da Pelagio Calvani Cardinal Albano Legato del Pontefice, dal Re Gio: di Brenna, e da altri Principi, e Signori, siccome detto abbiamo, aveano lungamente assediata Damiata, dopo gravi fatiche, e crudelissime battaglie la presero a forza a cinque di Novembre, e la diedero a sacco, con far grandissima strage de' difensori, e con arricchirsi tutti i soldati Cristiani per la numerosa preda di preziosi arredi, d'oro, e di gemme, che vi ritrovarono, siccome scrive Riccardo. Il perchè Corradino soldato d'Egitto, che n' era Signore, venuto in grandissima ira fece abbattere, e spianar le mura, e la maggior parte degli edifizj di Gerusalemme, scacciandone gli abitatori di modo, che rimase quella Santa Città poco men, che del tutto disfatta: ed avrebbe anche fatto rompere il Santissimo Sepolcro di Cristo, se non fosse stato rattenuto di ciò fare da' caldissimi prieghi di quei pochi Cristiani, che colà dimoravano. Il Cardinal Pelagio, purgata Damiata, vi edificò prestamente una Chiesa, che alla Madre di Dio dedicò, e vi celebrò la prima messa con gran concorso, e divozione de' fedeli. Nello stesso tempo Federico Imperadore, avendo dopo la dieta di Magonza racchetate convenevolmente le guerre, e rivolture di Alemagna, radunato potente esercito, lasciato in essa il figliuolo Arrigo nel Castello di Winterstesen sotto la cura di Corrado di Tanne suo coppiero, calò in Italia: e richiesti invano i Milanesi, antichi nemici della Casa di Svevia, e gran partigiani del morto Ottone, di poter esser coronato della corona di ferro in Monza, secondo il costume degli antichi Imperadori, se ne passò a Roma con Costanza, e dopo varj trattati avuti col Pontefice, e dopo aver rinnovato il giuramento, che prima fatto avea di ubbidire alla Chiesa di Dio, e a' suoi Ministri, e di cedere il Regno di Sicilia al figliuolo Arrigo (per la cagione, che detta abbiamo), essendogli confermati

tutti

tutti i privilegj, altre volte concessigli, con promettere altresì di passar con potente armata in Soria a liberar quei sagri luoghi dalle mani de' Turchi; fu in quella Città colla Moglie nella Chiesa di S. Pietro con magnifica pompa incoronato Imperadore l'anno di Cristo 1220. da Onorio: e nello stesso punto prese la Croce per le mani del Cardinal Ugolino de' Conti, promettendo di nuovo con solenne voto di passare in Terrasanta. Alla sua incoronazione intervennero dal nostro Reame Stefano Abate di Montecasino, Ruggiero dell' Aquila Conte di Fondi, Giacomo Conte di Sanseverino, e Riccardo Conte di Celano, con altri Baroni, ch' erano venuti colà ad incontrare, e servire al loro Signore. Racconta Riccardo che donarono poscia a Federico tutti i cavalli di stima, che aveano seco condotti, i quali gli furono carissimi, e gli divise fra quei Signori Tedeschi, che aveano a ritornare in Alemagna. Inviò ancora all' Imperadore Tommaso Conte di Molisi Matteo suo figliuolo a supplicarlo che lo mettesse in sua grazia: la qual cosa non avendo voluto egli fare, si fortificò il Conte nella Rocca di Mogenola, e fece parimente afforzar la Contessa sua moglie nel Castello di Bojano per difendersi da lui. Scrive Orlando Malavolta nell' Istoria di Siena che fin d' allora, che dimorava in Roma, cominciò Federico a sdegnarsi col Pontefice, vedendo quanto eran mal eseguiti dalle Città Guelfe aderenti della Chiesa gli ordini, ch' egli avea dato per dare assetto alle cose di Lombardia: dandosi a credere tutto ciò avvenire per Onorio, che volea che gli fosse resa così poca ubbidienza da' suoi partigiani; ma ciò dissimulando, e lasciando in Toscana Corrado Vescovo di Spira, e Cancelliere Imperiale d' Italia, acciocchè con ogni possibil modo mantenesse in fede i vecchi amici, e gliene acquistasse altri di nuovo, partitosi di Roma venne in Terra di Lavoro, e fu in S. Germano a grande onore accolto dall' Abate Stefano. Indi tolse al Conte di Fondi Sessa, Teano, e la Rocca di Mondragone, che ne' passati tumulti occupate avea. Gitone poi a Capua, convocò un general parlamento, in cui fece molti convenevoli ordini per la quiete, e pel comun bene del Reame, statuendo altresì, per consiglio di Andrea Bonello di Barletta Avvocato Fiscale della sua Corte, che si avessero in esso a presentare tutte le concessioni, e i privilegj, che delle loro Castella, e di altre cose teneano da lui, e da' passati Re i Baroni, e Comuni delle Città, e Terre, ed ogni altra persona, per riconoscerle se

stavan

ſtavano bene: e che quei, che non le preſentaſſero, ſi teneſſero (compito che foſſe il parlamento) caduti dalle conceſſioni, che in eſſe carte ſi conteneano: alcune delle quali, ch' erano ſtate fraudolentemente, e con violenza avute, rivocò, ed annullò: e pel danno, che a molti perciò addivenne, fu malamente biaſimato il Bonello, autor di tal conſiglio, reſtando famoſa in tutte le ſcritture del Regno la Corte tenuta in Capua. Si ordinò ancora che ſi abbatteſſero tutte le rocche, e fortezze novellamente edificate per lo Reame; e, dato aſſetto a molti altri importanti affari; e compita l'adunanza, eſſendo entrato l' anno di Criſto 1221., ne andò a Seſſa, e fece torre a Riccardo, fratello del morto Pontefice Innocenzio, il Contado di Sora, che gli avea egli donato co' Governadori del Regno, mentre era egli ancor fanciullo, ſiccome detto abbiamo, e fece dal Conte Ruggiero dell'Aquila aſſediar la Rocca di Arce, che tenea in ſuo potere Stefano Cardinal di S. Adriano, finchè colui glie la rendette.

Gli fu poi dal Conte di S. Severino condotto Diepoldo Alemanno, che di ſuo ordine avea in prigione cuſtodito: e 'l fece a prieghi de' Tedeſchi riporre in libertà, poichè ebbe libere da Sifredo fratello di lui le Terre d' Aliſi, e Cajazza, che con gente armata cuſtodiva. Nello ſteſſo tempo concedette il Contado della Cerra a Tomaſo d' Aquino, e 'l creò Maeſtro Giuſtiziere di Puglia, e di Terra di Lavoro. Paſsò poi ſopra Bojano con molti Baroni, ch' erano in ſua compagnia contro Tomaſo Conte di Moliſe, e di Celano: il qual Contado di Celano gli era novellamente pervenuto, per eſſer morto il Conte Pietro ſuo ſuocero: ed aſſediando detta Città, gli uſcì il Conte improvviſo ſopra, e 'l ruppe, e poſe in fuga, ed abbrugiata poi eſſo Conte la Terra, diffidando di poterla difendere, munì, ed afforzò colla vettovaglia, che ne traſſe, il Caſtello, e colla Conteſſa di là partendo, ſi ricoverò nella Rocca di Magenola.

Ma andato di là a poco il Conte Tomaſo della Cerra di nuovo con l' eſercito Imperiale a Bojano, ſtrettamente il Caſtello aſſediò, e poco ſtante a patti il preſe, e di là moſſe contro Magenola, ove il ſuddetto Conte di Moliſe fortificato ſi era. Fece poſcia l' Imperadore abbatter Roccajanola, ch' era ſtata novellamente rifatta, ed in miglior forma afforzata dall' Abate di Montecaſino: e gitone in Abruzzo, ſe gli diedero di lor volere quei di Celano, rimanendo ſolo in poter de' partigiani del Conte una forte Torre, che colà era, la quale fu d' ordine del-

 l' Im-

l' Imperadore strettamente assediata. Scorse anche per la Calabria, e per la Puglia, e soggiogò tutti gli altri Baroni, che per la sua fanciullezza erano avvezzi a vivere a lor talento.

Celebrò un altro parlamento in Melfi di Puglia, ove pubblicò il volume delle sue Costituzioni per lo Reame di Napoli, e di Sicilia, compilate per suo ordine da Pietro delle Vigne Giudice della sua Corte, le quali sino al presente si osservano: e ciò fatto, se ne passò felicemente in Sicilia, e convocata un' altra assemblea in Messina de' Baroni di quel Regno, diede parimente colà ricapito ad altri importanti affari, ordinando molte leggi, e statuti convenevoli per la comune pace, e pe' buoni costumi di quei Popoli. Fece poi raccorre per tutti i suoi Regni una general taglia della ventesima parte delle rendite dalle persone Ecclesiastiche, e della decima dagli altri per soccorso della guerra di Terra Santa, inviando colà la raccolta moneta, e quaranta galee ben corredate per Gualtieri Gran Cancelliere, e per Arrigo Conte di Malta Grande Ammiraglio di Sicilia. Ma giunti costoro in Damiata si tardi, che furono piuttosto spettatori delle rovine, che sussidio, fu per colpa del Cardinale Pelagio, e di tutti gli altri Principi, che colà militavano (a), perduta quella Città, che con tante fatiche, e travagli acquistata si era, restituendola vergognosamente al Soldano di Egitto, solo con riporre colui in libertà tutti i prigioni Cristiani, che avea in suo potere. Il perchè il Cancelliere, e 'l Conte di Malta, ch' erano cogli altri concorsi a così vergognoso accordo, intendendo esser di ciò l'Imperadore fieramente sdegnato, temendo di se medesimi, l' uno, che fu il Cancelliere, se ne fuggì a Venezia, dove forse in esilio morì (non facendosi di lui più menzione alcuna nelle scritture di quei tempi); e l'altro, che fu il Conte, venuto nascostamente nel Regno, fu d' ordine del suo Signore strettamente imprigionato, e spogliato di tutte le Terre, ed uffizj, che possedea. Onorio nondimeno si dolse gravemente coll' Imperadore, che col suo indugio, per aver voluto attendere a' particolari interessi del Regno, fosse stato cagione di tanti danni, e di tanti pregiudizj della spiritualità, e dell' onore di Dio. Nel medesimo anno a' 6. d'Agosto morì in Bologna il già detto Domenico di

(a) *Non trovo che Pelagio fallasse, nè anche gli altri Principi.*

di Gusman Spagnuolo, che per la santità della vita, e per gli stupendi miracoli, che Iddio per suo mezzo operò, fu dichiarato poi Santo. Nel seguente anno di Cristo 1222. fu chiamato Federico dal Pontefice, il quale aspramente di lui si dolse; imperciocchè, ponendo le mani nelle ragioni della Chiesa, taglieggiava i Frati, ed i Preti, anzi avea scacciato dalla Chiesa d' Aversa il Vescovo legittimamente eletto, per porvene un altro di sua testa, e lo stesso avea fatto in Salerno, ed in Capua, oltre al mandar in lungo l'espedizione da lui solennemente in voto promessa di passare in Terra Santa, opponendosegli che, s' ei fosse colà andato, come dovea, non avrebbero i Cristiani preso Damiata con tanto danno, e vergogna; onde volendosi purgare da' falli appostigli, andò a ritrovarlo in Veruli, ed abboccatisi insieme, dimorarono colà quindici giorni continui; e concordatisi per allora statuirono che si avesse a convocare una general Corte di tutti i Principi della Cristianità in Verona, per trattar di andare a soccorrere i Cristiani di Soria, promettendo di nuovo Federico di passarvi senz'altra dimora fra certo prefisso tempo con potente esercito. Ritornato poi nel Reame, significò al Conte della Cerra che stringesse il già detto assedio della Rocca di Magenola, e se ne passò in Sicilia; imperciocchè Mirabetto Capitano de' Saraceni, radunato grosso numero di loro, ed afforzatosi in Entella, Centoripe, Capizio, Traina, e Giati Castello dell' Arcivescovado di Monreale sopra i monti di Trapani, ed in altri luoghi forti, travagliava con continue scorrerie malamente i Cristiani di quell' Isola: ed ivi dopo varj conflitti avendo vinto, e preso Mirabetto, distrusse in progresso di tempo, ed abbattè tutti i sopraddetti luoghi. Intanto morì in Sicilia nella Città di Catania l' Imperadrice Costanza, come racconta Geronimo Zurita negli annali di Aragona, avendo partorito Arrigo di sopra nominato, e Giordano, che morì fanciullo; e fu nel Duomo di Palermo con nobilissima pompa sepolta in un ricco avello di marmo.

Or vedendosi in questo mentre il Conte Tomaso di Celano ridursi ciascun giorno in maggiore strettezza dal Conte della Cerra, che in Magenula il tenea assediato; lasciando in essa convenevole presidio, di notte tempo con pochi de' suoi segretamente ne uscì: e, camminando per alpestri e disusati sentieri, pervenne a Castro, luogo di Rinieri di Aversa marito di una sua sorella, dal quale avuti alcuni Cavalli, e pochi familiari, entrò chetamente in Clanulo, ed Obinolo, ove raccolti alcuni soldati,

paſsò a Celano, e coll' ajuto di molti ſuoi partigiani, aſſalendo la Terra improvviſo ſullo ſchiarire del giorno la preſe, con diſcacciarne gl' Imperiali, che ſtavano aſſediando la Rocca, ed ucciderne, e farne prigioni molti. Indi cavalcò preſtamente ne' Marſi, ove preſe, e ſaccheggiò Civita, ed abbrugiò Paterno, radunando tutta quella vettovaglia, che potette, per munir Celano. De' quali avvenimenti avuta contezza il Conte della Cerra, e come il nemico l'avea ſchernito, con eſſergli uſcito naſcoſtamente di mano, laſciato parte del ſuo eſercito ſopra Magenolà, coll' Abate Stefano, e con Rinaldo Arciveſcovo di Capua ne andarono con molta fretta a ritrovare il Conte; acciocchè la loro venuta dal maggiormente afforzarviſi, e più gravemente danneggiarli il fraſtornaſſe: e benchè foſſe morto d'improvviſo male tra via l'Arciveſcovo Rinaldo, nondimeno il Conte Tomaſo, e l'Abate, ſeguitando il loro cammino, giunſero a Celano, e ritrovato fuori di eſſo il Conte, aſſediarono la Terra sì ſtrettamente, che, ſecondo il loro parere, l'entrata gl'impedirono; ma contuttociò entratovi di nuovo il Conte, lungamente poi la diſeſe.

Furono in quell' aſſedio d'ordine di Ceſare parimente inviati molti altri ſoldati raccolti in Napoli, e in Gaeta; e 'l Conte della Cerra ſpeditoſi di là ritornò a Magenula: la cui lunga ſtrettezza non potendo più ſopportare la Conteſſa, che ivi racchiuſa dimorava, da fame coſtretta, ſalva la ſua perſona, e l'avere, rendette la rocca al Conte. Acceſoſi in quel tempo diſavventuratamente il fuoco nella Città di Fondi, e ſenza poterviſi dar rimedio, quella miſeramente abbrugiò. Or duranti queſte guerre de' Baroni del Reame, di cui il tempo diſtinto non ſi ſa, dovette avvenire quell' aſſedio del Caſtello d'Iſchia, nel quale, ſecondochè dice l' Imperadore in una ſua coſtituzione, che ſi leggea queſti anni addietro, non sò per qual cagione toltane poi fra le altre del Regno, Giovanni Caracciolo Roſſo, che l'avea in cuſtodia, volle anzi con dar fuoco alla fortezza in eſſa vivo abbrugiarſi, conoſcendo di non poter più difenderſi, che renderla al nemico; il perchè il grato Signore in mercè della virtù del Padre donò a Liguoro ſuo figliuolo un nobile feudo preſſo la Città di Carinola.

Venne poſcia di nuovo l' Imperadore in diſcordia del Pontefice; perchè non volendo aſtenerſi dal moleſtare in varj modi i ſudditi, e partigiani della Chieſa, i quali, confidati nell'Immunità Eccleſiaſtica aveſſero o contra di lui, o contra le leggi, e gli

ſtatuti

statuti del Regno, delinquito. Nello stesso tempo venne in Puglia l'Armata de' Cristiani, che se ne tornava da Soria dopo la resa di Damiata, colla quale (secondochè racconta il Bosio nella Storia di Malta) venne in Italia il gran Maestro de'Cavalieri Teutonici nomato Ermanno Saltza, che, mosso dal proprio utile più che dallo zelo dell'onor di Cristo, andò a ritrovar Federico, e ad incitarlo, che andasse alla conquista di Terra Santa, persuadendosi, se tal conquista avvenuta fosse, che ne avrebbero i suoi Cavalieri acquistato maggior onore, e grandezza, ed agevolmente ne sarebbe stato impiegato in essi, come Tedeschi, il governo: e dicea, per indurlo nel suo parere, che potea avere le ragioni di quel Regno con prender per moglie (essendo egli già vedovo) Violante, detta comunalmente Iole, bella ed avvenente Giovane, ed unica figliuola di Gio: di Brenna, e della già defonta Maria Regina di Gerusalemme sua donna: alla quale Iole, come erede di sua Madre, spettando dette ragioni, gliele avrebbe recate in dote, e ch'egli colla sua potenza l'avrebbe facilmente tolte dalle mani del Soldano, insignorendosi parimente di tutte le altre fertilissime regioni d'Egitto, come possedute da gente imbelle, e di poco valore, ed agevolissima a debellarsi colle forze di Alemagna, e di Sicilia. Aggradì molto questa proposta l'Imperadore; onde rispose che avrebbe lietamente il parentado conchiuso. Così il Gran Maestro, presosi il carico di guidar tal affare, se ne passò in Roma al Pontefice, e da lui cortesemente accolto, dopo varj discorsi delle cose di Soria, gli richiese Onorio qual più sicura via tentar si potrebbe per sottrar di servitù quei santi luoghi: e'l Gran Maestro, che ciò attendea, prestamente disse che'l modo più agevole era interessar l'Imperadore in quegli Stati, in guisa tale che non solo per osservargli la promessa, e pel suo onore, ma anche per propria utilità passasse a guerreggiarvi: e quando Onorio ripigliò, come ciò far si potrebbe, rispose con dargli per moglie la figliuola del Re Giovanni e procacciare che quel Re per la dote gliene cedesse le ragioni, che vi avea per cagion di sua moglie. Piacque sommamente tal risposta al Pontefice, e replicandogli qual modo tener si potrebbe, acciocchè col volere d'ambe le parti cotal parentado si conchiudesse, allora rispose Fra Ermanno ch'egli scriver potea al Re, ed a Fra Guerino di Monteauto, col cui consiglio per lo più il Re governava i suoi affari, che fossero ambedue venuti in Roma, perchè avea a trattar con loro un importante negozio per la

difesa.

difesa, e conquista di quei Paesi, e che poi venuti persuadesse loro cotal cosa; ch'egli dall'altra parte vi avrebbe senza fallo fatto concorrere l' Imperadore.

Stette da prima dubbioso il Pontefice che l'assenza di tai due uomini da Palestina non vi cagionasse alcun notabil danno; ma persuaso da Fra Ermanno, che ciò avvenir non potea per la pace novellamente fatta col Soldano, il Pontefice concorso col voler di lui, significò prestamente con sue lettere al Re, ed al Gran Maestro, che per importanti bisogni agli affari di Terrasanta a Roma venir dovessero: le cui lettere capitate in potere del Re Giovanni, per ubbidire al Pontefice, tosto s'imbarcò col Patriarca di Gerusalemme, e col Vescovo di Bettelemme, e con Fra Guerino, ed in breve tempo in Roma giunto, andò a ritrovare Onorio, il quale caramente accoltolo, e favellandogli del parentado, tosto col suo volere concorse; onde fatto di ciò consapevole Federico da Fra Ermanno, incontanente da Sicilia partitosi, ne venne a S.Germano, e di là chiamato da alcuni Cardinali, andò in Campagna di Roma, ove poco stante sopraggiunto il Papa, che, per essere stato alquanto infermo, non era prima venuto, si abboccarono in Ferentino; e, concordata di nuovo ogni lor differenza, si conchiuse il maritaggio, promettendo solennemente Cesare in presenza del Papa, de' Cardinali, de' Maestri dell' Ospedale, e de' Cavalieri Teutonici, di prender Iole per moglie, e di passar fra due anni con potente armata oltremare a conquistar Terrasanta. Tale avvenimento, oltre al Bosio, e Riccardo di S. Germano, vien parimente scritto da Onorio in una sua Epistola a Filippo Re di Francia, esortandolo in essa a passar ancor egli a guerreggiare in quei santi luoghi. Dopo la qual cosa, secondochè scrive il Corio nell' Istoria di Milano, inviò l' Imperadore l' Arcivescovo di Capua, che prima, che ritornasse nel Reame, morì, con quattordici galee in Tiro a sposare Iole sua Moglie, che colà dimorava, soggiugnendo detto Autore che l' Arcivescovo celebrato che ebbe lo sposalizio, l' incoronò Imperadrice, e 'l Re Giovanni nell' anno 1224. se ne passò in Ispagna a visitar la Chiesa dell' Apostolo S.Giacomo di Galizia: ed ivi ammogliatosi con Berenguela, o Berengaria figliuola di Alfonso IX. Re di Leone, per Francia, ove possedea ricchi e grandi Stati, a Vienna sua Patria ritornò.

Or l' Imperador Federico partitosi da Ferentino venne nel Reame, e per la strada di Sora andò a Celano, ove si fece venir

la

la Contessa di Molise, e 'l figliuolo, che ancor dimoravano a Magenola; e fece ch' essa, favellando al Conte suo marito, l' esortasse a rendersi; ma in vano. Il perchè, fatto fortificare il Colle di S. Flaviano, acciocchè di là si dasse continua molestia a Celano, passò in Puglia, ove dimorando in Bari, venne a lui, siccome racconta Fra Bartolomeo da Pisa, il Beato Francesco d' Assisi, il quale, vedendo così l' Imperadore, come i suoi Cortigiani vivere con poco timor di Dio, ed osservanza della sua Santa Legge con peccare particolarmente in ogni sorta di lussuria, cominciò nelle sue prediche, che continuamente facea, a riprendere, e biasimare cotal libertà di vita, la qual cosa dispiacendo a Cesare, conchiuse co' suoi familiari di schernire il Santo, e confonder la purità, ch' ei professava. Invitatolo dunque a cena col suo Compagno, e trattenutolo gran pezza della notte, per esser di verno, l' invitò poi a dormire in una camera del Castello, la quale finora si vede, ed adagiato in un altro luogo a giacere il compagno, fece in essa camera nascondere una lasciva e vaga Giovanetta bene ammaestrata di quel, che far dovea. Entrato colà Francesco, fu di fuori racchiusa la porta, e poco stante uscendo colei dall' agguato, richiese amorosamente il Santo che seco giaciuto si fosse, stando da luogo a ciò convenevole a spiar l' Imperadore quel, che sarebbe avvenuto. Francesco, udendosi così sfacciatamente richiedere, rispose che allora allora l' avrebbe compiaciuta; e veggendo esser ivi in un focolare un gran fuoco acceso, spogliatosi l' abito, cominciò senza offesa alcuna a prender colle mani le vive brage (secondochè nella prima parte di questa nostra Istoria abbiamo raccontato che a tempo del Re Ruggiero avvenne al B. Guglielmo da Vercelli); e ricopertane buona parte del pavimento, disteso ignudo sopra d' esse, disse alla Donzella che allato a coricarglisi venisse, che sopra sì fatto letto si sarebbe con lei trastullato; del qual atto spaventata colei prestamente d' indi si fuggì; e l' Imperadore, che 'l tutto osservato avea, entrato colà, veggendo il Santo intatto, senza aver ricevuto dal fuoco neppure un minimo danno, atterrito dallo stupendo miracolo, chiestogli umilmente perdono, l' ebbe da indi in poi in grandissima riverenza. E volendo passare di nuovo in Sicilia, imbarcatosi sulle galee, perciò apparecchiate, con felice viaggio vi passò l' anno di Cristo 1223. con aver lasciati in custodia di Arrigo di Morra Gran Giustiziere del Regno la Contessa di Celano, e 'l figliuolo Matteo.

Fu

Fu per opera di Arrigo, dopo la partenza di Cesare, e per l'autorità del Pontefice, che vi si frappose, concordato in cotal guisa il Conte, ch' egli potesse con tutti i suoi beni, e con quelle persone, che seco condur volea, uscir dal Reame, senza ricever noja alcuna, con lasciar però liberi all' Imperadore Celano, Obinolo, e gli altri luoghi, che tenea, rimanendo alla Contessa, ed al figliuolo Matteo il Contado di Molise, come cosa, che a loro particolarmente appartenea. E dopo questo accordo andossene il Conte Tomaso a Roma. E fu Celano, scacciatine gli antichi abitatori, d' ordine di Federico abbattuto, e messo a fuoco, restando in piedi solamente la Chiesa di S. Giovanni. Ma fattevi venire altre persone ad albergare, fu di nuovo edificato sotto il nome di Cesaria, benchè al presente ritenga l'antico nome, che non gli potette in progresso di tempo torre l' ira dell' Imperadore; e nello stesso tempo scrive Riccardo che piovette cenere, e terra in S. Germano, ed in altri luoghi, e fu veduto il Cielo infiammato ed ardente; onde agevolmente credo che ciò fosse cagionato da una delle solite esalazioni del Vesuvio, che mandò fin colà le sue ceneri, la qual cosa non dovette esser ben nota al sopraddetto Autore.

Fece poscia edificar Federico nuove Rocche in Aversa, e in Foggia, e in Napoli quella di Capuana, essendo state quelle dell' Ovo, e di S. Eramo edificate da' Normanni. Morì ancora nell' istesso tempo Re Filippo di Francia, ordinando che pagar si dovessero al Re Gio: di Brenna, a' Maestri del Tempio, e dell'Ospedale sessanta mila scudi, per impiegarli nelle guerre di Terra Santa; ed a Filippo succedette in quel Regno Luigi VIII. suo figliuolo.

Fece l'Imperadore oltre alle rocche, che edificate avea, abbatter le mura d'Isernia, e buona parte della Città dare alle fiamme, con disfare il Castello di Carpenone, ed altre molte fortezze nuovamente edificate, che noja, e sospetto recar gli poteano, secondochè fra le altre cose si era statuito nella Corte tenuta in Capua, come detto abbiamo: alle quali cose eseguire inviò Ruggiero di Pescolanciano suo familiare. Guerreggiò poi di nuovo co' Saraceni di Sicilia, assediandoli, e combattendoli in diversi luoghi, mentre non voleano quei barbari nè vivere, nè lasciar vivere altri in pace: e dopo che gli ebbe soggiogati, temendo di lasciarli in quell'Isola, come troppo vicina all'Africa, ne trasportò in Puglia un grosso numero, e loro diede ad abitare la Città di Lucera, dando

anche

anche in progresso di tempo in loro potete tutta la Japigia, ora detta Capitanata. Quei barbari infinite cattività commisero, ferendo, ed ammazzando chiunque men di loro potea, senza che loro fosse da' Ministri Imperiali dato castigo alcuno, secondochè racconta Tomaso Bossio nel suo libro *De signis Ecclesiæ Dei*: ed aggiugne il Bossio che abbatterono, e distrussero tutte le Chiese di Lucera, estinguendovi la Degnità Vescovile: e che nel Duomo, ove era il maggior Altare, fecero una cloaca, per iscaricarvi il ventre in dispregio della sede di Cristo. Nè cessarono di affliggere con sì fatte malvagità quelle Regioni, essendo loro sofferto il tutto da' Re Svevi, che si servirono utilmente di loro in diverse guerre contro de' Pontefici, e contro d' altri Signori, e Città d' Italia.

In queste scandalose miserie si visse, finchè Carlo Primo di Francia dopo l' acquisto del Regno con una lunga guerra, e molto poderoso esercito li soggiogò, prendendo Lucera, ove fece prigioni la moglie, e i figliuoli del Re Manfredi, i quali ivi si erano ricoverati, come in luogo fortissimo, ed abitato da gente a loro fedelissima, secondochè nel progresso di questa Istoria racconteremo. Or mentre Federico era involto in cotal guerra contro de' Saraceni in Sicilia, inviò a chiamare dal Reame, che gissero colà a servirlo, Tomaso Sanseverino Conte di Caserta, Ruggiero dell' Aquila Conte di Fondi; Giacomo Conte di S. Severino, e Ruggiero Conte di Tricarico suo figliuolo: i quali andati colà per ubbidirlo, furono di suo ordine posti in prigione, e da Arrigo di Morra gran Giustiziere spogliati di tutte le Terre, che possedeano: come parimente fu al Conte Matteo tolto il Contado di Molisi sotto pretesto, che chiamato dal Gran Giustiziere, ch' esporgli dovea gli ordini di lui, non avea voluto andarvi. Impose Federico per cagione della guerra, che facea a' Saraceni, una taglia per tutto il Reame, colla quale raccolse gran somma di moneta, essendosi cavate solo dalle Terre dell' Abadia di S. Benedetto per un certo Urbano da Teano, destinato suo Commessario a raccorle, ben trecento once d' oro, somma notabile per quei pochi luoghi in quei tempi. Per opera del Pontefice furono nel seguente anno di Cristo 1224. scarcerati quei Conti, ch' erano sostenuti in Palermo, e lasciati gir via liberi in Roma, con rimanere per istadichi i loro figliuoli, e nipoti. Ed Arrigo di Morra, convocati tutti gli antichi abitatori di Celano, con dar loro ad intendere che volea rimandarli ad abitare la

loro patria, gl' inviò su diversi legni cattivi in Sicilia, e di là furono da Federico mandati ad albergare nell' Isola di Malta. Ma per racchetare in parte il giusto sdegno del Pontefice, gravemente offeso, perchè nelle gabelle, che imponea, ed in ogni altro affare non osservava le dovute immunità alla libertà Ecclesiastica, inviò sue lettere nel Reame, nelle quali ordinò a' suoi Ministri che, nel raccorre le collette, ed in ogni altro pagamento facessero esenti i Frati, e i Chierici, e tutte le altre persone, Territorj, Castella, e beni delle Chiese, secondochè erano a tempo del buon Re Guglielmo suo consobrino: e nello stesso tempo con sottile malizia, avendo imposto un altro pagamento per la detta guerra de' Saraceni di Sicilia, comandò che si raccogliesse dalle Terre sottoposte a' Frati di S. Benedetto l' istessa somma di trecento once d' oro, che si erano in prima raccolte; ma sotto nome d' imprestito, e non per pagamento.

Passò ancora in questo anno il Re Gio: di Brenna di Soria in Francia, e indi in Compostella a visitare le Reliquie di S. Giacomo, e al ritorno sposò Berengaria sorella del Re di Castiglia, e nipote di Bianca Regina di Francia, e indi poi in Germania, ove fu onorevolmente ricevuto dal Re Arrigo, e poscia nel seguente anno di Cristo 1225. di Francia nel nostro Reame con sua moglie di lui gravida; e gitone a Capua, vi fu d' ordine dell' Imperadore onorevolmente accolto. Poco stante colà dimorando, partorì detta sua moglie una fanciulla, che fu poi Imperadrice di Costantinopoli; ed indi ne girono amendue in Melfi di Puglia ad attendere colà Federico, che in breve dovea passarvi da Sicilia. Federico adunque, lasciato in quell' Isola un numeroso esercito a guerreggiare contra i Saraceni, in cui di suo ordine erano assembrati tutti i Feudatarj di quella Nazione, valicò per mare nel Reame. Nello stesso tempo commise a Ludovico Duca di Baviera la cura degli affari d' Alemagna, e del figliuolo Arrigo, il quale avea fatto creare Re de' Romani; e datagli per moglie Agnesa d' Austria, oltre all' avergli ceduto il Regno di Napoli, per osservare la promessa fatta al Pontefice: il quale, travagliato in Roma per li tumulti, e le rivolture, che vi cagionava Parenzio Senatore, uscì di quella Città, e ne andò a Tivoli: ove gl' inviò Federico il Patriarca di Alessandria a chiedergli maggiore spazio di tempo di quello, che conceduto gli avea per passare in Palestina, scusandosi cogli affari del Reame, e colla ribellione de' Saraceni di Sicilia. Ordinò poscia che do-

di-

vessero andare a ritrovarlo tutti i Prelati del Regno, e quelli seco ritenne, finchè gli significò il Patriarca che avea avuto favorevole risposta dal Pontefice: il quale, andatone con essi a S. Germano, ricevette colà Pelagio Calvano Cardinale Albano, Giacomo Gualla di Bichieri de' Vercelli Cardinale di S. Silvestro, e Martino, inviatigli da Onorio, acciocchè giurasse di nuovo nelle mani loro di passare in Terra Santa, alla cui conquista badavano con ogni loro potere i Pontefici di quei tempi. Fecero que' Cardinali nella stessa Chiesa di S. Germano leggere a Federico i Capitoli fatti da Onorio per tal passaggio: i quali fra le altre cose conteneano che, senz' altra dimora di là a due anni, che aveano a compire nel mese d'Agosto dell' anno 1227., andasse a guerreggiare in Soria, con recar seco, e sostentare a sue spese per due anni mille soldati, cento lesandri (nome di navigli, che in quei tempi si usavano), e cinquanta galee bene armate, e provvedute di ciò, che aveano mestiere: e che dovesse dar passaggio sopra i suoi legni a duemila altri soldati colle loro famiglie, che doveano parimente colà valicare, contando tre cavalli per ogni soldato con altre cose, secondochè scrive Riccardo.

Uditisi questi capitoli da Federico, promise di compitamente osservarli in presenza di molti Prelati, ed altri Signori Tedeschi, e Baroni Regnicoli, che v' intervennero, dicendo che, se non osservava ciò, ch' essi conteneano, sottoponea la sua persona, e la sua Terra alle censure Ecclesiastiche, facendolo così giurare da' Rinieri Duca di Spoleto. Dopo tal atto fu assoluto da' detti Cardinali dell' altro giuramento, che in Veroli fatto avea. Ritornato prestamente in Puglia, inviò sue lettere a' Signori di Alemagna, ed a quei d' Italia, significando loro che nella vegnente Pasqua di Resurrezione venir dovessero in Verona, ove intendea di celebrare una generale Assemblea. Raccolse egli poi di nuovo sotto nome d' imprestanza altra grossa somma di moneta per tutto il Regno, facendo particolarmente riscuotere nelle Terre di Montecasino ben mille e trecento once d' oro da Pietro Signore d' Eboli, e da Niccolò di Cicala Giustiziere di Terra di Lavoro. Vennero intanto (secondochè scrive Riccardo) cinque Prelati da Roma, creati dal Pontefice in cinque Chiese, che nel Reame da lungo tempo vacavano de' loro Pastori; i quali furono un Frate di S. Benedetto nominato Gio: di S. Liberatore, per Abate di S. Vincenzo del Volturno: il Priore di S. Maria Nuova

di Roma per Vescovo di Conza: un certo di Famagosta, per Arcivescovo di Salerno: l'Arcidiacono di Melfi per Vescovo d'Aversa: e 'l Vescovo di Patti per Arcivescovo di Capua, essendo morto prima, che nel Reame ritornasse, secondochè detto abbiamo, quello, che Federico mandato avea a sposare Iole in Siria. Ma l'Imperadore sdegnato, ch' erano stati eletti senza sua saputa, e consentimento, non volle che alcun di loro fosse ammesso alla sua Chiesa: e gitone poscia in Sicilia, fece il somigliante a Fra Nicola da Collepietro, creato Abate di S. Lorenzo di Aversa, non ostante che recasse lettere particolari di Onorio.

Ma la novella Imperadrice Iole sposa di Federico colla buona compagnia, che tenea, imbarcatasi intanto sulle galee, con felice viaggio a Brindisi pervenne: ove di Sicilia ritornato l'Imperadore l'attendea, e con nobilissima pompa furono ivi le nozze celebrate. Così scrive Riccardo di S. Germano Autore di quei tempi di somma accuratezza, ed avvedimento. Da ciò si scorge l'errore d'alcuni moderni Autori, fra' quali è lo Bzovio, che dicono cotal maritaggio essere stato celebrato in Roma per mano del Pontefice, che gli sposò, e dispensò al quarto grado di parentado, ch' era fra Cesare, e la Donzella: la quale dispensa potette fare il Papa, senza celebrarsi il matrimonio in Roma.

Fatte le nozze, chiese l' Imperadore al Re Giovanni che gli cedesse, come pattuito si era, in dote della figliuola le ragioni, e i luoghi, ch' egli avea nel Regno di Gerusalemme: la qual cosa fece il Re, benchè mal volentieri, non avendo a grado, mentre egli vivea, di spogliarsi di quel dominio. Il seguente mattino partì Federico da Brindisi sdegnato col suocero, e se ne andò a Foggia, senza pur dirgli Addio; ma egli, dissimulando l'offesa seguitò il Genero, e per consiglio della figliuola, andò a visitarlo nel suo Ostello, ove fu da lui con poca grata accoglienza ricevuto. Chiese poi l' Imperadore al Signor di Tiro, ed a molti altri Baroni di Palestina, ch' erano in compagnia del Re Giovanni, che gli giurassero fedeltà: ed inviò in Tolemaida il Vescovo di Molfetta con due Conti (de' quali il Coiro tace il nome), e trecento soldati Siciliani, acciocchè da ciascheduno in suo nome ricevessero il dovuto omaggio, e giuramento, confermando per Vicerè, e Governadore di quel Regno Ugo di Monte Beliard, Cavalier Francese, che l' avea governato prima in nome del Re Giovanni. Dice ancora detto Autore che la cagione dello sdegno di Federico col Suocero fu, perchè dava ajuto, e con-

e configlio a Gualtieri Conte di Brenna figliuolo dell'altro Gualtieri Conte di Lecce, e di Sibilia figliuola del Re Tancredi, di cui abbiamo a lungo di sopra favellato; acciocchè procacciasse di occupare il Regno di Sicilia, e di Puglia, che per cagione dell'Avolo Tancredi a lui pervenir dovea., soggiungendo che anche per tal cagione trattò Federico di farli morire amendue. Per lo perchè il Conte Gualtieri fuggì in Francia, e 'l Re Giovanni a Roma dal Pontefice. Dalla cui nemistà gran mali, e guerre poscia avvennero, siccome appresso diremo. Si concordò in questo mentre il Pontefice co' Romani, e cedendo Pareuzio l'ufficio di Senatore, fu creato in suo luogo Angelo Benincasa.

Or dimorando l' Imperatore in Puglia, avvenne che un giorno cacciando ne' boschi, come sovente far solea, uccise un cignale di maravigliosa grandezza: il quale co' cacciatori nello stesso fuogo lietamente mangiando, volle colà in memoria di tal fatto un palagio edificare, nomandolo Apricena dal cignal morto, e mangiato nella cena: ove concorsa molta gente ad albergare, divenne poscia Terra abitata, ed oggi benchè poco men che disfatta, ancor dura presso Foggia nomata con corrotto vocabolo Aprocina, apparendo anche le vestigia del Palagio da lui fondato, gito per l'antichità in rovina. Indi celebrato il Natal di Cristo in Troja, inviò suoi Ambasciadori ad Onorio per concordare il fatto di quei Prelati, che senza sua saputa eletti, non avea voluto ammettere alle lor Chiese. Venuto poscia il nuovo anno di Cristo 1226. (a), volendo gire a Cremona, ove il parlamento convocar fatto avea, radunato grosso esercito, comandò a tutti i suoi Baroni che si trovassero all'ordine a Pescara per l' ottavo giorno del vegnente mese di Marzo; che ivi egli farebbe andato per passare in Lombardia. Lasciata la moglie in Terracina, passò in Terra di Lavoro, ed indi ritornò in Puglia: e, commesso il Governo del Reame ad Arrigo di Morra gran Giustiziere, passò a Pescara, e di là con tutto il suo esercito nel Ducato di Spoleti: ove ordinò agli Spoletani che 'l seguissero armati in Lombardia. La qual cosa negando coloro di fare senz'ordine del Pontefice, loro comandò di nuovo sotto gravi pene. Ma ciò significato ad Onorio, l'accese di grandissima ira, massime aggiunto ciò al fatto de' Prelati, che detto abbiamo, ed all' essersi collegato con Ezelino da Onara, crudelissimo tiranno di molte Città della Marca Trivigiana, e con

(a) *Annal. Eccl.* 1226. n. 21.

e con altri Signori Italiani di parte Ghibellina contro de' Guelfi, seguaci e partigiani della Chiesa; al volere che i Frati, e i Preti, che gravi omicidj, o altri enormi delitti commesso avessero, fossero castigati da' suoi Ministri secolari, come ne avea fatto una costituzione; ed al non osservargli la dovuta franchigia Ecclesiastica nelle gabelle, e ne' dazj, che imponea. Di tutte le quali sue opere se ne dolse aspramente con lui per sue lettere; e rispondendogli Federico con minor rispetto, e riverenza di quel, che conveniva, indusse Onorio a scrivergli di nuovo con gravi minacce, se dalla maggior parte di tai cose astenuto non si fosse. Il perchè Federico, temendo il suo sdegno, si concordò con lui, dando la possessione delle loro Chiese all' Arcivescovo di Capua, a quel di Salerno, al Vescovo d' Aversa, ed agli altri Abati, che detto abbiamo: e rispondendogli con ogni umiltà, ed ubbidienza, ne ottenne per Legato (per quel, che appresso diremo) Bertrando, o, come altri dicono, Cintio Savello Cardinal di Porto. Partito indi da Spoleto ne andò a Ravenna, ove celebrò la festa di Pasqua di Resurrezione, e scrisse al figlio Arrigo in Alemagna che, radunata potente armata, fosse venuto a ritrovarlo in Lombardia; e, lasciato il cammino di Faenza, ch'era Città sua nemica, ne andò col suo esercito nel Castel di S. Giovanni ne' tenimenti di Bologna, ed indi ad Imola: ed entrando ne' confini di Lombardia, solo quei di Modena, di Reggio, di Parma, di Cremona, di Asti, e di Pavia gli mandarono Ambasciadori, e si offerirono pronti al suo servigio: ma le altre Città non solo non gli usarono cortesia alcuna, ma di vantaggio contra di lui si collegarono. Queste furono (secondochè scrive Riccardo) Milano; Bologna, Verona, Piacenza, Vercelli, Lodi, Alessandria, Padova, Vicenza, Torino, Novara, Mantova, Brescia, e Faenza, con Goffredo Conte di Romagna, e Bonifacio Marchese di Monferrato, ed altri luoghi della Marca Trivigiana: i quali, formato esercito, ne andarono incontro ad Arrigo, per vietargli il passo a piè delle Alpi; acciocchè non fosse entrato in Italia. Passò poscia l' Imperadore a Cremona, e vi fu da quei Cittadini con grande onor riceyuto, e vi celebrò lo stabilito parlamento, ma con poca gente, non essendovi gito niun Barone, nè Ambasciadore delle Città Collegate contro di lui. Ritornato poscia a Parma, fu da molti Conti, e Cavalieri di quelle Regioni, e da' Lucchesi, e Pisani, e particolarmente da' Marchesi Malaspini visitato, e riverito, molti

ti de' quali armò di sua mano Cavalieri: onore di molta stima in quei tempi: ed indi nel Borgo di S. Donnino si congiunse col Legato del Pontefice, il quale avea richiesto, acciocchè gli agevolasse la sua incoronazione della Corona di ferro, come di fare intendea; ma conservandosi in Monza in poter de' Milanesi, non fu bastevole, ancorchè con ogni suo potere per mezzo di persone a ciò valevoli il tentasse, di disporre essi Milanesi ad introdurlo per far cotal atto nella lor Città; imperocchè ricordevoli delle antiche ingiurie ricevute dall'avolo Barbarossa, ributtarono i suoi messi, ed ogni altra persona, che di tal cosa lor favellasse. Il perchè veggendo di non potere nè coloro, nè alcuna delle altre Città contra di lui unite rivocare al suo partito con preghiere, e cortesie, venuto in grandissimo sdegno, diede a tutte il bando Imperiale, dichiarandole ribelle, e le fece interdire dal Legato; e togliendo lo studio pubblico da Bologna, quello in Napoli, ed in Padoa trasferì, ordinando a tutti gli scolari che da Bologna partissero, ed in dette due Città gir ne dovessero; benchè da niuno di essi (come dice il Sigonio) fosse il suo comandamento ubbidito. Arrigo intanto venuto in Alemagna giunse col suo esercito a Verona; ma impedito da' Milanesi, e da' soldati delle altre Città collegate, non potette passare innanzi: onde colà per breve tempo dimorato, quando vide di non poter superare le forze nemiche, abbrugiato Trento, che anche rubello e contrario mostrato se gli era, fece ritorno addietro in Alemagna: e l'Imperadore, che non potette per allora far altro progresso in Lombardia, partitosi di là andò a Rieti a ritrovare il Pontefice, e querelatosi con lui della contumacia de' Lombardi, se ne passò nel Reame. Tutti questi avvenimenti si scorgono dall'Epistola scritta da Carlo Sigonio, *fol.* 53., che comincia *Ferentini cum Papa collatione habita*. Ritornato adunque Federico nel Reame, inviò nuovo soccorso di soldati in Terra Santa; ed, avendo rinunciato l'uffizio di Giustiziere di Terra di Lavoro Pietro Signor di Eboli, e Niccolò di Cicala, furono creati Giustizieri in lor vece Ruggiero di Gallura di Sardegna, e Marino Capece Napoletano. Bramava ardentemente il Pontefice pur tuttavia che si facesse il passaggio in Terra Santa, che impedire, e frastornar potea la nemistà, ch' era fra l' Imperadore, e le Città collegate di Lombardia, e vi si adoperò in guisa tale, che alla fine per allora gli accordò; imperciocchè avendo inviato Federico suoi Ambasciadori ad Onorio per tale affare l'Arci-

l'Arcivescovo di Reggio, e quel di Tiro con Ermanno Saltza Maestro de' Teutonici, e le dette Città altri loro Cittadini, giurarono in sua presenza amendue le parti, cioè quei dell' Imperadore, che in nome del lor Signore gli assolveano di tutti i falli contro di lui commessi, ricevendoli in grazia sua col Conte Goffredo, e'l Marchese Bonifacio, e rivocava il bando Imperiale, ed ogni altro editto fatto contra di loro: ed i Lombardi giurarono d'essergli fedeli, e d'ubbidirgli, come a lor Signore, e di osservare intieramente la fatta pace. E l'Imperadore, per compiacere al Pontefice, promise altresì d' inviar prestamente altri quattrocento soldati in soccorso de' Cristiani di Soria. Così appunto scrivono Riccardo di S. Germano, e Carlo Sigonio. Passò dopo Federico con Jole sua moglie in Sicilia, e di là scrisse a Stefano Abbate di Montecasino una sua lettera, nella quale gli statuiva il modo come in detta Badia avea a servirlo, secondochè si usava a tempo del buon Re Guglielmo: la qual lettera tolta dalla Cronica di Riccardo ho voluto qui citare, e così principia:

Fidelitate tua præsentibus volumus, &c.

Dopò della qual lettera indusse lo stesso Abbate ad inviare alcuni soldati a sue spese a guardia del Castello di Gaeta, secondochè erano stati soliti di fare Pandolfo, e Roberto, Conti di Aquino. Il Pontefice, vedendo che 'l Re Giovanni per la nemistà, che avea col Genero, onde era stato astretto a partir da' suoi Reami, vivea in molta strettezza di moneta, mosso a pietà di lui, gli concedette in governo, per sostener convenevolmente la sua vita, tutto quello spazio di paese, ch' è da Viterbo a Montefiascone colle dette Città. Pubblicò intanto l'Imperadore per mezzo di Arrigo di Morra suo gran Giustiziere molti ordini, e statuti da lui fatti per la quiete, e tranquillità de' Popoli a lui soggetti, come particolarmente scrive Riccardo: ed indi si ribellò contra di lui Rinaldo di Banneto figliuol di Rinaldo Duca di Spoleto, e si fortificò dentro Antrodocco. Ma il Zio Bertoldo fratello di detto Duca Rinaldo, congregato l'esercito Imperiale, colà dentro l'assediò, ed in breve tempo prendendo la Terra a forza, il fece prigione. Morì ancora in questo anno il Beato Francesco in Assisi sua Patria, chiaro per miracoli, e per santità di vita, il quale fondò la Religione de' Frati Minori in Assisi, e fu in progresso di tempo, come appresso diremo, dal Pontefice Gregorio IX. ascritto al numero de' Santi Confessori.

Entrato poscia l'anno di Cristo 1227., fu così notabil mancamento

camento di grano in Roma, che valse il moggio, quanto sarebbero ora venti carlini della nostra moneta, prezzo allora grandissimo; onde il Pontefice inviò suoi messi in Sicilia a chiederne a Federico, dal quale per mezzo del gran Giustiziere Arrigo di Morra ne ricevette, quanto egli volle: e poco stante a' 15. di Marzo il buon Pontefice Onorio, dopo aver santamente dieci anni sette mesi e tredici giorni governato la Chiesa di Dio, ammalatosi gravemente, tre giorni appresso di questa vita passò, secondo gli Annali di Bzovio, e Riccardo di S. Germano; ma secondo il Padre Giaccone, a' 15. d' Aprile, dopo aver vissuto Pontefice dieci anni ed otto mesi: e fu in Roma sepolto nella Chiesa di S. Maria Maggiore avanti la Cappella del Natal di Cristo in umil sepolcro. Nel seguente giorno fu da' Cardinali eletto in suo luogo Pontefice Ugolino de' Conti di Segni, a cui posero nome Gregorio IX., il quale tosto, che fu eletto a quel sagro Seggio, inviò Fra Guglielmo Frate Domenicano per suo Legato all' Imperadore, dandogli contezza per sue lettere della sua elezione, esortandolo con santissimi ricordi a riverire, e difendere la Chiesa di Dio, ed a badare al buon governo de' Popoli a lui soggetti, e ad abbracciare (per dir le proprie parole del Pontefice) la guerra di Terra Santa; ordinandogli sotto pena di scommunica che, come la stagione gliene dasse agio, assoldato potente esercito, passasse in Soria per torre Gerusalemme dalle mani degl' Infedeli, siccome scrive ne' suoi Annali lo Bzovio, chiedendogli parimente, secondochè dice Riccardo, che gli facesse da' Regnicoli portar vettovaglia, ed altre cose bisognevoli per fornir le sue galee, che intendea inviare in Palestina: la qual cosa commise Federico, acciocchè più prestamente far si potesse, ad Arrigo di Morra gran Giustiziere. Dopo questo convocò tutti i Giustizieri delle Provincie d'ambidue i Reami in Sicilia, e diede lor contezza di ciò, che Gregorio scritto gli avea, acciocchè si apparecchiassero al passaggio di Oltremare. A tal cagione impose una grossa taglia a suoi Vassalli, servendosi del pretesto della guerra sagra: ed indi significò ad Arrigo suo figliuolo in Alemagna che radunar dovesse una Dieta in Aquisgrana, per dar contezza a' Baroni Tedeschi dello stesso general passaggio, ch' egli fare intendea nel vegnente Mese di Agosto nel giorno, in cui si celebra la salita al Cielo della Madre di Cristo; acciocchè coloro, che gir seco volessero, posisi all' ordine, fossero venuti in Puglia, ove sul naviglio perciò apprestato ad imbarcar si

 aveano,

aveano. Paſſato poi in quella Provincia, inviò di là al Pontefice l'Arciveſcovo di Reggio, e Fra Ermanno Saltza Gran Maeſtro de' Cavalieri Teutonici a ſignificargli ch' era all' ordine per imbarcarſi, ed a condurgli la vettovaglia, ed ogni altra provviſione, che per le galee chieſta gli avea.

Morì Stefano Abate di Montecaſino del legnaggio de' Conti di Marſi, e fu creato Abate in ſuo luogo Landulfo Sinibaldo de' Conti di Aquino. Convocataſi in queſto mentre l'aſſemblea da Arrigo in Aquiſgrana, ſecondo il comandamento del Padre, la quinta Domenica di Quareſima per invitare i Tedeſchi al paſſaggio di oltremare, vi convennero Signori, e Prelati in gran numero: fra' quali furono Sifrido Arciveſcovo di Magonza, Teodoro Arciveſcovo di Treveri, Arrigo Arciveſcovo di Colonia cogli Arciveſcovi di Salzburg, di Magdeburg, e di Brema, e con tutti i Veſcovi a loro ſoggetti. Vi furono i Duchi d'Auſtria, di Baviera, di Carinzia, di Brabante, e di Lorena, Arrigo Conte Palatino del Reno, Ludovico Langravio di Turingia, e Ferdinando Conte di Fiandra, quello ſteſſo, che preſo dal Re Filippo nella battaglia di Tornai, dopo eſſer dimorato ben dodici anni nella prigione di Parigi, per opera del Pontefice, e di altri Signori, che 'l favoreggiarono, n'era alla fine uſcito. Tutti coſtoro per l'eſortazione d'Arrigo, e per la pietà Criſtiana, che non corrotta dall' ereſie allora era grandiſſima in quella Nazione, ſi appreſtarono prontamente a così ſanta impreſa; onde tra per queſti, che in buona parte vi vennero, e per gli altri invitati da diverſi Frati, ed altri Eccleſiaſtici, inviati dal Pontefice per la Criſtianità ad eſortare i Popoli, che prendeſſer la Croce, nello ſtabilito tempo infinito numero di Fedeli concorſe in Brindiſi, e nelle circoſtanti Regioni; in guiſa tale che ſolo dall'Iſola d' Inghilterra, come ſcrive l'Abate Uſpergenſe, ne vennero ben ſeſſantamila. Di tal devoto affetto compiacendoſi il Salvador noſtro (ſcrive Matteo Paris negli Annali di detta Iſola), comparve in aria a viſta di tutti la vigilia della feſta di S. Gio: Battiſta, cinto di celeſte luce, e nel coſtato, nelle mani, e ne' piedi trafitto dalla lancia, e da' chiodi tutti tinti di ſangue, volendo dimoſtrare perciò ch' era pronto a volere favorire il loro ſanto intendimento. Ma ſopraggiunto intanto l'aſpriſſimo calor della ſtate in quegli aridi ſiti di Puglia, cominciarono non avvezzi a ciò, ſoffrendo ogni ſorta di diſagio, ad infermare, e morire i ſoldati oltramontani a migliaja inſieme; fra' quali da queſta vita paſſarono i Veſcovi di Angiò, e di

e di Augusta, e'l Langravio di Turingia: onde afflitti da così gravi mali si avviarono per ritornare addietro ne' loro paesi, ma invano; imperciocchè la maggior parte per lo cammino perirono, e quei, che vivi rimasero, e partir non vollero, essendo l'Imperadore nel mese di Agosto con l'Imperadrice sua moglie, e con picciol numero di soldati venuto a Brindisi, avendosi fatto consegnar gli statichi da tutti i Baroni del Contado di Marsi, e munito di soldati, ed arnesi da guerra il Castello di Gaeta, con lui s'imbarcarono nell'Armata apparecchiata nello statuito giorno dell'Assunzione della Madonna (a). Ma Federico, che non volea altrimenti partir d'Italia, dopo aver navigato tre soli giorni, volte le prore indietro, a Brindisi ritornò, dicendo di stare infermo, nè poter sofferire il male, ch' egli avea, e i disagi del mare: e pel suo ritorno ben quarantamila persone di quelle, che si erano imbarcate per gire in Soria, addietro in Puglia anch' esse ritornarono. Il quale avvenimento risaputosi da Gregorio gli cagionò estremo dolore, tenendosi per sicuro che Terra Santa di servitù liberar si dovesse; e, vedendo poi per volontà, e per colpa di un solo esser gito a male, e ridotto in nulla così grande apparato di soldati, e di armi, è perduta altresì ogni speranza, che mai più così potente passaggio far si potesse, in Anagni, dove dimorava, trasportato dallo sdegno il penultimo giorno di Settembre, in cui si celebrava la festa di S. Michele Arcangelo, di consentimento de' Cardinali, che colà erano, dichiarò esser Federico incorso nella scomunica, che da Onorio gli era stata imposta per pena, se non passava in Soria, con una sentenza, riferita dal Bzovio, e da Carlo Sigonio, che principia:

Imperatorem Fridericum, qui nec transfretavit, &c.

aggiungendovi lo Bzovio che Gregorio non solamente per lo sturbato passaggio di Terra Santa, ma per altre cagioni ancora avea motivi di sdegno contro di Federico; imperciocchè, oltre all' aver rapiti i beni degli Ecclesiastici ne' suoi Regni, e far loro pagare tutte le taglie, e gabelle, ch' egli imponea, avea di vantaggio, per vendicare il suo privato sdegno, colla cagione del passaggio d' oltremare fatto gire per forza in Soria il Vescovo d' Aversa, e Ruggiero Conte di Celano suoi nemici, e posto il

 figliuolo

(a) *Agli otto di Settembre partì di Brindisi, e si fermò in Otranto. Annal. Eccl. n. 27.*

figliuolo del Conte in una stretta prigione, con altri mali, che di Federico racconta Giovanni Villani, le quali cose non m' induco a credere sì facilmente, non perchè difendere io voglia le malvagità di Federico, che veramente, ancorchè nelle virtù morali, e nel valore fosse gran Principe, fu mal Cristiano, e per la ragione di Stato del governo de' suoi Regni poco stimò il Pontefice, e i suoi Ministri; ma perchè non dice il Bzovio onde cavate se le abbia, oltre all' autorità del detto Villani, il quale negli avvenimenti del Reame, come straniere, e particolarmente in quelli di Federico, come Guelfo, e di fazione a lui nemica, o per poco avvedimento, o per mal talento infiniti errori commise, scrivendo cose, che mai non avvennero, per non favellarne niuno degli altri Autori, che allora vissero, come furono Riccardo; ed altri, che con molta diligenza le cose de' loro tempi raccolsero. Ho voluto nondimeno qui accennarle, acciocchè altri non m' imputasse di poco diligente Istorico, se quelle avessi in tutto taciute. Or recandosi l' Imperadore a gravissima onta cotal sentenza, partendosi di Puglia, ove ancora dimorava, per dar più chiaramente a vedere ch' egli era infermo, secondochè scrive Riccardo, ne andò a' bagni di Pozzuoli coll' Imperadrice, e di là inviò a Roma l' Arcivescovo di Reggio, e quel di Bari con Rinaldo Duca di Spoleto, ed Arrigo Conte di Malta per suoi Ambasciadori al Pontefice a scusarsi, perchè non era passato oltremare, significandogli la cagione della dimora; ma invano: imperciocchè il Pontefice, non dando credenza alcuna a ciò, ch'egli in sua difesa addusse, radunando in Roma, ove di Anagni passato era, tutt' i Prelati Oltramontani, ed Italiani, che potette, nell'ottavo giorno dopo la Festa di S. Martino il dichiarò di nuovo pubblicamente scomunicato, interdicendo i suoi Regni, e dandone contezza per sue lettere a tutt' i Principi, e Signori della Cristianità. La qual cosa risaputasi da Federico, scrisse anch' egli a Ludovico Re di Francia, come si vede nelle Pistole di Pietro delle Vigne, ed in Carlo colle seguenti parole: *Gregorius IX. sub ea occasione, quod nos in termino nobis dato, infirmitate gravati transire nequivimus ultra mare, contra justitiam primitus excommunicationi subjecit.*

Dal che si vede, che, essendo da Gregorio la prima volta volta stato scomunicato, è vanità, e bugia tutto quello, che il Villani, ed altri Autori contra quello, che ne riferisce Riccardo, hanno scritto che Onorio l' avesse un' altra volta scomunicato.

municato. Scrisse ancora a' Cardinali, dolendosi aspramente con essoloro, che non fossero stati in nulla uditi i suoi Ambasciadori, a tutt' i Principi, e Signori in Alemagna, ed a tutt' i Re, e Principi del Mondo, con aggravarsi di cotale scomunica, scusandosi de' falli appostigli, e narrando a suo modo la cagione, perchè l' avea il Pontefice scomunicato, e gl' impedimenti, che l' aveano trattenuto dal non passare in Soria, favellando irriverentemente di tutt' i Prelati, e Ministri della Chiesa di Dio, ed acerbamente riprendendo i Romani, che a cotal sentenza opposti non si erano. Ordinò parimente a tutt' i Maestri Giustizieri di Sicilia, e di Puglia che facessero per forza celebrare da' Preti, e da' Frati le Messe nelle loro Provincie, e che non li facessero partire dal Regno, nè gire da un luogo all'altro senza loro licenza. Nelle quali scritture si serviva della penna di Pietro delle Vigne suo Segretario, uomo in quei tempi di somma dottrina, ed avvedimento, ed a lui carissimo, ma poco pio, e mal cristiano anch' egli, come il suo Signore, secondochè si scorge nel libro delle sue Epistole, che più volte nominato abbiamo. Dopo la qual cosa convocò un general parlamento a Capua di tutt' i Baroni Regnicoli, in cui impose che ciascun di essi pagar gli dovesse per ogni feudo, che possedea, ott' oncie d' oro, e per ogni otto feudi un soldato, acciocchè radunar potesse l' esercito per passare in Terra Santa nel seguente mese di Maggio, nel qual tempo intendea di andarvi, pospostа ogni altra dimora. Statuì ancora un' altra assemblea da radunarsi per tal cagione a Ravenna nel prossimo mese di Marzo, ove convocò tutte le Città, e i Signori d' Italia suoi partigiani: ed indi inviò in Roma Goffredo Epifanio da Benevento, famoso Dottore di que' tempi, colle discolpe ch' egli in suo favore adducea: le quali Goffredo fece pubblicamente leggere in Campidoglio di volontà del Senato, e Popolo Romano. Fece poscia l' Imperadore venir da lui in Terra di Lavoro molti nobili, e potenti Cittadini Romani: fra' quali furono i Frangipani, ed altre persone di stima, e Capi principali in quella Città, e per mezzo di molta moneta, che loro diede, li fece suoi aderenti, e partigiani, e loro commise che, movendo, rivolture e tumulti, travagliassero Gregorio, e lo scacciassero da Roma, secondochè appresso avvenne, siccome appresso diremo.

Era in questo mentre andato in Roma Landolfo d' Aquino Abate di Montecasino, per esser creato Sacerdote dal Pontefice,

col

col quale avendo mosso nuovo trattato di pace fra lui, e Federico, cagionò che Gregorio inviasse due Legati nel Regno per tal affare, e per trattare di nuovo del passaggio di Soria. Questi furono Tomaso da Capua Cardinale di S. Sabina, ed Odone Cardinale di S. Niccolò in Carcere Tulliano: co' quali celebrato l'Abate Adinolfo il Natale di Cristo in Montecasino, ne andò poi con Gregorio Carbonello, Frate parimente di San Benedetto creato dal Pontefice Abate di Terra Maggiore, a ritrovare Federico, il quale non volle consentire alla sua elezione, nè dargli il possesso della Badia, e co' Cardinali nulla conchiuse. Il perchè, senza far altro, addietro al Pontefice ritornarono. Comandò poscia nel principio del nuovo anno di Cristo 1228. al detto Abate Adinolfo che raccogliesse dalle Terre del suo Monastero cento eletti soldati, da pagarli a sue spese per un anno per passare in Terra Santa. Ritornò d'oltremare l'Arcivescovo di Palermo, ch'era andato colà Ambasciadore dell'Imperadore al Soldano d'Egitto, col quale egli tenea amistà, e gli recò da parte di esso Soldano un Elefante, ed altri preziosi doni, essendo, per quello, che ne fu allora costante fama, già d'accordo col Soldano, che gli avea promesso, se sturbata avesse l'impresa del passato anno, di dargli piuttosto, che colà fosse andato, liberamente il dominio della Città, e Reame di Gerusalemme. Or ciò seguito, egli se ne tornò in Puglia, ove convocò tutt'i Prelati, e Baroni, che seco avea, per passare in Palestina. Venuto il giorno della Pasqua di Cristo, quella celebrò con grandissima pompa, ed allegrezza in Barletta; imperciocchè avea avuto contezza, che Tommaso di Aquino Conte della Cerra, che dimorava per suo Maresciallo in Soria, venuto a battaglia con Corradino Soldano di Damasco l'avea vinto, ed ucciso: e ritornando dopo questo il Conte nel Reame, inviò per soccorso di Terra Santa Riccardo di Principato parimente suo Maresciallo con altri cinquecento soldati, che imbarcatisi in Brindisi, passarono felicemente in quei paesi. Or in questo mentre i Frangipani, e gli altri partigiani di Federico in Roma, secondochè aveano con lui divisato, essendo Gregorio, dopo aver celebrata la Pasqua in S. Gio: Laterano, passato nella Chiesa di S. Pietro, per rinnovare le censure contra Federico, secondo il costume di S. Chiesa, gli mossero contro il Popolo, mentre facea quell'atto, con grave sedizione, e tumulto: e dopo averlo oltraggiato con molte ingiuriose parole, dalla Città lo scacciarono, e 'l costrinsero a ri-

coverarsi

coverarsi fuggendo a Perugia, ove per alcun tempo dimorò. Fece altresì Federico, per vendicarsi di lui, travagliare tutti i partigiani, e sudditi della Chiesa, con fare da' suoi Saraceni assalire lo Stato del Patrimonio, e torre per mezzo di Tomaso d'Aquino tutti i loro beni alle Chiese, ed a' Cavalieri dell'Ospedale, e del Tempio, movendo guerra nel Ducato di Spoleti, nella Marca d'Ancona; e in Benevento, la guardia de' quali luoghi Gregorio, vedendosi così malamente travagliare, commise a Giovanni di Brenna Re di Gerusalemme, da molto tempo prima, come abbiamo detto, nemico del Genero divenuto, acciocchè al furor di lui si opponesse.

I Romani, dopo aver cacciato da Roma Gregorio, radunato un esercito, ne girono ad onta di lui a danneggiare, ed assediar Viterbo. Federico intanto, raccolta da tutte le persone Ecclesiastiche grossa somma di moneta, sotto pretesto del passaggio di Terra Santa, non ostante che 'l Pontefice avesse ordinato per sue lettere che nulla pagar dovessero, si avviò verso Barletta, ove intendea celebrare un general parlamento: e giunto ad Andria, l'Imperadrice, che seco ne giva gravida, partorì un fanciullo, a cui posero nome Corrado, il quale fu dal padre più di ciascuno degli altri suoi figli teneramente amato, ed indi a non molto (come sovente avvenir suole) se ne morì, Iole per li travagli del parto nella medesima Città: la cui morte vien da Gio: Villani, e da altri moderni Autori, che l'hanno seguito, imputata a' mali trattamenti fattile da suo marito, con altre novelle, ch' egli va raccontando: alla qual cosa non mi pare che in guisa alcuna fede prestar si debba; imperciocchè Riccardo veritiere Cronista di quei tempi altro non racconta, salvo che la morte dell' Imperadrice nel parto, e lo stesso dice il Corio nelle Istorie di Milano, e Carlo Sigonio, e 'l Frate di S. Giustina, e niuno degli altri Autori, che colla dovuta diligenza scrissero gli avvenimenti di quei tempi, fanno menzione ch'ella morisse in prigione battuta dall' Imperadore; come dice il Villani: e pur quelli, non tacendo le altre malvagità commesse da lui, avrebbero registrato ancor questa, se fosse stata vera; oltre che pare impossibil cosa aver potuto Federico amar tanto il figliuolo Corrado, come nel progresso di questa istoria si vedrà, se avesse in prima così acerbamente odiata la Madre, che l' avesse ridotta a morire, come coloro raccontano. Dopo la cui morte celebrò Federico il Parlamento in Barletta, ed intento al passaggio di Terra Santa fe-

ce,

ce, in guisa di testamento, in presenza di numerosa turba di Prelati, e Baroni colà radunati, i seguenti Capitoli, secondochè scrive Riccardo; cioè volea che tutti i Regnicoli vivessero in quella pace, e tranquillità, in cui erano soliti di vivere a tempo del buon Re Guglielmo; il perchè lasciava per suo Vicario, e Balio del Regno Rinaldo Duca di Spoleto; e, se fosse nella guerra, che intendea di fare, mancato di vita, gli succedesse nell' Impero, e nel Reame di Puglia il suo maggior figliuolo Arrigo: al quale, se fosse morto senza prole, succedesse Corrado: e se costui ancor senza figli mancato fosse, gli altri figliuoli, che di esso Imperadore rimanessero, procreati da lui di legittima moglie; facendo giurare a Rinaldo da Spoleto, ad Arrigo di Morra, ed agli altri più stimati di coloro, ch' erano ivi radunati, che, se a morte venuto fosse, ed altro testamento fatto dopo non avesse, quello, che allora statuito avea, compitamente osservassero. E indi fece abbattere, e distruggere Gaudiano, Casal di Melfi di Puglia, per alcuni gravi misfatti, che gli uomini di esso aveano commessi; e se gli ribellarono i Signori di Popleto a' confini del Regno. I Romani, che, come detto abbiamo, batteano Viterbo, preso Raspanpano Castello di quella Città, e malamente danneggiati quei poderi, a Roma fecero ritorno. Ma dopo la lor partita, usciti della Città i Viterbesi armati, afflissero, e malmenarono in vendetta de' ricevuti danni tutte le circostanti Castella partigiane de' Romani: e l' Imperadore, volendo dar castigo della loro rivoltura a' Signori di Popleto, loro inviò sopra il suo esercito, che li privò di Popleto, e d' altre loro Terre. E indi apprestata l' armata, ed ogni altra convenevol cosa per navigare in Palestina, ancorchè il Pontefice avesse per particolari messi significato all' Imperadore, secondochè scrive il Corio, che non andasse in Soria colla Croce, se prima da lui dalle censure assoluto al fatto giuramento non avesse interamente soddisfatto, e fosse passato con potente esercito, come ad un Imperadore si conveniva, e non con pochi legni, come a povero e picciolo Signore; pure ciò non ostante s' imbarcò l'undecimo giorno del mese d' Agosto, secondo il Rossio, e l' Abate Uspergense, su venti galee in Brindisi: ed avendo in prima comandato che tutti i vascelli, che con lui navigar doveano, si fossero assembrati a S. Andrea dell' Isola, ivi con lor si congiunse, e passò ad Otranto, ed indi navigò per Terra Santa; ove di là a poco felicemente giunse. Ma, i successi, che colà avvennero,

raccon-

racconteremo appresso, volendo primieramente favellare della guerra, che fecero le genti Papali nel Reame, secondo l'ordine, col quale la narra Riccardo, (come abbiamo altra volta detto) avveduto, e veritiere istorico di quei tempi, e nativo di S. Germano, nella qual Città, e nelle circonvicine regioni per lo più detta guerra succedette.

Partito dunque dalle Terre di Otranto Federico, il Pontefice Gregorio andò da Perugia ad Assisi, ed ivi di consentimento de' Cardinali ascrisse al numero de' Santi Confessori il Beato Francesco Fondatore dell' Ordine de' Frati minori, uomo chiarissimo per la santità della sua vita, e per grandi e stupendi miracoli in vita, e in morte da Dio per suo mezzo operati. E nello stesso tempo, che fu nel mese di Luglio, secondochè scrive Riccardo, si aprirono nell' Isola d' Ischia grandi, e spaventose voragini, profondando in esse parte del suo Monte con molte ville, con rovina, e morte di ben settecento persone. Compito poscia l'ufficio de'Giustizieri di Terra di Lavoro, Ruggiero di Gallura, e Marino Capece, furono creati in loro luogo Stefano di Anglone del legnaggio de' Conti di Marsi, e Pandolfo di Aquino: i quali per ordine del Duca di Spoleto, che convocò tutti i Baroni del Reame co' soldati, che aveano obbligazione di condurre, ne girono da lui ad Antrodocco, ove dimorava per formar nuovo esercito, e continuar la guerra contro de' Sgnori di Popleto: i quali, non ostante che tolte loro fossero state molte Castella, ancora nella ribellione duravano, e si erano fortificati in un forte luogo, detto Capitignano; ove andato ad assedio il Duca Rinaldo, conoscendo coloro che per lo grosso numero de' nemici non poteano far lunga difesa, salvo l' avere, e le persone, gli rendettero la Terra, e ne andarono a ricoverarsi a Rieti: e 'l Duca Rinaldo entrò col suo esercito nella Marca, e 'l fratello Bertoldo assalì da un altro lato i tenimenti di Norcia, e distrusse il Castello di Brusca, e diede gli abitatori in potere de' Saraceni, che seco di Puglia condotti avea, i quali con varj tormenti li fecero tutti crudelmente morire.

Questi avvenimenti a significati Gregorio, e come il Duca era entrato nemichevolmente nello Stato della Chiesa, e fattivi gravissimi danni, gli fece ordinare che via si partisse, lasciando in pace i suoi sudditi. Ma perchè fece di tal ordine poca stima il Duca, irato il Pontefice lo scomunicò con tutti i suoi seguaci; anzi, veggendo che nè perciò dal guerreggiar si rimanea,

nea, radunò grosso esercito con l' ajuto de' Milanesi, che gl' inviarono a loro spese Roberto da Bussetto con cento uomini d' armi, e da tutte le altre Città della lega di Lombardia; e, chiamatolo la milizia di Cristo, l'inviò contro del Duca Rinaldo, creandone Capitano il Re Giovanni di Brenna, e Cardinal Legato Giovanni Colonna. Pure, perchè vide che non erano bastevoli ad impedire i progressi del Duca, il quale avea già sottoposta la Marca al dominio dell' Imperadore insino a Macerata, conchiuse esser di mestiere, per distorre i Tedeschi dal molestare il suo Stato, muover la guerra nel Reame, acciocchè i danni del proprio paese per la sua difesa prestamente addietro ritornar li facessero. Congregati dunque nuovi soldati, ne creò Capitano Pandolfo di Anagni suo Legato, Ruggiero dell' Aquila Conte di Fondi, e Tomaso Conte di Celano ribelli, e nemici di Federico: i quali a' 18. di Gennajo per la strada di Cepperano entrarono in Terra di Lavoro, ed assalirono, ed espugnarono in un subito il Castello di Pontescelerato, ch' era allora il primo luogo forte da quella parte a' confini dello Stato della Chiesa, e l'avea in guardia Adenulfo di Balzano.

Questa presura cagionò sì fatto timore in Bartolomeo di Supino Signor di S. Giovanni in Carico, e in Roberto dell'Aquila Signor del Castello di Pastena, che, senza tentare altra difesa, di loro volere anch' essi si resero. Indi, passato il fiume di Telesa, si avviarono i soldati Papali verso il Contado di Fondi: la qual Città ottener non potendo, imperciocchè Giovanni di Poli Romano, a cui l' avea donata l' Imperadore, valorosamente da loro si difese, confusi indietto a Cepperano fecero ritorno. Ma avuta intanto contezza della mossa di cotal guerra Arrigo di Morra Gran Giustiziere, radunati in un subito molti soldati, ne venne a S. Germano, per contrastare colle genti del Pontefice, ed impedirle di far altro acquisto: e furono in sua compagnia Niccolò di Cicala Barone di Balzano, il Conte Landolfo di Aquino, Stefano di Anglone Giustiziere di Terra di Lavoro, Adinolfo d'Aquino figliuolo del Conte Tomaso della Cerra, e Ruggiero di Galluccio, con altri molti Baroni fedeli e partigiani dell' Imperadore: avendo altresì i Signori d' Aquino afforzate, e munite le loro Castella, come avea parimente fatto l' Abate Adenolfo, rinnovando le mura di Roccajanola, e di S. Germano, e munendo i sopraddetti luoghi, e lo stesso Monastero di Montecasino di soldati, di vettovaglia, e di altri arnesi da guerra. Or il Legato

Pandolfo,

Pandolfo, partitosi di nuovo da Cepperano, assaltò la Rocca di Arce, alla cui guardia era Raone di Azzia, il quale ributtò con grave lor danno più volte dalle mura i nemici, che impetuosamente l' assalirono: onde conoscendo affaticarsi invano, abbrugiata una Villa, ch'era sotto la Rocca, e fatti altri danni ne' suoi tenimenti, e poste a ruba le circostanti regioni con alcune Chiese dell' Abbadia di Montecasino, addietro a Cepperano la seconda volta ritornò. A 3. di Maggio poi, lasciato da parte Aquino, entrò di nuovo nelle Terre dell' Abbadia, e preso a forza il Castello di Piedemonte, e fortificatolo con buon presidio di soldati, si avviò verso S.Germano. E giunto a Monumito, senza contrasto degl' Imperiali, che, per esser inferiori di numero, non volle il gran Giustiziere che con loro si azzuffassero, per lo cammino di Palombara, e di Pignataro, da' quali luoghi erano per tema fuggiti via gli abitatori, ne andò a S. Angelo di Teodico: e, tentato invano d'insignorirsene, imperciocchè era ben fortificato, e vi era in guardia, inviatovi da Arrigo di Morra, Ruggiero di Galluccio con quaranta balestrieri, passò a Teramo, e quello a forza preso, adirato che i difensori si erano valorosamente difesi, il pose a sacco, ed a fuoco: e di là co' suoi soldati carichi di preda, senza ricever molestia alcuna, in Campagna di Roma prestamente ritornò. Dopo la cui partita uscì da S. Germano il Gran Giustiziere col Signor d' Aquino, per abbrugiar Piedimonte; ma per le preghiere de' Frati, e dell'Abate Adenolfo si trattenne di farlo: nè guari dopo essendo con altri Baroni del Regno, che per la difesa di esso ciascun giorno a lui concorreano, rientrato in S. Germano, venne colà di nuovo l' esercito del Pontefice, ed andatone senza tentare altro a Piedimonte, si divise in due parti, e l' una andò verso S. Germano, e l' altra verso Montecasino. La qual cosa significata al Gran Giustiziere, divisi anch' egli i suoi soldati, gl' inviò all'incontro i nemici, co' quali attaccatisi gli uni, e gli altri, vi furono in amendue le parti ugualmente sconfitti i soldati Imperiali, con esservi rimasti anche feriti il Gran Giustiziere, e Landolfo d'Aquino; i quali, avuta contezza che si combattea, erano usciti in lor soccorso. Così feriti con pochi di loro si ricoverarono fuggendo in Montecasino: alla guardia del qual luogo d' ordine del medesimo Arrigo di Morra dimorava Giacomo Sinibaldo, mentre gli altri soldati, che col Conte Raone di Valvano dall'un lato aveano combattuto col Legato Pandolfo, sconfitti anch'essi, salvaronsi colla fuga in S. Germano.

Ma il Legato, fatta dar contezza all' Abate Landolfo de' suoi felici successi, il richiese con gravi minacce, che l' avesse introdotto nel suo Monastero, con dargli preso nelle sue mani il Gran Giustiziere. Negò alla prima l' Abbate di farlo; ma pure alla fine dopo varj trattati gli rese il Monistero, salva la persona del Gran Giustiziere, di Adinolfo d' Aquino, e di tutti gli altri suoi soldati. Pandolfo poi, lasciati in guardia di Montecasino cento balestrieri, ne venne con Arrigo di Morra, e con l' Abate a S. Germano, ove per quella notte non furono da quei della Terra fatti entrare; imperciocchè voleano che prima fosse con effetto messo in libertà il Gran Giustiziere. Come il Conte Raone, e gli altri soldati colà ricoverati intesero la venuta delle genti del Papa, e che si stava patteggiando di farle entrar nella Terra, furono in gran timore di esser a quelli dati prigioni: ma tosto furono liberati di tal pensiero; imperciocchè con tutti i loro arnesi furono da coloro, che di notte custodivano le mura, fatti chetamente uscir via, e girne liberi, ove essi vollero. Nel seguente giorno entrò il Legato in S. Germano, e gli fu renduta parimente Roccajanola. Poscia il Gran Giustiziere, partito libero da colà, ne andò a Capua con Adinolfo di Aquino, e Giacomo Sinibaldo, e li fortificò dentro quella Città. Rimase il Legato Pandolfo in S. Germano, e dopo averlo ben munito, passò a campeggiare in Mignano, il quale venuto in sua balia, senza alcun contrasto fu da lui restituito agli eredi di Malgerio Sorella, a cui l' avea tolto l' Imperadore. Prese poi Presenzano, Venafro, ed Isernia, che di lor volere se gli diedero, e per assalto la Pietra, e Vairano, e tutta la Terra de' figliuoli di Pandolfo col Castello di Calvi, che anch' esso se gli rese: ed indi Teano, e Carinola: e di là andò ad assediar Sessa, la quale valorosamente per lungo tempo da lui si difese; ma alla fine per mancamento di vettovaglia, essendo venuto in campo per nuovo Legato Pelagio Calvani Cardinale Albano, anche ella gli si rendette insieme col Castello.

Andarono poi alla Rocca di Mondragone, la quale, datigli in prima varj assalti, ottennero finalmente a patti dal Castellano. Ma quei di Gaetà, mentre si rendeano tanti luoghi al Legato, fattosi dare da' Guardiani in poter loro il Castello, non vollero in modo alcuno romper la fede all' Imperadore, apparecchiandosi valorosamente alla difesa; il perchè furono dal Cardinal Pelagio scomunicati, come nemici e ribelli di S. Chiesa. Restituì poi Piedimonte all' Abate Adenolfo: ed i Signori d'Aquino,

cono-

conoſcendo non poter diſenderſi dentro la loro terra, abbandonandola, ne girono a Capua, ove dimorava Arrigo, e Niccolò.

Indi ſi rendettero al Legato Pontecorvo con tutte le altre Terre di Montecaſino; eſſendogli parimente per opera di un certo Chierico nominato Oddo di Machillone ſtata tradita per molta moneta da un Caſtellano Puglieſe, che l' avea in governo, la Rocca di Evandro: ed ottenne da Guglielmo di Sora Trajetto, e Suggio, e dopo varj trattati anche la Città di Gaeta, nella quale fu abbattuto, e ſpianato il Caſtello, che l' Imperadore con molta ſpeſa edificato vi avea; eſſendoſene partiti, per non potere far altro, molti fedeli di Federico, che non vollero rimaner ſudditi del Pontefice. Dopo aver preſo Gaeta, reſtituì Trajetto, e Suggio al Conte di Fondi, e fu da Tafuro Cittadino Capuano, e Caſtellano di Rocca Guglielma fatto prigione Guglielmo di Sora, che avea dette due Terre dislealmente rendute al Legato. Fu nello ſteſſo tempo, che tai coſe avvenivano in Terra di Lavoro, recato il Beato Tomaſo d' Aquino ancor fanciullo di cinque anni da' ſuoi parenti all' Abate Adinolfo ſuo Zio in Montecaſino nel ſecondo anno del ſuo governo, acciocchè, ſecondo l' uſo di quei tempi, con altri nobili fanciulli imparaſſe lettere nella ſcuola, che vi teneano i Padri, ed inſiememente i loro ſanti coſtumi, che mirabilmente in quel ſagrato luogo fiorivano. I Beneventani, avuta contezza de' felici progreſſi dell' eſercito Pontificio, rompendo anch' eſſi da quel lato la guerra, ne andarono a far gravi danni, e prede in Puglia: e nel loro ritorno ruppero, e poſero in fuga il Conte Raon di Valvano, che loro ſi era oppoſto; per lo che il Gran Giuſtiziere con tutti i Baroni fedeli all' Imperadore andarono co' loro ſoldati ſu quei di Benevento, e guaſtarono, e diſtruſſero molti loro poderi dalla banda di Porta di Somma, ove è poſta la loro Rocca

Furono parimente d'ordine del Duca di Spoleti cacciati dal Regno, e da' loro Monaſteri tutti i Frati Minori, e di S. Benedetto, ſotto preteſto che induceano i Baroni, e i Comuni delle Città, e Caſtella a ribellarſi, e paſſare dalla banda del Pontefice, con portare loro o lettere, o ambaſciate di lui, e che aveano pubblicata la morte di Federico; che perciò in Puglia più non ſarebbe tornato. La qual novella fermamente creduta da' Baroni, e dalle Terre di quella Provincia, da lui ſi ribellarono, come avrebbero ancora fatto tutte le altre, ſecondochè ſcrive l'Abate Uſpergenſe, con uccidere quanti Oltramontani vi dimoravano (che ve n'erano

n'erano molti, che continuamente in quei tempi givano, e ritornavano da Terra Santa), se non gli avesse trattenuti, e da tal cattivo intendimento distolti la presta venuta di Federico: il quale, come significata gli fu la guerra mossagli dal Pontefice nel Reame, composte le cose col Soldano, e partitosi da Soria, giunse prima di tutti gli altri, che seco venivano, con due sole galee in Brindisi, secondochè appresso diremo. Ma il Cardinale Pelagio dopo così felici acquisti ne andò a campeggiare in Capua, ed attendatosi dalla parte d'Anglona, picciolo fiume intorno a un miglio lontano dalla Città verso Settentrione, siccome scrive Riccardo, per tre giorni vi dimorò. Pure avvedutosi di faticare invano, per esser la Città cinta di forti mura, e fornita di fedeli, e valorosi soldati, che con molta prodezza l'avrebbero da lui difesa, di là partissi, ed andò ad Ailano, Castello del Conte Tomaso della Cerra: il quale, per opera dell'Abate Adinolfo venne anch'esso in potere del Legato: e indi prese Alisi, e Piedimonte, ch'erano del medesimo Conte, rimanendo solo in fede di esso Conte una forte Torre, che colà era. Renduti si poscia Telesa, e Giovanni di Sanframondo, colle sue Castella, ne andò a congiungersi co' Beneventani, ed accresciuto in cotal guisa il suo esercito prese Apici, e la Padula, ed abbrugiò Ceppaloni, e i Casali di Montefuscolo. Ma giungendo ivi le primiere novelle, che l'Imperadore già ritornava da Terra Santa, cominciarono molti de' Baroni, ed altri partigiani del Pontefice, sgomentati di ciò, a partirsi dall'esercito.

Aveano intanto il Re Giovanni, e 'l Cardinal Colonna con numeroso esercito, raccolto, siccome detto abbiamo, dalle Città collegate di Lombardia, dopo varj conflitti, costretto il Duca di Spoleti ad uscire della Marca, e ricoverarsi in Abruzzo, dove da loro seguito, era stato dentro la Città di Sulmona strettamente assediato. Della qual cosa fatto consapevole il Cardinal Pelagio, significò al Re Giovanni che prestamente fosse venuto a giungersi seco, per fare con isforzo maggiore la guerra in Terra di Lavoro, ed opporsi a Federico, che sarebbe primieramente venuto colà con sua gente, per ritorgli tanti importanti luoghi, che presi aveano. Per lo che il Re Giovanni, sciolto l'assedio da Sulmona, per la Valle di Sangro venne nel Contado di Molisi, e prese per istrada Alfidena col suo Castello, con farvi prigione Vinciguerra d'Aversa, che v'era in guardia. Prese parimente Paterno con altri luoghi, ed abbrugiò Castello di Sangro: e nello stesso tempo il Conte

di

di Campagna con buona mano di fanti, e cavalli, assoldati novellamente dal Pontefice per supplimento della guerra del Regno, gitone improvviso sopra Sora, in un subito la prese, rimanendo però la Rocca in potere degl' Imperiali: ed indi partito, colla stessa agevolezza prese Arpino, Fontana, e la Valle di Sora con tutto il Paese de' Marsi. E dall' altra parte il Re Giovanni col Cardinal Colonna giunti in Terra di Lavoro, e valicato il fiume Volturno, si congiunsero coll' esercito del Cardinal Pelagio, che gli attendea presso Telesa con gran timore della venuta di Federico, che già si dicea essere giunto in Puglia, e così uniti andarono a campeggiare in Cajazza.

L'Imperadore intanto, pervenuto a Brindisi, radunò in un subito grosso esercito di soldati Saraceni, e Pugliesi; e significò per sue lettere il suo ritorno in Sicilia, ed in Calabria, rincorando nel medesimo tempo i Capuani, e gli altri suoi fedeli con inviare in loro soccorso in Terra di Lavoro il Conte Tomaso della Cerra. Or il Duca di Spoleti, subito che si vide libero dall' assedio, ne andò in Puglia a congiungersi con Federico, e vi accorse anche il gran Giustiziere con altro buon numero di soldati, e Baroni Regnicoli. Non molto dopo sopravvennero i Tedeschi, che ritornavano coll'armata di Soria. Con tali ajuti ingrossato il suo esercito partì l' Imperadore verso il Re Giovanni, per discacciarlo da Terra di Lavoro, e per ricuperare quello, che i soldati Papali tolto gli aveano. Ma qui fa di mestiere, giacchè abbiamo scritto gli avvenimenti del Regno, raccontare quello, che Federico operò in quel mentre in Soria.

Scrive adunque il Corio nella Storia di Milano, come anche il Bossio in quella de' Cavalieri di Rodi, che giunto Federico nel Peloponneso, accorsero a lui cinque nobili Cipriotti, i quali si erano insieme collegati contro di Filippo Signore di Barutti, e Balio del Reame di Cipri per la picciola età del Re Arrigo, e di Bagliano suo fratello. Questi gli diedero a divedere che, se acquistava il Reame di Cipri, potea sostentare colle sue rendite la sua Corte, e tenere anche a suo soldo mille uomini d'armi, promettendogli l' opera loro per recare cotal cosa ad effetto. Il perchè furono caramente accolti da Federico, che, concorrendo volentieri nella loro sentenza, giunto che fu a Limisso, scrisse al Signor di Barutti amorevolmente, con chiamarlo Zio, essendogli parente in tal grado per cagione di Iole sua moglie, invitandolo, che colla persona del Re Arrigo, e co' suoi figliuoli,

li, ed amici ne fosse venuto da lui, che bramava di vederli tutti, e come suoi parenti onorarli. Ma postosi da Filippo in consulta l'invito, fu conchiuso da' suoi familiari che gir non vi dovesse; imperciocchè ponendosi col Re nelle forze di Federico, uomo fraudolento, ed avido di regnare, avrebbe rovinato se stesso, e tutto il Regno di Cipri: e che rispondesse sì bene amorevolmente, scusandosi del non gire a ritrovarlo, ed offerendogli essere prontissimo a servirlo nell' impresa di Terra Santa con tutte le forze di quel Regno. Ma Filippo, non appigliandosi al loro consiglio, disse che piuttosto volea restar morto, o prigione, e patire qualsivoglia altro strazio, che dar cagione di dirsi, che per sua colpa si fosse quella santa impresa impedita. Radunata la Baronia, e i soldati dell' Isola con tutti i suoi amici, e colla persona del Re, ne andò a ritrovar l'Imperadore, ponendosi liberamente in suo potere. Questi, avendolo caramente accolto, e datigli ricchi doni, l'invitò seco a desinare. Ma dopo il convito, avendo l'Imperadore colà presso fatta nasconder molta gente armata, volto a Filippo, altamente parlando, gli richiese che gli rendesse la Città di Barutti, ed i Castelli, che ingiustamente possedea, e che restituisse al fanciullo Re allor di età di undici anni tutta quella moneta, che si avea tolta coll' amministrazione del Regno dalla morte del Re Ugone fino a quel giorno. Quali cose intentendo Filippo, dissimulando non rispose: onde Cesare sdegnato giurò per la sua corona volere che adempisse tutto quello, che detto avea; perchè altrimenti l'avrebbe fatto sostenere, e porre in istretta prigione. A sì deliberato favellare Filippo, giudicando convenevole non più tacere, sorto in piedi rispose che tenea giustamente la Città di Barutti; imperciocchè la Regina Isabella sua sorella con suo marito Arrigo gliel' aveano donata, permutandola coll'officio di Contestabile, ch' egli avea ceduto: e ch' essendo disfatta, l' avea a sue spese riedificata, e fortificata di muraglia, e contro de' Barbari difesa per l'onor di Cristo; e che perciò ragionevolmente la possedea; e de' denari delle rendite Reali giurò non aver preso nulla. Ma l'Imperadore, non acquetandosi a tal risposta, cominciò più irato di prima a minacciarlo: onde Filippo di nuovo favellando disse: prima ch' io da Cipri partissi, mi fu consigliato da tutti i miei amici a non venire in tua presenza, prevedendo che avresti trattato meco appunto, come ora fai; ma disposi per amor di Cristo, e per non essere in menoma parte cagione di sturbare questa santa impresa, il tutto pazientemente soppor-

sopportare. Così crescendo d'ambe le parti l'ira, e il mal talento, si posero di mezzo alcuni Frati, che colà erano, e concordarono che Filippo dasse per istatichi venti Baroni con due suoi figliuoli, e che la stessa Corte del Reame di Cipri avesse a intender sopra di lui agli affari di quel Regno, e la Corte di Gerusalemme alla Città di Barutti. Ma nella seguente mattina essendo significato a Filippo che Cesare non rimanea contento del fatto accordo, e che si sarebbe del tutto insignorito, armatosi con tutti i suoi, via si partì, e fortificò dentro la Città di Nicosia: ove essendo tra pochi giorni assediato dall'Imperadore, di nuovo frapponendovisi molte persone di stima, si racchetarono, con promettersi all'Imperadore le entrate di quel Regno, finchè il Re Arrigo fosse giunto all'età di venticinque anni, e che per la Città di Barutti, glie ne avrebbe fatto omaggio, e giuramento di fedeltà, senza pregiudicar però alle ragioni, che primieramente vi avea, le quali si riserbava per proporle nella Corte del Reame di Gerusalemme. Onde l'Imperadore, partendo da Cipri, ne andò in Soria, e giunto in Joppe a' 15. di Novembre, secondochè scrive Riccardo, rifece, e fortificò quella Città, ch' era disfatta. Dimorò in cotal opera tutta la quaresima; nella quale corse pericolo d'avere ad abbandonar l'impresa, ed andarsene per terra a Tolemaida per mancamento di vettovaglia, essendo dalla tempesta del mare impediti a condurne i suoi vascelli, che colà dimoravano. Ma tranquillatosi poi, n'ebbe in gran copia senza impedimento alcuno. Pure, dopo aver fortificata Joppe, andò nella detta Città di Tolemaida, e ritrovò che i Peregrini (così si nominavano allora i Cristiani, che militavano in Terra Santa) ritornati da Castel Cesareo, che aveano rifatto, non aveano ubbidito, nè intendevano di ubbidire a' suoi ordini, siccome scrive il Corio. Indi da Tolemaida passò al Castello di Gordana, posto all'incontro di essa Città in riva al fiume Belo, delle cui arene, siccome racconta Tolomeo, anticamente si facea il vetro: ove dimorando, inviò Bagliano Signor di Tiro, e 'l Conte di Lucerna per suoi Ambasciadori a Mejec; e Quemel Soldano di Egitto, ch' era attendato col suo esercito presso Napoli, avendo seco Melec suo fratello, e Lassara con settemila Cavalli, e grosso numero di pedoni; a cui dati preziosi doni, da parte dell'Imperadore esposero in cotal guisa la loro ambasciata: Ch' egli il volea per fratello, ed amico, se così a grado gli fosse, e che non era passato in Soria per tor-

Oo gli

gli niun luogo del suo Stato, ma solamente per ricuperare il Reame di Gerusalemme col Sepolcro di Cristo, il quale era stato già posseduto da' Cristiani, ed ora per cagione di Jole sua moglie spettava di ragione a Corrado loro comune figliuolo. Alla qual proposta rispose il Soldano che, considerato il tutto, avrebbe per suoi messi risposto all' Imperadore: ed onoratigli con altri convenevoli doni, gli accommiatò.

Furono parimente recate lettere del Pontefice al Patriarca di Gerusalemme da due Frati Minori, nelle quali gli ordinava che dichiarasse Federico scomunicato, e mancator di fede, per non esser passato in Terra Santa nello stabilito tempo, nè col convenevole apparecchio, proibendo a' Cavalieri dell' Ospedale, e del Tempio, ed a' Tedeschi, che non gli ubbidissero in cosa alcuna. Ma il Soldano, ancorchè avesse contezza che l' Imperadore avea mancamento di vettovaglia, e che, per essere in grave discordia col Pontefice, era stato novellamente dichiarato scomunicato, e che era poco ubbidito da' Peregrini, pure temendo grandemente le armi, e 'l valore de' Cristiani, gl' inviò suoi Ambasciadori con parole cortesi, e con molti Elefanti, Camelli, e Cavalli Arabi, ed altri nobilissimi presenti, senza però veruna conchiusione d'accordo; con dirgli che gli avesse di nuovo mandato alcuni suoi Baroni; e che non sarebbe mancato di conchiudere con loro quello, che giusto e convenevole stato sarebbe. Onde l' Imperadore gli spedì i primi uomini di sua Corte, i quali arrivati che furono in Napoli, il ritrovarono di colà partito, con ordine che l' avessero seguito a Gaza; ma essi, far ciò non volendo, addietro all' Imperadore se ne tornarono.

Or come Cesare conobbe essere stato con astuzia barbara deluso dal Soldano, che gli dava parole, per menare la bisogna in lungo, convocati in Tolemaida i primi della Città, e peregrini, e soldati, disse che volea assalire il Zaffo, per essere più presso a Gerusalemme, ove potèano anch' essi venire. A tal proposta di Federico risposero i Maestri dell' Ospedale, e del Tempio in nome di tutti gli altri che, non ostante che dal Pontefice Romano, al quale ubbidir doveano, loro fosse stato proibito il trattar seco, e secondarlo; pure per l' utile di Terra Santa, e del Popolo Cristiano erano pronti a far con lui quell' impresa; ma voleano che le grida, e gli ordini, che nel Campo far si doveano, si facessero in nome di Dio, e della Cristiana Repubblica, senza che in esse di Federico sotto alcun titolo si facesse menzio-

ne.

ne : e questo per non pregiudicare a' decreti fatti contro di lui dal Pontefice, il quale speravano che, conoscendo il buon zelo, e'l santo fine, perchè con lui uniti si erano, contentato alla fine se ne sarebbe. Della qual cosa sdegnato Federico, non volle in guisa alcuna consentirvi, e senza loro compagnia procedette avanti fino al fiume Monder, che corre tra Cesarea, ed Arsur. Significato ciò a' Cavalieri dell' Ospedale, e del Tempio, ed agli altri Pellegrini, considerando quello, che conveniva al pubblico bene, temendo che non fosse l'Imperadore offeso dal Soldano, che innumerabile esercito radunato avea, cominciarono alquanto da lontano a seguirlo, attendandosi sempre a vista di lui, per potere, se il bisogno richiesto l'avesse, prestamente soccorrerlo. Ma l'Imperadore, accortosi più chiaramente del pericolo, che correa per tal divisione, cedette al loro volere, e si contentò che, senza esser lui nominato, le grida far si dovessero, e con loro si congiunse; e pervenuti a un rovinato castello, mentre cominciavano a riedificarlo, nel mezzo del verno sopraggiunse un veloce naviglio con un Messo, che della guerra mossagli nel Reame da' Capitani del Pontefice gli recò la novella, la quale tosto l'indusse a concordarsi col Soldano, ed a tornare al soccorso de' suoi Stati d'Italia. Onde dopo varj trattati fu conchiusa fra loro tregua per dieci anni, in virtù della quale gli restituiva la Città di Gerusalemme così disfatta, e malconcia come era, ritenendosi però in suo potere la Chiesa del Sepolcro, in cui e Cristiani, e Saraceni liberamente per adorarlo entrar potessero, e 'l Tempio di Salomone con presidio di suoi soldati, con patto che non vi entrasse senza sua licenza niun Cristiano. Gli diede ancora la Città di Bettelemme, e di Nazaret, e tutte le Ville, che sono per lo diritto cammino fino a Gerusalemme, e la Città di Sidone, e Turone con alcune altre Castella possedute già da' Cavalieri del Tempio, con condizione che potesse l'Imperadore fortificare, e munire a suo talento Gerusalemme, il Castello di Joppe, e quello di Cesarea, Monteforte, e Castelnuovo: e che si ponessero senz'altra taglia in libertà tutti i prigioni d'ambedue le parti. Così appunto scrivono Riccardo da S. Germano, che, come abbiamo altre volte detto, visse in quei tempi, e Berardino Corio, che ha molti anni che compose la sua Istoria; quali Autori mi è parso più degli altri seguire, imperciocchè i Tedeschi, de' quali molti cotal guerra registrarono, sono troppo appassionati di Federico: ed all'incontro i nostri Ita-

liani gli scrivono con troppa malevolenza contro, come ancora il Patriarca di Gerusalemme nelle sue lettere, per essere stati la maggior parte di essi o Guelfi suoi nemici, o partigiani e aderenti del Pontefice, con lasciare anche da parte quel, che ne scrivono alcuni altri più moderni Autori, i quali il trattano da timidissimo e vile, apponendogli che sofferse dal Soldano, e da suoi soldati mille obbrobriosi schemi: la qual cosa malagevolmente mi posso dare a credere; imperciocchè benchè Federico, come altre volte abbiamo detto, poco buon Cristiano egli fosse, e non portasse alla Chiesa quella riverenza, che convenevolmente se le dovea, commettendo contra i Romani Pontefici, e contro de' lor Ministri cattivamente infinite malvagità, fu nel rimanente grande, e valoroso Signore, e di cuor feroce, e magnanimo, come per tante imprese, ch'egli fece, chiaramente si scorge. Nè par verisimile, anzi è impossibil cosa aver voluto egli sofferire dagli effeminati Popoli d' Egitto, e da' vilissimi Arabi quei dispregi, ed oltraggi, che non sofferì nè da' Lombardi, nè da' Tedeschi, nè da tante altre valorose Nazioni, delle quali ottenne più volte nobilissime vittorie per tutto il tempo di sua vita. Onde giudico che alcuno degli antichi scrisse tali cose di lui per particolar odio, che a lui avea, ed a tutta la sua Nazione; ed i moderni le seguirono, perchè altro ritrovar non seppero per porre nelle loro scritture di quel, che la comunal fama, ed i libri più facili a rinvenire ne raccontavano. Ma l' Imperadore dopo la fatta pace, partir volendo da Soria, propose di prender prima la possessione, e la Corona Reale dell' acquistato Regno. Fece dunque che Ermanno Salzia significasse per sue lettere al Patriarca di Gerusalemme, che fosse andato per tale affare insieme con lui in quella Città: e 'l Patriarca rispose che indurre a far ciò non si potea prima, che la scrittura dell' accordo fra l' Imperadore, e 'l Soldano veduto avesse; la quale perciò inviatagli dal Maestro Ermanno per un Frate di S. Domenico, veduta che l' ebbe il Patriarca, negò d' intervenirvi, dicendo che non avea sicurezza alcuna di porsi nelle mani di quei Barbari, non facendosi nell' accordo menzione del Clero, nè essendo giurato dal Soldano di Damasco, a cui quel Regno di ragione appartenea: e che perciò non era nè sicuro, nè durabile; anzi perchè gl' Infedeli si aveano tenuto in lor potere il Tempio, e 'l Sepolcro di Cristo, con autorità di potervi esercitare la loro legge, vietò che ne' detti luoghi si potessero celebrare i divini uffizj, inter-

interdicendoli con tutta la Città fino a tanto, che dal Pontefice, a cui avrebbe dato notizia di tal fatto, non fosse venuto altro ordine.

Ma l'Imperadore ciò non ostante a' 17. di Marzo entrò in Gerusalemme, e nella vegnente mattina con convenevol pompa accompagnato dal Maestro Ermanno, e da tutti i suoi famigliari ne andò alla Chiesa dei Sepolcro, e dopo aver orato a Cristo, scorgendo che per l' interdetto celebrar la Messa non si potea, nè far altro officio a ciò bisognevole, non avendo voluto intervenirvi gli altri Prelati Tedeschi, ch' egli ne avea richiesto, con dirgli che non volean per tale atto essere scomunicati, prese colle proprie mani la Real Corona dall' altare, ov' ella era, e se la pose in testa. Il Gran Maestro de' Teutonici a lungo favellò in lode di Federico, esagerando che col suo avvedimento, e valore quella Santa Città, e 'l suo Reame a' Cristiani restituito avea. Così appunto scrive il Bosio nell' Istoria della Religione di Rodi: il qual soggiugne che l'Imperadore subito, che si fu coronato, richiese i Nobili, e Baroni, che colà erano, a pagare alcuna somma di moneta per fortificar Gerusalemme, e rifar le sue mura, che da Corradino Soldano di Damasco erano state abbattute, e disfatte. Lo stesso fece richiedere a Fra Guerino di Monteauto Maestro degli Ospedalieri, ed al Commendatore della Magione del Tempio, che non vi erano presenti; e gli fu da tutti risposto che avrebbero prontamente ciò eseguito, acciocchè per loro non rimanesse il compirsi così lodevole opera.

Dopo la qual cosa l'Imperadore, camminando velocemente per la novella della guerra del Reame, passò al Zaffo, e di là a Tolemaida, ove creò due Capitani della gente, che rimaner dovea in presidio degli acquistati luoghi, ch'erano per lo più Lombardi, del Reame di Cipri, e di Gerusalemme, i quali furono Odone di Monte Beliardo, o Montebeliard, e Riccardo Filangiero suo Marescialło, il quale senza fallo è lo stesso, che Riccardo di Principato poco innanzi nominato, dal qual legnaggio i Filangieri discendono, e de' Tedeschi, che aveano a navigar seco in Puglia, creò Capitano il Maestro de' Teutonici. Imbarcatosi sopra i suoi legni con felice viaggio capitò, secondochè detto abbiamo, prima di tutti gli altri, che seco venivano, nel mar di Brindisi, e non guari dopo, ch' egli vi giunse, inviò per suoi Ambasciadori a Gregorio l'Arcivescovo di Reggio, e quel di Bari col Gran Maestro Ermanno: i quali andati prima a Cajazza, ov' erano ad assedio il Cardinal

dinal di S. Praffede, e 'l Cardinal Albano, avute da ambidue lettere per lo Pontefice a Roma, da lui ne andarono: e datogli conto di quel, che si era fatto in Palestina, gli chiesero poi in nome dell'Imperadore che l'avesse assoluto dalla scomunica, e si fosse pacificato seco. Ma il Pontefice adirato di quel, che contro l'Imperadore gli avea scritto il Patriarca di Gerusalemme, dicendo che l'accordo col Soldano era fatto in pregiudizio de' Cristiani, per allora non volle far nulla di quanto gli chiesero gli Ambasciadori: per lo perchè, rimastosi in Roma il Gran Maestro, per opera del quale alla fine si conchiuse la pace, come appresso diremo, ritornarono gli altri due Arcivescovi nel Reame. Creò poscia Gregorio Podestà, o vogliam dire Governadore in Gaeta a richiesta degli stessi Cittadini Giovanni del Giudice di Anagni, e si rendettero all'Imperadore per opera di Adinolfo, e di Filippo d'Aquino le Castella di Atino, e Celio: essendo egli in questo mentre venuto con potente esercito in Terra di Lavoro contro del Re Giovanni, e de' Cardinali Legati, che stavano, come detto abbiamo, all'assedio di Cajazza, e loro cagionò si fatto timore con la sua venuta, che, sciolto l'assedio, ed abbrugiate le macchine, che composte aveano per espugnar quella terra, si ritrassero frettolosamente a Teano, andandone in Roma il Cardinal Giovanni a chieder moneta al Pontefice per pagare i soldati. Fu per le sue malvagità nello stesso tempo crudelmente ucciso da' Pugliesi Paolo Logotea, Maestro Giustiziere di quella Provincia. E l'Imperadore ne venne a Capua, ove albergato il suo esercito, passò a Napoli, e chiese, ed ottenne da' Napoletani soccorso d'armi, e di soldati: e la Città di S. Agata de' Goti fastidita del dominio de' Tedeschi, non ostante la venuta di Federico, di suo volere si diede a' Capitani del Pontefice. Frattanto l'Imperadore, ricevuto in grazia il Conte di Fondi, gli restituì il figliuolo, il quale, da che si partì da Brindisi per gire in Palestina, avea tenuto per ostaggio in Sicilia. Racconta ancora Riccardo che 'l Cardinal Pelagio, non avendo modo per sostentar l'esercito, prese tutto il vasellamento, e l'altra suppellettile d'argento, e d'oro, ch'era in Montecasino, per farne moneta, e soddisfare al bisogno; e, volendo far l'istesso di quelle della Chiesa di S. Germano, i Chierici del Luogo gli pagarono una certa somma di denaro, perchè via non le portasse. E l'Imperadore ritornato da Napoli a Capua, ne andò poi a Calvi, la qual Città a forza prese, e molti soldati del Pontefice, che la difendeano, fece crudelmente morire

morire impiccati per la gola. Ma benchè il Re Giovanni cercasse impedirgli il cammino, passò per Riardo a S.Maria della Ferrara, ove per tre giorni dimorato, ebbe in sua balia Vairano, Alifi, Venafro, e tutto lo Stato de' figliuoli di Pandolfo: per li cui felici progressi sgomentato il Re Giovanni, per la strada di Venafro se ne andò a Mignano, ed indi con veloce cammino si ritirò a S. Germano: i cui abitatori per tema di non esser saccheggiati così da' soldati del Re Giovanni, come da quelli dell' Imperadore, cavaron via dalla Città tutti i loro arredi, e gli portarono in più sicuri luoghi. Ma fu la Città con la sua Rocca, e 'l Monistero di Montecasino dal Re Giovanni, che per due giorni vi dimorò, fornita di vettovaglia, e di ogni altra cosa bisognevole a far difesa, benchè in vano; imperciocchè disciioltosi l'esercito del Pontefice, e passato per lo più sicuro cammino frettolosamente in Campagna di Roma, quei soldati, che rimasero in custodia di Roccajanola, e di Montecasino, per la paura anch'essi abbandonarono quei luoghi, e via si fuggirono; ma sopraggiuntovi il Cardinal Pelagio, e fattivi rientrare i soldati, si apparecchiò alla difesa, ricoverandovisi ancora i Vescovi di Aquino, e di Alifi; mentre tutti gli altri Prelati partigiani del Pontefice erano passati col Re Giovanni in Roma.

L'Imperadore intanto entrato col suo esercito nelle Terre dell'Abadia, prese, e diede a sacco a' soldati Piedimonte con dar la Rocca, che vi era allora, a' Signori d'Aquino. Fu ivi da' Saraceni, che nell' armata si trovavano, irriverentemente saccheggiata la Chiesa di S. Matteo; donde per lo timore si fuggì la maggior parte de' Frati, che vi albergavano. Tentò poi di prender Montecasino, ma ne fu con suo danno ributtato da' difensori: e mentre colà dimorava, per opera di Taddeo di Sessa Giudice della sua Corte, se gli rendette la Città di Sessa, alla quale concedette un privilegio, che a suo pro gli chiese. Se gli rendettero parimente Presenzano, la Rocca di Evandro, Isernia, Arpino, e Fontana, con tutte le altre Terre di S. Benedetto. Mandò il Conte della Cerra a persuadere eziandio a quei di Sora, che facessero il simigliante, ma quelli non vollero lasciar la parte del Pontefice.

Venne in questo mentre il Conte Majo con ambasciata di Teodoro Conneno Duca di Durazzo a ritrovare Federico, e gli recò da parte del suo Signore buon numero di soldati con altri ricchi doni. Alla fine se gli rendette anche San Germano con

Rocca

Rocca Janola, che diede in custodia ad un Castellano Calabrese, avendo creato nella Città Capitani Guglielmo di Bantra, e Matteo Dionis, e nelle altre Castella dell'Abbadia Rinaldo Berengrino, e Bartolomeo di Bantra, e nella Rocca di Evandro Tomaso di Maestro. Volendo dare poi sesto agli altri suoi affari d' Italia, e trattare di concordarsi col Pontefice, fece chiamare tutti i Podestà, e Comuni delle Città di Lombardia, significando loro la sua venuta nel Reame, e le sue vittorie colla seguente lettera, che trascritta abbiamo dalla Cronica di Riccardo: *Fridericus, ec. Potestatibus, Consulibus & Consilio Civitatum Lombardiæ.*

Dopo la qual cosa se gli rendette la Città di Teano con patto che 'l suo Vescovo potesse a suo talento o partirsi via, o colà rimanere, e diede in custodia a Pandolfo, e Roberto Conte di Aquino Roccajanola, Pontecorvo, e Castellonuovo. Inviò altresì dugento soldati ne' Marsi con Bertoldo fratello del Duca di Spoleto, ed ottenne agevolmente tutta quella Regione, fuorchè una Rocca detta la Torre di fuori, che non se gli volle rendere: e dopo essere stato trattenuto dalle copiose piogge, che in quel tempo furono sette giorni in S. Germano, passò ad Aquino nel mese di Ottobre dell'anno di Cristo 1229.; donde scrisse sue lettere a tutti i Signori, e Principi della Cristianità, per difendersi dalla sinistra opinione, che di lui si era già concepita, e divulgata intorno all'accordo fatto col Soldano, dando loro conto degli affari di Terra Santa, e scusandosi con molte cose, che egli va raccontando della fatta pace, la quale contro quel, che ne avea scritto il Patriarca di Gerusalemme al Pontefice; dice essere stata giusta, e onorevole, chiamandone perciò in testimonio i Vescovi di Vintona, e di Lincestre, i Maestri dell'Ospedale, e de' Teutonici, e molti altri Cavalieri degli stessi ordini, che v' intervennero. Nella stessa Città andarono a ritrovarlo gli Ambasciadori de' Romani, per rallegrarsi seco del suo ritorno da parte del Senato, e del Popolo, e per trattare d' altri loro affari: i quali, trattato seco, dopo tre giorni a Roma di nuovo se ne ritornarono.

Ma fatto l' Imperadore in miglior forma fortificare, e munire S. Germano, si parti da Aquino, ed andò ad assediare Sora; la quale per essersi voluta difendere, prese a forza, ed abbrugiò con morte, e rovina de' suoi Cittadini, essendosi a gran fatica salvati colla fuga i soldati Papali, che la difendeano. Tentò appresso il Castello di Sorella; nè se gli volle rendere, nè

potette

potette per allora espugnarlo : pure mentre egli a campo ivi dimorava, gli fu da Taffuro Castellano di Rocca Guglielma recato Guglielmo di Sora, che, mentre l'Imperadore dimorava in Palestina, avea fatto prigione; e fu da Federico con alcuni altri suoi compagni fatto impiccare per la gola fuori delle mura di essa Città. Erano parimente in questi tempi, per opera di Ezellino, e de' partigiani di Federico di parte Ghibellina, succeduti grandi e diversi avvenimenti con varj conflitti e battaglie, e con rovina, e morte d' innumerabile gente in Lombardia: de' quali, per non esservi intervenuto l' Imperadore, non ho voluto far qui altra menzione, come farò anche per l'avvenire. Era, dopo la partita dell' Imperadore da Terra Santa, andata colà Isabella Regina di Cipri figliuola di Arrigo Conte di Campagna, e Madre del Re Arrigo di Cipri, la quale, avuta contezza che l'Imperadore era stato scomunicato dal Pontefice, e che si era di là partito poco amico de' Cavalieri dell' Ospedale, e del Tempio, in poter de' quali era la maggior parte de' luoghi di quel Regno, giudicò tempo opportuno di porre in opera il suo intendimento, ed a questo fine gli richiese istantemente, che le ne avessero conceduto il dominio, mentre a lei di ragione spettava, come a figliuola della Regina Isabella, nata da Almerico Re di Gerusalemme.

Avea questa Isabella, dopo essersi maritata prima con Unfredo da Turone, e poi con Corrado di Monferrato, nelle terze sue nozze col detto Arrigo di Campagna generato la suddetta rinomata Regina di Cipri, alla quale i Cavalieri, (il cui fine era di conservare quei luoghi sotto l'ubbidienza del Pontefice in potere de' Cristiani, senza dar cagione a nuove guerre, e tumulti) avvedutamente risposero che, se fra un anno venuto non fosse in Soria Corrado figliuolo di Iole primogenita d' essa Isabella Regina di Gerusalemme, il quale parimente avea sue ragioni in quel Regno, col consiglio, e volontà del Pontefice avrebbero deliberato quello, che più convenevole stato fosse. Partito intanto da Roma, dove dicemmo essere restato ad ottenere la pace, Ermanno Saltza con Giovanni Cardinale di Santa Sabina, e con Tomaso Cardinale di Capua, Legati del Pontefice, andarono tutti e tre il quarto giorno di Novembre a ritrovare l'Imperadore in Aquino, ov' era ritornato da Sora: e dopo aver favellato con lui, la stessa sera passarono a Montecasino, e persuasero al Cardinal Pelagio che di colà, senza ricevere noja alcuna, libero uscisse co' Vescovi di Alifi, e di Aqui-

no, e co' soldati, che introdotti vi avea; imperciocchè a' Vescovi era stato conceduto il ritornare senza molestia alcuna alle loro sedi. Restituì ancora l'Imperadore tutti i luoghi tolti all' Abate Adinolfo, commettendone sì bene la cura, finchè il trattato della pace compito fosse, al Gran Maestro Ermanno; il quale vi sostituì un tal Fra Lionardo Cavaliere Teutonico insino al suo ritorno di Perugia; ove di nuovo andò col Cardinal Pelagio, per accordare alcuni Capitoli, de' quali si era in contrasto per la pace, che a far si avea. Furono parimente in quel tempo recati a Federico alcuni nobilissimi destrieri con selle, e freni guerniti d' argento, e d'oro, e drappi, e panni di porpora, e d'oro, e buona somma di moneta dagli Ambasciadori di nuovo inviatigli da Teodoro Duca di Durazzo: i quali furono da Cesare gratamente ricevuti, e con altri convenevoli doni al Duca loro Signore rimandati. Fece raccorre poi l' Imperadore una nuova imposta da Venafro, Isernia, e Teano, e molta vettovaglia, e strame per li cavalli dalle Terre della Badia: indi passato a Capua, ove celebrò la festa del Natale di Cristo, diede libertà a molti Cittadini di Sora, che avea fatti imprigionare dopo la presa di quella Città. Con tali successi entrato l' anno di Cristo 1230., comandò l' Imperadore al suddetto Fra Lionardo, Governadore della Badia, che da quelle Terre raccogliesse sessanta eletti soldati, e li ponesse in guardia di Montecasino, facendosi da loro dare il giuramento d' averlo a custodire, e difendere con tutti i beni, e i Frati, che vi erano dentro, nè consegnarlo ad altri, che al Gran Maestro, da cui l' avea in governo. Quindi passò l' Imperadore in Puglia, ove il Gran Maestro Ermanno, e l' Arcivescovo di Reggio giunti, e favellato, avendo de' patti dell' accordo, che si trattava col Pontefice, prestamente a lui colla risposta ritornarono. Crebbe nel medesimo tempo in guisa tale il Tevere, che giunse fino presso le Chiese di S. Pietro, e di S. Paolo, inondando il tutto con rovina, e danno de' circostanti edifizj, e degli abitatori: la qual cosa cagionò sì fatto timore ne' Romani, che ciò attribuirono a divin castigo, perchè travagliavano il Pontefice, che senza frapporvi tempo a Roma il richiamarono, e con onore, e riverenza in essa l' accolsero.

Queste inondazioni cagionate dalle copiose piogge, e somiglianti rovine furono quasi generali in Lombardia. Inviò intanto l' Imperadore Maestro Guglielmo da Capua suo Notajo in S. Germano

Germano a raccor soldati da tutte le terre della Badia, promettendo di far libero, ed esente d'ogni taglia chiunque giva a servirlo: e nell'istesso tempo l'Arcivescovo di Reggio, il Gran Maestro de' Teutonici, e 'l Cardinal Pelagio, dopo esser più volte andati, e tornati da Roma in Puglia per lo trattato della pace, celebrarono finalmente un' assemblea in S. Germano, ove parimente convennero il Patriarca d'Aquilea, i due suddetti Legati, cioè Giovanni Cardinal di Santa Sabina, e Tomaso Cardinal di Capua, Berardo Arcivescovo di Salzburg, Sifrido Vescovo di Ratisbona, Leopoldo Duca d'Austria, e Stiria, Bernardo Duca di Carinzia, e Ottone Duca di Moravia con Fra Lionardo Cavalier Teutonico, i quali tutti aveano trattato col Pontefice, perchè ricevesse Federico in grazia; nella quale dopo varj discorsi diedero il compimento alla pace, che poco stante, come diremo, si conchiuse fra l'Imperadore, e 'l Pontefice. Commise poscia Fra Lionardo Governadore di Montecasino la guardia del Castello di Mondragone ad Anneo di Rivomatricio: e si diedero all'Imperadore le Città di Larina, Sansevero, Foggia, e Castelnuovo in Puglia, le quali ne' passati tumulti se gli erano ribellate.

Ritrovasi di questi avvenimenti di Puglia una particolare scrittura intitolata Itinerario dell' Imperador Federico con certi versi latini rozzi e mal composti, la quale si conviene fin dal suo principio di sfacciata menzogna, cominciando *Enarratio qualiter Imperator Federicus Regnum sibi rebellatum, dum accessit ad acquirendum Hierusalem, quam cum obsedisset tribus annis, pervenit in Siciliam, ibique scivit Regnum esse debellatum, præter Brundusium, obsessum ab Ecclesiasticis, cui Civitati idem Imperator scripsit, ortans statim succursurum copiose, & ab insulis Gerbarum sumsit viginti mille Saracenos, & e Siciliæ decem mille Armigerorum, & Brundusium tendens, Ecclesiastici fugam capientes, receptus est in Civitate:* le quali cose son tutte favole, come ancora quello, che appresso siegue; imperciocchè Federico, secondochè si legge in Riccardo Autor di quei tempi nella sua lettera, che di sopra addotta abbiamo, negli Annali del Bzovio, nell'Istoria del Corio, e del Bosio, e in molti altri Scrittori, che di tal guerra favellarono, dimorò in Terra Santa solo sei mesi, e non tre anni: non assediò Gerusalemme, perchè il Soldano di suo volere gliela diede: non fu in Sicilia, quando tornò d'oltremare, ma solo a Brindisi, la qual Città non fu mestieri soccorrere; perchè non era

 altri-

altrimenti cinta d'assedio: nè per tal cagione assoldò Saraceni nell' Isola delle Gerbe; mentre ne avea di vantaggio in Sicilia, ed in Puglia, onde non se ne dèe tener niun conto, come di cosa scioccamente inventata da persona poco avveduta, e meno intesa degli avvenimenti di quei tempi. Commise poi l' Imperadore la cura di fortificar S. Germano, e del Castel di S. Angelo a Filippo di Citro Contestabile di Capua, (il cui titolo dinotava in que' tempi quel, che oggi Capitano) ordinando per sue lettere a tutti gli uomini della Badia, che gli dovessero dare ajuto di moneta, e di ogni altra cosa bisognevole per tal affare: e'l Pontefice nel giovedì della Pasqua di Resurrezione scomunicò Rinaldo Duca di Spoleto, e suo fratello Bertoldo, come assalitori della Marca, e di altri luoghi della Chiesa. Nello stesso tempo Stefano di Anglone, Giustiziere di Terra di Lavoro, d'ordine dell' Imperadore assediò, e prese Pontescelerato, e Castelluccio, e distrusse, e saccheggiò Brocco, e Pescosolido, i cui abitatori costrinse a girne ad albergare in altri luoghi: rovinò parimente, ed abbrugiò Pastena, e l' Isola, ch' era de'figliuoli di Pietro. Dopo questo ritornarono di Roma tutti quei Prelati, e Signori Alemanni, che nominammo nel trattato della pace, e con essi i Cardinali Legati, per assolver l' Imperadore dalla scomunica, i quali commisero al Maestro de' Teutonici che significasse all' Imperadore che venisse a Capua; ov' essi l' avrebbero atteso con tutti i Prelati, che per timore di lui erano fuggiti dal Reame. Ma avendo poscia avuto contezza, ch'egli avea fatto atterrar le mura di Foggia, Sansevero, e Castelnuovo, e che partitosi da Puglia veniva a Capua con poca volontà di concordarsi col Pontefice; imperciocchè volea ritenersi sotto il suo dominio le Terre della Chiesa, Gaeta, e S. Agata, fecero ritornare tutti i Prelati Regnicoli a Cepperano, ed essi ne girono coll' Abbate Adinolfo a Capua: nella qual Città a 29. di Maggio arrivò poscia Federico. Con costui abboccatisi i Cardinali passarono a Sessa, ed avendo trattato con quei di Gaeta, fecero venir da loro Pietro delle Vigne, e Filippo di Citro. Ma non potendo effettuar la pace per le nuove cagioni, e difficoltà, che ogni giorno sopravvenivano, fu mestiere che l' Arcivescovo di Reggio, e'l Maestro de'Teutonici più volte andassero, e ritornassero da Roma a Cesare; onde alla fine per l'opera di un tal Fra Gualdo, Frate di S. Domenico, essendo il Pontefice venuto al Monastero di Grottaferrata, e l'Imperadore a S. Ger-

Germano, per esser più d'appresso, si conchiuse con comune letizia la pace, e se ne fecero dimostrazioni d'allegrezza in S. Germano, e ne'circonvicini luoghi: e per darvi compimento vennero il nono giorno di Luglio i Cardinali Legati nella maggior Chiesa di S. Germano, ove parimente convennero il Patriarca di Aquilea, l'Arcivescovo di Salzburg, il Vescovo di Ratisbona, e quello di Reggio, il Duca di Carinzia con quello di Moravia, e Leopoldo Duca d'Austria, e dal Reame di Sicilia l'Arcivescovo di Palermo, quello di Reggio di Calabria, e di Bari, l'Abate di Montecasino, ed altri molti Prelati, ch'erano via fuggiti in Roma, Rinaldo Duca di Spoleto, Tomaso d' Aquino Conte della Cerra, Arrigo di Morra gran Giustiziere, con altri Baroni, e Ministri Imperiali in gran numero: in presenza de' quali promise l'Imperadore di soddisfare a S. Chiesa, ed al suo Pontefice in tutte quelle cagioni, per le quali era stato scomunicato, facendo così giurare da Tomaso Conte della Cerra, e da tutti quei Prelati, e Signori Alemanni: i quali fecero altresì una ben distinta scrittura co' Capitoli dell' accordo, che si può leggere nella Cronica di Riccardo, che comincia

In nomine Domini &c.

Dopo la qual cosa l'Arcivescovo di Salzburg favellò lungamente del buon voler dell' Imperadore verso la Chiesa Romana, con iscusarlo delle passate discordie: a cui rispose con pari eloquenza Tomaso Cardinal di Capua. Fecero poscia di nuovo i Cardinali Legati giurare all'Imperadore di restituire intieramente ciò, ch' egli occupato avea, o fatto occupare da' suoi Capitani nella Marca, e nel Ducato di Spoleto, ed in ogni altra parte del patrimonio della Chiesa, e tutti i territorj, e Castella di Monisterj, o Badie, e particolarmente quelli del Monistero di S. Quirico d' Introdocco, e tutti i beni de' Cavalieri del Tempio, e dell' Ospedale, e di qualsivoglia altro Barone, o nobile uomo del Reame, che fosse stato aderente, e partigiano del Pontefice; di rimetter parimente nelle loro sedi l' Arcivescovo di Taranto, e tutti gli altri Vescovi, e Prelati, che scacciati avea, con altre molte circostanze favorevoli alla giurridizione del Papa: d' ordine del quale tolse poscia Fra Gualdo l' interdetto, con dar libertà di celebrare i divini uffizj alle Chiese di S. Germano, e delle altre Terre della Badia di Montecasino, ed a tutti gli al-

tri

tri luoghi, ove dal Cardinal Pelagio era stato posto: escludendo si bene di potergli udire, come scomunicati, il Duca di Spoleto, e tutti gli altri, che in sua compagnia aveano guerreggiato nella Marca.

Or l' Imperadore, per eseguire il fatto giuramento, d'indi a poco restitui Trajetto, e Suggio col Contado di Fondi a Ruggiero dell'Aquila, e 'l Monastero di Montecasino, e Roccajanola all' Abate Adinolfo, con patto si bene, che detta Rocca dovesse esser custodita da Rinaldo Belenguino di S. Elia insino a tanto, che fosse Federico dalle censure assoluto. Or mentre a cotal negozio si dava compimento, infermò di grave male Leopoldo Duca d' Austria, uomo, secondochè racconta Giovanni Cuspiniano, di somma bontà, ed avvedimento; alla quale infermità contrastar non potendo, poco stante da questa vita passò, e furono le sue interiora sepolte in Montecasino, e 'l corpo condotto in Austria, e riposto nel Monastero del Campo de' Gigli in un avello di marmo, che insino ad oggi si vede. Quindi l' Imperadore, passato alla Rocca di Arce, fece restituire all' Abate Adinolfo da' Signori di Aquino, a cui commesso l' avea, Pontecorvo, Piedimonte, e Castelnuovo: e di là passò a Cepperano con buon numero de' suoi soldati, e fu dal Cardinal di Capua assoluto dalla scomunica il ventesimo ottavo giorno di Agosto con tutti i suoi seguaci, e l' ultimo giorno di detto mese ne andò a ritrovar Gregorio, che in Anagni l' attendea; avendo nello stesso tempo inviate per lo Reame sue lettere favorevoli alla libertà de' Frati, e de' Chierici, che ben potranno da' curiosi lettori, se a grado loro torni, ritrovarsi presso Riccardo.

Col suo esercito attendatosi fuori delle mura della Terra il primo giorno di Settembre vi entrò, raccolto, ed incontrato con ogni possibile onore da' Cardinali, e da tutti gli altri Prelati, e familiari del Pontefice: dal quale, dopo avergli umilmente baciati i piedi, fu invitato a mangiar seco, e per tre continui giorni dimorarono insieme, favellando de' loro importanti affari in presenza solo del Maestro de' Teutonici. Fece ancora in Anagni molti ordini per le Terre dell' Impero, e per gli altri suoi Stati contro di coloro, ch' erano macchiati d' eresia: de' quali, colla cagione di tante guerre, e discordie fra gl' Imperadori, e i Romani Pontefici era grosso numero non solo in Alemagna, ma nel Reame, in Sicilia, e per ciascun altro luogo d' Italia. Accommiatato poscia caramente da Gregorio, ritornò a' suoi alloggiamenti

giamenti

giamenti, ove dimorando diede a Giovanni di Poli il Contado di Albi in luogo del Contado di Fondi, che gli avea tolto per restituirlo a Ruggiero dell' Aquila. Aggiunge a cotal pace il Bzovio ne' suoi Annali che alcuni Autori Tedeschi dicono come l' Imperadore, per pacificarsi col Pontefice, gli pagasse per li danni, che colla guerra patito avea, centoventimila once d' oro. Girolamo della Corte nelle Storie di Verona dice non essere stati più, che dodicimila ducati. Ma Riccardo, che particolarmente scrive tal fatto, non favella in guisa alcuna di tal pagamento. Or l' Imperadore partito d' Anagni ritornò a S. Germano, e di là per la strada di Capua passò con veloce viaggio in Puglia, ove nello stesso tempo in Melfi morì il Re di Tessaglia, che veniva a ritrovare l' Imperadore, e fu nella stessa Città onorevolmente seppellito. Entrato poscia il nuovo anno di Cristo 1231., secondochè raccontano Berardino Corio, e Giacomo Bosio, per compiacere al Pontefice, cominciò Federico a porre maggior pensiere alle cose di Soria; spinto anche a ciò fare dall'aver avuto contezza, come i Saraceni dopo la partita sua di Terra Santa aveano ucciso ben diecimila Cristiani, che givano al S. Sepolcro, in diverse fiate, insidiandoli per lo cammino: e che, radunati al numero di 15. mila, non ostante la fatta tregua, aveano assalito la Città di Gerusalemme, e rovinati, e saccheggiati diversi casamenti con morte, e distruggimento di grosso numero di persone; per lo perchè inviò trecento altri uomini di armi in soccorso di Riccardo Filingiero suo Maresciallo, che colà dimorava. Ma questo, siccome l'istesso Bossio dice, in vece di contrastare virilmente a' Saraceni, venuto in discordia co' Baroni di quel Regno, cagionò in esso gravi rivolture, e tumulti; e l'occasione fu che, vivendo i soldati troppo liberi, ed ingordi di accumular moneta, vennero perciò in tanto odio de' Paesani, che concitatisi contro di essi, e collegatisi fecero un assemblamento sotto nome della Compagnia di S. Giacomo con togliersi affatto dall' ubbidienza de' Ministri di Federico. Il quale, saputa cotal novella, per tema di non perdere affatto il dominio di quei paesi, rivocò i suddetti soldati, e si adoperò col Pontefice; che i Cavalieri dell' Ospedale, ch' erano per loro valore di molta potenza, prendessero la cura degli affari di quel Regno, con favoreggiare, e difendere i suoi Ministri; e dare col loro avvedimento sesto; e fine a quei tumulti. Per la qual cosa il Pontefice creò suo Legato in Soria il Patriarca di Antiochia, e gli commise per sue lettere

che

che con Fra Ermanno de' Teffi Maeftro degli Ofpedalieri fi adoperaffe colla forza, e col configlio, che, eftinta la fopraftante ribellione, quegli Stati fi confervaffero all'Imperadore. Ho pofto tutti infieme in queft' anno tali fucceffi di Paleftina, ancorchè alcuni di effi qualche tempo appreffo fuccedeffero, per maggior chiarezza dell' Iftoria. Procurò, e fi adoperò parimente il Pontefice di concordare i Lombardi con Federico, a cui perfuafe ancora che reftituiffe le rendite occupate a' Templarj, ed Ofpedalieri, e che riceveffe in fua grazia Rinaldo figliuolo di Corrado, e gli perdonaffe il delitto d'aver malmenato l'Erario Imperiale, ancorchè Rinaldo aveffe fempre perfeguitato il Pontefice. Morì in quefto anno in Padoa S.Antonio, e fu canonizzato l'anno feguente in Spoleti. Fu nello fteffo tempo dal Maeftro Ermanno Salzta, e da' fuoi Cavalieri Teutonici coll'ajuto dell'Imperadore, e d'altri Signori Tedefchi incominciato a guerreggiare in Pruffia, Provincia pofta negli ultimi confini di Alemagna fopra il mar Baltico; preffo la Polonia, e Lituania, le quali Regioni infieme congiunte fono l' antica Salmazia. Era anche in quei tempi la Pruffia da Pagani abitata; imperciocchè, benchè poco innanzi Valdemaro Rè di Dania la foggiogaffe, e vi fondaffe la Criftiana fede, e vi ergeffe Chiefe, e Vefcovadi in buon numero; pure fubito ch' egli d' indi partì, ribellandofi quei Barbari uccifero, e fcacciarono i Prelati, e le Chiefe da per tutto atterrarono; onde i Teutonici, entrativi di nuovo, valorofamente al loro Imperò la fottopofero, e vi ripiantarono la Religione, e col comune confentimento dell' Imperadore, e del Pontefice, prefone il dominio, la lor fede vi fondarono, e gloriofamente vi regnarono molti anni, fempre formidabili per la loro virtù a' Tartari, a' Polacchi, a' Mofcoviti, ed agli altri circonvicini Popoli. Ma creato lor Gran Maeftro Alberto, fratello dell' Elettore di Brandeburg, divenuto eretico nell' anno di Crifto 1225., fi concordò con Sigifmondo Re di Polonia, quegli, a cui fu moglie Bona Sforza Ducheffa di Bari, e fu tra loro divifa la Pruffia, con farfi Alberto dal Re crear Duca, e pagargli un leggiero tributo. Così furono efclufi affatto i Cavalieri Teutonici; i quali fi trasferirono in Alemagna, ove in grande ftima, e ricchi durano infino ad oggi, benchè tralignati affatto da quel loro primiero valore militare. Ma Federico, dopo efferfi concordato col Pontefice, diede molti lodevoli ordini per la quiete de' Popoli del Reame; e, per eftinguere varie erefie, che, come detto abbiamo vi erano forte, inviò particolarmente

in

in Napoli per tal cagione l'Arcivescovo di Reggio, e Riccardo di Principato suo Maresciallo, che, come detto abbiamo, è lo stesso, che Riccardo Filingiero, ritornato di Soria, perchè aspramente castigassero alcuni Eretici, che vi trovarono, chiamati comunalmente Patareni.

Nel medesimo tempo Bertoldo, Fratello di Rinaldo Duca di Spoleto, si ribellò dall'Imperadore, per aver consentito che quel Ducato fosse tolto al fratello dal Pontefice, e dato in governo al Vescovo di Beauvois Franzese; per la qual cosa sdegnato si afforzò nel Castello d'Introdocco, e fece di là con suoi soldati tutti i danni, che potea. Di che venuto in collera Federico, e molto più perchè giudicava il tutto farsi con intendimento del Duca Rinaldo, che in Foggia dimorava, il fece sostenere, e porre in istretta prigione, e lungo tempo dimorar ve'l fece.

Furono poi nel primo di Giugno, come scrive Riccardo, gravissimi tremuoti in Terra di Lavoro, e per tutta Campagna insino à Roma, i quali un intiero mese durarono, con abbattere molte Chiese, ed altri casamenti in gran numero. Divenne altresì per tal cagione in S. Germano l'acqua limpidissima di un fonte per buone due ore torbida e fecciosa, e di color di sangue; laonde sbigottiti gli abitatori di quelle Regioni, oltre allo sparger comunemente calde preghiere a Dio, perchè da cotal calamità li liberasse, fuggirono da' loro alberghi, temendo di perire sotto le rovine di essi, e si ricoverarono nelle circonvicine campagne, ove eressero frascati, e capanne per dimorarvi, secondochè parimente a' nostri tempi abbiamo veduto farsi nel Ducato di Calabria, che da un simil tremuoto è stato per lo più aspramente conquassato, e disfatto. Il Re Giovanni di Brenna intanto nel principio dell'anno ritornò in Italia da Francia, ov'era andato dopo racchetata la guerra tra Federico, e'l Pontefice, ed abboccatosi con lui a Rieti, maritò col suo consentimento Marta sua figliuola, che di Berengaria di Castiglia generata avea, a Baldovino, ultimo di questo nome Imperadore di Costantinopoli. Ma perchè era Baldovino ancor fanciullo, e mal atto al governo di quell' Impero, ne fu al Re Giovanni istesso di voler del Pontefice, e degli altri Principi data la cura; il perchè imbarcatosi in Venezia coll' esercito, che radunato avea, navigò in Costantinopoli, e come balio del Genero, ancorchè ne fosse acclamato Imperadore, e da Gregorio con quel nome chiamato in una lettera, ch' egli scrive al Patriarca agli 8. di Maggio, lungo tempo la governò, difendendola valorosamente,

Qq

mente, finchè egli visse, da' circonvicini Principi Greci, che di occuparla tentavano. E Federico, qual se ne fosse la cagione, occupò di nuovo tutti i beni, che nel nostro Reame, ed in Sicilia possedeano i Cavalieri del Tempio, e dell' Ospedale: ed inviò in Terra Santa Riccardo di Principato con buon numero di soldati, e per dar castigo alla ribellione di Bertoldo Alemanno, mandò il suo esercito ad assediare Introdocco: la qual terra, ancorchè aspramente fosse combattuta, non fu per allora espugnata. Impose dopo questo l' Imperadore diverse gabelle, e vietò il trattar liberamente i negozj della mercanzia; ordinando che le merci, come ancor oggi si usa, nelle dogane portar si dovessero, nè di là, se non pagato il dazio, si potessero trasportare. Vivea egli con grave sospetto, che 'l Pontefice non gli muovesse nuova guerra nel Reame; imperciocchè quasi giorno non ne passava, che in varj modi non l' offendea. Onde mandati Marino Caracciolo Cavalier Napoletano, e 'l figliuol di Anneo di Rivomatricio a fortificare, e munire tutti i Castelli a' confini di Campagna, richiesero essi l'Abate Adinolfo, che inviasse gli uomini della sua Badia in presidio d'Atino, Castrocelio, Rocca di Evandro, e Rocca Guglielma. Erano i Romani per la cattività di quei tempi in continua discordia co' loro vicini, e sovente co' Pontefici: ed una delle Città, colle quali stavano in maggior contrasto, era Viterbo, che non solo più volte assediata aveano, ma distrutto altresì nemichevolmente il suo territorio, ed abbruciate le Ville, e le Castella, senza che giovasse ad impor fine a cotai danni l' autorità di Gregorio: il quale, per aver in questo tempo ricevuto sotto la sua particolar protezione la detta Città di Viterbo, vi fece entrare per sua difesa un buon numero di soldati con Rinaldo d'Acquaviva; della qual cosa tenendosi gravemente offesi i Romani, in onta del Pontefice riscossero una grossa taglia di moneta da tutti i Monasteri, e Chiese di Roma. Durava pur tuttavia, e più aspra che mai la guerra fra Guelfi, e Ghibellini; onde deliberarono di far nuova lega fra di loro il Marchese Azzo da Este, il Conte di San Bonifacio Signor di Mantova, la Città di Milano nemicissima, come abbiamo detto, di Casa di Svevia, e molte altre Città di Lombardia. Ma Ezzelino, il Marchese di Monferrato della famiglia Paleologa, il Conte di Savoja, e gli altri Capi di parte Ghibellina conchiusero di chiamar colà Federico, siccome fecero; acciocchè col suo ajuto avessero potuto abbattere i loro nemi-
ci.

ci. Onde l'Imperadore, non solo per far la guerra, ma anche per procacciare di racchetarsi co' Guelfi, e particolarmente co' Milanesi, affinchè per lor Signore l'avessero amichevolmente riconosciuto, fece convocar in Roma di consentimento del Pontefice una general Corte di tutti i Signori, e le Città d' Italia: ed indi accompagnato da molti Baroni Regnicoli, e Tedeschi, senza condur seco esercito, per non muovere maggior sospetto ne'Lombardi, co' quali, secondochè detto abbiamo, con ogni suo potere cercava di stare in pace, da Terra di Lavoro partito in Romagna se ne andò; e, conceduti alcuni privilegj a'Cittadini di Pavia, che in Forlì, dove per alcuni giorni si trattenne, a riverirlo accorsero, passò poi a Ravenna, ed albergò nel Palagio dell'Arcivescovo: Ivi convennero, oltre del Marchese di Monferrato, e del Conte di Savoja, Guglielmo degli Amati, e Bernardo Rossi in nome de' Parmigiani, Ferraro Cane per Cremona, Quaglia Coazzano per Pavia, Gerardo Albino per Modena, ed Ugolino Rosso per Genova, cogli Ambasciatori di Tortona, di Reggio, di Bergamo e di Trento, e di tutte le altre Città, e luoghi principali di Lombardia, che seguivano la sua parte, senza comparirvi pur uno della contraria fazione. Con costoro adunque, siccome scrive nell' Istoria di Parma Bonaventura degli Angeli, assembratosi in quel Palagio a' 14. di Gennajo 1232., fecero lungo discorso intorno all'insolente baldanza, e superbia de' Milanesi, i quali non solo non avean voluto muover niun trattato di pace, ma aveano fatto novellamente in dispregio di lui molte offese a' suoi partigiani, e bramavano d' opprimere per onta dell' Impero tutte le altre Città, e Signori d' Italia, che a loro non aderivano: e dopo varj discorsi conchiusero concordemente che, posto dall' un de' lati ogni pensiere di pace, l' Imperadore dovesse far loro personalmente asprissima guerra col soccorso ed ajuto di tutte le Città, e Signori suoi Collegati. Alle quali cose aggiugne Carlo Sigonio che l' Imperadore condusse nella detta Assemblea di Ravenna Elefanti, Leoni, Camelli, Leopardi, e diversi uccelli rapaci, dopo la declinazione del Romano Impero mai più non veduti in Italia, che per molti giorni furono gratissimo spettacolo alle brigate; e che, avendo in essa chiamato il figliuolo Arrigo, e molti altri Principi di Alemagna, i Milanesi, e le altre Città collegate, occupati i luoghi stretti delle Alpi, gli vietarono il passo: onde fu costretto l' Imperadore, per vedere il Figliuolo, e gli altri suoi Baroni, di navigare in Aquilea, dove celebra-

to con Arrigo, col Duca d'Austria, e cogli altri Baroni, che seco vennero, un altro parlamento, gli diede contezza delle offese, che ricevea da' Lombardi, e delle giustissime cagioni, che tenea di lor muovere guerra: la qual cosa vien parimente confermata dalla lettera scritta dall' Imperadore ad un suo amico per mezzo di Pietro delle Vigne, la quale non solamente va impressa nelle pistole del medesimo, ma potrà riconoscersi presso il Sigonio, e comincia

Redeuntibus nobis e partibus transmarinis &c.

Scrive di più il Malavolta nelle Istorie di Siena, benchè con manifesto errore non meno degli anni, che di alcuni altri successi d' Italia, i quali dopo tal Corte avvennero, che Federico giunse in Ravenna accompagnato da numeroso stuolo di Baroni, e d'altra infinita Nobiltà, che'l seguiva, riguardevole, e stimato per la fama delle vittorie, che contro de' suoi nemici ottenuto avea, e che con fasto, e notabil grandezza udiva le ambasciarie inviategli da' Principi, e dalle Città amiche. Fu tra queste l' Orator di Siena, che dopo i dovuti complimenti si querelò malamente de' Fiorentini, perchè, non ostante l' Imperial comandamento, che sotto pena di centomila marche d' argento non facessero nè cavalcate, nè danno alcuno nel lor Contado, ma ricorressero a lui in ogni lor differenza per giustizia, gli aveano provocati, ed assaliti nel lor dominio, e con potente esercito saccheggiati, e disfatti, con uccisione, e prigionia di molta gente, e finalmente nel passato mese di Giugno preso, e distrutto il Castello di Selvoli, e Querciagrossa: e chiesero che, oltre al rifare i danni, aspramente castigare perciò gli dovesse. Fu citato, secondo l'uso di quei tempi, Jacopo da Perugia Podestà de' Fiorentini a dover comparire in nome del Comune per rispondere alla querela, ed istanza de' Sanesi; ma non comparendo il Podestà, nè facendo conto i Fiorentini di tale accusa, furono in progresso di tempo, essendo già ritornato nel Reame Federico, condannati per sentenza data dal Conte Gasparre d'Arnestein, Luogotenente Generale d' Italia, e per Pietro delle Vigne, Giudice, e carissimo Segretario dell' Imperadore, come appunto l'istesso Autore dice, in centomila marche d' argento per pena del dispregiato ordine Imperiale; in diecimila, per non esser venuto il Podestà alla citazione fattagli, ed in seicentomila per l' emenda del danno fatto a' Sanesi, i quali dovessero esser posti in possessione de' beni del Comune di Firenze per lo valsente di dette seicentomila marche.

che. Significata intanto al Pontefice la lega fatta da' Milanesi, e dalle altre Città loro partigiane, e l'assemblamento, che Federico avea fatto de' suoi fedeli in Ravenna, ed in Aquilea, presago dell'aspra guerra, che in Italia avvenne, inviò Giacomo Pecorajo da Pavia, Cardinal Vescovo di Prenelle, e Ottone Bianco de' Marchesi di Monferrato, Cardinal di S. Niccolò in Carcere Tulliano, suoi Legati in Lombardia, acciocchè concordassero le Città per le civili discordie fra di loro divise, secondochè poscia fecero, e trattassero di pace tra Federico, e le Città collegate. Ma ciò recare non si potè ad effetto; imperciocchè prima, che i Legati a Ravenna giungessero, l'Imperadore era ito a Venezia: nondimeno colà seguito da loro, come colui, che ad accordo deliberatamente non inclinava, sfuggiva il trattar con essi; onde in Aquilea prestamente passò; ed i Legati, conosciuto il suo mal talento, senza trattare altro in Lombardia rivennero. Così appunto scrive Berardino Corio, con aggiungere che i Milanesi, accinti già alla guerra sotto il comando di Pietro Vento Genovese lor Pretore, crearono sette Capitani, che avessero a maneggiarla; fra i quali furono Giacomo Tersago, Danese Crivello, Pietro Galerato, e Giovanni Torriano, nel cui legnaggio cadde poi la Signoria di quella Città: e sotto ciascuno di essi sette Capitani furono assoldati mille combattenti, i quali giurarono di fedelmente servire a quella Repubblica contro di chiunque stato si fosse.

Scrive ancora Carlo Sigonio che, comandando Federico che quelle fiere d'oltremare, le quali in Ravenna avea condotte, e colà ancor dimoravano, fossero menate a nutrirsi in Cremona, e che avviate per la strada delle Città amiche pervenute fossero a Parma, ove incontrate da' Parmigiani con Cremonesi, Pavesi, e Reggiani, erano a' confini di detta Città state condotte, e che significato il loro arrivo a' Milanesi nel mese di Luglio, fossero venuti col carroccio armato a Zavolenta, e tentarono di toglierle. Ma i Cremonesi co' loro Compagni, combattendo con molto valore, salve nella loro Città le condussero.

Passarono poi fra essi Cremonesi e Milanesi molti altri conflitti, che non è uopo qui particolarmente raccontare. Ma perchè abbiamo la primiera volta fatta menzione del Carroccio, è necessario sapere, per chiarezza dell'Istoria, che ciascuna Città d'Italia, che di stima stata fosse, tenea un carro da quattro ruote, la parte superiore del quale era piana e spaziosa, nel quale si poneano gli stendardi del Comune, i Trombetti, ed

una

una campana chiamata volgarmente *la Martinella*, e con essa le trombe davano segno di attaccare, e di terminar le battaglie: eranvi ancora i Sacerdoti, che celebravano la Messa, ed i Giudici, ed altri supremi Ministri dell' esercito. Erano tirati i Carrocci da tre coppie di cavalli, o di buoi adobbati di coperte di panno, e fiocchi, ed altri abbigliamenti del colore della Città di cui erano; e come luoghi sacri, e di grande stima erano custoditi da' più forti, e valorosi soldati: nè mai si tenea per finito il combattere, se i Carrocci non si partivan dal Campo, e si avea a grande onta, e vergogna, quando eran presi da' nemici: nè potea per ragion di guerra la Città, che 'l suo perdea, rifarne un altro, se non l' acquistava di nuovo in battaglia.

Ma ripigliando l'Istoria, ritornò nel nuovo anno di Cristo 1233. da Lombardia, ove era andato con l' Imperadore, Tomaso d' Aquino Conte della Cerra, creato da lui General Capitano nel Reame, secondochè scrive Riccardo. Giunto adunque il Conte in San Germano, tolse da Roccajanola Riccardo Guerra, che l' avea insino allora custodita in nome di Fra Lionardo Cavaliere Teutonico, e la diede in guardia a Tafuro Cittadino Capuano. E venuto colà Arrigo di Morra gran Giustiziere con Ettore di Montefuscolo Giustiziere di Terra di Lavoro, diedero sesto a molti affari del Reame, e castigo a diverse persone, che aveano gravi delitti commesso, e formati n' erano stati i processi d'ordine dell' Imperadore da Roberto del Busso, Barone nel Contado di Molisi. Ma, in vece d' intimorirsi per lo castigo coloro, che aveano fallato, si cagionarono odj, e misfatti maggiori: cotanto per le continue guerre, e per lo poco potere de' Padroni erano allora feroci, e non curanti gli animi de' Regnicoli. Si pubblicarono anche allora nella stessa Città di San Germano da aggiungersi alle già pubblicate in Melfi di Puglia alcune altre Costituzioni da osservarsi nel nostro Reame, ed in Sicilia, fatte novellamente per ordine di Federico da Pietro delle Vigne, da Taddeo di Sessa, da Roffredo Epifanio, e da altri Dottori, e Savj di quel tempo: le quali con molte altre di nuovo aggiuntevi da Bartolomeo di Capua, anch' esso avveduto e stimatissimo Dottore a' tempi di Carlo Secondo, sono ancora al presente in uso, come piene di ottimi ordini, e di giustissime leggi per la quiete, e buon governo de' Popoli.

Or mentre tali cose facevansi in San Germano, ed ancora dimorava l' Imperadore in Aquilea, gli venne da Egitto un Ambasciadore

basciadore del Soldano, il quale avea tolto Damasco al nipote, e gli recò fra gli altri preziosi doni un ricchissimo Padiglione tessuto di oro, e di porpora, ov' erano con mirabile lavoro istoriate le immagini del Sole, e della Luna, e 'l corso de' Cieli, e delle Stelle, stimato di valore ben 5000. fiorini d' oro, secondochè scrive il Bzovio. Nè molto dapoi il Conte Tomaso della Cerra, raccolto grosso numero di soldati, e di Baroni in Puglia, inviò di nuovo ad assediare Introdocco, tenuto contro di Federico, come detto abbiamo, da Bertoldo Alemanno: e 'l fine di tal guerra fu che, non potendo contrastare più con tal potente nemico, di là ad alcuni mesi avuto in suo potere il fratello Rinaldo, che gli fu dal Conte Tomaso condotto sino ad Introdocco, gli rese liberamente il Castello, ed uscirono dal Reame.

Si erano in questo mentre racchetate in parte le rivolture di Soria per opera del Pontefice, e de' Cavalieri dell'Ospedale: ma fra poco tempo ritornando i Capitani, e i soldati di Federico alle usate malvagità, sorsero colà nuovi travagli, e rumori; imperciocchè la loro tirannia, ed i loro superbi, ed insolenti costumi, soffrir più non potendo, siccome scrivono particolarmente Riccardo, e Giacomo Bosio, si sollevarono contro di loro la maggior parte di quei Baroni, Capo de' quali fu Giovanni d' Ibellino Zio del Re di Cipri, a cui avea l' Imperadore già tolto Berito, o Barutti, come di sopra si è detto. Questo Giovanni, oltre ad avere per la chiarezza del suo legnaggio, e per lo suo valore aderente e partigiana quasi tutta la Nobiltà di quelle Regioni, fece anche ribellare il popolo di Tolemaida; in guisa tale, che furono scacciati dalla Città i Ministri di Federico, i quali furono costretti a ricoverarsi in Tiro; donde, perchè crescea ogni giorno più il numero de' rubelli, temendo di restare assediati, scrissero all' Imperadore il loro cattivo stato, con chiedergli soccorso. Federico intanto, che passato da Aquilea in Melfi di Puglia, stava intento alle relazioni, che 'l Conte Tomaso, e 'l Gran Giustiziero gli davano degli affari del Reame, sopraffatto dalla novella de' rumori di Terra Santa, e come Giovanni d' Ibellino dopo era venuto a battaglia anche col Maresciallo Riccardo di Principato, e l' avea rotto, e posto in fuga presso Tiro, con uccidere, e fargli prigione buon numero de' suoi soldati, temendo di non perdere affatto la Signoria, che colà avea; inviò per suo Ambasciadore al Pontefice Pietro di S. Germano, perchè scrivesse di nuovo a' Cavalieri dell' Ospedale che non fossero più in

ajuto

ajuto di Giovanni: il quale, ancorchè avesse convenevole esercito, non era però bastevole da se solo ad assediar Tiro, come minacciava, senza il loro soccorso; anzi che favoreggiando i suoi Ministri, s'opponessero ad ogni tentativo del detto Giovanni. Onde il Pontefice (che allora dimorava a Spoleti, ed avea dichiarato Santo il Beato Antonio di Padova, nativo di Lisbona in Portogallo, uomo benchè poco innanzi morto, chiaro nondimeno per santità di costumi, e per innocenza di vita) scrisse in diligenza a Fra Bernardo di Tessi Gran Maestro dell'Ospedale, ed a suoi Cavalieri, secondo l'intendimento dell' Imperadore, una sua lettera, la quale può riprovare la menzogna di coloro, che hanno detto essersi in questo tempo ribellato da Federico il figliuolo Arrigo per opera del Pontefice, il quale come si scorge da questo fatto, non solo non tentava di fargli sorgere nuovi nemici, ma di torgli, e racchetare quei, che avea: questa lettera tradotta da Bosio comincia

Gregorio IX. al G. Maestro.

Operò tanto questa lettera, che mosso per essa il Gran Maestro, si frappose sì accortamente fra quelle discordie, che in breve tempo racchetò Giovanni d'Ibellino, ed i suoi seguaci, e Tolemaida fu restituita all' Imperadore: il quale, avuta di ciò contezza diede licenza al potente esercito, ed a' Baroni, che in Brindisi raccolti avea, per mandarli oltremare in soccorso del suo Maresciallo.

Erano in questo mentre di nuovo i Romani venuti in discordia col Pontefice, e molestavano quei di Viterbo. Costoro in vendetta de' danni, che riceveano, assalirono improvvisamente il Castello di Vitorchiano tenuto da' Romani, e presolo, il distrussero con uccidere, e far prigioni i soldati, che vi erano in guardia. Per la qual cosa i Romani, in odio del Pontefice, andarono armati in grosso numero insino a Montefortino, per entrare a saccheggiare, e distruggere il Lazio. Ma Gregorio mandò loro incontro tre Cardinali, per opera de' quali si racchetarono, e per mezzo di certa somma di moneta pacificamente a Roma ritornar li fecero. Morì ancora in questi tempi Ruggiero dell'Aquila Conte di Fondi, il quale vestito dell' abito di S. Benedetto volle esser seppellito nel Monastero di Fossanuova: e l'Imperadore fece da Ettore di Montefuscolo, e Filippo Citro Giustizieri di Terra di Lavoro occupare le sue Terre, che furono Fondi, Trajetto, e Suggio. Il perchè il figliuolo Giuffredi, fuggendo via, se ne andò al Ponte-

fice

fice per dolerfi di tal fatto con lafciar prefidio di foldati nel Caftello d' Itri, che ancora per lui fi tenea, acciocchè da' Capitani Imperiali difender fi poteffe, benchè in vano; poichè effo ancora dopo la fua partita, gli fu per opera di Filippo di Citro levato. Ma perchè fi è menzionata più fopra la ribellione, che tentò Arrigo contra l' Imperadore fuo Padre, è meftiere di raccontarla particolarmente per maggior chiarezza dell' Iftoria. Fu dunque Arrigo primogenito di Federico, e di Coftanza di Aragona, creato ancor fanciullo per opera del Padre Re de' Romani, ed ammogliato con Agnefa d' Auftria, figliuola del Duca Leopoldo, favio e giuftiffimo uomo, che, come detto abbiamo, trattando la concordia tra Gregorio e Federico, morì in San Germano. Or quefto Arrigo, vuol Bernardino Corio feguito da' moderni Iftorici del Reame, che per opera del Pontefice fi collegaffe co' Milanefi, e colle altre Città della Lega di Lombardia contro di fuo Padre, e che gli aveffero promeffo i Milanefi, giunto ch' ei foffe in Italia, di farlo coronare della Corona di ferro; e che perciò giurato gli aveffero fedeltà in nome del loro Comune Arrigo di Monza lor Podeftà, Uberto Vignate, e Buldalbergo Giudice. Prende fenza fallo grandiffimo errore in quefto racconto il Corio, imperciocchè allora Federico, per quello, che fopra detto abbiamo, non folo non avea guerra veruna col Pontefice, ma erano in iftretta amicizia; e l' uno e l' altro ne' loro affari fi davano foccorfo. Anzi in quel tempo Gregorio non folo non procacciava di fomentare nuove guerre in Italia, ma di vantaggio ftudiava, e con ogni fua induftria attendea a racchetare, e fpegnere quelle, che vi erano, e le antiche difcordie, e private, e comuni delle Città, e de' particolari; e per quefto effetto fi fervì di Giovanni Vicentino Frate di S. Domenico, e di molti altri Frati di S. Francefco.

Ma per maggior chiarezza di tal fatto è da faperfi che Arrigo non cominciò la fua rivoltura in Italia, ma in Alemagna; ove con alcuni potenti Baroni congiurarono contra l' Imperadore, e trafsero alla loro parte tra per amore, e per forza molte Città di quella Regione. Onde i Milanefi, e le altre Città collegate della Lombardia, volendo valerfi di sì buona occafione, mandarono ad offerirgli la corona di ferro, che aveano negata al Padre, e groffo ajuto di foldati, e d' armi, fe foffe in perfona venuto a guerreggiare in Italia. Così dice il Sigonio, e 'l Campo nell' Iftoria di Cremona vi aggiunge che vennero in Italia il Mare-

fciallo Anfelmo Iftingenfe, e Valcherio Tanuembro Arcidiacono di Erbipoli, per ricevere in nome di Arrigo, come Re de' Romani, il dovuto giuramento di fedeltà; ma che coftoro poco fedeli all' Imperadore, in vece di ciò, ch' era ftato loro commeſſo, indotti a ciò fare, come egli dice, da alcuni fediziofi uomini, e vaghi di rumori, e di guerre, convocarono un' affemblea in Milano il 19. giorno di Dicembre, ove convennero i Milaneli, il Marchefe di Monferrato, i Brefciani, Bolognefi, Lodeggiani, e Novarefi; e, in vece di prendere da parte d' Arrigo il folo giuramento di fedeltà, congiurarono tutti contro di Federico, e contra Cremona, Padua, e le altre Città fue partigiane: e conchiufero che farebbero ftati fedeliffimi al Re Arrigo, e che non avrebbero mai confentito ad alcuna frode, o cattivo configlio contro di lui; anzi che, venendone a loro notizia, gliel' avrebbero palefato, e fturbatolo con ogni lor potere: e che non foffero obbligati a pagargli tributo alcuno, nè a mandare contro loro volere foldati fuori de' tenimenti di Lombardia, nemmeno a dare gli ftadichi, nè a fare altra cofa, che quello, che fi era convenuto nella lega fatta primieramente fra loro, detta *la lega de' Lombardi della Marca, e della Romagna*; e che all' incontro foffe obbligato Arrigo di difenderli contro di chiunque ftato fi foffe, e così effi, come ogni altro, che aveffe voluto con loro collegarfi, e particolarmente contra quei di Cremona, e di Pavia, co' quali egli far non poteffe nè pace, nè tregua alcuna fenza loro faputa, e confentimento. Ma coftui nè anche adduce cagione alcuna di tal difcordia; ed effendo egli il Corio, e 'l Sigonio moderni autori, bifogna rinvenire la certezza di cotal fatto in più antica fcrittura. Racconta dunque un Frate del Monaftero di S. Giuftina di Padoa, che viffe a tempo di Federico, e fcriffe con molto avvedimento le opere di lui, e gli avvenimenti d' Italia infino all' anno di Crifto 1270. in una Cronica, che nel detto Monaftero fi conferva, ed è ridotta in iftampa nel volume delle Iftorie dette *Rerum Germanicarum*, che la cagione, che moffe Arrigo a fare tal rivoltura, fu follia, e difdegno per invidia, che 'l Padre Federico amaffe Corrado fuo fecondo figliuolo, da Iole partoritogli, più che lui: e con effetto negli fcritti di Riccardo, ed in altri Autori di quei tempi fi fcorge che Federico teneramente Corrado amaffe, e faceffe piu ftima di lui, che di tutti gli altri fuoi figli: e, perchè tal fatto meglio fi conofca, addurrò qui le proprie parole del frate: *Eodem anno ad petitionem Regis Henrici*

filii

filii Federici Imperatoris Mediolanenses, & alii odientes Imperium, legatos in Alamaniam direxerunt, & cum eo contra Imperatorem societatem firmissimam statuerunt: concepit enim Rex dolorem, & peperit iniquitatem contra proprium genitorem, ideo quod videbatur quod Imperator plus eo puerum Corradum diligeret, & foveret.

Or mentre tai cose trattava Arrigo in Alemagna, non furono nè anche senza briga gli affari di Sicilia; imperciocchè, volendo Riccardo di Montenegro, che vi era Giustiziere, o vogliamo dire Vicerè per Federico, fare alcune cose contra il tenore de' privilegj concessi da' passati Re a quell' Isola, si ribellarono Messina, ed alcune altre Città; onde bisognò che, per racchetarle vi andasse personalmente l'Imperadore: il quale, mentre dimorava in Puglia, scrisse a tutti i Comuni del Reame che dovessero mandargli ciascuno due de' migliori uomini, che avessero, per trattare con loro d'alcune cose utili al Reame, e di comodità a' Popoli: e vi andò per la Terra di S. Germano Goffredo di Monte Cavaliero. Tolse poi molte gabelle da lui novellamente imposte, comandando che non si pagasse, se non quello, che prima del suo regnare pagar si solea. Scrive ancora Riccardo che le Città della Lega di Lombardia a richiesta dell'istesso Pontefice gl' inviarono loro Ambasciadori per trattare di concordarsi coll' Imperadore, il quale vi mandò anch' egli Arrigo di Morra Gran Giustiziere con Maestro Pietro delle Vigne, Maestro Pietro di S. Germano, e Maestro Benedetto di Elonia (*Maestro* in quei tempi valea lo stesso, che al presente Dottore), acciocchè avessero alla presenza del Pontefice le sue ragioni difeso. Ritornò poscia all' Imperadore in Puglia il Gran Giustiziere, e seco Lando Arcivescovo di Messina, e 'l Vescovo di Reggio, Ambasciadori a lui destinati per tal affare dal Pontefice. Ma dovendo passare in Sicilia, ordinò che venissero nel principio del mese di Febbrajo a Policore, luogo della Lucania nella riviera del Jonio, tutti i Prelati, Conti, e Baroni del Regno col servizio militare, che loro appartenea; e i Cavalieri tanto feudatarj, come privati, perchè l'accompagnassero in quell' Isola, e comandò che si cingesse di nuove mura, e si fortificasse di tutto il necessario la Città di Lucera, da' suoi (come detto abbiamo) data ad abitare a' Saraceni, e che si abbattessero le mura di Troja, colla quale conservava gravissimo odio; imperciocchè al ritorno suo di Terra Santa trovò che, per opera de' partigiani del Pontefice, stava in procinto di ribellarsi. Passato poscia in Calabria, diede ordine parimente

che si munissero le Rocche di Napoli, di Bari, di Trani, e di Brindisi.

Sofferivano intanto malagevolmente i Romani che 'l Pontefice fuori della loro Città dimorasse, e pentiti della rivoltura, che contro fatta gli aveano, inviarono fino ad Anagni, ove Gregorio dimorava, un lor Senatore con molti de' più stimati Cittadini a pregarlo che ritornasse in Roma; ed egli mosso da'loro prieghi poco stante vi andò accompagnato da alcuni Cardinali, e fu da' Romani lietamente, e con grande onor ricevuto. Indi inviò il Cardinal Tomaso di Capua per suo Legato a Viterbo, acciocchè trattasse di concordare quei Cittadini co' Romani; come in effetto egli fece, con imporsi fine a sì lunga guerra, che aveano insieme avuto. E Federico, valicato il Faro, e sbarcato a Messina, in brieve rassettò le rivoluzioni di quella Città, facendo crudelmente morire abbruciati, o impiccati per la gola Martino Melone con altri suoi seguaci, che le aveano cagionate. Appresso assediò Centoripe, forte e munito Castello, che non avea voluto darsi in suo potere, e presolo il mise a fuoco, scacciandone gli abitatori; che si ricoverarono ne' circonvicini luoghi. Per timore del quale avvenimento quei di Gaeta, dubitando d'un simil male, s' inchinarono al vincitore; e dopo essere stati lungo tempo ostinati nella lor ribellione, se gli diedero anch' essi, comecchè grandemente vi si adoperasse in nome del Pontefice Egidio Verrachio suo Cappellano, fino a porre l'interdetto nella loro Città, se al suo Signore non si rendeano; e giurarono fedeltà all' Imperadore, e al suo figliuolo Corrado.

Andatovi poi d'ordine di lui Ettore di Montefuscolo, Giustiziere di Terra di Lavoro, li privò di poter eleggere i Consoli, che crear soleano per lo governo, ed impose loro in castigo della commessa ribellione una grossa taglia di moneta sopra le vettovaglie, ed ogni altra lor mercanzia. Ma essendo in molte cose oltraggiati i Prelati Regnicoli da' Ministri Imperiali con querele del Pontefice, Federico (come si legge in Riccardo) dopo la presa di Centoripe scrisse sue lettere a tutti i Giustizieri del Regno, e lor comandò che in un luogo stabilito convocassero tutti i Prelati delle loro Provincie, e, udite le loro querele, prestamente li contentassero in tutto quello, ch' essi poteano, e del rimanente si rimettessero a lui, ch' egli vi avrebbe dato tal rimedio, che sarebbero rimasti compitamente soddisfatti. Scrisse ancora al Vescovo di Caserta che avesse col

Giu-

Giustiziere di quella Provincia, ove stati fossero, investigato degli Eretici, e Patareni, e, ritrovandone alcuno, gli avesse dato presto, e rigoroso gastigo; e sotto il pretesto dell'eresia si vendicava l'Imperadore di chi avea fatto qualche errore, o si potea muovere col consiglio, o colla mano (a). In virtù del qual comandamento Ettore di Montefuscolo convocò in Teano il Vescovo di Caserta, quel di Calvi, di Carinola, di Venafro, di Aliti, e di Nola, i quali ritrovando in varie guise travagliati da cattivi Ministri, vi diede quel compenso, che potette, e del rimanente ne diede contezza al suo Signore. E dopo questo gli succedette nel governo Stefano di Anglone.

Fu in questo medesimo anno inviato dall' Imperadore per Podestà in Cremona Tomaso di Aquino Conte della Cerra, chiestogli dagli stessi Cremonesi, il quale governò quella Città dal principio di Luglio fino al mese di Novembre, e si adoperò che i Cremonesi si collegassero co' Popolari di Piacenza, ch' erano venuti in discordia co' loro Nobili, e gli aveano dalla Città discacciati: contro de' quali in favor de' Popolari fu mandato da' Cremonesi Uberto Pallavicino, chiaro ed avveduto Capitano di quel tempo, che fu poi Marchese, e Signor di Cremona, e di Piacenza; il quale con cento suoi cavalli leggieri aspramente detti Nobili travagliò.

Fece intanto l'Imperadore un general parlamento in Siracusa di Sicilia, ove concorsero tutti i Prelati, e la Baronia di quell'Isola, e diede ricapito a molte cose bisognevoli al suo servizio, ed alla loro quiete; e fra le altre statuì che non potessero i naturali di quel Regno imparentarsi con gli stranieri, ancorchè nelle loro Città dimorassero, senza sua licenza, sotto pena di perder tutti i loro beni; e lo stesso in progresso di tempo fu ordinato ancora nel nostro Reame, acciocchè i fedeli, e i vassalli del Re non si congiungessero con nemici di lui, e travagli e guerre cagionar potessero, essendo stata in quella età l'Italia, generalmente divisa in diverse Repubbliche, e fazioni, e piena oltre ogni credenza di di continue rivolture, e tumulti. Passato poscia in Messina, essendo già l'anno di Cristo 1234, vi celebrò un'altra Corte, ove parimente diede molti ordini convenevoli al buon governo de' Siciliani, e fra le altre cose diede particolarmente assetto alle fiere, che ne' suoi Reami a celebrar si aveano, determinandone solamente

(a) *An.* 1233. *n.* 34.

te sette: la prima in Sulmona, la quale avea a durare dal giorno di S. Giorgio insino a quello dell' apparizione dell' Angelo al Monte Gargano; la seconda a Capua da 22. di Maggio fino agli 8. di Giugno; la terza a Lucera dalla festa di S.Giovan Battista per tutta l'ottava; la quarta a Bari dalla festa di S. Maria Maddalena a quella di S. Lorenzo; la quinta a Taranto da S. Bartolomeo alla natività della Madonna; la sesta a Cosenza dalla festa di S. Matteo a quella di S. Dionigi; e la settima a Reggio di Calabria dalla festa di S. Luca fino al primo di Novembre. Statuì parimente che si avessero a celebrare due volte l'anno generali Corti, nelle quali comparir potesse contro de' Maestri Giustizieri delle Provincie, e qualsivoglia altro suo Ministro chiunque da loro si sentisse aggravato, acciocchè se gli facesse compita ragione: e in esse aveano a intervenire quattro particolari uomini di qualunque Città, i più avveduti, e di miglior fama, che stati vi fossero, e delle Terre, e Castella due, co' Prelati degl' istessi luoghi; le quali Corti avessero a durar otto giorni: e se fra tal termine non si potessero compire i negozj, che in essi si proponessero, si fossero prorogate per altri otto giorni: e se si fosse avuto notizia, mentre le dette assemblee si celebravano, di persone macchiate di eresia, si dovessero severamente castigare: ed i luoghi, dove si avessero a congregare, fossero Piazza in Sicilia, e nel Reame Cosenza, Gravina, Salerno, e Sulmona; e 'l tempo, in cui si celebrassero, fosse nel principio di Maggio, e nel principio di Novembre, con altri convenevoli ordini sopra tali affari, che non è mestiere qui particolarmente raccontare.

Partito poscia l'Imperadore da Sicilia passò in Calabria, e di là in Puglia, nel qual tempo, che fu di Gennajo, e di Febbrajo, si sostenne tal freddo per tutta Italia, che i laghi, e i grandissimi fiumi, ed alcuni luoghi del mare agghiacciarono in guisa tale, che (secondochè racconta il Campo nell' Istoria di Cremona) girono da quella Città sopra il Po le carrette di mercanzia insino a Venezia, con altri strani e maravigliosi effetti cagionati dal freddissimo verno. In Puglia ancora, Provincia, che, per essere nella maggior parte piana, e presso al mare, è delle più calde del Regno, morirono non solo i domestici, ma eziandio i selvaggi animali, o consumati dal rigore, o per non aver che mangiare, essendo dalle nevi, e dal ghiaccio ingombrata, e ricoperta tutta la Campagna; onde succedette poi cotal mancamento di grano, che grosso numero di viventi per fame in tutta Italia miseramente perirono. Andò

Andò poscia l'Imperadore a Capua, ove rifece in più nobil forma l'antico ponte sopra il Volturno, e vi edificò due fortissime torri per guardia di esso, designandone (come scrive Riccardo) la pianta di propria mano, e destinandovi, acciocchè con maggior diligenza, e prestezza si compissero, Niccolò di Cicala; e vi fu posta una sua statua di marmo con alcune belle iscrizioni, che appresso addurremo. Fece ancora fortificare, e ridurre in miglior forma il Castello di Capuana, che 'l Zio suo Guglielmo in Napoli fondato avea: e indi, partendosi da Terra di Lavoro, ne andò per lo cammino di San Germano a ritrovare in Rieti il Pontefice, il quale era venuto in nuova discordia co' Romani, recando seco a baciargli i piedi, e ad offerirsi al suo servigio il figliuolo Corrado. Ma, trattati col Pontefice diversi negozj degli affari d'Italia, e della pace co' Lombardi, passò poi in grazia di lui col Cardinal Rinieri Capoccio insino a Viterbo, e indi ad assediare il Castello di Raspano, che teneano sotto il lor dominio i Romani; ma, non potendo prenderlo per lo valor de' difensori, dopo esservi due mesi dimorato, sciolse l' assedio, e nel Reame ritornò, ove da Rieti avea fatto parimente ritornare il figliuolo. Avuta poi contezza, che Gualtieri d'Aversa, credendo far cosa grata a lui, avea tolto a Ruggiero Galluccio il Castello di S. Maria dell' Oliveto, per essere il Galluccio ne' passati tumulti stato partigiano del Pontefice, glielo fece prestamente restituire, e porre Gualtieri in una stretta prigione; donde alla fine il cavò per compiacere ad Odorisio de' Conti di Marsi Abate di San Vincenzo, ch' era della medesima schiatta, e parente di Gualtieri. Fece poscia, qual che se ne fosse la cagione, disfare alcune Ville di Puglia, e tolse a' Frati di Montecasino la Terra di Castellone. Significato intanto a' Romani che l'Imperadore era partito dall' assedio del Castello di Raspampano, vi andarono prestamente, e quello di soldati, di vettovaglia, e di ogni altra bisognevol cosa di nuovo fornirono, ed afforzarono: indi passati a danneggiare i tenimenti di Viterbo, ed alcune particolari Ville di Gregorio, mentre con minor cura di quel, che conveniva, givano liberamente predando fino alle porte di essa Città, uscitigli sopra i soldati del Pontefice con molti Tedeschi, che l' Imperadore vi avea lasciati in lor ajuto, ne uccisero, e fecero prigioni grosso numero, con rimanerne ancora molti degli assalitori estinti, per aver i Romani combattuto con molto valore fino all' ultimo spirito. Pure sgomentati dal ricevuto danno, abban-

bandonando la guerra, di nuovo col Pontefice si concordarono. Dopo la qual cosa si adoperò il Papa a concordare i Lombardi coll'Imperadore, per poterlo indurre al passaggio di Terra Santa, come avea indotti gli altri Re, e in particolare S. Ludovico (a). Entrato poscia l'anno di Cristo 1235., impose Federico una general taglia per tutto il Reame, raccogliendo particolarmente per mezzo di Stefano di Anglone Giustiziere di Terra di Lavoro dalle Terre di Montecalino quattrocento once d'oro, e dugento sotto nome d'imprestito. Fece parimente ordine, che ciascuno abitar dovesse nella propria Patria, senza poter gire altrove, facendo far sopra di ciò si gran diligenza, che, per aver trovati nel territorio della Badia alcuni uomini d'altri luoghi, li costrinse a gire ad albergare in Cuma, secondochè scrive Riccardo. Dal che si raccoglie o che volesse l'Imperadore, che fosse riabitata, o che quella Città ancor distrutta non era.

Avea in questo mentre, come di sopra narrato abbiamo, avuto contezza l'Imperadore della ribellione del figliuolo Arrigo, e come tentava di movergli guerra in Italia; il perchè significatò il tutto al Pontefice per lo Gran Maestro de' Teutonici, passò in Sicilia accompagnato fino a Reggio dal Conte della Cerra, Arrigo di Morra, e da altri Giustizieri delle Provincie, e Baroni, e Cavalieri Regnicoli, cogli Arcivescovi di Capua, di Otrantò, e di Palermo. Dimorò egli in quell' Isola, finchè, ottenuti dal Pontefice alcuni Cardinali Legati, che seco andassero, passò per mare a Rimini; donde col figliuolo Corrado, e con alcuni stimati Baroni del nostro Reame, i quali nè da Riccardo, nè dal Sigonio vengono nominati, imbarcatosi di nuovo si avviò verso Aquilea; ma sorpreso da grave tempesta, siccome scrive nella sua Cronica il Frate di S. Giustina, ne andò a Venezia, e di là nel Friuli: ove abboccatosi con Ezzelino, che colà l'attendea, trattarono di muovere crudel guerra col Marchese Azzo al Conte di San Bonifacio, ed alle altre Città di Lombardia, e della Marca Trivigiana loro nemiche. Lasciati poscia, secondochè scrive il Campo nell' Istoria di Cremona, suoi Vicarii Generali in Italia il Conte Gerardo di Sassonia, e Simone Conte di Chieti, s'inviò verso Alemagna. Dopo la cui partita, così avendo egli comandato, si abbatterono la maggior parte delle mura, e torri di Gaeta; ed avendo compito l'uffi-

cio

(a) *An.* 1234. *n.* 33.

sio di Giustiziere di Terra di Lavoro Stefano di Anglone, vi fu creato in suo luogo Guglielmo di Sanframondo, ed in Abruzzo in luogo di Roberto di Busso, parimente Giustiziere, Ettore Contestabile di Montefuscolo. Andarono poi a Capua il Conte della Cerra, Arrigo di Morra, e gli Arcivescovi di Capua, e di Palermo, ch' erano rimasti tutti quattro Vicerè del Reame; e ivi statuirono che Roccajanola si fortificasse di nuove mura, e di nuove torri, come luogo importante, e frontiera del Reame; dando di ciò la cura a Filippo di Citro Contestabile di Capua; e poscia a Giacomo Molino, ed a quattro altri particolari uomini delle Terre della Badia, che furono Taccone di Pontecorvo Cavaliero, Rinaldo Belenguino di Santo Elia, Ruggiero di Landulfo, e Rinaldo di Paterno, imponendo perciò un pagamento di moneta nel Contado di Fondi, i quali girono anche dopo questo a Melfi di Puglia. L'Imperadore intanto (secondochè scrive il Sigonio, de' moderni Autori, toltone il Baronio, il più veritiere e diligente in raccorre gli avvenimenti d' Italia) giunto a' confini di Alemagna, fu presso Libidato incontrato da alcuni Signori Tedeschi; e, radunato l' esercito, ebbe grave guerra col figliuolo, il quale era da molti Baroni, e Città seguito. Ma diede a Federico non lieve ajuto il Pontefice; imperciocchè per mezzo di sue lettere molto efficaci, e de' suoi Legati, che con lui ne girono, fece che buon numero de' Baroni Tedeschi, lasciando le parti di Arrigo, passassero a lui.

Così dopo varia fortuna, veggendosi Arrigo a cattivo stato ridotto, e quasi che solo rimasto, gitone agli alloggiamenti del Padre, piangendo, a piedi di lui si gettò, e mercè gli chiese. Perdonogli Federico, ma fatto accorto per li passati successi del suo feroce ingegno, seco prigione in Vormazia il condusse; ove, o che con effetto tentasse di ciò fare, o appostogli che avesse voluto avvelenarlo, fu in più stretta prigione dal padre sostenuto, dandolo in prima in custodia al Duca di Baviera, e poscia, volendo affatto torlo da quei paesi, al Marchese Lancia di Lombardia, che colla moglie Margherita, e co' figliuoli, d' ordine di lui in Puglia il condusse, e nella Rocca di S. Felice il racchiuse, la cui disavventurata morte a suo luogo racconteremo. Lo stesso, ma più brievemente scrive Riccardo; dalle quali cose si scorge quanto grave errore prendessero coloro, che scrissero Arrigo per opera del Pontefice essersi ribellato dal padre. Dopo la qual cosa l' Imperadore prese per moglie Isabella Figliuo-

la di Giovanni, e sorella di Arrigo, ambidue Re d' Inghilterra; colla quale condotta in Vormazia a 13. d' Agosto con nobilissima pompa le nozze celebrò, ottenuta dispensa dal Pontefice intorno al parentado, che fra loro era, sette anni appunto dopo la morte di Iole. Bene è vero che Giovanni Cuspiniano, Autor Tedesco di molta stima, nel suo libro *de Cæsaribus, atque Imperatoribus Romanorum*, dice che Federico ebbe sei mogli legittime, riponendo fra Iole, ed Isabella Agnesa figliuola di Ottone Duca di Moravia, la quale da lui repudiata si maritò con Udalrico Duca di Carinzia, Rutina figliuola di Ottone Conte di Vuolhertzhausen in Baviera, ed Isabella figliuola di Ludovico Duca di Baviera, il quale fu ucciso nella Terra di Khelhym, e di niuna di queste tre dice aver generati figliuoli. Ma che che si fosse di ciò, fece imporre Federico dopo il suo matrimonio una general colletta nel Reame; e, fatto creare, e coronare in Colonia Re de' Romani Corrado suo secondogenito, in luogo del deposto Arrigo; e lasciata in Alemagna l' Imperadrice, calò col novello Re in Italia, e andatine a Rieti, dove era il Pontefice, volle Federico che alla sua presenza giurasse al Papa di esser sempre fedele ed ubbidiente a S. Chiesa: e, volendo domar colle armi i Lombardi suoi fieri nemici, gliel dissuase il Pontefice con isperanza di averli a concordar seco. Prese in questo tempo Ferdinando, valoroso e potente Re di Castiglia, dopo lungo assedio Cordova, grande e ricca Città de' Saraceni, nella quale aveano in Ispagna il maggior loro seggio fondato.

Erano già scorsi otto anni della tregua, che l' Imperadore col Soldano per dieci anni conchiusa avea; onde furono da Gregorio rinnovati gli ordini, che ciascuno dovesse prendere la Croce per così santa impresa di là a due anni, significandolo per sue lettere particolari de' 9. di Settembre a tutti i Principi, e le Città del Cristianesimo. Ma Federico, appena giunto nel Reame, dopo avervi lasciati alcuni ordini per lo buon governo di quello, bramoso di guerreggiare in tutti i modi in Lombardia, ritornò di nuovo in Alemagna all' esercito, che lasciato vi avea: così appunto scrive il Sigonio. Ma Riccardo, senza far menzione di cotal andata dell' Imperadore a Rieti, dice che, lasciato il figliuolo, e la moglie in Alemagna, con convenevole esercito valicate le Alpi, venne a Verona; il che pur anche fu vero. Ma Riccardo scrivendo con particolar diligenza gli avvenimenti di Federico nel Reame, va solo accennando gli stranieri; onde è

mestieri

mestieri seguire altra scrittura per questi ancora distintamente narrare. Dice dunque il Sigonio, il quale, raccolte cotali cose da più altri antichi Scrittori, e particolarmente da Pietro Girardo Padoano, autore di veduta nella vita di Ezzelino, le va poi convenevolmente a tempo ordinando nel suo libro *de Regno Italiæ*, che Federico oltremodo sdegnato per la pertinace ribellione fatta contro di lui dalla maggior parte d' Italia, scrisse sino da Alemagna al Pontefice non poter più sostenere le ingiurie continuamente fattegli da' Lombardi; onde umilmente il pregava con tutti i Cardinali, che avessero composti cotali rumori, con farli pacificare onorevolmente coll' Impero; o che gli avesse prestato ajuto contro di loro, e particolarmente contro de' Milanesi autori di tutti i mali, e favoreggiatori di eretici, e di altre persone di mal affare, in corrispondenza di quello, ch' egli avea più volte fatto a favore della Chiesa contra de' Romani, ed altri suoi ribelli: la qual lettera pervenuta al Pontefice, rispose a Federico, procacciando con ogni suo potere di distorlo dal guerreggiare in Italia, con dire che avrebbe frastornato il passaggio di Terra Santa, che allora da' Lombardi ardentemente si preparava di fare: ed ove intendea che anche egli gir dovesse, che notificasse a lui le querele, che contro di loro avea; imperciocchè compita giustizia fatta gliene avrebbe: e lo stesso gli significò di là a poco per Giacomo Pecorajo di Pavia Cardinale di Preneste. Ma l'Imperadore, non movendosi per tali parole, anzi piuttosto sdegnato che no, in cotal guisa gli rispose: *Italia hæreditas est mea (a)*.

Scrisse ancora lo stesso ad un altro Principe suo amico, aggiungendo voler nella vegnente state passare in Italia, e tenere nel giorno di S. Giacomo general Corte in Parma, ove intendea trattare del passaggio di oltremare, e della pace d' Italia, e render compenso a ciascuno delle passate ingiurie. Nè furono diverse le opere dalle parole; imperciocchè nel proposto tempo con potentissimo esercito, che in Alemagna assembrato avea, di Tedeschi, Regnicoli, Siciliani, e Saraceni di Puglia, venne ad Augusta, ove gli andò all' incontro Ezzelino, che maggiormente a far guerra l'accese: e, valicate le Alpi, il cui passo tentarono in vano d'impedirgli i Milanesi, secondochè dice anche Riccardo, giunse a Trento, e di là a Verona, che per opera di Ezzelino, scacciato il Conte di S. Bonifacio, era poco innanzi alla sua divozione

(a) *Ann.* 1236.

zione venuta; ove con ogni possibile onore raccolto, ed albergato nel Palagio del Duomo tre giorni dimorò; ed indi, lasciatovi in guardia il Conte Gabriele Elsenstain con buon numero di Tedeschi a richiesta de' Monticoli passò nel Mantuano. Quivi congiuntisi seco Cremonesi, Modanesi, ed altri Popoli a lui fedeli, prese a forza, e saccheggiò Mosio, e Marcaria, la quale diede in custodia a' Veronesi: e, fatti altri danni in quel territorio, venne a' confini de' Bresciani, e dopo averli posti a sacco, ed a fuoco, ne andò a Cremona nel mese di Agosto, e di là a Parma, ove l'assemblea, che detto abbiamo, di tutti i Principi, e Città amiche radunò; e, veggendo che i suoi nemici fermamente nella fatta lega persistere voleano, si conchiuse per sua opera nel parlamento che loro far si dovesse aspra guerra. Or mentre ciò si trattava in Parma, il Marchese Azzo, e Roberto Ghisolieri Podestà di Padova con buon esercito di soldati Paduani, Vicentini, e Trivigiani si accampò intorno a Ripalta, Castello de' Veronesi; ma, avutane contezza Federico, prestamente vi accorse, e scacciati gli assalitori passò nemichevolmente a Vicenza, nella quale con varia fortuna combattutosi per molti giorni, entrò alla fine il primo di Novembre per tradimento, e crudelmente la diede a sacco, ed a fiamme, con morte e rovina di buona parte de' Vicentini: e agli altri, che vivi rimasero, preso da loro il giuramento di fedeltà, le proprie leggi, e privilegj confermò. Guastati poscia i Campi di Padua, assediò Trivigi, ma invano; imperciocchè fu da Pietro Tiepolo suo Podestà valorosamente difeso, da' quali avvenimenti sgomentato Salinguerra Signor di Ferrara, e cognato di Ezzelino, lasciata la parte de' Lombardi, co' quali era in lega, passò all' ubbidienza di lui.

Significatogli poi che in Alemagna si era contro di lui ribellato Federico detto il Bellicoso Duca di Austria, temendo che tal cosa alcun grave danno gli cagionasse, lasciati suoi Capitani nella Marca con convenevole numero di soldati Geboardo Conte Svevo, e Simone Conte di Chieti, ed in Venezia Alberico fratello di Ezzelino, tornò in Alemagna; ove (secondochè scrive Giovanni Cuspiniano nella sua Austria) dopo breve guerra tolse al Duca Vienna, e tutti gli altri più importanti luoghi del suo Stato, coll'ajuto di Ottone Duca di Baviera, del Vescovo di Bamberga, e di molti altri Prelati, e Baroni Tedeschi; e 'l figliuolo Corrado, navigando all' in giù per lo Danubio, con nobilissima compagnia venne a ritrovare il Padre, e seco tre mesi in

ri in Vienna dimorò: e, veggendo che al Duca ribelle non rimaneano, che alcuni pochi luoghi del suo dominio, creò Vienna Città Imperiale, e gli diede per insegna l'Aquila d'oro coronata in Campo nero, dalla quale sino ad oggi ancora usa. Celebrò poi una general Corte in Ratisbona. Ma il Duca Federico dopo varj avvenimenti, ricuperato in progresso di tempo il suo Stato, ne venne con dugento bene armati Cavalieri a Verona, e gittatosi a piè di Federico, fu da lui non solo caramente accolto, perdonandogli i commessi falli, ma anche di nuove degnità, e prerogative ornato, come nel privilegio da Cuspiniano addotto si vede.

Ezzelino intanto co' Capitani dell' Imperadore prese Pavia, e Trivigi con altri luoghi di Lombardia, e della Marca; e rimasto solo (per essere andati in Alemagna il Conte Geboardo, e 'l Conte Simone) esercitò orribilmente in detti luoghi la sua tirannia, abbattendo molti nobili edifizj di coloro, che per campare dalla sua crudeltà via si fuggivano, e facendone morire, ed imprigionare gran numero, con prendere parimente stadichi da tutti gli amici, e partigiani del Marchese Azzo, quali inviò a custodire in Puglia. Scacciò ancora dalle loro Chiese Giordano Priore di S. Benedetto, ed Arnaldo Abate di Santa Giustina. Queste cose dispiacquero al Pontefice; che, vedendo ogni giorno debilitarsi le forze de' Collegati, e l' Imperadore elevato in maggior superbia per la vittoria, che dal Duca d' Austria ottenuta avea, sollecito della libertà propria, non meno che di tutta Italia, gl' inviò il Protonotario Gregorio da Montelungo, perchè gli significasse che, se avea cara la pace della Chiesa, e la sua grazia, ricevesse sotto la sua fede i Lombardi colle stesse condizioni, colle quali l' Avolo suo Federico nella pace fatta a Costanza, e 'l Padre Arrigo ricevuti gli aveano; e che a sua richiesta dovesse loro cortesemente rimettere alcuna delle ragioni, che vi avea, come egli ancora poco prima avea in grazia di lui dispensato al parentado della moglie Isabella, e favoreggiatolo contro del figliuolo Arrigo. Ma egli, pieno di sdegno per cotale ambasciata, rispose al Legato che dal Pontefice aspettava piuttosto ajuto contro de' Milanesi nel suo ritorno in Italia, che intercessione a loro beneficio, per essere nemici non men suoi, che della Chiesa, come macchiati la maggior parte di varie eresie: la cui risposta significata a Gregorio, procacciò di concordarsi co' Romani, comecchè nella Città fos-

se

se stato novellamente per opera di Pietro Frangipane in grazia di Federico mosso grave tumulto contro del Senatore, e contra lo stesso Gregorio; come in effetto fece nel vegnente anno di Cristo 1236., per potere con maggior forza attendere alla difesa di Lombardia.

Aveano intanto i Vicerè rimasti nel Reame, checche ne fosse la cagione, vietato a' Padri di Montecasino di eleggere il loro Abate, vacando quella Chiesa del suo Pastore per la morte di Landolfo di Aquino; il perchè inviarono que' Padri Fra Simone di Presenzano, e Frate Amico all' Imperadore in Alemagna, i quali col Conte Tomaso di Aquino, e col gran Giustiziere ottennero di poter crearlo: e ritornati a Montecasino, crearono Abate Pandolfo di Santo Stefano, il quale di là a poco per opera di Taddeo da Sessa, che diede contezza a Federico della fede, e delle altre virtù del Frate, fu da lui nella Badia confermato.

Partorì in questo tempo l' Imperadrice Isabella una figliuola, che fu da lui fatta chiamare Costanza in memoria della Madre, ed un anno prima gli avea partorito un maschio, secondo alcuni, nominato Arrigo: per li nascimenti de' quali si veggono due sue epistole nel libro di Pietro delle Vigne scritte a un Principe suo amico, dandogliene contezza. Inviò ancora al Pontefice, per trattare alcuna concordia co' Lombardi, il Gran Maestro de' Teutonici, e Pietro delle Vigne, mentre si era un' altra volta sollevato il Popolo Romano per l' elezione del Senatore in persona di Giovanni di Poli, da esso Popolo acerbamente odiato; nè mai racchetar si volle, finchè, deposto Giovanni, non fu creato Senatore in suo luogo Giovanni Cencio. Nello stesso tempo fu raccolta una nuova taglia di moneta nel Reame; la qual cosa assai spesso avveniva per le continue guerre, che l' Imperador facea; il perchè erano oltremodo afflitti, e travagliati i Regnicoli. Ritornarono addietro in Alemagna il Conte della Cerra, ed Arrigo di Morra, e di Roma il Gran Maestro de' Teutonici, e Pietro delle Vigne, e con loro si accompagnarono il Cardinal Rinaldo de' Conti nipote del Pontefice, e 'l Cardinal Tomaso di Capua, legati per trattar la detta pace fra l' Imperadore, e i Lombardi; ma il trattato fu vano; imperciocchè gli animi d' amendue le parti erano così pieni di baldanza, e di orgoglio, che non solo nulla si conchiuse, ma anche di là a poco si cominciò fra di loro crudele ed asprissima guerra, nella quale succedette la famosa battaglia di Cortenuova

con

con grave danno, e rovina de' Milanesi, e delle altre Città collegate, secondochè appresso diremo.

Avvenivano in quei tempi spessi tumulti nel Reame, non ostanti i travagli, in cui viveano, per essere avvezzati i Baroni, e Nobili di quei tempi al continuo uso delle armi: onde da Guglielmo Sanframondo Giustiziere di Terra di Lavoro furono messi in prigione Giacomo Molino in una delle Rocche di Napoli, ed altri molti in varj Castelli del Regno, per aver tentato sedizione, e tumulto. Era Giacomo nato del chiaro e nobilissimo sangue di quei primi Cavalieri Normanni, che la Puglia, e la Calabria conquistarono: ed i suoi Antenati furono Signori del Contado di Molisi, che tolto a loro, fu poi donato a Riccardo Mandra, come a tempo del buon Guglielmo detto abbiamo. Avea lungo tempo il Re Giovanni di Brenna col Genero Baldovino il suo Imperò di Grecia governato; ma nel predetto anno di Cristo 1237. sopreso da grave malattia in Costantinopoli da questa via passò, vestitosi, prima di morire, dell' abito del Beato Francesco di Assisi in tempo, ch' erano in quella Città cominciate gravi turbolenze, e rumori; le quali dopo la sua morte crebbero in guisa tale, che alla fine fu Baldovino da quell' Imperò cacciato. Lasciò il Re Giovanni, oltre a Maria Imperadrice, tre altri figliuoli, che di Berenguela sua moglie generati avea, i quali, secondochè scrive Geronimo Zurita, ereditarono gli antichi Stati del loro legnaggio in Francia, e parimente per lo parentado, che con loro avea il Re Giacomo, ebbero altre Castella, e pensioni di moneta in Aragona. Il primiero di essi si nomò Alfonso, e fu Conte d'Eu: il secondo Ludovico Conte di Belmonte; e 'l terzo Giovanni Conte di Monforte. Vedesi una lettera dell' Imperador Federico scritta ad un suo amico, ove lagnandosi della morte del Re in fortuna non convenevole alla sua grandezza, ordina a colui a chi scrive, che de' figli, che gli erano rimasti, i due, che a Venezia si ritrovavano, alla sua Corte portar dovesse, per porli in istato, e grandezza, e trattarli come suoi proprj figli. Dalla qual cosa si scorge l' amore, che a sua moglie Violante portò, mentre così i Fratelli, e 'l Padre, ancor lei morta, avea cari. La lettera sta registrata nelle Pistole di Pietro delle Vigne nel *fogl.* 550., e principia: *Grave admodum*, &c.

In questo tempo il Pontefice Gregorio, ch' era lungamente dimorato fuori di Roma, siccome scrive il Sigonio, vi ritornò,

com-

composta ogni discordia co' Romani , per poter più agevolmente opporsi a Federico , qualora egli tentasse di sottoporre al suo dominio le Città collegate di Lombardia , e degli altri luoghi d'Italia. Ma Federico , passato il calor della state , nel vegnente autunno, composti gli affari di Alemagna , passando le alpi, venne a Verona , ed in Vacaldo (luogo di diletto presso quella Città) alcuni giorni dimorò , per riaversi di una leggiera malattia , che gli era stata cagionata dalla noja del viaggio , ove concorse a lui tutta la Baronia , e Nobiltà della Marca Trivigiana , come scrive Pietro Gerardo , alcuni per rallegrarsi del suo ritorno , ed altri , che furono la maggior parte , per difendersi dalle calunnie di Ezzelino , e dolersi della fiera tirannia , e crudeltà di lui : fra quali furono il Marchese Azzo da Este , Giacomo da Carrara , ed Arnaldo Lemicense Abate di S. Giustina , con altri stimati e potenti Cittadini Paduani : a' quali , dopo averli caramente accolti , promise l' Imperadore di voler prestamente porgere convenevole rimedio ad ogni loro travaglio : e mentre in Vacaldo dimorava , secondochè scrive Riccardo , giunsero a Ravenna diecimila Saraceni arcieri , ch' erano di suo ordine stati raccolti in Puglia , per opporsi a quei di Faenza , che quella Città sua amica aspramente molestavano . Ordinò parimente che a difenderla andasse Simone Conte di Chieti con altri soldati; imperciocchè non molto dopo l'arrivo di essi Saraceni ne fece venire a lui settemila , co' quali di Vacaldo partendo , giunse a Verona ; ove chiamò Ezzelino , che allora stava all' assedio del Castello di S. Bonifacio , ed unito tutto il suo esercito, valicato il Mincio , entrò nel Contado di Mantua , e si attendò a Gaito , ove gli vennero grossi ajuti di soldati dalle Città amiche . Indi campeggiò strettamente Mantua , che allora era sotto il dominio del Conte di San Bonifacio , e con continui assalti aspramente la molestò . Ma diffidando i Mantuani di poter più a lungo o difendersi , o soffrir sì grave assedio , prima che all' estrema necessità condotti fossero , inviati fuori loro Ambasciadori, la Città , il Conte lor Signore , e se stessi diedero alla fede dell'Imperadore : il quale benignamente accoltili , senza punto danneggiarli, cogli antichi lor privilegj vivere li lasciò . Andarono dopo questo a ritrovarlo i Legati del Pontefice per lo trattato della pace; ma udir non li volle ; onde , senza tentar altro , a Roma se ne ritornarono . Dopo la qual cosa vennero a grave contrasto in presenza di Cesare Giacomo da Carrara , ed Ezzelino , quegli accusando,

fando, e questi difendendo le sue malvagità; e passarono tant' oltre, che acceso da grave sdegno Giacomo diede una guanciata ad Ezzelino, e cavata amendue fuori la spada furono per venire alle armi, non ostante la presenza dell' Imperadore, se frappostisi in mezzo il Marchese Azzo, ed altri Signori, non avessero racchetata la briga; il perchè partendosi Giacomo dal Campo, fu dal suddetto Marchese condotto in luogo sicuro; ed indi a non molto accortosi Azzo, ch' Ezzelino era di lui più potente appresso l' Imperadore, partissi egli ancora, e nelle sue contrade ritornò. L' Imperadore intanto avviatosi verso Brescia prese, ed abbruciò Montechiaro, ove fece prigioni molti Bresciani, che 'l custodivano: poscia espugnò Gambara, Gottolengo, Prato, Albuino, e Castelpavone, i quali parimente col fuoco distrusse. Assediò poi Pontevico, e vi fece condurre l' elefante, che in Cremona lasciato avea, sul quale fatto un castello di legno, pose le bandiere Imperiali, e a difesa d' esso il suo Maestro, ed alcuni Saraceni; e, dato il guasto a' tenimenti di Pontevico, quelli a ferro, e fuoco mandò. Ma i Milanesi, ingelositi della salute de' Bresciani, radunarono coll' ajuto de' Bolognesi, Piacentini, ed altri loro confederati un esercito di ben sessantamila persone; e vennero ad attendarsi si presso all' Imperadore, che si dividea solo un picciol fiumicello, che di là corre; senza però provocarsi a combattere nè gli uni nè gli altri. Nondimeno Federico tosto si accorse che malagevolmente avrebbe ottenuto vittoria di così potente armata, e si rivolse agl' inganni; e preso, ed abbrugiato su' lor occhi Pontevico, fece da' suoi banditori far grida tra' soldati che a Cremona ritornar volea, per dimorarvi il vegnente inverno, e che potea ciascuno de' compagni parimente alla sua patria far ritorno; e per far che le opere non fossero dissimiglianti dalle parole, si avviò verso il fiume Oglio, ch' è la strada di detta Città; e i Milanesi, giudicando ch' egli via si fuggisse, marciarono per fianco in sua traccia, sicuri da' suoi assalti improvvisi, per lo fiume, che vi correa di mezzo, e per alcune paludi, che cagionava in quei campi cingendolo a guisa di argine, che impedivano il passo a' nemici. Or pervenuto l' Imperadore in riva dell' Oglio, si fermò in un campo vicino, per veder se i Milanesi, varcato l'Oglio, voleano venire con lui a battaglia; ma avvedutosi che far non l' intendeano, passò all'altra riva, e licenziati i compagni, che voleano ritornare alle loro Città, s' incamminò per la sua sponda verso il ponte, ove passar doveano i Milanesi: e, affrettato il cam-

 mino

mino, si nascose co' suoi soldati in un vicino bosco, per uscir sopra di essi all' improvviso, qualora venuti fossero. Del che non avvedutisi per loro poca accortezza i Milanesi, nè potendo dimorar lungamente in quel luogo per mancamento di vettovaglia, s' incamminarono verso Milano, e passato l' Oglio per lo ponte, che da loro si tenea, disordinatamente si misero a marciare per gli aperti piani, divisando che, se Federico, il qual credeano esser da loro lontano, colà tentasse assalirli, agevolmente da lui campar poteano. Ma l' Imperadore nel quinto giorno di Dicembre, dall' imboscata uscito, fu lor sopra in un subito, riempiendoli al primo suo comparire di sì gran terrore, che non sostenendo l' incontro della sua Cavalleria, si posero vilmente in fuga, e ne girono per raccorsi presso al loro Carroccio, che per la velocità de' cavalli, che 'l conduceano, era giunto a Cortenuova; ma assaliti, e seguitati dall' esercito Imperiale, furono in gran parte uccisi, e fatti prigioni, annegandosene gran numero nel fiume, mentre guadare il voleano, per salvarsi sull' altra riva; giungendo il numero fra gli estinti, e i prigioni a ben diecimila. Andarono dopo questo gl' Imperiali a combattere il Carroccio, nella presa del quale era riposta (secondo l' uso di quei tempi) la gloria, e 'l fine della vittoria: ma trovarono che i Milanesi, cavando in terra fosse, ed alzando bastie, l' aveano assai bene fortificato, e munito; pure datogli un vigoroso assalto, superarono le difese, e vinti, e passati i ripari, giunsero sì presso al suo timone, che, se la notte sopravvenuta non fosse, avrebbero finito d' espugnarlo. Ma Arrigo da Monza, che con una valorosa compagnia di soldati avea la cura di custodirlo, conoscendo ch' era impossibile di poterlo difendere, rottolo in più parti, il lasciò abbandonato nel fango, imperciocchè tutta la notte piovuto avea, e favoreggiato dalle tenebre, colla Croce, e collo stendardo salvo si fuggì a Milano. Or tornando di buon mattino Federico per finir di espugnarlo, ritrovatolo abbandonato, rotto, e scomposto, il fece racconciare, e riporre la Croce al suo luogo, la quale egli in una sua lettera, che appresso addurremo, contro di quel, che gli altri Autori ne raccontano, dice aver ritrovata in terra. Intanto andò per espugnare il Castello di Cortenuova, e quello parimente abbandonato ritrovò, per essersene e gli abitatori, e i soldati fuggiti via. In cotal guisa adunque avvenne la battaglia di Cortenuova, della quale sommamente l' Imperadore si gloriò, massime per avervi fatto prigione Pietro

Tie-

Tiepolo, figliuolo di Giacomo Doge di Venezia, suo crudel nemico, ch'era Podestà de' Milanesi.

In questo racconto abbiamo seguito Riccardo di S. Germano, e 'l Frate di S. Giustina, Autori di quei tempi, l'epistola di Federico al Pontefice, ed a' Cardinali, e quella di Pietro delle Vigne ad un suo amico, le quali sono presso il Sigonio. Or l'Imperadore avviatosi verso Cremona, e levato in superbia per così felice successo, volle a guisa degli antichi Romani entrare in quella Città trionfando; il perchè fece in prima tirare il Carroccio dall'elefante, che seco avea, e sopra d'esso il Castello colle sue insegne, e i trombettieri. Nel Carroccio era con un braccio legato alto ad un legno, e con un laccio alla gola il Podestà Tiepolo tutto afflitto, e doglioso in vista per così grave scorno, coll'antenna, in cui lo stendardo nemico por si solea, inchinata a terra, e più altri trombettieri, tamburi, e bandiere Imperiali. Seguiva poi grossa schiera di prigioni tutti parimente co' lacci al collo; e tra essi molte insegne nemiche guadagnate nella battaglia, ch'erano strascinate per terra: indi fra numerosa turba di soldati, e Capitani sopra un generoso cavallo riccamente guernito veniva tutto lieto l'Imperadore con un sajo di velluto cremisino fregiato di oro, e di gemme, e foderato di pelle di vajo colla corona Imperiale in testa, accompagnato da tutti i suoi più stimati Signori, e Capitani; e fra essi da Ezzelino da Romano, Arrigo di Morra Gran Giustiziere, che poco innanzi era andato di suo ordine a ritrovarlo in Lombardia, Pietro Sagromoro, e Pase da Lanzise, Cavalieri Veronesi: e poi con ordini convenevolmente distinti seguiva tutto l'esercito de' suoi. Fu ricevuto con lieto applauso, e con tutti i segni d'onore non solo da' Cremonesi, ma da altro innumerabil Popolo concorso da' circostanti luoghi a così famoso spettacolo. Si fecero poi per molti giorni giuochi d'armi, giostre, ed altre sontuose feste.

Quasi nello stesso tempo giunse a Verona l'Imperadrice Isabella, che chiamata da Alemagna con nobile compagnia di Dame, e Cavalieri se ne veniva in Italia, dopo esserle andati all'incontro per lungo spazio i più nobili, ed onorevoli Cittadini Cremonesi colle loro donne, che nella Badia di San Zeno, riccamente perciò guarnita, ad albergare per alcuni giorni la condussero; e indi passò a ritrovare Federico a Cremona, ove fu con ogni amore, e riverenza raccolta. Fu la sua venuta cagione, che le feste si raddoppiassero. Di tale avvenimento se ne

leggono due ben eleganti Epistole presso l' anzidetto Pietro delle Vigne, che cominciano:

Commune omnium Principum, &c. fol. 304.

e l'altra

Exultet jam Romani Imperii culmen, &c. fol. 237.

Passò poscia l' Imperadore nella Città di Lodi, dove il Natale di Cristo celebrò: ed avendo inviato a' Romani in segno di onore una parte del Carroccio de' Milanesi, acciocchè in memoria di lui nella loro Città la conservassero, fu da essi, secondochè scrive il Sigonio, per suo dispregio abbrugiato. Or quei Milanesi, che dalla sconfitta camparono, furono tra via malamente afflitti da quei di Bergamo, per li cui territorj loro convenne passare. Ma il contrario di ciò fece Pagano della Torre, il quale nel suo Castello di Valsasina cortesemente gli albergò, e facendoli curare delle ferite, liberalmente nelle altre necessità loro sovvenne, acciocchè salvi a casa ritornar potessero. Recò sì fatta vittoria gran riputazione a Federico, e tale spavento a tutta la Lombardia, che, da Milano, e Bologna in fuori, tutte le altre Città di quella al suo dominio si sottoposero, essendo l' anno di Cristo 1238. Sgomentò ancora grandemente gli scolari dello Studio di Bologna, i quali disubbidienti all' ordine dell' Imperadore, non erano andati a Napoli, il cui studio in cattivo stato ridotto per le continue guerre si ritrovava; benchè l' Imperadore avesse comandato a' suoi Ministri, che abbiamo di sopra addotto, che attendessero ad ordinarlo, e riformarlo; per far porre la qual cosa ad effetto, mentre egli era in Lodi, venne a lui da Napoli nobile ambasciaria a pregarlo in nome sì del Commune, come de' Maestri, e scolari, che dovesse far con effetto riformare, e riporre detto Studio in quel lodevole stato, che conveniva. A' quali Ambasciadori lietamente di ciocchè gli chiesero compiacque, e comandò di nuovo a' suoi Ministri che 'l tutto riordinassero, vietando sì bene il potervi convenire Milanesi, Bresciani, Piacentini, Alessandrini, Bolognesi, e Trivigiani ribelli suoi, e dell' Impero: e che dalla Toscana, dalla Marca, dal Ducato di Spoleti, e da Campagna di Roma quelli soli andar vi potessero, che fossero stati seguaci, e partigiani di Enzio Re di Sardegna suo figliuolo, da lui creato General Vicario in Italia; come potrà osservarsi da una scrittura cavata dal Registro dell' anno 1239., che unico di detto Imperadore nel Real Archivio si conserva, che per essere molto lunga, non ho stimato convenevole

di

di trascrivere; nella quale si parla con molta decenza delle lodi della nostra Città, e delle franchigie degli scolari, e de' modi particolari, come esso Studio governar si dovea.

Comandò ancora la stessa riforma dello Studio per una sua particolar lettera al Capitano del Regno di Sicilia registrata da Pietro delle Vigne, che comincia:

Sollicitudo continua curas nostras exagitat, *fol.* 399.

Ed avendo parimente ordinato che si dismettesse nel Reame, ed in Sicilia ogni altro Studio pubblico, scrive poi per altre sue lettere al Giustiziere di Terra di Lavoro che non dia per cotal ordine molestia alcuna a' Maestri, che leggessero Grammatica, i quali, come bisognevoli a' primi ammaestramenti de' fanciulli, non volea che in quell' ordine fossero compresi. Avea dimostrato Ezzelino e nella battaglia di Cortenuova, e nelle altre guerre accadute in Italia (benchè per altro perfido, e crudelissimo tiranno) sommo valore, e fede, seguitando le parti dell' Imperadore; il perchè gratissimo divenutogli, il volle per suo genero, con dargli una sua figliuola bastarda nominata Selvaggia, ancorchè ella da molti altri in matrimonio desiderata fosse, e secondochè scrive Torello Saraina, seguito dal Cortenuova nelle Storie di Verona, da se stesso offerendogliela; ed indi a non molto venuta la Donzella dalla Puglia in Verona, fu nella Badia di San Zeno ad Ezzelino sposata, celebrandosene i seguenti otto giorni con grande e magnifica pompa per le sue nozze danze, giostre, e solenni conviti, in un de' quali, pubblico a chiunque esser vi volle, convennero ben diciottomila persone. Ma all'incontro Pietro Gerardo nella vita di Ezzelino dice essere stata la Selvaggia sorella di Galvano Lancia; e può l' una, e l' altra cosa esser vera; imperciocchè potea averla procreata l' Imperadore colla madre di Galvano, e così era dell' uno sorella, e dell' altro figliuola. Per lo favor del quale parentado divenuto Ezzelino oltre l' usato altiero e superbio, rivolse più di prima l' animo a farsi tiranno, divisando per tal cammino grande e potente divenire; che perciò mosse guerra a diversi Principi, e Città, molte delle quali alla fine sottopose, e commise in esse fiere e gravissime malvagità.

Ritornò in questo mentre da Lombardia nel Reame Arrigo di Morra, e v' impose in nome dell' Imperadore un' altra general taglia. Ma Federico, da Lodi partendo, andò in Alemagna per radunare colà di nuovo grosso esercito, per potere al suo

Im-

Impero nella vegnente primavera l'Italia tutta sottoporre: la qual cosa amaramente sofferendo Gregorio, e temendo che colla servitù d'Italia non cadesse parimente lo Stato della Chiesa per l'avidità di signoreggiare, che in Federico scorgea, e per la poca riverenza, in che l' avea; e, volendo a ciò porgere ogni convenevole rimedio, inviò suoi Ambasciadori a Giacomo Re di Aragona detto il conquistatore, Principe sopra ogni altro della Cristianità di grandissima stima in quei tempi per le magnifiche e valorose imprese da lui fatte in discacciare i Mori da molti Regni di Spagna, perchè il richiedessero in nome di lui, e delle Città di Milano, Piacenza, Bologna, Faenza, ed altre loro collegate, che venisse a guerreggiare con Federico, che l'avrebbero creato Signore di Lombardia, con pagargli tutte quelle rendite, e fargli tutti quegli onori, che agl' Imperadori far si soleano. Dimorava allora il Re Giacomo all'assedio di Valenza tenuta da' Mori; e perchè odiava Federico per la prigionia del suo figliuolo Arrigo, il quale per cagion della madre Costanza gli era fratello consobrino, concorse nel volere del Pontefice, e promise di venire in suo soccorso con duemila cavalli, e con altre condizioni, secondochè scrive Geronimo Zurita nell' Istoria di quell' anno, nel verso: *Tanto se havia estendido*, &c. Degno nel vero da osservarsi, avendo colla chiarezza del suo ragionamento illustrato sopra ogni altro Scrittore, e particolarmente sopra tutti gl' Italiani la memoria di questi celebri avvenimenti.

E' vero che poscia, qual se ne fosse la cagione, il Re Giacomo non venne in Italia; ma sì bene il Re Pietro suo figliuolo, benchè contra la volontà de' seguenti Pontefici; e colle ragioni della Casa di Svevia, che la moglie Costanza recate gli avea, si sottopose valorosamente la Sicilia, secondochè appresso diremo. Federico intanto, assoldata grossa armata in Alemagna, commise al figliuolo Corrado che a Verona con esso il seguitasse: ed egli passato innanzi soggiogò senza alcun contrasto Vercelli, e Torino, e tutte le altre Città, e luoghi circostanti; ove andarono a ritrovarlo il Conte della Cerra, ed Arrigo di Morra con grosso numero di Baroni, e Cavalieri Regnicoli (come appunto dice Riccardo), i quali avea l'Imperadore alcun tempo prima a se chiamati: e gli recarono tutta la moneta, che colla passata imposta aveano raccolta; e da lui caramente ricevuti, commise ad alcuni di loro la cura de' prigioni Lombardi, ed altri creò Capitani di diverse Città, ponendo Giacomo di Morra Napoletano

per

per Podestà di Trivigi; e Teobaldo Francesco parimente Napoletano a Padoa; il quale, essendo uomo valoroso ed avveduto, creò suo General Vicario nella Marca Trivigiana dal fiume Oglio fino a Trento, siccome scrive Pietro Gerardo nella vita di Ezzelino. Era Teobaldo della famiglia Francesca di nobilissimo sangue Normanno, e divenuto in progresso di tempo ribello, e prigioniero di Federico, fu da lui fatto morire con Guglielmo di Sanseverino, ed altri Baroni del Reame: nella cui morte, e prigionia hanno preso al solito gravissimo errore i nostri Scrittori; imperciocchè dissero che Federico imprigionò, e fece morire Teobaldo, Francesco; e Guglielmo, tutti e tre della famiglia Sanseverina, prendendo Francesco per nome particolare d'Uomo essendo di legnaggio, come nel progresso dell'Istoria racconteremo. Or nel seguente mese di Luglio, varcate le Alpi, venne il Re Corrado con molti Prelati, e Signori Tedeschi, e numeroso esercito a Verona, dove il Padre l'attendea: e di là passarono a Cremona, ed indi a Padua, ove una general Corte celebrarono, in cui convennero la maggior parte de' Signori, e Deputati delle Città d'Italia; a' quali confermò i loro antichi privilegi, promettendogli essi all'incontro di essergli fedeli, e di pagargli un convenevole tributo; il perchè inviò poi Pietro delle Vigne in ciascuna di esse Città a prenderne il dovuto giuramento. Dalla qual cosa spaventati i Milanesi, per vedersi rimasti con poca compagnia, pregato il Pontefice che per loro appresso l' Imperadore si adoperasse, inviarono per particolari Ambasciadori a chiedergli umilmente la pace, offerendo di prestargli quella servitù, e riverenza, che, come ad Imperadore, se gli dovea, e che in segno di ciò avrebbero inviati da lui i loro stendardi per inchinarsi a suoi piedi, e gli avrebbero dati oltre a ciò diecimila soldati per mandarli in soccorso di Terra Santa; purchè egli avesse conservata la Città in quella libertà, nella quale allora vivea. Della cui proposta facendosi beffe Federico, loro rispose che gli avrebbe ricevuti, purchè senza alcun patto essi, e la loro Città se gli rendessero a suo arbitrio, e volontà: alla qual cosa replicarono i Milanesi che giammai in guisa tale dati se gli sarebbero; imperciocchè ben consapevoli della sua crudeltà, giudicavano assai meglio il morire sotto le armi in Campo, combattendo da valorosi soldati, che o abbruciati, o di fame in prigione, o impiccati per la gola. Questa risposta dell' Imperadore divulgata per Italia, crudelissima riputandosi, alienò da lui le volontà, e gli

gli animi di molti, e deliberarono di difendere costantemente contra di lui la loro libertà. Così appunto scrive il Sigonio. Intanto i Milanesi, ancorchè in estremo caso ridotti, pure ostinati nella difesa rinforzarono le mura, e i fossi della Città, e la munirono di soldati, e di armi, collegandosi con chiunque poterono. Ma Federico, compiuta ch' ebbe l' assemblea, divise in due parti l' esercito, e con una Brescia assediò, e l' altro inviò sopra Alessandria, ed amendue con continui assalti travagliando distrusse, e rovinò crudelmente il loro territorio, non lasciando intanto di travagliare per mezzo de' suoi Ministri i Prelati, e le altre persone di Chiesa nel Reame, facendo loro pagare le gabelle, e i dazj, che imponea, sbandendoli dalle loro case, ponendoli in prigione, e facendoli alle volte anche morire. Delle quali cose avuta contezza Gregorio, mentre l' Imperadore nel detto assedio dimorava, gli significò che lasciasse stare in pace le ragioni della Chiesa di Dio; il perchè gl' inviò Federico in Anagni, ove allora dimorava il Pontefice, per difendersi da tali accuse, e racchetarlo, l' Arcivescovo di Palermo, il Vescovo di Reggio, Taddeo di Sessa, e Ruggiero Porcastrello suoi Ambasciadori: i quali, favellando col Pontefice, il ritrovarono oltremodo sdegnato; onde rimandarono in Lombardia l' Arcivescovo di Palermo a significare a Federico quello, che bramava Gregorio, ed essi tutti e tre appresso di lui si fermarono.

Durava in questo mentre l' assedio di Brescia, difendendosi valorosamente quei Cittadini dagli assalti de' Tedeschi, e ributtandoli con grave lor danno dalle mura, per la qual cosa sdegnato Federico fece comporre alcuni Castelli di legno, secondo l' uso di quei tempi, e facendoli condurre ad assalir le mura della Città, fece sopra essi esporre i prigioni Bresciani, acciocchè dalle armi, e da' sassi, che con loro macchine traevano i difensori, fossero miseramente uccisi: della qual crudeltà accortisi i Bresciani, fecero il simigliante de' soldati Imperiali loro prigionieri, ponendoli con le braccia aperte sospesi in su le mura; acciocchè per le armi, e per li sassi delle macchine nemiche parimente perissero. Or i Milanesi, mentre Federico assediava Brescia, assaltarono così poderosamente i Pavesi, che li costrinsero a passar dalla loro parte; e Federico, inteso ciò, dopo esser dimorato ben tre mesi sopra Brescia, conoscendo per la costanza de' difensori travagliarsi invano, sciolse l' assedio, ed a Cremona col suo esercito ritornò: e di là accommiatò Corrado, che con molti de' suoi Tede-

Tedeſchi partì verſo Alemagna, ed i Baroni Regnicoli, che al lor paeſe parimente ne girono.

Non viveano intanto in pace Bologna, Faenza, e le Città di Lombardia, e di altre parti d'Italia; imperciocchè eſſendo ciaſcuna di eſſe diviſa in fazioni di Guelfi, e Ghibellini, e poco d'accordo Federico, e'l Pontefice, gli uni ſeguivano le parti della Chieſa, e gli altri quelle dell' Impero; anzi ricoprendo ſpeſſo ſotto il nome delle fazioni i proprj intereſſi, e le particolari nemiſtà, aſpre battaglie, e continue rivolture in eſſe perciò ſi udivano con grave incomodo, e rovina degli abitatori: la qual peſtilenza per lungo tempo appreſſo durò, e fu in buona parte cagione della ſervitù d'Italia; perchè divennero infiniti particolari uomini, e talvolta ſorti da umiliſſimo ſtato, crudeliſſimi tiranni delle lor patrie. Ma non furono baſtevoli cotanti travagli, e rumori a diſtorre il Pontefice dal procacciare il paſſaggio di molti Principi Criſtiani in Terra Santa, ancorchè Federico intento alle coſe d'Italia non volle altrimenti intrigarſi in tale impreſa; mentre, compito il tempo della triegua col Soldano, la rinnovò per altri dieci anni, ed ordinò a Rinaldo di Baviera ſuo Vicario in quel Regno, ed agli altri ſuoi Capitani minori, che in guiſa alcuna non muoveſſero le armi contro de' Saraceni. Pure ciò non oſtante, conoſcendo Gregorio eſſere allora tempo opportuno da far notabili progreſſi in quei paeſi, per eſſer aſpra guerra, e civil diſcordia fra il Soldano di Egitto, e quel di Damaſco, mandò molti Frati in diverſe Provincie della Criſtianità ad eſortare i Popoli a prender la Croce per paſſare in Soria; laonde ſi radunò groſſo numero di fedeli così di Alemagna, come d'Italia, e di Francia per tal cagione: del quale eſercito fu creato General Capitano Teobaldo Re di Navarra, ch'ebbe in ſua compagnia Ugo Conte di Borgogna, Pietro Conte di Brettagna, Arrigo Conte di Campagna, Almerico Conte di Monteforte, il Conte di Foreſte, il Conte di Nivers, Giovanni Conte di Maccone, Anſelmo dell' Iſola, ed altri molti gran Signori, e Baroni Italiani, Tedeſchi, e Franceſi, a buona parte de' quali diede libero paſſaggio per lo ſuo Reame Federico. Ma non eſſendoſi appreſtati Vaſcelli per così gran numero di perſone, il Re Teobaldo colla maggior parte dell' eſercito ſi avviò per terra, con ſofferire graviſsimi incomodi nel valicar la Tracia, tra per le inſidie, e gl' impedimenti de' Greci, e per mancamento di vettovaglia; onde molti di eſſi, prima di pervenire a Coſtantinopoli, miſeramente perirono.

Paſſato poſcia il Boſforo, ed avviatiſi per la Bitinia, e per la Galazia, e ſuperati con grandiſſimo travaglio i Monti di Armenia, infeſtati con continui aſſalti da' Saraceni, giunſero alla fine ſtanchi, e mal condotti, ed aſſai ſcemati di numero in Antiochia, con eſſer morta la maggior parte de' cavalli, e avere i nemici predato in più volte tutti i bagagli, ed arneſi del Campo. Or raſſegnato in Antiochia l'Eſercito, in cui erano rimaſti appena la terza parte de' ſoldati, che dalle loro caſe partirono, s'imbarcarono poi nel porto di S. Simone ſopra alcuni vaſcelli del Principe di Antiochia, e navigarono in Tolemaida; ove furono da quei Cittadini, da molto tempo in prima per opera di Giovanni d' Ibellino divenuti poco amorevoli di Federico, caramente accolti, ſperando fare col loro ajuto alcun notabil progreſſo contra quei barbari.

In queſto mentre andò in Puglia l' Imperadrice Iſabella, accompagnata dall'Arciveſcovo di Salerno, per vedere il Reame, ove ancora ſtata non era: e dimorata breve tempo nella Città di Andria, al ſuo marito in Lombardia ritornò. Nel medeſimo tempo Enzio figliuol baſtardo dell' Imperadore ſi ammogliò in Sardegna, ſecondochè racconta Riccardo; per cagione del qual maritaggio occupò poi il Giudicato di Torre, e Gallura: la qual coſa vien taciuta dal Sigonio, e dagli altri Scrittori Italiani, dicendo ſolo che Federico ricuperò cotai luoghi, per li quali venne poco ſtante a ſcoperta nemiſtà col Pontefice, e ne fu da lui la ſeconda volta ſcomunicato, ſiccome appreſſo diremo; non oſtante che ſi foſſero con ogni loro potere affaticati per comporre le loro diſcordie il Conte Tomaſo della Cerra, e gli altri Ambaſciadori, che abbiamo di ſopra nominato, che andarono più volte in vano di Roma in Lombardia; perchè eſſendo ambidue inclinati a venire alle armi, nè Federico volea laſciar le ragioni della Chieſa in pace, mentre tentava di ſottoporſi aſſolutamente l'Italia, nè il Pontefice ſofferire che altri ſi uſurpaſſe quello, che a lui toccava, e che Ceſare diveniſſe più potente; ſtantechè il conoſcea poco inclinato a mantener la libertà Eccleſiaſtica. Con queſti avvenimenti dopo aver Federico celebrato il Natale di Criſto nella Città di Parma, trapaſsò l'anno 1238., e cominciò l'anno 1239., con far pagare a' Regnicoli un' altra general gabella.

Affligea intanto Ezzelino colla ſua fiera tirannia aſpramente Padova, e le altre Città, ch' ei ſignoreggiava; il perchè malagevol-

volmente tal cosa sofferendo Giacomo da Carrara, ed altri potenti Cittadini di quella Terra, assemblati col Marchese Azzo, vennero una mattina con buona mano di soldati ad assalirla per cacciarne Ezzelino. Ma egli co' soldati Tedeschi, e Saraceni, che seco avea, si oppose loro in guisa tale, che li ruppe, e pose in fuga, uccidendone grosso numero, ed altri facendone prigionieri: fra quali fu l' istesso Giacomo da Carrara, con salvarsi a gran fatica il Marchese: il quale, quando conobbe di non poter contrastare colle armi ad Ezzelino, tentò per altro cammino torlosi dinanzi. Inviò dunque suoi Ambasciadori in Cremona all'Imperadore a dolersi di lui degli oltraggi, che continuamente gli facea, mentre tentava di occupare il suo Stato. Concorsero parimente contro dello stesso Ezzelino molti popolari, e nobili Padovani, che di varie sue malvagità si doleano. Della qual cosa avuta egli contezza, inviò Ugolino Testa, e Simone Cittadini a Federico ad invitarlo, che venisse a Padova, ed a far opera, che non fossero udite le querele fatte contro di lui; il perchè l' Imperadore, ch'era naturalmente inclinato a favoreggiare Ezzelino, e più amico de' suoi partigiani, che del ragionevole, e del giusto, poca stima fece e del Marchese Azzo, e de' Padovani; in guisa tale che le loro accuse a niente montarono, e durarono poi in pessimo e lagrimevole stato, senza potervi porger rimedio alcuno, finchè morì Ezzelino, come appresso diremo.

Partì dopo questo l'Imperadore da Cremona, e andò a Verona, e di là a Vicenza, ove fu con ogni onor ricevuto da Alberico da Romano: ed ivi dimorato due giorni, partì per Padoa, accompagnato da soldati Cremonesi, e da tutto l' altro rimanente del suo esercito: e giunto a Selega, gli venne all' incontro Ezzelino col Carroccio, e co' primi Cittadini di Padua, i quali caramente da Federico accolti, si avviò verso la loro Città, favellando sempre con Ezzelino: e poco stante nell' entrar delle porte ritrovò il Vescovo, e'l Clero con altro innumerabil popolo: e posto sotto il baldacchino sostenuto da nobili giovani Paduani, con nobilissima pompa fu condotto nel Duomo, ove breve spazio dimorato, nell' uscir della porta di esso, Giacomo Testa popolare di Padua, prendendo con ambe le mani lo stendardo del Comune, ch' era nel Carroccio, poste le ginocchia a terra, glielo presentò, pregandolo in nome de' Paduani tutti a mantenerli in giusto e quieto stato: ed egli, lietamente accettandolo, gli promise

di far ciò, che chiedeano; e fu albergato nel Monastero di S. Giustina, e l'Imperadrice in Noventa. Nell'istesso giorno venne a lui Arnaldo di Limena Abate di esso Monastero di Santa Giustina, che per minacce fattegli da Ezzelino se n'era via fuggito: e gittatosigli a piedi, gli chiese alcun compenso alle sue calamità, dicendogli non aver mai nè anche col pensiero commesso cosa alcuna contra a lui, ed essersi di Padua partito sol per timore d'Ezzelino, che senza cagione alcuna gli era divenuto fiero nemico. E l'Imperadore, conosciuto così essere il vero, con amorevoli parole consolatolo, nella sua Badia il ripose.

Venuta poscia la festività delle Palme, si assembrò il Popolo Paduano, secondo il suo costume, nel prato della Valle: ed ivi sopra un alto soglio, nobilmente perciò apprestato, montò Federico con grosso numero de' suoi Baroni, e per Pietro delle Vigne fu favellato lungamente a Padovani, con significar loro l'affetto, e buon volere del suo Signore, ed esortarli a mantenersi costantemente nella sua fede. Celebrata poi nella stessa Città coll'Imperadrice la Pasqua di Resurrezione, gli venne novella il lunedì di essa come il Giovedì Santo era stato dal Pontefice pubblicamente scomunicato in Roma: la cagion della quale scomunica, oltre a quelle, che abbiamo addietro narrate, fu un caso novellamente accaduto in Sardegna, siccome racconta Carlo Sigonio; imperciocchè avendo col pretesto delle ragioni dell'Impero, a cui dicea quell'Isola appartenere, e del parentado fatto da Enzio suo figliuolo, occupato l'Imperadore il Giudicato di Torre, e Gallura, ne venne ad offendere Gregorio, il quale pretendea anch'egli que' luoghi essere per antiche ragioni della Chiesa; il perchè allegando per messi particolari più volte il dritto, che ne tenea, glieli richiese, ma in vano; imperciocchè replicava Federico che spettavano all'Impero, e che l'Avolo Barbarossa, riconoscendone il dominio, ne avea investito con titolo di Principe Guelfo suo Zio materno, e poi con titolo di Re Barisone Giudice di Arborea, ed indi in progresso di tempo anche i Pisani, e i Genovesi; sicchè non solo non glieli volle rendere, ma ne creò Re Enzio suo figliuolo bastardo, ammogliato prima in quell'Isola, siccome detto abbiamo. Enzio dunque, toltane la corona, operò che ad onta del Pontefice alcuni potenti Baroni dell'Isola occupassero violentemente molti territorj, e castella de' Vescovi di quel Regno: la qual nuova ingiuria significata a Gregorio, inviò prestamente sue lettere a Federico, esortandolo a lasciare

stare

ftare in pace quei Prelati; ed a render loro i luoghi tolti. Ma gli fu risposto da Cesare che, sin da che fu coronato Imperadore, avea proposto di riporre in piede per qualunque cammino le ragioni dell' Impero, e che perciò avea fatto occupare quei luoghi a se spettanti, e che per questo non dovea averlo egli a male, essendo lecito a ciascuno ricuperare il suo. Dalla quale ambasciata gravemente offeso Gregorio, gli comandò a restituirglieli sotto pena di scomunica, la quale parimente spregiata da Federico, che alla sua cupidigia di dominare non avea prescritto confine alcuno, fu cagione che nel giovedì di Pasqua lo scomunicasse pubblicamente in Roma alla presenza di tutti i Cardinali, e di altro numeroso Popolo a cotal atto ivi concorso, le parole della quale scomunica, come convenevoli per chiarezza dell' Istoria, mentre in esse si narra buona parte delle malvagità di Federico commesse nel Reame, ed in altri luoghi dentro, e fuori d' Italia, potranno riconoscersi appresso molti buoni Scrittori, e particolarmente Carlo Sigonio, e 'l Bzovio negli Annali Ecclesiastici. (a).

Or significata, come detto abbiamo, cotal novella a Federico in Padua nel tempo, ch' egli stava colà festeggiando co' suoi Baroni, aspramente se ne dolse, benchè simulasse il contrario; e tosto convocò un' assemblea de' più stimati Cittadini Paduani, ed altri Signori Italiani, e Tedeschi nel Palagio del Comune, ed ivi (secondochè scrive Pietro Gerardo) favellò Pietro delle Vigne suo gran Cancelliere lungamente in difesa di lui, lagnandosi di Gregorio, con cominciare il suo discorso da cotal sentenza,

Leniter ex merito, quidquid patiare, ferendum est;
Quae venit indigne, poena dolenda venit.,

dicendo che Federico, governando giustissimamente il suo Impero, n'era in sì fatta guisa oltraggiato dal Pontefice, con altre parole a cotal intendimento convenevoli, conchiudendo esser lui prontissimo a sottoporsi alla Sede Apostolica in tutte quelle cose, che ricerca la Divina giustizia, come vero e fedel Cristiano. Il Pontefice intanto diede contezza di cotale scomunica, e delle cagioni, che a farla indotto l'aveano, a Baldovino Imperador di Costantinopoli, a Giacomo Re d'Aragona, a Ferdinando Re di Castiglia, a Ludovico Re di Francia, ad Arrigo Re d' Inghilterra, al Re di Scozia, ed a tutti gli altri Re,

(a) *An.* 1239.

Re, e Principi Cristiani, inviando altresì ordine a tutti i Prelati, e particolarmente a quei di Alemagna, che nelle loro Chiese pubblicassero per iscomunicato l' Imperadore, assolvendo i sudditi dal giuramento di fedeltà, e sottoponendo all' interdetto tutti coloro, che gli ubbidivano. Ma come un medicamento, che si dà a un corpo corrotto e guasto, piuttosto gli accelera il morire, che non gli giova, così appunto operò la scomunica del Pontefice in Federico; perchè, posto dall' un de' lati ogni timor di Dio, e riverenza de' suoi Ministri, non lasciò malvagità alcuna indietro, che contra di loro non commettesse, occupando non solo i beni, e le ragioni delle loro giuridizioni, ma incrudelendo anche nelle persone, con mandar molti Vescovi in esiglio, e farli fuor delle loro Chiese in miseria e povertà morire, e con far anche uscir di vita obbrobriosamente i loro parenti, e congiunti di sangue.

Partì da Padua nel vegnente giorno dopo tal novella l' Imperadore con nobilissima compagnia di Baroni, e di altre persone di stima di Lombardia, e della Marca Trivigiana, e ne andò a Trivigi; ove nobilmente ricevuto dimorò dieci giorni, e racchetate molte discordie, ch' erano fra i Nobili uomini di quella Città, vi creò per Podestà Giacomo di Morra Napoletano: e indi scrisse sue lettere a' Cardinali, ed a' Romani, rampognandoli come aveano consentito che Gregorio ingiustamente lo scomunicasse. Scrisse ancora a tutti i Re, e Principi della Cristianità, purgandosi dalle malvagità appostegli dal Pontefice, e gravando iniquamente lui di gravissime colpe con tutti i Cardinali. Ma Gregorio rispose alle sue lettere, convincendolo di scopertissime bugie. Veggonsi fino ad oggi le Pistole di Federico nel libro di Pietro delle Vigne, ove si scorge ch' egli non era buon Cristiano, e parlava troppo irriverentemente de' Ministri della Chiesa di Dio; il perchè lascio di qui addurle. Ritornato poscia a Padoa, volendo con ogni suo potere farsi partigiani, ed amici i più stimati Signori d' Italia, per valersene contra del Pontefice, diede salvocondotto al Marchese Azzo da Este, perchè potesse liberamente venire a lui con tutti i suoi seguaci così quelli ch' erano fuggiti da Padoa, come tutti gli altri, che seguivano il suo partito. La qual cosa non piacque punto ad Ezzelino, che temea che per tal cammino non si fossero manifestate all' Imperadore le sue laide e malvage opere. Da questo salvocondotto assicurato, venne di là a tre giorni in Corte il Marchese con

nume-

numerosa compagnia de' suoi amici; e gratamente da Federico accolto, volle che si racchetasse con Ezzelino; e per maggior fermezza della novella amistà, fece che facessero parentado insieme, dando una figliuola di Alberico fratello di Ezzelino nominata Adelaida per moglie ad un figliuolo del Marchese nominato Rinaldo, prode ed avvenente giovane. Per opera di Ezzelino, secondochè allora ne fu costante fama, gl' inviò ambidue per istadichi in Puglia, la qual cosa cagionò grave sdegno in Alberico, vedendo torsi la figliuola, ch'egli teneramente amava; il perchè poi divenne fiero nemico del fratello. Restituì ancora l'Imperadore al Marchese la Città di Asti, e mandò in esiglio diversi altri Cittadini di Padoa, e di altre Città di Lombardia a Mantua, ed ancora molti altri de' più stimati a custodirsi nel Reame; acciocchè con cotal pegno le loro patrie gli fossero state più fedeli. Fra le poche memorie, che de' Principi Svevi si ritrovano ne' Reali Archivj di questa Città, per essere stati da' vincitori Francesi a tempo di Carlo I. tolte via, e mandate a male, vi è un intero Registro di Federico dell' anno di Cristo 1239., ove si fa menzione di buona parte di questi stadichi, e prigionieri di Lombardia, dati in custodia a diversi Baroni; il qual è così guasto, e roso dalle tignuole, che non si è potuto intieramente intendere, nè trascrivere, come io desiderava, per mandarlo alla memoria de' posteri.

Dato poi buon ricapito l'Imperadore agli altri affari di Padua, si partì di colà, e ne andò a Vicenza, conducendo seco Ezzelino, il Marchese, ed altri potenti uomini di quella regione; ed ivi alcun tempo dimorando, fattosi condurre Giordano Forzato potente Cittadino Paduano, ch'era stato nel Castello di Asolo da Ezzelino ben due anni in dura prigione sostenuto, il pose in libertà in grazia del Patriarca di Aquilea, con condizione, che mai più a Padoa ritornar non dovesse. Fece parimente condursi tutti gli altri prigioni, che avea Ezzelino in altre sue castella, de' quali alcuni pochi liberò, e i rimanenti fece riporre in prigione, finchè egli altro ordinasse. Tolse poi il castello di Montecchio ad Ugoccione di Pile potente cittadino di Vicenza, e così, come grandissimo partigiano del Marchese, aspro nemico di Ezzelino, e quello con suoi soldati munì, ponendovi in guardia dugento Saraceni, ne' quali più, che in altra nazione, avea egli gran fede, sapendo che del tutto da lui dipendeano: ed, accomodati in cotal guisa gli affari di Vicenza, partì per Verona.

Si-

Significata questa partita ad Alberico da Romano, partì anch'esso nell'inchinar del Sole da Padua con Pachino, e Guecillo di Camino, e nel far del giorno entrò in Trivigi, e quello di furto occupò; facendolo guardare da sua gente: per la quale presura Federico ritornò con gran fretta a Padua, e gravemente con Ezzelino dolutosi della fellonia del fratello, radunatò con gran diligenza l' esercito, col Popolo Paduano, e col Carroccio ne andò a Castelfranco, e promulgò un bando, che se fra otto giorni i Trivigiani, e le altre Castella ribellate ritornavano alla sua fede, loro perdonava liberamente il commesso fallo; ma se nella contumacia durati fossero, passato il prefisso tempo, gli avrebbe come suoi ribelli, e nemici aspramente trattati: e volendo dar segno dell' affezione, che portava a' Padoani, loro donò detta Città di Trivigi, e Castelfranco, con tutti i loro territorj fino al fiume Sile dalla parte, che riguarda Padoa. Ma passati gli otto giorni, e continuando i Trivigiani nella ribellione, fece dare a sacco, e brugiare tutte le ville, e i poderi del loro Contado: e mentre a tal crudeltà badavano i suoi soldati, venne sì grande ecclissi del Sole con sì fatta oscurità per ben tre ore, che fu giudicato miracoloso segno, che dava Iddio, per dispiacergli così fatta rovina, secondochè scrivono gli Autori di quei tempi. Ma perchè fu quello ecclissi per cagion naturale, non fa mestiere applicarlo a miracolo alcuno. Dopo la qual cosa, avuta novella come per opera del Pontefice se gli era ribellata Parma, lasciati i soldati Padoani a Castelfranco, partì con tutto l' altro esercito, per andare in Lombardia, con essere in prima dimorato lungamente a stretto ragionamento con Ezzelino, e lasciato a suo carico Padoa, e tutte le altre Città della Marca Trivigiana; ed avviatosi verso Verona, quando fu presso Villanuova, fu abbandonato dal Marchese Azzo, e da buon numero de' suoi seguaci; imperciocchè era stato avvertito che, appena giunto a Verona, sarebbe stato strettamente imprigionato, e si ricoverò nel Castello di San Bonifacio. La cui partita grandemente dispiaciuta a Federico, inviò Pietro delle Vigne a San Bonifacio, per racchetarlo, e farlo ritornare da lui: ma invano, imperciocchè non volle il Marchese a patto alcuno riporsi in suo potere; onde gravemente sdegnato Federico fece sostenere molti de' suoi più cari amici, che non aveano potuto con esso campar via, e quelli mandò in prigione a Cremona. Il Marchese di lì a poco ritornato al suo Stato, ricuperò agevolmente tutti i luoghi,

ghi, ch'Ezzelino tolti gli avea: e tentando di occupar Padoa per opera de' partigiani, che in essa avea, fu scoperto il trattato da Ezzelino, e gli autori di esso con varie maniere di morte aspramente puniti furono. Il Pontefice intanto, vedendo Federico spregiare la scomunica, solito a dire per ischerno, ed onta di lui che le armi spirituali non noceano agli uomini forti, si collegò contra di lui co' Veneziani, e Genovesi, col Marchese Azzo, con Alberico da Romano, con Riccardo Conte di San Bonifacio, capo de' fuorusciti di Verona, con Paolo della stessa famiglia, e con altre Città di Lombardia, con pensiero di muovergli guerra nel Reame di Napoli, secondochè scrivono Carlo Sigonio, e l'Autore dell' Istoria di Verona: e, creato General Capitano di detta Lega il Marchese Azzo, e Legato in Lombardia Gregorio da Montelungo, acciocchè facesse da quei Popoli torre le armi contra di Federico, i Collegati conchiusero di assalire primieramente Ferrara, la quale era stata alla Chiesa tolta con frode da Salinguerra uomo potente, e capo di parte in quella Città, il quale favoreggiato dall' Imperadore, e da Ezzelino, di cui avea una sorella per moglie, vi si era, non ostante il poter del Pontefice, lungamente mantenuto. Avvennero nel Reame dopo la scomunica di Federico varj casi; imperciocchè mentre Stefano II. era Abate di Montecasino, oltre all' essere stato tolto di sua commissione a' Padri il Monistero con tutte le sue ragioni, e avervi lasciati solo otto Frati, che sopra il corpo di S. Benedetto i divini uffizj celebrassero, vi pose in guardia soldati, e 'l munì a guisa di forte Rocca, con rapire l' antico tesoro, e i sagri vasi d' argento, e d' oro, che dopo molti anni vi si erano riposti per la provvidenza de' Frati, e per la magnificenza de' passati Re, e d' altri Signori, e Baroni del Reame. Tolse parimente agli stessi Padri Pontecorvo, e Roccajanola; il cui governo era fedelmente amministrato da Tafuro Cittadino Capuano. Fece anche sotto gravi pene partir da Roma tutti i Regnicoli, fuorchè quelli, che dimoravano a servizj del Cardinal Tomaso, e di Giovanni da Capua suoi vassalli, e diede il bando dalle loro Chiese a molti venerandi Prelati: fra' quali furono i Vescovi di Aquino, di Carinola, e di Venafro; e fece pagare da tutte le Chiese Cattedrali, da' Chierici, dalle Badie, e dagli altri luoghi sagri la metà delle loro rendite, dando la cura di porre insieme i denari così malvagiamente raccolti a Ruggiero di Landulfo, ed a Giacomo Cazzolo, a ciò eletti dal Giustiziere di

Terra di Lavoro: con parte de' quali sostentò i soldati, che dimoravano a guardia di Montecasino, e di Pontecorvo, e parte ne spese in far guerra al Pontefice, ed a suoi partigiani. Comandò ancora che tutti i Frati di San Domenico, e i Frati di S. Francesco, nativi delle Terre infedeli di Lombardia, uscissero prestamente da' suoi Stati, e che da tutti gli altri Religiosi si togliesse sicurezza di non trattar cosa alcuna contra di lui: e che tutti i Baroni, e Cavalieri, che avessero per addietro seguito le parti del Pontefice, e particolarmente quei, che aveano le loro Baronie a' confini di Abruzzo, e di Campagna, dovessero andare in ordine con armi, e cavalli in Lombardia, per servirlo in campo a loro spese: e quelli, che non erano agiati di moneta, col soldo, ch' egli avrebbe loro dato. Tolse altresì tutte le Badie a' Prelati stranieri; ed ordinò che niuno potesse nè gire dal Regno in Roma, nè venire da Roma nel Regno, senza licenza de' Giustizieri delle Provincie di Abruzzo, e di Terra di Lavoro: e che, trovandosi alcun di essi, che portasse lettere, o altre scritture del Papa contro di lui, fosse in un subito fatto morire, o Chierico, o Laico, ch' egli stato si fosse. Inviò poi in Roma i Vescovi di Sant' Agata, e di Calvi, per trattare co' Cardinali alcune cose in suo nome; ma scacciati tosto da Gregorio ritornarono addietro nel Reame. Andarono poscia a ritrovare l' Imperadore in Lombardia il Conte Tomaso della Cerra, ed Arrigo di Morra; ed indi si mutarono nel Reame tutt' i Giustizieri delle Provincie, e i Castellani delle Rocche, ponendosi alla custodia di Roccajanola, e di Pontecorvo, in luogo di Tafuro da Capua, Guglielmo di Spinosa, e nel Monistero di Montecasino Giordano di Lauria Cavaliere Calabrese, (siccome scrive il Zurita) e Padre dell'Ammiraglio Ruggiero di Lauria, di cui a lungo in appresso parleremo; ed in luogo di Riccardo di Sanframondo furono creati Giustizieri di Terra di Lavoro Riccardo di Montenegro, e Guglielmo di Tocco. Or i Bolognesi, non volendo stare a bada, radunata buona mano di soldati, e fatto lega con Paolo Traversano capo di parte, e Principe della Città di Ravenna, entrarono, dopo altri conflitti fatti felicemente co' Ghibellini, secondochè scrive il Sigonio, ne' confini de' Friniati, e presero Monte Tortora, Marano, e Balugova; e poi andarono ad assediare Vignola, forte ed importante luogo fondato in cima di un colle: i cui difensori, non volendosi rendere a patto alcuno, furono da' Bolognesi con varie sorte di macchine, ch' erano allora in uso

per

per espugnare le fortezze, aspramente travagliati. Onde Federico, inteso sì stretto assedio, partì nel mese di Agosto da Cremona; e, per distorre i Bolognesi dall'espugnazione di Vignola, entrò ne' loro tenimenti, e quelli da per tutto distrusse, ed abbrugiò. Così prendendo a forza, e saccheggiando il Castello di Piumazza, andò ad assediare Crepacuore; ma risaputosi ciò da' Bolognesi, per vendicarsi del danno, nella seguente notte ne girono sopra Modena, ed assaliti i suoi Borghi, uccisero infinita gente, che senza alcun sospetto sicuramente dormiva, ed altri ne presero, accendendo il fuoco in molte case; il perchè si mosse così fatto tumulto nella Città, che tosto corsero tutti, ancorchè malamente impauriti, armati alla guardia delle mura.

Questa novella pervenuta a Federico in tempo, che avea già preso, e distrutto Crepacuore, temendo che la Città amica mal capitasse, uscì il quinto giorno di Settembre da'confini de'Bolognesi, ed entrato nel Territorio Milanese, i campi, e le ville per venti continui giorni aspramente vi afflisse, e disertò: e quando poi volle valicare il Po, ne fu trattenuto per le gravissime piogge, anzi corse grave pericolo per l'accrescimento del fiume di sommergersi. Giunse nondimeno alla fine salvo a Cremona, e bramando pure soccorrere Modena, e Vignola, fece venir nuovi soldati da Parma, da Ferrara, e dalle altre Città amiche; e senza alcuno indugio assalì sotto Vignola i Bolognesi, e quelli ruppe, e fugò, uccidendone, e facendone prigioni grosso numero; con prender le macchine, con le quali la Terra combatteano, e con iscacciarli affatto da quei paesi. Ritornato poscia ne' tenimenti di Milano, vi prese, e distrusse Melegnano, e Landriano con molte altre castella; ed a tempo venne ivi a congiugnersi seco Enzio Re di Sardegna suo figliuolo con grosso numero di soldati Pugliesi, Tedeschi, Siciliani, e Saraceni, col Conte Simone di Chieti, ed altri Baroni Regnicoli, buona parte de'quali con esso suo figliuolo inviò a danni della Marca di Ancona, rompendo la guerra al Pontefice, il quale (siccome scrive Riccardo) scomunicò Enzio per tal cagione, e gl'inviò contro per suo Legato, acciocchè quei luoghi difendesse, il Cardinal Giovanni Colonna. Nello stesso tempo l'Imperadore, per la venuta del figliuolo in Italia, spedì in Sardegna Parisio Latro Napoletano, come nel Reale Archivio, e in altre scritture si vede, in governo della Signoria, che'l Re Enzio vi avea. I Milanesi intanto, mentre era nella lor Città il Legato Gregorio da Montelungo, sde-

gnando di farsi vilmente dentro di quella assediare, conchiusero di prender le armi, ed uscir fuori; inducendo anche il Legato, e i Chierici a far l'istesso, e col carroccio ne andarono contra Federico: e giunti l'un presso l'altro, si attaccò asprissima zuffa fra i Milanesi, condotti da Ottone Mandello cognominato Gigante (come scrivono Bernardino Corio, e Carlo Sigonio) e fra i Saraceni del campo di Federico: i quali, ancorchè fossero in buon numero, rotti nondimeno, e posti in fuga, cagionarono cotal timore in Federico, che si ritirò alle Casine Scannasie, e vi si fortificò con fosse, e trincee; ove nel seguente giorno a congiugnerli vennero con lui i Cremonesi col lor carroccio, e molti Baroni, ed altre persone di stima di fazione Ghibellina della stessa Città di Milano; della qual cosa molto si sbigottì l'esercito de' Milanesi. La notte poi de' dodici di Novembre fu così terribil pioggia, che, allagando il luogo, ove Federico albergava, giunse l'acqua quasi al ventre de' cavalli; onde per consiglio de' Baroni Milanesi togliendosi di là, si ritrasse alla Chiarella, e tra Besatto, e Casorate fermò l'esercito: nel qual luogo venuti anche i suoi nemici, se gli attendarono all'incontro, e cavata nel mezzo un' ampia fossa, acciocchè non potesse assalirli l'Imperadore, e derivativi dentro i vicini fiumi, d'acqua la riempirono. Nel quinto giorno poi, ch' erano colà accampati, abbandonati da quei di Como, che passarono al nemico, fingendo di temere, lasciati gli alloggiamenti, via si partirono, e si avviarono verso le prossime ville, ed ivi in luogo opportuno, tendendo insidie, si ascosero: nè fu vano il lor pensiero; imperciocchè l'Imperadore, giudicando veramente che per paura fuggissero, prestamente li seguitò, e giunto nell'imboscata, fu da quelli valorosamente assalito. Questo improvviso caso turbò sì fattamente gl' Imperiali, che dimenticati affatto del lor valore, vilmente in fuga si posero: e seguiti da' nemici, tra gli uccisi, ed annegati nelle fosse fatte da' Milanesi grosso numero ne perì. E dopo altri leggieri conflitti, intendendo che i Veneziani aveano colla loro armata assalita la Puglia, e che se gli erano ribellati alcuni suoi Baroni, conchiuse di passar nel Reame; il perchè, munite di soldati tutte le più importanti Città di Lombardia, e passati gli Appennini, pervenne a Lucca, ed a Pisa: ove dimorato alcuni giorni, si adoperò a fare che i Pisani muovessero aspra guerra a' Genovesi partigiani della Chiesa, e che molti Popoli di Toscana con lui si collegassero. Nello stesso tempo Frat' Elia, uno de' discepoli di S. Francesco

cesco di Assisi, sdegnato col Pontefice, per essersi dimostrato più favorevole ad alcuni Frati del suo Ordine, co' quali avea nemistà, ed aspramente il travagliavano, che a lui, anch' egli aderì a Federico, divenendo suo gran partigiano, e difensore; onde si veggono alcune lettere scritte dall' Imperadore a suo favore, e particolarmente una di esse al Re di Cipri, nella quale, lodandolo di somma bontà, dimostra di averlo in molta stima. Racconta Bernardino Corio che, prima di partir Federico da Lombardia, per trattato de' Milanesi congiurarono di torgli la vita nello stesso suo esercito Pietro delle Vigne, Guglielmo di Sanseverino, Teobaldo Francesco Siniscalco del suo Palagio, Andrea di Cicala, Pandolfo della Fasanella, e Giacomo di Morra, con altri molti de' suoi maggiori e più stimati Baroni: e che avvedutosi l' Imperadore della lor fellonia, facesse cavar gli occhi a Pietro, e gli altri in varie guise aspramente morire. Nel qual racconto prende il Corio un manifesto errore, per seguir forse alcuno Autore, che ciò con poco avvedimento scrisse prima di lui, non leggendosi tal fatto nè in Riccardo di S. Germano, nè in altri Scrittori di quei tempi; anzi Andrea di Cicala, eletto dopo la morte di Arrigo di Morra gran Giustiziere, per lungo tempo appresso fedelmente il servì; e la ribellione de' Sanseverini, di Teobaldo Francesco, e di quei della Fasanella, e di altri Baroni, con la rovina di Pietro delle Vigne, succedettero in progresso di tempo nel Reame, e per altra cagione di quella, che 'l Corio racconta, secondochè appresso diremo.

Or l' Imperadore, avendo, come detto abbiamo, creato il figliuolo Enzio suo Vicario in Italia, ed inviatolo con grosso numero di soldati ad occupar la Marca di Ancona, egli entrò col rimanente del suo esercito per un altro lato nel Ducato di Spoleto, e negli altri luoghi del Patrimonio, essendo già l' anno di Cristo 1240.; e se gli diedero in un subito Poligno, Viterbo, Ortona, Civita Castellana, Corneto, Sutri, Montefiascone, e Toscanella con molte altre castella; il perchè sbigottito grandemente il Pontefice, ricorse con calde preghiere a Dio; e, cavate fuori le teste di S. Pietro, e di S. Paolo col santissimo legno della Croce di Cristo, con tutt' i Chierici, Prelati, e gran parte del Popolo Romano, andò in processione da San Giovanni Laterano insino a San Pietro: ed ivi largamente favellato delle miserie, che pativa la Chiesa di Dio per la malvagità di Federico, pubblicò la Croce contro di lui, come di crudelissimo nemico

di

di Dio, e de' suoi Ministri, infiammando parimente colle sue parole molti degli astanti a prenderla. Così radunatosi di loro un convenevole esercito, con gli altri soldati del Pontefice uscirono contro dell' Imperadore, col quale vennero più volte a battaglia: della qual cosa egli aspramente sdegnato, quanti de' Crocesegnati facea prigioni, facea loro fendere in quattro parti la testa, o con ferro infocato segnare in fronte una croce. E dati a sacco, ed abbruciati i territorj di Roma, se ne passò nel Reame, ove poco innanzi avea inviata l' Imperadrice sua moglie in compagnia dell' Arcivescovo di Palermo, lasciando in Viterbo General Capitano del suo esercito, e degli occupati luoghi Simone Conte di Chieti. E andato egli in Puglia, procurò di scacciar da quei lidi i Veneziani, i quali con venticinque galee scorrendo per quelle riviere, oltre all' aver dato la caccia a dodici sue galee, che dimoravano a guardia del mare, e non osarono per la disuguaglianza del numero azzuffarsi con loro, presero, e saccheggiarono Termoli, Campomarino, Viesti, Rodi, ed altre Castella: anzi incontrata presso Brindisi una nave, che carica di soldati Imperiali ritornava da Soria, dopo averla aspramente combattuta, non potendola a forza prendere, per averla ostinatamente difesa coloro, che vi eran dentro, attaccatovi il fuoco l'abbruciarono. A tai danni non potendo porger rimedio Federico, fece in vendetta morire obbrobriosamente impiccato per la gola in Trani in una torre presso la marina Pietro Tiepolo figliuolo del Doge a vista de' Veneziani; i quali danneggiarono quelle contrade fino al mese di Ottobre, quando carichi di preda, senza ricever molestia alcuna, addietro a Venezia ritornarono. Andò in questo mentre il Legato Montelongo coll' esercito de' Collegati ad assediar Ferrara, alla cui difesa si apprestò valorosamente Salinguerra, uomo astuto e di notabil valore, e per quattro continui mesi l' assedio sostenne; non ostante che per terra dall' esercito del Montelongo, e per lo Po dall' armata de' Veneziani condotta dal Doge Giacomo Tiepolo, per la vilissima morte del figliuolo più di ciascun altro nemico di Federico, fosse aspramente combattuto. Pure, non vedendo da parte alcuna comparir soccorso, persuaso alla fine da Ugo Romberto, e da altri di tal legnaggio, dopo lui i primi in quella Città, a concordarsi col Legato, uscì fuori per fermare i patti, co' quali render si volea, avendo ricevuta la fede di poter ritornar salvo addietro: ma appena giunto in campo, fu sostenuto, ed inviato a Venezia, ove vecchio di ottanta anni poco stante di affanno, e

di

di dolor d'animo in prigione morì, e fu sepolto in San Niccolò del Lito; e rendutasi immantinente dopo la sua presura la Città, vi entrò il Legato co' Principi dell'esercito, e vi crearone Podestà Stefano Badoaro, e Vicario della Chiesa d'ordine del Pontefice il Marchese Azzo: il quale, essendovi nel seguente anno confermato, diede in cotal guisa principio in Ferrara al dominio degli Estensi. Il medesimo Azzo, volendo di là appoco tentare di tor Padoa, ove era in guardia Teobaldo Francesco con buon numero di Saraceni, e Tedeschi, ad Ezzelino, venne con sua gente a Silvazzano: ma uscitogli incontro Teobaldo, vi attaccò la battaglia, e di là appoco sopragiugnendo in suo ajuto altri Saraceni, che dimoravano nel Castel di Monterosso, il ruppe, e pose in fuga, uccidendogli molti suoi valorosi soldati, e fra essi Guercio de' Maltraversi, e Giacomo di Marsilio, fuorusciti Padoani; e fuggendo a gran fatica per luoghi alpestri e difficili, si ricoverò a salvamento in Este.

Andavano nello stesso tempo poco felici i progressi de' Cristiani in Terra Santa, non potendovisi per la discordia tra l'Imperadore, e'l Pontefice inviare i convenevoli soccorsi. Per lo che per opera de' Cardinali convocò Gregorio un general Concilio in Laterano nel giorno di Pasqua del seguente anno (secondochè scrivono il Bzovio, e Carlo Sigonio) per trovare opportuno rimedio a' travagliati affari della Chiesa, ed al soccorso di Soria. Federico intanto, infermatosi in Puglia per le troppe fatiche da lui fatte in raccor l'esercito nel calore della state, per ritornar contro de' suoi ribelli in Lombardia, siccome per una sua lettera scrive egli stesso a' Cremonesi, passò, poichè fu guarito, a Capua, e di là mandato a guastare i tenimenti de' Beneventani, si avviò per la via d'Aquino, conducendo seco il Conte Pandolfo, per entrare in Campagna, e gir verso Roma; ma dissuasogli ciò da' suoi Baroni, ne andò per la via di Sora, e de' Marsi nella Marca, ove assediò Ascoli: di che avutane notizia il Pontefice, inviò, siccome scrive Riccardo, con dugento cavalli a guardia di Spoleto Tomaso Conte di Molisi.

Era, secondochè detto abbiamo, dimorato lungamente prigione in Puglia nel Castello di San Felice Arrigo Re di Alemagna, il quale in questo tempo, qualunque ne fosse la cagione, ne fu cavato, e mandato in Calabria nella Rocca di Nicastro, e di là a Martorano d'ordine dell'Imperadore suo Padre; il quale, rendutasegli la Città di Ascoli, non potendo

do sostener più l'assedio, passò in Romagna, e si accampò intorno a Ravenna, essendo poco innanzi morto Paolo Traversaro, che n' era stato Signore, e quella aspramente combattuta, prese agli 8. d'Aprile, e se ne passò ad assediar Faenza, la quale sola di tutta Romagna gli facea contrasto. Ma non isbigottiti i Faventini si prepararono valorosamente alla difesa con vana speranza, che'l rigor del prossimo verno li dovesse in breve dall' assedio liberare. Spedì frattanto il Pontefice Giacomo Pecorajo da Pavia Cardinal di Preneste, ed Ottone Bianco de' Marchesi di Monferrato suoi legati in Ispagna, Francia, Inghilterra, e Scozia a convocare i Vescovi, e i Prelati di quei Regni, che venissero al Concilio a difendere le ragioni della Chiesa contra l'Imperadore, dando loro contezza delle guerre, e persecuzioni, che ciascun giorno sofferiva. Ciò inteso, Federico procacciò per ogni via di distorre i Prelati Oltramontani dal venirvi, scrivendo dal Campo intorno Faenza nel mese di Settembre al Re d' Inghilterra che in guisa alcuna non avesse fatti partire i Vescovi del suo Regno: e con gravi minacce tentò parimente di non farvi intervenire gli Alemanni, e i Francesi: ed acciocchè i fatti non fossero stati dissimiglianti dalle parole, inviò Enzio suo figliuolo con un potente esercito nelle riviere di Genova, acciocchè procurasse di non far passare i Prelati, e facesse prigionieri tutti quei, che alle mani gli capitassero, e travagliasse con ogni suo potere i Genovesi seguaci del Pontefice, potendo egli allora agevolmente ciò fare, per essere in grande e felice stato, e potentissimo di gente, e di moneta, e per tenere al suo soldo cinque numerosi eserciti; imperciocchè oltre a quello, che campeggiava in Faenza, e l'altro, che avea inviato in Liguria, tenea il terzo nella Marca di Ancona, e nella Valle di Spoleto, del quale, come si vede nelle pistole di Pietro delle Vigne, era General Capitano Marino di Eboli. Era il quarto in Palestina a difesa di quei luoghi, governato da Rodolfo suo Marescialllo; e del quinto era Capitano suo figliuolo Corrado in Alemagna, radunato per andare in soccorso di Bela Re d'Ungheria contro de' Tartari, ch' erano poco innanzi, come scrive nella sua Storia Fra Aitone Armeno, usciti dagli ultimi confini della Scizia, ed aveano a guisa di un diluvio scorsa, e soggiogata la maggior parte dell' Asia. Così vittoriosi, e potenti si divisero in più eserciti; uno de' quali passato in Europa sotto Baido figliuolo di Occata loro Signore, avendo vinti i Polacchi, i Russiani, i Cumani,

mani, e i Bulgari, avea finalmente assaliti gli Ungheri, e 'l Re Bela, chiedendo soccorso a Federico per Stefano Vescovo di Vormazia suo Ambasciadore, fu cagione che non solo facesse assembrare grosso esercito di Tedeschi dal figliuolo Corrado per ajutare quel Re, e scacciare i Tartari da' confini di Alemagna, ma ancora che ne scrivesse a' Senatori di Roma per dolersi, che la discordia fra se e Gregorio il distogliea dal gire di persona a così importante impresa, e per richieder loro, che procacciassero di porlo con lui in concordia, come appieno si scorge nel primo libro delle pistole di Pietro delle Vigne.

Ma tornando agli avvenimenti d'Italia, entrato già l'anno di Cristo 1241., mentre dimorava l'Imperadore sotto Faenza, gli fu dal Marchese Oberto Pallavicino, potentissimo uomo di parte Ghibellina, fatto sapere che i Milanesi coll'ajuto de' Piacentini, e Parmigiani, radunato esercito, venivano per soccorrere Faenza, e combattere con lui; il perchè mossosi ad incontrarli con parte del suo esercito a Firenzuola, ove essi erano attendati, gli spaventò in guisa tale, che di notte tempo, abbandonati gli alloggiamenti, via si partirono. Così Federico ritornato sotto Faenza, non ostante il rigore del freddissimo verno, si ostinò a stringere sì fattamente l'assedio, che tra il comporre le macchine per espugnar la terra, e le altre spese per mantener l'esercito logorata tutta la raccolta moneta, e poverissimo divenuto, fece fare moneta di cuojo, alla quale impressa la Croce di Gerusalemme, diede valore d'un Augustale d'oro; promettendo cambiarle tutte a cotal prezzo nel fine della guerra, come fedelmente eseguì. Alcune di queste monete ho vedute io intere fino al presente appresso un diligentissimo conservatore delle reliquie delle antichità. Or rotte in più parti dalle macchine nemiche le mura di Faenza, nè perciò sbigottiti i difensori, ritardavano la vittoria all'Imperadore; ma alla fine da fame costretti, mentre anche i cibi immondi da sostentarsi loro mancarono, venuti piangenti a' suoi piedi, umilmente se gli rendettero, secondochè scrive Matteo Paris negli Annali d'Inghilterra, e lo stesso Imperadore in una sua epistola, che appresso addurremo, e furono col perdono de' loro falli in sua grazia ricevuti, ed ammessi con tutti i loro beni ad abitare nella loro Patria sotto il suo dominio. Erano stati intanto scacciati d'ordine dello stesso Imperadore dal Reame tutti i Frati di S. Francesco, e di San Do-

menico, rimanendone solamente due di loro naturali del medesimo Reame per ciascun Monistero; e fu strettamente assediata la Città di Benevento, siccome scrive Riccardo: la quale, avendo per nove continui mesi l'assedio valorosamente sostenuto, alla fine da fame costretta si rese, e furono per ordine dell'adirato Imperadore abbattute le sue mura, e le torri insino al suolo, e tolte le armi a' suoi Cittadini. Nello stesso tempo Giovanni Colonna Cardinale di Santa Prassede Legato di Gregorio nella Marca, venuto con lui in discordia, divenne partigiano di Federico, e gli sottopose buon numero di sue Castella presso Roma, che al Papa ribellò.

Erano, mentre ancor durava l'assedio di Faenza, ritornati di là de' Monti, e d' Inghilterra, e di Scozia in Genova i Cardinali legati con grosso numero di Vescovi, Arcivescovi, ed altri Prelati, per venire al Concilio; e trovarono in quella Città Gregorio di Romaggia parimente Legato di Gregorio, da lui inviato a' Genovesi per lo stesso affare del Concilio. Or questi Prelati, temendo di gire per terra a Roma, per le gravi minacce di Federico, conchiusero di fare cotal passaggio sulle galee de' Genovesi condotte da Guglielmo Ubriachi loro Ammiraglio, non ostante che Federico gli avesse invitati a venir a lui; imperciocchè bramava o farli consapevoli delle sue ragioni, rovesciando la colpa della discordia nel Pontefice, o distorli da gire nel Concilio; onde imbarcatisi sulla detta armata de' Genovesi, ebbero all' incontro il Re Enzio con venti ben armate galee tra quelle del Reame, e quelle de' Pisani, che vennero in suo soccorso sotto al comando di Ugolino Buzzacherino da Pisa, espertissimo Capitano di mare; ma venute alle strette le due armate il giorno secondo di Maggio tra porto Pisano, e l'Isola di Corsica, non lungi dall' Isoletta della Meloria, per non aver voluto il Capitano de' Genovesi allargarsi in mare, e con più lungo viaggio sfuggendo incontrarsi co' nemici, giunsero senz' altro intoppo in Roma, e fu l' armata Genovese pel valore de' Regnicoli, de' Pisani, e del lor Capitano notabilmente sconfitta. Restarono in poter degl' Imperiali ventidue galee nemiche; tredici delle quali furono prese da' vascelli regnicoli, e da' Pisani, oltre a tre altre poste a fondo, e furono fatti prigioni ben quattromila Genovesi, i tre Legati, tutti i Prelati, fra' quali l' Arcivescovo di Roano, e tutti gli Ambasciadori mandati da Principi, e dalle Città per la stessa cagione del Concilio. De' Prelati alcuni furono mazzerati

rati presso la Meloria, ed altri condotti in prigione in Napoli, in Salerno, ed in altri luoghi della Costa di Amalfi, ove molti di essi di fame, e di stento miseramente perirono, e gli altri furono rimessi in libertà ad istanza di Ludovico Re di Francia, del Re d'Inghilterra, e di Baldovino Imperadore di Costantinopoli. Vedesi una epistola di Federico scritta ad alcuni suoi Baroni, ove particolarmente favella della presa di Faenza, e di cotal vittoria ottenuta dalle sue galee, la quale potrà riconoscersi presso il precitato Pietro delle Vigne, che comincia

Adducta nobis continuæ fælicitatis auspicia, &c.

Dopo il quale avvenimento Andrea di Cicala, ch'era Gran Giustiziere, e General Capitano del Reame, d'ordine del suo Signore convocò tutti i Prelati Regnicoli a Melfi di Puglia, e da loro volle consegnati in suo potere tutti gli arredi delle loro Chiese, così i vasi di argento, e di oro, come le gemme, e le vesti di seta, e di porpora, e le altre cose destinate al culto divino, gran parte delle quali condotta in una Chiesa di San Germano fu data in custodia a' dodici uomini de' più agiati e migliori di quella Terra; essendosi particolarmente tolte due tavole una di oro, e l'altra di argento purissimo dall'Altare di San Benedetto in Montecasino, con altri preziosi abbigliamenti ornati di oro, e di gemme, e vasellamenti di argento, e denari contanti in grosso numero. Ma di queste sì profanamente radunate spoglie alcune furono ricomperate da' luoghi, onde erano state tolte, ed altre furono condotte a Grottaferrata, per farne moneta in servigio dell'Imperadore. Il quale, soggiogata Faenza, e tutti gli altri luoghi di Romagna, e lasciato il figliuolo Enzio suo Vicario in Lombardia, passò nella Marca, ed assalito Fano, Assisi, e Pesaro, non potette insignorirsene; onde posti a rovina i loro Territorj, ne andò a Spoleto, che con Narni, ed altri luoghi dell'Umbria tantosto se gli diedero; mentre il Conte Simone da Chieti suo Capitano con un'altra parte dell'esercito avea parimente preso Chiusi, e Viterbo. Avviatosi poi verso Roma, prese, e distrusse Monte Albano, Tivoli, ed altre Castella, sollecitatone dal Cardinal Colonna, che, come detto abbiamo, era divenuto ribello e nemico del Pontefice: il quale afflitto da tanti mali, dopo aver creato Senatore di Roma Matteo Rosso uomo di avvedimento, e valore, acciocchè si opponesse a' moti del Cardinal Giovanni, e dell'Imperadore, poco stante infermando di una grave malattia, per affanno e dolor di animo in

breve tempo morì il primo d'Agosto, secondo Riccardo, o il duodecimo di Settembre, secondo il Sigonio. Della cui morte scrisse Federico sue particolari lettere al Re d'Inghilterra, e ad altri Re, e Signori della Cristianità, dicendo che sperava per la morte di Gregorio d'impor fine alle discordie, che avute avea colla Chiesa di Dio, e gire in lor compagnia contro de' Tartari, che, come detto abbiamo, in quei tempi l'Ungheria, la Alemagna, ed altri luoghi della Cristianità aspramente travagliavano. Ma co' successori Pontefici eseguì poi sempre il contrario di quello, che scritto avea.

Or radunati dopo la morte di Gregorio i Cardinali per creare il nuovo Papa, essendo solo dieci, spedirono Ambasciadori a Federico, perchè mandasse al Conclave con condizioni, che gli fossero paruite convenevoli, i due Cardinali, che tenea prigioni; il perchè fattili condurre a Tivoli da Teobaldo di Dragone, gl' inviò liberi in Roma con giuramento, siccome scrive il Sigonio, di aver a ritornare in prigione, fatta la novella elezione, fuorchè se alcuno di loro fosse creato Pontefice. Così lasciato buon numero di soldati in Tivoli, per la via di Campagna venne nel Reame, e fermatosi all'Isola, comandò che si edificasse una nuova Città all'incontro di Cepperano, e ne diede la cura a Riccardo di Montenegro Giustiziere di Terra di Lavoro, comandando agli uomini di Arce, di San Giovanni in Carico, dell'Isola di Pontescelerato, e di Pastena, che dovessero colà andare ad albergare; e stabilì per operarj del nuovo edificio certo numero di uomini de' vassalli di Montecasino, di quelli di San Vincenzo del Volturno, del Contado di Fondi, di Comino, e del Contado di Molisi, scambjandosi in giro settimana per settimana. Ma Riccardo, che ciò scrive, non fa menzione nel detto luogo del nome imposto alla novella Città, se non che, per quanto egli poco appresso dice, e per quel, che si legge nella Cronaca del Re Manfredi, fu nominata Flagella, quasi volesse con tal nome inferire ch' era fondata per travagliar Cepperano, e gli altri circostanti luoghi della Chiesa. Nondimeno di tal Città con così cattivo intendimento fondata non appare oggi reliquia, nè vestigio alcuno; nè trovo essere stata altra volta menzionata ne' tempi appresso, o perchè non finisse di edificarsi, o perchè fosse disfatta poco dopo il suo cominciamento. E mentre Federico per San Germano, Alifi, e Benevento se ne andò in Puglia, con aver comandato che tutti i mobili raccolti dalle Chiese fossero a lui

con-

condotti a Foggia, elessero i Cardinali, ch' erano radunati al Conclave in Roma, trenta giorni dopo la morte di Gregorio per nuovo Pontefice Goffredo Castiglione, Milanese Cardinal di Santa Sabina, vecchio ed infermo, ma di somma bontà, e di santi costumi ripieno, a cui posero nome Celestino IV., il quale appena diciassette giorni dopo la sua elezione, e prima di consegrarsi, di questa vita passò. Onde i Cardinali venuti fra di loro in discordia, perchè altri procacciavano il servigio della Chiesa, ed altri il comodo dell' Imperadore, non crearono per lungo tempo altro Papa con grave danno della Chiesa di Dio, come appresso diremo; anzi molti di loro della fierezza di Cesare temendo, fuggitisi nascostamente di Roma, in Anagni, ed in altri luoghi si ricoverarono. Venuto poscia il mese di Dicembre, l'Imperadrice Isabella, dimorando coll' Imperadore suo marito in Foggia, soprappresa da improvviso male in breve tempo morì, e fu sepolta in Andria, siccome scrive Riccardo, ove non appare vestigio alcuno di tal sepoltura. Non perciò ristette Federico, che nel seguente anno 1242. non facesse raccogliere, come era in uso assai spesso di fare, un'altra grossa imposta di moneta nel Reame; e, tolto l' ufficio di Giustiziere di Terra di Lavoro a Riccardo di Montenegro, vi creò in suo luogo Gisulfo da Narni. Fece poscia abbattere tutte le torri, ch' erano in Bari, o per aver sospetta la fede de' Baresi, o per altra cagione, che non sappiamo; e mandò suoi Ambasciadori in Roma, per comporre la pace fra i Cardinali, che colà erano, e trattar dell' elezione del nuovo Pontefice, il Gran Maestro de' Teutonici, poc'anzi creato Arcivescovo di Bari, e Maestro Ruggiero Porcastrello. Nello stesso tempo Arrigo suo figliuolo, da lui lungamente tenuto in prigione, morì, secondochè scrive Riccardo, di natural morte in Martorano di Calabria. Ma Giovanni Boccaccio autore, che visse poco tempo dopo, e chiaro per la dottrina, e per le altre virtù, che in lui fiorirono, ne' casi degli uomini illustri dice che, mentre Arrigo era ancor sostenuto in Martorano, fu dal Padre, mosso oggimai a compassion di lui, ordinato che gli fosse innanzi condotto, per riporlo in libertà: onde Arrigo, che di ciò nulla sapea, temendo che 'l Padre avesse mandato a prenderlo per saziare in più fiera guisa la sua crudeltà contro di lui, mentre da' suoi custodi era a cavallo menato all' Imperadore, al valicar del ponte di un fiume, che tra via ritrovò, di suo volere con tutto il cavallo in esso si gittò, e prestamente affogato morì:

della

della cui morte, comunque ella avvenisse, certa cosa è che Federico grandemente si dolse, piangendo morto colui, che, mentre visse, avea così acerbamente travagliato. Tal dimostrazione appunto ne fece egli con sue lettere appo tutti i Prelati del suo Regno, dolendosi della morte di lui, e dicendo loro che celebrassero pompose esequie per un mese con messe, ed altri sacrifizj a Dio in emenda de' falli del morto figliuolo, il tenor delle quali appresso Riccardo abbiamo, e potrà ciascuno per sua curiosità osservare, che comincia:

Fridericus &c. Abbati Cassinensi, &c. Misericordia pii patris.

Lasciò Arrigo di Margherita figliuola di Leopoldo Duca di Austria detto il Glorioso sua moglie, secondochè scrive Giovanni Cuspiniano, due figliuoli gemelli, cioè Arrigo, e Federico, a' quali, ed alla madre Margherita, non volendo Iddio che alcuno di cotal disavventurata Casa sopravvivesse, i medesimi infortunj d'Arrigo avvennero; imperciocchè i figliuoli in età di dodici anni furono col veleno fatti morir da Manfredi, e Margherita sopravvissuta al Padre, al marito, ed a' suoi fratelli, che tutti senza prole finirono, e rimasta del Ducato di Austria erede, come unico germe di quel legnaggio, si rimaritò con Ottachiero figliuolo del Re di Boemia, col quale non generò figliuoli, anzi venuta seco in progresso di tempo in grave discordia, fu da lui repudiata; ed Ottachiero, sotto pretesto di averne avuta dispensa dal Pontefice, il quale avea con molti doni, ed offerte invano a ciò sollecitato, si ammogliò di nuovo con Cunigonda nipote di Bela Re di Ungheria: e, confinata in Austria Margherita nella Terra di Krembs, poco stante ve la fece anche col veleno morire; per la qual cosa succedute gravissime guerre in Alemagna, venne alla fine il Ducato d'Austria in potere della Casa de' Conti di Aspurg, da' quali, preso il cognome di Austria, è stato fino a' nostri tempi col dominio di altri Regni, e Provincie felicemente posseduto.

Federico adunque dopo la morte di Arrigo inviò per Capitano in Tivoli Tomaso di Montenegro; e, tolto il Giustizierato di Capitanata a Riccardo di Montefuscolo, fece severamente castigare così lui, come gli altri Giustizieri delle altre Provincie del Regno per alcuni falli da loro commessi contra a' Popoli soggetti. Fatto poi congregar grosso esercito da Andrea di Cicala suo General Capitano nel Reame, il mandò sopra Rieti: la qual Città prender non potendo, saccheggiò, e diede il guasto al suo terri-

territorio; e lo stesso fece il Duca di Spoleti co' suoi soldati nel Contado di Narni, la qual Città ribellata da lui, era ritornata alla parte della Chiesa; e l' Esercito Imperiale andò sopra Ascoli; e avendo assediata la Città, e dato il guasto a' suoi campi, l' ebbe alla fine in sua balìa, e ubbidienza nel mese di Giugno. L' Imperadore stesso nel mese di Luglio andò con grossissimo esercito a stringere Roma; ma, non avendo potuto far nulla, dopo aver saccheggiati i suoi confini, ritornò nel Regno nel mese d' Agosto. Il perchè offesi i Romani, usciti anch' essi armati dalla Città, ne girono a Tivoli, ed abbruciarono, e distrussero tutti gli arberi fruttiferi, ch' erano nel suo distretto.

Durava intanto più che mai ardente la guerra in Lombardia, ove il Legato Montelongo, e 'l Re Enzio asprissimamente co' lor seguaci l' un l' altro si travagliavano; nè stava a bada Ezzelino, il quale co' Tedeschi, e co' Saraceni dell' Imperadore, servendosi spesso dell' opera di Teobaldo Francesco Podestà di Padua, non solo travagliava aspramente tutti i Baroni Paduani, che alla sua fiera tirannia oppor si voleano, molti de' quali prese, e fece morire per man di boja, come furono Jacopo da Carrara Signor di Agna, ed Avezzuto degli Avogadri Signor del Castel di Brenta; ma facea parimente con varia fortuna crudel guerra al Marchese Azzo, ch' era allora il più potente Signore di quelle Regioni, e, come abbiam detto, gran partigiano della Chiesa. Dopo le quali cose richiamò l' Imperadore da Padua Teobaldo Francesco, e vi mandò in suo luogo per Podestà Galvano Lancia, inviando ancora per Capitano di Vicenza Manfredi Rigo, e di Verona Arrigo da Igna figliuolo di una sorella di Ezzelino, il quale mosse ancor guerra al suo fratello Alberico, che si era insignorito di Trivigi, ribellatosi da lui, e dall' Imperadore; ma riuscitogli vano il prender la Città, abbruciò, e distrusse il suo tenimento con tutti i circostanti luoghi, ch' erano di Guglielmo Guecillo, e Bianchino di Camino, amici e seguaci d' Alberico. Avea intanto un altro esercito dell' Imperadore assediata Ascoli, ed in breve tempo presala, passò indi di suo ordine in Soria per general Capitano del Reame di Gerusalemme Tomaso d' Aquino Conte della Cerra, e per Vicerè in Sardegna in luogo di Parisio Latro, che colà morto era, Bernardo Conte di Manopello; e l' Imperadore, passato di Puglia a Capua, ne andò ad albergare alla nuova Città di Flagella, ch' edificar facea; ove costrinse ad abitare molti uomini dell' Abadia di Montecasino, e delle

altre

altre circonvicine castella, per riempirla presto di popolo. Andò poi amichevolmente verso Roma, sollecitando i Cardinali all' elezione del nuovo Pontefice, come si vede per una sua epistola nel libro di Pietro delle Vigne. Ma Riccardo non pone questa andata pacifica, ed amichevole dell' Imperadore a Roma, ma solamente quella, che si è notata di sopra: e nello stesso tempo morì di natural morte nel Reame il Gran Giustiziere Arrigo di Morra, e fu creato gran Giustiziere in suo luogo Andrea di Cicala. Succeduto poi l' anno di Cristo 1243., e non risolvendosi i Cardinali a crear Papa a suo piacimento, entrò irato ne' tenimenti di Roma, e quelli abbattette, e distrusse; siccome scrive Riccardo: e questa fu la seconda mossa, nella quale arrivò ad abbattere molte Torri, al dir di Riccardo. Anzi, perchè i Romani rovesciarono ne' Cardinali l' indugio dell' elezione, non solo occupò le loro Chiese, ma distrusse le loro ville, e i poderi, con rimaner distrutto per man de' Saraceni Albano, ch' era d' uno di essi Cardinali, sì malamente, che nè anche alle Chiese, ed a' sacri vasi fu perdonato. Fece torre dall'Abadia di Grotta Ferrata due statue di bronzo, una di uomo, e l' altra di vacca di nobilissimo lavoro, che servivano colà ad uso di una fonte di acqua, e quelle a Lucera di Puglia, ove i Saraceni albergavano, collocò.

Rappacificatosi poi co' Romani, rimise in libertà, e rimandò onorevolmente in Roma il Cardinal di Preneste, che avea fatto fino allora con Maestro Giovanni da Tolosa strettamente sostenere in Roccajanola da Filippo di Santo Mango suo Castellano, e da due altri Baroni a ciò deputati; avendo parimente alcun tempo prima rimesso in libertà il Cardinale Oddo, ed a Roma inviatolo, perchè intervenisse alla creazione del Papa: i quali due Cardinali, per serbar la sede promessa, erano dopo la creazione di Celestino ritornati di loro volere in prigione. Il perchè assembratisi di nuovo tutti i Cardinali in Anagni, a' 24. di Giugno nella festa di S. Giovanni Battista crearono Papa Sinibaldo del Fiesco Genovese de' Conti di Lavagna Cardinal di San Lorenzo in Lucina il quale fu consegrato il giorno de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, e nominato Innocenzio Quarto, essendo vacata la Sede Apostolica un anno e nove mesi. Era questo stato carissimo, e particolare amico di Federico; il perchè significatagliene prestamente la novella, come di cosa, che si giudicava dovergli esser carissima, comandò che se ne rendessero grazie a Dio per tutto il Regno,

Regno, ed inviò l'Arcivescovo di Palermo, Pietro delle Vigne, e Maestro Taddeo da Sessa suoi Ambasciadori a rallegrarsi con amorevoli lettere della sua assunzione al Ponteficato; per la qual cosa i Popoli d'Italia giudicarono che sarebbero vissuti senza fallo pacificamente insieme, togliendosi le discordie, che gli aveano così acerbamente afflitti. Ma Federico, che conoscea il valor d'Innocenzio, rispose agli amici, che seco di ciò si rallegravano, ch'egli avea apertissima cagione di dolersi; imperciocchè avea perduto un suo carissimo amico Cardinale, ed era stato creato un Papa, che gli sarebbe stato fierissimo nemico, come appunto avvenne. Or dopo l'elezione d'Innocenzio scrive Riccardo che furono vedute la notte di San Giacomo discorrere varie stelle pel Cielo, e quasi combatter volessero, correre l'una contra l'altra: presagio, se a cotai cose fede prestar si dee, delle guerre, che fra l'Imperadore, ed Innocenzio poco stante avvennero; imperciocchè dimostrar volendo egli che avea col Ponteficato presa parimente la cura di difendere le ragioni della Chiesa, inviò Pietro Arcivescovo di Roano, Guglielmo Vescovo di Modena, e Guglielmo Abate di San Fecondo a Federico, significandogli esser apparecchiato a pacificarsi seco, purchè si purgasse degli errori, che gli erano stati apposti; e se in alcuna cosa egli avesse la Chiesa offesa, ne avesse avuto a far l'emenda ad arbitrio de' Signori Sacri, e Secolari, ch'egli avrebbe perciò eletti: le quai condizioni, siccome scrive il Sigonio, insolentemente ributtate da Federico, tosto fece guardare i porti, e le strade, acciocchè Innocenzio non iscrivesse lettera sopra cotali affari a' Signori, ed a' Popoli di là delle Alpi; ed alcuni Frati di S. Francesco, che si avvide, che andavano in detti luoghi per messi del Pontefice, fece vilmente impiccare per la gola. Questa malvagità, risaputasi da per tutto, alienò in guisa tale da lui l'animo di ciascuno, che quei di Viterbo, che sino allora gli erano stati fedelissimi, non volendo più star sotto il suo dominio, nè sofferir la superbia de' suoi Ministri, il nono giorno di Settembre, mossa grave rivoltura e tumulto, scacciarono dalla Terra il Pretore, e per mezzo di Rinieri Capoccio Cardinale di S. Maria in Cosmedin loro Cittadino si congiunsero co' Romani, e strettamente assediarono, e ad ogni modo tentarono d'espugnar la Rocca, ove il Conte Simone da Chieti, ch'era in quella Città Capitan Generale per l'Imperadore, si era ricoverato, e con molti soldati adoperato si era valorosamente a difenderla;

 ma

ma vedendosi il Conte ridotto ad estrema necessità delle cose da vivere, per non essersi potuto in così improvviso caso fornir bastevolmente di vettovaglia, scrisse con sue lettere al Conte di Caserta che dasse notizia a Federico della strettezza dell' assedio; e gli procacciasse alcun soccorso. Federico adunque, risaputo ciò, che avvenuto era, radunato grosso esercito ne andò prestamente sopra Viterbo, e vedendo per lo valor de' suoi Cittadini, e per li grossi soccorsi loro venuti da Roma non poter nuocer loro in guisa alcuna, patteggiato che uscissero liberi dalla Rocca il Conte Simone, e gli altri suoi soldati, fece renderla a' nemici, ed egli si ritrasse a Grosseto, e intorno al fine di Ottobre il Pontefice da Anagni, ove era stato eletto, ed ancor dimorava, se ne passò in Roma, e vi fu con grandissima pompa, ed onor ricevuto: nè guari dopo andò a lui Raimondo Conte di Tolosa, ch' era fin dall' anno passato venuto in Puglia a ritrovar Federico per concordarli insieme: ma il detto Conte non fu ammesso alla presenza del Pontefice, finchè l'anno seguente, ritornatovi si purgò dalla macchia dell' eresia. (a) Fin qui scrisse Riccardo, senza la cui guida per alcuni anni non avremo sì fatta chiarezza, come per addietro, delle opere di Federico, e degli altri avvenimenti di quei tempi.

Or dice il Sigonio che i Romani, dopo essersi renduta la Rocca di Viterbo, presero Chieti, e tutti gli altri circonvicini luoghi, ch' erano in potere dell' Imperadore; il quale gitone a Pisa, scrisse al figliuolo Corrado in Alemagna che sostenesse tutti coloro, che venivano in corte del Pontefice, e che li facesse con aspri tormenti morire; ed indi se ne ritornò in Puglia. Della qual cosa avuta contezza Guglielmo Marchese di Monferrato, i Marchesi Malaspina, quei di Vercelli, di Alessandria, e di Asti, e molte altre Città, dalla sua amicizia si distolsero, e colla Chiesa si congiunsero. Altrettanto fece il Regno di Sardegna: e la Regina Adelasia supplicò d'essere assoluta. Travagliavasi intanto, benchè con non molto importanti successi in Lombardia, ove il Re Enzio, ed Ezzelino manteneano in piedi la guerra co' Milanesi, col Marchese Azzo, e con altri loro Collegati. Entrato poscia il nuovo anno di Cristo 1244., Federico ritornò col suo esercito nello Stato della Chiesa: mosso nondimeno dalle preghiere degli amici, e dalle continue ammonizioni degli altri Principi Cristiani, si dispo-

se

(a) *An.* 1244. *n.* 17.

se a racchetarsi col Pontefice; onde inviò di nuovo il Conte di Tolosa, Pietro delle Vigne, e Taddeo di Sessa per suoi Procuratori, ed Ambasciadori in Roma, per mezzo de' quali giurò nel giorno di Pasqua di Resurrezione in presenza di Baldovino Imperadore di Costantinopoli, che colà dimorava, che si sarebbe liberamente rimesso all'arbitrio d'Innocenzio, e che avrebbe lasciate in pace tutte le ragioni, ed i luoghi della Chiesa; e i Plenipotenziarj di Federico giurarono i patti, e capitoli, come si hanno negli Annali (a). Ma qui è mestieri di favellare degli avvenimenti del Beato Tomaso di Aquino, che in questi tempi in buona parte succedettero.

Avendo dunque questo gran servo di Dio preso l'abito della Religione di S. Domenico in Bologna, ove dimorava a studio, ne offese tanto aspramente i suoi fratelli, e la madre Teodora, i quali, nati di chiara e nobilissima schiatta, l'aveano destinato ad altra vita, che, fattolo dal Pontefice citare a comparire in Roma, gli fecero da lui comandare che si togliesse via l'abito, offerendogli degnità Ecclesiastiche convenevoli a' suoi natali, ma invano; perchè apertamente Tomaso negò di voler ciò fare: onde partito di Roma accomiatatosi dal Pontefice, conchiusero i Frati del suo Ordine che, per torsi da cotal noja, ne dovesse gire a Parigi: la qual cosa significata dalla Madre a Rinaldo, e Landolfo suoi fratelli, Cavalieri d'animo grande e feroce; fu per lor opra sostenuto, mentre con quattro altri suoi compagni stanco dal cammino prendea riposo presso Acquapendente, e dopo averlo buona pezza straziato, perchè si togliesse l'abito, conoscendo che si affaticavano indarno, a Teodora il condussero; la quale, chiusolo in una stretta prigione a Roccasecca, non lasciò arte alcuna intentata talora con lusinghe, e talora con minacce di malamente affliggerlo in varie guise, fino a farlo tentare d'impudicizia da disonesta femina, per ridurlo a uscire dalla sua Religione; ma non potè vincere la santa costanza di lui. Alla fine dopo lungo tempo di prigionia avvenne che Fra Giovanni, allora Generale del detto Ordine, il quale andava in Roma a tempo del Pontefice Innocenzio, trovò tra via Federico, e della cattura, e violenza usata da' suoi fratelli a Tomaso aspramente con lui si dolse, chiedendogli che facesse porre in libertà l'innocentissimo giovane. Del qual fatto venuto in gravissima ira l'Imperadore, ingiustissimo

 e scon-

(a) 1244. *n.* 24. insino a 30.

e sconvenevole riputandolo, fu per far mozzare il capo a' fratelli, se non vi s'interponeano le preghiere del medesimo Fra Giovanni; il perchè spauriti Rinaldo, e Landolfo scarcerarono Tomaso, ed a' Frati della sua Religione liberamente il consegnarono; i quali a Parigi, ove da prima avviato si era, il mandarono. Ma nè anche colà si arrestarono di tentarlo; imperciocchè per opera de' detti suoi fratelli fu invitato dal Pontefice a prendere la Badia di Montecasino, la quale allora per le ricche rendite, e per li numerosi Baronaggi, che possedea, era di grandissima stima al pari di qualsivoglia altra gran Prelatura del Regno; ma Tomaso, umilmente scusandosi col Pontefice, fu alla fine lasciato vivere in pace, ed andò in Colonia, dove attese a' sacri studj della Teologia sotto Alberto Magno, e divenne chiarissimo, e famoso al pari del suo Maestro, come ne dan saggio i suoi medesimi scritti. Scrive tutto ciò Tomaso Cantipratano del medesimo Ordine, e compagno di San Tomaso, e Vescovo suffraganeo di Cambrai nel suo libro detto *De proprietate Apum, vel de miraculis, & exemplis memorabilibus sui temporis* (a): le cui parole, come cosa degnissima, ed acciocchè si vegga che non sempre operò malvagiamente Federico, vorrei che ciascuno rileggesse appresso il lodato Autore, e principiano: *Cui quidam nobilis adolescens, &c.*

Ma l'Imperadore, pentitosi poco stante del fatto giuramento, non volle osservarlo; non ostante che 'l Pontefice, per trattar più da vicino la pace con lui, se ne fosse con molti Cardinali passato a Civitacastellana, e di là a Sutri: ove mentre il sollecitava a porre in opera quello, che promesso avea, gli fu da lui risposto che volea osservar l'accordo, purchè fosse in prima assoluto dalla scomunica. Or di tal malizia avvedutosi Innocenzio, deliberò non volerlo in guisa alcuna assolvere, se prima non restituiva ciò, che tolto avea alla Chiesa: e Federico, veduto si scoperto, non solo incominciò apertamente a minacciarlo; ma a trattare parimente o di averlo prigione in suo potere, o di farlo in altra guisa mal capitare. Sì sconce maniere fecero accorto il Papa che con gravissimo suo pericolo colà dimorava; onde si dispose a partir di furto, per campar dalle sue insidie. Significò dunque per mezzo di un Frate di S. Francesco a Filippo Vicedomini Podestà di Genova, che con galee armate, e co' suoi nipoti

(a) *Cap. 20. n. 10. fol. 67.*

nipoti del Fiesco venisse a torlo dalla più vicina riviera di mare; e 'l Senato, di ciò fatto consapevole dal Podestà, conchiuse che con ventitre galee si dovesse soccorrere Innocenzio. Imbarcatisi dunque sopra di esse Alberto, Giacomo, ed Ugone del Fiesco figliuoli del fratello d' Innocenzio, fingendo altra cagione del navigare, si partirono dal porto di Genova a' 11. di Giugno; e con felice viaggio pervennero a Civitavecchia; e 'l Pontefice di notte tempo con sette Cardinali, deposto l' abito Ponteficale, segretamente di Sutri partito, a Civitavecchia senz' altro intoppo ne andò, ove il seguitò incontanente Pietro di Capua, accompagnato da un solo compagno, mentre della fuga del Pontefice nulla avea saputo; ed Innocenzio colla sua compagnia, purgata e benedetta l' armata, con assolvere d' ogni colpa i naviganti, invocato il divino ajuto, in essa montò; ed ancorchè travagliato da tempestosa procella, salvo giunse a Portovenere, ed indi a Genova. Fu ivi dal Vescovo, dal Senato, e dal Popolo con grandissima pompa, e sommo onore ricevuto, e nel Duomo riccamente, e con ogni agio albergato, e gli altri Cardinali, ch' erano rimasti a Sutri, poco stante sconosciuti per diversi cammini col favore de' Milanesi salvi anch' essi a Genova pervennero. Ma Federico, risaputa la certa partita del Pontefice, munì, e fortificò tutti i luoghi del Patrimonio, che avea in suo potere; e poscia se ne andò a Pisa, donde inviati suoi Ambasciadori a Parma (ove sapea aver molti parenti Innocenzio, per avervi maritate alcune sue sorelle), acciocchè provvedessero che non vi succedesse qualche rivoltura, e tumulto, e i Parmigiani nella sua fede confermassero, partì di Toscana, e ritornò nel Reame.

Innocenzio intanto non lasciò, giunto in Genova, il trattato di concordarsi con Federico; ma invano; imperciocchè non intendea di lasciar cosa alcuna, se non era in prima dalle censure assoluto. Il perchè il Pontefice, dopo essersi risanato di una grave malattia, che fra questo mezzo fieramente travagliato l' avea, accompagnato da' Cardinali, e da altri Prelati, e da' Baroni Romani, co' Marchesi di Monserrato, e del Carretto ne andò ad Asti, e di là a Lione per la strada di Alessandria, Monserrato, e Savoja felicemente pervenne. Ivi dal Re Ludovico caramente, e con ogni onore raccolto, incontanente convocò il Concilio, che Gregorio tanto avea bramato di radunare, senza aver potuto ottenerlo, citando tutti i Prelati della Cristianità a venirvi nel giorno del Natale di S. Giovanni Batista, per trattare in

esso

esso di soccorrere a' Cristiani, che guerreggiavano in Terra Santa, particolarmente contro de' Chorosmini, che scacciati dalle loro case da' Tartari erano colà passati, e non solo aveano espugnata Gaza, Ascalona, ed altre Città ristaurate, e fortificate da' Templarj, ma venuti a battaglia coll' esercito di quei Cavalieri uniti cogli Ospedalieri, co' loro Maestri, e 'l Patriarca, presso Tiberiade con grande uccisione de' Cristiani gli aveano vinti, e fugati; e della vittoria insolenti andati a Gerusalemme, l' aveano presa senza alcun contrasto, incrudelendo con ogni sorta di malvagità barbara negli abitatori, con aver contaminato, e bruttato il Sepolcro di Cristo, da tante altre infedeli Nazioni, che aveano in prima quella Città occupata, stato sempre lasciato con ogni riverenza intatto; ed ancora per ritrovar modo di ridurre in pace i travagliati affari della Chiesa in Italia: per la qual guerra si scusava Federico in una sua lettera scritta a tutti i Principi del Mondo che non potea, come gli conveniva, attendere al soccorso di Soria, incolpando del passato avvenimento, e della rovina di Gerusalemme la discordia, ch' era in quei santi luoghi fra i Templarj, Ospedalieri, ed altri seguaci del Pontefice, ed i suoi Ministri.

Or dopo convocato il Concilio di Lione, racconta Pietro Girardo nella vita di Ezzelino, che 'l detto Ezzelino tolse la Podesteria di Padua al Conte Galvano Lancia, astringendolo a restituire grossa somma di moneta, che avea fraudata al Comune di essa Città, e fece porre nelle sue orride prigioni nominate le Zilie, Orlando, e Turchisio suoi Giudici, che ivi miseramente le loro vite finirono: e per maggior vergogna di esso Galvano ripudiò la Selvaggia sua sorella, che, come detto abbiamo, Federico per moglie data gli avea, ottenutane la dispensa da Lippo Arciprete di Feltre, a cui era da Roma tal negozio stato commesso più per tema di lui, che perchè così di ragione avesse dovuto farsi; creando altresì di sua testa, senza altro consentimento dell' Imperadore, Podestà in Padua il Conte Riccardo da Realdesco con titolo di Vicario Imperiale dal fiume Oglio insino a Trento, come scrive il Girardo. Ma Torello Saraina, parimente autor di quei tempi, dice che la Selvaggia figliuola dell'Imperadore morì moglie di Ezzelino l' anno di Cristo 1250., come a suo luogo diremo. Con questi avvenimenti varcato l' anno 1244., nel quale l' Italia era stata aspramente travagliata, oltre alla guerra, da fame, e peste crudelissima, nel principio del seguente

guente anno 1245. vedendo Federico che 'l Concilio convocato in Lione era contro di lui, e che non potea allora avvenirgli cosa di suo maggiore incomodo, propose di ritornare in Lombardia: il perchè scrisse a' Cremonesi come avea ridotta alla sua fede la Città di Capua, e 'l Conte di Caserta, che se gli erano ribellati (del cui avvenimento, e di che legnaggio il detto Conte si fosse, o de' Sanseverini, di cui poco innanzi era stato detto Contado, o di una tal famiglia di schiatta Francese, di cui fu un Rinaldo Conte di Caserta, o della famiglia Ribursa, come alcuni altri vogliono, per mancamento di scritture non ho potuto averne più particolar notizia); e che perciò, essendo nel Reame ogni rumor racchetato, raccolto poderoso esercito, sarebbe prestamente ritornato in Lombardia; ove intanto avea creato suo Vicario il Marchese Oberto Pallavicino, al quale ordinava ch' essi Cremonesi ubbidissero in tutto quello, che in suo nome avesse comandato. Celebrata la Pasqua di Resurrezione in Capua, entrò nelle Terre del Patrimonio, e saccheggiate, e distrutte le circostanti Regioni insino a Viterbo, se ne passò a Siena, e di là per Pisa, e Parma, e per lo canale del Po a Verona, ove un general parlamento celebrare intendea. Aggiugne il Gerardo che con tal cagione volea tentare di torre quella Città dalle mani di Ezzelino, la cui potenza già gli era venuta a noja; benchè cotal suo intendimento per la sagacità di Ezzelino non avesse potuto recare a fine, secondochè appresso diremo. Celebrò ivi dunque l'assemblea, nella quale convenneto grosso numero di Baroni Italiani, e Tedeschi; e, fra essi Corrado figliuolo di Balduino Imperador di Costantinopoli, il Duca d' Austria, e 'l Duca di Moravia con Ezzelino; e, dato assetto a diversi affari d' Italia, si dolse acerbamente d' Innocenzio, scusandosi delle colpe, che gli apponea; ed inviò per suoi Legati al Concilio Pietro delle Vigne, e Taddeo di Sessa. Or mentre era suo General Capitano in Lombardia Enzio Re di Sardegna, inviò con ugual carica in Toscana Federico di Antiochia Conte di Albi, di Celano, e di Loreto parimente suo figliuolo; e, conchiusa la dieta, fece muover un giorno rumor nella Terra da' Tedeschi, venendo a briga con alcuni Veronesi, per veder se potea con tal principio effettuare il suo pensiero. Pure essendosi di ciò avveduto Ezzelino, avea fatti venir segretamente non solo molti soldati a Verona, ma altro fuori numero de' suoi amici, e partigiani; e, fornite di convenevol presidio le porte, e le fortezze, avea significa-

to al

to al Popolo Veronese che non si lasciassero in cosa alcuna soverchiare, ch'egli, quando uopo stato ne fosse, sarebbe venuto in loro ajuto. Per lo perchè concorsero in sì gran numero e popolari armati, e soldati alla zuffa, che maltrattarono aspramente gl'Imperiali, ferendone, ed uccidendone gran moltitudine, e fra essi un giovane nipote del Duca d' Austria, valoroso, ed avvenente Cavaliere. Onde l' Imperadore, che albergava alla Badia di San Zeno, accortosi che ognora crescea la zuffa, e ch' erano uccisi, e mal condotti i Tedeschi, pregò Ezzelino che gisse a racchetare il Popolo; ed egli con molto onor suo montato a cavallo fece ritirare i Veronesi, che al suo comparire tosto si racchetarono: e 'l Duca d' Austria sdegnato coll' Imperadore, che avea senz' alcun pro fatto morire il nipote, e che non trattava di farne vendetta alcuna, partendosi con tutt' i suoi soldati, ritornò in Alemagna. L' Imperadore partì anch' esso da Verona, careggiando con ogni apparenza di onore Ezzelino, e se ne passò a Cremona; e, fatta di nuovo lega, e compagnia con Bonifacio Marchese di Monferrato, si avviò per passare oltre i Monti, e gire al Concilio: ma giunto a Torino, intese come a' ventisette di Luglio il Papa avea dato contro di lui sentenza, privandolo del Reame di Napoli, e di Sicilia, e della corona Imperiale, come rubello, nemico, e persecutor di Santa Chiesa. Il fatto passò in questa guisa. Come fu congregato il Concilio nel Duomo di Lione, sedendo Innocenzio nel suo soglio, ed alla sua destra Balduino Imperadore di Costantinopoli, ornò primieramente del cappello rosso i Cardinali, dimostrar volendo con tal colore che debbono essere pronti sino allo spargerdel sangue per servizio di Cristo. Favellò poi di altri affari della Chiesa, e del soccorso, che intendea di dare a Terra Santa, e della difesa da farsi contro de'Tartari, che l'Ungheria, e l' Alemagna con gravissimi danni travagliavano. Cominciò poi a trattare delle malvagità di Federico, e delle persecuzioni, che continuamente dava a' Romani Pontefici, ed agli altri Ministri della Chiesa di Dio, mandando in esilio i Vescovi, con privarli d' ogni avere, imprigionando i Chierici, con farli anche spesse fiate crudelmente morire, e commettendo continuamente altre cattività somiglianti. Alle quali cose dette da Innocenzio, sorgendo in piedi, con molta franchezza rispose Taddeo di Sessa, uno degli Ambasciadori, affaticandosi di dare a vedere a quei Prelati ch' era di tutto innocente il suo Signore, con rovesciare la colpa delle passate guer-

re ne'

re ne' Pontefici; co' quali discorsi si diede compimento per quel giorno al Concilio.

Radunatisi poi nella seguente settimana, e cominciandosi di nuovo a trattar dello stesso affare, sorse il Vescovo di Carinola, stato Frate dell' Ordine Cisterciense, il quale era uno de' Prelati, che l' Imperadore avea cacciato dal Reame, ed in varie guise afflitto, e straziato; e cominciò a raccontare la sua mala vita, da ch' era stato fanciullo, dicendo particolarmente molti suoi gravissimi errori, e che non credea nè a Dio, nè a' Santi: che tenea in un medesimo tempo più mogli: che favoreggiava continuamente i Saraceni, con le cui donne peccava sovente di lussuria; e che facendo vita epicurea, mostrava di non credere a niuna legge, solito a dire quelle false e malvage parole di Averroe che tre persone aveano ingannato tutto il Mondo, il Salvador nostro Gesù i Cristiani, Moisè gli Ebrei, e Maometto gli Arabi. Della qual cosa più che d'altra si dolse aspramente Federico, negando di aver ciò detto, come per una sua epistola si vede: e, seguitando a dire il Vescovo altre somiglianti malvagità, conchiuse che intendea l'Imperadore di ridurre i Prelati a quella bassezza, e povertà della primitiva Chiesa, come per le sue opere, e per molte sue lettere, che sopra di ciò per varj luoghi avea scritte, si conoscea chiaramente. Dopo lui favellò un Arcivescovo Spagnuolo, e confermando le cose, che avea dette il Vescovo di Carinola, vè ne aggiunse più altre, confortando il Pontefice a procedere contro di lui, e deporlo dall' Impero; e offerse di assistergli coll' avere, e con la persona in tutto quello, che fosse stato mestiere con tutti i Prelati della sua nazione, i quali in maggior numero, e con più magnificenza degli altri erano venuti al Concilio: Alle quali cose parimente rispondendo Taddeo di Sessa, oppose molti gravissimi falli al Vescovo di Carinola, dicendo che non per zelo della giustizia, ma per odio particolare in cotal guisa favellava, essendo lui, ed i suoi fratelli per li delitti da loro commessi stati dall' Imperadore convenevolmente puniti. Indi pregò strettamente il Pontefice a soprastare, e radunar la terza volta il Concilio; perchè Federico era giunto a Torino; e fra poco tempo sarebbe colà venuto di presenza: la qual cosa essendo grandemente desiderata dal Pontefice, che sperava di ridurlo a riconoscere i suoi errori, ed a pacificarsi con lui, se venuto fosse, conchiuse contra il volere di molti Prelati di attendere per due altre settimane la sua venuta: ma quelle passa-

Aaa te,

te; nè altrimenti comparendo; radunati di nuovo i Padri, non ostante che Taddeo di Sessa si protestasse, con dire che ciocchè si avea á trattare contro dell' Imperadore, si appellava al futuro Pontefice, e ad un altro General Concilio, pubblicate dal Papa alcune costituzioni fatte per lo soccorso di Terra Santa, e per la guerra de' Tartari, diede col consentimento di tutti i Prelati, che colà erano, la sentenza contro di Federico, privandolo dell' Impero, e di tutti gli altri suoi Stati; come sospetto di eresia, e spergiuro, nemico, e persecutore di S. Chiesa, assolvendo i sudditi dal giuramento, ed ordinando loro sotto pena di scomunica che ubbidir non gli dovessero: la qual sentenza ben potrà negli Annali Ecclesiastici del Bzovio *fol.* 504., e nel libro di Pietro delle Vigne *fol.* 58. osservarsi, e comincia:

Innocentius Episcopus servus servorum Dei, &c.

Abbiamo nel raccontar la detta disposizione di Federico raccolto ciò, che se ne scrive nel quarto volume de' Concilj universali; non ostante che dal Sigonio, e da alcuni altri Autori siasi sopra di ciò diversamente favellato, giudicando con tale scorta di non poter errare. Diede contezza il Pontefice per sue particolari lettere di cotal sentenza a tutti i Principi Cristiani, ed inviò Filippo Fontana Vescovo di Ferrara a' Principi di Alemagna, ed agli Elettori, perchè creassero nuovo Imperadore, esortandoli ad esaltare a cotal degnità Arrigo Langravio di Turingia. Ma essendo intanto, come detto abbiamo, portata in Torino la novella a Federico di cotal fatto, acceso di gravissimo sdegno rivolto a' suoi Baroni disse: il Pontefice mi ha privato della corona Imperiale: veggiamo se così è. Onde fattasela recare, se la pose in testa, dicendo che nè il Pontefice, nè il Concilio torglièla poteano, e che da indi innanzi, mentre così con lui trattato avea, non intendea portargli rispetto, e riverenza niuna; ma fare a lui, ed a suoi seguaci tutto il mal, che poteva, come in effetto ei procacciò di fare, perseguitando aspramente i suoi parenti, partigiani, ed amici fino all' ultimo esterminio: e per distorre della sua amistà tutti i Principi, e Popoli del Cristianesimo, e fra gli altri Ludovico Re di Francia, e'l Re d'Inghilterra, scrisse loro lettere piene di estrema malignità, e di calunnie contro d' Innocenzio, che ancor si veggono nel primo libro di Pietro delle Vigne; nelle quali si scorge aver non solamente in odio il Papa, ma tutti i Prelati, e Ministri della Chiesa di Dio, de' quali laidissimamente maledicendoli favella, scusandosi a suo

potere

potére degli errori, che apposti gli erano. Ordinò ancora per sue lettere al Maestro Giustiziere di Sicilia che loro dasse aspro castigo, privandoli di tutti i beni, e che scacciasse dal Regno tutti i Frati, e Preti, che per ordine del Pontefice, e suo interdetto non avessero voluto in quell' Isola celebrare i divini uffizj, e ministrare i Sagramenti a' Popoli; e che niuno Religioso potesse trasferirsi da luogo a luogo, senza espressa licenza, e testimonianza di donde ei venisse. Scrisse parimente al Giustiziere di Terra di Lavoro, dandogli conto di essere stato deposto dal Pontefice nel Concilio di Lione, e gl' impose strettamente che dovesse esigere da' Chierici la terza parte dell' entrate, che possedeano di Chiesa, e facesse loro pagare tutte le altre imposte, che pagavano i laici, comandandogli altresì che coloro, i quali avessero negato di ciò fare, avesse prestamente imprigionati. Cominciò colla cagione del Concilio di Lione a prepararsi dagli emuli la rovina di Pietro delle Vigne, che poco stante gli sopravvenne; imperciocchè gli apposero appresso l' Imperadore che, essendo in esso Concilio suo Legato con Taddeo di Sessa corrotto o dalle parole, o da' premj d' Innocenzio, avesse lasciato di fare quello, che gli conveniva per suo servigio, non trovandosi mai così negli atti del Concilio riferito, come negli Annali Ecclesiastici del Bzovio, ed in tutti gli altri Autori, che di tale avvenimento scrissero, fatta menzione di altro, che di Taddeo di Sessa: segno che Pietro in nulla intrigar si volle, ancorchè vi fosse anch' egli.

Or significata, siccome detto abbiamo, dal Vescovo di Ferrara a' Principi di Alemagna la deposizione di Federico, non tenendo conto del suo figliuolo Corrado, crearono Re de' Romani, per compiacere al Pontefice, il sopraddetto Arrigo di Turingia; il quale dopo la sua elezione cominciò in quei paesi con varj successi a fare aspra guerra contra Corrado. Federico intanto, dimorato il mese di Agosto in Torino, ritornò a Pavia; e, volendo continuare la guerra contro de' Milanesi, convocò tutti i suoi partigiani, ed unito grosso esercito, secondochè scrive il Sigonio, entrò ne' loro confini, e prese, e distrusse Marimondo. Ma venutigli col carroccio all' incontro i Milanesi, passò ad Abiate, e si attendò in riva al Fesinello, sull' altra sponda del quale giunti i Milanesi, vi dimorarono ben venti giorni, continuamente scaramucciando senza vantaggio di veruna delle parti. Partitosi poi l' Imperadore nel mese di Novembre, andò per valicare il fiume a Buffalora; ma accorsivi i Milanesi, gl' impedirono il pas-

so; onde anche di là partendosi, rovinò la Rocca di Cottaro, e tentando di nuovo di passare il fiume, gli fu pure vietato da' Milanesi. Dimorato adunque colà molti giorni invano, impose ad Enzio che, passato segretamente il Fesinello presso Bassano, avesse fatto poi da quella parte impeto nel territorio Milanese, per divertirli di colà: la qual cosa posta in opera da Enzio, passò sopra Gurgazzola, e quella gagliardamente cinse, e trincerò: il cui assedio risaputo da Simone Locarno, colla gioventù di Porta Comense, e di Porta Orientale uscito da Milano, sì valorosamente se gli oppose, che venutovi a battaglia, il ruppe, e fece prigione; ma essendovi concorsi i Reggiani, e Parmigiani fu da loro riscosso. Così si ritrova negli Annali de' Milanesi; benchè Matteo Paris dica aver colà combattuto Federico in persona, e ricevutavi una gran rotta: ma io credo piuttosto agli Autori Milanesi, che senza dubbio non avrebbero taciuta così onorevole vittoria a loro favore. Dopo il qual fatto, comunque egli avvenisse, passò Federico a Pavia, e di là a Cremona; ove, avuta contezza che se gli erano congiurati contro per ammazzarlo molti suoi Baroni così di quelli, ch'erano nel suo esercito, come di quelli, che dimoravano nel Reame; alcuni de' quali di là a poco, veduti si scoperti, aveano manifestamente prese le armi, ed occupato Capaccio, ed altre Castella, lasciando il Re Enzio suo Vicario in Lombardia, e 'l Conte Federico di Antiochia in Toscana, prestamente nel Reame passò, ed aspro castigo loro diede, siccome appresso diremo. Subito ch' egli da Lombardia partì, secondochè scrive il Sigonio, furono di suo volere da molte Città di quella scacciati i Guelfi partigiani del Pontefice: fra' quali furono Oberto Fogliani, i Lupicini, e i Sessi da Reggio, e gli Agoni, Rangoni, Boschetti, e Grasulfi da Modena; e sarebbero stati scacciati nella stessa guisa da Parma Giberto da Correggio, e Bernardo de' Rossi, parenti d' Innocenzio, se, avvedutisi di ciò, non si fossero alcuni giorni prima con tutti i loro seguaci dalla Città partiti.

Or ritornando agli affari del Reame, la detta congiura è quella, della quale molti anni addietro con errore favellò il Corio nell' Istoria di Milano, e per essa succedette la rovina delle Case Fasanella, Francesca, e Sanseverina, e di altri potentissimi Baroni. Per maggior intelligenza della quale è necessario sapere che, dopo essere stato dal Pontefice deposto Federico, molte persone di stima, alcuni de' quali erano de' suoi più cari partigiani,

giani, ed amici, o mossi per la divozione portata alla Chiesa, o pure con tal pretesto i loro privati fini ricoprendo, essendo loro venuto in odio Federico, contro di lui congiurarono per torgli la vita. Questi furono Teobaldo Francesco, di cui più volte abbiamo favellato, con errore da' moderni Scrittori tenuto della famiglia Sanseverina, Pandolfo, Riccardo, e Roberto della Fasanella con tutta la loro famiglia, e tutti i Sanseverini, capo de' quali era il Conte Guglielmo, Giacomo, e Goffredo di Morra, Andrea di Cicala gran Giustiziere, e General Capitano nel Reame, Gisulfo di Maina con molti altri, di cui non sappiamo i particolari nomi. Costoro, mentre stavano attendendo di porre il loro intendimento in effetto, fu il tutto scoperto a Federico, dicono alcuni Autori, dal Conte di Caserta, che di tutto gli diede conto per un suo fedele familiare, nominato Giovanni da Presenzano, fino in Lombardia; onde alcuni di essi furono fatti prestamente imprigionare da Federico, ed alcuni altri si salvarono colla fuga: fra i quali fu Pandolfo della Fasanella, e Giacomo di Morra; e, pervenuta nel Reame la novella della scoperta congiura, Teobaldo Francesco, Guglielmo Sanseverino, ed Andrea di Cicala occuparono di furto Capaccio, e Scala, e colà si ricoverarono, fortificando, e munendo quei luoghi, quanto potettero, per difendersi. Ma assalita Scala da' fedeli dell'Imperadore, fu combattuta con molto valore, e prestamente espugnata; e furono sostenuti in essa Tomaso Sanseverino, ed un suo figliuolo. Giunto poi nel seguente anno di Cristo 1246. l'Imperadore, fu assediato Capaccio; ed ancorchè sentissero i suoi difensori estrema carestia di acqua, non essendosi ripiene le cisterne per mancamento di pioggia; pure con molto valore si tennero fino a' 28. di Luglio, quando furono a forza presi, con rimanere prigioni Teobaldo Francesco, e la maggior parte degli altri Congiurati; i quali furono dall'adirato Imperadore con atrocissimi tormenti fatti morire, incrudelendo altresì contro di tutti i loro legnaggi, con fame uccidere grosso numero, ed agli altri dar bando dal Reame. Allora dovette succedere quello, che alcuni Autori scrivono di Ruggiero Sanseverino, che, salvato da Donatello di Stagio suo familiare, fu per opera poi di Polissena Sanseverina sua Zia inviato al Pontefice, da cui fatto con paterno affetto allevare, prode, ed avvenente giovane divenuto, fu con una figliuola del Conte del Fiesco sua Nipote ammogliato, e venne poi con esso Pontefice nel Regno, e con più fe-

lice

lice fortuna col primo Carlo di Angiò, capo de' fuorusciti Napoletani ricuperò il suo Stato: imperciocchè la rotta di Canosa, che Matteo Spinello racconta, non fu vera; nè Federico, che scrisse particolarmente questo fatto in due sue epistole, quando avesse combattuti, e debellati i Sanseverineschi nel piano di Canosa, l'avrebbe taciuto; se pure il primo Trascrittore di Spinello, in luogo di voler dire la presa di Capaccio, non avesse detto la rotta di Canosa; ovvero ve l'avesse alcun altro di sua testa aggiunto, come in molti altri luoghi di quello Autore si è fatto, facendogli scrivere quello, che mai non succedette, e ch'egli mai non ebbe intendimento di dire: benchè io certamente giudico che detti scritti sieno stati modernamente composti, e attribuiti poi allo Spinello, come più particolarmente appresso dirò. Si ribellò intanto la Sicilia a persuasione d'Innocenzio sotto la condotta di Teobaldo (*a*); ed essendo intrigato l'Imperadore contro i Siciliani, procurò parimente il Papa la ribellione de' Marchigiani, Spoletini, e Toscani (*b*).

Ma Federico, per darsi buon credito, per consiglio de' suoi fece convocare l'Arcivescovo di Palermo, e 'l Vescovo di Pavia cogli Abati di Montecasino, della Cava, e di Casanuova, e Fra Orlando, e Fra Nicola Domenicani, per farsi esaminare intorno agli articoli della fede, e agli altri Misteri della Religione; e, fattosi trovare ottimo Cattolico, gl'inviò con sua procura, a farne testimonianza al Papa, il quale fu per castigarli, per avere impreso un affare tanto importante senza commessione della S. Sede. Ma vinto il suo giusto sdegno, pur piegò a concedere a Federico di venir di persona, e senza esercito a dir le sue ragioni (*c*). Or mentre dimorava Federico nel Reame, il suo figliuolo Corrado, avuta una gran rotta in Franfort, dove Arrigo avea intimata una solenne Dieta, e condotto un potentissimo esercito, dal medesimo Arrigo di Turingia si salvò a gran fatica con pochi de' suoi in Baviera; ed Arrigo fu poi ucciso da un colpo di saetta, mentre combattea la Città di Ulma; il perchè fu eletto in suo luogo Re de' Romani Guglielmo Conte di Olanda; ed essendosi per opera di Giacomo di Morra, uno de' Congiurati, ch'era a lui sfuggito, mosso il Cardinale Ranieri Capoccio con Perugini,

ed

(a) *Ann.* 1246. *n.* 14.
(b) *N.* 16.
(c) *N.* 17. 18. 19. 20.

ed altri soldati della Chiesa ad assediare il Castello di Spollo nel Ducato di Spoleto, fu colà assalito da Marino di Evoli General Vicario di quello Stato, e fu in guisa da lui sconfitto, che, oltre agli uccisi nel campo, che furono grosso numero, ne recò seco molte migliaja prigioni. Scrisse Federico per due sue lettere il castigo dato a' Congiurati del Reame, e la rotta de' Perugini, una diretta a tutti i Principi del Mondo, e l' altra ad Alfonso primogenito del Re di Castiglia suo nipote, le quali potranno riconoscersi presso il medesimo Pietro delle Vigne, e cominciano:

Ne fama præambula, ec. fol. 260.

Detestabile, & segregatum, fol. 279.

Questa lettera d' Alfonso nel secondo libro di Pietro delle Vigne è detta per errore di stampa ad Alfonso Primogenito del Re di Francia; benchè nella Tavola dica poi Re di Castiglia.

Seguitava intanto il Re Enzio a travagliar con aspra guerra la Lombardia; imperciocchè uscito di Parma Bernardo de' Rossi con la sua fazione, avea poi condotto il suo esercito contro de' Piacentini, i quali con ogni lor potere da lui si difendeano, mentre succedeano in quel paese altre continue battaglie da per tutto fra gli aderenti della Chiesa, e dell' Impero. L' anno seguente 1247., risaputa poi Innocenzio la morte del Langravio, inviò di nuovo quattro altri suoi Legati ad istigare i Principi Tedeschi contro di Federico; e, per essere stato dal Re Enzio d' ordine del Padre fatto morire impiccato per la gola un parente di esso Pontefice, di nuovo ambidue scomunicò, ed ottenne che fosse eletto nuovo Re de' Romani, come detto abbiamo, Guglielmo Conte di Olanda, il quale incamminatosi dopo la sua elezione a prender la Corona in Aquisgrana, se gli oppose coll' esercito Corrado. Costui, tuttochè fosse dal Cardinale Ubaldino Legato del Pontefice, da Corrado Arcivescovo di Colonia, e da altri Baroni Alemanni amichevolmente avvertito a non seguir l' impresa, e le dannate vestigia di suo Padre, rispose che avrebbe seguita la sua parte insino all' ultimo spirito; e, occupata, e munita quella Città, lungamente dentro di essa da Guglielmo, e da suoi si schermì. Federico intanto, racchetati i rumori del Reame, partì di Puglia, e passò a Pisa: e di là per li confini de' Parmigiani a Cremona. Quindi persuaso dagli amici a quel, che convenevolmente far dovea, si dispose a riconciliarsi colla Chiesa, e conchiuse di conferirsi di persona a Lione ad umiliarsi al Pontefice; sicchè,

sicchè, tolto in sua compagnia onesto numero di famigliari passò da Cremona a Torino, ove celebrò un'altra assemblea, ma questo fu un potentissimo esercito; che Federico avea seco disposto di combattere non solo il Papa, ma la Francia stessa coll' ajuto del Duca di Borgogna (a). Ed Enzio intanto con Buoso da Doara Pretor di Cremona mosse guerra a' Mantovani, ed a' loro Collegati, e quelli con varia fortuna per alcun tempo afflisse, e travagliò. Or Federico, celebrata la dieta di Torino, partì per Lione: ma giunto appena alle radici delle Alpi, gli fu per particolar messo significato essergli stata da' partigiani d' Innocenzio ribellata Parma. Così appunto scrive il Sigonio; la qual cosa, secondochè raccontano gli Scrittori Parmigiani in cotal guisa avvenne.

Giberto di Correggio co' suoi seguaci, ed altri Parmigiani, usciti della Città, con aver perduto ogni loro avere, viveano strettissimamente in Piacenza: onde cotal vita sofferir non potendo, conchiusero di fare ogni possibile sforzo per ritornare alla Patria. Unitisi adunque con molti altri fuorusciti della stessa Città, e con altri nemici dell' Imperadore, concordemente elessero per lor capo Giberto, e si avviarono armati verso Parma nel mese di Luglio, ed approssimatisi al fiume, vennero a battaglia con Arrigo Testa, e Manfredi Cornazzano, che, presentendo la lor venuta, con tutti i Ghibellini, e co' soldati Tedeschi, che seco aveano, erano loro usciti all' incontro, e li vinsero, e posero in fuga con uccidere il Testa, e 'l Cornazzano; e col favor di questa vittoria avviatisi a Parma, vi furono senza alcun contrasto dal Popolo ricevuti, e nel seguente giorno fu Giberto per loro Pretore eletto. Onde i Ghibellini, tolti de' loro beni quelli, che seco recar potettero, dalla Città si partirono. Fece questo improvviso avvenimento ch' Enzio, il quale stava all' assedio di Guinzano, si ritirasse a Cremona, e dopo varj consigli nella seguente mattina radunati i Cremonesi con tutti gli altri suoi soldati, e col loro Carroccio, a Parma li condusse, e si attendò a Taromorto, ch' era uno stagno di tal nome fatto dalle acque del Taro sette miglia lontano da Parma, ov' era l' Imperador suo Padre, a cui per un veloce messo di tal fatto avea dato contezza. Questa inutil dimora senza fallo la vittoria dalle mani gli tolse; imperciocchè se fosse dirittamente andato

(a) *Annal.* 1247. *n.* 10.

dato a Parma, non ancora di convenevol presidio, e di munizione fornita, agevolmente se ne sarebbe insignorito. Intesa adunque, mentre egli colà si trattenea, i Guelfi la ribellione di Parma, in un tratto da varie parti vennero in suo soccorso; e 'l primo fu Riccardo Conte di Vardastallo, che con buon numero di soldati si pose alla difesa della Città dalla parte di Oriente. Vennero appresso quattrocento cavalli da Piacenza, che presero il carico di guardar la parte posta sulle rive del fiume Parma, che dal Borgo la divide; e 'l terzo giorno giunse il Legato Gregorio da Montelongo con Bernardo de' Rossi, che recarono mille soldati Milanesi, e indi con grosse squadre di fanti i Bolognesi, e Ferraresi. Con tali ajuti fortificata, e munita Parma, giunse il messo a Federico; il quale dopo breve consiglio nel seguente giorno, che fu il nono di Agosto, raccolto il suo esercito, s'avviò per assediar Parma, con pensiere di porre insieme tutte le sue forze di Lombardia per espugnarla, sperando poter ciò agevolmente fare, per non esser la Città cinta nè di forti mura, nè di profonde fosse, nè fornita degli arnesi bastanti, e convenevoli alla difesa.

Immerso il Pontefice in tante turbolenze, in cui Federico posto l'avea, pure si affaticava a schermirsi da lui, e al soccorso di Terra Santa, come si vede per una lettera a S. Luigi Re di Francia a 23. di Febbrajo (a): e 'l Santo Re s'inviò in Palestina il Venerdì dopo la Pentecoste, a' 25. d'Agosto s'imbarcò, a' 28. partì, e intorno alla festa di S. Matteo arrivò in Cipri (b). Vi si trattenne insino alla Pasqua dell'anno seguente; e vi fece molte buone opere (c). Giunto dunque Federico vicino a Parma pose il campo a quella parte, che comunalmente è detta Grola, in capo del ponte del fiume Parma, con fermo proponimento di non partirsi di là, se o per forza, o di lor volere non si avesse sottoposti i Parmigiani: e per maggiormente stringer cotale assedio, fatto osservare il punto favorevole delle stelle dagli Astrologi, ed in particolare da Michele Scotto, e da Cicco d'Ascoli, de' quali spesse fiate servir si solea, una nuova Città a fronte a Parma fondò, e quella con ampio spazio cinta di mura, e di

Bbb fosse

(a) *Ann.* 1248. *n.* 28. 29.
(b) *N.* 31. 33.
(c) *N.* 33. *fino a* 40.

fosse *Vittoria* nominò, per aver cominciata a fondarla nel giorno di San Vittore, trasportandovi il suo tesoro, i suoi più ricchi arredi, le fiere di oltremare, le sue concubine, e la sua Corte con tutto quello, che più di prezioso, e di raro avea; e ripienala di abitatori, come ben ordinata Città regger la fece, perchè vi albergò in sua difesa egli stesso co' suoi Tedeschi, ed Enzio con quei di Modena; e, convocati gli ajuti delle altre Città amiche, vi vennero primieramente i Cremonesi col lor Carroccio, ed Ugo Batterio Cittadin Parmigiano lor Podestà: il quale, benchè fosse figliuolo di una sorella d' Innocenzio, dal servigio, e dalla fede di Federico partirsi mai non volle. Vennero poi Ezzelino da Romano con Pavesi, Vicentini, e Trivigiani, e con altri lor Capitani quei di Reggio, di Bergamo, e di Toscana, che seguivano la parte Imperiale; ed ultimi, come più lontani, i Siciliani, e i Regnicoli con grosse squadre di Saraceni; di modo tale che giunse il suo esercito a ben sessantamila persone; con parte de' quali Enzio, partendosi da Vittoria, prestamente soggiogò tutte le Castella del Territorio Parmigiano. Qual Ezzelino fu processato come eretico, e fu citato (*a*) a' 18. d' Aprile.

Or cinta in cotal guisa la Città di assedio, benchè cominciassero fortemente a temere gli assediati, ad ogni modo si affaticavano non solo a difendere, e fortificar le mura, ma a chieder umilmente ajuto a Dio, votando particolarmente le donne una Città di argento alla Madre di Dio per la salute della Patria.

Intorno a questo gravissimo pericolo de' Parmigiani consultarono i Bolognesi, e giudicarono ottimamente fatto il romper la guerra a' Modanesi, che, per trovarsi la maggior parte impegnati nel Campo Imperiale, pochi n' eran restati in presidio della loro Città. Il disegno fu o di soggiogar Modena, se Federico non l'avesse soccorsa, o di divertire le forze dell' assedio di Parma, qualora egli in loro ajuto si movesse. Posto dunque il loro intendimento in effetto, ed usciti fuori col Carroccio sotto il comando di Guido Visconte loro Podestà, e di Giacomo Lambertaccio Capitano di esso Carroccio, andarono a Badiano, il quale, come che avessero indarno per l' addietro tentato d'espugnarlo, era loro di gravissimo impaccio; e con ogni sorta di macchine aspramente il combatterono. Significato ciò a' Modanesi, che

(a) *Ann.* 1248. *n.* 26.

che dimoravano intorno a Parma, di ordine dell' Imperadore congiuntisi con Ezzelino, e con suoi soldati accorsero a Badiano: ma atterriti dalla moltitudine de' Bolognesi non osarono fare altro motivo, aspettando il Re Enzio con maggior numero di soldati. Combatteano intanto i Bolognesi con ogni lor potere il Castello; onde diffidati gli abitatori, e i Modanesi, che vi erano in guardia, di poterlo difendere, e del soccorso di Enzio, con onorevoli patti a' Bolognesi si rendettero. Così entrato nella Terra il Podestà Visconte, indi a poco di notte tempo assalì ne' lor ripari i Modanesi, e postili in rotta con ucciderne grosso numero, li costrinse a partirsi; e conseguentemente per forza d'armi occupati Montelongo, Sabiniano, ed altre loro Castella, con grandissima preda vittorioso ritornò a Bologna. Non gli riuscì sì bene nè di soggiogar Modana, per esser venuto in suo ajuto il Re Enzio, nè di divertir l'assedio da Parma, il quale anzi l'Imperadore ognora maggiormente stringea, e combattendo con macchine, e con altre armi le mura, tentava di prenderla per assalto; ma riuscendo vano ogni suo sforzo per lo valor de' difensori; e perciò sdegnatosene, cominciò ad affliggere i prigioni Parmigiani, ed a farli in riva del fiume a vista della Città con crudelissimi tormenti in varie guise morire.

Enzio, ed Ezzelino in questo mezzo, per maggiormente stringer Parma, occuparono Brisello, Castello posto in riva del Po, per mezzo del quale custodito da soldati Parmigiani era quella Città per la via del fiume soccorsa di vettovaglia da' Mantovani. Dopo la cui presura il Cardinal Ottaviano Ubaldino Legato del Pontefice, che di ordine di lui era ritornato da Alemagna in Italia, pregato dal Montelongo, andò a Milano, e radunato buon nervo di Soldati, si congiunse col Marchese Azzo, e con Alberico Signor di Trivigi, e si fermarono nella Palata del Po, per tentar di soccorrer di là i Parmigiani; ma impediti dal Re Enzio, che dimorava a Brisello, e valorosamente loro si oppose, furono sì stretti gli assediati, che disperati d'ogni ajuto cominciarono a trattare di rendersi, secondochè si ebbe contezza da alcune lettere scritte da loro al Cardinal Ubaldino, che furono tra via intercettate da' soldati Imperiali. Erasi in questo mentre di nuovo rivoltato contro di Federico il Marchese di Monferrato, e congiunto co' Vercellesi avea con improvviso assalto preso Torino, che fu dagl' Imperiali accorsivi dalle vicine Città prestamente ricuperato: e i Ferraresi di fazion Ghibellina,

che scacciati dalla loro Città dimoravano d'ordine di Federico in Ravenna, venuti anch' essi coll' armata sul Po, non ostante che i Mantovani loro cercassero di vietarlo, in comparir sulla riva il Re Enzio in loro soccorso, aprirono le chiuse del fiume, e vi entrarono co' loro vascelli, proibendo ogni commercio a' Parmigiani. Venuti poi quivi a battaglia co' Mantovani, presero ben cinquanta loro navi, con ucciderne, ed annegarne gran moltitudine, e farne trecento prigioni, i quali condotti al Re Enzio, furono da lui d'ordine dell' Imperadore fatti impiccare per la gola sull'una, e l' altra riva del Po. Fece poi esso Imperadore far un ponte di navi a Brisello, per chiudere affatto il passo del fiume, ordinando al Re Enzio che 'l facesse guardare con ogni diligenza, acciocchè non fosse rotto da' nemici: è nello stesso tempo ricevette lettere di Federico di Antiochia, che dimorava in Toscana, colle quali gli significava come, avendo scacciati i Guelfi dalla Città di Firenze, già da molto tempo prima a favore della Chiesa, e dell' Impero divisa; l' avea ridotta sotto il suo dominio, e postovi in guardia il Conte Giordano Lancia con ottocento soldati Tedeschi, essendo i Guelfi ricorsi al Cardinale Ottaviano, sperando per sua opera, e coll' ajuto de' Bolognesi di scacciare i Ghibellini, e rientrare in Firenze.

I Mantovani intanto, non ostante la ricevuta rotta, volendo far ogni sforzo per soccorrere Parma, congiuntisi co' Ferraresi assalirono il quinto giorno di Novembre, e presero il ponte fatto fare dall' Imperadore a Brisello, e rottolo, e disfattolo, aprirono di nuovo il passo del fiume, e per quello con grandissimo numero di vascelli venuti a Colorno, malgrado de' soldati Imperiali, introdussero molto considerabile soccorso di vettovaglia, e di soldati in Parma. Federico adunque, conoscendo che mai non si sarebbe della Città insignorito, se non togliea il tragitto del Po, commise a' fuorusciti Ferraresi, e Ravennesi che facessero, ove il fiume ha molto strette le sponde, un nuovo ponte, come in effetto fecero di cento navi; e, muniti i capi di esso con bastie, e ripari, vi pose molte schiere di valorosi soldati, perchè il difendessero; e in questa guisa tolse affatto ogni soccorso a' Parmigiani, e li ridusse di nuovo in estrema strettezza, e disperazione di cose. Ma il Legato, che vedea quei Cittadini cominciare a diffidare della difesa, con varie arti alla divozione della Chiesa li confermò, e con finte lettere di speranza li pascea, promettendo di giorno in giorno il soccorso. E succeduto fra

tali

tali succeffi il nuovo anno di Crifto 1248, al quale si debbono rimettere le cose notate di sopra del Papa, di S. Luigi, e di Ezzelino; infermò Federico di una grave malattia, della quale essendo di là ad alcun tempo guarito, volle gire a diportarsi a caccia tre miglia lungi da Parma alla Ghiaja del Taro verso Bussetto, seguito da buon numero de' suoi Baroni, invitatovi, come alcuni scrivono, dal Marchese Oberto Pallavicino. Uscito dunque da Vittoria per tal cagione a' 12. di Febbrajo, stimando esser sicurissimo d' ogni assalto de' Parmigiani, il Montelungo Arcivescovo di Tripoli, uomo avveduto e valoroso, e Filippo Vicedomini Podestà di Parma, servendosi dell' occasione, mentre che in estrema calamità ridotti si vedeano, uscirono improvvisi dalla Città, seguiti non che da' soldati, e dal popolo armato, ma sin da' vecchi, dalle donne, e da' fanciulli; secondochè scrive il Sigonio; e, dopo avere invocato il divino ajuto, assalirono Vittoria (in cui, tre giorni prima che fosse combattuta, abbrugiata, e spianata, l' Imperadore avea martirizzato il Vescovo d' Arezzo Marcellino per le mani de' Saraceni, che lo sforzavano a scomunicare il Papa, i Cardinali, e altri Prelati di Santa Chiesa (*a*); e si legge il suo martirio, e miracoli (*b*)); e combattendola, come gente disperata, con estremo valore, prima che soccorrerla in modo alcuno Federico la potesse, a forza l'espugnarono, e la brugiarono (*c*), ed uccisero, e fecero prigione la maggior parte degli assediatori: fra' quali morì Taddeo di Sessa, il quale avea persuaso a Cesare che facesse bandire in campo, che non si sarebbe perdonato a verun Parmigiano, ma che si sarebbe tosto fatto morire (*d*), del quale Taddeo abbiamo più volte fatta menzione, ch' era rimasto General Capitano in Vittoria, e disse per ischerno, quando da prima vide venire i Parmigiani, *che già i sorci uscivano dalle caverne*. Posero anche in libertà tutti i loro cattivi, impadronendosi de' ricchissimi arredi dell' Imperadore, della Corona Reale, del suo tesoro, di molte sue bellissime Concubine, del Carroccio de' Cremonesi, di molti cavalli di stima, e di altre cose di gran valore. Così appun-

to

(a) *N.* 20.
(b) *N.* 21. 22.
(c) *N.* 20.
(d) *Ann.* 1248. *n.* 18.

to racconta il Salimbeni , che di persona v' intervenne ; benchè l'Imperadore in una sua epistola dica che per tradimento di alcuni, che nel suo esercito dimoravano, usciti una mattina all'improvviso i Parmigiani, posero di furto fuoco a Vittoria, ove predarono alcune poche cose, ed uccisero, e fecero prigioni alcuni soldati di picciolo affare, e che si salvò egli col rimanente dell' esercito, e con tutte le persone di stima, la quale epistola da Pietro delle Vigne registrata a *fol.* 225. comincia:

Ne fama præambula, &c.

Si ricoverò Federico dopo cotal rotta, comunque ella avvenisse, a Cremona; e, rifatto in tre giorni coll' ajuto de' Cremonesi, Pavesi, ed altri suoi collegati l'esercito, ritornò sopra Parma, ed attendatosi in un' altra parte, di nuovo quella Città assediò; e dopo cinque giorni della presa di Vittoria, assalì il Re Enzio i vascelli Mantovani, che per lo Po discorreano, ed aveano di nuovo rotto, e disfatto il ponte, che serrava il passar liberamente a Parma: e quelli, valorosamente combattendo, pose in rotta, e fuga, con prendere ben cento loro barche, oltre alle buttate a fondo, e far trecento Mantovani prigioni, oltre alla gran moltitudine uccisa, ed annegata. Ripigliò parimente l'Imperadore due Castella, che i Parmigiani prestamente occupati aveano, ed, oltre a cento, che ve ne uccise, ne fece sessanta prigioni: fra' quali fu Bernardo de' Rossi, a cui, per esser egli figliuolo di una sorella d' Innocenzio, ed uno degli autori della ribellione di Parma, fece dal Boja pubblicamente mozzare il capo. Ma poca speranza avendo di pigliare Parma, allargato l' assedio, inviò il Re Enzio con Ezzelino a Verona: e 'l Montelungo, partitosi anch'esso, ritornò a Milano col suo esercito di Milanesi. Aveano condotto i Parmigiani dentro la loro Città il Caroccio de' Cremonesi nominato Berta, (perchè in quei tempi a cotai macchine imponeano particolar nome); e, collocatolo in memoria di tal fatto nel Duomo, donarono a' Mantoani, ed a' Milanesi, come partecipi della vittoria, gli ornamenti, e gli stendardi. Si divisero parimente tutte le gemme, i vasellamenti di argento, e di oro, e gli altri preziosi arredi, che aveano predato; ed essendo toccata la Corona Imperiale, ricchissimamente e con Real magnificenza lavorata, ad un uomo di picciola statura, e di meno affare, nominato Picciolpasso, che a caso la ritrovò nella battaglia, fu comperata per mille libbre della moneta di quei tempi da' Parmigiani, che lungo tempo in loro potere la con-

conſervarono. Recata di sì felice avvenimento la novella al Pontefice, diſſe tutto lieto, ſiccome ſcrive il Sigonio: *Ad laudem Chriſti Victoria victa fuiſti*.

Non iſtava intanto a bada il Montelungo; imperciocchè uſcito di nuovo da Milano, ed unito co' Bologneſi, e con altri partigiani della Chieſa ricuperò in breviſſimo tempo Faenza, Imola, e tutte le altre Caſtella, e Città di Romagna, ſcacciandone i Ghibellini, ed introducendovi i Guelfi, ſenza potervi porger rimedio l'Imperadore, che dimorava a Cremona, con andare ſpeſſe volte a Parma, ove ancora, benchè con poca ſperanza di buon ſucceſſo, ſtava ad aſſedio buona parte del ſuo eſercito.

Mentre con tali ſucceſſi era afflitta l'Italia, Guglielmo Conte di Olanda creato Re de'Romani, dopo un lungo contraſto preſa la Città di Aquiſgrana, era ſtato in eſſa incoronato il 1. di Novembre dall' Arciveſcovo di Colonia; e poco ſtante azzuffatoſi con Corrado, ch' era col ſuo eſercito di nuovo ſopra detta Città venuto, il ruppe, e poſe in fuga, benchè i Baroni di Boemia ſeguiſſero di nuovo le parti di Federico, ribellandoſi da Viciſlao lor Signore ſotto il comando pel Principe Primislao avido di regnare (a). Ma poco durò cotal ribellione; mentre il Pontefice fece interdire le Città, e i Comuni aderenti all'Imperadore, e ſcomunicare i ſuoi ſeguaci, con privarli degli ufficj, e ſpogliarli de' beni in caſtigo di quello, che Federico avea fatto, e tuttavia facea contro le Chieſe, e gli Eccleſiaſtici, e Partigiani del Papa (b). Per lo che Corrado in diſpetto del Papa preſe a favorire, e commuovere gli Eretici (c). Ma i buoni laſciatolo ſolo, fu aſtretto a fuggirſene dalla Baviera (d). Or nel ſeguente anno di Criſto 1249. eſſendo alcun tempo prima paſſato in Soria Ludovico il Santo Re di Francia da Cipri, come ſi è detto, non ſolo col fior della Nobiltà Franceſe, ma dell'Ingleſe ſotto il comando di Guglielmo Longaſpada, della Greca ſotto quello del Principe d' Acaja, e della Cipriotta ſotto quel d' Arrigo Re di quell' Iſola, preſe dopo lungo aſſedio Damiata nobiliſſima Città di

(a) *Ann.* 1248. *n.* 9.
(b) *N.* 13.
(c) *N.* 15. 16.
(d) *N.* 16.

di Egitto (a). Ma continuando la guerra contro del Soldano, fu ucciso in essa il Conte Roberto suo fratello, e succedettero così infelicemente le cose, che 'l Re Ludovico, Alfonso Conte di Poiter, o sia Poitou, e Carlo Conte di Angiò suoi fratelli furono vinti, e presi in battaglia da' Saraceni, ma riscattati poi tutti e tre con grossa somma di moneta, e con restituir Damiata al Soldano.

Federico in questo mentre, lasciato il Re Enzio suo Vicario in Lombardia, se ne passò in Toscana; ove giunto, se creder vogliamo o a Giovanni Villani, o a Cicco di Ascoli, che ciò scrissero, non volle entrare in Firenze; perchè o per risposta del Demonio, o di Michele Scotto grande Astrologo, e Mago di quei tempi, gli era stato detto che avea a morirvi dentro; ma albergando in Fucechio, diede ajuto alla parte Ghibellina, che assediava il Castello di Capraja, in cui si erano ricoverati i Guelfi: capi de' quali erano il Conte Ridolfo da Capraja, e Messer Rinieri Zingani di Buondelmonte: i quali poco stante, non potendo per mancamento di vettovaglia più sostenerli, resero il Castello a discrezione, e furono la maggior parte condotti prigioni in Puglia; ove finalmente passato anche l' Imperadore, per opera de'Ghibellini furono fatti in varie guise crudelmente morire, fuorchè alcuni pochi; che privati della vista furono rimessi in libertà. Questa passata dell' Imperadore nel Reame, ancorchè dal Sigonio, e dal Villani si dica essere avvenuta in quest' anno, è nondimeno da Matteo Spinello, o da chi ha composto quegli scritti, posta molto tempo prima, anzi fin da che fu sconfitto sotto Parma, dicendo: *In questo anno 1247. l' Imperador Federico se ne tornò rotto da Lombardia, e venne a caccia co' Falconi in Puglia;* e poco dopo soggiunge: *nella fine di detto anno incominciò a raccoglier gente, perciocchè si dicea che volea passar di nuovo in Lombardia*. Ma di queste due opinioni ciascun creda quello, che più gli aggrada: vero è che Federico non partì mai più dal Reame, e di là a non molto tempo in esso da questa vita passò.

Ora per raccontare quello, che scrive detto Autore, degli scritti del quale è di bisogno servirsi con molta avvertenza, imperciocchè, siccome detto abbiamo, vi sono state aggiunte molte cose, che mai non avvennero, e ch' egli in guisa alcuna non iscrisse (seppure è vero che scritti lo Spinello gli avesse, credendosi fermamente da molti

(a) *Ann. 1249. n. 2. fino al 6.*

molti essere stati modernamente composti; e a lui attribuiti, come più particolarmente appresso diremo). Dice adunque che cotanto era allora insopportabile la licenza, e fellonia de' Saraceni nel Reame, che mentre un Gentiluomo de' più nobili e agiati di Trani, il quale si nomava Simone Rocca, avea una bella, ed avvenente Giovane per moglie, albergava in sua casa un Capitano di Saraceni detto Phocax: costui acceso dell'amor della Donna, andato alla camera, ove dormiva Simone, il fece chiamare per un importante negozio, e tosto che aprì la porta, vi entrò per forza, e scacciatolo fuori, senza dar pur tempo, che vestir si potesse, colla moglie amorosamente sollazzandosi la notte si giacque; onde venuto il nuovo giorno, tutta la Terra andò a rumore; e, convocato lor parlamento, crearono tre Sindaci, che andassero a chieder di cotal violenza giustizia all' Imperadore con Simone, e due fratelli della donna: i quali giunti a Presentino, ove allor dimorava, gli esposero il caso, chiedendone vendetta. A' quali l' Imperadore rispose che, dove era forza non era vergogna, e che se ne fossero ritornati, ch'egli avrebbe fatto ordine al Saraceno che mai più non avesse a commetter simile errore, e che se fosse stato Regnicolo, gli avrebbe subito fatto tagliar la testa. Alcun tempo dopo fu significato a Federico che il custode delle prigioni del Castello di Bari volea far fuggire tutti coloro, che entro vi erano guardati; il perchè v' inviò con dodici balestrieri a formar il processo Andrea di Capua Avvocato fiscale della sua Corte, che fu padre di Bartolomeo, grande e famoso Dottor de' suoi tempi, e colla sua virtù, e valore pose il suo legnaggio in quella fortuna, e grandezza, nella quale al presente il vediamo. Andrea adunque, trovato esser vero ciò, ch' era stato detto all' Imperadore, fece morire fatto a quarti il Gavarretto, e fece mozzare il capo a Guglielmo di Tocco, ed a Lione di Sant' Angelo, amendue nobilissimi Cavalieri, che aveano avuto parte in tal delitto, e ad un Conte Lombardo con due Fiorentini: e fu tolta anche per tal cagione la custodia di quel Castello a Pietro Boccafingo Cavalier Napoletano, e data ad un Saraceno di Puglia.

Or i Saraceni in cotal guisa quelle Regioni infestavano, insidiando particolarmente l'onor delle donne sì fattamente, che venutone di nuovo altro buon numero da Affrica, molti Gentiluomini di Bari, e di Trani, che aveano belle mogli, per tema che loro fossero violate, fuggirono via per mare ne' prossimi lidi

Ccc di

di Schiavonia. Gli stessi Saraceni poco stante posero a sacco, senza che alcuno loro il vietasse, la Città di Bitetto, oltraggiando altresì il suo Vescovo con dargli molte bastonate. Anzi contra Paolo della Marra, che uccise un di loro in Barletta, si sdegnò l' Imperadore sì grandemente, che, salvatosi Paolo per opera de' Barlettanni, fece impiccar per la gola due famigliari di lui, e pagar mille augustali di oro in pena di ciò al Comune della Terra; ed a Manfredi Principe di Taranto, figliuol bastardo di Federico, donarono essi Barlettani altri mille augustali di oro, perchè facesse partir di là i Saraceni, che furono mandati a Lavello, e Minervino. Ho voluto ciò scrivere, benchè forse non degno di questa Istoria, acciocchè non prendiamo maraviglia di molte cose, che a tempi nostri avvengono; imperciocchè il Mondo è stato sempre ad un modo, e si sono delle buone, e delle cattive cose ugualmente commesse. Dice inoltre questo Autore che nel medesimo anno di Cristo 1249. l'Imperadore maritò una sua figliuola bastarda con Tomaso di Aquino Conte della Cerra, e se ne celebrarono pomposamente le nozze nella Città di Andria. Fu questo Tomaso figlio del Conte Adinolfo, nipote dell' altro Tomaso, di cui abbiamo più volte favellato: e soggiunge che l' Imperadore impose una gabella nel Reame, colla quale raccolse grossa somma di denari, e ch' essendo gito a lui nel Castello di Belmonte Berardo Caracciolo, Giustiziere di Terra di Bari, a recargli seicento once di moneta, che avea dalla novella taglia raccolte, l' Imperadore si adirò fortemente seco, perchè non ne avea raccolto più, dicendogli molte parole ingiuriose; a cui magnanimamente rispose il Giustiziere: *Signore, se non vi piace il servir mio, provvedetevi d' altri, perchè le Terre per li continui pagamenti son tutte impoverite*. E l' Imperadore venuto in maggiore sdegno, rivolto ad alcuni suoi Baroni disse *che se non fosse stato per l' amor, che avea portato a Giovanni Caracciolo suo Zio* (che, siccome abbiamo narrato, morì in suo servigio abbruciato in Ischia), *l'avrebbe fatto buttar giù per li merli del Castello*: e da se accommiatatolo, gli tolse poco stante il governo di quella Provincia, e 'l diede a Raalth Saraceno, Portolano di Barletta, ch' era fratello dell' Ammiraglio di Sicilia.

In quel tempo ancora, secondochè scrive Matteo Paris Monaco di Monte Albano d'Inghilterra negli Annali di quel Regno, che visse nell' anno di Cristo 1250., e Carlo Sigonio, e più altri antichi Autori, che qui non è uopo di nominare, succedette

la

la morte di Pietro delle Vigne cittadino Capuano, favissimo uomo, e gran Dottor di quei tempi. Costui, ancorchè nato umilmente, per mezzo della sua dottrina, e delle altre lodevoli parti, che in esso fiorirono, si rendette così caro a Federico, che, oltre all' acquisto d' infinite ricchezze, era stato da lui creato suo Segretario, o vogliam dir Cancelliere, e poi carissimo Consigliere, e Giudice della Gran Corte (Magistrato in quei tempi di grandissima stima), e finalmente Protonotario dell' Impero, e Luogotenente d' amendue i Reami di Puglia, e di Sicilia; in guisa tale che passavano per le sue mani i maggiori affari dell' Imperadore. Or questi inviato Ambasciadore insieme con Taddeo di Sessa al Concilio di Lione, si portò di maniera tiepidamente nella difesa del suo Signore, che uscì fuori fama, che corrotto da' doni, e dalle promesse d' Innocenzio non avesse fatto il suo dovere: se pur non fu che, conoscendo l' uomo giusto le malvagità di Cesare, non avesse avuto ardimento in presenza del sovrano Pastor delle genti, e di tanti altri Prelati della Chiesa di Dio di sfacciatamente difenderlo. Fatto dunque da' suoi emuli colla solita invidia cortigiana cotal fallo credere all' Imperadore, in gran parte intiepidirono il grande amor, che gli portava, venendo in sospetto che tradire il volesse.

Ammalò intanto Cesare, mentre in Puglia dimorava, la cui infermità fu risipola, o fuoco di S. Antonio; e dice il Raynaldi in questo anno (a), *ut vivus arderet, qui tot Sacerdotes flammis injecerat*; e, volendo, per ricuperar la sua salute, così da Pietro consigliato, purgarsi il ventre, e poi entrare in un bagno perciò apprestato, fece da un Medico famigliare di esso Pietro, e che altre volte in tal mestiere servito l' avea, il medicamento comporre: e mentre si apprestava a torlo, gli fu data contezza che Pietro, per aggradire al Pontefice, avvelenare il volea; onde appresentandoglisi il Medico colla bevanda, rivolto a lui, ed a Pietro, che colà era, disse loro: *Amici, io ho fede in voi, e so che non mi darete per medicamento il veleno*; e Pietro gli rispose: *oh Signore, spesse volte questo mio Medico vi ha dato giovevol rimedio: perchè ora più del solito temete?* E l' Imperadore, guardando con torvo aspetto il Medico, disse: *dammi cotesta bevanda*. Il perchè atterrito colui, fingendo di sdrucciolare col piede, ne versò la maggior parte. Per la qual cosa venendo in maggior sospetto,

 fattigli

(a) N. 13.

fattigli prendere ambidue, fece trar di prigione alcuni condannati a morte, i quali, bevuto d' ordine di Federico quel poco della medicina, che rimasto vi era, prestamente gli uccise, e si scoperse che di violentissimo veleno insieme col bagno era composta. Sicchè chiarito Cesare del tradimento, fece appiccar per la gola il Medico, e Pietro, non volendolo far morire, fu abbacinato, e spogliato di tutti i beni, e di ogni uffizio, ed autorità, ch' egli avea, ed a viver miserissima vita condotto. Ma Pietro, di tanta grandezza la caduta sofferir non potendo, informatosi da colui, che 'l guidava, ch' era presso d' un muro, o di una colonna di marmo, come altri scrivono, vi battette così fortemente la testa, che, rottosegli il cerebro, in un subito morì. Altri dicono essersi precipitato da una finestra della sua casa nella Città di Capua, ove acciecato dimorava, mentre colà sotto passava l' Imperadore, ed esser di repente per tal caduta morto. Altri vogliono che Pietro fosse dato in guardia, anzi in balìa de' Pisani suoi capitalissimi nemici, perchè l' ammazzassero, ed egli, per non dar loro questo contento, si ammazzasse da se stesso. Ma comunque egli si morisse, non vi mancarono di quei, che dissero lui esser morto innocente, e solamente per invidia, e malevolenza de' Cortigiani, che della di lui grandezza capitali insidiatori, postolo in odio di Federico, con dargli a divedere che tradire il volea, gli cagionassero così sventurato fine: fra' quali fu Dante Alighieri degno, e stimatissimo Poeta di quel secolo, nel decimoterzo Canto dell' Inferno, il quale, essendo di tal opinione, fa da Pietro così favellare in sua difesa:

Io son colui, che tenni ambe le chiavi, ec.

Da' quali versi, qualunque si fosse la cagione della sua morte, chiaramente si scorge ch' egli, venuto in odio del suo Signore, di proprio volere per gravissimo sdegno si uccise. Compose Pietro molti libri, alcuni de' quali furono contro de' Romani Pontefici, e le loro giurisdizioni in difesa delle ragioni Imperiali. Fece il Testo, e compilò le Costituzioni del Regno pubblicate dall' Imperadore nell' anno di Cristo 1221., come per esse Costituzioni si vede. Compose anche alcune vaghe canzoni Italiane; e finalmente scrisse sei libri di Epistole così in nome suo, come del suo Signore; dalle quali si cavano, siccome scrive Cuspiniano, con molta chiarezza quasi tutte le azioni di Federico, e gli avvertimenti di quei tempi. Dice ancora Matteo Paris che l' Imperadore acerbamente si dolse della tradigione, che Pietro commetter volea,

lea, e della sua morte, dicendo (dirò le proprie parole dell'Autore): *væ mihi contra quem servire coactus?*

Non cessava intanto con ogni suo potere il Legato Montelungo d'istigare i Guelfi a continuare la guerra contro de' Ghibellini: dalle cui persuasioni irritato Scipione Manfredi occupò Arola, Santo Stefano, ed altre Castella del Contado di Reggio, e quelle fortificò, e munì con numeroso presidio di soldati. Ma accorsovi prestamente il Re Enzio co' Reggiani, e ricuperata in un subito Arola, per dar terrore agli altri, che simil cosa tentar volessero, fece impiccare per la gola tutti coloro, che vi erano in guardia. Rivolto poscia ad altre imprese, fece prigionieri di furto, e con insidie dugento altri soldati, che i Parmigiani inviavano in custodia di alcune loro Castella; e quelli fece parimente a vista della loro Città morire sulle forche: da alcuni de' quali, mentre gl' inviava al patibolo, gli fu detto che tosto avrebbe pagata la pena di tal crudeltà, con rimaner prigione de' suoi nemici anch'esso, e passare per altre gravissime calamità, come appunto gli avvenne, secondochè appresso diremo. Vennegli poi capriccio di assalire i Bolognesi, per vendicarsi in parte de' danni fattigli da loro: il perchè, radunato buon numero di soldati da Pavia, e da Cremona, co' Ghibellini usciti di Ferrara, e di Parma passò a Modena, donde rinforzato dagli ajuti di quei Cittadini, e de' suoi Tedeschi, uscì con potente esercito contro di loro. Il cui intendimento presentito dal Montelungo, e da' Bolognesi, messi insieme anch'essi i loro Collegati, proccurarono d'incontrarsi con Enzio prima, che passasse il Panaro: la qual cosa posta felicemente in effetto, il ritrovarono di là dal fiume ne' campi de' Modanesi; ed avendolo valorosamente assalito, si combattette ostinatamente da ambe le parti fino all'inchinar del Sole. Ma alla fine non potendo più resistere i Ghibellini, furono rotti, con rimanervi la maggior parte di loro o prigioni, o uccisi nel campo, salvandosene assai pochi ne' vicini boschi, e dentro Modena, favoreggiati dalla sopravvegnente notte. Rimase ancor prigione in potere de' Guelfi il Re Enzio con Buoso Doara Capo de' Cremonesi, e dugento de' suoi più stimati soldati. Accrebbe la costui perdita oltremodo la fortuna, e potenza de' Bolognesi, e la fama dell'acquistata vittoria. E così Enzio, riguardevole per la grandezza del Padre, per la nobiltà del suo aspetto, e per la fiorita età, che non passava venticinque anni, condotto con gran trionfo prigioniere a Bologna, diede manifesto esempio dell'incostanza, ed infelicità delle

cose

cose umane. *Daturus documentum Posteris fallacem esse persecutorum Ecclesiæ felicitatem:* dice di lui un grave e spassionato Scrittore. I Bolognesi, statuito con pubblico decreto che mai non si avesse a riporre in libertà, regiamente a spese del Pubblico, mentre egli visse, il sostennero, non movendosi a liberarlo nè per le minacce del Padre, che loro sopra di ciò scrisse, nè per offerta di grossa somma di oro in suo riscatto. E Federico cominciò a far prova dell'ira di Dio, chiamato dal suo affezionato Paris, *Herode, Juda, & Nerone deterior*. In tal maniera ventidue anni e nove mesi dimorato Enzio, come Cuspiniano scrive, fu poi, venendo a morte, con nobilissima pompa sepolto da' Bolognesi nella Chiesa di S. Domenico in un ricchissimo avello di marmo colla sua statua indorata, ove sino al presente, secondochè scrive Lorenzo Schradero, si legge la seguente scrittura in una piastra di bronzo:

Viator quisquis es siste gradum,
Et quod scriptum est perlege,
Ubi perlegeris pensita: homo is
Cujus causa scriptum est, fieri rogat
S. P. Q. B. anno salutis MCCLXXII. idus Martii.
Hoc volebam ut scires: abi, & vale.
Positum ære publico Joanne Francisco Aldrovando Dictatore.

Ricevette, non molto tempo dopo tal successo, l' Imperadore lettere da' Modanesi, ove, significandogli la ricevuta sconfitta, si doleano della prigionia del figliuolo: a' quali egli rispose, magnanimamente favellando del danno ricevuto, e ringraziandoli del loro buon volere, con minacciare aspramente i Bolognesi, e tutt' i partigiani della Chiesa. Ma questi col favore dell' ottenuta vittoria, dopo aver soggiogate molte Città, e Castella di Lombardia, e di Romagna, e fra esse Modena, che per alcun tempo strettamente assediarono, mossero Federico, per non perdere affatto il dominio di quei paesi, essendo già entrato l' anno di Cristo 1250., a raccorre soldati, e moneta per rinnovare la guerra, e tentare di porre il figliuolo in libertà: e mentre a ciò badava, ammalò del suo ultimo male nel Castello di Fiorentino in Capitanata di Puglia, sei miglia lungi da Lucera, come Cuspiniano scrive, non senza sospetto che Manfredi avvelenato l' avesse, o corrotto, com' egli dice, da' partigiani del Pontefice, o, come è più verisimile, perchè aspirando al dominio del Reame, volea torsi dinanzi il Padre, per tentare di porre il suo pen-

siere

fiere in effetto. Mentre tutto l'Occidente stava in lutto per la sconfitta de' Cristiani in Oriente, i Ghibellini, che trionfar soleano di quelle della Chiesa, con Federico Gonfaloniere dell'empietà, e co' Saraceni loro amicissimi se ne rallegravano, e ne faceano pubbliche feste, banchettando, e bagordando (*a*), essendo stata in questo anno la perdita dell'esercito Cristiano nell'Egitto, la prigionia del Santo Re, e gli altri infelici avvenimenti, che succedettero al Conte d'Artois, a Guglielmo Longaspada ec., come si notano negli *Ann.* 1250. *n.* 1. sino al 26. Intanto come si conobbe l'Imperadore aggravato dal male, gli venne pentimento de' suoi falli, e chiedendone a Dio perdono, si confessò a Bernardo Arcivescovo di Palermo, e da lui ricevette l'assoluzione, e 'l Santissimo Sacramento dell' Eucaristia, se credere dobbiamo ad Alberto Abate di Stada: così dice ancora Sifrido, Cranzio, Paris, e 'l Baronio non vi sta male, argomentandolo da alcune particelle del testamento (*b*) che fece, così persuaso dall' istesso Arcivescovo. Soggiugne Cuspiniano che, mentre superando egli la forza del veleno, o della malattia, o per la sua robusta complessione, o per la diligente cura de' Medici, stava per riaversi, Manfredi, aggiugnendo fallo a fallo, per tema che 'l Padre non campasse, di notte tempo postogli un piumaccio alla bocca, crudelmente il soffocò: alla qual opinione di violenta morte pare che concorra lo Scrittore di Giovenazzo, quando dice che a tempo si sparse voce che l' Imperadore era già guarito, e che 'l seguente giorno volea uscir di letto, per aver mangiate la sera certe pera cotte con zucchero, si ritrovò poi la mattina morto nel letto; verificandosi il vaticinio fattogli, se tali vanità son degne di fede; che avea a morir sul Fiorentino; ma, secondo le solite bugie del Demonio, in Fiorentino del Reame, non in Firenze di Toscana. Cotal fu dunque il fine di Federico Secondo Imperador Romano, il quale morì in età di cinquantasette anni, e nel trentuno del suo Impero (come notà il Raynaldi, e si ha da una sua lettera ad Onorio nell'anno 1220. a' 19. di Febbrajo) nello stesso giorno, che fu eletto a cotal degnità in Alemagna, ancor vivente Ottone deposto da Innocenzio, come detto abbiamo, e dopo aver cinquantatre anni dominato il Reame di Napoli, e di Sicilia, e venticinque quello di Geru-

(a) *N.* 31.
(b) *Ann.* 1250. *n.* 33.

Gerusalemme. Re de' Romani fu bensì dal 1212., secondo il Raynaldi. Nell' Epitaffio, *qui mare, &c.* dice *vixit. an. LVII. Imper. XXXIII. Regni Hierusalem XXXVIII. & Regni Siciliæ LI. obiit an. Domini MCCL.* Principe, se più cattolico, e più ubbidiente a' Romani Pontefici stato egli fosse, e più pio verso i Prelati, e gli altri Ministri della Chiesa di Dio, degno di chiara ed immortal memoria per le molte, e singolari virtù, che così nell' animo, come nel corpo del pari in lui fiorirono. Poichè, lasciando stare da parte quello, che alcuni Scrittori Italiani di lui con troppa malevolenza, ed alcuni altri Tedeschi con troppa adulazione scrissero, è certo che fu savio, ed avveduto Signore, valoroso e prode di sua persona, e di nobile e signoril aspetto. Fu liberale e magnanimo, premiando ampiamente coloro, che servito l'aveano così nelle opere di pace, come nella guerra; ed onorò i Signori dell' Impero di grandissime prerogative, e privilegj; essendo egli stato il primiero, che creò Leopoldo detto il Bellicoso di Duca, che in prima egli era, Arciduca di Austria, e gli diede le insegne Reali per quello, che ne scrive il Cuspiniano: ma nel sesto libro delle Pistole di Pietro delle Vigne appare che ne 'l creò Re; benchè di cotai titoli di Re, e di Arciduca, secondo il Zurita, non si servì niuno de' seguenti Signori, che quella Provincia dominarono sino all' Imperador Federico Terzo, che 'l concedette di nuovo a Filippo suo nipote, quando stava colui trattando di ammogliarsi con una delle figliuole di Ferdinando Re di Castiglia, e di Aragona, detto poi il Re Cattolico nell' anno di Cristo 1488. Fu di vantaggio l' Imperador Federico non meno forte ne' casi avversi, che temperato, e continente ne' prosperi. Fu espertissimo nella militar disciplina, per la quale ottenne nobilissime vittorie de' suoi nemici. Fece molte leggi utili a' suoi Reami, e favorevoli alla giuridizione della Chiesa, le quali fino ad oggi si osservano; istituendo particolarmente nell' anno 1213., per osservar la promessa fatta al Pontefice Innocenzio di perseguitare gli Eretici, il Tribunale dell' Inquisizione in Sicilia. Fu dottissimo in Filosofia, ed in ogni altra Scienza; onde onorò grandemente lo Studio pubblico di Salerno, e ripose in piedi, e ristorò quello di Napoli, ch' era per le continue guerre ito a male, e quasi dismesso, per comodità del quale, e degli scolari, che in esso dimoravano, istituì l' ufficio di Giustiziere degli scolari, il quale, oltre all' essere Prefetto dello Studio (come appare ne' Reali Archivj)

chivj), la cui autorità è oggi trasferita nel Cappellano Maggiore del Re, avea parimente cura d'imporre l'assisa alla vettovaglia, che nella Città si vendea, e a badare che non vi fosse frode nel peso, nella qualità, e bontà d'essa; il quale ufficio è ancora in piedi, ed è posseduto dal Comune della nostra Città, benchè con assai minor giuridizione di quella, che in prima avea. Fondò ancora l'Imperadore un nuovo Studio in Padua, togliendolo da Bologna, ove era stato eretto dall'Imperadore Teodosio fin dall'anno di Cristo 423. a prieghi di San Petronio Vescovo di quella Città, ordinando che in detti luoghi non dovessero gire a studiare i Cittadini delle Città Guelfe sue nemiche di Lombardia, di Toscana, e di Romagna. Fece traslatare l'Almagestro di Tolomeo, ed alcuni libri di Medicina, e di altre Scienze dalla lingua Greca, ed Araba nella Latina, siccome scrive Giovanni Pontano; de' quali inviò a donare con una sua particolar lettera, come si vede nel terzo libro delle pistole di Pietro delle Vigne, alcune opere di Aristotile a' Maestri, e Scolari dello Studio di Bologna prima, che divenissero suoi nemici. Fece parimente comporre da Michele Scotto, famoso Medico, ed Astrologo di quei tempi, e suo carissimo familiare molti libri di Filosofia, Medicina, ed Astrologia, come testifica l'istesso Michele in alcuni di essi, che gli dedica, e Corrado Gesnero nel suo Compendio. E, se in sì gran Principe, questo anche annoverar si dee, si dilettò di Poesia, e vagamente molti sonetti, e canzoni compose, che finora si leggono. Compose ancora un libro della caccia de' Falconi, della quale non si avea allora molta notizia, e Manfredi suo figliuolo vi aggiunse poscia molte altre cose. Fece molti degni edifizj in diversi luoghi d'Italia, e particolarmente in Napoli, ove ampliò, e ridusse in miglior forma il Castello di Capuana. Rifece l'antico Ponte di Casilino nella Città di Capua sopra il fiume Volturno con due fortissime Torri, designandone la pianta di propria mano, ove fece porre la sua statua di marmo sedente in Maestà, colla corona, col pomo, e con le altre insegne Reali; a piè della quale, come dice Luca di Penna, che visse l'anno di Cristo 1330., aver egli stesso veduto, erano scolpiti i seguenti versi:

Cæsaris imperio Regni custodia fio:
Quam miseros facio, quos variare scio.

e sotto di essa statua erano di quà, e di là le immagini di due Giudici, e sopra il capo di ciascuno di essi era un di questi altri due versi:

 In-

Intrent securi, qui quærunt vivere puri:
Insidus excludi timeat, vel carcere trudi.

Ma abbattute poi le torri di ordine dell' Imperador Carlo Quinto, e tolte le antiche iscrizioni, fu ivi rimessa da' Capuani solo la statua di Federico colle seguenti parole, che al presente si veggono:

Federico II.
Marmoreæ Turrium Coronidis
Restitutori
His ad novam Propugnaculi formam redactis
Vetustam reponit statuam
Ordo, Populusque Capuanus.
1585.

Fondò molte Città ne' suoi Reami, le quali furono Altea, e Monteleone in Calabria, Flagella in Terra di Lavoro a fronte a Cepparano, e Dodona in Puglia, delle quali due non appare altra memoria, essendo state subito dopo il loro principio disfatte; Augusta, ed Eraclea in Sicilia, e l'Aquila in Abruzzo a' confini del Regno, per fronteggiare allo Stato della Chiesa, ed agli assalti stranieri, che da quel lato l' avessero potuto infestare, in nobilissimo sito tra Forcone, ed Amiterno, che prima si nominava l' Aquila; per lo che, e per alludere al nome dell' Aquila Imperiale le fu posto cotal nome; e vi mandò ad albergare i popoli delle dette due Città, e delle altre circonvicine Castella, ordinando che i suoi abitatori fossero esenti dalla giuridizione de' loro Baroni, lasciando loro però in riconoscimento del dominio l' ottava parte de' loro beni. Cavasi tutto ciò dal privilegio spedito da Federico per tal fondazione, che si vede nel sesto libro delle Pistole di Pietro delle Vigne, e nell' Istoria dell' Aquila di Salvadore Massonio. Vedesi ancora che l' Imperador Federico costrinse molti degli abitatori de' sopraddetti luoghi a fare stanza nell' Aquila contra il lor volere, come ei far continuamente solea co' Popoli del Reame, facendoli gire da un luogo ad un altro: e lo stesso fece il Re Carlo Primo, quando essa Città disfatta da Manfredi riedificò; imperciocchè nell' anno di Cristo 1269., tre anni appunto dopo ch' egli fu Re di Sicilia, ordinò a Ponzio di Villanova, Capitano dell' Aquila, che non costringesse i Cittadini d' Amiterno, e di Forcone a passare ad albergare in detta Città, fino a tanto che esso Re non avesse di nuovo veduto il privilegio, che sopra di ciò si dicea aver loro

con-

conceduto: e nell' anno di Cristo 1275. lo stesso Re Carlo fece disfare il Castello di Barrile, ch' era stato molto tempo prima posseduto dal Cavalier Taddeo dell' istesso cognome del legnaggio de' Conti di Marsi, al quale poi, facendo passare ad albergare quei Cittadini nell' Aquila, diede altra ricompensa. Fu in essa Città trasportata la Sede Vescovile da Forcone per Alessandro IV. Pontefice col consentimento di Bernardo, che allora n' era Vescovo, l'anno di Cristo 1257., e collocata nella Chiesa de' Santi Massimo, e Giorgio, ordinando Alessandro che non si nominasse più Vescovo di Forcone, ma dell' Aquila, secondochè appare per la Bolla sopra di ciò spedita, riferita dal Bzovio negli Annali Ecclesiastici, e se ne conserva autentica copia in carta pecora nell' Archivio del Convento di S. Domenico della Città di Napoli, fatta nell' anno di Cristo 1363. ad istanza del Vicario di Paolo suo Vescovo. Ho voluto scrivere particolarmente il principio di così nobil luogo contra quello, che con errore ne hanno alcuni altri raccontato, non per riprender veruno, ma per dar la maggior chiarezza, che per noi si è potuto, a questa nostra Istoria. Fondò ancora Federico la Chiesa di S. Maria d'Altamura, e quella riccamente dotò, e la Chiesa d'Anglone, alla quale donò il Casale d' Anglone con tutt'i suoi poderi, e pertinenze, come apparisce dal Privilegio di ciò spedito in Taranto, dopo la Corte tenuta in Capua, l'anno primo del suo Impero, nel settimo giorno d' Aprile della nona Indizione, il qual privilegio si vede rapportato nel Registro di Re Ludovico, e di sua Moglie Giovanna l' anno di Cristo 1352. Confermò ancora al Monistero di S. Maria della Grotta del Castello di Vitulano tutti i beni, e privilegj, che l' erano stati in prima concessi da' passati Re, e Principi del Reame, e particolarmente la Chiesa di S. Paolo donatagli da Ranfrido Vescovo di Montecorvino, e quella di San Simone datagli da Matteo Vescovo di Bojano. Or cotante lodevoli virtù di Federico (poichè niuno, che nasce, può viver compiutamente perfetto) furono da bruttissimi vizj laidamente corrotte, ed adombrate; imperciocchè fu egli, come scrive Riccardo, oltremodo dedito ad ogni sorta di lussuria, tenendo sempre, oltre alla moglie, uno stuolo di concubine intorno, alcune delle quali erano anche Saracene. Fu spergiuro co' Romani Pontefici, e crudelissimo co' suoi nemici, e con tutt'i Prelati, e Ministri della Chiesa di Dio, infinito numero de' quali acerbamente afflisse, e desertò, togliendo tutt'i lor beni a molti Vescovi, e

facendoli miseramente in esilio morire: fra i quali furono l' Arcivescovo di Taranto, in prima suo grandissimo amico, i Vescovi di Alifi, di Sora, di Venafrò, di Cefalù, di Catania, e di Carinola, il cui fratello fece morir sulle forche. Tolse molte Ville, e Castella agli Arcivescovi di Messina, di Salerno, e di Taranto, a' Vescovi di Melfi di Puglia, di Troja, di Policastro, di Capaccio, e di Mileto, alla Chiesa di San Lorenzo di Aversa, e ad altre Chiese, e Monasteri del Regno, come ancora molti preziosi arredi, fra'quali una scodella d' oro guernita di gioje di notabil valore dal Duomo d' Amalfi, in emenda della quale gli donò poi il figliuolo Manfredi molti territorj, ed altri beni, come si vede ne'Reali Archivj. Fece morire in prigione l'Arcidiacono di Napoli, ed in altre strane guise impiccati il Vescovo di Venafro, e altro grosso stuolo di Frati, e Preti, a tutti i quali mostrava di portare gravissimo odio, usando spesso di dire che volea ridurli alla strettezza, e povertà della primitiva Chiesa. Per queste sue cattive opere uscì fuori costante fama ch' egli non avesse credenza di fede alcuna, e che, negando l' immortalità dell' anima, avesse posto ogni suo intendimento ne' diletti del corpo, godendosi, e sollazzandosi con quel, che più gli aggradiva. Della quale opinione mostra essere stato Dante, ancorchè Ghibellino, ponendolo a patir le pene dell' Inferno in un luogo, ove era simil peccato punito, col Padre di Guido Cavalcanti, e Farinata degli Uberti Cavalier Fiorentino, e col Cardinale degli Ubaldini, facendo dall' istesso Farinata dire:

Qui dentro è lo secondo Federico,
E'l Cardinale, e degli altri mi taccio.

Ebbe egli, secondochè scrive Giovanni Cuspiniano, sei mogli; la prima delle quali fu Costanza figliuola del Re Alfonso Secondo d' Aragona, e della Regina Sancia di Castiglia, che vedova di Almerico Re di Ungheria, passata di nuovo in Ispagna con l'ajuto, che le diede Leopoldo Duca di Austria, si maritò con Federico, come detto abbiamo, per opera di Papa Innocenzio III., della quale generò Arrigo Re di Alemagna, che morì in prigione, e Giordano, che morì fanciullo. Ma venuta a morte in Catania, fu nel Duomo di Palermo sepolta, il cui corpo, come scrive l'Abbate Rocco Pirro nel suo libro delle Chiese di Sicilia, fu ritrovato l'anno di Cristo 1491. da Ferdinando di Accugna Vicerè dell' Isola, mentre con licenza dell' Arcivescovo Giovanni andava curioso investigando de' corpi Reali, che giaceano in quella Chiesa: e dentro

tro il suo avello vi era in una piastra di bronzo la seguente scrittura:

Hoc est corpus Dominæ Constantiæ III. Imperatricis semper Augustæ, Reginæ Siciliæ, uxoris Domini Imperatoris Friderici, & Siciliæ Regis, & filiæ Regis Aragonum: obiit autem anno Verbi Incarnati 1222. 23. Junii x. Indictione In Civitate Cataniæ.

La seconda fu Jole figliuola di Giovanni di Brenna Re di Gerusalemme, la quale gli recò in dote le ragioni di quel Reame, pervenute a Jole per cagione della Madre Maria: e di lei generò Corrado Re de' Romani. Morta nel parto Jole, prese Federico la terza moglie, che fu Agnesa figliuola di Ottone Duca di Moravia, la quale da lui ripudiata si maritò ad Udalrico Duca di Carinzia. La quarta fu Rutina figliuola di Ottone Conte di Wolhertxhausen in Baviera. La quinta fu Isabella figliuola di Ludovico Duca di Baviera: e di niuna di queste tre generò prole alcuna: e la sesta fu pure nominata Isabella, nata da Giovanni Re d' Inghilterra, della quale ebbe alcune figliuole femine, ma niuno maschio, secondo il detto Cuspiniano; benchè altri Autori, e fra essi Geronimo Zurita dicano, come ancor io credo, che di lei gli nacque Arrigo, a cui lasciò il Padre il Reame di Gerusalemme, e centomila once d'oro; e fu fatto poi morire da Corrado, come appresso diremo: e delle figliuole femine la prima nominata Agnesa si maritò con Corrado Langravio di Turingia, e la seconda detta Costanza con Ludovico Langravio d'Assia. Ebbe anche da Beatrice Principessa di Antiochia, la quale egli, come dice lo stesso Zurita, tolse illegittimamente per moglie, Federico Principe di Antiochia, e Conte di Albi, di Celano, e di Loreto, dal Padre, secondochè alcuni Autori scrivono, intitolato Re di Toscana. Da costui nacque Corrado di Antiochia, che ammogliatosi con Beatrice figlia del Conte Galvano Lancia generò Federico, Arrigo, Galvano, e Corrado di Antiochia; il cui legnaggio durò alcun tempo chiarissimo in Sicilia.

Generò ancora l'Imperadore, secondochè apparisce ne' Reali Archivj, della Sorella di Goffredo Maletta Conte del Minio, e Trecento in Sicilia, e Signor dell'Onore del Monte Sant'Angelo, e Gran Camerlengo del Regno, Manfredi Principe di Taranto, poi Re di Napoli, e di Sicilia, e Costanza, che si maritò in vita del Padre;

dre, come gli rimprovera Innocenzio, quando il priva dell' Impero, con Carlo Giovanni Battasio Imperador di Costantinopoli, scismatico e nemico della Chiesa Romana: benchè il Villani, e altri Autori hanno scritto che nascesse da Bianca Lancia de' Marchesi Lancia di Lombardia, ritrovandosi parimente nella Cronica di Manfredi nel Reale Archivio, e nel Zurita nominarsi suoi Zii materni il Conte Galvano, e 'l Conte Federico Lancia, e 'l Conte Bonifacio d' Anglone; la qual cosa potea avvenire, per essere stati tutti costoro fratelli uterini di sua Madre Bianca, la Madre della quale aver dovette tre mariti, con uno de' quali generò il Maletta, coll'altro i Lancia, e coll'altro l'Anglone. Ma di tal fatto creda ciascuno quello, che più gli aggrada, che per ora non sappiamo rinvenirne chiarezza maggiore. Prende sì bene errore Matteo Paris, quando nella sua Istoria vuole che Manfredi sia nato legittimo di Bianca, perchè con lei l' Imperadore avesse celebrato il matrimonio, stando infermo, poco prima di morire, la qual cosa non avvenne, per non farsene menzione da niuna scrittura di quei tempi. Di altre Donne gli nacquero Arrigo Re di Sardegna, nominato comunemente nelle Istorie d'Italia Enzio, che nell' idioma Tedesco suona Arrigo, morto prigioniere in Bologna, come narrato abbiamo, ed alcune altre figliuole femine, delle quali Selvagia, secondo le Istorie di Verona, fu moglie di Ezzelino da Onara tiranno di Padoa, e di Lombardia e d' altre Città della Marca Trivigiana: un' altra di Tomaso d' Aquino Conte della Cerra, ed un' altra del Conte di Caserta, il cui legnaggio essendo sicurissimo non essere stato degli Aquini, non abbiamo potuto fin ora con certezza rinvenire; imperciocchè alcuni dicono essere stato della famiglia Ribussa già chiarissima nella Città di Aversa; ed altri della famiglia Sanseverino, dalla quale, come nel Falcando si vede, era stato in prima lungamente esso Contado posseduto.

Fece l' Imperadore, come detto abbiamo, prima del suo morire il suo testamento, nel quale lasciò eredi dell' Impero, e di tutti gli altri suoi Stati, e particolarmente del Reame di Puglia, e di Sicilia Corrado Re de' Romani suo figliuolo; e, mancando lui senza prole, Arrigo parimente suo figliuolo; e, mancando Arrigo pur senza figliuoli, Manfredi Principe di Taranto: e, dimorando Corrado in Alemagna, o in qualsivoglia altro luogo, statuì per suo Balio in Italia Manfredi, e particolarmente in Puglia, ed in Sicilia con amplissima autorità. Lasciò

al

al detto Manfredi il Principato di Taranto co' Contadi di Montescaglioso, e di Gravina, e l'Onor di Monte Sant'Angelo, che gli avea in vita sua donato con tutte le Città, Terre, e Castella a detti luoghi appartenenti; purchè dovesse, come da sovrano Signore, riconoscere il tutto da Corrado, ed ancora diecimila once d'oro. Lasciò a Federico suo Nipote figliuolo del morto Arrigo il Ducato d'Austria, e di Stiria con condizione, che dovesse ancora egli riconoscerlo da Corrado, e di più altre diecimila once d'oro. Lasciò ad Arrigo parimente suo figliuolo il Regno di Gerusalemme, o quello d'Arli, ad arbitrio del Re Corrado, e centomila once d'oro, del qual Reame d'Arli, e di Vienna avea coronato Federico alcun tempo prima Re Guglielmo del Balzo detto del corto, nato Principe d'Oranges, non essendo ancora a quel tempo ridotta la Francia tutta sotto una corona: imperciocchè, benchè spenti fossero i Re di Borgogna, e quella ridotta a Ducea, vi erano nondimeno i Re d'Orleans, e questi d'Arli nel modo già detto; il qual Regno, comunque avvenuto si fosse, a lui ricaduto, lasciò al figliuolo Arrigo. Lasciò altre centomila once d'oro da spendersi in sussidio di Terra Santa per la salute della sua anima, secondochè avesse ordinato l'istesso Corrado, ed altri nobili Crocesegnati. Lasciò che si restituissero tutti i beni tolti a' Templarj, ed a tutte le altre Chiese, e Religiosi, i quali avessero a godere della solita libertà, e franchigia, che loro si dovea. Lasciò ordinato che i suoi vassalli del Reame di Napoli, e di Sicilia fossero liberi, ed esenti di tutte le generali collette, secondochè erano a tempo del buon Re Guglielmo e che tutti i Conti, Cavalieri, Baroni, e Feudatarii de' suoi Regni godessero delle loro giuridizioni, privilegj, e franchigie, come goder soleano al tempo del detto Re Guglielmo. Lasciò che si rifacessero i danni fatti da' suoi Ministri alla Città di Sora, ed a ciascuno altro luogo, che nell' istessa guisa fosse stato danneggiato. Ordinò che si riponessero in libertà tutti i prigioni, fuorchè quelli dell' Impero, e del Reame, ch' erano sostenuti per la congiura fatta contro di lui. Ordinò parimente che si soddisfacessero tutti coloro, che da lui aver dovessero alcuna somma di moneta: che si restituisse alla Santa Romana Chiesa tutto ciò, che l'era stato tolto, fuorchè quello, che appartenea alla giuridizione Imperiale, ed a' suoi eredi. Ordinò che'l suo corpo si dovesse trasportare in Sicilia, e seppellire nel Duomo della Città di Palermo, ove erano parimente sepolti il Padre Arrigo, e la Madre Costanza: alla

alla qual Chiesa lasciò cinquecento once d' oro da spendersi in suo servigio per l' anima del padre, della madre, o sua, secondo l' intendimento, e parere di Bernardo Arcivescovo di essa Città di Palermo, con alcune altre cose, che nel qui seguente testamento si veggono, fatto, non come da eretico, o cattivo uomo, ma come da buono e fedel Cristiano: del quale furono testimonj il sopraddetto Arcivescovo Bernardo, Bertoldo Marchese di Bemburgh consobrino dell' Imperadore, Riccardo Conte di Caserta suo genero, Riccardo di Montenegro Gran Giustiziere, Maestro Roberto di Palermo Giudice dell' Impero, e del Reame di Sicilia, Giovanni Ironzio, Falcone Ruffo, Giovanni d' Ocrea, Maestro Giovanni di Procida, e Giordano Ruffo, Maestro della Marescialla Reale; del quale si vede sino al presente nell' Archivio del Convento di S. Giovanni a Carbonara, fra i libri, che furono del Cardinal Seripando, un libro da lui composto della cura, e medicamenti de' Cavalli, scritto in carta pecora, nel cui principio si leggono cotali parole.

Incipit liber marescalchiæ marisstallæ
Domini Friderici Imperatoris.

E nel fine si soggiugne:

Hoc egit immensis studiis miles Calabrensis,
Qui bene cunctorum sit vera medicina equorum;
Discat quisque legens; patet hæc tibi pagina præsens:
Quod juvat, atque nocet, sic equi venta docet.

Hoc opus composuit Jordanus Ruffus de Calabria miles, & familiaris Domini Friderici Secundi Romanorum Imperatoris, memoriæ recolendæ, qui instructus fuerat plene per eundem Dominum de omnibus supradictis: expertus etiam fuerat postmodum probabiliter in marisstalla equorum ejusdem Domini, in qua fuit per magnum temporis spatium commoratus.

Explicit tractatus marischalchiæ Domini Jordani Ruffi de Calabria.

Il testamento è l' infrascritto, il quale si vedea questi anni addietro nel Reale Archivio, siccome scrive Matteo d' Afflitto nelle sue Costituzioni, e se ne fa menzione dal Bzovio negli Annali Ecclesiastici, e da altri Scrittori Regnicoli. Da noi è stato tolto da una original Cronaca, scritta da antichissimi tempi degli

degli avvenimenti dell' Imperador Federico, e di alcuni altri de' seguenti Re, che pervenuto da' nostri anteceſſori ſi conſerva in noſtro potere: e 'l detto teſtamento ſi vede eſſer lo ſteſſo, del quale hanno fatto menzione gli altri Autori, che ne hanno favellato.

IN nomine Dei Æterni, & Salvatoris noſtri Jeſu Chriſti. Anno ab Incarnatione ejuſdem milleſimo ducenteſimo quinquageſimo primo, & proprie anno Regni Domini noſtri Conradiglorioſiſſimi Romanorum, Hieruſalem, Siciliæ, & Italiæ Regis, menſe Januarii 9. Indictione. Dum in Archiepiſcopali Salernitano Palacio, in præſentia Domini Cæſaris Dei Gratia Venerabilis Salernitani Archiepiſcopi eſſemus Nos Philippus Matthæus Romualdus, & Philippus Judices, præſentibus Matthæo de Vallone Straticoto Salerni, Philippo Græco, & Willielmo Curiali teſtibus ſubſcribendis, & ad hoc ſpecialiter rogatis: Illuſtris vir Dominus Bertoldus Marchio de Hohemburgh Dei, & Domini Noſtri Regis Conradi gratia Dominus Montis fortis, & Argentii, Caſtri S. Severini, & honoris ejus, oſtendit, & præſentavit prædicto Domino Archiepiſcopo teſtamentum, ſive ultimam voluntatem quondam Domini noſtri Sereniſſimi Imperatoris Friderici Secundi, aurea, & pendenti Bulla ejuſdem Domini Imperatoris inſignitum; quod vidimus, & legimus, & omni vitio, & ſuſpicione carebat; & erat talis tenoris v3. In nomine Dei Æterni, & Salvatoris Noſtri Jeſu Chriſti, anno ab incarnatione ejus milleſimo ducenteſimo quinquageſimo, die Sabati, ſeptimo decimo Decembris 9. Indictionis. Primi parentis in cauſa tranſgreſſio ſic poſteris legem conditionis indixit, ut eam ne diluvii proclivis ad pœnam effuſio effrenis abducere, nec baptiſmatis tam celebris, tam ſalubris unda liniret, quin fatalitatis eventu mortalibus feneſcentibus primi parentis laſcivia in pœnam culpæ transfuſa, tamquam cicatrix ex vulnere remaneret. Nos igitur Federicus Secundus, Divina favente Clementia, Romanorum Imperator ſemper Auguſtus, Hieruſalem, & Siciliæ Rex, memores conditionis humanæ, quam ſemper comitatur innata fragilitas, dum vitæ nobis inſtaret terminus, loquelæ, & memoriæ in nobis integritate vigente, ægri corpore, ſani mente ſit animæ noſtræ conſulendum putavimus, ſic de Imperio; & Regnis noſtris duximus diſponendum, ut rebus humanis abſumpti vivere videamur; & filiis noſtris, quibus nos Divina Clementia ſecundavit, quos præſenti diſpoſitione ſub pœna maledictionis noſtræ volumus eſſe contentos, ambitione ſublata, omnis materia ſcandali ſopiatur. Statuimus itaque Conradum Romanorum

in Regem electum, & Regni Hierosolimitani; dilectum filium nostrum, nobis hæredem in Imperio; & in omnibus aliis empturis, & quocunque modo acquisitis, & specialiter in Regno nostro Siciliæ; quem si decedere contingerit sine liberis, succedat ei Henricus filius noster; quo defuncto sine liberis, succedat ei Manfredus filius noster. Conrado vero morante in Alemania, vel alibi extra Regnum, statuimus prædictum Manfredum balium dicti Conradi in Italia, & specialiter in Regno Siciliæ, dantes ei plenariam potestatem omnia faciendi, quæ persona nostra facere posset, si viveremus; videlicet in concedendis terris, Castris, & Villis, parentelis, & Dignitatibus, Beneficiis, & omnibus aliis juxta dispositionem suam, præter antiqua demania Regni Siciliæ; & quod Conradus, & Henricus prædicti filii nostri, & eorum hæredes omnia, quæ ipse fecerit, firma, & rata teneant, & observent. Item concedimus, & confirmamus dicto Manfredo filio nostro Principatum Tarenti, videlicet a porta Roseti usque ad ortum fluminis Braudani cum Comitatibus Montis Laveosis, Tricarici, & Gravinæ, prout Comitatus ipse protenditur ad maritimam terræ Bari usque Polinianum, & ipsum Polinianum cum terris omnibus a Poliniano per totam maritimam usque ad dictum portum Roseti; videlicet Civitatibus, Castris, & Villis infra contentis, cum omnibus justiciis, pertinentiis, & rationibus omnibus tam ipsius Principatus, quam Comitatuum prædictorum. Concedimus etiam eidem Civitatem Montis S. Angeli cum toto honore suo, & omnibus Civitatibus, Castris, Villis, Terris, pertinentiis, justieiis, & rationibus eodem tenore pertinentibus, videlicet usque de demanio in demanium, & quæ de servitio in servitium. Concedimus etiam, & confirmamus eidem quidquid sibi in Imperio fuit etiam a nostra Majestate concessum, ita tamen quod prædicta omnia a præfato Conrado teneat, & recognoscat. Item statuimus quod Fridericus nepos noster habeat Ducatum Austriæ, & Stiriæ, quos a præfato Conrado teneat, & recognoscat; cui Friderico judicamus dari pro expensis suis decem millia unciarum auri. Item statuimus ut Henricus filius noster habeat Regnum Auletorum, aut Regnum Hierosolimitanum, quorum alterum dictus Conradus præfatum Henricum habere voluerit; cui Henrico judicamus dari centum millia unciarum auri pro expensis. Item statuimus ut centum millia unciarum auri expendantur pro salute animæ nostræ in subsidium Terræ Sanctæ, secundum ordinatum dicti Conradi, & aliorum Nobilium Curiæ Signatorum. Item statuimus, quod omnia bona militiæ domus Templi, quæ Curia nostra tenet, restituantur eidem; ea vz. quæ de jure debent habere. Item statuimus, ut eidem Curiæ, & domibus, Religionique restituantur jura eorum, & gau-

gaudeant solita libertate. Item statuimus, quod homines Regni nostri sint liberi, & exempti ab omnibus generalibus collectis, sicuti consueverunt esse tempore Regis Willielmi II. consobrini nostri. Item statuimus, quod Comites, Barones, & Milites, & alii Feudatarii Regni gaudeant juribus, & rationibus, quæ consueverunt habere tempore prædicti Regis Willielmi in collectis, & aliis. Item statuimus, ut Curiæ Luceriæ, & Soræ, & si quæ aliæ Curiæ læsæ sunt, per Officiales nostros, reficiantur, & restituantur. Item statuimus, ut tota massaria nostra, quam habemus apud S. Nicolaum de Aufido, & onus, proventusque ipsius deputentur ad reparationem, & conservationem pontis ibi constructi, vel construendi. Item statuimus, ut omnes captivi in carcere nostro detenti liberentur, præter illos de Imperio, & præter illos de Regno, qui capti sunt ex proditionis nota. Item statuimus, quod præfatus Manfredus filius noster omnibus benemeritis de familia nostra provideat vice nostra in Terris, Castris, & Villis; salvo demanio Regni nostri Siciliæ; & quod Conradus, & Henricus prædicti filii nostri, & hæredes eorum ratum, & firmum habeant; quidquid idem Manfredus super hoc duxerit faciendum. Item volumus, & mandamus quod nullus de proditoribus Regni aliquo tempore reverti debeat in Regnum, nec alicui de eorum genere succurrere possint; imo hæredes nostri teneantur de eis vindictam sumere. Item statuimus quod mercatoribus creditoribus nostris debita solvantur. Item statuimus ut S. R. E. Matri nostræ, nostrorum, & aliorum nostrorum fidelium, restituantur omnia jura sua, si ipsa Ecclesia restituat jura Imperii. Item statuimus ut, si de præsenti infirmitate nostra mori contigerit, in majori Ecclesia Panormitana, in qua divi Imperatoris Henrici, & divæ Imperatricis Constantiæ parentum nostrorum memoriæ recolendæ tumulata sunt corpora; corpus nostrum debeat sepeliri: cui Ecclesiæ dimittimus uncias auri quincentas pro salute animarum dictorum parentum nostrorum, & nostræ; per manus Berardi Venerabilis Panormitani Archiepiscopi familiaris, & fidelis nostri, in reparationem ipsius Ecclesiæ erogandas. Prædicta autem omnia, quæ acta sunt in præsentia prædicti Archiepiscopi, Bertoldi Marchionis de Hohemburgh dilecti consanguinei, & familiaris nostri, Rinaldi Comitis Casertani dilecti generis nostri, Jordani Rufi de Calabria Marescalliæ nostræ Magistri, Riccardi de Monte Nigro Magnæ Curiæ nostræ Magistri Justitiarii, Magistri Joannis de Ironio Notarii nostri; Falconis Rufi, Magistri Joannis de Procita, Magistri Roberti de Panormo, Imperii, & Regni Siciliæ, & Magnæ Curiæ nostræ Judicis, & Magistri Nicolai de Brundisio publici

Ta-

Tabellionis Imperii, & Regni Siciliæ, & Curiæ nostræ Notarii; meorum fidelium, quos præsenti dispositioni nostræ mandavimus interesse, per prædictum Conradum filium, & hæredem nostrum, & alios successores, sub pœna maledictionis nostræ tenaciter disponimus observari; alioquin hæreditate nostra non gaudeant. Jam autem universis fidelibus nostris præsentibus, & futuris sub sacramento fidelitatis, qua nobis, & hæredibus nostris tenentur, injungimus, ut prædicta omnia illibata teneant, & observent. Præsens autem testamentum nostrum, & ultimam voluntatem veram, quam robur firmitatis volumus obtinere, per prædictum magnificum Nicolaum de Brundusio scribi, & signo Sanctæ Crucis propriæ manus nostræ, sigillo nostro, & prædictorum subscriptionibus jussimus communiri. Actum apud Florentinum de Capitanata, anno, mense, die, & indictione prædictis, anno Imperii nostri XXXIII., Regni Hierusalem XXVIII., & Regni Siciliæ LI., Signum Sanctæ Crucis propriæ manus prædicti Domini Imperatoris Federici. Qui supra Berardus Panormitanus Archiepiscopus Domini Imperatoris familiaris. Ego Berioldus Marchio de Hohemburgh his interfui, & subscripsi. Ego Riccardus Comes Casertæ his interfui, & me subscribi feci. Ego Jordanus magnus Justitiarius Rufus de Calabria Imperialis Marescallus Major interfui his, & subscribi feci. Ego Riccardus de Montenigro. Ego magnificus Robertus de Panormo Judex Imperii, & Ciciliæ interfui, & subscripsi, qui supra Judex. Ego Joannes de Irontio, qui supra interfui. Ego Falcus Rufus de Calabria his interfui, & subscripsi. Ego Joannes de Procida Domini Imperatoris Medicus testis sum. Ego qui supra Notarius Nicolaus de Brundusio, qui omnibus prædictis interfui præsens testamentum propria manu scripsi, & meo signo signavi. Cum autem testamentum prædictum a nobis lectum fuisset, idem Dominus Archiepiscopus tunc nos rogavit, ut quia quædam in dicto testamento continentur, quæ ad utilitatem Salernitanæ Ecclesiæ matris nostræ pertinere noscuntur, ipsum insinuare, seu publicare deberemus, ut ex insinuatione, seu publicatione ipsius possit inde fideliter assumi. Nos autem preces Juri consentaneas admittentes, ipsum testamentum totum per ordinem de verbo ad verbum, nihilo in eo addito, vel subtracto, in hanc scripturam publicam, per manum Thomasii publici Salernitani Notarii transumi fecimus, & transcribi. Quod scripsi Ego prædictus Thomasius publicus Salerni Notarius, qui rogatus interfui, vidi, & legi; & illud in hanc scripturam reducens publicam, meo signo signavi: adest signum ✠ Ego qui supra Philippus Judex ✠ Ego qui supra Matthæus Judex ✠ Ego qui supra Romualdus Judex ✠ Ego qui supra Philippus Judex.

FINE DEL PRIMO TOMO.

INDICE

Delle cose più notabili, che si contengono in questo primo Tomo di FRANCESCO CAPECELATRO.

A

B

Car-

Ghe-

Gual-

H

I.

L.

M.

Sci-

T.

INDICE

Delle cose più notabili, che si contengono in questa seconda Parte dell' Istoria di FRANCESCO CAPECELATRO.

A

B

Ca-

C.

D.

E.

F.

I.

Leo.

Sco-

S.

T.

U, V.

IL FINE.

NOTA
DELLI SIGNORI LETTERATI,

Che si sono associati alla Raccolta delli Storici Napoletani, secondo l'ordine che si sono scritti, da' 6 fino a 23 Marzo, e che si stamperà ogni mese.

Il Sign. Principe di Belmonte Ventimiglia Maggiordomo di S. M.
Il Sign. Principe della Scalea Maggiordomo di S. M. la Regina.
Il Sign. Cavalier D. Luigi Vanvitelli.
Il Sign. D. Gennaro Landolfo Rettore della Real Chiesa di S. Ferdinando.
Il Sign. D. Domenico Abbenante.
Il Sign. D. Nicola Cocucci.
Il Sign. D. Pasquale Martinez.
Il Sign. D. Natale Cimaglia.
Il Sign. D. Domenico Cavoli.
Il Sign. D. Gio: Battista Melecrinis.
Il Sign. D. Tomaso Oliva.
Il Sign. D. Benedetto Paulucci.
Il Sign. D. Giovanni Defferre Negoziante francese.
Il Sign. D. Giovanni Crouzet.
Il Sign. D. Massimiliano Murena.
Il Sign. D. Giuseppe de Angelis.
Il Sign. Principe della Roccella.
Il Sign. D. Pasquale Jervolini.
Il Sign. D. Francesco Saverio Gigli.
Il Sign. D. Giuseppe Maria Mazzaccara.
Il Sign. Dottor Fisico D. Michele Sarcone.
Il Sign. Duca Crivelli.
Il Sign. Dottor Fisico D. Giuseppe Palatuccio.
Il Sign. D. Carlo Jazeolla.
Il Sign. Marchese di Salsa.
Il Sign. Abbate D. Carlo Giuseppe Vespasiano Berio.
Il P. M. Giannantonio Jorio Regio Revisore.
Il Sign. Cons. D. Gennaro Carissimi.
Il Sign. D. Matteo Ruoti.
Il Sign. Duca di Monteleone.
Il Sign. D. Niccolò Maldacea.
Il Sign. D. Vincenzo Beltrani.
Il Sign. D. Filippo Lancellotti.
Il Sign. Duca di Campolieto.
Il Sign. D. Michel' Angelo Cianciulli.
Il Sign. D. Vincenzo Pellegrini.
Il Sign. D. Federico Meuricoffre Negoziante francese.
Il Sign. D. Leonardo Albanese Segretario di S. E. il Sign Principe di Belmonte Pignatelli.
Il Sign. D. Antonio de Torres Procurator di Montecasino.
Il Sign. D. Giambattista Decham.
Il Sign. D. Gioacchino de Stefano.
Il Sign. D. Francesco Saverio Esperti.
Il Sign. Canonico Gürtler Confessore di S. M. la Regina.
Il Sign. D. Nicola Brancaccio quondam Giuseppe.
Il Sign. D. Giuseppe Carulli.
Il Sign. Marchese D. Andrea Tontoli.
Il Sign. Canonico D. Giuseppe Cimini.
Il Sign. Consigliere D. Diodato Targiani Consultore di Sicilia.
Il Sign. D. Leonardo Panzini.
Il Sign. D. Giuseppe Maria Damis.

La

La Sign. D. Mariangiola Ardinghelli.
Il Sign. D. Stefano Raimondi.
Il Sign. Principe di Cariati.
Il Sign. D. Pasqnale la Greca.
Il Sign. D. Nicola Centomani.
Il Sign. D. Filippo Lignola.
Il Sign. D. Giuseppe de Martinis.
Il Sign. Principe di Rafadali.
Il Sign. D. Emmanuele Bottari.
Il Sign. D. Paolo de Simone.
Il Sign. D. Giuseppe Cammerota.